



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI MILANO



AIX-MARSEILLE UNIVERSITÉ  
ED 355 – ESPACES, CULTURES, SOCIÉTÉS  
UMR 7303 TELEMME, AMU-CNRS

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Thèse présentée pour obtenir le grade universitaire de docteur

Discipline : Histoire

Emilio SCARAMUZZA

«L'ordine nella libertà». Controllo del territorio, polizia e  
politiche di governo nella Sicilia garibaldina (1860)

Soutenue le 02/12/2017 devant le jury :

Livio Licinio ANTONIELLI, Professore ordinario all'Università degli Studi di Milano

Francesco BENIGNO, Professore ordinario all'Università degli Studi di Teramo

Catherine BRICE, Professeur à l'Université de Paris Est Créteil Val de Marne

Jean-Yves FRÉTIGNÉ, Maître de conférences à l'Université de Rouen

Brigitte MARIN, Professeur à Aix-Marseille Université

Enza PELLERITI, Professore ordinario all'Università degli Studi di Messina

*Une nation en révolution est comme l'airain qui bout et se régénère dans le creuset. La statue de la liberté n'est pas fondue. Ce métal bouillonne, si vous n'en surveillez le fourneau, vous serez tous brûlés.*

Danton<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> A. BOUGEART, *Danton. Documents authentiques pour servir à l'histoire de la Révolution française*, Parigi, Bruxelles, 1861, p. 198. Il discorso da cui è tratto il brano proviene dal «Moniteur» del 28 marzo 1793.

## Résumé

L'objectif de cette recherche est d'étudier les forces de l'ordre siciliennes pendant la dictature garibaldienne de 1860, pour montrer comment l'île a été concrètement administrée par les chemises rouges dès la libération de Palerme. Il s'agit donc de saisir les traces de continuité ou de discontinuité en matière de contrôle territorial, d'ordre public et de police dans la région, au moment de la construction du nouvel État italien.

L'effondrement du régime bourbonien dans l'île, causé par la nouvelle « révolution » sicilienne, laissa le pays dans une profonde crise politique et sociale. Il ne s'agissait pas seulement d'assurer le contrôle de l'espace et de l'ordre public, mais aussi d'établir et de légitimer un nouvel équilibre social et politique afin de s'assurer le soutien des élites siciliennes, tout en les inscrivant dans une perspective nationale : un défi majeur, qui obligea l'exécutif garibaldien à dépasser la simple dimension militaire pour envisager des pratiques de gouvernement inédites.

Dans cette thèse, il s'agit donc de relire l'histoire de la dictature garibaldienne à partir de ses institutions policières, prisme multiforme pour saisir la complexité de la réalité sicilienne. Le résultat de ce travail de recherche propose de nouveaux éléments utiles pour comprendre, d'un point de vue différent par rapport aux études antérieures, le moment clé de l'Unification italienne.

Mots clés : police, Sicile, Giuseppe Garibaldi, Unification italienne, Risorgimento

## Abstract

This research focuses on the Sicilian police during the Garibaldian dictatorship of 1860 and analyses how the “red shirts” ruled the island. The goal of this work is to retrace continuities and discontinuities of local control, public order and police service during the construction of the modern Italian state.

The new Sicilian revolution brought about the collapse of the Bourbon regime in Sicily and the beginning of a deep social and political crisis all over the country. Therefore, the main goal of the local administration was to guarantee public order and respect for the law. In order to gain the support of local elites, the administration had to achieve a new social and political balance based on a national outlook. New practical instruments to rule the country were developed alongside existing military ones.

This thesis provides a different interpretation of the history of the Garibaldian dictatorship through the “police prism”, in an effort to understand the complexity of the Sicilian context. In the end, this work underpins new elements that are useful to grasp the key moment of the Italian Unification and suggests a different interpretation of this phenomenon compared to the traditional analysis of the subject.

Keywords: Police, Sicily, Giuseppe Garibaldi, Italian unification, Risorgimento

## Ringraziamenti

Vorrei anzitutto esprimere la mia gratitudine nei confronti dei miei direttori di tesi, prof.ssa Brigitte Marin e prof. Livio Antonielli, per i consigli e le critiche che mi hanno permesso di portare a compimento questo lavoro.

Un sentito ringraziamento va al prof. Antonino De Francesco, che per primo mi ha avvicinato agli studi sul Risorgimento.

Ringrazio inoltre i membri della commissione per aver accettato di leggere questa tesi.

Sono grato a tutti coloro che hanno agevolato lo svolgimento della ricerca, il personale degli archivi di Stato e degli archivi privati che ho avuto modo di frequentare, il personale amministrativo di Telemme e la fondazione A\*Midex dell'Università d'Aix-Marseille, che ha reso possibile questo lavoro, finanziandolo.

Vorrei ringraziare in particolare Antonio Camelia dell'archivio di Stato di Palermo, Francesco Basile delle Civiche raccolte storiche di Milano e il ten. col. Flavio Carbone dell'ufficio storico dell'Arma dei Carabinieri. Sono inoltre molto grato a Daniela Papi Mordini, che mi ha permesso di consultare le carte del senatore Antonio Mordini, a Barga.

Un vivo ringraziamento anche a tutti gli amici italiani, Andrea, Alessandro, Lorenzo, Pietro, Giacomo, Maddalena, Fabrizio, e francesi, Nicolas, Solène, Virginie, Claire, Laure-Hélène, che hanno percorso un pezzetto di strada insieme a me in questi tre anni di dottorato.

Infine, ringrazio la mia famiglia, mio fratello e i miei genitori, per aver con pazienza sopportato le mie intemperanze durante la scrittura della tesi e avermi sostenuto nei momenti più difficili. Questo scritto è dedicato a loro.

*Milano, settembre 2017*



# Indice

Introduzione .....	13
<b>Parte I – I quadri generali</b>	
1. La liberazione di Palermo e la Dittatura.....	29
1.1. I primi giorni e il ruolo di Francesco Crispi .....	30
1.1.1. La costituzione dell'esecutivo garibaldino.....	31
1.1.2. La Segreteria di Stato dell'Interno e la Sicurezza Pubblica .....	36
1.1.3. La Segreteria di Stato della Guerra.....	42
1.2. Squadre e ordine pubblico .....	45
1.2.1. Le squadre, dal 1848 al 1860.....	46
1.2.2. A Palermo! .....	49
1.2.3. La liberazione di Catania.....	60
1.2.4. Lo scioglimento delle squadre tra tensioni e normalizzazione .....	66
2. Le camicie rosse tra rivoluzione e conservazione.....	71
2.1. Garibaldi e la Nazione armata in Sicilia.....	72
2.1.1. La leva garibaldina in Sicilia .....	73
2.1.2. L'espansione garibaldina (giugno-luglio 1860).....	77
2.2. Controllo del territorio ed esercito garibaldino .....	86
2.2.1. Medici e le operazioni in provincia di Messina.....	88
2.2.2. I comandi garibaldini in Sicilia .....	92
2.3. <i>Militia, id est malitia?</i> .....	95
2.3.1. Soldati e reati.....	96
2.3.2. Renitenza alla leva e diserzioni: una minaccia all'ordine pubblico. ....	99
3. Gestire l'ordine pubblico: guardia nazionale e polizia .....	117
3.1. La guardia nazionale in Sicilia.....	118
3.1.1. L'esempio piemontese .....	119
3.1.2. Le guardie nazionali siciliane.....	122
3.2. La formazione della guardia nazionale siciliana nel 1860 .....	125
3.2.1. Il reclutamento nel corpo.....	125
3.2.2. Ordinamento, equipaggiamento, istruzione .....	132
3.3. La pubblica sicurezza siciliana fra tradizione e innovazione. ....	139
3.3.1. Al di là delle norme, la prassi sull'isola .....	141
3.3.2. La polizia garibaldina nella capitale .....	144
3.4. La Sicurezza pubblica palermitana tra criminalità e politica.....	154
3.4.1. La Questura si schiera?.....	154
3.4.2. L'epurazione e la riforma della polizia .....	158

## Parte II – La Prodittatura

4. L'invenzione della Prodittatura .....	167
4.1. La missione Depretis.....	168
4.1.1. «Entrando in Palermo». Depretis e il governo della Sicilia. ....	169
4.1.2. La missione La Masa e i rapporti con il Regno. ....	174
4.2. La “riforma” Depretis .....	178
4.2.1. L'organizzazione dell'apparato amministrativo .....	179
4.2.2. La prospettiva italiana .....	180
4.3. Governo garibaldino e élites siciliane .....	192
4.3.1. Tra rivoluzione e tradizione .....	193
4.3.2. Ancora sull'annessione.....	198
4.3.3. Un uomo solo al comando, o forse no: Depretis e Crispi .....	205
5. Tra città e campagna. I carabinieri in Sicilia .....	209
5.1. Fari ni, Depretis e il contingente fantasma .....	210
5.1.1. Un plotone di carabinieri per un'isola intera.....	213
5.1.2. Ricognizione e preparazione del terreno.....	220
5.2. I carabinieri siciliani.....	221
5.2.1. La nascita del corpo.....	222
5.2.2. L'organizzazione e la presenza sul territorio dei carabinieri siciliani .....	224
5.2.3. Nella capitale .....	238
5.2.4. Funzioni, competenze, operazioni e operatività del corpo .....	241
5.2.5. I carabinieri in azione.....	245
5.3. Carabinieri siciliani e carabinieri piemontesi .....	250
6. Controllare la campagna: i militi a cavallo .....	255
6.1. I militi a cavallo e la tradizione siciliana .....	256
6.1.1. Le compagnie d'armi.....	259
6.1.2. Le esigenze locali dopo la liberazione .....	260
6.2. La costituzione del corpo .....	262
6.2.1. Nascita, sviluppo, composizione .....	263
6.2.2. Progetti, riforme e regolamenti .....	267
6.2.3. La capitale e l'isola.....	271
6.2.4. Compiti, operazioni e operatività.....	282
6.3. Fare «de l'ordre avec du désordre». Militi a cavallo e criminalità.....	293

## Parte III – Le pratiche di polizia e di giustizia

7. Le pratiche della polizia. Prevenzione, indagini e operazioni.....	299
7.1. L'azione delle forze dell'ordine garibaldine, la prevenzione .....	300
7.1.1. La polizia politica .....	303
7.1.2. La polizia urbana.....	313
7.1.3. La polizia dei costumi .....	319
7.2. La città e la pubblica sicurezza .....	321
7.2.1. L'illuminazione pubblica.....	321
7.2.2. <i>De minimis non curat Quaestor?</i> .....	324
7.3. Le pratiche, il momento dell'indagine di polizia e quello dell'azione .....	327
7.3.1. Indagini e azione penale.....	328
7.3.2. Le differenze tra città e campagna.....	330
8. Controllo del territorio, repressione e scenari diversi.....	339
8.1. Al di là del discorso politico: la questione sociale e la repressione .....	340
8.1.1. Le colonne mobili .....	342
8.1.2. La colonna di Bixio a Bronte .....	347
8.1.3. Un'altra Bronte. La rivolta a Montemaggiore, agosto 1860 .....	353
8.2. L'isola e le isole.....	362
8.2.1. Le navi dei Mille. Il Piemonte e il Lombardo.....	363
8.2.2. Pantelleria e le colonie di Lampedusa e Linosa .....	366
8.2.3. Ustica, Salina e le altre.....	368
8.2.4. L'isola di Lipari tra mutamento, conservazione e repressione.....	370
9. Giustizia garibaldina.....	379
9.1. L'azione giudiziaria.....	380
9.1.1. La magistratura ordinaria e la rivoluzione .....	381
9.1.2. La giustizia speciale .....	383
9.1.3. Codici e norme .....	386
9.2. Procedimenti e sentenze .....	388
9.2.1. Quando il processo giunge a sentenza di condanna.....	388
9.2.2. Le esecuzioni capitali.....	392
9.3. La difesa della società siciliana. Carceri, carcerieri, carcerati .....	397
9.3.1. La nuova amministrazione carceraria tra continuità e discontinuità.....	398
9.3.2. Le prigionie. Palermo e l'isola .....	400
9.3.3. Carcerieri e carcerati.....	413

Conclusioni .....	421
1. Epilogo .....	421
2. Alcune considerazioni conclusive .....	425
1. Di carattere più generale .....	425
2. Di carattere particolare .....	429
Bibliografia .....	435
Appendice A .....	459
Appendice B .....	499
Appendice C .....	511
Indici delle Tabelle, delle Mappe, delle Figure e dei Grafici .....	518

## Indice delle abbreviazioni adottate

ACS - Archivio Centrale dello Stato, Roma

*Carte Crispi, ASPa* – fondo Crispi Francesco, Archivio di Stato di Palermo

“ ” , *DSPPa* – fondo Crispi Francesco, Deputazione di Storia Patria di Palermo

*Archivio Depretis* – fondo Depretis Agostino e famiglia

ASCPa - Archivio Storico Comunale Palermo

*LLPPB* - fondo Lavori Pubblici, sez. B (opere pubbliche)

ASCt - Archivio di Stato di Catania

*Miscellanea risorgimentale*

*Questura*

ASMn - Archivio di Stato di Mantova

*Carte Finzi* – fondo Finzi Giuseppe. Direzione del fondo fucili Garibaldi

ASRAM, Archivio Storico Risorgimentale Antonio Mordini, Barga (Lucca)

ASPa - Archivio di Stato di Palermo

*PG* – fondo Prefettura di Palermo, Gabinetto (1860-1905)

*PAG* – fondo Prefettura, Archivio Generale (1860-1867)

*QAG* – fondo Questura di Palermo, Archivio Generale (1861-1903)

*RSLG-RP* – Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Ripartimento Polizia

*SGP* – fondo Soprintendenza Grandi Prigioni

ASTo - Archivio di Stato di Torino

*AMS* – fondo Ministero della Guerra, Archivio Militare di Sicilia

AUSCC - Archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma

BCV - Biblioteca civica di Verona

*La Masa* - fondo Bevilacqua-La Masa

CRB - Civica raccolta delle stampe “Achille Bertarelli”, Milano

MCRR - Museo Centrale del Risorgimento, Roma

MRM - Museo del Risorgimento Milano - Civiche Raccolte Storiche

*Archivio Bertani* – fondo Bertani Agostino

*Archivio Guastalla* – fondo Enrico Guastalla

SSSP - Società Siciliana di Storia Patria, Palermo

*Fondo sala Lodi*

Periodici:

«Annali universali» - «Annali universali di statistica, economica pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio»

«G.O.S.» - «Giornale Officiale di Sicilia»

«Il Movimento» - «Il Movimento. Giornale politico quotidiano»

«Nuova Antologia» - «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti»

### ***Altre abbreviazioni e sigle***

all.	allegato	el.	elenco	reg.	registro
art.	articolo	f.	filza	s.	serie
artt.	articoli	fasc.	fascicolo	sc.	scatola
b.	busta	fasc.	fascicoli	s.d.	senza data
bb.	buste	Id.	Idem	sez.	sezione
c.	carta	m.	mazzo	sfasc.	sottofascicolo
cc.	carte	n.	numero	s.l.	senza luogo
cap.	capitolo	o.d.g.	ordine del giorno	ss.	seguenti
cart.	cartella	p.	pagina	t.	tomo
cit.	citato	pp.	pagine	vol.	volume
doc.	documento	par.	paragrafo	voll.	volumi
docc.	documenti	pl.	plico		
Ead.	Eadem	pt.	parte		

## Introduzione

Nell'ottobre del 1860, intravedendo la fine ormai prossima dell'impresa nel Mezzogiorno, Garibaldi si congedò dalle sue camicie rosse. Ai componenti dell'Esercito meridionale di stanza in Sicilia indirizzò un breve messaggio tramite il prodittatore Mordini ed il segretario di Stato della Guerra Fabrizi. Il Generale considerava quegli uomini, che pure non avevano preso parte ai combattimenti sul continente, non «meno benemeriti alla Patria» di quanti lo avevano seguito fin sul Volturmo. Le sue ragioni erano molto semplici; egli stesso così le esprimeva:

Parte di voi fu vigoroso nerbo di pubblica sicurezza in momenti gravi, e difficili, perché la santità della nostra causa, e l'onore del Paese non si macchiassero. Voi giovani soldati con la disciplina, la docilità e la perseveranza ne' disaggi [sic] e nelle privazioni, meritaste la stima delle popolazioni, e l'affetto de' migliori cittadini.<sup>1</sup>

Il Generale concludeva quindi la sua lettera invitando i siciliani a prepararsi perché «tra non guari sarete alle prove non minori ad esse, ed a' vostri fratelli d'armi». È chiaro che Garibaldi stesse già pensando ad una prossima spedizione su Venezia e soprattutto su Roma, cui per il momento aveva dovuto rinunciare. Tuttavia, queste poche righe evidenziano anche un'altra questione sostanziale, che sarà al centro del discorso nei capitoli che seguono, ovvero quella del controllo del territorio e soprattutto del mantenimento dell'ordine pubblico nella Sicilia liberata dal dominio borbonico.

Sull'impresa dei Mille e la liberazione del Mezzogiorno moltissimo è stato scritto in oltre centocinquant'anni di storia. Non esiste forse argomento del Risorgimento maggiormente esplorato dalla storiografia<sup>2</sup> ed al contempo più controverso, per le differenti interpretazioni che si sono succedute nei decenni. Da qui l'esigenza di approcciare il tema del governo garibaldino sulla Sicilia da un lato differente e in virtù di sollecitazioni altre, per rileggere gli eventi al di là del mito che pure ne è scaturito.

La spedizione delle camicie rosse del 1860 rappresentò un momento genetico senza precedenti nella storia d'Italia moderna, nonché, con riferimento alla sola Sicilia, il coronamento, ovvero la fase terminale, di un lungo processo cominciato nel secolo precedente, che infine, per dirla con le parole di un grande storico del Novecento, Rosario Romeo,

contrappose il fiore del democratismo, e anzi di tutto il patriottismo italiano, e l'entusiasmo d'un popolo che in Garibaldi vide forse la maggiore incarnazione del suo radicato mito dell'individuo forte

---

<sup>1</sup> ASTO, AMS, m. 18, fasc. 3, c. 153, o.d.g. n. 1130, 9 ottobre 1860.

<sup>2</sup> Per maggiore brevità ci si limita qui a menzionare alcuni dei contributi più recenti sul tema, a cominciare da S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, G. ASTUTO, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, R. DE LORENZO, *Borbonia Felix. Il Regno delle due Sicilie alla vigilia del Crollo*, Roma, Salerno Editrice, 2013, A. ROCCUCCI (a cura di), *La costruzione dello Stato-Nazione in Italia*, Roma Viella, 2012 e S. A. GRANATA, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 2015.

e restitutore di giustizia, a un governo e a uno Stato che crollava fra prove di inettitudine e di pusillanimità che non avrebbero potuto essere maggiori.<sup>3</sup>

L'immagine dell'uomo "forte" si sarebbe sostanziata nella brillante invenzione, da parte del Generale, della Dittatura, dapprima limitata alla sola Sicilia e in seguito, dopo la decisiva affermazione delle camicie rosse sull'esercito napoletano, estesa, seppur per breve momento, all'intero ex regno delle Due Sicilie. Di conseguenza, il mito garibaldino che era andato formandosi fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento<sup>4</sup> si riempì di contenuti nuovi, andando a contemplare anche la dimensione di Governo incarnata nella figura del Dittatore<sup>5</sup>.

Tale nuova caratterizzazione determinò in Sicilia anche l'istituzione di un governo garibaldino "rivoluzionario", capace di gestire, amministrando l'isola<sup>6</sup>, la transizione dal regime borbonico sconfitto all'Italia unificata. Rivoluzione<sup>7</sup>, comunque, da intendersi non tanto come mutamento sociale o economico, né tantomeno culturale, quanto piuttosto in senso eminentemente politico. Come avrebbe detto tempo dopo Agostino Depretis in Parlamento:

Il dittatore delle Due Sicilie non è rivoluzionario, è liberatore e riformatore [...]. Egli rappresenta un concetto; tutta la sua vita lo rappresenta: il riscatto dei popoli, la giustizia, il diritto nazionale, l'unità d'Italia. Se volete chiamarlo rivoluzione, chiamatelo; ma sarà la rivoluzione disciplinata, ordinata a un fine santissimo, al fine di liberare l'Italia, al fine di unificarla, a un fine d'ordine e di libertà.<sup>8</sup>

L'«ordine nella libertà»<sup>9</sup>, dunque, come il titolo che si è scelto per questa tesi, è l'espressione che meglio definisce i due termini entro i quali situare l'intera vicenda della dittatura garibaldina, nel bel mezzo tuttavia di una tempesta politica di considerevoli dimensioni. Essa riassume perciò appieno la volontà e gli obiettivi del nuovo governo siciliano; non però la realtà dell'isola.

L'immagine della Sicilia<sup>10</sup> che molti degli uomini al seguito di Garibaldi (escludendo i siciliani, ovviamente) si erano figurati era piuttosto differente da ciò che si parlò loro

---

<sup>3</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 361.

<sup>4</sup> Sul punto si veda il volume di R. UGOLINI, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982.

<sup>5</sup> Cfr. A. DE FRANCESCO, *Ricordo del Generale Giuseppe Garibaldi*, in «Mediterranea», v (aprile 2008), pp. 11-28, A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 271-302, L.J. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 287-324, G.M. TREVELYAN, *Garibaldi and the thousand*, Harmondsworth, Penguin, 1965, p. 218 ss., J-Y. FRETIGNE, *Garibaldi en Europe, modèle, contr-modèle, légende dorée et légende noire*, in J-Y. FRETIGNE, P. PASTEUR (a cura di), *Garibaldi : modèle, contre-modèle*, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2011, pp. 14-15.

<sup>6</sup> G. ASTUTO, *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 19-32.

<sup>7</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra Storia e Storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 853-886. Sulla questione della rivoluzione nel Mezzogiorno continentale si veda invece il saggio di C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860 Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 2013 (1), pp. 39-68.

<sup>8</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati, 1890, p. 50.

<sup>9</sup> «G.O.S.», 4 agosto 1860, o.d.g di G. Sangiorgi ad A. Poulet, colonnello della guardia nazionale di Palermo.

<sup>10</sup> Sulla storia della Sicilia più in generale si vedano in primis M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, F. BENIGNO, G. GIARRIZZO, *Storia della*

innanzi una volta sbarcati. Essa aveva da un lato beneficiato, dall'altro risentito, di una rappresentazione quasi mitizzata dell'isola<sup>11</sup>, diffusasi ampiamente negli anni a cavaliere dell'Unità. Per un verso, i racconti degli esuli della precedente rivoluzione<sup>12</sup>, quella del 1848-49, e, per altro verso, la stampa ne avevano dipinto un quadro sostanzialmente dissimile dalla realtà. Si era infatti teso a magnificare «quest'isola miracolosa, che Omero chiamava sino dai suoi tempi terra del sole e madre di giganti»<sup>13</sup>, descrivendone la feracità del suolo, la ricchezza dell'economia e le qualità, prima di tutto morali, dei suoi abitanti – «una vera razza ciclopica per l'indomita sua costanza che ha saputo sopravvivere da tremila e dugento anni contro venti razze dominatrici e diremo anche devastatrici»<sup>14</sup> – costretti negli ultimi decenni a sottostare all'arbitrio del governo napoletano, ostacolo anche alla completa rigenerazione d'Italia.

L'approdo dei garibaldini in Sicilia modificò solo in parte questa visione dell'isola, spesso riproponendo l'immagine di un paradiso<sup>15</sup> fino ad allora governato dal diavolo, la tirannide borbonica<sup>16</sup>. Anch'essi, però, ben presto si trovarono a far fronte alle difficoltà insite nell'amministrare un paese che stava vivendo un rivolgimento politico profondo.

Governare la Sicilia significava in primo luogo tenere conto delle *élites* locali<sup>17</sup>, di quanti cioè detenevano realmente il potere, specie all'interno dell'isola, e guardavano con preoccupazione alla possibilità che la "rivoluzione" scaturita ancor prima dell'arrivo di Garibaldi (e da questi portata a compimento) pregiudicasse seriamente la propria posizione. I notabili e i maggiorenti siciliani<sup>18</sup>, il cui ruolo e i cui beni erano perlopiù passati indenni attraverso i rivolgimenti che avevano segnato la storia recente dell'isola, temevano infatti che la frattura politica provocata dall'arrivo dei Mille si estendesse anche al campo economico e soprattutto sociale, andando a ravvivare sotto la cenere il fuoco, mai del tutto estinto, delle rivendicazioni popolari<sup>19</sup>. Di tutto ciò erano consapevoli tanto Francesco Crispi, chiamato da Garibaldi a reggere i dicasteri più importanti del suo primo esecutivo dittatoriale, che lo stesso Generale, il quale, non senza velato disgusto, così

---

*Sicilia*, vol. II, *Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003, e V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989 unitamente a D. MACKSMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970 e F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, Palermo, Sellerio, 1999, oltre che al più recente J-Y. FRÉTIGNÉ, *Histoire de la Sicile*, Parigi, Fayard, 2009.

<sup>11</sup> G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 5-10.

<sup>12</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento* cit., p. 346 ss.

<sup>13</sup> *Notizie statistiche sulla Sicilia*, in «Annali universali», s. 4, vol. II, fasc. 4 (aprile 1860), p. 82.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>15</sup> Cfr. P. PEZZINO, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992.

<sup>16</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., p. 39.

<sup>17</sup> A. DE FRANCESCO, *Ricordo del Generale* cit., p. 21.

<sup>18</sup> Cfr. P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 799-820, nonché, più specificamente, F. BENIGNO, C. TORRISI (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995.

<sup>19</sup> Come ha scritto Giuseppe Giarrizzo: «In una società siffatta, la società che accoglie Garibaldi al suo sbarco, e ne rimira aspettante, solo in piccola misura partecipe, le gesta, la società sulla cui obiettiva struttura Crispi dovrà basare il suo tentativo politico, è difficile individuare linee nette di una intenzione rivoluzionaria» (G. GIARRIZZO, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 13 (1960), p. 41), meno che mai è possibile individuarle nell'aristocrazia e nell'alta borghesia, dove presente.

tratteggiò, nelle sue memorie, l'attitudine dei maggiorenti siciliani: «i magnati, ossia gli uomini del privilegio, prima di avventurarsi in un'impresa vogliono assicurarsi da che parte soffia il vento della fortuna, e dove sono i grossi battaglioni, ed allora i trionfatori possono esser certi di trovarli docili, senza smorfia ed esaltati se occorre. Non è questa la storia dell'egoismo umano in tutti i paesi?»<sup>20</sup>.

Ancora, per amministrare l'isola occorre una volta per tutte chiarire quali fossero gli obiettivi politici, nel breve e nel medio periodo, dell'esecutivo garibaldino. La diversità di vedute in seno alle nuove istituzioni, composte tanto da elementi apertamente democratici, ovvero la parte più avanzata del panorama politico italiano, che da esponenti moderati filo-cavouriani, fu fin da subito evidente quando si palesò in tutta la sua urgenza e gravità la questione dell'annessione della Sicilia al regno di Sardegna. Se, cioè, in quali termini e con quali tempistiche andasse portato a termine il programma garibaldino riassunto dall'espressione «Italia e Vittorio Emanuele». Ciò produsse una polarizzazione all'interno delle istituzioni siciliane. Al partito moderato, favorevole all'annessione immediata, manovrato in un primo tempo da Giuseppe La Farina e sostenuto politicamente dal conte di Cavour, facevano da contraltare personaggi molto influenti del democratismo italiano come Francesco Crispi e quanti come lui – Agostino Bertani<sup>21</sup> a Genova, Antonio Mordini al seguito di Garibaldi – intendevano rimandare la questione fino a dopo la liberazione di Roma.

Infine, anche il quadro internazionale ebbe il suo peso nel determinare i destini di Sicilia e d'Italia<sup>22</sup>. Garibaldi e soprattutto Cavour giocarono in quelle settimane una partita molto delicata a livello europeo, costretti tra la simpatia britannica, il sospetto di Napoleone III, e la perenne minaccia, mitigata solo dall'irrequietezza ungherese, dell'Austria<sup>23</sup>. A fronte di tutto ciò, occorre da un lato evitare di tirare troppo la corda proseguendo ad ogni costo con le operazioni militari contro il Borbone, dall'altro guardarsi dal fornire un'immagine troppo negativa dei problemi che affliggevano la Sicilia, per non giustificare l'intervento di terzi sull'isola.

Questo in breve e per sommi capi il contesto, peraltro già molto noto, nel quale si sviluppò la vicenda dell'impresa dei Mille e della dittatura garibaldina. Senz'altro meno conosciuto e studiato è il governo che resse per più di un semestre i destini della Sicilia<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1888, p. 344.

<sup>21</sup> A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 42-46.

<sup>22</sup> Cfr. E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>23</sup> G.M. TREVELYAN, *Garibaldi and the making of Italy*, Londra, Longmans, 1928, pp. 7-8.

<sup>24</sup> Sul punto mette conto menzionare *in primis* il volume, ancorché abbastanza datato, di F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Edizioni Celebes, Trapani, 1965, che riassume bene tanto il contesto più generale in cui si svolse l'impresa dei Mille, quanto quello particolare siciliano e meridionale. Ben più recente e aggiornato è il lavoro di G. ASTUTO, *Cavour cit.*, cui vale sicuramente la pena aggiungere Id., *Garibaldi cit.* e Id., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Giuffrè, 2003, a sottolineare l'importanza di Francesco Crispi nella vicenda della Dittatura. Per il resto, il panorama storiografico sul governo siciliano del 1860 si compone di una serie di saggi e articoli non molto recenti, ma che merita comunque considerare, a partire dal saggio di R. DE MATTEI, *Dittatura e amministrazione in Sicilia nel 1860*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 13 (1960), pp. 16-33, maturato all'epoca del primo centenario dell'impresa. Non si può inoltre ignorare il volume collettaneo *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano*, Milano, Feltrinelli, 1962. Inoltre, con riferimento alla prima prodittatura, si vedano i contributi di C. MARALDI, *La rivoluzione siciliana del 1860 e*

e tenne costantemente in ambasce le cancellerie di mezza Europa. Ancor meno noto, e perciò più originale come approccio, è il tema del controllo del territorio e della gestione dell'ordine pubblico declinato in tale particolare contesto<sup>25</sup>.

Posto a cavallo di storia istituzionale, sociale e culturale, il filone di studi sulla polizia si è sviluppato, nel corso degli ultimi, dapprima in area anglosassone<sup>26</sup> e francese<sup>27</sup> e successivamente anche in Italia<sup>28</sup>, determinando se non un cambiamento nel paradigma interpretativo di eventi o grandi temi, quanto meno un rilevante mutamento prospettico. Lo studio dei "sistemi polizieschi" permette infatti di guardare a questioni e problematiche considerate come già acquisite dalla storiografia da un'angolazione differente, utilizzando sia fonti inedite o solo in parte già indagate, sia fonti conosciute, rivisitate in chiave istituzionale, ma non solo.

L'obiettivo di questa tesi non è quindi quello, impossibile, di mettere in discussione centocinquanta anni di letteratura sul tema della spedizione dei Mille, ma piuttosto quello di far affiorare, grazie alle fonti di polizia, nuovi elementi, utili senz'altro alla comprensione di quella cesura fondamentale per la storia d'Italia che fu il 1860. Gli eventi stessi che animarono la breve ma intensa vicenda della dittatura garibaldina possono essere quindi riletti attraverso il prisma delle istituzioni di pubblica sicurezza, acquisendo maggiore profondità. Ne consegue il legame profondo tra politica e polizia<sup>29</sup>, tra eventi, pratiche e istituzioni.

---

*l'opera politico-amministrativa di Agostino Depretis*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX (1932), pp. 434-571 e E. LIBRINO, *Agostino Depretis prodittatore in Sicilia*, in «Nuova Antologia», s. 7, n. 274 (1930), pp. 462-492. Quanto alla seconda prodittatura, quella di Antonio Mordini, ci si può rifare al breve saggio di D. MACK SMITH, *Antonio Mordini, prodictator of Sicily*, in *Atti del V convegno storico toscano. Relazioni tra Inghilterra e Toscana nel Risorgimento, Lucca, 26-29 giugno 1952*, pp. 135-144, nonché a M. ROSI, *Antonio Mordini nella storia del Risorgimento italiano*, estratto dalla «Rivista d'Italia», 8 (1905), fasc. 7, Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, pp. 5-37. Viceversa, per un'opera più generale sul Mezzogiorno nel 1860, si veda A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963.

<sup>25</sup> Il riferimento primario è in questo caso al lavoro di L.J. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004, cui va senz'altro aggiunto Ead., *Liberal policy and the control of Public Order in Western Sicily 1860-1862*, in «The Historical Journal», vol. 35, n. 2 (giugno 1992), pp. 345-368. Cui si può unire la lettura di J. A. DAVIS, *Lo Stato e l'ordine pubblico nel Mezzogiorno e in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in F. PILLITTERI (a cura di), *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Palermo, 1990. Più in generale, sulla questione dell'ordine pubblico nel Risorgimento è quasi obbligato il rimando ad alcuni testi come quello di A. BERSELLI, *Amministrazione ed ordine pubblico dopo l'Unità*, in *Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1986, pp. 167-213, e quello, molto noto, di J. A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>26</sup> Si vedano a titolo d'esempio i lavori di C. EMSLEY, *Policing and its context. 1750-1870*, Londra, Basingstoke Macmillan, 1983 e Id. *The English police. A political and social history*, Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991.

<sup>27</sup> Prodotti particolarmente interessanti della riflessione degli ultimi anni, non solo transalpina, sul tema poliziesco sono sicuramente i volumi di J.-M. BERLIÈRE, C. DENYS, D. KALIFA, V. MILLIOT (a cura di), *Métiers de police. Etre policier en Europe, XVIIIe-XIXe siècle*, Rennes, PUR, 2008 e C. DENYS, B. MARIN, V. MILLIOT (a cura di), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Rennes, PUR, 2009.

<sup>28</sup> Non si può a questo proposito non menzionare il gran numero di pubblicazioni sulla storia della polizia apparse in Italia a partire dai primi anni Duemila grazie al CEPOC (Centro interuniversitario di Studi sulle polizie e il controllo del territorio).

<sup>29</sup> Cfr. D.H. BAYLEY, *The Police and Political Development in Europe*, in C. TILLY (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 328-379.

L'evoluzione moderna dell'idea di polizia trae infatti spunto dal concetto stesso di politica, il cui obiettivo primario fin dalla tarda età moderna fu il «gouvernement des hommes et des choses»<sup>30</sup>, il buon regolamento del vivere comune, dunque, in particolare nella città. Ancora, studiare i “sistemi polizieschi” permette di individuare «sous la surface linguistique du concept de police sa puissance technique, c'est-à-dire un faisceau de moyens construisant la réalité sociale»<sup>31</sup>, cioè quell'insieme di pratiche e azioni che fanno, che producono, che descrivono, una società. Nel caso italiano, poi, tutto ciò si lega con la questione nazionale per cui l'atto politico dell'unificazione del 1860 rappresentò, per dirla con le parole di David Bayley, un «important factor in the development of the Italian police»<sup>32</sup>. La polizia fu perciò al centro del discorso sociale e politico mai come nel diciannovesimo secolo, durante il quale si assisté ad una evoluzione e ridefinizione della nozione stessa di governo (con la nascita degli stati liberali)<sup>33</sup> e quindi dei concetti di ordine e di sicurezza pubblica<sup>34</sup> e, di conseguenza, di libertà.

Ordine di cui abbisognava nello specifico, come si è detto, anche la Sicilia garibaldina, vistasi in un breve volgere di tempo privata di una parte consistente dell'amministrazione borbonica, discioltasi al primo segno dell'arrivo del Generale. Ordine per evitare un mutamento eccessivo del sistema economico e sociale, di cui avrebbero certo beneficiato i ceti subalterni. Ordine per costruire un solido retroterra dal quale poi rilanciare l'azione delle camicie rosse, puntando alla liberazione dell'intero Mezzogiorno. Ordine, infine, per fornire a Torino e all'Europa un'immagine di affidabilità, concretezza e capacità dell'esecutivo garibaldino<sup>35</sup>.

Sul concetto, poi, di libertà o, meglio, di liberazione relativamente agli avvenimenti del 1860 molto ci sarebbe da dire, a seconda del punto di vista da cui si guarda al problema, e forse oggi più che mai il dibattito sul tema ha acquisito maggiore virulenza e forza<sup>36</sup>, in ragione dei contenuti altri di cui è stato riempito. Ciò premesso, nel caso specifico di

---

<sup>30</sup> P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Parigi, La Découverte, 2003, p. 11.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>32</sup> D.H. BAYLEY, *The Police* cit., p. 347.

<sup>33</sup> Cfr. C. TILLY (a cura di), *The Formation* cit.

<sup>34</sup> Sulla questione dell'ordine pubblico nell'Ottocento si rinvia in primo luogo a P. VIGIER et al, *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Creaphis, 1987.

<sup>35</sup> È interessante notare come, anche in altri contesti, si riproponesse, associato a mutamenti politici di rilievo, il tema della quasi totale assenza di violenze. Così fu a Parigi nel 1848, quando «les journées de février s'accompagnaient d'un discours récurrent sur l'absence de violence» (Q. DELUERMOZ, *Le crépuscule des révolutions. 1848-1871*, Parigi, Seuil, 2012, p. 20). Cfr. anche quanto scrisse il prefetto di polizia di Parigi, Marc Caussidière sempre sulla rivoluzione del 1848: «J'ai trouvé dans les commissaires de police de Paris de bons auxiliaires. Dès mon arrivée à la préfecture, je les réunis autour de moi, pour leur recommander une rigueur soutenue contre les délits, mais aussi un grand esprit de modération dans tout ce qui ne touchait pas aux principes d'ordre et de respect des propriétés et des personnes. Protection pour tous. Je sentais, je leur fis sentir combien la République naissante avait besoin de donner à l'Europe un spectacle rassurant, pour effacer tant de réventions» (*Marc Caussidière a ses concitoyens*, Parigi, imprimerie d'Edouard Bautreche, 1° giugno 1848, p. 5). Rivoluzione, dunque, ma senza gli eccessi rivoluzionari, era il messaggio che anche in Sicilia continuavano a riproporre le istituzioni garibaldine.

<sup>36</sup> Una sintesi, peraltro estremamente condivisibile, della questione è quella di M. MERIGGI, *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in M.M. RIZZO (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 27-41. Diametralmente opposta è la ricostruzione, contenuta nel medesimo volume, svolta da R. MARTUCCI, *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, *ivi*, pp. 189-204.

questa tesi ci si limiterà ad osservare un criterio strettamente filologico, utilizzando in maniera il più asettica possibile i termini di “rivoluzione” e “liberazione”, del resto ampiamente presenti nelle fonti consultate durante la ricerca.

Studiare la Sicilia garibaldina rappresenta una sfida importante in ragione delle varie questioni e problematiche che affiorano su più livelli (locale, regionale, nazionale) e spesso s’intersecano; dell’incontro tra culture e tradizioni amministrative diverse; delle molteplici teorie, azioni e pratiche di Governo messe alla prova dalla mutevole realtà isolana. Tutto ciò, in mancanza di punti di riferimento ben precisi, può rendere lo svolgersi del discorso piuttosto complesso e non lineare.

Nello specifico, la chiave di accesso qui utilizzata per studiare la realtà siciliana del 1860 è stata quella delle istituzioni di polizia, utili in primo luogo a controllare il territorio siciliano, ma anche e soprattutto ad ordinare la vita civile, disciplinare le collettività e il paese, in quanto strumento ostensibile del potere stesso. In questo sta tutta la particolarità dell’approccio scelto, che si spera traspaia anche dalle pagine che seguono, nelle quali i temi qui presentati saranno puntualmente analizzati e sviluppati, con una spiccata attenzione ai punti essenziali del problema: la questione dell’ordine, quella del controllo del territorio e, di conseguenza, quella della polizia.

Il fine ultimo dello scritto sarà quello di determinare tutti quegli elementi di continuità e di rottura presenti all’interno delle istituzioni siciliane. Al di là del dato più evidente, quello della profonda frattura politica tra un prima caratterizzato dal regime borbonico e un dopo in cui emerge un’Italia finalmente unificata, molti altri sono gli argomenti che concorrono a sostenere la tesi della discontinuità su più livelli, a cominciare da quello amministrativo.

Nel corso di questo lavoro si cercherà quindi rispondere ad una serie di quesiti quali: come si posero Garibaldi ed i suoi luogotenenti nei confronti del problema del controllo del territorio siciliano? Quali i mezzi di cui poterono disporre? Quali furono le modalità e le pratiche attraverso cui si articolò questo controllo? Quali erano i problemi più diffusi cui le nuove forze dell’ordine garibaldine dovettero far fronte? Perché difendere strenuamente l’ordine pubblico e qual era il nesso con la situazione politica siciliana? E ancora: è possibile determinare un rapporto tra queste tecniche, queste pratiche, e la tradizione siciliana? Quale fu nello specifico il portato garibaldino e quali quello borbonico e quello sabauda? Come la questione del mantenimento dell’ordine pubblico venne percepita tanto all’interno che all’esterno della Sicilia?

In ultimo, il tema della criminalità e delle mafie, cui pure negli ultimi anni è stata dedicata dalla storiografia una crescente attenzione<sup>37</sup>, non è stato affrontato nel testo che in maniera limitata, preferendo concentrare la riflessione sulle forze dell’ordine. Il fenomeno criminale apparirà quindi, nella maggior parte dei casi, attraverso i rapporti di polizia o le relazioni delle autorità locali, ovvero mediato dal prisma poliziesco. Tale scelta si spiega con la volontà di rapportare tali questioni al discorso più generale, mirato, sulla sicurezza pubblica nella Sicilia garibaldina.

---

<sup>37</sup> Su tutti, si veda il volume di F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, cui si può aggiungere, differente sotto molti aspetti, il saggio di E. CICONTE, *Borbonici, patrioti e criminali. L’altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno, 2016.

La tesi è strutturata in tre parti distinte. Ognuna di esse si compone di tre capitoli. Per organizzare le differenti componenti di questo discorso si è scelto un duplice criterio, cronologico e tematico ad un tempo. Le tre parti seguono infatti grossomodo il filo degli eventi, dalla presa di Palermo alla consegna dell'isola nelle mani di Vittorio Emanuele e del suo Governo: nella prima sarà posto maggiormente in luce il riordino delle istituzioni, segnatamente quelle di polizia, al momento dell'arrivo dei garibaldini; nella seconda sarà dedicata più attenzione alla prima prodittatura; mentre nella terza, sebbene dedicata più diffusamente alle pratiche ed alle modalità concrete di controllo del territorio, si toccherà più da vicino la seconda prodittatura. Non trattandosi di un'analisi a compartimenti stagni, si opereranno, anche all'interno delle diverse parti, dei rimandi ad alcuni temi di più lungo periodo o di più ampio respiro, come non mancheranno richiami al passato recente dell'isola.

La precedente rivoluzione, quella del 1848-49<sup>38</sup>, avendo segnato in particolar misura la società politica siciliana, rappresenterà un punto di riferimento privilegiato per guardare alle novità introdotte dai garibaldini nel governo dell'isola. Infatti, se la Sicilia del 1860 divenne un'importante palestra politica per un'intera generazione di patrioti democratici, anche la rivoluzione del 1848 costituì una ricca fonte di esperienze per quanti erano stati alle prese con la "cosa pubblica". Nel 1848 Palermo, prima città in Europa a sollevarsi contro il potere sovrano, si era ribellata al dominio borbonico; nel 1860, una nuova rivoluzione, questa volta compiuta, ne avrebbe causato la definitiva rovina<sup>39</sup>.

Alle tre figure centrali di Francesco Crispi, Agostino Depretis e Antonio Mordini sono dedicate le tre parti di cui si compone la tesi. Alla prima corrisponderà quindi lo sforzo crispino di riorganizzare lo Stato ed i suoi apparati principali, a cominciare da quello di polizia, essenziale per il controllo dell'isola. Nella seconda parte si farà viceversa maggior riferimento alla figura di Depretis, il quale, catapultato in una realtà altra e per lui sconosciuta, avrebbe cercato di riordinare l'amministrazione, uniformandola vieppiù agli ordinamenti continentali sabaudi, con l'obiettivo di giungere al più presto all'annessione dell'isola al regno di Sardegna. A cavaliere tra la seconda e la terza parte dello scritto

---

<sup>38</sup> Sulla rivoluzione quarantottesca a livello europeo si veda il volume di M. RAPPORT, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Per quanto invece riguarda la storia della Sicilia con riferimento alla precedente rivoluzione si veda G. FIUME, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, EDAS, 1982, oltre a R. ROMEO, *Il Risorgimento* cit., pp. 317-359, nonché, con riferimento al periodo post-rivoluzionario, A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia* cit., pp. 41-85. Vale inoltre la pena aggiungere alcune opere coeve, cui si farà più innanzi riferimento nel testo, quali ad esempio P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, Londra, 1851, F. CRISPI, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana, esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, tipi dei fratelli Canfari, 1850 e G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, voll. I-II, Capolago, Tipografia elvetica, 1850-1851. Ed inoltre, la datata ricostruzione di V. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Catania, Francesco Battiato editore, 1906. E, incentrato sulla sola città di Catania, C. NASELLI, *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 35 (1949), pp. 105-145. Per un approccio più istituzionale al tema delle rivoluzioni siciliane si veda anche il volume di E. PELLERITI, *1812-1848 La Sicilia fra due costituzioni*, Milano, Giuffrè, 2000.

<sup>39</sup> S. A. GRANATA, *Un Regno* cit., p. 144.

emergerà infine il profilo di Antonio Mordini, tra «i più eloquenti a suscitare l'Italia nuova dalle memorie dell'antica»<sup>40</sup>.

Il primo capitolo della tesi sarà dedicato a ricostruire i quadri istituzionali all'interno dei quali le forze dell'ordine siciliane si sarebbero mosse per tutta la durata della dittatura garibaldina. Si porrà dunque l'accento sulle segreterie di Stato dell'Interno e della Guerra, le più importanti nel panorama dell'esecutivo in camicia rossa, e su quella della Sicurezza pubblica. È in quest'ambito meramente istituzionale che la figura di statista di Francesco Crispi comincerà a stagliarsi nettamente al di sopra degli altri membri del Governo, reclamando un ruolo da protagonista.

La seconda parte del capitolo sarà invece dedicata al ruolo che ebbero le squadre d'insorti siciliane, non tanto nella presa di Palermo, quanto piuttosto nel controllo della città al momento della sconfitta delle truppe napoletane, a significare come, in una situazione di grave emergenza, le autorità dovessero cercare nella stessa popolazione contadina un mezzo per mantenere l'ordine.

Va da sé che il ruolo più importante anche in materia di sicurezza pubblica, specie nelle prime settimane dalla liberazione del capoluogo siciliano, sarebbe stato giocato dai militari, ovvero dai volontari in camicia rossa. Al controllo del territorio per mezzo dell'Esercito meridionale sarà quindi dedicato il secondo capitolo della tesi. Concepito come la realizzazione pratica della teoria garibaldina della "Nazione armata", lo strumento militare giocò una parte sostanziale non solo durante le operazioni per arrivare alla completa liberazione dell'isola, ma anche per rafforzare la presenza dello Stato nelle province e nei distretti attraversati. Al contempo, però, la massiccia presenza di un esercito composto per la quasi totalità da volontari sarebbe stato anche causa di numerosi problemi anche di ordine pubblico. La diffusione di reati come il contrabbando e il furto di materiali militari, o ancora, l'estendersi del preoccupante fenomeno della diserzione, che colpiva soprattutto i coscritti meridionali, stanno a testimoniare.

A partire dal terzo capitolo, si tratterà più diffusamente tanto della guardia nazionale siciliana – istituto rinato sul finire della primavera al ravvivarsi della rivoluzione, dopo i "fasti" del 1848 – quanto delle guardie di pubblica sicurezza, corpo rifondato per volere di Garibaldi e dei suoi al momento stesso del loro ingresso nella nuova capitale.

Con il quarto capitolo si passerà a considerare il nuovo incarico appositamente creato per Agostino Depretis, chiamato in Sicilia da Garibaldi per sostituirlo al vertice del Governo con il chiaro intento di appianare le divergenze con l'esecutivo piemontese. Si porrà quindi l'accento sul delicato rapporto tra la Sicilia garibaldina ed il regno di Sardegna per poi soffermarsi sulle politiche perseguite da Depretis, per verificarne i risvolti sul piano delle pratiche amministrative e di polizia.

In ultimo, il discorso sull'annessione, che costantemente sarebbe riemerso nei mesi che andarono dalla liberazione di Palermo alla consultazione plebiscitaria, sarà posto al centro della trattazione, in questo caso per sottolineare il rapporto tra temi politici d'interesse nazionale e la loro declinazione sul piano locale. L'estrema precarietà della sua

---

<sup>40</sup> Così la lapide pascoliana alla base del monumento bronzeo che lo ricorda nella sua città natale, Barga.

posizione avrebbe infine portato Depretis alle dimissioni nel settembre del 1860, per essere sostituito alla guida del Governo prodittoriale da Mordini.

A quest'ultimo va sicuramente il merito di aver restituito stabilità al governo prodittoriale e di aver cercato, sebbene con alterne fortune, di riorganizzare il comparto della sicurezza pubblica, in particolare riformando il corpo dei carabinieri siciliani, cui è dedicato il quinto capitolo dello scritto.

Un passaggio cruciale per le sorti dell'amministrazione siciliana fu l'introduzione di una serie di importanti norme di chiara matrice sabauda sull'isola, a cominciare dalla carta fondamentale del regno, per poi passare ad altri provvedimenti, anche in materia di polizia. Parziale eccezione a tutto ciò fu l'istituzione del corpo dei militi a cavallo, cui è sostanzialmente consacrato il sesto capitolo della tesi, nel quale si cercheranno di analizzare gli elementi caratteristici di questa forza di pubblica sicurezza montata, posta a mezza via tra amministrazione civile e militare, e chiaramente ispirata alla tradizione delle compagnie d'arme presenti sull'isola fino all'arrivo di Garibaldi. Non mancherà, a mo' di conclusione di questa parte, una breve disamina del rapporto tra criminalità e polizia, particolarmente evidente nel caso dei militi a cavallo.

L'ultima parte della tesi differisce un poco in termini strutturali rispetto alle due precedenti. Nei primi due capitoli che la costituiscono, il settimo e l'ottavo, si tratteranno nello specifico le pratiche della pubblica sicurezza, distinguendone l'azione in preventiva (capitolo settimo) e repressiva (capitolo ottavo). Particolare attenzione sarà posta al tema della polizia politica<sup>41</sup>. Ancora, si cercherà di analizzare questioni minori, come quella dell'illuminazione pubblica, con particolar riguardo al caso della capitale. Infine, a conclusione del settimo capitolo, ci si soffermerà maggiormente sulla questione dell'indagine di polizia sia nelle città che nelle campagne, allargando così lo sguardo all'intero raggio d'azione delle forze dell'ordine e, di conseguenza, della Giustizia.

L'ottavo capitolo sarà quindi dedicato in prevalenza al tema della repressione, ovvero l'*extrema ratio* dei garibaldini per riportare l'ordine in contesti molto turbolenti. Si svilupperà pertanto una riflessione sull'utilizzo delle colonne mobili e sulle modalità d'intervento delle commissioni speciali. I casi di Bronte, molto noto anche al di fuori dell'ambito scientifico, e di Montemaggiore offriranno lo spunto per avanzare una serie d'ipotesi di lavoro che pongano al centro non tanto la questione politica, o sociale o morale, quanto piuttosto quella delle tecniche operative della polizia e dell'esercito, applicate in maniera uniforme e indifferenziata tanto dai "piemontesi" che dai siciliani. La seconda parte del capitolo, che pure si concluderà con un particolare caso di repressione che si verificò a Lipari, sarà dedicata alle isole minori, uno scenario di sicuro interesse, là dove si dovettero giocoforza modificare le modalità di controllo del territorio adottate in Sicilia.

A conclusione della tesi, il nono ed ultimo capitolo tratterà della giustizia speciale garibaldina, che caratterizzò l'intera vicenda della Dittatura, e, di conseguenza, dell'amministrazione carceraria. Pur non rappresentando *tout court* un tema di polizia, si è pensato, anche a fronte della larga disponibilità di materiale in molti casi di prima mano,

---

<sup>41</sup> A. FAURE, *Nos intentions... et quelques résultats*, in P. VIGIER, *Maintien de l'ordre* cit., p. 17.

di concludere il discorso su quanto avveniva successivamente all'intervento della polizia, quando cioè i colpevoli, o presunti tali, venivano consegnati alla magistratura per essere giudicati. In quest'ultima parte dello scritto si forniranno alcuni elementi essenziali di carattere istituzionale e giuridico per comprendere il funzionamento e l'organizzazione dei tribunali speciali; dopodiché, si passerà ad analizzarne l'azione, a partire da alcuni casi specifici, per soffermarsi, infine, sui giudizi emanati dalle commissioni speciali o dai consigli di guerra, ed in particolare sulle sentenze di morte e sulle esecuzioni capitali. Anche per le prigioni, si fornirà dapprima un quadro istituzionale generale per capire il funzionamento dell'amministrazione penale borbonica e di quella garibaldina, per poi spostare l'attenzione sul personale delle prigioni e sulla popolazione carceraria. Tutto ciò al fine di evidenziare, almeno in questo particolare settore dell'amministrazione, i (molti) tratti di continuità e i (breve) tratti di discontinuità tra un passato recente e un presente che si voleva portatore di istanze nuove, liberali, umanitarie.

La tesi ha beneficiato di una ricerca archivistica ampia. Le fonti utilizzate vanno dalle corrispondenze ministeriali ai rapporti di polizia, alle lettere private, alle suppliche, alle relazioni di funzionari comunali e provinciali, ai dispacci telegrafici. I fondi archivistici più importanti che sono stati oggetto di studio sono quelli dell'*Archivio militare di Sicilia*, conservato presso l'archivio di stato di Torino, e quelli di polizia degli archivi di Stato di Catania e Palermo. Questi ultimi, in particolare, sono stati quelli maggiormente esplorati nel corso del presente lavoro, a cominciare dal fondo *Ministero e segreteria di Stato presso il luogotenente generale - Ripartimento Polizia*, di origine borbonica, nel quale però sono presenti numerosi faldoni anche di epoca successiva. Ad esso vanno aggiunti i fondi della *Prefettura* e della *Questura* di Palermo, molto utili, soprattutto il primo, per ricostruire l'amministrazione della provincia della capitale garibaldina. Anche per quanto riguarda le carte catanesi, si è prestata attenzione soprattutto al fondo *Questura* del capoluogo etneo e alla *Miscellanea Risorgimentale*. Hanno completato il panorama archivistico siciliano la documentazione presente presso la Società di Storia patria di Palermo e quella dell'archivio storico comunale della città, utilissimo anche per l'appendice iconografica finale. Questo per quanto concerne gli archivi principalmente istituzionali.

Passando a considerare gli archivi di persona, essenziali per studiare l'Ottocento italiano laddove la distinzione tra pubblico e privato non è ben chiaramente delineata, si è fatto soprattutto riferimento a fondi documentari appartenuti a figure primarie dell'amministrazione garibaldina, a cominciare da quelli di Francesco Crispi e Agostino Depretis, conservati presso l'archivio centrale dello Stato. Se le carte Depretis, peraltro molto note, si sono rivelate utili anzitutto per ricostruire il contesto siciliano al momento dell'arrivo dell'uomo politico piemontese sull'isola, la documentazione crispina, in parte pubblicata all'inizio del Novecento, risulta essere molto ampia in termini di materiale relativo alla dittatura garibaldina, alla gestione della segreteria di Stato dell'Interno e alla polizia. Le carte di Francesco Crispi si sono perciò dimostrate una miniera particolarmente ricca d'informazioni sull'amministrazione garibaldina ed hanno riservato, messe opportunamente in relazione con altri documenti, non poche sorprese.

Per completare la parte relativa alla prima Prodittatura, è stato necessario anche uno spoglio, ancorché limitato, dei fondi conservati presso l'archivio centrale dell'Istituto per

la storia del Risorgimento italiano di Roma. Ancora, le carte di Enrico Guastalla, di proprietà del comune di Milano, si sono rivelate fondamentali per seguire, specie nelle prime settimane, l'espansione garibaldina in Sicilia. Sempre a Milano sono inoltre conservate le carte di Agostino Bertani, l'«anima della spedizione dei Mille»<sup>42</sup>.

Ultimo fondo di un certo rilievo ad essere stato consultato è quello di Antonio Mordini, di proprietà dei discendenti, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la possibilità che mi è stata data di accedervi. Da esso sono state tratte non poche informazioni atte a ricostruire il funzionamento del consiglio di guerra garibaldino e, più in generale, della giustizia speciale introdotta sull'isola al momento dell'arrivo del Generale. Tale fondo meriterebbe sicuramente uno studio più diffuso e organico, la giustizia militare garibaldina del 1860 rappresentando un soggetto molto poco conosciuto e nondimeno estremamente interessante.

Altri rimandi archivistici di minore entità e importanza, in ogni caso più puntuali, sono stati possibili grazie alla consultazione delle carte di Giuseppe Finzi di Mantova, del fondo Bevilacqua-La Masa, conservato a Verona presso la biblioteca civica centrale, dell'archivio dell'Ufficio storico dell'Arma dei carabinieri di Roma e delle Civiche raccolte di stampe Bertarelli di Milano.

Il progetto originale prevedeva anche un ampio ricorso alla stampa periodica, siciliana e non, del 1860. Questo apporto è venuto in parte meno a causa dell'impossibilità materiale di consultare parte del grande patrimonio della biblioteca della regione siciliana, per lungo tempo chiusa al pubblico. Si è perciò soprattutto privilegiato lo studio del materiale d'archivio, opportunamente integrato con documentazione tratta da quotidiani quali «Il Movimento» di Genova, «La Nazione» di Firenze, e dagli scritti di Giuseppe La Farina. Oltre a ciò si è fatto puntuale riferimento ad alcune pubblicazioni periodiche particolarmente interessanti come gli «Annali universali di statistica». Lettura assolutamente imprescindibile è stata infine quella del «Giornale Ufficiale di Sicilia», l'organo ufficiale del governo borbonico prima e garibaldino poi, sul quale venivano pubblicate tutte le norme di una certa importanza promulgate sull'isola, completate da un ampio corredo di notizie, interne ed estere. Tale studio ha permesso di tracciare alcuni schemi e tabelle utili a chiarire il funzionamento della nuova amministrazione siciliana.

Infine, meritano molta attenzione, ma anche particolare cautela, le cronache, i libelli politici, i romanzi a sfondo storico e, più in generale, tutte le pubblicazioni coeve sull'impresa garibaldina. Molte di esse, la cui qualità artistica e affidabilità scientifica è molto varia, sono state citate nelle pagine che seguono, a corona del più ampio discorso svolto.

---

<sup>42</sup> «Corriere della sera», 1-2 maggio 1888.

È infine opportuna qualche nota esplicativa relativamente ai testi dei documenti d'archivio o di pubblicazioni coeve che si è scelto, in parte o nella loro totalità, di riportare nel testo. Il criterio primario è stato di carattere eminentemente conservativo, lasciando per quanto possibile invariata l'ortografia (salvo evidenziare gli errori più evidenti), la punteggiatura e l'uso delle maiuscole, che viceversa nello scritto sono limitate allo stretto necessario. In qualche, raro, caso ci si è permessi di modificare i verbi per rendere più intellegibili o più scorrevoli le citazioni, sempre però cercando di non alterare sia il significato dei singoli termini che quello delle frasi. Le eventuali modifiche sono, in ogni caso, chiaramente indicate nel testo.

Nomi e cognomi di molti dei personaggi minori presentati nella tesi sono stati citati seguendo la grafia, spesso mutevole, più comune o quella riportata nei documenti a stampa se ve n'erano. Nelle note a più di pagina si è sempre preferito, quando possibile, indicare distintamente il cognome di mittente e destinatario delle lettere citate o comunque gli estremi dell'autore del documento. Diversamente, qualora la firma dell'uno non risultasse decifrabile o il nome dell'altro non fosse specificato, ci si è limitati ad indicare le rispettive funzioni.

Inoltre, sempre per quanto riguarda le citazioni, si è in generale cercato di indicare il singolo pezzo archivistico, lettera, relazione, rapporto, telegramma che fosse, attraverso la relativa segnatura. Quando ciò non è stato possibile (il che è abbastanza comune in molti degli archivi qui studiati), ci si è limitati ad indicare gli estremi cronologici del documento oltre che il mittente e il destinatario della corrispondenza.

Due ultime considerazioni. Per quanto attiene alla produzione legislativa garibaldina si è utilizzato di preferenza il termine "decreto", nonostante a volte nelle fonti si ritrovi anche la parola "legge", in qualche caso nondimeno impiegato al fine di evitare eccessive ripetizioni. Così pure, per quanto riguarda la denominazione delle "Segreterie di Stato", spesso erroneamente definite nelle carte come "ministeri", si è talvolta preferito utilizzare in sostituzione il termine "dicastero", per distinguere tali istituzioni da quelle attive in Napoli e Torino.

Infine, una nota riguardante la monetazione siciliana. Durante la dittatura garibaldina, infatti, non meno di tre valute circolavano sull'isola, il Tarì siciliano (moneta trentesimale con sottomultipli la grana e il piccolo e multiplo l'onza), il Ducato napoletano (con sottomultipli grana e cavalli) e la Lira italiana, decimale. Nei documenti appaiono indifferentemente le tre monete, con una maggiore, ma non definitiva, prevalenza della Lira sul finire della Dittatura. Si è pertanto deciso di riportare in appendice alcune tabelle esplicative relative al cambio valutario.



Parte I

I quadri generali



## 1. La liberazione di Palermo e la Dittatura

La presa di Palermo da parte dei garibaldini segnò una svolta decisiva sia per la Sicilia che per l'Italia intera. Nella tarda primavera del 1860 si assistette alla formazione sull'isola di una vera e propria statualità, che racchiudeva in sé i germi di un mutamento politico e istituzionale più profondo. Il nuovo Governo scaturito dalla "rivoluzione" dovette misurarsi con una situazione critica sotto più aspetti, non ultimo quello dell'ordine pubblico. Nelle pagine che seguono si tratterà quindi di definire *in primis* le due principali branche, civile e militare, dell'amministrazione dittatoriale, intorno alle quali ruotò il delicato sistema di controllo del territorio siciliano.

A fronte di ricostruzioni che nel corso del tempo hanno posto l'accento sugli aspetti istituzionali, militari, economici o sociali dell'evento<sup>1</sup>, in questo capitolo si intende soprattutto privilegiare l'analisi del coinvolgimento di ampie fasce della popolazione nella gestione della pubblica sicurezza. Se quindi da un lato si definiranno dapprima i quadri istituzionali – utili senz'altro a comprendere anche il successivo sviluppo dall'amministrazione garibaldina – all'interno dei quali si sarebbero mossi tutti gli attori (polizieschi e non) presenti sulla scena, dall'altro si offrirà un esempio pratico di come, per ovviare alla mancanza di vere e proprie forze di polizia in Palermo, si attinse massicciamente al variegato tessuto sociale contadino.

Per far ciò, sarà necessario sviluppare un ampio discorso sulle squadre siciliane, spesso considerate da una parte importante della storiografia alla stregua di un semplice fenomeno di anarchia sociale. Nel corso del capitolo si vedrà quindi come queste particolari formazioni "paramilitari" fossero divenute tanto importanti nei primi giorni della "rivoluzione", fino a confluire, in qualche caso definitivamente, nella pubblica sicurezza siciliana. La scansione cronologica del testo permetterà di riesaminare con attenzione le prime sei settimane dell'impresa garibaldina, con ampi rimandi alla precedente esperienza rivoluzionaria del 1848. Lungi dal voler ribaltare totalmente un'immagine negativa (nella maggior parte dei casi motivata) propria delle squadre, si prenderanno soprattutto in considerazione le specifiche modalità attraverso le quali, in un contesto in continuo mutamento, si ricorse a questi gruppi per controllare il territorio, *intra ed extra muros*, per capire concretamente come i garibaldini organizzarono la tutela, e in molti casi il ripristino, dell'ordine pubblico al principio della Dittatura.

La bibliografia sulle squadre siciliane, che in passato ha privilegiato unicamente la dimensione militare<sup>2</sup>, si è arricchita negli ultimi decenni di importanti contributi, su tutti quelli di Giovanna Fiume e Paolo Pezzino<sup>3</sup>. Il tema ha avuto in ogni caso il pregio di

---

<sup>1</sup> Si distinguono nettamente, da questo punto di vista, il volume di L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., nonché il saggio Ead., *Liberal policy* cit.

<sup>2</sup> Sul punto si vedano ad esempio R. CORSELLI, *La liberazione della Sicilia nel 1860, i mille e le squadre siciliane: studio storico-militare*, Palermo, E. Corselli, 1910 e P. MERENDA, *Contingente delle squadre siciliane d'insorti nei combattimenti di Palermo del 27, 28, 29 e 30 maggio 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII (1931), pp. 187-190.

<sup>3</sup> Cfr. G. FIUME, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)*, Palermo, Palumbo, 1984, unitamente a P. PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario*

costituire un elemento di discussione, a vario livello, fin dall'Unificazione, e in alcuni casi anche prima, in virtù delle ricostruzioni post quarantottesche di uomini come Giuseppe La Farina e Pasquale Calvi<sup>4</sup>. Questo capitolo costituisce quindi, rispetto al variegato panorama di queste pubblicazioni, un ulteriore tassello, relativo però direttamente ai compiti di polizia disimpegnati dalle "bande armate". Si tratterà perciò semplicemente di rileggere alla luce delle fonti parte dell'epopea ottocentesca delle squadre siciliane, per riconsegnarle alla storiografia in una dimensione più completa.

Per quanto attiene alla parte documentaria, si farà dunque riferimento ad alcuni fascicoli conservati nell'archivio militare di Sicilia a Torino, nonché a diversi documenti della Società siciliana di storia patria di Palermo, in particolare le carte appartenute al palermitano Giuseppe Oddo, dei Mille, che illustrano bene la realtà variamente sfaccettata delle squadre siciliane. Sarà inoltre necessario, per rendere al meglio la complessità del fenomeno, rifarsi, come detto, ad alcune pubblicazioni coeve relative alla rivoluzione del 1848, di cui il 1860 siciliano è senza dubbio alcuno figlio, prendendo al tempo stesso in debita considerazione la *vis* politica e polemica che ispirò la quasi totalità di quegli scritti.

In ultimo, si cercherà di osservare il fenomeno da un ulteriore punto di vista, mutando di scala e di prospettiva per concentrarsi sul livello provinciale; il caso catanese sarà preso d'esempio per dimostrare il crescente coinvolgimento delle squadre nella gestione dell'ordine pubblico tanto in città quanto nella campagna etnea, prima che più stretti regolamenti e norme ne mutassero definitivamente il ruolo.

## 1.1. I primi giorni e il ruolo di Francesco Crispi

Il 27 maggio 1860, i Mille, unitamente ad alcune centinaia di volontari siciliani, penetrarono in Palermo dopo aver superato armi alla mano due presidi borbonici presso il ponte dell'Ammiraglio e porta Termini, realizzando un'abile manovra diversiva concepita dal Generale. Nonostante le perdite, il piano di Garibaldi aveva avuto successo. Parte delle truppe borboniche, comandate da Von Mechel, era impegnata a seguire una finta retroguardia garibaldina in marcia verso Corleone, mentre i soldati napoletani rimasti in città, alcune migliaia, si trovarono inaspettatamente alle prese con il grosso delle forze garibaldine, che nottetempo avevano raggiunto la Fieravecchia, un punto strategico della città, trasformando di fatto la natura dello scontro. La liberazione di Palermo non avvenne però senza colpo ferire; gli scontri durarono ancora per alcuni giorni, tra episodi di violenza e ritorsioni, lasciando sul terreno molti morti da ambo le parti e numerose vittime civili, causate soprattutto dal bombardamento indiscriminato della città da parte della flotta napoletana e delle batterie del forte di Castellammare che davano su Palermo. Alcuni edifici furono rasi al suolo dal tiro dei cannoni borbonici e i

---

*alle origini della mafia*, Venezia, Marsilio, 1992 e al recente volume, che propone un'analisi differente rispetto ai primi due, di E. CICONTE, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno, 2016.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare i volumi di G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit. e P. CALVI, *Memorie storiche* cit.

morti furono raccolti tra le macerie, per le strade<sup>5</sup>, ancora per giorni dopo la sigla della convenzione con il comandante borbonico Lanza, il 6 giugno 1860. A una settimana dal loro ingresso in città, i garibaldini restavano dunque i soli padroni del campo, anche se le operazioni per lo sgombero della guarnigione borbonica, che fu evacuata via mare, si protrassero fin oltre la metà di giugno.

Era tempo che l'impresa garibaldina entrasse in una fase nuova, e si costituisse finalmente un esecutivo, presieduto dal Dittatore, che avesse come obiettivi di proseguire la lotta sull'isola e, nell'immediato, di riportare quantomeno una parvenza di ordine nella parte della Sicilia liberata, a cominciare dalla capitale, Palermo.

### 1.1.1. La costituzione dell'esecutivo garibaldino

A conclusione della lunga seduta del parlamento italiano del 10 dicembre 1861, dedicata fra le altre cose alle condizioni della Sicilia, Francesco Crispi<sup>6</sup> intervenne criticando duramente l'operato del Governo, e quindi della luogotenenza sabauda (ormai da un anno sull'isola), che a suo giudizio sembravano essere preda di una «febbre unificatrice». Al centro della questione posta dall'uomo politico agrigentino stava l'imposizione del sistema amministrativo sardo sull'isola, a dispetto delle consuetudini e soprattutto della dignità politica che la Sicilia era convinta di essersi garantita nel passaggio cruciale dell'Unificazione<sup>7</sup>. Per Crispi, ciò era dovuto *in primis* all' «inscienza

---

<sup>5</sup> Per avere un'idea dei danni provocati alla città di Palermo durante gli scontri in particolare dal bombardamento borbonico si possono visionare una serie di stereoscopie realizzate dal francese Eugène Sevaistre, che documentano, con impressionante realismo, la desolazione del capoluogo siciliano alla cessazione delle ostilità. Esse sono state di recente pubblicate nel volume di A. CIRCO, D. LO DICO (a cura di), *La Révolution de Palerme 1860. I luoghi della città*, Palermo, Eidos, 2005, mentre gli originali si trovano conservati presso l'Archivio Comunale di Palermo. Un'altra serie di fotografie che merita sicuramente menzione è quella conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, opera di Gustave Le Gray, consultabile anche online. Queste due raccolte d'immagini costituiscono un resoconto eccezionale dei primi giorni seguiti ai combattimenti e delle devastazioni causate alla città di Palermo. Si può inoltre trovare traccia di tutto ciò nell'ampia mole di documenti pubblicati sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» a partire dal 7 giugno 1860, riguardanti la distruzione provocata dai borbonici e i provvedimenti garibaldini tesi ad alleviare le sofferenze della città ferita e dei suoi abitanti.

<sup>6</sup> Sulla figura di Francesco Crispi e la sua azione nel contesto siciliano sono numerosi tanto gli studi specifici quanto le monografie di più ampio respiro, a cominciare da libri decisamente datati e dall'intento encomiastico come quello di L. FORTIS, *Francesco Crispi*, Roma, E. Voghera, 1895. Per quanto riguarda i lavori più recenti, si è fatto riferimento soprattutto al volume di G. ASTUTO, *La Sicilia* cit. e a quello di C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, oltre alla monografia più datata, ma ancora di qualche interesse, di A. C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Le Monnier, 1970. Altri testi sono stati via via consultati per verificare aspetti peculiari del suo coinvolgimento nelle istituzioni garibaldine. Se ne può trovare traccia nel corso del testo, nonché nella bibliografia conclusiva.

<sup>7</sup> Dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, gli esuli siciliani avevano cominciato a guardare con sempre maggiore attenzione al Piemonte, considerandolo infine il fulcro attorno al quale costituire un'unità italiana da contrapporre al dominio di Napoli sulla Sicilia. Su questo punto, si veda in particolare quanto scrive A. DE FRANCESCO, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, in F. BENIGNO, C. TORRISI (a cura di), *Elites e potere* cit., p. 125. Mentre per quanto attiene all'esulato siciliano, si fa riferimento a G. CIAMPI, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 70/3, 1973, pp. 355-375. L'accesa rivalità tra la capitale partenopea e l'isola (Cfr. J. A. DAVIS, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 328) aveva infine contribuito allo scoppio dei moti palermitani dell'aprile del

delle leggi e delle cose locali»<sup>8</sup> manifestata dal governo di Torino. Inoltre, con fine acume politico, egli osservava: «quando ci è un'istituzione da abolire ed un nuovo sistema di governo da instaurare, sono necessarie l'opportunità e la prudenza»<sup>9</sup>, quelle stesse opportunità e prudenza che avevano improntato (o quantomeno quello era stato l'intendimento) la sua azione all'interno del governo garibaldino nell'estate del 1860. Convinto, suo malgrado<sup>10</sup>, da Garibaldi a rivestire più volte la carica di segretario di Stato dell'Interno<sup>11</sup>, Crispi fu costantemente al centro delle vicende politiche siciliane. La sua opera ai vertici dell'amministrazione e le sue capacità organizzative lo resero un punto di riferimento fondamentale durante la Dittatura, al punto da attirargli le critiche e gli attacchi di una parte cospicua del variegato panorama politico siciliano che apertamente osteggiava le iniziative da lui perseguite.

Garibaldi lo aveva voluto presso di sé soprattutto per la sua conoscenza della società e delle istituzioni siciliane, nonché per la sua formazione giuridica, che ben si prestava al compito che il Generale aveva in mente per lui. Infatti anche se in posizioni non di primissimo piano<sup>12</sup>, Crispi aveva avuto esperienza diretta della rivoluzione siciliana del 1848-49 e di quanto era avvenuto in seguito<sup>13</sup>. Inoltre, forse proprio in virtù della sua militanza nel Partito d'Azione e dei rapporti che aveva intrattenuto con i circoli democratici siciliani anche durante gli anni dell'esilio, l'uomo politico originario di Citera avrebbe rappresentato per Garibaldi l'individuo più indicato per operare da *trait d'union* tra le nuove istituzioni e la società isolana. Così anche nella proclamazione della dittatura garibaldina in Salemi si può leggere in cifra l'opera di Francesco Crispi.

In quel fatidico mese di maggio del 1860, subito dopo lo sbarco dei Mille, numerosi comitati rivoluzionari erano sorti spontaneamente o grazie all'impulso degli inviati di Garibaldi nei comuni siciliani sottratti all'influenza borbonica; la loro azione scomposta, e

---

1860 e quindi all'impresa dei Mille. Pertanto, i siciliani erano convinti di essere entrati da una posizione privilegiata nel regno d'Italia, proprio in ragione del ruolo da essi giocato nel processo unitario.

<sup>8</sup> *Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura - Sessione 1861, tornata del 10 dicembre 1861, p. 270.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Non mancarono, nel corso dell'estate, lettere di Crispi a Garibaldi segnate da una profonda delusione per il clima politico palermitano, oltre ad accorate richieste per lasciare il proprio incarico nella capitale e seguire il Dittatore nel prosieguo della spedizione: «Io ardo di lasciar Palermo e venirvi a raggiungere», scriveva Crispi a Garibaldi in luglio (MCRR, b. 925, fasc. 106, lettera di F. Crispi a G. Garibaldi, 20 luglio 1860). E una settimana dopo rincarava la dose: «Io voglio andare con voi nel continente. Questa vita monotona di carte sudicie non mi va a sangue. Meglio la vita del campo. Voi mi avete mal abituato. D'altronde la missione mia non è compiuta. Bisogna, che io venga con voi, sino a Roma, se una palla non mi coglie» (MCRR, b. 925, fasc. 106, lettera di F. Crispi a G. Garibaldi, 28 luglio 1860).

<sup>11</sup> Dagli appunti autografi dello stesso Francesco Crispi sugli incarichi rivestiti durante la spedizione dei Mille e la Dittatura, si desume come egli fosse stato più volte tra maggio e ottobre ai vertici dell'amministrazione garibaldina: unico segretario di Stato dal 17 maggio al 1° giugno; in seguito, fino al 7 giugno, segretario di Stato del Dittatore «più tenni l'interno e le finanze»; dal 7 al 26 giugno, segretario di Stato dell'Interno; dal 18 luglio al 2 agosto, ancora segretario di Stato; dal 3 agosto al 7 settembre – segretario di Stato dell'Interno; e infine, dal 22 settembre al 15 ottobre, agli Affari esteri (ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 5, fasc. 50, sfasc. I, n. 1).

<sup>12</sup> Cfr C. DUGGAN, *Creare la nazione* cit., pp. 61-78.

<sup>13</sup> Se ne può trovare traccia nel volume, pubblicato anonimo a Torino un anno dopo la fine di quella esperienza, ma attribuito allo stesso Crispi, dal titolo *Ultimi casi della rivoluzione siciliana, esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, tipi dei fratelli Canfari, 1850.

tuttavia dotata di una certa efficacia, aveva consentito al Generale di avanzare in territorio amico, a differenza dei soldati napoletani, e di potersi rifornire in termini di uomini, ancorché spesso male armati e indisciplinati, e mezzi. Nel mentre, erano stati dati alle stampe i primi dei molti decreti dittatoriali che avrebbero cambiato la storia dell'isola<sup>14</sup>. La nascita dei comitati rivoluzionari e la loro azione derivava da una ben precisa motivazione sociale. Nelle complesse dinamiche siciliane che si attivarono all'arrivo di Garibaldi, le ragioni politiche degli insorti si confondevano con quelle economiche, dettate da un diffuso malessere popolare, acuito dai cattivi raccolti dell'ultimo periodo. La sperequazione sociale rappresentò per molti siciliani delle classi più povere un movente essenziale per unirsi ai garibaldini al pari della speranza riposta nella figura del Generale dittatore. L'iniziale appoggio delle masse contadine fu quindi essenziale per il successo della rivoluzione<sup>15</sup>. Da qui la necessità per i maggiorenti locali di garantire, istituendo guardie nazionali e altri corpi armati, la propria posizione nel nuovo contesto politico, la tutela delle proprie persone e dei propri beni, a fronte anche di un'impennata della criminalità<sup>16</sup>, un po' com'era accaduto anche nel 1848<sup>17</sup>. La somma di questi elementi produsse una situazione decisamente vulcanica, non soltanto in termini di patriottismo. In un tale contesto, la spinta maggiore per ottenere un rinnovato equilibrio, politico e sociale, proveniva in particolare dalla classe dei proprietari. Come già aveva notato Francesco Crispi, mosso dal «calcolato realismo»<sup>18</sup> che lo contraddistingueva, nel 1855, scrivendo da Londra a Nicola Fabrizi, che allora si trovava in esilio a Malta, il sostegno dei possidenti al nuovo ordine si sarebbe rivelato fondamentale per le sorti della 'prossima' rivoluzione:

Con Pippo [Mazzini] abbiamo ragionato a lungo su quanto riguarda il mezzogiorno. Le istruzioni ad inviare dovrebbero essere poche e precise. A parte un proclama che, in avvenire, non dia ostacoli al trionfo della grande idea nazionale, tu dovrai insinuare che i capi mirino a tre cose: 1° trovar danaro in modi legali, comunque rivoluzionari; 2° ad organizzare il paese e le forze armate di mano in mano che l'insurrezione si estende; 3° ad organizzare, per quanto è possibile, la sicurezza pubblica, perché non succedano furti, i quali renderebbero nemico alla causa nostra il gran partito dei proprietari<sup>19</sup>.

Come si vede, due punti sui tre indicati con precisione da Crispi riguardavano il controllo e l'organizzazione del territorio e la sicurezza pubblica, segno questo dell'importanza che la questione rivestiva anche agli occhi di uomini il cui rapporto con le forze di polizia di mezza Europa non era stato certo così edificante. Il tema dell'ordine pubblico diveniva quindi uno dei punti cardine della politica garibaldina, sul quale si sarebbe giocata la credibilità interna ed estera del nuovo esecutivo; di ciò Crispi era ben

---

<sup>14</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, pp. 457-458.

<sup>15</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia* cit., pp. 155-163.

<sup>16</sup> Cfr. D. MACK SMITH, *The peasants' revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 201-240.

<sup>17</sup> Cfr. G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I.

<sup>18</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione* cit., p. 75.

<sup>19</sup> F. CRISPI, *Lettere dall'esilio. 1850-1860. Raccolte e annotate da T. Palamenghi Crispi*, Roma, Tiber, 1918, pp. 101-102. L'originale si trova in MCRR, b. 656, fasc. 30, lettera di F. Crispi a N. Fabrizi, 3 dicembre 1855.

consapevole. L'aumento della criminalità, endemica in molte zone dell'isola, si era manifestato di pari passo al veloce sfaldamento della statualità borbonica in Sicilia. Ad aggravare ulteriormente tale emergenza contribuì anche l'abbandono, da parte dei napoletani, della «custodia delle prigioni, da dove evasero schiere di ladri e assassini di ogni qualità, che si disseminarono per l'isola»<sup>20</sup>.

L'apparato poliziesco borbonico era stato, fra le istituzioni siciliane, quello che aveva subito il tracollo più veloce, come nel 1848. Per più di un decennio i mezzi dell'occhiuta polizia di Salvatore Maniscalco<sup>21</sup> avevano terrorizzato la regione; la repressione del dissenso e dei moti locali (tra i quali spicca quello del barone Bentivegna) avevano regnato incontrastati. I 'birri' ora sparivano velocemente dalla circolazione, nascondendosi o trovando scampo nella fuga verso Napoli, mentre i più sfortunati tra loro incorrevano, per le vie delle città, nelle 'private vendette' dei siciliani. Le stesse compagnie d'armi<sup>22</sup>, fondamentali per il controllo del territorio, soprattutto nelle campagne, nonostante la peculiare loro composizione, si erano velocemente disciolte. In breve, con il principio di giugno del 1860 si assistette al disfacimento completo del sistema di sicurezza pubblica napoletano. Ai garibaldini il compito di crearne uno nuovo, nel più breve tempo possibile.

Il primo ministero in camicia rossa si formò il 2 giugno 1860. Ne facevano parte: Vincenzo Orsini, alla Guerra; Francesco Crispi, che cumulava gli Interni e le Finanze; Andrea Guarneri, alla Giustizia; Gregorio Ugdulena, all'Istruzione pubblica e al Culto; e Casimiro Pisani, agli Esteri e Commercio. A questi si aggiunsero il 7 giugno Domenico Peranni, che avrebbe sostituito Crispi alle Finanze, e Giovanni Raffaele, destinato ai lavori pubblici. L'ultimo dicastero in ordine di tempo ad essere creato fu quello della Marina, istituito per decreto da Garibaldi il 13 giugno e affidato al piemontese Giuseppe Piola, tenente di vascello della Marina sarda. Nelle settimane e nei mesi successivi i molteplici rimpasti di governo andarono di pari passo con il variare del numero, delle attribuzioni e della denominazione dei dicasteri garibaldini, generando al contempo la riprovazione di chi, come il conte di Cavour, osservava dall'esterno la realtà isolana<sup>23</sup>.

La logica sottesa alla formazione di questo primo esecutivo era principalmente quella dell'equilibrio tra le varie componenti della società siciliana, o meglio tra i vari gruppi rappresentativi della realtà politica isolana. Il peso dei moderati in particolare era piuttosto forte<sup>24</sup>, come si sarebbe visto da lì a due settimane, con la prima crisi di governo e il rimpasto che ne sarebbe conseguito. Fin dall'inizio perciò, il ministero garibaldino si

---

<sup>20</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1876, p. 78.

<sup>21</sup> Salvatore Maniscalco (1813-1864), aveva militato dapprima nell'esercito e successivamente nella gendarmeria napoletana impiegata nella lotta al brigantaggio in Calabria. Nel 1848 fu in Sicilia al seguito della spedizione del generale Filangieri. Dal 1851 all'arrivo di Garibaldi fu direttore generale della polizia in Sicilia. Emigrato in Francia, morì a Marsiglia pochi anni dopo l'Unificazione. L'unica monografia a lui dedicata è quella di T. MIRABELLA, *Salvatore Maniscalco. Direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il 60' a Marsiglia*, Milano, Giuffré, 1980.

<sup>22</sup> Cfr. G. FIUME, *Comitive armate* cit., pp. 212-238.

<sup>23</sup> ACS, *Archivio Depretis*, serie I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, cc. 102r-107r, lettera di F. La Masa a «Gent.mo Amico», 23 luglio 1860.

<sup>24</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia* cit., p. 153.

contraddistinse, come si diceva, per la provvisorietà sia delle funzioni che della stessa istituzione, in virtù dei continui avvicendamenti dei segretari di Stato. Per altro verso, nelle stesse corrispondenze, ufficiali o meno, spesso s'incontra l'intestazione o la dicitura 'Governo provvisorio di Sicilia', fatto che presupponeva la brevità di questa, in ogni caso paradigmatica, esperienza politica<sup>25</sup>. E così veniva percepito da buona parte dell'opinione pubblica – le cui principali preoccupazioni erano «le condizioni precarie della sicurezza pubblica, le difficoltà di approvvigionamento, l'aumento dei prezzi, la sospensione della giustizia regolare»<sup>26</sup> – e dallo stesso Generale, che incarnava il mito della romanità nella carica di dittatore<sup>27</sup>, da un uomo forte che prende il potere in un momento di profonda crisi e incertezza per salvare le istituzioni<sup>28</sup>, salvo poi deporlo una volta terminato il suo compito e in ogni caso dopo breve tempo.

Sulla provvisorietà dell'esecutivo garibaldino si sarebbe espresso anche Gregorio Ugdulena al Parlamento italiano quasi un anno più tardi, il 4 aprile 1861, in risposta ad un'interpellanza sulle condizioni delle province meridionali:

Qual era lo scopo della rivoluzione di Sicilia? Credo che null'altro doveva quel governo (insediato dal generale Garibaldi), se non tutelare l'ordine pubblico, amministrare lo Stato nel modo più equo e ragionevole che si poteva, finché la volta fosse venuta di consegnare quelle province nelle mani del governo del re<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> A titolo di esempio, ancora il 18 luglio, rivolgendosi ai Siciliani, il generale Giuseppe Sirtori, chiamato a tenere le redini dello Stato mentre Garibaldi accorreva a Milazzo per partecipare alla battaglia, la più sanguinosa della campagna sull'isola, poneva il suo indirizzo sotto al titolo *Governo provvisorio della Sicilia* (pubblicato sul «G.O.S.» del 20 luglio 1860).

<sup>26</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 461.

<sup>27</sup> G. POMA, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino, p. 78. Peraltro, neanche un anno prima, nel luglio 1859, al termine della campagna con i Cacciatori delle Alpi, costretto a letto da acuti dolori reumatici, Garibaldi si era messo «a leggere i commentari di Cesare», secondo quanto riporta J. WHITE-MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, Barbera, 1888, p. 390.

<sup>28</sup> La decisione di Garibaldi di assumere la carica di dittatore era stata motivata dal fatto che «in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno [*sic*] concentrati in un sol uomo», secondo il dettato del decreto del 14 maggio 1860. Per altro verso, la sanzione di tale atto arbitrario sarebbe venuta, secondo il dettato del primo comma del medesimo decreto, sulla base dell'«invito di notabili cittadini e sulle deliberazioni dei comuni liberi dell'Isola». Non deve qui stupire il riferimento alle autorità comunali come base della comunità politica siciliana. I comuni dell'isola avevano sofferto particolarmente gli ultimi anni dell'amministrazione borbonica; si sarebbero quindi dimostrati per i garibaldini il fondamento istituzionale ideale da cui ripartire. Francesco Crispi aveva già in parte trattato questo punto nel suo *Studi su le istituzioni comunali*, riedito in «Storia Amministrazione e costituzione», 4/1996, pp. 9-37. Si veda anche il relativo contributo di A. DE FRANCESCO, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, *ivi*, pp. 39-56, nonché quanto scrive in proposito G. GIARRIZZO, *Francesco Crispi* cit., p. 859. Le idee di Crispi riguardo al municipalismo siciliano trovavano inoltre in buona misura eco anche in quanto scriveva G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I, pp. 267-268. La creazione della dittatura siciliana sarebbe stata sostanziata, nelle settimane che seguirono, dall'invio, da parte dei comitati rivoluzionari attivi nella maggior parte dei comuni dell'isola, di molti indirizzi diretti al Generale, poi pubblicati, nei mesi di giugno e luglio 1860, sulle pagine del «Giornale Ufficiale di Sicilia». Tutto ciò al fine di rendere pubblica, evidente e concreta l'investitura garibaldina. La formula che definiva l'autorità dittatoriale derivata dai comuni dell'isola sarebbe ritornata al momento della nomina di Agostino Depretis a Prodittatore. In pratica questi riceveva pieni poteri dal Dittatore, il quale a sua volta li aveva ricevuti dai comuni siciliani.

<sup>29</sup> Il discorso di Gregorio Ugdulena si trova citato in citato F. RENDA, *Storia della Sicilia* cit., p. 154.

Si trattava, in pratica, della concreta attuazione del programma garibaldino 'Italia e Vittorio Emanuele' che aveva ispirato il Generale sin dalla preparazione della spedizione, e che anzi questi riteneva condizione *sine qua non* per passare all'azione<sup>30</sup>. Un programma che avrebbe ben presto determinato l'unificazione, o meglio l'annessione, della Sicilia e del Mezzogiorno al regno sardo. Nel mentre, era necessario ricostituire un solido impianto amministrativo sul quale poi innestare, con prudenza, come sosteneva Crispi, le istituzioni unitarie. Fu quindi l'uomo politico agrigentino a reggere durante le prime, più critiche, settimane la neonata segreteria di Stato dell'Interno, cui fra le altre cose era demandata anche la cruciale questione della pubblica sicurezza.

### 1.1.2. La Segreteria di Stato dell'Interno e la Sicurezza Pubblica

Da segretario di Stato, Francesco Crispi si trovò ad operare su molteplici fronti. Probabilmente solo il segretario della Guerra si trovava allora così gravato di incombenze. Tra le attribuzioni fondamentali degli affari interni vi era ovviamente l'ordine pubblico (in passato di spettanza della direzione generale di polizia, dipendente dalla luogotenenza borbonica)<sup>31</sup>, che giocava una parte decisiva, ma non solo.

Facevano capo al Segretario dell'Interno il sistema amministrativo, che andava ricostituendosi e in buona misura sovrapponendosi a quello borbonico, e tutta una serie di dipartimenti deputati alle più diverse materie, come ad esempio la salute pubblica, disciplinata dalla legge 20 ottobre 1819. Non deve qui stupire il fatto che la legislazione come anche buona parte delle strutture amministrative borboniche non scomparissero all'indomani dell'arrivo di Garibaldi, e anzi spesso permanessero, coesistendo con altri istituti normativi, come quelli garibaldini o sardi; ciò è anzi caratteristico di un momento di transizione tra due, o più, differenti sistemi di governo.

Le competenze inerenti alla salute pubblica erano divise, in base al dettato della legge, tra un Supremo magistrato di Sanità – in pratica la parte deliberativa, composto da sei magistrati ordinari e presieduto dal Soprintendente generale – e una Soprintendenza generale (ovvero la parte esecutiva), con sede a Palermo. Il Supremo magistrato – assistito da una 'facoltà medica' composta da sei professori, di cui uno di chimica, e un architetto – aveva il compito di deliberare tutte le misure generali relative alla sorveglianza dell'intero territorio siciliano, a partire dalle coste: «In tutto il litorale sono stabilite Deputazioni di Salute distinte in quattro classi»<sup>32</sup>. Erano di prima classe le città di Palermo, Messina, Trapani, Siracusa e Agosta, di seconda quelle di Catania, Girgenti, Marsala, Terranova, Taormina e Milazzo. Termini, Cefalù, Lipari, Patti, Giarre, Mazzara, e alcune altre erano di

---

<sup>30</sup> G. MARALDI, *La spedizione dei Mille e l'opera di Agostino Bertani*, estratto dagli Atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, serie IV, vol. I, parte II, Palermo, 1940, p. 12.

<sup>31</sup> E. PELLERITI, *Note sulle polizie del mare nella Sicilia dell'Ottocento*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 200.

<sup>32</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 71, c. 3-15. Il testo, più volte citato in questa pagina, è tratto da una relazione rinvenuta tra le carte crispine e ritenuta esplicativa dell'articolazione e dell'organizzazione di alcuni degli uffici che componevano la segreteria di Stato dell'Interno.

terza classe, mentre ve n'erano almeno 70 di quarta classe. I deputati di prima classe, chiamati a gestire le deputazioni più importanti, erano nominati a vita per decreto reale, mentre tutti gli altri rivestivano una carica triennale, ed erano scelti dal Soprintendente generale, su proposta locale. All'interno, le attribuzioni relative alla Salute pubblica spettavano agli Intendenti, affiancati da una commissione composta da 4 individui, di cui 2 medici. Governatori sotto Garibaldi, essi sarebbero in seguito divenuti Prefetti con l'introduzione della normativa sabauda, ma il loro ruolo in talune materie rimaneva pressoché immutato: «Gl'Intendenti poi erano considerati come i Direttori di tutto il servizio sanitario nelle rispettive provincie, limitandosi per quello marittimo alla sola vigilanza»<sup>33</sup>. Infine, localmente, la tutela della salute pubblica era affidata a degli ufficiali municipali che facevano capo agli stessi Intendenti. Uno *Statuto penale per le infrazioni delle leggi e de' regolamenti sanitari* <sup>34</sup>, promulgato il 13 marzo 1820, fissava inoltre le pene per le infrazioni alle leggi sanitarie, ritenute, a ragione, fondamentali per la salvaguardia del corpo sociale.

Sempre legata alla materia sanitaria era una Commissione centrale di vaccinazione, con sede a Palermo, che si occupava dell'inoculazione del vaiolo vaccino ed era composta di sette soci ordinari, di cui uno presidente annuo, l'altro segretario a vita. Ad essa facevano riferimento delle commissioni provinciali, distrettuali, e delle giunte vacciniche comunali, stando al regio decreto 11 settembre 1838 e al regio rescritto 17 agosto 1839.

Faceva poi capo al dicastero dell'Interno un «istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifattura [istituito] con Decreto del 9 Novembre 1831. Esso [aveva] la missione di studiare lo stato delle industrie, i mezzi di farle progredire, gli ostacoli che vi si oppongono, e riferirne al Governo»<sup>35</sup>. Inoltre, «In ogni capoluogo di Provincia esiste[va] una Società economica d'Incoraggiamento, composta di 12 soci ordinarii»<sup>36</sup>, divisa in due classi, agraria e civile. Vi erano poi «una Direzione Centrale di Statistica»<sup>37</sup> creata nel 1832 (con sede centrale in Palermo e uffici in ogni provincia) e, istituiti in base al decreto dell'11 agosto 1843, il Grande Archivio e gli archivi provinciali. Un'altra materia di competenza dell'Interno era la vigilanza su pesi e misure, assicurata da una deputazione suprema (creata, per l'allora Regno di Napoli, con dispaccio del 15 aprile 1812) e da 24 deputazioni locali, la prima delle quali in Palermo, le altre in varie città dell'isola, istituite al fine di «sorvegliare alla unità ed uniformità del Sistema metrico, approvare gli agrimensori, periti urbani, misuratori, pesatori»<sup>38</sup>.

La Segreteria di Stato dell'Interno era inoltre coinvolta in buona misura anche in materia carceraria<sup>39</sup>. In questo caso però le attribuzioni risultavano divise tra più

---

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Le punizioni ivi riportate potevano andare dal primo grado di ferri fino alla pena di morte, a seconda della gravità delle infrazioni riscontrate dalla forza pubblica addetta alla Sanità, o di quelle perpetrate nei suoi confronti nello svolgimento delle sue funzioni.

<sup>35</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 71, c. 3-15.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 72, sfasc. I-II, c. 1-2 n. 165(I)/1, lettera di G. Militello, segretario della Soprintendenza Generale delle prigioni, a F. Crispi, 22 giugno 1860.

dicasteri: Marina (per i bagni penali), Lavori pubblici, Giustizia e Guerra<sup>40</sup>. Fatto, questo, che avrebbe comportato non pochi conflitti di competenza tra differenti istituzioni durante i mesi della dittatura garibaldina.

Restavano infine all'Interno alcune competenze in materia di annona e di polizia amministrativa, a completare una panoplia già piuttosto ampia di attribuzioni. Tutto ciò stava a dimostrare la permanenza di una «vision polymorphe de l'activité policière»<sup>41</sup>, tipica dell'antico regime, per cui buona parte delle attività umane e sociali rientrava nella sfera di competenza della polizia o quantomeno, ed è questo il caso, dell'Interno.

La maggior parte degli uffici dell'amministrazione civile, seppur con qualche cambiamento almeno nei ruoli apicali, sopravvisse alla frattura del 1860, a differenza dell'apparato di sicurezza pubblica, tra tutti quello uscito più compromesso dalla rivoluzione. Risultava pertanto evidente alle autorità garibaldine come occorresse partire da una completa ricostituzione e riorganizzazione delle forze di polizia isolate.

Un manuale napoletano di diritto amministrativo del 1836 alla voce *forza pubblica* associava questa definizione:

Potenza di milizia. Dividesi in *militare* ed *interna*. Quella ha per obbietto il difenderci dai nemici esterni; e questa l'esecuzione della legge, la persecuzione dei reati, la scoperta dei rei, ed il mantenimento dell'ordine col rispetto alle persone ed alle proprietà. La gendarmeria, dichiarata il primo corpo dell'armata dopo la guardia reale ed i veterani, le guardie forestali, i guardiani urbani e rurali patentati, la forza armata dell'amministrazione dei dazii indiretti, i guardacoste, i guardamari, i capitani di lancia, le guardie ed i custodi sanitari, e le guardie urbane fan parte della forza pubblica.<sup>42</sup>

Con il crollo del sistema di polizia borbonico, il nuovo governo si trovava nella necessità di supplire in una volta alla mancanza di tutte, o quasi, queste componenti della forza pubblica, ristabilendo, dove possibile, istituzioni compatibili con le tradizioni isolate, o creandone di bel nuovo, qualora la prima via non fosse stata percorribile. In un caso come nell'altro, questo difficile compito spettava alla segreteria dell'interno e, in parte cospicua, anche a quella della Guerra.

Il 4 giugno 1860, prima che la tregua con i borbonici fosse stata sottoscritta, Francesco Crispi inviò una lettera circolare ai governatori dei ventiquattro distretti dell'isola, alcuni dei quali ancora non erano stati nominati. In essa si esplicitavano i compiti loro assegnati dal decreto dato in Alcamo il 17 maggio 1860, a cominciare dal riordinamento delle istituzioni locali<sup>43</sup>, per le quali il governo avrebbe preso specifici provvedimenti al più

---

<sup>40</sup> In merito all'evoluzione istituzionale delle strutture carcerarie in Sicilia nel corso della prima metà dell'Ottocento vale sicuramente rifarsi al recente volume di S. FAZIO, *Istituzioni, legislazione e amministrazione penitenziaria nella Sicilia borbonica (1830-1845)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

<sup>41</sup> C. DENYS, *De la résistance de la multifonctionnalité de la police. Les catégories policières entre ancien et nouveau régime à travers l'exemple des territoires belges (1750-1815)*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *Gli spazi della polizia* cit., p. 166. Sulle molteplici funzioni del dicastero dell'Interno si veda anche oltre, cap. 7.

<sup>42</sup> N. COMERCI, *Corso di diritto amministrativo per lo Regno delle due Sicilie*, vol. 1, Napoli, Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, 1836, p. 498.

<sup>43</sup> In particolare i punti più controversi del decreto, che peraltro delineava anche l'articolazione delle nuove forze di polizia sul territorio e il loro inquadramento, riguardavano gli articoli terzo e quarto, così concepiti: «Il Governatore ristabilirà in ogni comune il consiglio civico e tutti i funzionari esistenti prima

presto, e che per il momento dovevano ristabilirsi «quali erano al 15 maggio 1849 facendovi quei cangiamenti necessari [*sic*] pei mutati tempi e le politiche opportunità». Il governo sarebbe ritornato a più riprese sul punto<sup>44</sup>, precisando meglio la natura di tale decisione e le modalità della sua applicazione, ma per il momento esso doveva limitarsi a fornire un forte segnale di discontinuità rispetto al dominio borbonico ricollegandosi perciò alla precedente esperienza rivoluzionaria siciliana.

La seconda questione che Crispi portava all'attenzione dei nuovi governatori era quella della riscossione delle imposte, essenziali per il funzionamento dell'apparato amministrativo che si cercava d'instaurare. La misura dell'abolizione dell'imposta sul macinato, fortemente voluta da Garibaldi, aveva portato ad una sensibile riduzione delle entrate fiscali. Bisognava quindi ovviare al più presto all'impatto ch'essa avrebbe avuto sulle finanze siciliane, tanto più che la situazione di crisi in cui versava l'isola rendeva difficile la riscossione di qualsivoglia tassa, dazio o balzello. In questo senso andavano anche le misure prese dal dicastero delle finanze, chiamato a far fronte alle spese della guerra, nonostante la sua limitata capacità d'intervento sull'economia siciliana.

In ultimo, Crispi veniva alla questione dell'ordine pubblico, richiamandosi così alla triade già menzionata nel 1855, relativa all'organizzazione dello Stato (e quindi dell'esercito), al reperimento delle risorse e alla tutela dell'ordine pubblico:

Nulla ho da dirle della sicurezza pubblica scopo e cura di ogni onesto uomo, e senza la quale è impossibile il consolidamento delle libertà nazionali. La nomina del Questore del Distretto dei suoi assessori per la città e de' Delegati comunali dovrà esser fatta con ogni diligenza. Uomini indipendenti dovranno occupare cotesti uffici. Egli non devono cedere né a privati fini, né a meschine clientele, non devono avere altro agli occhi che il rispetto delle proprietà e l'inviolabilità dell'individuo e del suo domicilio, finché non costi d'esservi reato da punire.

Per l'attuazione di cotesti uffici e l'esatto adempimento delle sue attribuzioni le sono trasmessi dal Dittatore pienissimi poteri.

Ella saprà valersene con civile animo e circospetta intelligenza.<sup>45</sup>

Nei giorni e nelle settimane successivi sarebbero seguiti i decreti di nomina di alcuni governatori e delle misure più specifiche in merito all'ordinamento amministrativo dello Stato. Quello che contava per il momento era porre le basi del governo del territorio ed evidenziarne quali erano agli occhi dell'esecutivo i bisogni più urgenti.

---

dell'occupazione borbonica. Supplirà con altri individui quei che mancassero per morte sopravvenuta, o per altri motivi» e «Saranno esclusi dal Consiglio civico e non potranno essere membri del magistrato municipale, giudici comunali, e agenti dell'amministrazione pubblica:

- a) Coloro che favorirono direttamente o indirettamente la restaurazione dei Borboni;
- b) Coloro che hanno esercitato o esercitano uffici pubblici di nomina del potere illegittimo che attualmente vessa la Sicilia.
- c) Coloro che notoriamente si oppongono alla redenzione della patria».

<sup>44</sup> In una corrispondenza con il Governatore di Catania, Vincenzo Tedeschi, quest'ultimo avrebbe segnalato a Crispi il grave imbarazzo nel quale si trovava in merito alla composizione del consiglio civico del capoluogo etneo, poiché molti candidati rientravano tra le categorie escluse ai sensi del decreto del 17 maggio 1860 (AScT, *Questura*, elenco 1, b. 5, minuta di lettera del governatore di Catania a F. Crispi del 4 giugno 1860).

<sup>45</sup> La circolare sarebbe stata poi pubblicata sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» del 9 giugno 1860, giunto al suo terzo numero sotto la nuova amministrazione.

All'opera preventiva cui avrebbero dovuto dedicarsi i governatori di nuova nomina si associava però, nel medesimo tempo, l'esigenza di più concrete misure dal lato repressivo e quindi punitivo, invocate in particolare dai maggiorenti siciliani. In uno stato di grande emergenza com'era quello in cui versava la Sicilia garibaldina nelle prime settimane della Dittatura, alcuni provvedimenti eccezionali furono adottati dalle autorità, al fine di evitare ogni ulteriore aumento dei crimini a danno dei singoli come anche delle istituzioni. Dei decreti di stampo draconiano, che testimoniano della criticità del momento, vennero promulgati dall'esecutivo, traendo spunto dalla codicistica militare dell'epoca. Così, a reati come l'omicidio e il furto, fu ben presto associata, non solo sul piano teorico, la pena capitale<sup>46</sup>. Il compito di applicare questa legislazione emergenziale spettò a delle commissioni speciali che avrebbero dovuto amministrare la giustizia in tutti i distretti dell'isola, in assenza della magistratura ordinaria, al solo scopo della «difesa nazionale e [del]la conservazione della sicurezza pubblica»<sup>47</sup>. Il fatto poi che tale legislazione d'emergenza fosse basata su norme militari<sup>48</sup> testimonia della difficoltà incontrata dai garibaldini nell'amministrare la giustizia e dell'esigenza di giungere a decisioni rapide, incisive e dotate della necessaria pubblicità<sup>49</sup>. La formazione di queste commissioni, modellate sul consiglio di guerra istituito con il decreto 17 maggio 1860 che si muoveva al seguito di Garibaldi, richiese alcune settimane. Cionondimeno, quindici giorni dopo la formazione del primo esecutivo garibaldino, il segretario di Stato della Giustizia, Andrea Guarneri, inviò a tutte le commissioni che da lui dipendevano una circolare, pubblicata anche sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» il 18 giugno, che dice molto del momento nel quale venne concepita. Vi si trovava scritto, tra l'altro:

Se la custodia de' dritti più sacri di cittadini, libertà sostanze e vita, è il precipuo dovere di ogni bene ordinato governmento, tanto più egli lo è ora di noi, nelle attuali gravi emergenze, nelle quali

---

<sup>46</sup> Fondamentale anche in questo caso è un decreto del 17 maggio che prevedeva l'istituzione di un consiglio di guerra, formato da un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale, un ufficiale istruttore e un segretario, che avrebbe avuto il compito di giudicare «de' reati, che si commettersero dai militari, o dai semplici cittadini». I componenti di questo primo consiglio di guerra erano tutti militari. Ne facevano parte infatti nelle vesti di presidente e giudici, i colonnelli Ignazio Calona, Nino Bixio e Giacinto Carini e i maggiori Forni e Santanna.

<sup>47</sup> Secondo il dettato del decreto 9 giugno 1860, pubblicato sul «G.O.S.», 13 giugno 1860.

<sup>48</sup> Ancora più interessante il fatto che nello stesso momento in Sicilia vigessero tre differenti, e alle volte contrastanti, normative. Secondo quanto riportava l'articolo 2 del decreto 17 maggio 1860, infatti «Per l'applicazione della pena, fino alla promulgazione nell'isola del Codice militare Sardo, sarà tenuta la seguente norma: Gl'Italiani del continente saran soggetti alle pene sanzionate dal detto Codice; gl'Insulari alle pene prescritte nello Statuto penale militare, e nelle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849. Pei reati previsti dalle due legislazioni sarà applicata la pena più lieve. Questa eccezione non avrà luogo in caso di furti, grassazioni, e sequestri di persone». Ne conseguiva una certa difficoltà non solo per i siciliani a comprendere a quale norma ci si dovesse rifare, ma anche per i giudici che si vedevano costretti ad applicarla.

<sup>49</sup> Nei mesi successivi i testi di alcune condanne esemplari pronunciate dalle commissioni speciali dell'isola sarebbero stati pubblicati sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», oltre che, stampati in centinaia di copie, diffusi a livello distrettuale o generale. La pubblicazione del primo resoconto di una condanna a morte comminata da una commissione speciale data al 7 luglio 1860. Quel giorno il giornale ufficiale presentava in seconda pagina il seguente scarno trafiletto: «La Commissione Speciale del Distretto di Palermo, con decisione del 5 luglio corrente ha condannato alla pena di morte Vincenzo Alfano, colpevole di omicidio commesso il 2 corrente in persona di Nunzio Gerardi. Tale decisione è stata ieri, giorno 6, regolarmente eseguita».

a questo essenziale dovere è congiunto il supremo bisogno di prevenire e combattere l'anarchia, più potente nostro nemico della feroce truppa che abbiám gloriosamente respinta.

Penetrato di questa verità non sono di presente ad altro intese le cure del Governo che alla istituzione di leggi e magistrati eccezionali, che valgano nei presenti gravissimi momenti a prevenire e reprimere energicamente ogni attentato all'ordine sociale, ed a ripristinare e rafforzare la pubblica tranquillità.

Ma inefficaci riusciranno le leggi alle giuste vedute del Governo se il coraggio civile dei cittadini, cui ne è commessa la esecuzione, non s'impegnerà vigorosamente alla persecuzione dei colpevoli, alla pronta ed energica istruzione delle prove, allo immediato e severo giudizio.

È dunque in questo intendimento che io mi rivolgo a Lei sig. Presidente ed efficacemente la interesse che nel disimpegno del dovere confidatole mostri di quanto sia capace pel sostegno della causa comune, e con tutta la energia di una legge e di un magistrato eccezionale perseguiti i reati contro le proprietà e le vite de' privati, che ne' tempi che corrono sono in verità reati contro lo Stato. E non è bisogno che io le dica esser tale la importanza della sua missione, che la di lei opera nello raggiungimento di questo salutare scopo non le farebbe meritár meno dalla patria di quanto vi abbian dritto coloro che hanno sacrificato ciò ch'è più caro, la vita.<sup>50</sup>

A sottolineare l'importanza dell'azione della polizia nel contesto siciliano intervenne anche l'istituzione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica. La creazione di un apposito dicastero dedicato unicamente al problema dell'ordine pubblico data al 27 giugno 1860 e trae spunto dal passato recente dell'isola, che aveva visto la presenza di una Direzione generale di polizia<sup>51</sup>. Il primo segretario di questo nuovo dicastero sarebbe stato il siciliano Luigi La Porta<sup>52</sup>. Fino ad allora la polizia era stata una componente seppur essenziale fra le tante che facevano parte del dicastero dell'Interno, tanto che anche nelle carte intestate si trova scritto 'Segreteria di Stato dell'Interno, ramo Sicurezza pubblica'. La nuova suddivisione in seno all'esecutivo non fu però definitiva, in quanto nei mesi successivi la segreteria venne più volte riaccorpata all'Interno o da esso distaccata, andando a formare un compartimento autonomo dell'amministrazione. Fautore della riunificazione all'Interno sarebbe stato fra gli altri Agostino Depretis. Esaminando le corrispondenze della segreteria/ramo della Sicurezza pubblica, si comprende bene quale fu la scansione temporale della sua attività, rispetto alla sua denominazione. In particolare

---

<sup>50</sup> «G.O.S.», 18 giugno 1860.

<sup>51</sup> Creata nel 1819, la Direzione generale di polizia con sede in Palermo fu soppressa nel 1838, per divenire prefettura, fatte salve la sua organizzazione interna e le sue funzioni, stabilite per decreto il 29 luglio dello stesso anno. La carica di direttore generale, dipendente dal Luogotenente del re in Sicilia, rimase invece in vigore fino all'arrivo di Garibaldi.

<sup>52</sup> Luigi La Porta (1830-1894) nel 1848 partecipò giovanissimo alla sfortunata spedizione siciliana in Calabria. Fatto prigioniero dai Borboni e scontata la pena di quindici mesi di carcere, rientrò a Palermo, dove fu attivo tra i democratici siciliani. Mazziniano convinto, fu arrestato nuovamente nel 1851 e recluso nel forte di Castellammare fino al 1856. Una volta libero, partecipò al moto organizzato dal barone Bentivegna, subito represso nel sangue dalle autorità. Condannato a morte, il La Porta si sottrasse fortunatamente all'esecuzione, nascondendosi nelle campagne intorno a Ciminna. Prese in seguito parte, all'arrivo di Garibaldi, alla liberazione di Palermo e rivestì il grado di tenente colonnello, fino a quando non fu chiamato alla direzione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica. Ritornò quindi al fianco di Garibaldi nella fase finale della campagna nel Mezzogiorno. Sopravvenuto lo scioglimento dell'Esercito meridionale, passò nell'esercito regolare italiano, salvo dimettersi nel 1862, per candidarsi alle elezioni a deputato del collegio di Agrigento, divenuto suo feudo elettorale fino al 1892, quando ottenne la nomina a senatore. Fece parte della sinistra parlamentare di cui sostenne sempre le lotte politiche, pur non occupando incarichi di particolare rilievo una volta che questa giunse al governo. F. ZAVALLONI, voce *La Porta Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma, Treccani, 2004.

la Sicurezza pubblica risultò essere un dicastero autonomo ancora dal 24 luglio al 23 agosto, quando passò la linea Depretis, e dal 20 settembre in pratica fino alla fine della Prodittatura Mordini, che si sarebbe conclusa, in dicembre, con il passaggio di consegne con il Luogotenente nominato da Vittorio Emanuele per l'isola.

### 1.1.3. La Segreteria di Stato della Guerra

Vincenzo Orsini<sup>53</sup> aveva seguito Garibaldi fin da Genova, dove si era imbarcato con i Mille alla volta della Sicilia. A Talamone, dove la spedizione aveva fatto scalo per rifornirsi di armi, era stato messo a capo di una delle otto compagnie in cui era stato suddiviso il contingente garibaldino. Il suo ruolo al comando del nucleo di camicie rosse protagonista della diversione verso Corleone era stato inoltre cruciale per la conquista della capitale<sup>54</sup>. Il 2 giugno 1860, entrato finalmente in Palermo, fu quindi nominato da Garibaldi segretario di Stato della Guerra. Come per Crispi, l'incarico dovette risultare particolarmente gravoso anche per Orsini, che avrebbe ottenuto la dimissione, per divenire infine comandante dell'artiglieria garibaldina, soltanto un mese e mezzo più tardi, il 17 luglio 1860, venendo peraltro sostituito da un altro importante personaggio dell'*entourage* di Garibaldi, Giuseppe Sirtori.

A Orsini spettò dunque il compito da un lato di organizzare la macchina bellica garibaldina, provvedendola di quanto abbisognava per riprendere l'iniziativa sull'isola e portare avanti il progetto del Generale nel Mezzogiorno, e dall'altro di dare man forte alle istituzioni locali che andavano pian piano riformandosi sotto la guida crispina, in questo senso impiegando occasionalmente le sue truppe in operazioni di polizia, ove ciò si fosse reso necessario.

La segreteria di Stato della Guerra venne formata a partire da 3 ripartimenti, come riporta Rocco Miraglia, il primo studioso ad aver effettuato un sorvolo dei fondi garibaldini conservati presso l'Archivio di Stato di Torino e ad aver sviluppato un inventario sintetico nell'ormai lontano 1975<sup>55</sup>. Il primo ripartimento era incaricato della ricezione e della ripartizione della corrispondenza per l'intero dicastero, degli affari riservati, dei consigli di guerra e di quanto atteneva le prigioni militari, i detenuti e i

---

<sup>53</sup> Vincenzo Giordano Orsini nacque a Palermo intorno al 1817, conseguì il diploma presso la scuola militare di Napoli, la Nunziatella, e militò fino al 1848 nell'esercito borbonico, quando fu arrestato perché sospettato di liberalismo. Liberato, insieme a Giacomo Longo, durante la rivoluzione siciliana di quell'anno, assunse un ruolo importante fra gli insorti, andando ad assumere il comando dell'artiglieria rivoluzionaria. Con la restaurazione borbonica riparò in Turchia e partecipò alla guerra di Crimea. Partecipò quindi alla spedizione dei Mille, e rivestì numerosi incarichi all'interno delle istituzioni garibaldine. Finita la guerra passò nell'esercito regolare e combatté il brigantaggio nel Mezzogiorno. Fu ancora al seguito di Garibaldi nella guerra del 1866 e nei fatti d'arme del 1867, anno in cui ricevette il titolo di commendatore dei santi Maurizio e Lazzaro. Morì, con il grado di Maggior Generale in ritiro, in Napoli nel 1889. C. PINTO, voce *Orsini Vincenzo Giordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma, Treccani, 2013.

<sup>54</sup> In merito allo scontro che a Corleone la "retroguardia" comandata da Vincenzo Orsini dovette sostenere con la colonna borbonica di von Mechel che proveniva da Monreale, si veda il dettagliato rapporto sottoscritto da quest'ultimo e conservato tra le carte della guerra (ASTo, AMS, b. 7, fasc. 1, cc. 1-33, «descrizione dell'attacco che ebbe luogo nei dintorni di Corleone il giorno 27 maggio 1860»).

<sup>55</sup> R. MIRAGLIA, *I fondi dell'archivio militare di Sicilia (1860-1861) nell'Archivio di Stato di Torino*, in «Il Risorgimento in Sicilia, Quaderni di studi storici», n. 1, 1975, Palermo, Flaccovio editore, pp. 19-147.

disertori. Si occupava inoltre della disciplina e della guardia nazionale. Il secondo ripartimento, il più importante, si articolava in tre sezioni: la prima riguardava direttamente i vari corpi militari (bersaglieri, cavalleria, fanteria) che componevano l'Esercito meridionale, ivi compresi trasferimenti, congedi e dimissioni; la seconda sezione si occupava delle armi dotte (genio e artiglieria), nonché dei carabinieri reali<sup>56</sup>; la terza infine era dedicata ai veterani, agli invalidi, ai comandi di piazza ed agli ospedali, principalmente quindi al comparto sanitario. In ultimo, il terzo ripartimento si occupava dell'amministrazione in generale, delle spese, del comparto di fureria, e segnatamente di ciò che aveva a che fare con l'intendenza militare.

Ben più articolato era l'apparato militare del regno di Sardegna nello stesso periodo. Esso era infatti costituito da un gabinetto, dieci divisioni e due uffici. In pratica l'intero sistema ruotava intorno alle divisioni personale, reclutamento, archivio, truppe e matricola e all'ufficio del servizio interno; mentre costituivano la direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare le divisioni artiglieria, genio, servizio sanitario, contabilità dei corpi, contabilità centrale, servizi amministrativi e l'ufficio d'Intendenza<sup>57</sup>. Non si poteva però chiedere a Orsini di formare in così breve tempo un analogo apparato amministrativo, sebbene vi fosse qualche similitudine tra i due casi, come nel terzo ripartimento garibaldino, in cui all'amministrazione e all'Intendenza veniva associato anche il comparto sanitario. Complice un'errata politica di assunzioni, la stessa intendenza militare siciliana vide di molto aumentare il numero dei propri impiegati, quasi rappresentasse uno strumento di perequazione sociale, finendo poi per risultare composta da un cospicuo contingente di "imboscati".

Un discorso a parte andrebbe fatto per la marina, in un primo momento dipendente dal segretario di Stato della Guerra Orsini, al cui vertice stava, come detto, il piemontese Piola. Da quest'ultima dipendeva l'amministrazione dei legni, civili o da guerra, di proprietà del governo siciliano, ovvero di quei vapori acquistati per conto di Garibaldi dai comitati di sostegno all'impresa del Nord Italia un po' in tutta Europa, da Genova e Marsiglia, fino ai cantieri britannici<sup>58</sup>. La flotta da guerra garibaldina era invece costituita da un solo piroscafo, la fregata *Veloce*, in origine appartenente alla marina borbonica e passata a Garibaldi con i suoi ufficiali; fu quindi ribattezzata *Tuckory*, in onore del volontario ungherese perito durante la battaglia per la liberazione di Palermo. I garibaldini però potevano contare sui buoni uffici della marina sarda; Cavour, dopo un iniziale tentennamento, aveva infatti inviato in Sicilia alcuni vapori comandati dal

---

<sup>56</sup> Sotto la denominazione di carabinieri reali potevano rientrare tanto i carabinieri piemontesi, quanto a maggior ragione i carabinieri siciliani, costituiti nel luglio 1860. In merito a ciò si veda *ultra* cap. 5.

<sup>57</sup> La struttura dell'amministrazione militare come anche i principali funzionari del ministero della guerra piemontese sono riportati nel *Calendario Generale del Regno per il 1860*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-Editrice, 1860. Sull'evoluzione dello strumento militare sabauda nel decennio di preparazione si veda C. PISCHEDDA, *Esercito e società in Piemonte (1848-1859)*, Cuneo - Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo - Società storica vercellese, 1998.

<sup>58</sup> Si vedano in proposito il saggio di A. DEPOLI, *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in A. CODIGNOLA (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi, 1961 e quello di T. PALAMENGI-CRISPI, *Le navi dei Mille*, in «Il Risorgimento italiano», VII (1914), II, pp. 260-267. Più in generale sulle marinere italiane durante l'Unificazione, cfr. l'agile volume di A. BATTAGLIA, *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, Nuova cultura, 2012.

contrammiraglio Persano al fine di monitorare la situazione sull'isola e, per quanto e se possibile, agevolare o arrestare l'azione di Garibaldi. In ogni caso la marina siciliana fu impegnata in quell'anno 1860 prevalentemente nel trasporto delle truppe garibaldine da un porto all'altro della Sicilia e da questi verso le coste calabresi o campane, oltre che, ovviamente, a fare la spola con il Nord della penisola per permettere l'invio di volontari nel Mezzogiorno.

Ben altro ruolo e importanza ebbe il dicastero della Guerra nel teatro siciliano, a partire dal tardo mese di maggio. Il 14, subito dopo la proclamazione della Dittatura, Garibaldi emanò un secondo decreto, concernente la milizia nazionale, con il quale chiamava alle armi, almeno teoricamente, tutti i siciliani tra i diciassette ed i cinquanta anni d'età. Era l'attuazione pratica del grande tema della 'nazione in armi', che di per sé risaliva alla rivoluzione francese, ma che qui si coniugava con la pluriennale riflessione in campo democratico animata tra gli altri da Giuseppe Mazzini e dallo sfortunato Carlo Pisacane. Garibaldi aveva già cercato di mettere in pratica questa teoria attraverso l'istituzione – nell'autunno del 1859, al termine della seconda guerra d'indipendenza – del *Fondo per il milione di fucili* che portava il suo nome e che aveva sostituito una precedente società denominata appunto 'nazione armata'. Suo compito precipuo era la raccolta di fondi ed armi, destinati ad equipaggiare le varie iniziative garibaldine «a vantaggio della causa Nazionale Italiana»<sup>59</sup>. L'obiettivo in definitiva sarebbe stato quello di armare centinaia di migliaia di italiani, costituendo così un potente esercito e garantendo al contempo all'Italia la conquista della sua libertà e indipendenza<sup>60</sup>. La vicenda del *Fondo per il Milione di fucili*, che non raggiunse mai gli scopi che Garibaldi si era prefisso, s'incrociò poi con quelle di diverse associazioni votate al sostegno dell'impresa garibaldina del 1860<sup>61</sup> e i fondi da esso raccolti vennero destinati al finanziamento di alcune delle spedizioni di volontari per la Sicilia o per l'acquisto di vapori per trasportarli. Cionondimeno, appena sbarcato in Sicilia, potendo contare solo sull'apporto delle popolazioni locali e dovendo fronteggiare un esercito borbonico forte di circa venticinquemila uomini<sup>62</sup>, Garibaldi ripropose la teoria della nazione armata declinandola questa volta sotto forma di una coscrizione obbligatoria, un istituto che sull'isola era praticamente sconosciuto<sup>63</sup>. I risultati di questo provvedimento furono alquanto limitati, in ragione delle particolari condizioni in cui versava l'isola e del rifiuto di parte della società siciliana a prestar servizio nell'esercito. Il dettato del decreto garibaldino divideva infatti la popolazione

---

<sup>59</sup> Come recita l'atto di costituzione della società, conservato in ASMn, *Carte Finzi*, b. 10, cc. 472-473, copia di atto notarile depositato presso il notaio Alberto Parola di Milano, 5 gennaio 1860.

<sup>60</sup> L'istituzione della sottoscrizione per il Milione di Fucili era stata salutata da Garibaldi sul finire del 1859 con il seguente proclama: «coll'unanime accordo di tutti i soci dichiaro sciolta la società nazione armata ed invito ogni Italiano che ama la patria, a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto di un milione di fucili. Se con un milione di fucili gli Italiani, in cospetto dello straniero, non fossero capaci di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità. L'Italia si armi e sarà libera. G. Garibaldi» (il testo si trova in G. C. FERRARI, *Milione di fucili*, in M. ROSI (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale*, volume fatti I-Z, p. 680).

<sup>61</sup> Cfr. R. GREW, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963.

<sup>62</sup> P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 641.

<sup>63</sup> Cfr. F. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 131-147.

maschile in grado di prendere le armi in tre fasce d'età: la prima dai diciassette ai trent'anni, la seconda dai trenta ai quaranta e la terza fino ai cinquant'anni. In pratica, solamente la prima fascia avrebbe militato nei ranghi dell'Esercito Meridionale, mentre la seconda e la terza, spesso definite anche guardia nazionale, avrebbero servito rispettivamente nei limiti del loro distretto e del loro comune. L'insieme delle tre fasce d'età, o categorie, come venivano definite negli atti ufficiali, costituiva la milizia nazionale, anche se con questo termine si tendeva spesso ad indicare il solo esercito garibaldino. Raramente però la seconda e soprattutto la terza furono impegnate in operazioni di guerra; più spesso vennero loro assegnati specifici compiti di polizia, nelle campagne, ma non solo.

Come si può ben immaginare l'intero apparato che faceva capo alla segreteria di Stato della Guerra era il più ampio e articolato che vi fosse sull'isola e doveva occuparsi di tutto ciò che sottendeva all'impiego di svariate decine di migliaia di uomini, specie con l'estendersi delle operazioni all'intera Sicilia e poi al Mezzogiorno e dato il costante afflusso di volontari dal Nord Italia. A partire quindi dalla presa di Palermo fu dato un nuovo impulso al reclutamento nell'armata e nella guardia nazionale, i due punti cardine su cui fondare un nuovo ordine e stabilire una forma di controllo, ancorché imperfetta, del territorio siciliano.

## 1.2. Squadre e ordine pubblico

Nonostante l'ingresso di Garibaldi in Palermo avesse riaperto le speranze e ravvivato l'azione dei siciliani, la situazione nella capitale tra la fine di maggio e l'inizio di giugno rimaneva molto delicata: più di diecimila soldati napoletani permanevano ancora in armi nel capoluogo, contando inoltre sull'appoggio delle artiglierie del forte di Castellammare e della flotta, alle quali i garibaldini potevano contrapporre solo qualche migliaio di uomini male armati (i reduci dei Mille e quelli che a lungo sono stati definiti anche dalla storiografia i 'picciotti', che componevano le squadre siciliane). Il controllo effettivo che il Generale poteva esercitare nella città era molto limitato, i borbonici mantenendosi su posizioni piuttosto forti e controllando le principali strade e alcuni punti nevralgici.

All'avanzata di Garibaldi verso il centro di Palermo fece però seguito un grave errore strategico delle truppe regie, che optarono per l'abbandono dei Quattro Venti, tagliando così le proprie comunicazioni tra il Palazzo Reale, che ancora occupavano, e Castellammare<sup>64</sup>. Errore cui cercarono di porre rimedio con il bombardamento della città dalla parte del forte e dal mare. Scrive Girolamo Di Marzo-Ferro come in una terrificante presa diretta:

era una furia, un subisso che veniva dalla terra e dal mare, e non lasciava né riparo né tregua: le case crollavano e sfracellavansi in minute macerie; ed ogni scoppio de' fatali proietti annunciava lo

---

<sup>64</sup> G. DI MARZO-FERRO, *Un periodo di storia di Sicilia, dal 1774 al 1860*, vol. II, Palermo, tip. Agostino Russo, 1863, p. 405.

strazio e la morte d'infelici individui, che spiravano accanto a' focolari domestici. Al fumo dei combattimenti univasi in breve quello degli incendi e il polverio dei rovinati edifizi.<sup>65</sup>

Anche dopo la fine degli scontri e lo sgombero delle truppe napoletane, l'eredità che i combattimenti avevano lasciato alla città era, come detto, ben misera. Al tempo stesso era parso subito chiaro al Generale come, subito dopo l'emergenza militare, venisse quella dell'ordine pubblico, da assicurare in una città ferita che veniva acquistando la sua libertà. Lo stesso Di Marzo-Ferro, nella sua ricostruzione degli eventi che videro protagonista Garibaldi, sottolinea come questi fin da subito «ordinava la immediata formazione di un corpo di cittadina milizia onde tutelare le private sostanze»<sup>66</sup>.

Nell'immediato la sicurezza interna fu garantita soprattutto da pattuglie armate di "piemontesi", come venivano definiti i garibaldini da qualsiasi parte d'Italia provenissero. Ovvero, erano i militari ad essere *in primis* incaricati di vigilare sulla città liberata e sull'ordine pubblico. Sotto questo rispetto però non mancò loro il concorso, sebbene limitato anche per ragioni di convenienza politica e sociale ed a volte disordinato e problematico, delle squadre, che avevano accompagnato gli ultimi giorni dell'avanzata garibaldina su Palermo e che ora si trovavano presenti in forze nel capoluogo siciliano.

### 1.2.1. Le squadre, dal 1848 al 1860

Le *squadre* avevano rappresentato fin dalla sfortunata rivoluzione del 1848-49 la risorsa prima della popolazione siciliana per far fronte al potere militare e poliziesco borbonico<sup>67</sup>. Nel gennaio del 1848 la rivolta che prima in Europa aveva rovesciato la dinastia regnante era cominciata in Palermo nei pressi della Fieravecchia, in concomitanza con le celebrazioni del compleanno di Ferdinando II di Borbone. In seguito, come scrive Giuseppe La Farina, «Piccole bande armate si [andarono] formando in vari punti della città, e dove manca[va] superiorità di officio, [era] capo chi [aveva] l'ardire di farsi: li armati, di lui seguono li esempi più che i comandi; non han regole, ordini, di segni»<sup>68</sup>. In breve, pochi cittadini armati alla bell'e meglio avevano attaccato i posti di polizia (trucidandovi gli odiati 'birri', come nell'assalto alla prefettura di polizia) e successivamente le caserme, cogliendo le autorità di sorpresa e appropriandosi delle armi necessarie al proseguimento dell'insurrezione. Ciononostante i segni premonitori v'erano tutti<sup>69</sup>. Le prime squadre avevano fatto la loro comparsa poco dopo, giungendo dalla vicina campagna. Esse erano formate per la maggior parte da contadini o paesani, come a

---

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 403.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 407.

<sup>67</sup> Cfr. P. PEZZINO, *La congiura* cit., p. 22. Sull'opera delle squadre durante gli scontri si veda inoltre quanto scrive P. CALVI, *Memorie storiche* cit. Esse si rivelarono infatti eccellenti per gli scontri in ambito urbano, molto meno, per evidenti limiti di disciplina, preparazione e armamento, in campo aperto. Scrive infatti Calvi, che era stato ministro durante la rivoluzione del 1848: «La più parte della gente, onde le squadre si componeano, in un conflitto di veri pericoli, valea assai poco: capace a pugnare al covertò, essa non potea, che farsi mala prova, laddove fosse stata astretta a combattere senza il presidio di uno schermo» (*ivi*, p. 323).

<sup>68</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I, p. 29.

<sup>69</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento* cit., pp. 256-316.

volte vengono definiti dalle fonti, armati di pochi schioppi e di armi bianche: coltelli, picche, o arnesi relativi alla vita campestre<sup>70</sup>. Si raccoglievano attorno a capi carismatici, in qualche caso briganti<sup>71</sup>, o semplicemente ai notabili locali che avevano giudicato opportuno il momento per intervenire nelle dinamiche politiche siciliane e non risultare quindi esclusi dal rivolgimento in atto. In un caso come nell'altro, questi gruppi di armati mantenevano un forte legame con il paese, o i paesi, dai quali provenivano e con i loro capi, che identificavano la squadra. Con il 20 gennaio era cominciato l'ordinamento di quelle «bande armate, che in Sicilia prendean nome di squadre»<sup>72</sup>, come riporta ancora La Farina.

Quella che era nata come una rivolta cittadina assunse ben presto i connotati di una rivoluzione, percorrendo tutta l'isola:

La rivoluzione propagavasi non colle armi, ma co' bullettini e coi corrieri: una vettura, sulla quale era legata una bandiera tricolore, arrivava in un comune, e la sua comparsa bastava perché il popolo si levasse tutto unito in un solo pensiero, e l'autorità del governo regio cessasse.<sup>73</sup>

Ovunque dei comitati locali, come sarebbe poi avvenuto anche nel 1860, raccoglievano le poche risorse a loro disposizione armando delle squadre per partecipare all'insurrezione o per governarla in qualche misura, mentre nelle città più grandi, in specie a Palermo<sup>74</sup>, andava costituendosi una guardia nazionale cittadina al solo scopo di tutelare, per quanto possibile, l'ordine e le proprietà, attirandosi perciò le dure critiche di La Farina e degli elementi più progressisti della società isolana:

L'instituzione della guardia nazionale, utilissima nel periodo delle riforme per frenare le abitudini di assoluto comando, assicurare i cittadini, mantenere l'ordine pubblico, e custodire le concessioni ottenute, è ostacolo ed inciampo nei commovimenti rivoluzionarii, quando il governo, il quale nasce dalla rivoluzione e la rappresenta, non ha bisogno di freni, ma di sproni: la guardia nazionale indebolisce e non rafforza il potere, ed è per questo, che, utile alla libertà sotto un reggimento monarchico, l'è di nocumento sotto un reggimento popolare; verità semplicissima, e pur da pochi compresa.

---

<sup>70</sup> Scrive Giuseppe La Farina, protagonista oltre che testimone di quegli eventi: «Cominciarono nella notte ad arrivare degli aiuti dalla campagna e dai communi vicini: primi furono sessanta contadini di Villabate; poi altri di Misilmeri, di Bagheria, di altri luoghi: erano accolti con plausi, con abbracciamenti, con baci; sì che alla matina del dì 13 poteano contarsi 300 uomini circa armati di fucile, ed altrettanti con falci, ronche, coltelli e quei ferri che l'entusiasmo popolare trasmuta in armi» (G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I, p. 31).

<sup>71</sup> Sempre La Farina descrive l'ingresso in Palermo di una banda proveniente da Monreale: «L'indomani [16 gennaio 1848] arrivava in Palermo Salvatore de Miuli co' suoi Morrealesi, il quale era per Monreale quel che Scordato per Bagheria; ed anch'egli venìa con accompagnamento di montanari armati, e con trionfo di soldati prigionieri» (*ivi*, p. 35). Giovambattista Scordato era stato un noto brigante che anche dopo morto viveva nell'immaginario collettivo della popolazione di Palermo.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>74</sup> Un altro soggetto attivo durante la rivoluzione palermitana del 1848 è rappresentato dalle corporazioni cittadine. Sul punto si veda l'articolo saggio, inteso a dimostrare una continuità di lungo periodo del loro ruolo sulla scena politica palermitana, di F. FIORITO, «La prepotenza di cosiffatte combriccole». *Arti, artisti, maestranze a Palermo sotto i Borboni*, in L. ANTONIELLI, S. LEVATI (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 51-83.

Si è molto in questi ultimi anni disputato del come democratizzare la guardia nazionale, e non si è abbastanza osservato che a far questo le leggi non bastano, imperocché bisognerebbe democratizzare prima la società, la quale lo è ne' codici e ne' giornali, non lo è ne' costumi e nelle condizioni sociali. [...]

La guardia nazionale di Palermo fu istituita provvisoriamente con ordinanza del comitato generale addì 28 gennaio, dopo che i Napolitani erano stati scacciati dalla città, ed ebbe incominciamento umile modesto. Diceva l'ordinanza: „Prese già e ridotte in potere del popolo tutte le posizioni fortificate, che le truppe reali occupavano nella città, inevitabile e prossima essendo la presa di Castellammare, pressoché ristabilito l'ordine regolare delle cose in questa capitale, e tutto questo ottenuto mercè le squadre, organizzate che hanno resto i più importanti servizii alla patria, con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare; la patria riconoscente, che deve tutto al loro eroismo, che saprà remunerare i loro sacrificii, e provvedere in modo che le loro armi siano la più salda guarentigia della libertà della Sicilia, non sa pretendere che, mentre combattono l'intero giorno contro le truppe nemiche, si affaticassero sole per la custodia della proprietà e delle persone, ciò ch'è debito di ogni cittadino,„ La guardia nazionale non nasceva quindi che come ausiliare delle squadre pel servizio dell'ordine pubblico; era questa però l'apparenza, il pretesto: in realtà nasceva per l'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede.<sup>75</sup>

In quelle circostanze l'opera delle squadre si era perciò rivelata importante relativamente al controllo della città di Palermo, nonostante la conflittualità a volte latente a volte evidente con le istituzioni centrali e con la guardia nazionale. Esse risiedevano in otto quartieri, sparsi nell'abitato, sotto un comandante e dei vice-comandanti, «acciò tutti i punti della città venissero custoditi»<sup>76</sup>. Analoga distribuzione si sarebbe riproposta anche nel 1860<sup>77</sup>. Ciononostante, ammonisce Paolo Pezzino – che nella natura delle squadre e nel loro agire intravede l'origine del fenomeno mafioso<sup>78</sup> – è solo momentanea l'illusione del governo siciliano nel 1848, di «mantenere l'ordine con le squadre»<sup>79</sup>, in ragione proprio della loro composizione: «Uomini agresti, e rudi, rotti a tutt'i pericoli, di poco culta moralità, armati, in una società, dove non esistea una forza

---

<sup>75</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. II, 1851, pp. 110-112.

<sup>76</sup> G. DI MARZO-FERRO, *Un periodo di storia* cit., p. 84. Nel 1848 i quartieri di competenza delle squadre erano stati quelli del convento del Carmine, del convento del Carminello, del convento di s. Francesco d'Assisi, del convento di s. Nicola da Tolentino, del convento di s. Agostino, del collegio dei gesuiti, del commissariato presso s. Domenico e della casa dell'Olivella (*Ibidem*). Al Carminello in particolare erano di stanza le squadre di Giuseppe Oddo – che ritornerà più volte nelle pagine seguenti – Francesco Cortegiani e Tommaso Giordano.

<sup>77</sup> Le similitudini tra il 1848 e il 1860 siciliani sono molteplici, specie per quanto riguarda la sicurezza pubblica e la sua gestione. A tal proposito, un passo del volume di Pasquale Calvi può rendere il rapporto tra le due rivoluzioni ancora più stretto: «La rivoluzione, come dicemmo, avea distrutto il governo; avea disfatto la forza pubblica; avea sospesa l'autorità dei magistrati; avea dissoluto tutte le amministrazioni pubbliche dello stato, e delle comunanze. Niun non vede di quanto tempo, e di quanta virtù di opere, fosse mestieri per sostituire al caos morale, e civile, che conseguita ad una rivoluzione di tal natura, l'andamento normale degli affari. — La sicurezza privata, e pubblica, prezioso risultamento della forza morale e materiale del governo, del rispetto pei magistrati, della severa ed indeclinabile esecuzione delle leggi, è intanto essenzial condizione dell'agevole riscossione delle contribuzioni pubbliche, e laddove è questa stremata dalle opposte ragioni, scema l'attività delle industrie, scemano i prodotti d'ogni proprietà, che mai non prosperano, che all'ombra della sicurezza; povero, di conseguenza, il fisco della nazione, e inetto a fornire i mezzi necessari al mantenimento, ed alla difesa dello Stato» (P. CALVI, *Memorie* cit., p. 211).

<sup>78</sup> Cfr. P. PEZZINO, *La congiura* cit., pp. 55-58.

<sup>79</sup> P. PEZZINO, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della Mafia*, in *Meridiana*, n. 7-8 (1990), p. 52.

pubblica repressiva, bentosto si accorsero, che loro era tutto permesso»<sup>80</sup>. Il risultato fu quindi una

situazione di vuoto istituzionale nella quale una forza armata, popolare e plebea, viene a trovarsi in una posizione di potere, contrastata non da istituzioni dello Stato, sia pure attente ad interessi “di classe” ma comunque sempre emanazione di un potere giudicato legittimo, bensì da altre forze armate, caratterizzate anch'esse dall'uso privato, in forma organizzata, della violenza<sup>81</sup>.

Nel 1848-49 i siciliani s'improvvisarono, con un discreto successo, soldati, fino a quando, mutata la situazione politica internazionale, i Borboni poterono formare un forte contingente per riprendere il controllo dell'isola e la classe politica siciliana e il governo, lacerati da conflitti intestini, crollarono di fronte alla minaccia napoletana e ai primi insuccessi delle proprie armi, generando un moto migratorio verso tutta Europa delle élites compromessesi con la rivoluzione<sup>82</sup>.

Anche in seguito alla restaurazione si erano periodicamente verificati dei moti nell'isola animati da personaggi come il barone Francesco Bentivegna<sup>83</sup>. In questi casi soprattutto la componente provinciale era risultata fondamentale. A maggior ragione lo sarebbe stata nel 1860 quando, a fronte del fallimento del moto cittadino della Gancia, la resistenza si mantenne in vita nelle campagne intorno a Palermo, con conseguente difficoltà per le autorità di domare le retribuite popolazioni dell'entroterra palermitano. Forti di una sicura conoscenza dei luoghi, spesso aspri e boschivi – come non può mancare di notare chiunque osservi ancora oggi la cosiddetta conca d'oro, che cinge il capoluogo siciliano – e dotate di una conseguente grande capacità di movimento, le squadre erano in grado di tenere in scacco le colonne che le autorità napoletane inviavano loro contro. Il film del 1934 del regista Alessandro Blasetti intitolato *1860* – al netto dei riferimenti al clima politico, fascista, in cui venne realizzato – narra bene le vicende della spedizione di Garibaldi fino a Calatafimi da una prospettiva siciliana. Le prime scene, ambientate nelle campagne della provincia di Palermo, ritraggono infatti efficacemente i gruppi di contadini siciliani, con i loro costumi tradizionali, intenti a resistere ai borbonici, nonché le modalità della loro lotta e della conseguente repressione da parte delle autorità.

### 1.2.2. A Palermo!

All'indomani dello sbarco di Garibaldi a Marsala e soprattutto del vittorioso scontro di Calatafimi, fu necessario ricorrere in misura crescente al sostegno delle popolazioni locali,

---

<sup>80</sup> P. CALVI, *Memorie cit.*, p. 211.

<sup>81</sup> P. PEZZINO, *La tradizione cit.*, p. 57.

<sup>82</sup> Lavori recenti sull'esulato italiano durante il risorgimento sono quelli di A. BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011 e di M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Mentre per quanto riguarda nello specifico l'esulato siciliano si veda il già citato saggio di Gabriella Ciampi sugli esuli moderati siciliano.

<sup>83</sup> Sul moto del barone Bentivegna si vedano i volumi, un po' datati, di A. SANSONE, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, Tipografia del “Giornale di Sicilia”, 1891 e di F. SPIRIDIONE, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia, organizzata dal Barone Francesco Bentivegna in Mezzojuso e da Salvatore Spinuzza in Cefalù*, Roma, Tipografia Econ. Commerciale, 1899.

mobilitandole contro i borbonici. Il Generale decise allora d'inviare alcuni dei suoi luogotenenti siciliani attraverso le campagne delle province di Trapani e Palermo, fino a lambire Agrigento (allora Girgenti) per raccogliervi quanti più volontari possibile. Tra coloro che furono coinvolti troviamo Giuseppe La Masa, Giuseppe Oddo e, in minor misura, Giacinto Carini<sup>84</sup>.

Tutti e tre erano già stati in prima linea sulla scena politica siciliana del 1848.<sup>85</sup>

---

<sup>84</sup> Giuseppe La Masa (1825-1881) nacque a Trabia presso Termini Imerese. Fu protagonista fin dai primi giorni degli scontri della rivoluzione del 1848 e, a capo di un centinaio di uomini, raggiunse la Lombardia per partecipare alla prima guerra d'indipendenza. Di ritorno in Sicilia, La Masa combatté contro l'esercito borbonico sbarcato a Messina per riconquistare l'isola. Fu in seguito in esilio; indi tra i Mille con Garibaldi. Finita la guerra, passò nell'esercito regolare come Maggior Generale. Fu più volte deputato al Parlamento italiano. Penna salace e prolifica pubblicò diversi volumi su temi attinenti a vicende politiche contemporanee, come ad esempio *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa*, del 1861, più volte richiamato nelle pagine che seguono.

Giuseppe Oddo (1806-1886) combatté sulle barricate della rivoluzione del 1848, guadagnandosi il titolo onorifico di 'primo soldato di Sicilia' da parte del Parlamento siciliano per le capacità dimostrate negli scontri. Emigrato con la restaurazione borbonica, fece ritorno sull'isola con Garibaldi e con lui combatté con il grado di colonnello. Trascorse il resto della sua vita in Palermo beneficiando di una piccola pensione per i suoi trascorsi militari.

Giacinto Carini (1827-1880), nacque a Palermo e prese parte nel 1848 alla rivoluzione siciliana, guadagnandosi il grado di Colonnello e occupandosi fra l'altro della repressione di alcuni disordini nell'interno cagionati da bande armate composte da ex-galeotti. Partecipò in seguito alla sfortunata difesa dell'isola. Fu in esilio in Francia e quindi tra i luogotenenti di Garibaldi partiti con i Mille. Venne ferito a porta Termini sul finire del mese di maggio del 1860 e successivamente promosso generale nell'Esercito meridionale. Divenne quindi consigliere della Luogotenenza, una volta terminata l'esperienza garibaldina in Sicilia, per poi essere ammesso nell'esercito regolare italiano e prendere parte alla guerra del 1866. Continuò con la carriera militare, ricoprendo incarichi di rilievo fino al 1877, quando fu collocato a riposo. Morì a Roma di lì a tre anni, in povertà, dopo esser stato più volte eletto deputato al parlamento nazionale.

<sup>85</sup> Scrive Girolamo Di Marzo-Ferro: «Da Calatafimi aveva il general Garibaldi spiccato il siciliano Giuseppe La Masa, il quale con altri Siciliani, fuorusciti che rientravano in patria o possidenti accorsi nel campo, si recava nel distretto di Palermo ad ordinarvi ed estendervi le forze della rivolta. Giunto in Roccamena, spargeva un proclama, che portando un nome noto tra quelle popolazioni per le memorie del 1848, eccitava potentemente gli spiriti: in Mezzoiuso [che era stato il centro dell'insurrezione del barone Bentivegna nel 1856] armava e raccoglieva intorno a sé nuova banda d'insorti; scriveva a' prossimi e lontani Comuni sol incitandoli a riconoscere anch'essi la dittatura del General Garibaldi, profferire il lor voto per l'annessione al regno italiano sotto il re Vittorio Emanuele, fornir contingenti alla causa del nazionale riscatto: poi si fermava in Misilmeri, vi poneva il suo quartier generale, concentrava sotto il proprio comando le molte squadre esistenti, coronava delle proprie vedette le creste di Gibilrossa. Secondavalo alacremenente il Comitato di Roccapalumba e l'altro della città di Termini, che spediva ottocento volontarii [sic] di tutto punto provveduti ed armati: in quella città, ove svegliava il La Masa così calde e universali affezioni, non era sacrificio ne rischio che paresse troppo duro a incontrarsi: i regii la cannoneggiavano [sic] dal castello e da una nave ancorata nel mare, e gli abitanti affrontavano lieti il fitto e micidiale bersaglio. Sul lembo orientale della piana di Palermo e nel grosso Comune di Bagheria erasi trasferito Vincenzo Fuxa, un prode del 1848, che con maschio e risoluto zelo attendeva a rianimare e riunirei combattenti. Rosolino Pilo, passato a guidare la rivolta in Carini e nella circostante contrada, fondava un Comitato in quella città, che portava così fresche le tracce della nemica ferocia; e colle genti da lui raccolte, che incorava la sua voce e il suo esempio, stabilivasi nelle montagne di San Martino, minacciando di traverso Morreale» (G. DI MARZO-FERRO, *Un periodo di storia* cit., pp. 394-395). Lo stesso Giuseppe La Masa, nel suo volume del 1861 avrebbe ricordato quegli eventi fin dalla dedica: «Ai miei elettori. Coi prodi di Mezzojuso, Villafrate, Roccapalumba, Corleone, Marineo, Lercara, Alia, Caccamo, Belmonte, nucleo formidabile del campo di Gibilrossa, che serbò al magnanimo Garibaldi la base d'operazione per cui poté compiere la giornata memoranda del 27 maggio, compagni a me inseparabili nei combattimenti che liberarono Palermo. Ai miei elettori che soli, eretti a governo, sfidarono e vinsero le forze borboniche in Termini e combattuti, generosi, aiutarono d'armati e di piombo i fratelli. A Misilmeri, centro e speranza di quattro provincie insorte che fornì inesauribile, uomini, armi e viveri alla guerra, intitulo questo libro, a rivendicare la gloria dei siciliani che nel 12 gennaio 1848 scossero il dispotismo in Europa ed iniziarono l'era novella, nel 4 aprile 1860 risollevarono le forze dei

Incaricato di raccogliere volontari e di consolidare le nuove istituzioni locali, il colonnello Giuseppe Oddo, nella mattinata del 16 maggio 1860, scriveva da Salemi ai governatori provvisori dei paesi vicini:

A nome del Generale Garibaldi che mi ha investito di alti poteri per organizzare tutti i paesi di codesto vallo: io faculto il degno cittadino chierico Giuseppe Fasina Cannella a raccogliere uomini con armi, animare il Popolo, mentre E[lla] giusta i miei regolamenti costitui[rà] il Comune. [...] Gli raccomando un esatto rigore contro i perturbatori dell'ordine, e specialmente contro il furto e la prepotenza, di fare subito con un consiglio subitane[o] cittadino fucilarli, quali nemici della santa Causa nostra. Raccomando la Unione fra tutti e l'esatta fratellanza tra paese e paese; ne stare ad udire gli spargitori d'insidie, discordie e falsi allarmi, e darne per mezzo [del]la forza Patriottica esempî di giustizia colla fucilazione<sup>86</sup>.

La pronta risposta, che data sempre al 16 maggio, del presidente del municipio di Castelvetrano fornisce ulteriori indicazioni sulla formazione delle magistrature cittadine che avrebbero dovuto sostituire quelle 'borboniche' e sull'arruolamento dei volontari siciliani: «Le squadre di questa Comune fra i [sic] quali vi sono tre miei fratelli ed un mio figlio sono sin dal 15 della mattina partite per recarsi al campo in Salemi, in somma non si è mica cosa alcuna tralasciata per la causa comune [del]l'Italica Indipendenza»<sup>87</sup>, mentre riporta anche nota, in un poscritto, della situazione del suo comune, ove «la sicurezza interna ed esterna è preziosa, e solo qui si pensa ad armar gente e spedirla al campo, raccogliere viveri ed inviarli, mandar staffette in ogni verso, per destare sempre più l'entusiasmo siciliano, che qui è al colmo»<sup>88</sup>.

Tali missive descrivono bene lo stato delle province di Trapani e Palermo subito dopo la prima vittoria garibaldina e il sostegno popolare che vi aveva fatto seguito. Altro punto interessante è quello della partecipazione dei maggiorenti del comune di Castelvetrano alla squadra appena formata, cui fa cenno il presidente del municipio, nonché l'importanza data in ambo le lettere alla questione inerente alla sicurezza pubblica. Non deve infine stupire la durezza con la quale il colonnello garibaldino si esprimeva; data la criticità del momento, non si poteva far fronte alla delinquenza, comune o politica, che con provvedimenti eccezionali.

Il 14 maggio 1860, Giuseppe Oddo era stato «riconosciuto nel suo grado del 48» e, «investito di pieni poteri dal Dittatore Generale Giuseppe Garibaldi, [...] spedito a sommuovere i due valli di Trapani e Girgenti»<sup>89</sup>. Un «Cenno cronologico» successivo agli

---

popoli col programma rigeneratore. Che gl'italiani d'ogni provincia si conoscano ed apprezzino senza di che è ironia la fratellanza, illusione la forza e resterà desiderio l'Unità italiana» (G. LA MASA, *Alcuni fatti e documenti della Rivoluzione dell'Italia Meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa*, Torino, Tip. Scolastica - Sebastiano Franco e figli, 1861).

<sup>86</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 41, n. 1686, lettera di G. Oddo ai governatori provvisori di Castelvetrano, Menfi, Santa Margherita e Montevago, 16 maggio 1860.

<sup>87</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 41, n. 1697, lettera di B. Amari a G. Oddo, 16 maggio 1860.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Cfr. SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 10, n. 1081/1. L'investitura garibaldina era avvenuta a mezzo di altre due lettere, con firma autografa, date in Salemi il 14 maggio 1860. La prima era diretta al sindaco della città di Partanna ed era così concepita: «Sig. Sindaco, Voglia compiacersi di sottomettere agli ordini del Com.<sup>te</sup> G.<sup>pe</sup> Oddo tutti quelli individui che vogliono aggregarsi a questa colonna – armati di qualunque specie d'armi, fucili, falci od altro. Rimetta pure allo stesso il denaro che si trova in potere del Ricettore ed altro che

eventi di quell'estate rende inoltre noto il percorso seguito dalle sue squadre, al seguito del Generale, nell'avvicinamento verso il capoluogo siciliano: «I paesi scorsi lungo la spedizione sono Marsala, Salemi, Vita, Calatafimi, Alcamo, Partenico, Monreale e Renda, Parco, Piana dei Greci, Marineo, Misilmeri, Gibilrossa, Palermo»<sup>90</sup>. Il colonnello sarebbe poi entrato nella capitale insieme a Garibaldi con gli uomini raccolti in alcuni comuni<sup>91</sup> delle province di Trapani e Palermo, e nei successivi combattimenti «La squadra di Carini, quella di Capace, quella del cav. [sic] Santa Anna, quella del sig. Coppola, quella del Borgetto e per ultimo quella di Oddo furono in azione»<sup>92</sup>.

Nel maggio del 1860 Palermo era una città di circa duecentomila abitanti. Essa contava inoltre alcune migliaia di soldati borbonici suddivisi nelle numerose caserme disseminate nell'abitato, corrispondente grossomodo all'odierno centro storico, di forma rettangolare e suddiviso nei quattro storici quartieri o, meglio, mandamenti del Capo, dell'Albergaria, della Loggia e della Kalsa. Vi era inoltre una cinta muraria risalente all'epoca moderna: «Il circuito della città, che tien per ispazio di sette chilom., è tutto rafforzato di bastioni e di grosse e salde mura [...]. Le porte che s'aprono in esse, protette in parte da baluardi, son quindici»<sup>93</sup>. Si capisce quindi la necessità di Garibaldi di penetrare in città per una delle porte; mentre «dalle mura della città si estendono per grande spazio nella circostante campagna i suoi sobborghi» e un «gran numero di villaggi»<sup>94</sup>. Questa descrizione, che data al 1870, ovvero pochi anni dopo i fatti qui trattati, ci restituisce un'immagine del tutto diversa da quella attuale di Palermo, con la quale si deve giocoforza prendere confidenza per cercare di capire sia le operazioni militari volte a liberarla<sup>95</sup>, che soprattutto le modalità di controllo della città da parte dei garibaldini. Una volta al suo interno infatti,

---

appartenga al Governo Napoletano. Comandi ai fabbri che si trovano sotto la sua giurisdizione che fabbrichino lanciae [sic], ed ai carpentieri le aste per le stesse, assicurando tutti quelli operaj [sic] che saranno soddisfatti largamente per il loro lavoro. Raccomando a V. S. che procuri far mantenere il Maggior ordine nella patriottica sua città e che faccia provvedere alle famiglie dei prodi che ci accompagnano e che ponno [sic] abbisognare il necessario sussidio» (SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 27, camicia 6, n. 5591). La seconda era viceversa il mandato garibaldino al colonnello Oddo: «Il Com.<sup>te</sup> G.<sup>ppe</sup> Oddo è da me incaricato di recarsi a Girgenti, ove stabilire il governo costituzionale di S.M. Vittorio Emanuele; promuovere per quanto è possibile l'insurrezione contro il Governo borbonico in quel paese, sul suo transito e negli adiunti [sic]; elleggere [sic] individui facenti funzioni per ora di governatori delle differenti città il di cui impiego verrà da me ulteriormente sanzionato; raccogliere quanti uomini sia possibile per aggregarli all'esercito e tutti i fondi esistenti nelle Ricettorie [sic] appartenenti al Governo» (SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 27, camicia 6, n. 5590).

<sup>90</sup> Cfr. SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 10, n. 1080, 'Cenno cronologico'.

<sup>91</sup> Cfr. SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 10, n. 1079, 'Guerriglie che componevano da Salemi a Palermo la colonna di Giuseppe Oddo'. Da questo documento risulta come Oddo fosse a capo di alcune squadre levate nei comuni di Monte Bello, Menfi, Santa Margherita in Belice, Castelvetrano, Sambuca e Partinico. Mentre al momento dell'ingresso in Palermo egli era a capo di dieci squadre: «Menfi, Altavilla, Altarello di Baida, Denisiani, San Gius. dei Mortilli, Partenico, Sambuca, Palermo 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> e Montelepre» i cui capi erano rispettivamente «Sabastiano Mangiaracena, Ferdinando Randazzo, Francesco Vitale, Castenzio Migliore, Gaetano Gancé, Francesco Cannavò, Gaetano Caravello, Salvatore Nabile, Ab. Frosina Cannella, Giliberto colla Musica» (*ibidem*).

<sup>92</sup> Cfr. SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 10, n. 1080, 'Cenno cronologico'.

<sup>93</sup> *Nuova enciclopedia popolare italiana. Ovvero Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, vol. 16, 1870, voce *Palermo*, p. 102.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Sul ruolo delle squadre nelle operazioni militari per la liberazione di Palermo si veda il volume di R. CORSELLI, *La liberazione cit.*

camicie rosse e volontari siciliani delle squadre si trovarono a dover gestire, come detto, l'ordine pubblico, ovvero a determinare tutte quelle operazioni atte a garantirlo, come anche le forze a ciò deputate.

Ad un primo sguardo, perciò, il 1860 non differisce molto dal 1848, gli attori in campo essendo grossomodo i medesimi (le squadre e la guardia nazionale), fatta eccezione per i "piemontesi". In questo, ci si distacca un poco da quanto scrive Paolo Pezzino, il quale parla di situazione «fondamentalmente diversa»<sup>96</sup> dalla precedente rivoluzione siciliana. In realtà, la situazione è la stessa – ancorché un po' più matura, dati i dodici anni trascorsi nel frattempo – e molti dei protagonisti della sfortunata rivoluzione del 1848 (Carini, Oddo, La Masa, ma anche La Farina, Crispi, La Porta, e tanti altri) come si è visto, sono i medesimi, forse più consapevoli e meno irruenti rispetto al prima. Ciò che cambia, e in questo Pezzino ha sicuramente ragione, è la cornice istituzionale che fin da subito si tenta di dare alla compagine dittatoriale in Sicilia, è quell' «embrione di Stato» che fa «fin dall'inizio sentire la propria presenza»<sup>97</sup>. Stavolta «i borghesi, professionisti, giovani aristocratici, che collaborano dall'interno all'impresa garibaldina, sembrano avere ben appreso la lezione quarantottesca, e tendono ad evitare gli errori del passato, in primo luogo esercitando un controllo più fermo sulla violenza popolare»<sup>98</sup>. Ma se gli esiti sono differenti, proprio in virtù di quanto detto, i primi giorni rinverdiscono, *pour cause*, i fasti delle squadre così come il loro ruolo anche nella Palermo liberata.

In merito alla loro dislocazione in ambito urbano occorre sicuramente rifarsi a qualche pubblicazione coeva come il volume di Giuseppe La Masa edito nel 1861 o la *Storia della 15ª divisione Turr* di Pecorini Manzoni, nonché ad alcune fonti d'archivio come le carte di Giuseppe Oddo o di Giacinto Carini, conservate presso l'archivio della Società Siciliana di Storia patria di Palermo. L'importanza della figura di La Masa è dovuta al fatto che all'uomo politico siciliano venne affidato da Garibaldi, fin dai primi giorni seguiti alla liberazione di Palermo, il comando di tutte le squadre, che vennero inquadrare, come peraltro era avvenuto anche nel 1848, all'interno del dicastero della Guerra e quindi incorporate nell'amministrazione militare.

Un documento, non datato, conservato fra le carte di Giacinto Carini, fornisce un'idea su alcuni posti di guardia della città affidati alle squadre, presumibilmente negli ultimi giorni di maggio. Si tratta di un semplice foglietto di appunti a matita, anche di difficile decifrazione, ma che dà comunque l'idea di come fossero organizzati i presidi nelle zone 'libere' della città<sup>99</sup>. Ne venivano elencati nove, corrispondenti ad alcuni nodi nevralgici della città come il Cassero, porta Macqueda, porta sant'Antonino o la chiesa di san Francesco Saverio, vicina alle mura sul lato ove oggi passa corso Tuköri. Venivano inoltre specificati i comandanti assegnati ai vari punti, come La Masa o Luigi Bavin Puglisi (o Pugliesi), e in qualche caso anche il numero degli uomini che vi avrebbero dovuto prestare servizio. Ad esempio, presso san Francesco Saverio sarebbe stato distaccato un corpo di guardia di cinquanta uomini, mentre per la salita Banditore, stretta tra le viuzze che vanno

---

<sup>96</sup> P. PEZZINO, *La tradizione* cit., p. 66.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>99</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 43, n. 118.

da Ballarò a Palazzo dei Normanni, se ne giudicavano sufficienti una quindicina; ancora, a porta Macqueda, una delle più importanti della città, venivano distaccati cento uomini.

Più precise risultano le indicazioni circa i posti di guardia delle squadre in Palermo in un documento datato 1° giugno 1860 e posto a corredo del lavoro di Pecorini Manzoni sulla divisione Turr<sup>100</sup>. In esso vengono indicati una decina di capi squadra, i più importanti (Fuxa, Firmaturi, Sant'Anna, Bottolo, Di Marco, La Porta, Pugliesi, Alaimo, Corrao, Caruso e Oddo), con i relativi sottocapi e la posizione delle loro squadre nella città (presso il collegio Massimo, s. Antonino, il Carmine, porta Reale, porta dei Greci, sant'Agostino, il Carminello e s. Anna), per un totale di oltre tremiladuecento uomini sparsi per la città.

Non si può mancare di notare, alla luce di quanto detto, come i quartieri delle squadre fossero stabiliti ove erano già presenti delle infrastrutture, laiche (come caserme o posti di polizia) o ecclesiastiche (quali conventi, collegi o seminari), atte ad ospitarle, e poste in posizioni strategiche, lungo le principali vie della città o presso le porte, seguendo una logica di carattere militare, prima ancora che di polizia.

In ultimo, occorre senz'altro menzionare un altro documento, pubblicato stavolta da Giuseppe La Masa, che non fornisce indicazioni precise riguardo ai numeri, ma che riporta con esattezza i nomi dei capi squadra e la loro destinazione in Palermo, nonché la provenienza della propria squadra<sup>101</sup>. Manco a dirlo i primi posti di guardia menzionati sono quelli di porta Macqueda, porta Termini, porta san Giorgio, porta dei Greci, porta sant'Antonino, porta Carini, porta sant'Agata e porta di Ossuna, per passare poi a luoghi simbolo della rivoluzione siciliana, come la Fieravecchia o il convento della Gancia, o particolarmente importanti dal punto di vista militare come il quartier generale o l'Albergaria. Incrociando i dati delle diverse pubblicazioni coeve, Pietro Merenda era giunto a determinare con buona approssimazione la distribuzione e gli effettivi delle squadre nei primi giorni di giugno del 1860<sup>102</sup>, quando queste erano arrivate a contare più di seimila uomini, ponendo perciò anche tutta una serie di problemi di ordine pubblico.

Grazie alle informazioni contenute in questi volumi e approfondimenti si è cercato di mappare la presenza nella città di Palermo delle squadre siciliane, indicandone i principali quartieri (v. appendice B, doc. 1). Ciò che più colpisce ad un primo sguardo, oltre alla loro capillare distribuzione in molti punti nevralgici della città liberata, è la pressoché totale loro assenza dal circondario di Castellammare, da mettere forse in relazione con la presenza nel forte, ancora per alcuni giorni, delle forze borboniche. Non è purtroppo possibile, date le fonti a disposizione, capire quale fosse la collocazione, del resto variabile per via degli scontri con le truppe regie, delle forze 'regolari' garibaldine, in modo da metterla in relazione con quella delle squadre.

È viceversa praticabile la via del confronto con le forze della guardia nazionale, che andavano nel mentre organizzandosi e che erano articolate in cinque corpi, siti nei

---

<sup>100</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., pp. 56-57.

<sup>101</sup> G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit., pp. 162-163.

<sup>102</sup> Cfr. P. MERENDA, *Contingente* cit., pp. 187-190. Nel saggio Merenda indica anche i criteri scelti per sviluppare il suo lavoro e i limiti presenti nelle fonti.

conventi rispettivamente dei francescani, dei gesuiti (che sarebbero stati di lì a poco aboliti), dei padri dell'Olivella, dei benedettini e dei minimi. Le guardie nazionali avevano poi dei posti di guardia sparsi nella città, che non è stato però possibile determinare con precisione, data la situazione magmatica dei primi giorni dalla liberazione.

Ancora diversa la distribuzione delle guardie di sicurezza pubblica – di cui si dirà, al pari della guardia nazionale, diffusamente più oltre – che però rimaneva sostanzialmente legata alla precedente distribuzione spaziale articolata sui tradizionali mandamenti<sup>103</sup>. Ma al principio di giugno la polizia palermitana, che avrebbe contato decine, se non centinaia di agenti nei mesi successivi, era ancora ben lungi dal potersi dire costituita. Ad altri spettava quindi il compito di mantenere l'ordine nella città.

Le squadre, da formazioni militari, dovevano concorrervi qualora chiamate dalle autorità garibaldine. Il regolamento delle guerriglie del Carminello, comandate dal colonnello Oddo<sup>104</sup>, prevedeva infatti che «ove dalla Guardia Nazionale si vorrà rinforzo d'uomini, in tal caso i Capi della centuria [ovvero una suddivisione della squadra] potranno distaccare quegli uomini che dal suddetto corpo si richiede»<sup>105</sup>. Per il resto, la sua squadra, composta da circa centocinquanta uomini (fatte salve le costanti diserzioni), armati spesso come capitava<sup>106</sup>, doveva comportarsi come un corpo militare, secondo gli esercizi e le norme che gli venivano prescritte, attenendosi inoltre alla «buona morale e decenza [...] a qual uopo che siano i capelli loro ben tosati, rase le barbe all'Italiana, e ben puliti, con le mani tutto il corpo»<sup>107</sup>. Tutto ciò anche per dare ai militi una parvenza di ordine nella speranza che parte di essi potesse entrare a far parte dell'esercito regolare garibaldino. Non era infatti infrequente che i comandanti delle squadre venissero incaricati in prima persona di arruolare nuove reclute siciliane, che sarebbero andate a formare alcuni, nuovi, battaglioni dell'Esercito meridionale, come per esempio quello dei cacciatori dell'Etna.

Nonostante la diffidenza delle autorità, le squadre si rivelarono importanti per il controllo del territorio soprattutto in un'ottica di proiezione verso l'esterno della città, verso i sobborghi e le campagne più prossime a Palermo, svolgendo compiti che generavano meno perplessità e timore nella cittadinanza e nei maggioranti. Così, il 16

---

<sup>103</sup> Sul rispetto delle tradizionali divisioni amministrativo-poliziesche del territorio nei momenti di passaggio istituzionale, si veda il contributo di D. BOCQUET, *Circonscriptions de police et souveraineté territoriale. Les premières semaines de Rome capitale dans les mémoires du commissaire Manfroni*, in «MEFRIM», n. 115 (2003/2), pp. 845-842. Riguardo la Roma del mese di ottobre del 1870 scrive infatti Bocquet: «L'affirmation en ville de l'ordre administratif nouveau est donc lente et laborieuse, et les forces de police, dont les circonscriptions ont pourtant repris le schéma territorial ancien, peinent à imposer aux habitants l'évidence de leur autorité» (*Ivi*, p. 857).

<sup>104</sup> Giuseppe Oddo tornava ad occupare il medesimo quartiere che aveva comandato durante la rivoluzione del 1848-49, a sottolineare una continuità non solo ideologica, ma anche materiale, tra le due rivoluzioni.

<sup>105</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2040, Ordine del giorno 20 giugno 1860. Con esso Oddo emanava un regolamento in 9 articoli, riguardante il servizio della sua squadra, che i sottocapi Sebastiano Mangiaracina, Carlo Paleni, Giuseppe Oddo (cugino e omonimo del predetto) e Salvatore Nobile avrebbero dovuto far rispettare.

<sup>106</sup> Su 150 uomini dipendenti da Oddo, 81 soltanto erano muniti di fucile, mentre i 69 restanti risultavano possessori di armi bianche (SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2067, 'nota delle forze che sono di guardia al quartiere del Carminello il giorno 12 a 13 giugno 1860').

<sup>107</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2006, 'Regolamento particolare riguardante la Coscrizione di questo quartiere'.

giugno 1860, il segretario di Stato della Guerra Orsini, si rivolgeva direttamente al colonnello Bentivegna, capo di stato maggiore delle squadre, segnalando che poco fuori la capitale, nelle contrade Inserra e Parrino, erano praticati il furto e in particolare l'abigeato, una vera e propria piaga nella Sicilia dell'epoca, se dobbiamo credere ai rapporti ufficiali delle autorità. Per ovviare a una tale situazione era stato deciso l'invio della squadra di Giovanni Ferrara, peraltro originario di quel paese, «all'oggetto di dissipare con le sue indagini e con tutti altri mezzi conducenti allo scopo, simili furti cotanto nocivi alla sicurezza pubblica, e [a] quella dei privati»<sup>108</sup>. Nella fattispecie, era stato il governatore del distretto di Palermo a segnalare quelle particolari attività criminose al direttore della sicurezza pubblica, che poi aveva allertato il segretario della Guerra, il quale infine aveva disposto l'invio in loco della squadra. Ancora, era stato il governatore del distretto di Palermo a chiedere l'invio di una squadra in contrada Pietraggi, perché «trovasi sprovvista di forza armata»<sup>109</sup>. Le squadre, cioè, rappresentavano una fondamentale risorsa sul territorio dello stato garibaldino dei primi giorni.

Sempre in giugno, verso fine mese, a seguito di alcuni fatti criminosi avvenuti a Monreale, a otto chilometri da Palermo, il segretario di Stato della Sicurezza pubblica, opportunamente avvisato, scriveva a Salvator e Cappello, da poco questore della capitale, in questi termini:

E' a nostra conoscenza esistere in Monreale alcuni tristi individui, che, col farla da capi di partiti, fomentano la discordia intestina, spingendo la gente a mal fare e così intorbidare la pubblica tranquillità, che tanto interessa al Governo, che non lo fosse.

Or io, ben conoscendo le ottime qualità patriottiche di lei, la prego ad essere compiacente di recarsi [...] d'unità al Comandante Sig. Corrao, in Monreale, onde resosi certo della verità del fatto, voglia dare le più energiche provvidenze a carico de' colpevoli.<sup>110</sup>

Giovanni Corrao era un noto comandante garibaldino. Nella primavera del 1860, ancor prima dello sbarco del Generale, aveva a lungo percorso, insieme a Rosolino Pilo<sup>111</sup> (che sarebbe caduto nei primi giorni dopo l'arrivo di Garibaldi, combattendo contro i

---

<sup>108</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 5, c. 201, minuta di lettera di V. Orsini a F. Bentivegna, 16 giugno 1860.

<sup>109</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 5, c. 204, lettera di P. Migliore a V. Orsini, 13 giugno 1860.

<sup>110</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 506, lettera di L. La Porta a S. Cappello, giugno 1860.

<sup>111</sup> Giovanni Corrao (1822-1863) nacque a Palermo da una famiglia non abbiente. Combatté durante la rivoluzione del 1848-49 e si distinse nella sfortunata difesa di Messina. Terminata la guerra fu fatto prigioniero e incarcerato dapprima ad Ustica e successivamente nella cittadella di Messina e alle Grandi prigioni di Palermo. Una volta libero, si recò a Marsiglia, Genova e Torino. Fu in seguito espulso dalla capitale sabauda. Si recò quindi a Malta. Dopo l'armistizio di Villafranca cominciò a progettare una nuova insurrezione in Sicilia, ove si recò, fin dal marzo del 1860, in compagnia di Rosolino Pilo. Il 1862 lo vide tra i protagonisti della spedizione di Aspromonte, al fianco di Garibaldi. Nell'agosto del 1863 venne ucciso presso Palermo da mano ignota.

Rosolino Pilo (1820-1860) ebbe nobili natali in Palermo. Mazziniano fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento, partecipò anch'egli ai combattimenti della rivoluzione del 1848. Scelse la via dell'esilio in seguito alla restaurazione borbonica. Si recò quindi in Francia e nel regno di Sardegna. Partecipò, con altri mazziniani, alla preparazione della spedizione di Carlo Pisacane, nel 1857. Fu poi a Malta, dove ebbe rapporti con Corrao, con in quale sarebbe partito per l'ultima volta per la Sicilia nella primavera del 1860. Morì il 21 maggio 1860, poche ore prima del ricongiungimento della sua squadra con i Mille.

borbonici), le strade dell'isola mantenendo viva l'insurrezione nell'entroterra di Palermo, fino al ricongiungimento con le camicie rosse. Era poi rimasto a capo di alcune squadre.

Queste dipendendo dal dicastero della Guerra, bisognò ottenere il via libera da parte di Vincenzo Orsini<sup>112</sup>, che non si fece attendere:

Oggi stesso ho scritto al Comandante Sig.r Corrado [sic] quanto segue:

„Sarà compiacente tenere a disposizione del Segretario di Stato della Sicurezza quella forza che le sarà richiesta per recarsi in Monreale, onde mantener l'ordine in quel comune,,

Mi pregio darlene [sic] conoscenza pel di più ad ordinarsi da sua parte.<sup>113</sup>

La spedizione congiunta, di cui si conserva un resoconto abbastanza fedele al segretario di Stato, comandata dal questore di Palermo si mosse il 28 giugno per Monreale:

Mossi da Palermo come Lei annunziò prestissimo, cioè alle ore 22 ½. Appena qui arrivato e pria di entrare in Paese spedii al di fuori la Truppa per assicurarmi di tutte le uscite, indi giunto in Piazza invitai il Delegato, il Presidente del Municipio, ed il Comandante la Guardia Nazionale, e gli chiesi ragione degl'inconvenienti avvenuti, e de' loro autori; ma tutto fu inutile sostenendosi specialmente dal Comandante sud.o, che quelle piccole etichette [sic] che si aggitavano potevano facilmente conciliarsi in qualche giorno colla presenza di una quarantina de' nostri soldati.

Nient'altro avendo potuto da loro ottenere, senza lasciarli sul momento da me partire, cominciai a sentir qualche persona del Popolo, e per concorde dichiarazione rilevai che i perniciosi autori di tanti disturbi erano, D. Domenico Gorgone, D. Salvatore Gorgone, D. Giuseppe Gorgone, Simone Cavallaro, Giov Batta Di Bella.

Mandata momentaneamente la forza per arrestarli si trovarono sin dal primo nostro apparire alla Rocca tutti fuggiti, e non fu possibile rinvenirne nessuno.

Quindi mi ho trattenuto la sola forza del Comandante Corrao, ed un cinquanta de' miei, e mi affretto a dar di tutto a Lei conoscenza restando qui in attenzione delle di Lei disposizioni, pel dippiù che crede potessi praticare.<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Peraltro Vincenzo Orsini si era già mosso contattando, il 28 giugno, il Presidente del Consiglio Civico di Monreale: «Il Dittatore con grave sua indignazione è venuto di conoscere che alcuni individui han reclutato delle squadre, alfine di tentare un'aggressione contro cotesta Guardia Nazionale [di Monreale], procurando disarmarla [e] cogliere l'occasione, ove ciò le venisse fatto, di perturbare e sconvolgere l'ordine pubblico. Io adunque a nome del Dittatore, nel farla di ciò consapevole, la incarico a prendere le più energiche e risolutive provvidenze onde impedire un tale odioso scandalo, mentre il Governo dal suo canto non lascerà di usare con quella energia che gli è propria, tutti i più efficaci mezzi onde i perversi e tristi venissero manomessi e puniti della loro temerità, ed in pari tempo servissero le forti ed energiche misure che potrà adottare di esempio agli [altri], onde mantenere l'ordine e la pubblica quiete» (ASTo, AMS, m. 3, fasc. 9, minuta di lettera di V. Orsini al Presidente del Consiglio Civico di Monreale, 28 giugno 1860).

<sup>113</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 508, lettera di V. Orsini a L. La Porta, giugno 1860.

<sup>114</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 513, lettera di S. Cappello a L. La Porta, 29 giugno 1860. Della spedizione si conserva anche un secondo rapporto, con la medesima data, scritto qualche ora più tardi e che riprende la questione del ripristino dell'ordine pubblico in Monreale in questi termini: «Signore, Dietro il mio rapporto di prima mattina, alcuni arresti per molte suscettibilità del Popolo ho dovuto prendentemente [sic] eseguire, del che finalmente ne ho ritratto una pacificaz.e gen.le, la liberazione di tutti, ed un sommo plauso tra la nostra forza, Guardia Nazionale e popolo tutto.

In quanto ai perversi Gorgoni si è impegnato per riconoscenza dell'opera mia lo ottimo Comandante la Guardia Nazionale, che non trovando assolutamente in questi dintorni i detti Gorgoni, in un modo qualunque cercherà averli e portarli fra qualche giorno ai piè del Governo.

Ho lasciato a richiesta del detto Comandante trenta uomini, ed un Ufficiale a spese della Comune per un po' di giorni.

Da un rapporto di Corrao del 28 giugno, steso intorno alle ore 20, si apprende che in realtà il suo ingresso nella cittadina fu un po' più complesso di quanto non scriva il questore Cappello. Pare infatti che la locale guardia nazionale fosse pronta a far fuoco sulla squadra, ma che il suo ingresso ufficiale con banda e l'ordine di marcia degli uomini contribuì a disperdere l'assembramento di trecento persone che si era formato, mentre uno dei capi, Gorgone, fuggì. Corrao aveva quindi «preso tutte le posizioni onde impedire qualunque disordine»<sup>115</sup> in paese, meritandosi il plauso del segretario della Guerra<sup>116</sup>. La sua squadra avrebbe poi protratto più a lungo la sua permanenza in città, con l'accordo della Sicurezza pubblica. In questo senso va letta la richiesta che La Porta rivolse al suo omologo della Guerra, Orsini:

E' cosa necessaria al mantenimento della sicurezza pubblica che una compagnia del S.r Corrao che attualmente si trova in Monreale, resti quivi ancora per pochi giorni. La prego quindi a dare le analoghe disposizioni, e ad attendere che io le dia avviso del giorno in cui quella compagnia, potrà tornare al suo servizio ordinario.<sup>117</sup>

Il caso di Monreale del giugno 1860 è particolarmente interessante perché la situazione che aveva portato all'intervento deciso delle autorità garibaldine era maturata a seguito del celere scioglimento della locale squadra, a causa dell'eccessivo peso che il suo mantenimento aveva avuto sulle casse cittadine, incapaci di sostenere l'esborso necessario a pagare gli emolumenti di un centinaio d'individui<sup>118</sup>.

La presenza delle squadre nelle campagne poteva tuttavia rivelarsi causa di veri e propri problemi di ordine pubblico, data la loro composizione, indisciplina e azione. Ma, quando ciò avveniva, questo si verificava prevalentemente nelle campagne. Già il 16 giugno 1860, il segretario di Stato della Guerra, aveva scritto al colonnello Bentivegna, lamentandosi dell'operato della squadra dell'Acqua dei Corsari, una borgata marittima a pochi chilometri da Palermo:

---

Ciò posto nulla restandomi a praticare, e nissun riscontro avendo ottenuto da Lei al sud.o mio rapporto, vado verso le ore 22 a mettermi in movimento di ritorno» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 504, lettera di S. Cappello a L. La Porta, 29 giugno 1860)

<sup>115</sup> ASTo, *AMS*, m. 7, fasc. 1, c. 10, lettera di G. Corrao a V. Orsini, 28 giugno 1860.

<sup>116</sup> Scrive infatti Orsini a Corrao: «Con piacere mi fo a manifestarle il mio gradimento per quanto ha mandato ad effetto in cotesta in seguito del suo arrivo e nella giusta lode che io le compartisco, la incarico [di] quella solerzia che l'è propria onde comporre gli svariati partiti e rendere più docili ed ubbidienti i traviati conducendoli nel giusto sentiero» (ASTo, *AMS*, m. 7, fasc. 1, c. 9, minuta di lettera di V. Orsini a G. Corrao, 29 giugno 1860).

<sup>117</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 505, lettera di L. La Porta a V. Orsini, 29 giugno 1860.

<sup>118</sup> Il 17 giugno 1860, il Pretore di Monreale (ovvero il sindaco) aveva scritto al "Ministro della Sicurezza Pubblica": «Sig.r Ministro, per effetto delle ristrette finanze della Comune, non potendo pagare n.° 100 individui a T[ari]4 al giorno, componenti la Squadra della Rocca, questo Municipio conoscendo la impossibilità a poterlo soddisfare sotto li 13 andante determinò che da detto giorno in poi rimanesse sciolta col consenso ed intervento del CapoSquadra» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 572, Pretore di Monreale a Segretario dell'Interno). La minuta di risposta del Segretario, datata 19 giugno, mostra l'assenso dell'amministrazione garibaldina al provvedimento adottato dal municipio di Monreale ai sensi dei decreti di scioglimento squadre 2a e 3a categoria di recentissima pubblicazione. Via libera condizionato però all'istituzione di forze di polizia locali: «intanto avrà cura da affrettare l'organizzazione della milizia nel Comune» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 571, minuta di risposta alla c. 572, 19 giugno 1860).

Il Segretario di Stato dell'Interno mi ha fatto conoscere le vive rimostranze inoltrategli dal Pretore, per avere la forza destinata all'acqua de' Corsari impedito il trasporto di quantità di pane per Palermo.

Io meravigliandomi come una forza destinata a mantenere il buon ordine si permetta aggire [*sic*] in controspeco [*sic*] de' doveri, l'invito perché manifesti al Capo della stessa il mio [...] risentimento augurandomi che non succederanno per l'innanzi simili inconvenienti per non andarsi alle misure di rigore.<sup>119</sup>

Anche in questo caso erano stati i vertici del dicastero dell'Interno a domandare l'intervento di quello della Guerra per cercare di porre un freno ai soprusi di una squadra<sup>120</sup>. Il che dimostrerebbe la buona intesa tra le componenti del governo garibaldino, a fronte di una certa macchinosità insita nei loro rapporti. L'episodio si era infatti verificato il 10 giugno, stando alla protesta del pretore (ovvero il sindaco) di Palermo, ed era passata quasi una settimana prima che concreti provvedimenti fossero presi dal segretario della Guerra. La lentezza era indubbiamente data dalla quantità di pratiche, della più varia natura, che si accumulavano sui tavoli dei dicasteri più importanti, quali quello dell'Interno e quello della Guerra, e dalla difficoltà delle comunicazioni, specie nelle campagne.

A Palermo, le squadre erano invece maggiormente controllate e, una volta esaurita la loro primaria funzione militare, furono utilizzate anche in ausilio della forza pubblica. Ad esempio, nella notte tra il 19 e il 20 giugno 1860, uno dei capisquadra di Giuseppe Oddo, avvertito un forte rumore provenire da un'abitazione alle 4 e mezza della notte, decise d'intervenire dopo aver sentito distintamente le grida

ladri ladri dentro il Cassero e propriamente questa grida veniva dall'abitazione di S. Margherita, a questo inconveniente, non ho tralasciato di recarmi, unitamente alla mia squadra, e giungendo colà [...] ed avendo trovato un individuo che disturbava la famiglia De Stefano, la quale abitava in detta abitazione, non tralasciai di metterlo in sicuro, unitamente ad altre due donne che abitavano nell'ultimo piano.<sup>121</sup>

presumibilmente, stando a quanto riporta la fonte, due prostitute. I fermati sarebbero stati in seguito consegnati alla guardia nazionale nel frattempo accorsa sul posto. L'arrivo delle guardie avrebbe acceso anche un piccolo caso; infatti, uno dei componenti della squadra, lasciato dabbasso, venne momentaneamente arrestato, prima dell'intervento chiarificatore del caposquadra. I conflitti di competenza tra varie squadre, guardie nazionali, truppa regolare ed altri corpi garibaldini, di polizia o meno, avrebbero costellato l'intera durata della Dittatura, ma mai come in questo primo periodo furono così numerosi.

Le squadre avevano, come detto, dei posti di guardia presso i propri quartieri e in altri punti strategici. Presso il posto di piano Bogni stava un piccolo corpo di guardia della

---

<sup>119</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 5, c. 199, minuta di lettera di V. Orsini a F. Bentivegna, 16 giugno 1860.

<sup>120</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 5, c. 200, lettera di V. Cacioppo a V. Orsini, 15 giugno 1860.

<sup>121</sup> SSSP, Fondo Sala Lodi, b. 42, n. 2260, lettera di G. Caruso a Sig. Comandante, 20 giugno 1860. La sottolineatura è dell'autore.

squadra del Carminello a mo' di scolta ad alcuni cannoni. Un rapporto straordinario del 10 giugno mostra bene i vari attori presenti sulla scena cittadina di Palermo. Il capo posto della squadra descrive infatti come i suoi uomini di sentinella fossero stati più volte interpellati da alcune pattuglie di "piemontesi" che a intervalli regolari perlustravano le vie della città, chiedendo a quanti incontravano la parola d'ordine stabilita. Finché, verso le sette e un quarto della mattina le sentinelle di Oddo furono avvicinate da

tre individui vestiti alla paesana, dei quali uno era Napolitano, ed i due palermitani, ed avendoli domandato cosa andavano facendo, mi hanno risposto che volevano del caffè, io li risposi che non era questa l'ora del caffè, percui ho pensato di trattenerli nel quartiere fino alla diana, e poscia li condussi nel posto S. Anna e li consegnai al Caposquadra, cui loro appartenevano, avendo asserito detto Caposquadra afferandomi che era stato lui che gli avea dato il permesso di tale sortita.<sup>122</sup>

Questo documento restituisce bene la fluidità della situazione siciliana all'indomani della liberazione della capitale. Non dissimile dal caso palermitano, fatte le debite proporzioni, era quanto avveniva nelle restanti parti dell'isola affrancate dal dominio borbonico.

### 1.2.3. La liberazione di Catania

Il primo, importante, contingente garibaldino a raggiungere il capoluogo etneo fu quello comandato dal colonnello Eber, dopo una marcia che da Palermo lo aveva portato ad attraversare parte dell'isola passando per Caltanissetta, dirigendo verso la costa meridionale dell'isola, prima di risalire il litorale per entrare infine a Catania il 15 luglio 1860<sup>123</sup>. La città era però libera dalla presenza di truppe napoletane fin dal principio di giugno. Anche qui infatti si era riprodotto lo schema tradizionale, con squadre di armati convergenti sulla città dalle circostanti campagne, mentre la stessa cittadinanza dava da giorni segni costanti di ribellione alle autorità borboniche, che, rispetto al caso palermitano, non potevano contare su un pari contingente di truppe regolari. Ciononostante, gli scontri che animarono la vita catanese al principio di giugno, si risolsero in una temporanea sconfitta degli insorti. Intervenne allora l'intempestiva decisione del governo di Napoli<sup>124</sup>, che optò per l'abbandono della costa orientale, per concentrare tutte le truppe a sua disposizione a Messina sotto il comando del generale Clary, in vista di un ritorno in forze della reazione, come era stato nel 1848. La città di Catania si trovò quindi ben presto libera dalla presenza napoletana, e dovette interrogarsi sul come gestire il dopo.

---

<sup>122</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2091, lettera di F. Cannavò a G. Oddo, 10 giugno 1860.

<sup>123</sup> Precedentemente, il 20 giugno, aveva raggiunto il capoluogo etneo una colonna comandata dal Generale Fabrizi, sbarcato qualche giorno prima e reduce dal suo pluriennale esilio a Malta. Sul punto si veda il «G.O.S.», 27 giugno 1860.

<sup>124</sup> G. BARONE, *Borbonici e garibaldini nel 1860. La "battaglia" di Catania nelle carte del generale Clary*, in G. BARONE (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, p. 155.

Ultimo colpo di fiamma del potere borbonico era stato il 'sacco' della città, avvenuto durante la ritirata di un grosso contingente napoletano dalle piazzeforti sulla costa orientale dell'isola verso la città dello stretto<sup>125</sup>. Il 14 giugno veniva pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» un resoconto di un testimone oculare dei fatti di Catania: «Il 25 maggio il Generale Afan de Rivera dopo aver minacciata S. Caterina, riunita la guarnigione di Girgenti con 2000 uomini di fanteria, tre pezzi d'artiglieria ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, lasciava Caltanissetta onde eseguire la sua ritirata su Catania» ove giungeva cinque giorni dopo, entrandovi «la sera del 31 alle ore tre di notte» e iniziando «un saccheggio che durò tre giorni bruciando tutto quel caseggiato ch'entrava nella zona occupata da' suoi soldati»<sup>126</sup>. L'attacco di Afan de Rivera su Catania aveva fatto seguito allo sfortunato tentativo di liberazione della città da parte delle squadriglie della provincia, che permanevano in armi nella vicina campagna. Tutto ciò aveva infine consigliato ai borbonici di abbandonare la città:

«Che tale attacco, la dignitosa ritirata, il raggruppamento sempre persistente sulle nostre colline, l'attitudine minacciosa conservata dalle squadriglie in que' luoghi, la voce di un secondo attacco, furono motivi questi, che gravemente pesarono insieme ad altri nel far determinare ai regii l'evacuazione di Catania. E ne sia prova solenne la voce sparsa dagli stessi nel giorno della loro partenza, onde proteggere la loro ritirata dai nostri assalti, di incendiare nuovamente e devastare la patria nostra.»<sup>127</sup>

Il 12 giugno la *Gazzetta di Catania* riportava quindi la seguente notizia:

«Le guarnigioni di Trapani, Termini, Agosta, Girgenti, Catania e una parte di quella di Palermo sono arrivate in Messina, che possiede inoltre una gran quantità di infermi, di feriti, di birri, d'agenti di polizia e d'impiegati civili. Egli vi ha almeno 15 mila uomini oggi in questa città fra soldati ed ausiliari del Governo.»<sup>128</sup>

Catania era dunque giunta a libertà. Ne dà testimonianza un articolo, tratto sempre dalla «Gazzetta di Catania» dei primi di giugno e ripreso in seguito dal «Giornale ufficiale di Sicilia», che poneva, non a caso, l'accento sulle questioni dell'ordine e della sicurezza pubblica e dei corpi incaricati di mantenere il primo e di proteggere la seconda.

«La città è ricca di pace, di ordine e di gioia; le botteghe si aprono, le signore passeggiano; ogni famiglia ritorna. I cittadini sono armati per la patria; le truppe nazionali si organizzano rapidamente; l'ordine non è stato menomamente turbato. In questi giorni si è veduto quanto ognuno ama la città, quanto è compenetrato della santità della sua causa, come è pronto ad offerire l'opra sua pel servizio di tutti; resta infatti abbandonata Catania dalle truppe regie e si corre a custodirla; ognuno ha lasciato i propri affari, ognuno ha dimenticato gli odii privati che si nutrono sotto un reggimento dispotico,

---

<sup>125</sup> In una lettera da Scordia del 21 giugno 1860, diretta a Giuseppe Oddo si trova scritto: «Noi pure in Catania abbiamo provato le barbarie delle truppe dei vili Napolitani giacché pure ànno fatto fuoco e sacco; ma pazienza finalmente possiamo dire che siamo liberi; e sotto un re galantuomo» (SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 41, n. 1816, lettera di H. Attard a G. Oddo, 21 giugno 1860).

<sup>126</sup> «G.O.S.», 14 giugno 1860.

<sup>127</sup> «G.O.S.», 14 giugno 1860, articolo tratto a sua volta dall'*Eco dell'Etna*.

<sup>128</sup> «G.O.S.», 22 giugno 1860.

ognuno senza conoscerlo ha stretta la mano di ogni altro cittadino, tutti uniti, tutti amici, tutti fratelli in una medesima effusione di gioia.<sup>129</sup>

Al di là dell'amenità descrizione di Catania affrancata dal dominio borbonico, questo trafiletto offre preziosi indicazioni sul dopo, ovvero sul come fu gestito il delicato problema dell'ordine pubblico in una città di oltre sessantamila abitanti che, al pari di Palermo, aveva in breve visto venir meno ogni apparato statale con la ritirata dei borbonici e dove, a maggior ragione, mancava quell'embrione di Stato cui Pezzino faceva cenno per la Sicilia occidentale (ove cioè la presenza garibaldina era riscontrabile fin dal tardo mese di maggio, dopo lo sbarco). Fatte le debite proporzioni, il vuoto di potere e il coinvolgimento della cittadinanza nel controllo dell'ordine pubblico ricordano molto da vicino quanto ebbe a scrivere Alexis de Tocqueville sulla Parigi del febbraio 1848: «Je n'aperçus dans Paris pas un soldat, pas un gendarme, pas un agent de police; la garde nationale avait disparu. Le peuple seul portait les armes, gardait les lieux publics, veillait, commandait, punissait»<sup>130</sup>. In pratica, laddove si assiste ad uno sfaldamento dell'apparato poliziesco, e più in generale delle istituzioni stesse, la risposta più comune è quella fornita dalla mobilitazione della collettività; in questo caso è la cittadinanza etnea ad essere coinvolta direttamente nel mantenimento dell'ordine pubblico, sapientemente guidata, o manovrata, dai maggiorenni del comune.

A Catania furono quindi le autorità municipali a supplire al vuoto istituzionale. Venne ricreato, seppur come detto con qualche difficoltà da parte del governatore Vincenzo Tedeschi, un consiglio municipale ai sensi del già citato decreto garibaldino del 17 maggio 1860, che prevedeva l'esclusione dalle istituzioni locali e centrali di quanti si fossero compromessi con il passato governo. Venne inoltre nominato dal Governatore, al fine di coordinare l'azione in materia di ordine pubblico, un Questore, Gaetano De Angelis, la cui nomina sarebbe stata più volte differita dall'esecutivo garibaldino<sup>131</sup>. Quello che però appare chiaro, alla luce di quanto riportato fra gli altri dalla *Gazzetta di Catania* come da svariati documenti d'archivio, è il grado di coinvolgimento della popolazione etnea nella gestione diretta della città, anche qui in continuità con quanto era accaduto già nel 1848, quando il «popolo [...] a miglior tutela dell'ordine, in numerose squadre per tutti i luoghi perlustrando, serbò perfetta la pubblica tranquillità»<sup>132</sup>. Quindi, anche le squadre che avevano fatto la loro comparsa in città sul finire di maggio e si erano poi attestate sulle colline intorno all'abitato, sconfitte dalle armi napoletane, erano infine rientrate in forze in Catania al momento della ritirata dei borbonici, concorrendo al mantenimento dell'ordine pubblico.

---

<sup>129</sup> «G.O.S.», 14 giugno 1860.

<sup>130</sup> M. AUBOIN, A. TEYSSIER, J. TULARD (a cura di), *Histoire et dictionnaire de la police, du Moyen-Âge à nos jours*, Parigi, Robert Laffont, 2005, pp. 331-332.

<sup>131</sup> Ancora il 29 settembre 1860 si chiedeva, per la seconda volta, da Catania il decreto ufficiale di nomina del questore di Catania, in carica dal 4 giugno 1860 (ASCT, *Questura*, elenco 1, b. 6, lettera del governatore di Catania, 29 settembre 1860). Qualche giorno più tardi, l'8 ottobre, De Angelis sarebbe stato destinato ad altre funzioni, mentre sarebbe stato nominato questore della città Giuseppe Amato Barcellona.

<sup>132</sup> P. CALVI, *Memorie* cit., p. 26. Sulla rivoluzione del 1848 in Catania si veda il saggio di C. NASELLI, *Il Quarantotto a Catania* cit.

La Sicilia orientale e Catania in particolare differiscono non poco dalla parte occidentale dell'isola per motivazioni di carattere economico e sociale, il capoluogo etneo essendo una città a maggiore vocazione borghese<sup>133</sup> e, per certi versi, democratica rispetto alla capitale. Qui risiedevano alcuni dei corrispondenti siciliani del Partito d'Azione e qui il fuoco covava forse più che altrove sotto la cenere della rivoluzione del 1848<sup>134</sup>. Non deve quindi stupire come uomini e istituti, quali ad esempio la guardia nazionale cittadina, che datavano a una dozzina di anni prima ritornassero immediatamente in auge al primo eco delle vittorie garibaldine in Sicilia. Quanto era stato momentaneamente accantonato con la restaurazione borbonica riprendeva ora il suo posto nella vita politica e sociale siciliana, che a sua volta riguadagnava il corso interrotto nel 1849, e la guardia nazionale, al pari delle squadre, avrebbe in tutto ciò rivestito un ruolo fondamentale. In Catania l'ordine pubblico venne quindi diviso tra queste due istituzioni, al fine di colmare il vuoto lasciato dalla caduta dello «stato di polizia»<sup>135</sup> borbonico. Mentre la prima aveva una storia e regolamenti ben definiti, la seconda può essere ricondotta al sostrato sociale che caratterizzava, come detto, la Sicilia rurale.

Non è dato sapere quanti cittadini concorsero in prima persona alla gestione dell'ordine pubblico, ma sicuramente essi furono presenti in buon numero nelle squadre (composte a seconda dei casi da quindici a settanta uomini) che, sparse in vari punti strategici dell'abitato (una quindicina), si trovarono direttamente alle prese con i gravosi compiti di polizia. I luoghi della città ove esse prestavano servizio vennero denominati 'posti di buon ordine', a significare con precisione il compito cui esse erano destinate. I 'posti' attivi nel corso del mese di giugno del 1860 che alla luce delle fonti è stato possibile determinare con precisione sono quelli del quartiere della decima, quello del carcere, quello del Borgo, quello del castello Ursino, quello della Madonna del Carmine, quello di san Giovanni in Galermo, quello del collegio Cutelli, quello dei benedettini, il posto san Francesco, quello presso l'ospedale san Marco, quello del quartiere della Palma, quello di santa Maria all'indirizzo e infine quello di san Francesco di Paola (attivo viceversa durante il mese di luglio). A queste squadre dalla metà di giugno si aggiunse quella di don Vincenzo Abate, forte di diciassette uomini, che però non è stato possibile localizzare con precisione. In tutti gli altri casi appare evidente come la distribuzione delle squadre avvenisse in base ad una chiara logica d'ordine poliziesco-militare. Ovvero, esse presidiavano luoghi d'elevato interesse pubblico quali il carcere centrale (anche qui come a Palermo i napoletani avevano aperto le porte delle prigioni al momento della loro partenza), il castello Ursino (anch'esso usato come prigione, importante inoltre per la sua posizione all'interno dell'abitato) o l'ospedale san Marco. Esse vigilavano inoltre sulle

---

<sup>133</sup> Sul punto si veda il ricco volume di E. IACHELLO (a cura di), *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa. L'Ottocento*, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2010.

<sup>134</sup> In una lettera del marzo del 1860 indirizzata a Crispi da un suo corrispondente catanese, si trovava descritto, relativamente al capoluogo etneo, «un fuoco vivissimo che arde sotto [...] cenere, è un vulcano minaccioso ad irrompere ad ogni istante» (MRM, *Archivio Bertani*, cart. 11, plico XII, c. 12, lettera a F. Crispi e R. Pilo, 18 marzo 1860. Per il testo integrale della lettera, si veda G. MARALDI, *La spedizione dei mille* cit., pp. 131-135).

<sup>135</sup> N. RECUPERO, *La fine del regno*, in E. IACHELLO (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, p. 62.

principali vie d'accesso alla città, come nel caso dei posti del quartiere della Palma o del posto del Borgo, sito lungo la via Etna. Non può inoltre sfuggire ad un osservatore attento come la disposizione di molti di questi 'posti di buon ordine' rappresentasse una sorta di ellisse disegnato intorno al centro cittadino, gravitante sulla cattedrale della patrona cittadina, sant'Agata (v. Appendice B, doc. 2). Appare inoltre evidente che molti dei luoghi prescelti, come era stato anche per Palermo, per ospitare un posto di guardia delle squadre o della guardia nazionale (o di qualsivoglia altro corpo militare o di polizia), fossero già dotati delle infrastrutture necessarie ad accoglierli. Ovvero, nella più parte dei casi si trattava di conventi (come ad esempio i complessi catanesi di san Benedetto o del Carmine), scuole (il collegio Cutelli) o caserme (per il quartiere della Decima si sa per certo che vi fosse già una caserma di gendarmeria dal 1844<sup>136</sup>). Questa capillare distribuzione delle squadre permetteva un discreto controllo della città. Una pattuglia di guardia doveva infatti percorrere solo poche centinaia di metri per recarsi da un posto all'altro.

Inoltre, come nel caso di Palermo, le squadre catanesi erano identificate dal nome del luogo ove prestavano servizio o da quello del proprio comandante. Ad esempio la già citata squadra del castello Ursino era nota anche come 'forza Menoriti' o 'Pulvirenti', dal nome del suo comandante, a sottolineare ancora una volta l'importanza del legame tra il caposquadra ed i propri uomini.

Altre squadre, rurali, erano attive nei paesi dell'*hinterland* catanese; si dispone di alcuni documenti relativi ad esse, datati al 9 giugno 1860<sup>137</sup>. Si apprende così che quella di Palazzolo contava quattordici uomini, quella di Sortino ventitré, quella di Scordia ventuno, quella di Lentini diciotto, quella di Scicli diciassette, quella di Modica settantatré, quella di Bausa venti e infine quella di Vizzini ventisette. Stanti le lacune delle fonti è lecito supporre che vi fossero delle squadre attive in tutta la provincia, nonché nuclei più o meno consistenti di guardie nazionali, ed in questo senso va letta anche l'indicazione del governatore di Catania ai comitati delle città dell'interno ed in particolare a quello della città di Noto:

di riscontro ai due di lei fogli in data del 4 e 6 corrente con piacere vengo a manifestarle che già siamo liberi dalla presenza delle truppe napoletane. [...] E' già tempo che, onde meglio coadiuvare alla causa nazionale, non manchi di zelo perché prestamente attivi la guardia nazionale [perché] tenghi [sic] l'ordine, e [... faccia] rispettare le proprie[tà] e le persone.<sup>138</sup>

Ciò che equivale a dire ancora una volta, e in una città borghese e operosa come Catania, dell'importanza che la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico avevano, non soltanto rispetto alla collettività, ma soprattutto agli occhi dei maggiorenti locali.

---

<sup>136</sup> *Discorso pronunciato pell'Intendente in congedo ed il segretario generale in missione dal consigliere d'Intendenza Salvatore Leonardi nella solenne apertura del consiglio generale della Provincia di Catania il dì 1. Maggio 1844*, Catania, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, 1844, p. 7. In particolare vi si leggeva: «altri lavori urgenti si sono eseguiti nel Quartiere detto della Decima in Catania destinato in parte a Caserma Provinciale della Real Gendarmeria ed in parte a Caserma Comunale delle truppe di passaggio».

<sup>137</sup> ASCt, *Miscellanea Risorgimentale*, b. 40, fasc. 1, cc. 40-47.

<sup>138</sup> ASCt, *Questura*, Elenco 1, b. 1, minuta di lettera di V. Tedeschi al presidente del comitato di Noto, 7 giugno 1860.

Gli uomini che prestavano servizio nelle squadre urbane catanesi percepivano in genere un soldo in proporzione al grado rivestito. Così un caposquadra poteva guadagnare da otto a dieci tarì al giorno, un vicecapo da sei a otto tarì, un sergente sei tarì; mentre lo stipendio della 'truppa' era fissato a quattro tarì al giorno, similmente al caso palermitano, e corrispondente grossomodo a poco più di una lira italiana dell'epoca (una lira e venti centesimi per la precisione). Non poco per un paese povero come la Sicilia, ancor più se si pensa che il soldo iniziale corrisposto ai volontari garibaldini era di una sola lira al giorno. In alcuni casi però i catanesi prestavano servizio gratuito nelle squadre, come semplici volontari. Ciò poteva avvenire anche per alcuni capisquadra, per cui potevano esserci dei ritorni anche economici, se non di solo prestigio, nonostante la mancata retribuzione da parte della municipalità catanese.

Come detto, la logica del soldo non variava di molto nel caso della capitale e della provincia; la differenza sostanziale era dovuta al fatto che in Palermo esso veniva corrisposto ai capisquadra, dietro presentazione di giustificativi debitamente redatti, direttamente dall'amministrazione militare garibaldina. Nel capoluogo siciliano gli stipendi erano i medesimi, ma gli effettivi delle squadre molto più sviluppati rispetto al caso etneo. Questo fu uno dei motivi, al di là di considerazioni di carattere sociale e politico, che portarono allo scioglimento delle squadre.

Le squadre catanesi non potevano certo rivaleggiare in numero con quelle palermitane, che arrivarono come detto ad assommare circa seimila uomini, il cui compito era stato, specie all'inizio, di marca meramente militare. Cionondimeno esse andarono accrescendo i loro effettivi lungo tutto il mese di giugno, a sottolineare il peso che la questione dell'ordine pubblico rivestiva in città. A tal proposito si veda il grafico seguente, che mostra l'andamento del numero totale degli effettivi, il dato senza dubbio più significativo<sup>139</sup>.

Come si evince chiaramente dal grafico, a fronte dei picchi in negativo (8 giugno e 26 giugno) dovuti ad una carenza di dati presente nelle fonti, in Catania vi è una tendenza costante all'aumento degli effettivi delle squadre per tutta la prima metà del mese di giugno del 1860. Si va quindi da un totale prossimo ai duecento effettivi a circa trecentosessanta / trecentosettanta effettivi totali alla metà di giugno. Numero poi rimasto grossomodo costante nei giorni successivi.

---

<sup>139</sup> Il grafico e la mappa di Catania con la distribuzione delle squadre, sono stati costruiti sulla base delle informazioni desunte dai giustificativi di pagamento delle squadre catanesi che vanno dal 5 giugno alla metà di luglio del 1860 e sono conservati nel fondo *Miscellanea Risorgimentale*, b. 40, fasc. 1, dell'Archivio di Stato di Catania. Per ciascuna squadra è stata seguita sui documenti la relativa evoluzione numerica. I capisquadra e i vicecapì sono stati considerati parte del totale degli effettivi della singola squadra. Le lacune nelle tabelle e nel grafico corrispondono alle lacune delle fonti. La squadra capitanata da don Vincenzo Abate, che non è stato possibile localizzare nella città di Catania, è stata esclusa dal computo totale. Viceversa è stata inclusa in detto computo quella di San Giovanni in Galermo (peraltro relativa ai soli 5 e 6 giugno), pur essendo tale borgo al di fuori della cinta muraria del capoluogo etneo. Tale inserimento non inficia però una corretta interpretazione dei dati.

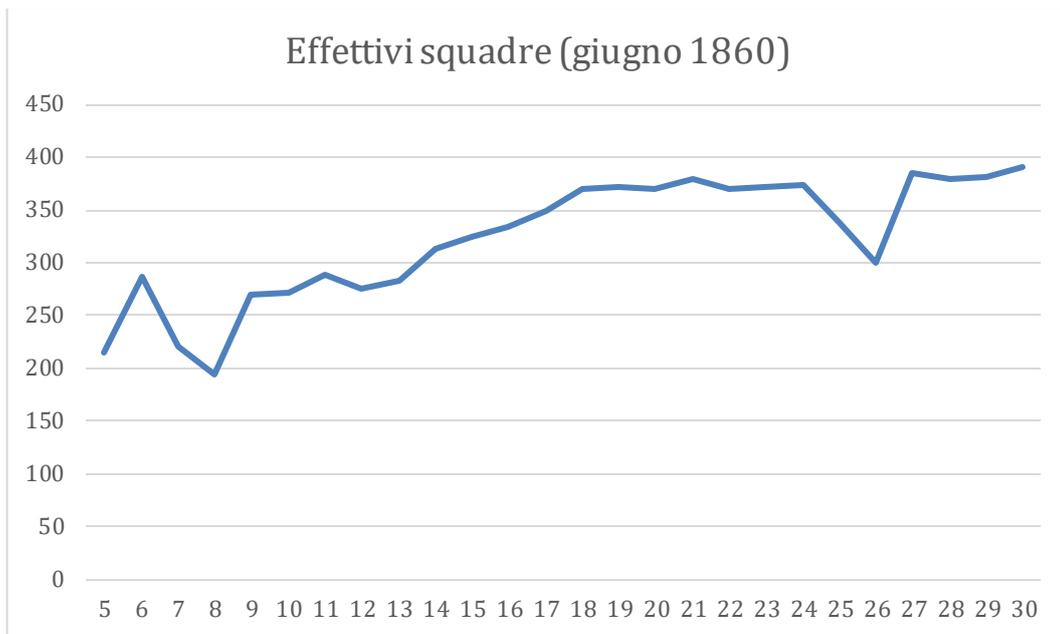


Grafico 1 - Numero degli effettivi delle squadre catanesi dal 5 al 30 giugno 1860

#### 1.2.4. Lo scioglimento delle squadre tra tensioni e normalizzazione

Come nel 1848, «la disciplina, che sempre fu poca nelle squadre»<sup>140</sup> si dimostrò anche nel 1860 un problema di non poco conto. Ad essa si aggiungeva una innata tendenza all'arbitrio di alcuni capi, che poteva sfociare, in certi casi, in prepotenza e violenze, a danno di singoli individui o di intere comunità<sup>141</sup>. Anche nel 1860 la soluzione più rapida che si prospettò agli occhi del Governo fu quindi lo scioglimento delle squadre. Questo fu graduale e durò diverse settimane, nonostante i decreti relativi fossero stati emanati in un breve lasso di tempo. La smobilitazione delle squadre avvenne per classi d'età, quindi sulla base delle famose tre categorie in cui era suddivisa la milizia nazionale. Furono quindi dapprima dimessi i più anziani, appartenenti alla terza categoria, a partire dal 10 giugno 1860 (il relativo decreto sarebbe stato pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» soltanto cinque giorni dopo, il 15 giugno). Tre giorni più tardi seguiva la pubblicazione di un indirizzo di Garibaldi ai componenti delle squadre, nel quale essi venivano, con toni

<sup>140</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. II, p. 7.

<sup>141</sup> Merita a tal proposito accennare ad un episodio avvenuto nel tardo mese di agosto del 1860, quando un battaglione della guardia nazionale di Palermo, comandato dal colonnello Amato Poulet dovette recarsi in Capaci per sgominare una squadra che era divenuta padrona in tutto e per tutto di quel comune, mentre la popolazione ne era rimasta prigioniera: «La sorte di quel comune era affidata ad una mano di malfattori che raccolti in squadriglia si faceano lecito ogni abuso, ogni violenza, ogni imposizione, ogni misfatto. Gli abitanti soggiacevano alla forza di questi uomini della più triste classe della società, che tenevano il paese nella più completa disorganizzazione per non trovare ostacolo ai loro propri disegni». Questi inoltre imponevano il dazio sul macinato e ostacolavano la formazione della Guardia Nazionale «elemento di ordine, e di sicurezza» (ASTO, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, cc. 93-96, rapporto di A. Poulet a G. Paternò, 28 agosto 1860).

affatto paternalistici, ringraziati dal Dittatore e rimandati alle proprie case, o, meglio, alle proprie 'capanne'<sup>142</sup>.

Al netto di un discorso relativo eminentemente all'ordine pubblico, che poteva venire più che controllato, bensì turbato dai comportamenti degli uomini delle squadre, il loro scioglimento avveniva nell'ottica di una progressiva normalizzazione della situazione siciliana in generale e palermitana in particolare. Ovvero, laddove veniva sviluppandosi un embrione di guardie di pubblica sicurezza o la guardia nazionale cominciava a prendere il sopravvento, veniva meno anche la necessità, da parte delle autorità, di mantenere nutriti gruppi di armati sì difficilmente controllabili. Il nuovo governo siciliano viveva poi sotto lo sguardo attento e interessato non solo di molta parte dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, Francia e Gran Bretagna su tutti, ma anche e soprattutto di tutte le cancellerie europee, che cercavano di decifrarne le intenzioni e le azioni. In questo senso, i provvedimenti volti alla crescente tutela dell'ordine pubblico, e quelli presi con l'intento di normalizzare viepiù sotto tutti i rispetti l'amministrazione dell'isola, uniformandola per quanto possibile a stili di governo 'continentali', avevano anche come obiettivo quello di presentare sotto una luce nuova, positiva, l'esecutivo rivoluzionario nato dall'impresa garibaldina, dimostrandone l'affidabilità e forza.

In ultimo, alla base della decisione della smobilitazione, vi era il non indifferente peso economico che le squadre avevano sulle finanze isolate, in un momento tutt'altro che florido dal punto di vista economico.

La decisione di sciogliere le squadre venne in breve tempo comunicata ai vari comandanti garibaldini, oltre che pubblicata sul giornale ufficiale. Come tutti i provvedimenti garibaldini, essa non fu applicata dall'oggi al domani – trascorse infatti diverso tempo prima che il provvedimento divenisse operativo – e anzi ebbe una portata relativa nel breve termine, ma pose indubbiamente le condizioni affinché la forza della nuova statualità in camicia rossa si ponesse al di sopra delle logiche contingenti, a volte settarie, delle squadre e di chi le comandava. Questa la grande differenza con il 1848, riassunta appieno in quanto scriveva Pezzino. Un provvedimento di tale portata, durante la precedente rivoluzione siciliana, tardò a trovare ideazione e realizzazione, tanto l'istituzione delle squadre era connaturata alla realtà isolana. E se dobbiamo credere a Giuseppe La Farina, esse erano ancora presenti in Palermo nell'ottobre del 1848, ad oltre sette mesi dallo scoppio dell'insurrezione che aveva portato alla caduta della dinastia borbonica in Sicilia<sup>143</sup>. Il decreto di scioglimento garibaldino giunse quindi tempestivo, a pochi giorni dalla presa della città e proprio in virtù dell'esperienza che avevano vissuto uomini come Crispi dodici anni prima.

Va da sé che anche nel 1860 un provvedimento di tal fatta non poteva trovare che modesta eco in quanti vedevano nelle squadre un mezzo per compiere il proprio interesse. Nel complesso però, la misura garibaldina andò incontro ad un discreto

---

<sup>142</sup> Il testo dell'indirizzo di Garibaldi «Alle squadre cittadine» fu pubblicato dal giornale ufficiale il 15 giugno 1860, in unione al decreto di dimissione dei loro membri appartenenti alla terza categoria. Fu poi ripubblicato nel volume di G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit., p. 173, da cui si è tratto il testo integrale riportato in Appendice A (doc. 1).

<sup>143</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. II, p. 64.

successo proprio grazie alla gradualità che ne caratterizzò l'applicazione ed ai numerosi canali di sfogo sui quali poteva dare il flusso che essa avrebbe causato. Ovvero si profilò per alcuni la possibilità di entrare a far parte della guardia nazionale, dell'esercito (molti dei più influenti comandanti di squadre continuarono la campagna al seguito di Garibaldi nell'esercito regolare come fu il caso di Corrao o di Bentivegna, alla testa di battaglioni da loro arruolati) o di alcuni altri corpi di polizia, quali ad esempio le guardie di sicurezza pubblica nelle città più grandi o i militi a cavallo nelle campagne. In altri casi non sarebbe stato infrequente un passaggio dei componenti delle squadre nelle file della delinquenza comune, più o meno organizzata, essendo queste ultime, come detto, una sorta di istituzione *borderline*, in molti casi prossima agli ambienti criminali. Ciò non deve stupire se ci si rifà ad un criterio di natura strettamente filologica, richiamando quanto scriveva Giuseppe La Farina già nel 1848: in Sicilia una squadra è una qualunque banda armata<sup>144</sup>, che appartenga agli agenti dell'ordine o agli elementi del disordine.

Concretamente, lo scioglimento delle squadre passò per tutta una serie di ordini diramati dalla segreteria di Stato della Guerra ai vari comandanti, con la raccomandazione di smobilitare gli uomini e, nel caso, con l'investitura formale di andare a costituire nuovi battaglioni per l'esercito regolare garibaldino. Se ne può trovare ancora una volta traccia tra le carte di Giuseppe Oddo, il quale fu tra i primi messo a parte della nuova misura adottata dal governo. Già il 16 giugno giungeva presso il suo comando una missiva ufficiale, su carta intestata della segreteria di Stato della Guerra e della Marina, recante la firma di Orsini, così concepita:

Essendosi risoluto di licenziare gl'individui delle squadre della 3<sup>a</sup> [e] 2<sup>a</sup> categoria, dovendo i primi andare a formare le guardie comunali, ed i secondi quelle distrettuali, così l'autorizzo a dare le opportune disposizioni affinché sieno con effetto sciolte.

Parimenti l'autorizzo di dare un congedo indefinito a tutti quegli altri individui della 1<sup>a</sup> categoria.

Le ricordo che è proibito agli individui armati di poter camminare vagabondi per le strade con armi e quindi la intendo affinché quest'ordine sia scrupolosamente adempiuto, dovendo solamente detenerle in tempo di servizio.<sup>145</sup>

Poco dopo gli sarebbe stato recapitato dalla Guerra un secondo dispaccio, sempre a firma del segretario Orsini, nel quale si diceva che il residuo della squadra sarebbe passato sotto il comando di Giovanbattista Alaimo<sup>146</sup>. Sarebbe venuto così a mancare, con il riordino disposto dal dicastero garibaldino, il tradizionale legame tra il comandante e i

---

<sup>144</sup> Sulle bande armate nella prima metà del secolo XIX, le loro caratteristiche e la loro azione, in specie relativamente al fenomeno del banditismo siciliano, occorre sicuramente rifarsi all'eccellente volume di G. FIUME, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Palermo, STASS, 1984,

<sup>145</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2077, lettera di V. Orsini a G. Oddo, 16 giugno 1860. Peraltro il testo indirizzato a Oddo altro non era che la copia di una circolare diretta a tutti i comandanti di squadre, di cui si trova traccia anche fra le carte della Segreteria di Stato della Guerra (ASTo, AMS, m. 12, fasc. 5, sfasc. 3, c. 237, minuta di lettera di V. Orsini a vari destinatari, 16 giugno 1860). Tra i destinatari di tale comunicazione vi erano il capo di stato maggiore dell'esercito, l'intendenza garibaldina, il comandante militare della provincia di Palermo, quello di Piazza, il summenzionato Oddo, nonché il capo di stato maggiore delle squadre, La Masa. Mentre la carta numerata 238 riporta l'appunto con il quale si fissava il testo della missiva da spedire.

<sup>146</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2078, lettera di V. Orsini a G. Oddo, 16 giugno 1860.

componenti della sua squadra, solo in parte sostituito dall'incarico, peraltro controverso, affidato ad Oddo, di organizzare un nuovo battaglione dell'esercito. In un ordine del giorno emanato da quest'ultimo il 21 giugno 1860 si trovava scritto:

Art. 1° Le squadre sin da jeri per ordine del Governo sono sciolte, perciò chiunque ha appartenuto alle squadre non sarà affatto pagato.

Art. 2° Si avvertono tutti quelli che hanno fatto parte tanto della spedizione che del quartiere, [di] preparare le dimande [*sic*] pei certificati dei servizi loro, che subito che starà bene il Comandante<sup>147</sup>, saranno avvisati del giorno della presentazione delle domande loro per poi aversi secondo il legittimo merito loro lo attestato.<sup>148</sup>

Seguivano altri dieci articoli relativi alla coscrizione dei siciliani che avrebbero dovuto formare il battaglione Oddo.

Se da un lato lo scioglimento delle squadre rispondeva ad una logica di stretto mantenimento dell'ordine pubblico, dall'altro si poneva però il problema di governare il flusso di uomini, centinaia se non qualche migliaio, spesso armati, che dalla città si spargeva nelle campagne circostanti. Fatto, questo, che destava non poche preoccupazioni presso il dicastero dell'Interno. Già il 12 giugno Francesco Ugdulena, direttore presso quella segreteria di Stato aveva infatti scritto ai suoi omologhi della Guerra in toni allarmati:

Avviene spesso che le squadre senza intesa del Ministero dello Interno si lasciano partire pei comuni dell'Isola, ove sotto pretesto di mantenere l'ordine pubblico vanno ad esercitare disordini e vendette.

Io non saprei raccomandarle abbastanza che si usino rigori in questo movimento di squadre, e quando per l'isola si mandano, a meno che non abbiano un oggetto di guerra, si faccia coll'accordo di questo ministero di Sicurezza Pubblica.<sup>149</sup>

Ovvero non solo l'invio delle squadre con funzioni di ordine pubblico, ma il flusso stesso delle disciolte squadre siciliane andava disciplinato e governato dalle autorità garibaldine, *in primis* dal dicastero della Guerra, interessandone le autorità di pubblica sicurezza. La replica dei militari, avvenuta a stretto giro di posta data la delicatezza del tema, non si era fatta attendere. Si era infatti comunicato all'Interno in questi termini: «di riscontro al di lei pregiato foglio del 12 corrente n. 37 vertente sul movimento delle squadre e da queste pei comuni dell'Isola, le dico che dalla 3<sup>a</sup> categoria in fuori alcuna squadra è stata licenziata»<sup>150</sup>, a significare la modestia dell'impatto generato da questo primo provvedimento. Nondimeno, si era disposto di avvisare anche Giuseppe La Masa in merito a quanto scrivevano dall'Interno, per «l'uso conveniente»<sup>151</sup>.

I mesi successivi avrebbero quindi visto il prevalere di più disciplinati corpi militari e polizieschi nel tentativo di arginare la delinquenza e la criminalità; fenomeni, questi, che

---

<sup>147</sup> Giuseppe Oddo sarebbe stato collocato a riposo perché ammalato di «violenta febbre reumatica con tosse secca ed emottisi» (SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 10, camicia 5, n. 1081/1).

<sup>148</sup> SSSP, *Fondo Sala Lodi*, b. 42, n. 2167, o.d.g. di G. Oddo del 21 giugno 1860, ore 11 p.m.

<sup>149</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 5, sfasc. 2, c. 232, lettera di F. Ugdulena a V. Orsini, 12 giugno 1860.

<sup>150</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 5, sfasc. 2, c. 231, minuta di lettera, 13 giugno 1860.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

galoppo a briglia sciolta in momenti di transizione e di emergenza quale fu quello del 1860.

\*\*\*

Ciò che caratterizzò profondamente le prime settimane di vita della dittatura garibaldina fu la volontà, da parte del nuovo governo, di dar una risposta immediata ai bisogni della collettività e soprattutto dei ceti più elevati, specie in materia di ordine pubblico.

Francesco Crispi divenne l'uomo forte all'interno delle nuove istituzioni, mentre Garibaldi attivò un meccanismo di delega dei poteri per ciò che esulava dalla sfera squisitamente militare. L'uomo politico agrigentino fu dunque l'architetto della costruzione dell'edificio amministrativo siciliano, nonostante l'inimicizia dimostratagli dal partito unitario filo-cavouriano. Le decisioni del primo esecutivo in camicia rossa paiono quindi improntate a un forte pragmatismo, che portò le autorità ad utilizzare oltre alle neonate guardie nazionali e all'esercito, le squadre dei "picciotti" siciliani nella tutela dell'ordine pubblico; a fare, quindi, con quanto si aveva a disposizione sul momento. La prospettiva catanese, in particolare, ha permesso di ricostruire per sommi capi il funzionamento di questa particolare forma di polizia, che ben si atagliava al contesto siciliano ottocentesco e, a maggior ragione, al periodo di profonda crisi politica e sociale preso in considerazione.

La composizione di questi gruppi armati e il loro passato, e presente, rivoluzionario fece sì che il loro ruolo venisse limitato nel tempo e nello spazio, fino al progressivo allontanamento dalla capitale. La volontà infine del Governo di sciogliere le squadre, nell'ottica di una graduale normalizzazione del paese, avrebbe portato da un lato al superamento dell'*impasse* quarantottesca e dall'altro avviato quel processo di uniformazione degli istituti di governo siciliani, segnatamente delle forze di polizia, a quelli sabaudi, in vista di una prossima annessione dell'isola al regno di Sardegna.

## 2. Le camicie rosse tra rivoluzione e conservazione

Nel 1860, l'Esercito meridionale rappresentò il perno centrale dell'intero sistema di governo inaugurato da Garibaldi in Sicilia e, come tale, ebbe un ruolo di rilievo non solo nelle operazioni militari maggiori, che dal mese di agosto si sarebbero trasferite oltre lo stretto, ma anche nel coadiuvare o nel sostituire, quando necessario, le forze di polizia della Dittatura, al fine di mantenere o restaurare l'ordine sull'isola. Episodi come quello di Bronte<sup>1</sup>, peraltro velati da un alone di negatività costruito a posteriori, evidenziano solo in parte l'azione che l'esercito garibaldino svolse sull'isola nell'estate-autunno del 1860, da intendersi piuttosto – al di là di un giudizio aprioristico sulle attività di repressione dei moti sociali nel frattempo esplosi in alcune zone del paese – come un tentativo di veicolare la modernità politica laddove essa mancava. La stessa introduzione sull'isola dell'istituto della leva militare, andando ad anticipare la ben più gravosa coscrizione sabauda, costituiva uno dei punti cardine della strategia del Generale, sebbene rappresentasse un *unicum* nella storia siciliana più recente.

In considerazione di tutto ciò, il presente capitolo sarà dedicato all'esercito garibaldino ed ai molteplici ruoli che esso ricoprì sullo scacchiere siciliano. Particolare attenzione sarà quindi posta al tema della coscrizione, fortemente voluta da Garibaldi, ed alle conseguenti ricadute sulla società isolana, ma non solo. Nel corso del testo ci si soffermerà dettagliatamente sulle modalità di controllo del territorio messe in atto in Sicilia dalle camicie rosse, dalla liberazione di Palermo fino all'arrivo a Messina. Si seguiranno pertanto le colonne garibaldine intente, nella loro marcia verso Scilla e Cariddi, ad infoltire i propri ranghi, ad esplorare il territorio siciliano, a sostenere e consolidare le autorità locali. Una volta liberata l'isola, parte delle truppe "regolari" garibaldine fu utilizzata per garantire l'ordine in Sicilia e perciò dislocata in vari punti del paese, in prevalenza nei centri maggiori, dove già erano presenti infrastrutture atte ad accogliere i militari. Si formò di conseguenza, parallelamente all'amministrazione civile, un articolato sistema di comandi provinciali e di piazza, di cui si cercherà di dar conto nel prosieguo del capitolo.

La presenza di un esercito di migliaia di uomini, composto quasi esclusivamente da volontari, sarebbe stata fonte, oltre che rimedio, di molti problemi di ordine pubblico. Nell'ultima parte dello scritto, ci si soffermerà perciò sui reati commessi in primo luogo dai militari. In conclusione, largo spazio sarà dedicato alla questione della renitenza alla leva garibaldina ed in particolare al grave problema della diserzione, che afflisse i comandi militari garibaldini per tutta la durata della campagna, in Sicilia prima e nel resto del Mezzogiorno poi.

Va da sé che le fonti più utilizzate in questo caso saranno quelle militari. Particolare menzione a questo proposito merita il fondo di Enrico Guastalla, conservato presso le

---

<sup>1</sup> Sul punto si veda il recente volume di L.J. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (cui si rimanda per una bibliografia più estesa sull'argomento), che riprende temi e stimoli di un precedente articolo: Ead., *Nelson versus Bronte: Land, Litigation and Local Politics in Sicily, 1799-1860*, in «European History Quarterly», vol. 29, n.1 (1999), pp. 39-73.

Civiche raccolte storiche del comune di Milano. Esso si compone di svariate cartelle contenenti documenti raccolti dal patriota reggiano, milanese d'adozione, durante tutta la sua esistenza; di queste alcune sono dedicate esclusivamente alla campagna dell'Italia meridionale del 1860, all'invio di volontari dal Settentrione, alla contabilità, alla composizione ed ai movimenti della divisione di Giacomo Medici in Sicilia. Guastalla, in qualità di addetto allo Stato maggiore del generale milanese, fece da collettore di innumerevoli informazioni che i distaccamenti della divisione avanzante verso la provincia di Messina e Milazzo raccolsero e ridirressero al comando garibaldino, di corrispondenze, relazioni, petizioni dal contenuto assai differente.

È stata inoltre diffusamente esplorata la documentazione dell'*Archivio Militare di Sicilia*, di Torino, e di alcuni fondi, tra cui quello di polizia, di Palermo, con puntuali aggiunte tratte dal fondo *Questura* di Catania.

## 2.1. Garibaldi e la Nazione armata in Sicilia

L'ampia decretazione sulla coscrizione introdotta da Garibaldi in Sicilia andò fin da subito incontro a numerose difficoltà. Ne impedivano l'attuazione gli inveterati usi siciliani, l'eccezione stabilita dai sovrani napoletani nella prima metà dell'Ottocento e soprattutto il tradizionale sistema economico, quasi totalmente imperniato sull'agricoltura. Tutto ciò faceva sì che sulle masse di contadini siciliani in armi – quali ad esempio quelle ch'erano andate a formare le *squadre* nei primi giorni della rivoluzione del 1848 e subito dopo lo sbarco di Garibaldi – non si potesse contare che per brevi periodi; il richiamo della *vita dei campi*, per parafrasare il titolo di una raccolta di novelle di Giovanni Verga, si sarebbe fatto poi pressante, specie in determinati periodi dell'anno, quando gran parte della popolazione avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente alle attività agricole.

Conscio di questa situazione, Garibaldi avrebbe molto modulato i termini prescritti dai suoi primi decreti, concedendo ampie proroghe a quanti avessero dovuto attendere alle coltivazioni, prima ancora d'imbracciare le armi, di conseguenza depotenziando la portata del nuovo istituto. Con ciò, il decreto sulla leva siciliana rimane uno dei primi più evidenti, e al tempo stesso maggiormente divisivi, provvedimenti adottati dal governo garibaldino. Maturato, come detto, sulla base di una pluriennale riflessione in campo democratico sul tema della *Nazione armata*<sup>2</sup>, esso non trovò in Sicilia terreno adatto ad accoglierlo. Quella che pareva la logica conseguenza del pensiero e dell'azione del Generale, ovvero l'introduzione della coscrizione nella Sicilia liberata – al fine soprattutto di supportare lo sforzo bellico e nell'interesse della causa nazionale da lui propugnata – incontrò una lunga serie d'impedimenti, su più livelli, proprio in ragione di come il provvedimento risultava concepito. Infatti, la suddivisione in tre classi d'età, o categorie, faceva sì che i siciliani più

---

<sup>2</sup> In proposito si veda il saggio di F. DELLA PERUTA, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in F. MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 61-82.

giovani dovessero servire nell'esercito regolare, penalizzando così la fascia sociale più attiva dell'economia siciliana.

Il problema si sarebbe riproposto anche in seguito, con l'ingresso della Sicilia nel regno d'Italia<sup>3</sup>. Giovanni Verga ha scritto pagine indelebili riguardo alla Sicilia post-unitaria, in particolare nella sua opera forse più famosa, *I Malavoglia*. Nel romanzo – che narra le vicende, a partire dal 1863, di una famiglia di pescatori siciliani, con la sua tipica struttura patriarcale, al cui vertice stava l'anziano padron n'Toni – la partenza del nipote più giovane come coscritto della marina sabauda veniva descritta come un grave lutto<sup>4</sup>, che avrebbe infine assunto la dimensione della tragedia al momento della scomparsa del giovane nella battaglia navale di Lissa, una delle sconfitte più cocenti del nuovo stato italiano, nella terza guerra d'indipendenza.

Nei sei mesi della Dittatura, ed a maggior ragione durante le prime settimane, la tutela della sicurezza pubblica riguardò essenzialmente – fatte le debite precisazioni relativamente alle squadre e alla vera e propria polizia – l'esercito 'regolare' e la guardia nazionale. Le procedure per la formazione dei nuovi contingenti siciliani da destinare a questi corpi erano state in breve predisposte dal nuovo governo, nonostante la mancanza di esperienza, non tanto dei vertici garibaldini, abbastanza versati in materia militare<sup>5</sup>, quanto piuttosto della restante parte dell'amministrazione siciliana.

La precedente esenzione borbonica risaliva molto indietro nel tempo, alla conclusione delle guerre napoleoniche, ed era stata mantenuta anche dopo le insurrezioni e i moti del 1820-21 e del 1848; al momento della restaurazione essa era stata concessa come una sorta di premio per la fedeltà dell'Isola, mentre nei decenni successivi era rimasta in vigore per evitare di creare del malcontento popolare, ma anche per impedire che i siciliani fossero educati all'uso delle armi, data le tendenze rivoluzionarie del paese. La leva garibaldina giungeva quindi nuova per l'isola e fin dai primi tempi, nonostante il sollievo provocato dal mutamento di regime, fu accolta tiepidamente dagli isolani, se non con freddezza (o addirittura rabbia) nelle campagne.

### 2.1.1. La leva garibaldina in Sicilia

Procedendo con ordine, nell'estate del 1860 la leva siciliana veniva ad essere così organizzata: in ogni comune dell'isola doveva costituirsi una commissione detta di *allistamento*, in genere composta dai maggiorenti della comunità. Essa doveva stilare, a partire dai registri dello stato civile (o da quelli parrocchiali, se i primi si fossero rivelati mancanti o danneggiati), gli elenchi degli uomini atti alle armi, suddividendoli nelle tre

---

<sup>3</sup> Cfr. P. PEZZINO, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 178-180.

<sup>4</sup> G. VERGA, *I Malavoglia*, Milano, F.lli Treves, 1907, pp. 3-6. Il volume descrive bene come la famiglia di pescatori di padron n'Toni, tradizionalissima, incontra finalmente la modernità politica portata dall'Unità, esemplificata dal problema della leva e declinata nelle differenti correnti ideali che muovono i maggiorenti del comune di Acì Trezza, dal segretario comunale al vicario, allo speciale.

<sup>5</sup> Molti dei luogotenenti di Garibaldi avevano trascorsi nell'esercito sabauda o avevano combattuto nelle precedenti guerre d'indipendenza.

categorie della milizia nazionale. Da subito quindi poteva manifestarsi un inconveniente di non poco conto, essendo le cancellerie comunali, e quindi lo stato civile e i registri di proprietà, uno dei bersagli favoriti delle insurrezioni che periodicamente sconvolgevano le campagne dell'isola.

Il passaggio successivo sarebbe stato il vero e proprio sorteggio, affidato alla medesima commissione o ad un'altra appositamente formata e detta perciò di *ricognizione*, per formare i vari contingenti da destinare all'esercito o alla guardia nazionale. Un altro, non irrilevante, problema poteva essere quindi rappresentato dalla scelta delle persone adatte a svolgere tale compito. Localmente, l'iniziativa era comunemente demandata ai presidenti di municipio, ovvero ai sindaci, in genere preposti a presiedere la commissione<sup>6</sup>, mentre a livello distrettuale o provinciale era il Governatore a coordinare, fungendo inoltre da canale di trasmissione col potere centrale, lo sforzo della coscrizione. La catena di comando 'civile', se così si può dire, partiva dal Dittatore, passava per il dicastero dell'Interno, da cui dipendevano i governatori, e andava da questi ultimi fino ai presidenti di municipio e ai consigli municipali, di recente ristabiliti, in primissima linea sul fronte della leva. I consiglieri però, essendo espressione del notabilato locale, si dimostrarono per lo più contrari a tali provvedimenti, perché convinti che essi avrebbero generato non solo problemi di ordine pubblico, che avrebbero nuociuto in primo luogo agli affari, ma soprattutto un diffuso malcontento popolare, in particolare tra gli strati più bassi della società isolana, di cui essi sarebbero stati il primo, più prossimo, bersaglio. Va da sé che le operazioni di scrutinio, tranne in alcuni, limitati, casi, procedettero, volutamente o meno da parte delle autorità (sia locali che centrali), con estrema lentezza e, spesso, in segreto per non incorrere nella riprovazione della popolazione. Le stesse proroghe accordate dall'esecutivo garibaldino non produssero migliori risultati.

Il 7 giugno 1860, il segretario di Stato della Guerra Orsini faceva pubblicare due ordinanze inerenti alla leva di uomini e cavalli (o muli), per dare attuazione allo storico decreto del 14 maggio, dato in Salemi, che ne aveva fissato i principi di fondo. La prima si apriva con tono quasi euforico, e riassumeva in poche linee la portata e il significato del provvedimento: «La vittoria è nostra: ora non resta che assicurarla, onde ottenere i benefici effetti della libertà, e della costituzione dell'Unità Italiana all'uopo è necessaria l'organizzazione dello esercito»<sup>7</sup>. La seconda era ben più articolata – essa fissava infatti i termini per la formazione dei primi battaglioni e la loro partenza per il campo – e si apriva anch'essa con una forte affermazione di principio, «L'organizzazione dello esercito è la base della forza principale di uno Stato», per poi concentrarsi sulla casistica stabilita in materia dall'amministrazione militare. Orsini disponeva quindi che entro il 15 giugno si terminassero gli *allistamenti* per quanto riguardava la prima categoria dell'esercito, quella dai diciassette ai trent'anni, dai quali andavano però esclusi «gli ammogliati, quei che per difetti organici non possono esercitare il mestiere delle armi e quegli altri la cui

---

<sup>6</sup> Una missiva del segretario della Guerra del settembre 1860 stabiliva la norma relativamente alla composizione dei consigli di ricognizione: «Il municipio dovrà nominare due individui oltre il Presidente cosicché composto, il consiglio potrà eseguire senza ritardo le operazioni (ASTo, AMS, m. 17, fasc. 1, sfasc. 1, c. 16, minuta di lettera di G. Paternò a F. Crispi, 5 settembre 1860)».

<sup>7</sup> «G.O.S.», 9 giugno 1860.

altezza non arrivi a quattro piedi e quattro pollici»; entro tre giorni doveva essere poi svolto il sorteggio di quanti avrebbero effettivamente servito nell'esercito «nella proporzione di un 2 per 100 computabile sulla massa della popolazione di ogni comune»<sup>8</sup>. Il segretario ordinava perciò che il concentramento dei coscritti avvenisse entro il 20 giugno. Alcuni giorni più tardi, il 12 giugno 1860, Orsini, anche sulla scorta delle prime, negative, reazioni provenienti dal paese, ritornava sul dettato delle cennate ordinanze, emanando una nuova circolare che definiva la normativa da adottare per la leva e alcune altre fattispecie di esclusione:

Di seguito alle istruzioni date con l'ordinanza del 7 corrente riguardante lo arruolamento delle milizie, per rispondere ed eliminare le difficoltà fattecì pervenire da diversi comuni. SI DISPONE 1. La legge che provvisoriamente servir deve di norma nell'arruolamento delle milizie si è quella ammessa e riconosciuta per reame di Napoli. 2. Il cambio di persona è vietato, però tollerasi quello di numero, in guisacché il chiamato potrà invertire il suo numero di matricola con quello di un'altro della stessa categoria che è rimasto nell'urna. 3. Oltre a coloro che sono esclusi per le cause indicate nell'ordinanza di sopra cennata lo saranno anche gli unigeniti, e tutti gli individui che appartengono a pubblici uffici governativi o comunali, non che i preti, i frati, e quei che hanno ricevuto il primo ordine sacro.<sup>9</sup>

Un'altra circolare poi, datata 13 giugno e indirizzata ai comuni dell'isola, univa toni concilianti a ben più decise prese di posizione. Infatti, se da un lato essa si apriva coll'invito rivolto ai siciliani di stringersi ancor più «intorno al tricolore vessillo»<sup>10</sup>, acciocché «i quadri delle nostre milizie si riempissero a folla, che le nostre scuderie vedessero giornalmente crescere il numero degli animali, che i nostri magazzini ed arsenali riboccassero d'armi e d'ogni genere di forniture», dall'altro minacciava quanti non avessero corrisposto alle attese del Governo. Scriveva infatti Orsini:

Se qualcuno si mostrasse contumace moroso o renitente si ricordi che la responsabilità del ritardo o del poco zelo pesa sui singoli componenti dei municipii, si ricordi che l'occhio vigile del Governo li guarda, che i Governatori della Provincia e del Distretto sorvegliano strettamente la loro condotta e prenderanno le più energiche misure per ridurli al dovere.<sup>11</sup>

Fino a qui le norme per il sorteggio dei semplici militi, per gli ufficiali la legge variava sensibilmente; essi dovevano infatti essere nominati dal generale in capo, quindi dallo stesso Garibaldi, su proposta dei comandanti dei singoli corpi. Le varie candidature sarebbero state quindi accuratamente vagliate:

pel migliore ordinamento dello Esercito tutti gl'individui cui sono da conferirsi gradi di ufficiali devono subire un esame di idoneità sulle materie dell'arma relativa, dev'essere esaminata la loro condotta morale e politica, eccetto gli ufficiali che hanno fatto parte di eserciti regolari ed hanno dato sufficienti prove dei loro buoni principii e della loro capacità.<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> ASTo, AMS, m. 24, circolare del 12 giugno 1860.

<sup>10</sup> «G.O.S.», 15 giugno 1860.

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> ASTo, AMS, m. 24, circolare del 12 giugno 1860, *bis*.

La segreteria di Stato della Guerra avrebbe quindi disposto delle apposite commissioni per lo scrutinio di queste domande<sup>13</sup>, sulla scorta di quelle attivate per il reclutamento dei semplici militi.

Se nei comuni più piccoli erano i maggiori a comporre il cosiddetto 'consiglio di ricognizione', o di *reclutazione*, nelle città più grandi questi erano in genere composti direttamente dai militari. Il 18 giugno 1860, il generale Giuseppe Paternò<sup>14</sup>, nominato da poco comandante militare della provincia di Palermo, scriveva al segretario Orsini proponendo alcuni nominativi per comporre una commissione di scrutinio «per la ricezione delle reclute destinate alla formazione dei Corpi della seconda divisione della 1<sup>a</sup> categoria»<sup>15</sup>. I cinque componenti designati erano due civili, un tenente di fanteria, un commissario di Guerra e, scelto a presiedere la commissione, un maggiore, Pietro Burgio Villafiorita.

Quanto fosse nel complesso irrealistico e irrealizzabile quanto disposto da Orsini – a causa della ristrettezza dei tempi, della frammentazione politica dell'isola e, del pari, della frammentarietà che contraddistingueva la presenza delle nuove istituzioni sul territorio – emerge chiaramente da una successiva circolare del dicastero della Guerra, datata 20 giugno 1860 e pubblicata anch'essa sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» qualche giorno dopo:

La generosa prontezza colla quale i prodi Siciliani corrono ad ingrossare le fila della milizia nazionale, il nobile orgoglio da essi mostrato, pel quale, crederebbero ingiuriosa ogni esenzione personale tra i segnati dalla sorte, hanno determinato il Dittatore a vietare ogni specie di cambio nello arrolamento della milizia. Al tempo istesso compreso dei bisogni di un paese eminentemente agricolo, volendo conciliare gl'interessi militari cogli economici ha disposto che i coscritti marcino sotto le bandiere il 1° Agosto venturo, potendo sin a tal termine (pronti sempre all'appello) intendere al governo dei proprii affari.<sup>16</sup>

A questa proroga ne sarebbero seguite altre, poiché il Governo garibaldino si era infine reso conto della difficoltà insita nella coscrizione siciliana ed aveva perciò deciso di puntare principalmente sui volontari (siciliani, ma soprattutto Settentrionali) per costituire il nerbo del proprio esercito. Tuttavia, come ha scritto Piero Del Negro, «il sostanziale fallimento dell'esperienza siciliana non deve indurre a minimizzarne

---

<sup>13</sup> Le nomine degli ufficiali effettuate direttamente dai Comandanti dei vari corpi dovevano in ogni caso essere approvate dal comandante in capo. Si veda ad esempio ASTo, AMS, m. 7, fasc. 8, lettera di S. D'Antoni a G. Paternò, 22 agosto 1860. Durante i sei mesi di vita della Dittatura, la normativa in materia evolse in maniera da comprendere tre fattispecie di nomina: per circolare ministeriale, per decreto, per ministeriale confermata da decreto. Dopo la pubblicazione della ministeriale datata 21 settembre 1860, i comandanti di corpo non poterono più dar funzioni di ufficiale o promozioni senza il decreto ministeriale di nomina, come emerge da ASTo, AMS, m. 23, fasc. 8, minuta di risposta a telegramma del comandante militare della provincia di Catania a N. Fabrizi, 30 novembre - 1° dicembre 1860. Nella nota riepilogativa di tutti gli ufficiali dell'Esercito meridionale, i brevetti di nomina dovevano comparire muniti di uno di questi documenti (ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, c. 32, minuta di lettera di N. Fabrizi a col. Marchetti, e c. 33, lettera di A. Bargoni a N. Fabrizi, 2 novembre 1860).

<sup>14</sup> Giuseppe Paternò di Spedalotto (1794-1874), nacque a Palermo. Militare di carriera nell'esercito borbonico, lo lasciò all'indomani del 1848, con il grado di colonnello. Esule durante la restaurazione, sarebbe in seguito rientrato in Sicilia, dove avrebbe ricoperto importanti cariche in seno all'amministrazione militare garibaldina. Fu nominato senatore del regno d'Italia nel 1862.

<sup>15</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc. 4, sfasc.1, lettera di G. Paternò a V. Orsini, 18 giugno 1860.

<sup>16</sup> ASTo, AMS, m. 24, circolare del 20 giugno 1860. La pubblicazione sul «G.O.S.» è del 25 giugno 1860.

l'importanza. La milizia, che Garibaldi tentò di costituire, testimonia, in ogni caso, le difficoltà, che sarebbero inevitabilmente emerse ogni qualvolta i democratici avessero cercato di calare nello specifico italiano il modello della *Nazione armata*<sup>17</sup>.

L'impostazione garibaldina nella condotta della guerra e nella composizione dell'esercito si era dunque scontrata con una realtà altra, di difficile decifrazione anche per uomini come Orsini, che avevano sopravvalutato non tanto il potenziale che l'isola poteva offrire, quando piuttosto il reale grado di coinvolgimento dei siciliani, definiti da Nicola Fabrizi «indolenti, o per meglio dire lentissimi»<sup>18</sup>, rispetto al mutamento che stava prendendo piede sull'isola. La sostanziale inerzia delle popolazioni locali tendeva infatti ad interrompersi improvvisamente solo in momenti cruciali, come era avvenuto nel 1848 o nella primavera del 1860; allora, simile a colate laviche impreviste, la protesta popolare poteva tracimare, come durante un'eruzione, in qualunque direzione, e andava perciò sapientemente canalizzata per evitare il peggio.

Il compito del governo di Garibaldi, che mirava a mantenere una mobilitazione popolare costante, per supportare il più generale sforzo bellico, si sarebbe quindi dimostrato molto difficile già in partenza, nonostante le cautele adottate e la dimensione mitologica cui il Dittatore stava assurgendo<sup>19</sup>. Sarebbe stato quindi il nerbo continentale del suo esercito, soprattutto nelle prime settimane della campagna, ad ovviare ai casi più spinosi di ordine pubblico maturati nella situazione emergenziale in cui si trovava precipitata l'isola.

### 2.1.2. L'espansione garibaldina (giugno-luglio 1860)

Al principio di giugno del 1860, all'indomani della liberazione di Palermo, Garibaldi maturò la decisione, strategicamente scorretta<sup>20</sup> forse, ma politicamente azzeccata e risultata poi vincente, di dividere le proprie truppe – che nel frattempo erano un poco aumentate in ragione dei primi arruolamenti compiuti localmente, ma soprattutto dell'arrivo di nuovi contingenti di volontari (in particolare quello capitanato dal generale Medici, forte di oltre duemila uomini) dal Settentrione – in tre colonne principali, composte da un numero di effettivi variabile tra i cinquecento ed i milleduecento uomini, che diresse in vari punti dell'isola, con l'obiettivo di convergere poi sulla Sicilia orientale e le città di Catania e Messina. Tutto ciò al fine di completare la ricognizione dell'isola e assicurarsene il controllo, debellando la restante presenza borbonica<sup>21</sup>. Per adempiere una tale missione, esse poterono in genere contare sull'appoggio delle popolazioni e, ancor più importante, sull'ausilio di alcuni piroscafi, che permisero di accelerare i loro

---

<sup>17</sup> P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in F. MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero* cit., p. 273.

<sup>18</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di N. Fabrizi a G. Medici, 18 luglio 1860.

<sup>19</sup> Cfr. R. UGOLINI, *Garibaldi. Genesis di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982 e il più recente L.J. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>20</sup> G. M. TREVELYAN, *Garibaldi and the making* cit., p. 67.

<sup>21</sup> G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1888, p. 367.

movimenti, per il resto non facilitati dall'antiquata e maltenuta rete stradale siciliana<sup>22</sup>. Le tre colonne, ovvero i nuclei di tre delle quattro divisioni che avrebbero in seguito costituito l'Esercito meridionale<sup>23</sup>, sarebbero state comandate rispettivamente dal colonnello Stefano Turr, ungherese, dal colonnello Nino Bixio e dal generale Giacomo Medici<sup>24</sup>.

La prima a partire fu quella capitanata dal Turr, abile ufficiale e accorto politico. Composta da più di novecento uomini<sup>25</sup>, essa avrebbe dovuto puntare verso l'interno dell'isola per fare tappa in centri importanti come Caltanissetta e Castrogiovanni (oggi Enna, sede dell'omonima provincia costituita solo durante il periodo fascista). Per ricostruirne l'itinerario sono di grande utilità alcune fonti di prima mano quali le corrispondenze intrattenute con la capitale e, soprattutto, il *Giornale di marcia e combattimento della 2ª Brigata Eber, xvª divisione Turr*<sup>26</sup>, che riporta notevoli informazioni inerenti agli obiettivi della campagna, agli effettivi impiegati e alle tappe di avvicinamento dapprima verso Catania e poi, con il proseguo delle operazioni, verso Napoli.

Subito dopo la partenza da Palermo, il comando di questa prima colonna garibaldina sarebbe passato a Ferdinando Eber, un altro ufficiale ungherese, a causa della grave indisposizione di Turr, che fu costretto a lasciare il suo posto per alcune settimane per curarsi sul continente, prima di fare ritorno nel momento culminante della campagna nel Mezzogiorno. Evacuate le ultime truppe napoletane da Palermo, secondo gli accordi stipulati a inizio giugno, la colonna di Turr – che era stata formata a partire dalla seconda settimana del mese e risultava composta da volontari settentrionali e siciliani<sup>27</sup> – procedette verso l'interno dell'isola. L'obiettivo della sua missione era duplice, da un lato incoraggiare l'arruolamento di truppe nel nuovo esercito nazionale, sempre nell'ottica di sostenere lo sforzo principale garibaldino verso Napoli e Roma, dall'altro consolidare localmente le nuove istituzioni. Poco dopo la partenza da Caltanissetta, sul giornale di marcia della brigata sarebbe stato vergata la seguente annotazione:

---

<sup>22</sup> D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970, pp. 576-577.

<sup>23</sup> Per contestualizzare le vicende relative all'Esercito meridionale, per il quale manca a tutt'oggi uno studio organico dedicato, si rinvia a P. PIERI, *Storia militare* cit., unitamente ad A. DEPOLI, *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in A. CODIGNOLA (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi, 1961, pp. 359-494, mentre per ciò che attiene al suo scioglimento e alla fortuna del garibaldinismo sul lungo periodo si vedano rispettivamente F. MOLFESE, *Lo Scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV (gennaio – aprile 1960), fasc. I, pp. 1-53 ed E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Per ulteriori indicazioni si rimanda alla bibliografia conclusiva.

<sup>24</sup> Si veda in appendice B la mappa relativa ai loro spostamenti (doc. 3).

<sup>25</sup> G.M. TREVELYAN, *Garibaldi* cit., pp. 65-66.

<sup>26</sup> MRM, *Carte Guastalla*, cart. 3, b. 23, *Giornale di marcia e combattimento della IIª Brigata [Eber]*. Documento cui bisogna aggiungere senz'altro C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit.

<sup>27</sup> Nel giro di poche ore infatti il 10 giugno erano stati pubblicati il decreto dittatoriale che costituiva la brigata Turr e la circolare del ministero della guerra che così riportava: «In seguito del decreto Dittatoriale di oggi, col quale si dispone la formazione di una divisione di due brigate composta dei Cacciatori delle Alpi, e dei volontari della Provincia di Palermo appartenenti alla prima categoria di cui è parola nell'art. 2 del decreto dato il 14 maggio in Salemi, cioè dai 17 a 30 anni, s'invitano tutti coloro che vogliono volontariamente arrollarsi in tal corpo di eletti a presentarsi al Comandante signor Colonnello Turr nel quartiere di S. Giacomo» (ASTO, AMS, m. 24, circolare del dicastero della Guerra del 10 giugno 1860).

A meglio raggiungere il doppio scopo prefisso alla Colonna – accrescere cioè le forze della Brigata, e assodare le nuove autorità nei paesi colla presenza di alcune truppe della rivoluzione – il Comando della Brigata stabilì che mentre la colonna marciava per la via diretta verso Catania, alcuni distaccamenti allargandosi a destra ed a sinistra, percorressero i paesi circostanti procurandovi l'arruolamento dei volontari e l'attivazione dei nuovi ordini ed istituti.<sup>28</sup>

Le forze della rivoluzione, le camicie rosse, erano quindi le prime incaricate di accelerare per un verso il cambiamento e per altro di consolidarlo, attraverso la formazione, ove necessario, e il rafforzamento delle nuove istituzioni. Questo per quanto riguarda le misure assunte dal comando della Brigata, gli ordini ricevuti dal Governo erano ancora più chiari:

La Brigata dovea, seguendo la via consolare, attraversar l'isola e raggiungere Catania. Ciò nel duplice [*sic*] scopo di rimetter l'ordine nel paese facendo riconoscere ed installare il nuovo Governo, Governo, dissipare il brigantaggio delle squadre, ed in pari tempo accrescere la propria forza con continui arruolamenti di volontari. Istruzioni particolari e pieni poteri erano perciò accordati al Generale comandante.<sup>29</sup>

Si può notare quindi come la questione dell'ordine e della sicurezza fosse al vertice delle priorità del nuovo esecutivo e anche come, *massime* in questi momenti, fossero le truppe 'regolari' quelle deputate a farvi fronte. Ancora, il Governo era ben consapevole della situazione d'emergenza che caratterizzava le campagne siciliane, dove alla consueta quota di brigantaggio 'strutturale' andavano sommandosi fenomeni criminali 'contingenti'. Questi ultimi erano l'ovvia conseguenza del vuoto istituzionale occorso, della crisi economica che attanagliava l'isola, della protesta sociale divampata nella forte speranza che il nuovo governo mettesse mano alla redistribuzione delle terre in favore dei contadini (tra i primi a sostenere la rivoluzione)<sup>30</sup>, della presenza nelle campagne di torme di ex-galeotti liberati al momento della partenza dei borbonici<sup>31</sup> e in ultimo, ma non per importanza, dell'anomala concentrazione di armi, soprattutto da fuoco, causata dal ritiro delle guarnigioni napoletane e dal conseguente abbandono di ingenti quantità di materiale in mano agli insorti.

Appare quindi evidente come questa grande disponibilità di armi e armamenti<sup>32</sup> ed i continui movimenti di truppe potessero anche a distanza di tempo cagionare dei seri

---

<sup>28</sup> MRM, *Carte Guastalla*, cart. 3, b. 23, Giornale di marcia e combattimento della II<sup>a</sup> Brigata [Eber].

<sup>29</sup> *Ibidem*. Inoltre, come ha scritto giustamente Trevelyan, «the chief purpose of the columns of Eber and Bixio was not military but political. They established the authority of the Dictator in three-quarters of the island, they nipped in the bud the beginning of anarchy and brigandage, they obtained several thousand recruits, mostly after their arrival on the east coast, and they set up before Europe the claim of Garibaldi to the real possession of the island» (G.M. TREVELYAN, *Garibaldi* cit., p. 68).

<sup>30</sup> Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia* cit., p. 155 ss. Oltre a F. BRANCATO, *La dittatura* cit., p. 89 e p. 151. Mentre per un approccio di lungo periodo sulla questione si veda L. LIBERTINI, *La redistribuzione di terre in Sicilia dal 1860 ad oggi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1954 (7), I-III, pp. 204-223.

<sup>31</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15<sup>a</sup> divisione* cit., pp. 77-78.

<sup>32</sup> Un rapporto del comandante Luigi La Porta alla segreteria di Stato della Guerra riportava quanto segue: «Certifico io sottoscritto che gli individui Filippo Tortorici, Emmanuele Amato, Giuseppe Vetrano, Francesco Battaglia – marinai abitanti al molo consegnarono al posto di porta Maqueda nove pezzi di artiglieria una di trentasei quattro di ventiquattro e gli altri da sei e da otto con tutta quella proiettili che poterono recuperare dall'Arsenale del Molo e dagli scogli, e dalli bastimenti; anche con pericolo di vita nel punto degli attacchi.

problemi per l'ordine interno. Per fare un paragone con la più stretta attualità, nel 2004, il generale americano Wesley K. Clark pubblicava un libro dal titolo accattivante, *Winning modern wars*, con riferimento alla seconda guerra del golfo, da poco conclusa, e alla sua eredità<sup>33</sup>. Egli elencava tra le cause della permanente situazione d'instabilità politica e sociale dello stato iracheno uscito dal conflitto la mancanza di un'adeguata pianificazione post-bellica, al fine di «ristabilire l'ordine e garantire la legittimità»<sup>34</sup> prima ancora di affrontare la ricostruzione. A peggiorare la situazione, ad oggi irrisolta, vi era la gran quantità di armi, appartenute agli schieramenti più disparati, abbandonate su tutto il territorio nazionale al termine delle ostilità.

È compito perciò primario di uno stato sovrano non solo il controllo del territorio ed il monopolio della forza – in un'accezione tipicamente ottocentesca e che rimanda ad uno degli elementi caratterizzanti lo stato liberale sorto nel secolo XIX, per il quale la tutela di persone, proprietà e della libertà individuale era il primo, precipuo, obiettivo della Sicurezza pubblica – ma anche il censimento ed il controllo delle armi da fuoco. Per rispondere a questa necessità, oltre a misure di carattere eminentemente repressivo, quali ad esempio l'impiego della forza pubblica per tentare di sgominare bande armate di delinquenti e recuperare materiali bellici, l'esecutivo guidato da Garibaldi sviluppò, in specie dalla tarda estate, tutta una serie di misure di carattere preventivo e di vigilanza, che avevano lo scopo di limitare la circolazione delle armi sul territorio siciliano, tracciandone, se possibile, la posizione. Ovviamente provvedimenti del genere non potevano che andare incontro ad esiti, specie in rapporto al momento in cui furono varati, quanto mai limitati e insoddisfacenti<sup>35</sup>; cionondimeno essi dimostrano bene quali fossero i reali intendimenti del Governo in proposito<sup>36</sup>.

Una volta raggiunta Caltanissetta, la brigata Eber avrebbe dovuto piegare ad Est, per raggiungere dapprima Catania, dove sarebbe entrata, come detto, il 15 luglio 1860, accolta

---

In fede di che ho rilasciato il presente da aver vaglia ove come e quando convenga» (ASTo, AMS, m. 51, lettera di L. La Porta a V. Orsini, 17 giugno 1860).

<sup>33</sup> Cfr. W.K. CLARK, *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'Impero americano* (trad. it.), Milano, Bompiani, 2004.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 114 e ss.

<sup>35</sup> Non giovava a tutto ciò la recente abolizione del dazio sull'importazione delle armi in Sicilia, stabilita per decreto il 18 giugno 1860 («G.O.S.», 21 giugno 1860), coll'intento di agevolare l'approvvigionamento e l'equipaggiamento delle forze garibaldine.

<sup>36</sup> Alle volte le disposizioni in materia di porto d'armi venivano emanate dagli stessi comandanti delle colonne mobili inviate a sedare qualche disordine nell'interno, che si trovavano perciò ad operare in contesti particolarmente difficili. È il caso ad esempio dell'ennesimo rapporto proveniente dalla città di Monreale, dove una colonna mobile aveva fatto sosta alla metà di luglio. Il giorno 15, il comandante aveva infine comunicato al comandante militare della provincia, il generale Paternò, i provvedimenti presi in loco: «Venuto a conoscenza di taluni inconvenienti del paese ho creduto inevitabile di rivolgermi al Presidente del Municipio prescrivendogli di pubblicare la presente ordinanza: 1° Che niuno da ora in poi possa asportare armi da fuoco per le vie della città tranne che appartenghi [*sic*] al servizio della Guardia Nazionale e a qual'uopo dovrà distinguersi col Bonet o con altra insegna appartenente al corpo. 2° Che a niuno sia lecito entro città tirare delle fucilate anche al vento mentre tale procedere riesce di allarme nel paese. 3° Che a niuno sia lecito minacciare i cittadini sia con armi o senza. 4° I contravventori alla superiore ordinanza saranno tosto tradotti in arresto e indi puniti a norma delle vigenti leggi» (ASTo, AMS, m. 3, fasc. 9, sfasc. 4, lettera di G. Paternò a V. Orsini, 16 luglio 1860).

da «varie compagnie di milizia nazionale, bande musicali, ed un'infinità di gente»<sup>37</sup>, e dove avrebbe aumentato la sua forza in ragione degli arruolamenti ivi compiuti, specie tra la guardia nazionale locale<sup>38</sup>, in attesa che sopraggiungesse anche la colonna guidata da Bixio. L'obiettivo successivo sarebbe stata la conversione su Messina, da dove, dopo i fatti di Milazzo, si sarebbe puntato al passaggio dello stretto e ad avanzare nel Mezzogiorno continentale.

Analoghe disposizioni erano state assegnate anche alla colonna comandata da Bixio, che avrebbe dapprima puntato su Girgenti per poi risalire verso Catania, e a quella di Medici, l'ultima in ordine di tempo a lasciare Palermo alla volta della città dello stretto. Sull'eroe del Vascello ricadevano anche maggiori responsabilità rispetto ai colleghi, in quanto alla sua partenza dalla capitale fu nominato *in pectore* comandante militare della provincia di Messina, quando la città non era stata neppure avvicinata dagli uomini in camicia rossa.

L'avanzata delle tre colonne di Medici, Bixio e Eber, unita all'ostilità delle popolazioni locali nei confronti delle armi napoletane, fece sì che in breve i soli punti controllati dai borbonici rimanessero le piazzeforti di Augusta, Siracusa, Messina, che avrebbero durato diverse settimane ad arrendersi (nel caso di Messina, qualche mese), e Milazzo, presso cui, nella seconda metà di luglio, si registrarono gli scontri più sanguinosi dell'intera campagna di Sicilia.

Nella prima metà di luglio Medici era penetrato in profondità nella parte occidentale della provincia di Messina, ponendo il suo quartier generale nei pressi di Barcellona-Pozzo di Gotto. Da lì poteva da un lato controllare il principale asse viario del distretto – quello che dallo stretto, percorrendo il litorale, conduceva sino a Palermo, impedendo così l'avanzata di contingenti borbonici diretti verso la capitale – e dall'altro vigilare anche

---

<sup>37</sup> «G.O.S.», 23 luglio 1860. Il giorno innanzi, 14 luglio 1860, era sbarcato a Catania, che aveva raggiunto con il suo yacht, il romanziere francese Alexandre Dumas.

<sup>38</sup> Il 16 luglio 1860, il colonnello Giuseppe Poulet, che comandava la guardia nazionale di Catania, chiedeva conferma al segretario della Guerra delle disposizioni avute da Ferdinando Eber, il quale, appena giunto nella città etnea, gli aveva comunicato: «Mi è stato dato dal Generale in Capo e Dittatore nostro ampi poteri di arrollare [*sic*] e riunire alla mia Brigata quant'Individui io trovo nella periferia della mia marcia» (ASTO, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, c. 103, lettera di G. Poulet a V. Orsini, 16 luglio 1860). Il giorno stesso, scrivendo a Garibaldi, Eber aveva denunciato la sua profonda insoddisfazione nei confronti della nascente amministrazione militare: «Quando arrivai qui trovai che vi erano quasi 600 uomini radunati sotto il Comando del Colonnello Poulet, il Comandante militare della provincia. Secondo i suoi ordini io gli spiegai la mia missione domandandogli di rimettermi i volontarj non dubitando che ne terrà conto. Mi rincresce di dire che tale non fu il caso. Non vuole credere senza un ordine del Ministro di Guerra che come dice l'ha incaricato della formazione di tutti coloro che potrà trovare. Cioè il ministero dà l'ordine di mandare tutti i volontarj al comando della provincia e quest'ultima li ritiene pel suo conto di questa maniera le due brigate comandate da Bixio e da me non saranno mai formate. La prego perciò di mandarmi immediatamente un ordine colla sua firma che tutti i volontarj della provincia sieno messi alla mia disposizione, dando nel medesimo tempo l'ordine al Ministro di Guerra di scrivere nel medesimo senso al Colonnello Poulet. Io non posso rimanere un solo istante al Comando se non trovo tutta la sua autorità per sostenermi e precisamente quindi contro ordini de' ministeri che sono la prima causa di disordine in tutto il paese. Che abbiano luogo negli affari civili e rincrescevole ma se una volta si mostrano negli affari militari non posson che condurre alla rovina della causa. Io le raccomando l'urgenza di questo affare. Probabilmente le diranno che sono già corpi formati ma non lo creda, perché non lo sono né lo saranno mai, per la mancanza di spirito di corpo. Una collezione di uomini con altri avendo il nome d'uffiziali non formano un corpo organizzato, ma un corpo morto. E questa è l'idea d'ognuno qui all'eccezione del Colonnello Poulet e degl'uffiziali che ha fatto» (MRM, Archivio Guastalla, cart. 4, b. 27, lettera di F. Eber a G. Garibaldi, 16 luglio 1860).

sulle vie che conducevano alle montagne dell'entroterra. A questo scopo erano destinati alcuni distaccamenti, tra i quali quello del colonnello Nicola Fabrizi, che tra novembre e dicembre avrebbe ricoperto fra le altre cose la carica di segretario di Stato della Guerra, prima dell'avvento della Luogotenenza. Il 13 luglio, una settimana prima della battaglia di Milazzo, Fabrizi scriveva a Medici comunicandogli le informazioni raccolte durante la sua esplorazione circa le principali strade del distretto di Barcellona, che vale in parte riportare per dare un'idea della rete stradale siciliana:

Mi faccio dovere di sottomettere alla di Lei attenta osservazione alcuni particolari riguardanti lo stradale che da Barcellona conduce a Castoreale.

Per la lunghezza di tre miglia circa serve di strada il letto del torrente Longano, della larghezza di circa venti metri, coperto di ghiaia minuta, disposto in piano quasi orizzontale, e praticabile dalla cavalleria.

Questo tratto è fiancheggiato bensì da colline nel primo tratto; ma nell'inoltrarsi verso Castoreale a parte sinistra (intendo a sinistra di chi cammina da Barcellona a Castoreale) s'innalza il terreno ad altezze rilevanti, staccate fra loro da forti burroni, e fronteggianti il torrente stradale con asproità [sic] verticali ed inaccessibili.

Tutto il sistema a sinistra è completamente staccato dal monte di Castoreale in modo che il burrone ne è impraticabile.

Dalla parte destra poi, cioè opposta ai monti di cui fa parte l'altezza di Castoreale, e che si accostano invece a Barcellona le colline sono più praticabili, e stringono il letto del fiume verso lo sbocco della strada a piè del monte di Castoreale.

Però se si fosse costretti a percorrerle in senso retrogrado dovrebbesi [sic] trovare una protezione passaggio dai colli alla via di Castoreale, mentre il fiume sarebbe facilmente dominato dal nemico se non venissero prese misure preventive. Alle ore 3 del mattino io mi metterò in movimento ed attendo di Lei ordini per fissare la mia posizione.<sup>39</sup>

Tutto ciò rispondeva, è evidente, alla logica delle operazioni militari, cui però anche le poche forze di polizia levate nelle precedenti settimane furono chiamate a partecipare. Alcuni dei distaccamenti che facevano da corona alla divisione Medici erano infatti costituiti da elementi delle locali guardie nazionali o da militi a cavallo. Questi ultimi appartenevano ad un corpo di recentissima formazione, di cui si dirà diffusamente più avanti, che però affondava le radici in quelle compagnie d'armi<sup>40</sup> da sempre presenti nelle campagne siciliane<sup>41</sup>. Il corpo era stato costituito per decreto nel precedente mese di giugno e tutti i distretti avevano avuto il compito di dotarsi di una trentina di questi armati a cavallo, i cui compiti erano i più svariati: dal controllo delle campagne, alla riscossione delle imposte, alla traduzione e, in alcuni casi, all'esecuzione dei condannati a morte e infine, ed è questo il caso, all'ausilio, in qualità di guide, delle truppe garibaldine operanti nel proprio distretto. Non è un caso che l'indomani della battaglia di Milazzo, al momento di conteggiare gli effettivi della brigata Medici, oramai elevata al rango di divisione, essi fossero conteggiati, insieme ai contingenti delle guardie nazionali, tra i corpi attivi ed in

---

<sup>39</sup> MRM, *Carte Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di N. Fabrizi a G. Medici, 13 luglio 1860.

<sup>40</sup> Sul controllo del territorio in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento si veda il saggio di E. PELLERITI, *Fra città e campagne, le compagnie d'armi nella Sicilia dell'Ottocento*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 61-70.

<sup>41</sup> Cfr. G. FIUME, *Le bande armate* cit.

servizio nella divisione. Con ordine esplicito infatti, i luogotenenti di Garibaldi potevano disporre che i corpi della guardia nazionale fossero aggiunti all'esercito con l'obiettivo di aumentarne gli effettivi, per far fronte alle più numerose truppe borboniche. L'utilizzo da parte di Medici di questi contingenti, per di più provenienti dalla zona delle operazioni, offriva il vantaggio di poter contare su uomini abbastanza determinati – ancorché sforniti di adeguata preparazione militare, specie in termini di disciplina – ma con un'ottima conoscenza del territorio. Furono proprio elementi avanzati di questi corpi a individuare tra i primi la colonna mobile borbonica, capitanata dal colonnello Bosco, che da Messina si dirigeva verso la fortezza di Milazzo.

La linea di demarcazione tra forze armate e polizia è dunque piuttosto labile nella frattura risorgimentale in Sicilia e risulta ancor meno definita nei primi tre mesi della dittatura garibaldina, quando non era infrequente riscontrare l'utilizzo dell'esercito in materia di polizia e, viceversa, delle guardie nazionali o dei militi a cavallo in funzione di ausiliari dei militari. Il discorso si fa ancora più evidente quando si pensa al corpo dei carabinieri, siciliani e non, ed alla sua natura quasi, si perdoni il termine, ibrida, a cavallo tra l'istituzione civile e quella militare, tipica della gendarmeria<sup>42</sup>.

La polizia si fa, quindi, tra il giugno e l'agosto del 1860, con ciò che si ha a disposizione: con contingenti locali della milizia nazionale, con i volontari di Bixio e la guardia nazionale di Poulet a Bronte, con i militi a cavallo nelle campagne dell'interno dell'isola; tutto ciò a sottolineare ancora una volta la tipicità e il magmatismo che caratterizza il contesto e le istituzioni siciliane.

Ciò che però apparve evidente tanto alle istituzioni centrali che a quelle locali, era l'esigenza di garantire una presenza tangibile sul territorio, attraverso l'impiego di qualunque contingente armato in grado di mantenere o di ripristinare l'ordine pubblico. Sotto questa cifra va quindi letto quanto Francesco Falsone, governatore di Bivona, un'altra città capoluogo di distretto, scrisse, il 30 giugno 1860, al segretario dell'Interno e della Sicurezza pubblica:

Se si vogliono eseguite le disposizioni governative, bisogna che una forza risieda sopra luogo, non per costringere con la violenza, ma per la imponenza, e per il prestigio morale. A qual fine io chiedo che si mandi dal Governo almeno mezza Compagnia di soldati di qualsiasi regimento: però che siano soldati, e che diano l'esempio della disciplina. Anzi, se vi fossero de' Piemontesi si andrebbe al doppio scopo di entusiastare [*sic*] e questa gente immobile, e nello stesso tempo di far conoscere la moralità della disciplina.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Sul punto si rimanda a C. EMSLEY, *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1999, mentre per quanto riguarda i carabinieri in particolare si vedano E. FACCENDA, *I carabinieri tra storia e mito. 1814-1861*, Roma, Carocci, 2009, e G. BRECCIA, *Nei secoli fedele*, Milano, Mondadori, 2014, nonché F. CARBONE, *Lineamenti dell'organizzazione di polizia nel Regno di Sardegna: il Corpo dei carabinieri reali (1814-1853)*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *Polizia, ordine pubblico* cit., pp. 97-155. Per quanto infine attiene ai carabinieri siciliani si rimanda al capitolo quinto del presente lavoro.

<sup>43</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, fasc. 14-1, lettera di F. Falsone al segretario di Stato dell'Interno e della Sicurezza pubblica, G. Daita, 30 giugno 1860. È possibile stabilire la risposta delle autorità ministeriali garibaldine grazie alla postilla riportata sulla lettera, nella quale si diceva: «Si dirigga al Comm.o del Governo S.r B.ne Cusa che poco sarà in Girgenti, ed al Col.o Bixio Comand.e la Colonna mobile per Girgenti» (*ibidem*). Il barone Nicolò Cusa era stato recentemente nominato commissario straordinario del Governo nella provincia di

Il controllo del territorio, quindi, risiedeva non solo nella capacità di proiezione dell'esercito o delle forze di polizia, ma anche e soprattutto nella presenza visibile e tangibile di queste ultime – e, di conseguenza, dello Stato a mezzo delle sue istituzioni – nelle città e nelle campagne siciliane.

Il 18 giugno 1860, Domenico Martines, messinese, già ufficiale d'artiglieria durante la precedente rivoluzione siciliana<sup>44</sup>, inviava un'articolata missiva a Garibaldi. In essa si poneva l'accento sulle condizioni della provincia di Messina, ancora in parte occupata dalle forze napoletane. All'interno però, a differenza delle zone costiere, su cui era più facile mantenere un controllo militare, alcuni comuni della provincia avevano cominciato, sulla scorta di quanto era già avvenuto altrove, a levarsi e scrollarsi di dosso le istituzioni borboniche. Il vuoto di potere che era seguito – i napoletani del generale Clary avevano giudicato più saggio ritirarsi sullo stretto – poteva però riservare sorprese ben peggiori all'esecutivo garibaldino. Scriveva infatti Martines da Barcellona Pozzo di Gotto:

credo mio dovere [...] rassegnare come lo stato eccezionale di Messina richiederebbe anche al presente il Governatore da risiedere ove meglio le circostanze suggeriscono, acciò assumendo lo stesso potere militare e civile, spinga avanti con successo l'organizzazione di Battaglioni Nazionali, qui peraltro iniziata, e provveda alla cosa pubblica coll'autorità che vorrà conferirgli l'E. V.<sup>45</sup>

L'autore della missiva poneva quindi l'accento sulla necessità non solo della formazione di nuovi battaglioni per l'esercito garibaldino, ma anche della presenza di un Governatore, in qualità di rappresentante del nuovo esecutivo, che potesse coordinare dal doppio fronte civile e militare lo sforzo bellico, ma soprattutto che dall'alto della sua autorità garantisse una migliore tutela dell'ordine, in questo caso sociale, e della sicurezza pubblica. Continuava infatti Martines:

I comuni appartenenti alla antica provincia di Messina non essendovi ancora una sufficiente forza militare armata, destano serie apprensioni di disordini ed eccessi di cui qualcuno è già a deplorarsi, come l'incendio di una casina di campagna avvenuto la scorsa notte, vari assassinii per vendette private o pubblica odiosità, che alla stampa ostile darebbero occasione di malignare.<sup>46</sup>

Nella missiva venivano quindi evidenziati tutti gli elementi costitutivi del contesto siciliano all'indomani della conquista di Palermo (gli stessi che avevano consigliato a Garibaldi di procedere nella ricognizione del territorio non solo per fini militari, ma anche politici, sociali ed economici – fondamentale si sarebbe dimostrata per il nuovo esecutivo la questione fiscale): la mancanza, in buona parte dell'isola, di forze armate che potessero garantire la sicurezza e la pace sociale; i conseguenti disordini che si erano verificati in

---

Girgenti, per poi divenirne Governatore, il 14 luglio 1860, mentre per quanto riguarda Bixio il riferimento era alla sua colonna in marcia su Girgenti.

<sup>44</sup> Nato nel 1813, Domenico Martines aveva cominciato la sua carriera nell'esercito napoletano, per poi partecipare alla rivoluzione siciliana del 1848-49. Nel 1860, aveva quindi assunto una serie di cariche di carattere militare nella provincia di Messina, fino all'ottenimento del grado di colonnello. Fu quindi nominato, sul principio di novembre dello stesso anno, direttore dell'Ospizio degli Invalidi di Palermo. Per un resoconto più completo della sua carriera si veda D. MARTINES, *Elenco dei servizi patriottici e militari del colonnello Domenico Martines, Governatore dell'Ospizio degli Invalidi in Sicilia*, Palermo, Ufficio tipografico Lo Bianco, 1861.

<sup>45</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 14, cc. 140-143, lettera di D. Martines a G. Garibaldi, 18 giugno 1860.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

provincia; la lunga serie di assassini motivati da questioni private o meno (come poteva avvenire nel caso di attacchi contro gli agenti del passato governo o quanti avessero semplicemente ricoperto cariche pubbliche nel decennio precedente); finendo poi per battere il tasto sulle dolenti note della «stampa ostile» al Governo. La pubblicità negativa, sui quotidiani siciliani e non, attribuita all'incapacità dell'esecutivo garibaldino di garantire l'ordine nelle province che venivano via via liberate dalla dominazione napoletana, avrebbe prodotto serie ripercussioni interne ed esterne sulla stessa amministrazione che andava lentamente, e in mezzo a mille difficoltà, costituendosi. Il partito lafariniano sull'isola, e Cavour a Torino, avrebbero colto la palla al balzo per dimostrare tutta l'inefficienza e l'inefficienza dei garibaldini e accelerare così, depotenziando l'azione rivoluzionaria e unificatrice del Generale, l'annessione della sola Sicilia al regno, unici in grado, a loro dire, di riportare l'ordine, la tranquillità e la prosperità sull'isola<sup>47</sup>.

La riflessione di Martines si condensava quindi in uno spassionato consiglio alla nuova amministrazione, ovvero nell'invito, sulla scorta di quanto avrebbe proposto anche il neo governatore di Bivona, di lì ad una decina di giorni, ad inviare una forza armata non indigena per assicurare l'ordine in quei delicati frangenti:

Io reputerei utile sommettere all'E.V., ove lo crede, spedire un centinaio di piemontesi acciò con l'imponenza e il loro contegno e la disciplina che li distingue fossero di esempio e modello a' nostri giovani volontari per consolidare viemmeglio l'ordine, la tranquillità, ed ispirare fiducia.<sup>48</sup>

Il Governo, a Palermo, era ben consapevole della difficoltà della situazione e della necessità di far presto. Sulla provincia di Messina, inoltre, pesava ancora la minaccia di una restaurazione borbonica (come peraltro era già avvenuto nel 1849), data la presenza di migliaia di soldati napoletani nel capoluogo. La postilla di risposta alle considerazioni che provenivano da Barcellona condensava e compulsava tutti questi elementi: «tutto ciò che progetta è in corso di esecuzione e continuasse a far confezionare cartucce, e quanto prima arriva il comandante militare della provincia». Giacomo Medici, da poco destinato al nuovo incarico, sarebbe giunto nella provincia a lui affidata solo un paio di settimane dopo, una volta organizzato il suo contingente e dopo aver percorso tutta la costa nord dell'isola, cercando di promuovere gli arruolamenti e il nuovo ordine<sup>49</sup>.

La lettera di Martines, al pari di quella più sopra menzionata del governatore di Bivona, permette di sviluppare anche tutta una serie di considerazioni inerenti non tanto al principio di autorità in sé, tanto caro alla società isolana – per cui la fattiva presenza di forze militari del nuovo governo avrebbe ancor più assicurato il nuovo ordine, sostanziandolo – quanto soprattutto alla forma che questo dovesse avere. Entrambi i corrispondenti del Governo ponevano l'accento sull'importanza della presenza di corpi militari altri, composti da piemontesi, come venivano indistintamente definiti tutti gli altri italiani (ovvio, ad eccezione dei napoletani), che si caratterizzavano, a loro parere, per una maggiore disciplina ed efficienza. È quindi l'*allure* stessa del militare, come sarà poi quella del gendarme o del poliziotto, a divenire un punto di riferimento per la popolazione siciliana.

---

<sup>47</sup> G. ASTUTO, *La Sicilia e il crispismo* cit., p. 37.

<sup>48</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 14, cc. 140-143, lettera di D. Martines a G. Garibaldi, 18 giugno 1860.

<sup>49</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, telegramma di F. Rebba a G. Medici, 4 luglio 1860, ore 3 p.m.

L'accoglienza, positiva o meno, del nuovo ordine da parte dei siciliani sarebbe passata, quindi, per l'accettazione delle nuove istituzioni e di chi, come i militari "piemontesi", le rappresentava. Non è quindi un caso che il governo siciliano si attivasse, fin dai primi giorni, e nonostante le mille difficoltà d'ordine economico, per equipaggiare, per quanto possibile, le proprie truppe con delle uniformi e distintivi ben definiti. Così sarà anche per la guardia nazionale, i carabinieri siciliani e le guardie di pubblica sicurezza, per cui il portare l'uniforme diverrà il discrimine fondamentale per definire i vari corpi e la loro rilevanza sullo scacchiere siciliano. Viene quasi spontaneo riprendere a questo proposito un passaggio tratto dall'opera di uno dei più importanti cronisti della spedizione garibaldina, Giuseppe Cesare Abba, il quale, sebbene avesse pubblicato le sue *noterelle* a distanza di tempo, era stato testimone oculare degli eventi rivoluzionari di quei mesi. Scrive Abba: «Medici è arrivato con un reggimento fatto e vestito. Entrò da Porta Nuova sotto una pioggia di fiori. Quaranta ufficiali, coll'uniforme dell'esercito piemontese, formava la vanguardia»<sup>50</sup>. Lo stesso Garibaldi, nelle sue Memorie, avrebbe scritto:

Le camicie rosse, poche al principio della spedizione, avevano acquistato molta importanza, ed ispiravano fiducia e rispetto agli amici, ed ai nemici terrore. I parlamentari borbonici chiedevano delle camicie rosse per esser scortati nelle vie di Palermo. Io ne avevo ordinate quante era possibile di farne e fatte distribuire per accrescere l'imponenza di quel colore<sup>51</sup>.

Al termine di 'disciplina', presente in entrambe le missive si aggiunge poi quello, assunto in qualità di aggettivo nel primo caso, mentre si trova solo in cifra nel secondo, di morale o 'moralità'. Da un lato esso va a designare l'attitudine delle popolazioni, il cui morale sarà elevato dalla presenza delle forze garibaldine - «entusiastare» aveva scritto Falsone - dall'altro invece riguarda la vera e propria condotta delle truppe. La loro moralità avrebbe infatti prodotto effetti positivi sulla popolazione siciliana. Nelle richieste delle autorità locali, e nelle risposte dell'esecutivo, si saldavano perciò diversi piani di riflessione: un primo piano, più pratico, in cui le truppe garibaldine avrebbero semplicemente rappresentato un elemento deterrente rispetto ai comportamenti criminali delle popolazioni liberate, e quindi una forza in grado d'intervenire con decisione qualora fosse stato necessario; un secondo, in cui la sola presenza dell'esercito, con la propria disciplina, condotta morale e decisione, avrebbe rappresentato un esempio per la popolazione e per quanti erano chiamati a far parte delle milizie che andavano costituendosi nei vari comuni; infine un terzo, a rappresentare l'interesse stesso del Governo e il suo ruolo nel controllo del territorio.

## 2.2. Controllo del territorio ed esercito garibaldino

L'avanzata del generale Medici verso Messina offre lo spunto per alcune considerazioni più generali sulla presenza dell'esercito garibaldino sull'isola. L'antico eroe del Vascello comandava infatti il contingente più numeroso distaccato dalla capitale. Non si trattava più di effettuare una semplice ricognizione del territorio; riorganizzate le forze<sup>52</sup>,

---

<sup>50</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Milano, Garzanti, 1991, p. 86.

<sup>51</sup> G. GARIBALDI, *Memorie* cit., p. 364n.

<sup>52</sup> J. GODECHOT, *Histoire de l'Italie moderne*, vol. I, 1770-1870, Parigi, Hachette, 1972, p. 511.

Garibaldi era prossimo a sferrare l'offensiva decisiva verso Est e il ruolo principale nelle operazioni sarebbe spettato alle truppe di Medici. Al contempo, avendolo nominato comandante militare della provincia di Messina, Garibaldi aveva declinato il suo incarico anche sul versante amministrativo.

Dirigendosi verso la città dello stretto, Medici, al pari di Bixio e Türr, aveva distaccato alcuni ufficiali nelle località percorse dalle sue truppe per arruolare il maggior numero di volontari<sup>53</sup>, sebbene, anche qui, con scarso successo<sup>54</sup>. Tuttavia, nei paesi attraversati si erano già formati, o andavano formandosi, dei contingenti di guardie nazionali o di militi a cavallo. Da questi Medici avrebbe attinto per implementare, come detto, il numero dei suoi effettivi.

Il duplice compito, militare e amministrativo, affidato a Medici risulta bene dalla sua corrispondenza con Garibaldi. Il 5 luglio 1860, infatti, il Dittatore aveva scritto al suo luogotenente una breve lettera in cui si affermava che il

Signor Achille Basile Saporito è accennato dall'opinione pubblica e mia per Governatore di Patti. Giungendo in quella città vedrai se non vi siano ostanti e se [fosse] accetto dalla popolazione, lo installerai immediatamente e m'informerei per decretarne la nomina.<sup>55</sup>

Il 12 giugno, giunto infine a Barcellona, Medici aveva inviato, per tutta risposta, un rapporto a Palermo sugli amministratori provvisori presenti nella provincia:

I signori Domenico Amodio, Antonio Fazio, Giuseppe Torre, e Francesco Basile funzionano da qualche giorno con buon risultato [...]. In quanto al signor Basile Saporito, su mio consiglio, non è andato a Patti. Ma su mio consiglio ei doveva tornare a Palermo e non è tornato. A Patti starebbe male, difficilmente vi potrebbe esercitare la rappresentanza governativa. Non ispirerebbe la fiducia e la stima che essenzialmente deve ispirare chi è chiamato a ricoprire simili cariche. L'opinione di molti – e tra essi si riscontrano le persone più ragguardevoli nel paese – si è pronunziata in questo senso.

La pubblica opinione si manifesta in modo tutt'affatto opposto a favore del Sig. Battista Sciacca, il quale ora funziona in governatore<sup>56</sup>

Il generale andava ben oltre il proprio compito militare, determinando così anche il termometro politico della situazione nei principali comuni della provincia e consigliando il Governo sulle nomine da farsi. Non solo, nella lettera venivano anche considerate le conseguenze che avrebbe potuto avere la presenza di un clero avverso nella provincia;

---

<sup>53</sup> ASTo, AMS, m. 7, fasc. 1, c. 18, copia di lettera di G. Medici al governatore di Cefalù, G. Scelsi, 2 luglio 1860. In essa il comandante garibaldino scriveva: «Restano incaricati dello arruolamento di volontari in Cefalù ed in tutto il Distretto, i Signori Capitani Rebba e Locatelli, che fanno parte del mio corpo. La S.V. con quel patriottismo che la distingue si nobilmente vorrà appoggiare i prefati miei incaricati. Faremo opera buona tutti». Si veda anche MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 27, telegramma di G. Scelsi a G. Medici, 16 luglio 1860, ore 7 p.m.

<sup>54</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, telegramma di F. Rebba a G. Medici, 11 luglio 1860, ore 11.48 a.m., in cui si diceva esplicitamente che «il successo dell'arruolamento volontario fu debolissimo nei paesi percorsi, tale da non giustificare né l'impiego della forza né quello del tempo».

<sup>55</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di G. Garibaldi a G. Medici, 5 luglio 1860. Sulla postilla a margine della missiva si trova scritto: «Si trovarono gli ostanti, e fu dimostrato come il signor Basile non era proprio a coprire la carica di Governatore».

<sup>56</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di G. Medici a G. Garibaldi, 12 luglio 1860. Domenico Amodio, sarebbe stato di lì a breve, il 31 luglio, nominato per decreto da Garibaldi governatore della provincia di Messina, in sostituzione di Emmanuele Pancaldo.

infatti, continuava Medici, «il vescovo di Patti, mandato da Napoli, intenderebbe di tornare alla sua residenza, da cui era partito. Tale ritorno potrebbe portar seco delli inconvenienti, tanto più che il vescovo ha dei precedenti antinazionali»<sup>57</sup>. Il generale garibaldino avrebbe quindi disposto che il presule venisse imbarcato immediatamente per Palermo, ove avrebbe aspettato una decisione da parte dello stesso Garibaldi. Nell'ultima parte della missiva, Medici passava a considerazioni di carattere marcatamente militare, relativamente al posizionamento delle truppe napoletane; la battaglia di Milazzo incombeva.

### 2.2.1. Medici e le operazioni in provincia di Messina

Il luogotenente di Garibaldi si trovò quindi a dover gestire tutta una serie di problemi relativi tanto alla componente militare che a quella civile dell'amministrazione provinciale siciliana, esercitando perciò numerose prerogative<sup>58</sup>, che gli venivano dall'investitura garibaldina a comandante della provincia. In questa veste, Medici avrebbe fatto costruire una nuova rete di collegamenti telegrafici con il suo quartier generale<sup>59</sup> e ordinato al suo stato maggiore di stabilire delle comunicazioni con le altre colonne garibaldine. Il 13 luglio aveva perciò scritto a Giuseppe Poulet, comandante militare della provincia di Catania, in questi termini:

Farà cosa molto grata a questo Comando Generale di Provincia, se vorrà informare su lo stato delle forze di cui dispone la provincia retta dalla S.V.

In pari tempo, gioverà molto all'interesse del Paese, se vorrà comunicare le notizie che sono a di lei cognizione intorno ai Corpi militari comandati dai Signori Bixio e Stefano Turr.

Sarebbe bene conoscerne la forza, le località ove si trovano, le loro operazioni.

Con questi dati sarà più facile metterci d'accordo, e stabilire delle comunicazioni, che torneranno molto utili.<sup>60</sup>

L'idea di Medici era infatti quella di stendere una linea di corrieri dalla costa tirrenica a quella ionica, fino a Catania, sulla quale stava nel frattempo convergendo il contingente di Eber. Tale linea, poi effettivamente stabilita per ordine del colonnello ungherese, sarebbe passata per le località di Novara, Francavilla, Giarre, Acireale e Catania<sup>61</sup>; essa avrebbe permesso il coordinamento tra le diverse forze garibaldine, in modo tale che le informazioni giungessero da un capo all'altro ogni ventiquattr'ore almeno. Ovviamente, l'utilità di queste reti di comunicazioni era in primo luogo militare, ma la circolazione d'informazioni, a tutto beneficio dei reparti garibaldini (i borbonici si trovavano ormai da

---

<sup>57</sup> *Ibidem*. Il vescovo si sarebbe dovuto imbarcare la sera stessa per Palermo; tuttavia le pessime condizioni del mare non lo permisero (*ivi*, telegramma del facente funzioni di governatore di Barcellona a G. Medici, 13 luglio 1860, ore 10.15 a.m.). Il ritardo avrebbe permesso al presule di scrivere una lettera di supplica allo stesso Medici.

<sup>58</sup> Sotto questo rispetto va quindi letta la richiesta di Medici ai tutti i ricevitori distrettuali delle finanze pubbliche d'inviargli il denaro a loro disposizione (MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 27, circolare di G. Medici, 16 luglio 1860). La minuta del documento era stata stesa su una carta intestata «Comando Generale della Provincia di Messina. Ramo amministrativo», a sottolineare ancora una volta il duplice ruolo di Medici.

<sup>59</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 27, lettera di G. Masi a G. Medici, 15 luglio 1860.

<sup>60</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di G. Medici a G. Poulet, 13 luglio 1860.

<sup>61</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 1, lettera di F. Eber a G. Medici, 18 luglio 1860.

qualche settimana ad operare in territorio nemico), avrebbe permesso anche un maggiore controllo del territorio a cavaliere delle due province di Catania e Messina, prevalentemente montagnoso.

Essenziali per la condotta delle operazioni, ma anche per mantenere il polso della situazione furono perciò i militi a cavallo dei distretti sottoposti all'autorità di Medici. Nonostante i limiti derivanti dalla composizione di tale corpo, esso si configurava come l'unica forza di polizia montata attiva nelle campagne siciliane e sarebbe stata perciò doppiamente utile a Medici.

Sempre il 13 luglio, Ignazio Coppolino Colloca, da un mese alla guida dei militi a cavallo del distretto di Castoreale<sup>62</sup> aveva scritto a Medici, relazionandolo sulla disposizione degli uomini al suo comando:

Signore, in esecuzione dei di lei ordini le rapporto che i militi di mia dipendenza sono stati distribuiti del tenor seguente:

Numero quattro militi alla Stazione di S. Pietro, altri quattro alla Stazione Casino, = avanzata di Spadafora. Altri due rimasti ieri sera sull'annottare all'avanzata di fiume Gallo, ma che dovettero ieri sera stesso certamente ripiegare sopra Calvaruso per quanto ho potuto sapere, in servizio delle guide del Sig. Generale, altri quattro spediti in Barcellona per sollecitare la rimessa della paglia, del pane, della saccheria, ed altre ordinative del Governatore; altri sei qui in disponibilità del sig. Generale.

Il resto in servizio di esazione dei fondi nazionali nel distretto.

Le rapporto parimente che della Compagnia Militi Patti esistono qui 12 individui che per mancanza di comando loro sono stati ieri sera da [me] distribuiti nel seguente modo:

quattro all'avanzata di [Casino], quattro se ne sono andati in Barcellona per ritornar questa mattina, e quattro erano in S. Filippo al seguito del Battaglione.

Della Compagnia Messina che si trova quasi tutta in giro per l'esazione non essendo ancora che una mezza compagnia, si esistono qui, tre soli Militi, uno stato spedito in S. Lucia dal Governatore, e gli altri due sono qui alla Dipendenza del Sig. Tino Alessi, Comandante provvisorio dei detti Militi.<sup>63</sup>

Sei giorni più tardi, il 19 luglio 1860, nel bel mezzo degli scontri della battaglia di Calatafimi, un documento sottoscritto da Enrico Guastalla, capitano addetto allo stato maggiore, riassumeva la forza totale della brigata Medici<sup>64</sup> – aggregata alla 16<sup>a</sup> divisione – che constava di quasi tremilacinquecento uomini. Nello specchio venivano quindi elencati tutti i corpi che componevano la brigata, a cominciare dalla fanteria di linea garibaldina, forte di 1933 soldati e ufficiali, cui si aggiungevano circa novecento bersaglieri, alcune guide a cavallo e un piccolo treno d'artiglieria. La restante parte della forza della brigata, per un totale di quattrocentosessanta uomini, era costituita da quelle che nella tabella venivano definite guardie nazionali e che Giacomo Medici aveva disposto di aggregare alle sue truppe. Per rendere le dimensioni effettive dell'apporto di questi corpi nella guerra, occorre però distinguere i corpi di volontari siciliani levati nel giugno del 1860 dai vari Interdonato, Cuzzocrea, Martinez e Pisani, (operanti come colonne mobili) dai contingenti di guardie nazionali vere e proprie. Guastalla infatti aveva riunito gli uni e gli altri sotto la medesima denominazione. Pertanto, le uniche guardie nazionali

---

<sup>62</sup> Coppolino Colloca era stato nominato comandante dei militi a cavallo del distretto di Castoreale, per decreto dittatoriale, in data 16 giugno 1860.

<sup>63</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, telegramma I. Coppolino Colloca a G. Medici, 13 luglio 1860, ore 10 italiane.

<sup>64</sup> Il documento in questione, conservato in MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 29, è riportato in Appendice A (doc. 2).

presenti nella tabella era quelle di Patti, Meri e Barcellona, che assommavano a 131 uomini, essendo i tre contingenti composti da una quarantina di guardie ciascuno. Ad essi si aggiungevano inoltre quattordici militi a cavallo del distretto di Patti. Il fatto però che tutte queste milizie venissero aggregate all'armata 'regolare' è tanto più indicativo della delicata situazione in cui si trovavano le truppe garibaldine, costrette ad affrontare i cacciatori napoletani sulle spiagge di Milazzo. Le guardie nazionali della provincia, al netto dell'impreparazione militare, si rivelarono fondamentali soprattutto per compiti di perlustrazione, pattugliamento e in qualità di guide. Sotto questa cifra va quindi letta anche l'incorporazione degli stessi militi a cavallo di Patti tra le forze della brigata.

Il documento in questione offre inoltre lo spunto per un'ulteriore considerazione in merito alla diffusione di ambedue gli istituti, quello della guardia nazionale e quello dei militi a cavallo, nella provincia di Messina, per cui le città più importanti, e non solo i capoluoghi di distretto (come Patti), erano dotate di una cospicua dote di guardie nazionali. Quanto ai militi a cavallo, come è emerso anche dal documento precedente, a questa altezza cronologica erano già stati formati i contingenti in servizio presso i distretti di Patti e Castoreale (i primi due attraversati da Medici al suo ingresso nella provincia di Messina), che risultavano perciò pienamente operativi, anche se lievemente sotto organico.

Il giorno innanzi, 18 luglio 1860, Medici aveva domandato anche al governatore di Mistretta, il barone Michele De Carcamo, la disponibilità dei suoi militi a cavallo, ma questi gli aveva fatto in breve sapere che essi risultavano al momento «sparsi in tutto il distretto per la esazione delle imposte»<sup>65</sup>, e che perciò avrebbe tardato un poco a fornirgli gli uomini richiesti. Tutto ciò ancora una volta a sottolineare l'importanza di questa milizia montata.

Il controllo del territorio che i garibaldini andavano via via assumendo anche nella Sicilia orientale rese particolarmente difficili le trasmissioni tra i contingenti borbonici e praticamente impossibile il movimento delle truppe napoletane senza essere scorte. Sempre il 18 luglio, infatti, la colonna mobile capitanata da Giovanni Interdonato mise le mani su di un certo Antonino Lagunà, sospettato di collaborazionismo con i borbonici:

portato innanzi a noi, e minacciato della vita, si mostrò dapprima renitente, ma poscia convinto della infamia che lo copriva ci manifestò d'aver ricevuto incarichi del colonnello Bosco pel Generale in Messina; di fatti requisito gli abbiamo rinvenuto l'acchiusa lettera, che Ella saprà valutarne l'importanza.<sup>66</sup>

Interdonato domandava poi che fossero presi dei provvedimenti esemplari nei confronti del Lagunà, il quale «era stato bene remunerato in Milazzo de' Regi, perché in tasca gli abbiamo rinvenuto D[ucati] 3 e tre gallette»<sup>67</sup>. Dato il contesto più generale, non deve quindi stupire che si passasse così facilmente alle vie di fatto nei confronti di un sospettato di tradimento.

---

<sup>65</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, telegramma di M. De Carcamo a G. Medici, 18 luglio 1860, ore 7 p.m.

<sup>66</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di G. Interdonato a G. Medici, 18 luglio 1860. Ferdinando Bosco era il comandante del contingente borbonico inviato da Messina, dal Generale Clary, a Milazzo, che si sarebbe poi scontrato con i garibaldini presso la località tirrenica.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

Le guardie nazionali venivano utilizzate principalmente come forze ausiliarie dell'esercito garibaldino<sup>68</sup>, per spiare i movimenti del nemico e riferirne ai militari, come attesta un altro dispaccio diretto a Medici dalla località di Pace<sup>69</sup>. Analogamente, anche i bersaglieri di Fabrizi, inviati a Santa Lucia, dovevano occuparsi di monitorare da vicino i movimenti del nemico: «Ho occupato le sommità, ma con poca forza, e tengo più in basso la maggioranza – scriveva Fabrizi, manifestando la sua difficoltà a proteggere con i suoi suoli uomini la strada per Castoreale, e aggiungeva – tengo attivo lo spionaggio»<sup>70</sup>.

Quanto il momento fosse ritenuto supremo dai garibaldini è dimostrato non solo dall'arrivo del Dittatore a Milazzo con milleduecento uomini per decidere in suo favore le sorti della battaglia<sup>71</sup>, ma anche e soprattutto dagli ordini di mobilitazione emanati dallo stesso Medici. Il 17 luglio, in mattinata, il presidente del municipio di Rocca (oggi Roccavaldina) si era visto recapitare una lettera del suo omologo del comune di Condò così concepita:

Per incarico pressantissimo or ora ricevuto dal Sig.r Generale Comandante la Provincia di Messina, con l'incarico di comunicar il presente a Lei, la interessò riunire tutta la possibile forza inclusa la Guardia Nazionale, ed all'arrivo della presente farla subito marciare tra S. Filippo e S. Lucia, ove sarà raggranellata tutt'altra forza per dipendere dal nostro Comando. La prego di non mancare trattandosi della Santa Causa Italiana, ed ogni omissione la renderebbe responsabile in faccia alla nazione, e meritevole di qualsiasi esagerazione [*sic*]. Prontuerà [*sic*] a detta forza due giorni di sussistenza, e terrà distinto notamento di coloro che non si presteranno, facendone tenere lo stato nominativo, procedendo tosto al costoro disarmo, consegnano i fucili a coloro che non avendone si mostreranno caldi di amor patrio.<sup>72</sup>

Perciò, l'impiego di tutti questi corpi rientrava appieno nell'ottica garibaldina, a maggior ragione in quei decisivi frangenti. Medici aveva battuto il tasto della causa nazionale, sperando che potesse smuovere le ritrose popolazioni del messinese, strette tra due fuochi, e chiamato alle armi tutti coloro in grado di portarle. Gli esiti di queste richieste furono, anche in questo caso e per vari motivi (*in primis* la mancanza di equipaggiamento), limitati. Il 14 luglio 1860, il governatore di Castoreale, Francesco Perroni, aveva scritto a Medici: «Qui sto riunendo la guardia nazionale, e spero che si metterà tutta sotto i di lei ordini, però molti militi sono sforniti di fucili»<sup>73</sup>. Peggio ancora andavano le cose a Patti; sempre il 14 luglio, infatti, il facente funzione di governatore del distretto, Giambattista Sciacca, aveva comunicato a Medici che, nonostante i suoi sforzi e quelli del questore della città, «la guardia nazionale mobile è divenuta immobile appena

---

<sup>68</sup> Un elenco dei militari feriti negli scontri di Milazzo del 17 e del 20 luglio 1860 ricoverati in Barcellona Pozzo di Gotto, costituito da oltre trecento nominativi, riporta soltanto due feriti tra le guardie nazionali di Barcellona, Bisognato Nunciato, di anni sedici, e Mendolia Cosmo. L'elenco è pubblicato nel supplemento al «G.O.S.» del 22 ottobre 1860.

<sup>69</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di C. Macrì a G. Guerzoni, s.d. [17 luglio 1860]. La minuta si denota per la postilla a matita apposta dal Guerzoni e diretta a Medici che recita come segue: «La Guardia Naz.<sup>e</sup> che aveva spedita a Pace m'invio queste notizie. Credo mio debito rinviarle a Lei».

<sup>70</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di N. Fabrizi a G. Medici, 18 luglio 1860.

<sup>71</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di G. Garibaldi a G. Medici, 18 luglio 1860, ore 11 p.m.

<sup>72</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di G. Grillo a G. Medici, 17 luglio 1860.

<sup>73</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di F. Perroni Paladini a G. Medici, 14 luglio 1860. Sullo stesso punto si veda anche quanto scriveva al comandante militare della provincia il comandante della guardia nazionale di s. Filippo (MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di C. Cocuzza a G. Medici, 15 luglio 1860).

è stata chiamata, mettendo in campo mille pretesti, fra i quali quello di dover partire da qui senza armi e vestiario»<sup>74</sup>. Solo dopo due giorni, e numerosi altri tentennamenti dei volontari, il 16 luglio, Sciacca avrebbe finalmente scritto a Medici avvisandolo che «numero[si] individui appartenenti alla Guardia Nazionale mobile di questa città partono oggi stesso per recarsi al campo»<sup>75</sup>. Viceversa, a Mistretta, l'arruolamento dei volontari, «tutti vestiti a spese di questi proprietari che con somma spontaneità hanno fatte delle contribuzioni»<sup>76</sup>, si era svolto senza particolari incidenti. Al tempo stesso, il governatore De Carcamo, assicurava: «Io non mi stancherò come mai non mi sono stancato di vegliare esattamente, perché le leggi venissero rispettate, da dove dipende la pubblica sicurezza delle Comuni»<sup>77</sup>.

Nelle settimane successive, superato lo scoglio di Milazzo, i garibaldini raggiunsero Messina, presto abbandonata, ad eccezione della cittadella, dalle armi napoletane. La Sicilia era stata quasi completamente liberata. Era perciò tempo che, abbandonato lo stato di guerra e diminuita l'emergenza dei primi tempi, si avviasse, anche dal punto di vista militare, un periodo di riforme tese ad organizzare in maniera più stabile la presenza garibaldina sull'isola.

### 2.2.2. I comandi garibaldini in Sicilia

L'organizzazione militare garibaldina sul territorio, per come era stata concepita a Palermo e per come si sarebbe sviluppata nei mesi successivi alla liberazione dell'isola, andava a sovrapporsi in maniera quasi coincidente con quella civile. Ogni provincia dell'isola infatti contava, al pari di un governatore civile, di nomina dittatoriale e dipendente dal segretario di Stato dell'Interno, anche un comandante militare. Medici lo sarebbe stato per la provincia di Messina almeno fino allo sbarco garibaldino sul continente; a quel punto egli avrebbe lasciato ad altri quell'incarico per seguire il Generale nella sua risalita verso Napoli. I comandanti militari provinciali dipendevano per via diretta dal dicastero della Guerra di Palermo e, al contempo, dallo stato maggiore dell'esercito.

Sull'isola vi era inoltre un certo numero di piazzeforti, Augusta, Milazzo, ecc., il cui comando sarebbe stato affidato a dei militari, mentre le città maggiori, oltre ad essere la sede del comandante militare provinciale, ospitavano anche un comandante di piazza da quest'ultimo dipendente<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, telegramma di G. Sciacca a G. Medici, 14 luglio 1860, ore 5.15 p.m.

<sup>75</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di G. Sciacca a G. Medici, 16 luglio 1860.

<sup>76</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 4, b. 28, lettera di M. De Carcamo a G. Medici, 14 luglio 1860.

<sup>77</sup> *Ibidem*. Altrove infatti si registravano «mali umori fra gli uomini del vecchio governo con i liberali, quali cattivi umori si accrescono di giorno in giorno in modo che potrebbero partorire dei tristissimi inconvenienti, e ciò per mancanza di forza che potesse chiamarli al dovere». Inoltre, alcuni minacciavano «incendi, fucilazioni ed eccidi accusandoli di cattiva vita nei tempi andati e se vogliono assoluzione possono ottenerla mediante denaro» al punto che «I disordini che tali turpitudini producono non è da descriverlo; l'onesto non è garantito da nessuna forza pubblica, le leggi non si rispettano, i fautori del Borbone, chi è troppo invisio paga e viene assoluto, chi ha la maschera gode e spera, anzi frammischiandosi con tale avanzo di galera incoraggia il disordine, e quindi la forza brutale selvaggia, brutta peste, domina e scioglie così la società» (MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di A. Savoja a G. Medici, 12 luglio 1860).

<sup>78</sup> I comandi provinciali e di piazza garibaldini, sebbene avessero un numero di effettivi minore e organici piuttosto ridotti, in buona sostanza si sarebbero sovrapposti ai precedenti comandi borbonici.

L'esercito garibaldino mantenne a lungo una strutturazione, ed un ruolo, importante sull'isola, andando spesso a scontrarsi con le prerogative dell'amministrazione civile. I comandanti militari provinciali, come del resto i loro omologhi civili, godevano di un certo grado di autonomia rispetto al governo centrale, anche se, a differenza dei governatori, essi non potevano contare sulle medesime, forti, reti di relazioni nelle zone in cui si trovavano ad operare. Lo schieramento dell'esercito 'regolare' garibaldino variava inoltre da provincia a provincia; mentre la maggior parte delle forze attive era schierata al seguito di Garibaldi, solo una frazione più piccola era ridistribuita sul territorio.

Al momento del passaggio di consegne dai garibaldini all'amministrazione sabauda, da un lato i nuovi comandi militari sardi, dall'altro gli stessi vertici in camicia rossa, cercarono di stabilire quanti uomini fossero ancora presenti sull'isola, chiedendone conto ai comandi provinciali. A questi interrogativi il comandante militare della provincia di Girgenti avrebbe risposto lapidario, rassegnando lo stato della forza a propria disposizione:

Io stesso col grado di Luogotenente Colonello, un capitano ed un luogotenente di Piazza, un auditore ed un Giudice dei tribunali militari, un Commissario di Guerra, due Sergenti furieri dei Veterani, e nove individui di truppa allo spedale. Al molo, un capitano comandante la Piazza. In Licata, un Maggiore Comandante la Piazza, un Capitano di Piazza, un sottotenente aiutante di Piazza segretario. In Lampedusa due veterani. Nella provincia non vi è alcuno incaricato per lo arrolamento.<sup>79</sup>

Un documento di sicuro interesse al fine di quantificare la reale presenza dei militari nel contesto siciliano sul finire dell'esperienza garibaldina è rappresentato dalla pubblicazione, sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» del 5 novembre, degli esiti del plebiscito per l'annessione al regno di Sardegna. I risultati della consultazione erano riportati comune per comune; erano stati inoltre elencati anche i votanti appartenenti ai corpi militari, che assommavano a 8477 uomini, la maggior parte di stanza a Palermo (2228 appartenenti al comando generale della provincia e 452 alla marina militare<sup>80</sup>) oppure nei pressi di Messina (oltre cinquemila)<sup>81</sup>, dove ancora permaneva in armi la guarnigione borbonica. I restanti erano sparsi nelle guarnigioni dell'isola, 119 in Monreale, 114 a Trapani, 59 a Sciacca. Per altre province i dati sono più frammentari. Non erano infatti riportati dal «Giornale Ufficiale di Sicilia» i dati relativi al comando militare della provincia di Catania, che contava altri 377 uomini, suddivisi in due battaglioni di fanteria ed un raggruppamento di cavalleggeri<sup>82</sup>, e al comando di piazza di Siracusa, ove erano presenti 663 uomini<sup>83</sup>, tra fanteria e artiglieria. Va da sé che il calcolo degli effettivi garibaldini presenti sull'isola a mezzo dei dati della consultazione plebiscitaria è solo indicativo, molti

---

<sup>79</sup> ASTo, AMS, m. 23, fasc. 14, telegramma da Girgenti del 4 dicembre 1860 ore 9 a.m.

<sup>80</sup> Un altro documento elenca 2399 soldati votanti per il plebiscito e stanziati tra le città di Palermo e Monreale (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 1, sfasc. 7, c. 141, lettera di G. Paternò a N. Fabrizi, 23 ottobre 1860).

<sup>81</sup> Al momento del passaggio di consegne dai garibaldini ai piemontesi, il comandante militare della provincia di Messina aveva inviato, a mezzo telegrafo, al Generale Brignone, un elenco della forza alle sue dipendenze, che allora assommava a 440 ufficiali e a 2987 uomini di truppa e graduati (ASTo, AMS, m. 23, fasc. 12, telegramma del 6 dicembre 1860). La differenza tra questi numeri e quelli riportati dal «Giornale Ufficiale di Sicilia» stava nel fatto che non tutta la forza presente a Messina era sotto la dipendenza del comandante provinciale.

<sup>82</sup> ASTo, AMS, m. 23, fasc. 8, telegramma del 31 ottobre 1860, ore 9.20 a.m.

<sup>83</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 7, lettera di L. Gentile a N. Fabrizi, 20 ottobre 1860.

altri siciliani sotto le armi non avevano potuto votare perché non avevano raggiunto la maggiore età prevista, 21 anni, per la votazione. Ad esempio dei 663 soldati della piazza di Siracusa solo 421 avrebbero votato, perché maggiorenni<sup>84</sup>.

Un altro documento, ancor più analitico, relativo alla distribuzione dei militari garibaldini sul territorio siciliano è una relazione stesa dal segretario di Stato della Guerra, Nicola Fabrizi, sul finire del mese di novembre del 1860. In essa il modenese elencava, provincia per provincia, tutti i corpi presenti, indicandone la consistenza in termini di battaglioni o compagnie<sup>85</sup>.

Certo, si trattava del dislocamento delle truppe garibaldine sul finire della Dittatura, quando non vi era più l'esigenza di inviare altri rinforzi nel napoletano e quindi la presenza dei militari sul territorio siciliano poteva dirsi definitivamente stabilita. Nelle settimane precedenti, Fabrizi aveva provveduto a riorganizzare i contingenti dell'esercito di stanza sull'isola in maniera tale da evitare di «dare alle nostre condizioni militari un carattere d'irregolarità pregiudizievole presso il Governo che succedeva alla nostra amministrazione provvisoria». In pratica, l'intero Esercito meridionale scontava la rapidità ed il carattere tutto sommato empirico<sup>86</sup> con cui battaglioni e reggimenti erano stati composti, per cui sull'isola vi erano molte «frazioni» sparse e pochi contingenti a pieno organico. Il riordino voluto da Fabrizi va quindi inteso come un rimedio a tutto ciò. Alcuni battaglioni e compagnie sotto organico vennero fusi con altri per dare vita a contingenti più ordinati e disciplinati secondo i canoni piemontesi. Il risultato fu una nuova distribuzione delle truppe sull'isola, che prevedeva la presenza di un reggimento, composto da due battaglioni, a Messina, un battaglione in ognuna delle città di Catania, Caltanissetta, Girgenti e Siracusa, cui bisognava senz'altro aggiungere alcune unità minori sparse per l'isola, per esempio a Noto e a Trapani o nelle piazzeforti come Milazzo. Va da sé che a Palermo si concentrassero le forze più rilevanti, almeno due reggimenti di fanteria oltre a nuclei consistenti di cavalleria, artiglieria, bersaglieri e genio<sup>87</sup>. L'obiettivo in ultima istanza di Fabrizi era stato quello di uniformare il più possibile gli ordinamenti

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 4, sfasc. 2, cc. 94-99, Disposizioni di Nicola Fabrizi per mettere ordine alle milizie rimaste in Sicilia, 30 novembre 1860 (per il testo completo si veda Appendice A, doc. 3).

<sup>86</sup> Una relazione del principio del settembre del 1860 chiarisce bene questo passaggio sulla disorganizzazione che ad un certo punto aveva cominciato a regnare all'interno dell'amministrazione militare: «L'amministrazione dell'Armata è difettante dei Ruoli matricolari perché la truppa venne composta di una accozzaglia di volontari esteri e siciliani a cui non sorvegliò né Commissari di leva, né Consigli di reclutazione volontaria, e venne meno la diligenza dei Comandanti dei Corpi per redigere apposite note d'iscrizione in forma di supplemento ai ruoli sumarcati e presentarli agli Uffici competenti. Conseguentemente manca il quadro della forza dell'Armata, quando il ministero guerra e lo Stato Maggiore generale non lo avessero fatto compilare con mezzi che però non potevano dare un certo e fermo risultato. [...] Per supplire ai bisogni dell'Armata manca l'assegno di bilancio per la guerra [...] si osserva che il Dicastero della guerra manca di giuste direttive sotto ogni rapporto, sicché vengono sospese le buone misure di rigorosa ed economica amministrazione, creati ufficiali per protezione e non per bisogno o capacità, lasciati talvolta in disparte gli intelligenti, affidata la contolleria dei corpi ad un personale spese volte incapace ed in tutto poi si manifesta una lentezza che nuoce oltre misura» (ASTo, AMS, m. 1, fasc. 1, sfasc. 4, relazione, 11 settembre 1860)

<sup>87</sup> È interessante notare come uno dei battaglioni di stanza in Palermo, comandato dal maggiore Niederhausen, avesse preso parte attiva in operazioni di polizia e lo stesso Fabrizi ne sottolineasse l'utilità: «Questo battaglione fu impiegato con molta efficacia al servizio delicato di conservazione della pubblica tranquillità in luoghi e momenti difficili, e tuttora si trova fuori Palermo per l'istesso servizio» (ASTo, AMS, m. 19, fasc. 4, sfasc. 2, cc. 94-99, Disposizioni di Nicola Fabrizi per mettere ordine alle milizie rimaste in Sicilia, 30 novembre 1860).

militari siciliani a quelli piemontesi, in vista anche del prossimo scrutinio cui sarebbero andate incontro le camicie rosse.

La logica sottesa alla disposizione delle truppe garibaldine in Sicilia era strettamente legata a quella delle operazioni militari, alla disponibilità di caserme e alla possibilità di rifornirle. Gran parte delle truppe, come era stato durante il periodo borbonico, era quindi in Palermo, per essere ridiretta via mare, o via terra, ove fosse stato necessario, mentre i singoli comandanti militari provinciali potevano contare solo su più risicati contingenti, che all'occorrenza, in caso di operazioni eccezionali, dovevano essere rinforzati da forze provenienti dalla capitale. Palermo era quindi al centro dello scacchiere garibaldino tanto dal punto di vista civile, con la presenza dell'esecutivo garibaldino, quanto da quello militare: tutti i rapporti pervenivano nella capitale per passare al vaglio del Governo. Inutile dire che i dicasteri più interessati da queste corrispondenze erano quelli della Guerra e dell'Interno, a sottolineare la reale gerarchia di poteri presente nell'isola, per cui in ultima istanza erano i militari ad intervenire, quando la gravità della situazione lo rendeva indispensabile, per riportare l'ordine sul territorio, poiché in genere disponevano di truppe meglio preparate rispetto alla guardia nazionale o ad altri corpi di polizia.

### 2.3. *Militia id est malitia?*

La presenza di un'armata sul territorio rappresenta tra le altre cose, come ha ben rilevato anche Catherine Denys, nel suo volume sull'ordine pubblico alla frontiera franco-belga nel XVIII secolo<sup>88</sup>, un fattore di non irrilevante peso economico, nonché un eccellente carburante per le economie locali altrimenti, forse, stantie. Mantenere infatti sul piede di guerra migliaia di uomini significa anche dover provvedere al loro sostentamento. Ingenti quantità di derrate dovevano essere quindi periodicamente acquistate per l'alimentazione delle truppe e degli animali presenti su tutto il territorio controllato dai garibaldini. In Sicilia, questo era di competenza esclusiva dell'Intendenza militare, al cui vertice stava Giovanni Acerbi (suo vice era Ippolito Nievo). Dipendevano dall'Intendenza, ma godevano di una certa autonomia, i cosiddetti commissari di guerra, ai quali era demandato localmente il vettovagliamento dell'esercito (e quindi la stipula dei contratti per il sostentamento e l'equipaggiamento delle truppe), nonché il pagamento del soldo ai garibaldini.

La presenza di un esercito su un territorio è però spesso all'origine anche di numerosi problemi, nonché di particolari soluzioni in materia di ordine pubblico. Sulla scorta di quanto scrive Denys, per tutt'altro contesto ed a tutt'altra altezza cronologica, si può distinguere una delinquenza ordinaria da parte dei soldati, ed una straordinaria. Della prima fanno parte alcuni reati comuni, come le violenze nei bar, ristoranti, osterie, il contrabbando, la prostituzione e il suo contorno (gioco d'azzardo, consumo eccessivo di alcol, e conseguenti *querelles*), il furto, la violenza sulle donne, cui vanno sicuramente aggiunti, per la Sicilia, l'alienazione del materiale bellico, o di altro materiale di proprietà del Governo, e reati più gravi quali l'omicidio. Nella delinquenza straordinaria vanno

---

<sup>88</sup> C. DENYS, *Police et sécurité au XVIIIe siècle dans les villes de la frontière franco-belge*, Parigi, L'Harmattan, 2002, pp. 148-149.

invece compresi i casi di ammutinamenti o diserzioni gravi, abbastanza infrequenti per l'isola, dove prevaleva viceversa la diserzione semplice, una vera e propria piaga per i corpi garibaldini reclutati in loco, o la renitenza alla leva.

### 2.3.1. Soldati e reati

A fronte di quanto detto, non stupisce dunque il fatto che nelle fonti si trovino riferimenti a diversi episodi di violenza di cui furono protagonisti gli stessi militari. Le risse – a quanto è dato sapere una delle attività preferite dai soldati in libera uscita, unitamente al largo consumo di alcol<sup>89</sup> – avvenivano in genere nelle zone più malfamate delle città dove circolava anche un maggior numero di delinquenti comuni, come anche di prostitute, presso cui i soldati, lontani da casa e dai propri affetti, si recavano nei rari momenti di pausa dal servizio e dalle fatiche della guerra. Se ne trova ad esempio traccia in una corrispondenza tra il segretario dell'Interno e quello della Guerra del settembre del 1860, in cui si legge testualmente:

Mi ha riferito il Questore di questa città [Palermo] che nel giorno 3 stante avvenne una clamorosa rissa in una bettola prossima alle case di prostituzione della Maddalena tra soldati italiani e paesani.

Appena si ebbe notizia dell'occorso nel quartiere della Trinità corsero circa cinquanta militi per andare in soccorso dei rissanti soldati italiani; ma mercé la energia dello ispettore di servizio, sig. Raimondi, e della milizia di 3<sup>a</sup> Categoria, fu impedito ogni ulteriore disordine.<sup>90</sup>

In conseguenza di tutto ciò, il Questore aveva disposto che alcune guardie di polizia rimanessero presso il locale; inoltre, aveva domandato che anche una pattuglia di soldati stesse sulle mura nei pressi per impedire «le eccedenze che continuamente si commettono dai soldati che a torme si recano in quei luoghi di prostituzione»<sup>91</sup>.

Alcune settimane dopo però la questione si sarebbe riproposta:

In data del dì 24 settembre ultimo il Questore di Palermo ha scritto quanto segue: «Nel locale detto della Maddalena abitano moltissime prostitute, le quali sotto il passato governo venivano costrette a riunirsi colà, forse come una misura atta a conservare la pubblica decenza. Ivi convergono non pochi individui d'infime classi, e molti militari soprattutto nei giorni festivi, e costoro spesso o per gelosie, o per puntigli, o perché presi dal vino attaccan delle brighe, che facilmente degenerano in clamorose risse<sup>92</sup>.

Come accennato, la Questura aveva destinato delle guardie per sorvegliare il posto, ma con risultati insufficienti, «dato lo scarso numero della forza» e soprattutto «perché i militari non soffrono una repressione, quando non venga dall'arma stessa a cui

---

<sup>89</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, c. 4, b. 27, supplica diretta al comandante della piazza di Palermo, G. Cenni, s.d. [luglio 1860]: nel documento quattro soldati, due piemontesi, un veneziano ed un bresciano, appartenenti alla brigata Medici, domandavano di riottenere la libertà dopo essere stati reclusi per due settimane nel carcere palermitano di Castellammare, per aver «fatto abuso di molto vino, quale ci siamo avvinazzati» ed aver quindi «mancato di rispetto al nostro capitano».

<sup>90</sup> ASTo, AMS, m. 17, fasc. 9, c. 261, lettera di G. Sangiorgi a G. Paternò, 11 settembre 1860.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> ASTo, AMS, m. 17, fasc. 9, c. 262, lettera del direttore della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica, B. Prevetera, a N. Fabrizi, 2 ottobre 1860.

appartengono»<sup>93</sup>. Il Questore avrebbe perciò rinnovato all'amministrazione militare la sua richiesta di destinare una pattuglia di soldati al luogo incriminato.

Le due lettere in questione sono ricche di spunti utili a meglio definire il contesto della spedizione garibaldina in Sicilia, al di là della consueta semplificazione retorica cui ci ha abituati la pubblicistica del tempo. Un primo elemento che vale sottolineare è di ordine meramente amministrativo, ovvero, a questa altezza cronologica, risultano essere ben definite due gerarchie, una militare e una civile, per cui il rapporto del Questore viene inviato al suo diretto superiore dell'amministrazione civile, il segretario di Stato dell'Interno, che allerta il suo collega dell'amministrazione militare, al quale solo si può richiedere il permesso per accordare un distaccamento di truppe. Un secondo elemento è rappresentato dalla, ovvia, forte presenza dei militari nei luoghi frequentati da prostitute e dallo spirito di corpo che fa sì che episodi minori spesso degenerino in risse di grandi dimensioni. Ancora, la Questura ed i suoi vertici sono ben consci della situazione e intraprendono degli sforzi per contrastare gli incidenti maggiori, nonostante la loro azione sia limitata dal fatto che i militari non riconoscano che l'autorità militare; da qui deriva la necessità di utilizzare delle pattuglie dell'esercito, in funzione di polizia militare, per impedire che l'esuberanza dei militari in libera uscita trascenda oltremisura. In ultimo, è da sottolineare l'intervento della guardia nazionale (in questo caso proprio la milizia civica della terza categoria), il 3 settembre, per coadiuvare la polizia nel suo intervento.

Le reiterate proteste della Questura spinsero infine la segreteria di Stato della Guerra ad intervenire per sanare una situazione divenuta per certi versi ingovernabile da parte della sola polizia, vista anche la scarsa collaborazione del comando di piazza della città<sup>94</sup>. L'8 novembre 1860 il segretario della Guerra scrisse al comandante provinciale di dare ordini a quello di piazza «onde provvedere ai disordini che continuamente succedono sulle mura della maddalena tra i paesani e le baldracche ivi esistenti»<sup>95</sup>. Al contempo, egli faceva scrivere al suo omologo della Sicurezza pubblica, che restava finalmente «inteso [...] della disposizione da lei data e quindi sollecitata al Comandante della provincia per la destinazione di una pattuglia sulle mura della Maddalena, onde insieme con le guardie della Questura cooperare al mantenimento dell'ordine»<sup>96</sup>.

Solo una settimana prima si era verificato un episodio analogo a quello della Maddalena «in un bordello nella via Teatro di Cecilia, ove era accaduta una rissa tra vari individui, ed insieme a taluni carabinieri ivi pure accorsi [la guardia nazionale] procedeva all'arresto degl'individui medesimi tra i quali una guardia marina a nome Paolo Agliuzza». Nel frattempo, un altro militare, «il Caporale di Marina Pietro Vitelli, il quale nel momento dell'arresto aveva ingiuriato, malmenato e proceduto con via di fatto imbrandendo [*sic*] un'arma contro i militi, giunto al quartiere, prorompeva in assai più ingiuriose parole, di tal che veniva disarmato anche nello scopo di chiuder l'adito a qualche inconveniente ch'ei minacciava». Fu quindi tratto in arresto, perché fosse condotto al forte di Castellammare, la prigioniera militare. Qui i militi della guardia nazionale sarebbero stati nuovamente

---

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> ASTo, AMS, m. 17, fasc. 9, c. 259, lettera di B. Prevetera a N. Fabrizi, 31 ottobre 1860.

<sup>95</sup> ASTo, AMS, m. 17, fasc. 9, c. 258, minuta di N. Fabrizi a G. Paternò, 8 novembre 1860. Nel testo era consciamente evitato il termine 'militari', per cui pareva che i soli paesani fossero responsabili dei disordini, mentre spesso, come ha avuto modo di sottolineare Catherine Denys, si trattava di una «violence partagée entre soldats et civils» nello spazio urbano (C. DENYS, *Police et sécurité* cit, p. 147).

<sup>96</sup> ASTo, AMS, m. 17, fasc. 9, c. 257, B. Prevetera a N. Fabrizi, 15 novembre 1860.

insultati, a sottolineare ancora una volta lo spirito di corpo dei militari, da parte di un ufficiale e di alcuni soldati della marina, «nel senso che la Guardia Nazionale procedeva da birri, da vili e da infami»<sup>97</sup>. Il barone Nicolò Turrisi<sup>98</sup>, comandante generale della guardia nazionale di terza categoria, aveva quindi insistito presso il segretario di Stato della Guerra perché desse le disposizioni più energiche di modo che tali episodi non avessero a ripetersi.

Le frequentazioni di luoghi animati da persone dalla dubbia moralità erano abbastanza comuni tra i militari, e abbastanza comunemente ne giungeva notizia anche alle autorità di polizia, che tendevano a chiudere un occhio. Il rapporto quotidiano del questore della città di Palermo al segretario dell'Interno del 23 giugno 1860, riportava tra altri reati, il «furto di un cappotto avvenuto in un prostribulo [*sic*] a danno di un militare Italiano, ed arresto di una meretrice per proposito»<sup>99</sup>. Il problema non tanto della prostituzione, quanto piuttosto dei disordini ad esso connessi non era una prerogativa della sola capitale; anche in provincia infatti, in specie nelle città più grandi, che vedevano un discreto movimento di truppe, si poteva riscontrare la medesima tendenza. Così, il 23 luglio del 1860, il questore di Catania scrisse al governatore della città a proposito di una petizione per destinare un luogo alle prostitute, «perché in vari punti accadono delle risse, disordini e dissolutezze perché ivi abitano pubbliche meretrici»<sup>100</sup>.

Un altro reato ampiamente diffuso sull'isola era quello del contrabbando, piccolo o grande, che a volte poteva coinvolgere anche i militari. Il 26 ottobre 1860, intorno alle undici e mezza di sera, una donna entrava a Messina, allora porto franco, passando per la porta del Leone, con fare sospetto. Venne notata da due guardie di servizio che le sorpresero «due tagli di fazzoletti in N. 22»<sup>101</sup>. Vista la mala parata, la donna si mise a piangere, facendo accorrere un ufficiale del battaglione Interdonato (composto interamente da volontari siciliani), che intervenne per proteggerla. Non essendo la prima volta che ufficiali e soldati s'intromettevano nei controlli, da Messina si chiesero a Palermo dei provvedimenti affinché gli ufficiali rispettassero le leggi e «gl'impiegati nello esercizio de' propri doveri»<sup>102</sup>. Dopo una lunghissima trafila burocratica – per cui l'iniziale rapporto del controllore del porto franco venne dapprima inviato al locale direttore dei dazi indiretti, che a sua volta lo reindirizzò al governatore della città, il quale fece rapporto al segretario di Stato delle Finanze – il 17 novembre 1860 quest'ultimo finalmente scrisse al suo omologo della Guerra per domandare provvedimenti «onde da' Militari di questa piazza [venissero] rispettati gl'impiegati doganali senza prestarsi a contrabbandi ed a

---

<sup>97</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 3, cc. 237-238, lettera di N. Turrisi a N. Fabrizi, 2 novembre 1860.

<sup>98</sup> Nicolò Turrisi Colonna (1817-1889) partecipò all'assemblea siciliana del 1848-49 come deputato alla Camera dei comuni. Dopo la restaurazione borbonica, la sua carriera politica riprese slancio con l'impresa dei Mille. Occupò ruoli di rilievo nell'amministrazione garibaldina, per poi candidarsi, ed essere eletto, al Parlamento italiano, una volta avvenuta l'annessione. Fu più volte consigliere comunale e provinciale di Palermo. Nel 1865 fu nominato senatore del regno d'Italia. Negli anni Ottanta, infine, fu per due volte sindaco del capoluogo siciliano.

<sup>99</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 112, lettera di O. Di Benedetto a V. Orsini, 23 giugno 1860.

<sup>100</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a D. Pirajno, 23 luglio 1860.

<sup>101</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 11, cc. 323-324, lettera del governatore della provincia di Messina, Francesco Ugdulena, al segretario di Stato delle Finanze, D. Peranni, 7 novembre 1860. Ugdulena si era inoltre rivolto anche «al Comandante della Provincia per provvedere dalla di lui parte in ciò che riguardava gli abusi che diconsi commessi da' soldati» (*ibidem*). Va da sé che l'intervento diretto da Palermo avrebbe avuto maggior peso sulle decisioni del comandante militare provinciale.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

contrabbandieri»<sup>103</sup>. Analogamente, seguendo la parallela trafila burocratica militare, il 22 novembre il segretario della Guerra avrebbe scritto al comandante militare della provincia di Messina in termini ancora più espliciti: «La scossione [*sic*] delle pubbliche imposte, oggetto principale per potersi mantenere l'equilibrio della macchina sociale, dovrebbe richiamare l'attenzione di tutti i funzionarj [*sic*] per farla bene attuare», mentre «gli ufficiali e soldati di cotesta piazza lungi da tutelare e coadiuvare la percezione de' dazi doganali si fanno [...] protettori dei contrabbandieri, ciò che produce scandalo ed indignazione presso gli impiegati del ramo amministrativo e finanziario», il segretario concludeva quindi invitando il suo sottoposto ad «emettere le più energiche e severe disposizioni onde reprimere simili attentati»<sup>104</sup>. La replica del comandante militare provinciale di Messina, Salvatore d'Antoni<sup>105</sup>, sarebbe giunta a stretto giro di posta, il 27 novembre; in essa rassicurava il suo superiore di aver preso tutte le «necessarie disposizioni»<sup>106</sup> per evitare la connivenza tra militari e contrabbandieri.

Quello del contrabbando era un problema piuttosto diffuso in Sicilia, nonostante i provvedimenti adottati dalle autorità garibaldine, ben consapevoli del resto che in un paese in rivoluzione, la destabilizzazione politica e la crisi della precedente amministrazione avrebbero interrotto «il servizio regolare delle Dogane»<sup>107</sup> alimentando fenomeni criminali come il contrabbando.

Tuttavia, la principale minaccia non solo all'immagine positiva che si cercava di presentare al mondo dell'Esercito meridionale (quasi esclusivamente composto da volontari), ma anche alla tenuta di diversi reparti e perciò allo stesso ordine pubblico in molta parte dell'isola, fu, per tutta la durata della Dittatura, il dilagante fenomeno della diserzione, logica conseguenza, del resto, delle resistenze popolari di fronte alla novità della coscrizione in Sicilia.

### 2.3.2. Renitenza alla leva e diserzioni: una minaccia all'ordine pubblico

L'operazione della leva siciliana si risolse nel complesso in un «sostanziale fallimento», come ha sottolineato Del Negro<sup>108</sup>, al pari di quella, successiva, sul continente, su cui pesava in più la brevità e quasi l'estemporaneità del governo garibaldino. A parte poche migliaia d'individui arruolatisi, più o meno volontariamente, nelle prime settimane della campagna, per il resto il sistema non andò mai a regime, nonostante l'impegno profuso dalle autorità civili e militari<sup>109</sup>. L'introduzione della particolare forma di coscrizione<sup>110</sup> garibaldina avrebbe però avuto, come detto, notevoli conseguenze soprattutto sul piano politico e securitario.

---

<sup>103</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 11, c. 322, lettera di D. Peranni a N. Fabrizi, 17 novembre 1860.

<sup>104</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 11, cc. 320-321, minuta di lettera di N. Fabrizi a S. D'Antoni, 22 novembre 1860. La sottolineatura è dell'autore.

<sup>105</sup> Sulla figura di Salvatore D'Antoni (1802-1870) si veda in particolare V. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Catania, Francesco Battiato editore, 1906, pp. 251-252.

<sup>106</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 11, c. 319, lettera di S. D'Antoni N. Fabrizi, 27 novembre 1860.

<sup>107</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 2, cc. 1-7, relazione sulle condizioni finanziarie della Sicilia.

<sup>108</sup> P. DEL NEGRO, *Garibaldi* cit., p. 273.

<sup>109</sup> Riguardo ai volontari, un decreto del 7 luglio 1860 ne rendeva obbligatorio il servizio in tempo di guerra, «G.O.S.», 13 luglio 1860.

<sup>110</sup> Cfr. F. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 131-147.

## *Renitenza e resistenza alla leva*

I primi a segnalare i sintomi di un malcontento popolare montante furono, *ça va sans dire*, i presidenti di municipio, come si evince dalle allarmate corrispondenze che in breve, fin dal principio di giugno del 1860, giunsero al dicastero della Guerra e Marina. Furono infatti rari i casi in cui la commissione preposta al reclutamento dei soldati per l'armata avesse «con indicibile amor patrio quasi che per incanto [...] completato il lavoro»<sup>111</sup>. Più spesso infatti si segnalavano ritardi, si chiedevano proroghe, si comunicava l'interruzione dei lavori dovuta alla montante protesta popolare. In pratica, la novità della leva nell'isola divenne malaccetta un po' ovunque, tanto nelle zone costiere che in quelle dell'interno, evidentemente le meno propense a fornire braccia alla causa italiana.

Così avvenne ad esempio nel distretto di Caltanissetta, il cui governatore, Francesco Morillo<sup>112</sup>, barone di Trabonella, già il 13 giugno 1860 aveva accusato ricevuta della circolare ministeriale del 7 giugno (quella inerente la leva degli uomini, come anche dei cavalli). Lo scambio di successive missive tra i dicasteri garibaldini e la città nissena dimostra bene come egli avesse ordinato lo spoglio delle liste dello stato civile per i nati dal 1809 al 1842 (in adempimento al decreto del 14 maggio) e dato disposizioni perché si componesse in ogni comune il relativo consiglio di ricognizione<sup>113</sup>. Quindi, mentre ad alto livello le direttive del Dittatore erano, come si vede, facilmente recepite, era viceversa nei singoli comuni che l'attuazione dei decreti garibaldini si faceva via via più difficile. Il governatore di Caltanissetta aveva quindi segnalato al Governo le prime reazioni registrate all'apparizione del decreto sulla leva, premettendone i motivi:

La tirannia dei Borboni seppe educare la Sicilia ad un lusso snervante, seppe con le blandizie d'un privilegio appariscente procurarle un molle sonno di debolezza e di effeminamento, ed ora per ultimo retaggio del suo malaugurato dominio, ci lascia un'educazione antimilitare. L'idea perciò della leva forzosa che rilutta alle vecchie abitudini dell'Isola, è entrata nel computo delle risorse che la decaduta tirannide metteva a puntello del suo potere [...]. La pacifica dedizione dei nostri popoli alle calme e nobili occupazioni della campagna, se non è trasnaturato l'indole energica e bellicosa dei Siciliani, è avversa alla permanenza militare, molto più che lo esempio vile e demoralizzante delle Truppe napoletane è degradato la giusta stima della milizia, di cui infatti la idea di disprezzi e disaggi [*sic*] è venuta a radicare un volgare proverbio, che preferisce la condizione di abbietti animali a quella del soldato.<sup>114</sup>

Quanto scriveva il Trabonella riportava la questione della leva dalla sua dimensione sociale ad una più marcatamente politica, sicuramente più facile ad intendersi al centro. L'esenzione borbonica dalla leva correva infatti il rischio di essere trasformata in un'arma

---

<sup>111</sup> ASTo, AMS, m. 3, fasc. 16, lettera del vice-presidente del municipio di Lercara Friddi, F. Nicolosi a V. Orsini, 17 giugno 1860. Nella lettera del comitato della cittadina siciliana si trovava anche notizia anche della procedura per la selezione dei coscritti, infatti, «un commissario fu eletto a raccogliere dallo Stato Civile i nomi da imbussolari», mentre la commissione intera ha completato il lavoro (*ibidem*).

<sup>112</sup> Sull'azione di Francesco Morillo durante la dittatura garibaldina si veda L.J. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004. pp. 113-114. Mentre per un breve profilo biografico del personaggio occorre rifarsi a G. MULÈ BERTÒLO, *La Rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, Tip. Dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza, 1898, pp. 51-58.

<sup>113</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc. 2, c. 307, lettera di F. Morillo di Trabonella a V. Orsini, 13 giugno 1860.

<sup>114</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, cc. 308-312, lettera di F. Morillo di Trabonella a V. Orsini, 14 giugno 1860.

a danno di Garibaldi, depotenziando del tutto la colorazione nazional-patriottica con cui il Generale e i suoi luogotenenti avevano invece inteso caratterizzare i decreti sulla coscrizione. Il governatore di Caltanissetta aveva inoltre sottolineato come, data la vocazione agricola di buona parte della popolazione siciliana, questa sarebbe stata danneggiata dal nuovo provvedimento. Al contempo, egli asseriva che la cattiva opinione di cui godeva il mestiere del soldato, e bisogna aggiungere, anche quello del poliziotto o della guardia nazionale<sup>115</sup>, derivava dall'esperienza che i siciliani avevano avuto delle armi napoletane. L'elemento non è casuale se lo si mette in relazione con quanto si diceva più sopra circa l'importanza dell'invio di contingenti di soldati "piemontesi" per mostrare ai siciliani l'importanza della disciplina nella vita militare.

Purtroppo, in molti comuni della provincia siciliana, all'apparire del decreto sulla coscrizione, le reazioni popolari non si erano fatte attendere, a cominciare dall'«apparato di lutto» che misero in mostra le donne (con tanto di lacrime e lamentazioni)<sup>116</sup>, cui fece seguito in Caltanissetta

un moto quasi insurrezionale [che] avea contemporaneamente scosso queste contrade, appresovi da quelle dei vicini distretti. Il fermento non può dirsi locale, mentre dondecché sia, giungono notizie di simile natura; assicurasi anzi – continuava il governatore Morillo – sebbene io non possa garantirlo, che altrove le manifestazioni del malumore siansi troppo spinte.<sup>117</sup>

Il governatore di Caltanissetta giungeva infine alla sua personale conclusione, ovvero che la leva imposta dal nuovo governo sull'isola altro non fosse che un grave «errore politico», i cui risvolti sociali erano ben evidenti. La sua controproposta riguardava quindi un altro tipo di coscrizione su base eminentemente volontaria, o una sorta di riedizione delle squadre, caratterizzate rispetto alla leva «da gioconda spontaneità»; in un caso come nell'altro, meglio sarebbe stato far «girare all'uopo un numeroso drappello di guerrieri piemontesi, il cui prestigio è sommamente influente nelle nostre parti»<sup>118</sup>. L'ennesima richiesta d'invio di truppe non siciliane, da parte di un Governatore, mascherava, al pari delle altre, il profondo e radicato timore delle *élites* isolane che la rivoluzione avrebbe potuto portare ad un mutamento dello *status quo* socio-economico, andando a ridiscutere i rapporti di potere, specie nelle campagne. I militari "piemontesi" avrebbero perciò assicurato l'ordine, e rassicurato i notabili.

---

<sup>115</sup> Si veda al proposito quanto aveva scritto, con riferimento alla vicenda quarantottesca, G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., t. II, 1851, p. 61.

<sup>116</sup> Anche un'altra missiva, questa volta a firma del presidente del municipio di Bagheria, Pietro Scaduto, descriveva il «quasi generale risentimento [...] sorto dalle bocche delle donnicciole» apparso al momento della pubblicazione del decreto sulla leva; il sindaco aveva quindi dovuto promettere «che qui non si farà l'allistamento ordinato, mentre poi col fatto si sta con riserbatezza eseguendo» (ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 338, lettera di P. Scaduto a V. Orsini, 12 giugno 1860).

Per un avere un'idea di come tale comportamento si sia più volte riprodotto nel corso del tempo, basti fare riferimento al recente volume di A. BATTAGLIA, *Sicilia contesa. Separatismo, guerra e Mafia*, Roma, Salerno editrice, 2014, che a p. 48 descrive, in termini del tutto analoghi a quelli riscontrabili per gli eventi del 1860, l'azione delle donne siciliane durante la seconda guerra mondiale, relativamente al problema della renitenza alla leva.

Un altro esempio della centralità della figura femminile negli episodi di resistenza alla coscrizione si può ritrovare, valicando le Alpi, nello studio di A. LIGNEREUX, *La France rébellionnaire. Les résistances à la gendarmerie (1800-1859)*, Rennes, PUR, 2008, pp. 26 e 40.

<sup>117</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, cc. 308-312, lettera di F. Morillo di Trabonella a V. Orsini, 14 giugno 1860.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

Quasi tutti i rappresentanti del governo centrale nei distretti ove si verificarono disordini legati alla leva concordavano su un punto: la leva rappresentava certo un grave problema di ordine pubblico, ma era prima ancora causa di disordine sociale. Molti consigliarono quindi l'esecutivo di sviluppare viepiù il sistema della coscrizione volontaria, al fine di diminuire i coscritti di quella che veniva definita la «leva forzosa».

Molto interessante, a questo proposito è anche una lettera proveniente dal consiglio del municipio di Mazzarino, sempre in provincia di Caltanissetta, i cui componenti si dicevano tutti contrari all'adozione della leva. In questo caso tra i motivi che spingevano questi uomini a dichiararsi sfavorevolmente nei confronti del provvedimento garibaldino, ve n'era uno di maggior peso, quello di natura economica. I paesi dell'interno, essendo essenzialmente agricoli, privati delle braccia necessarie alla coltivazione, non avrebbero potuto più inviare i propri prodotti sui mercati locali, ingenerando così una spirale economica viziosa ed un odio crescente verso il nuovo governo: «Le famiglie orbate dei propri figli maledirebbero qualunque rigenerazione»<sup>119</sup> nazionale. Altro motivo di non poco rilievo, sempre secondo i medesimi notabili di Mazzarino, era quello che il «basso popolo», ovvero la parte più povera della popolazione e al contempo la più interessata dal provvedimento, si sarebbe potuto levare contro il «ceto pensante». Anche questo era un tema abbastanza ricorrente per la Sicilia del 1860: già la campagna garibaldina aveva portato ad un forte mutamento politico sull'isola, ora si temeva che questi primi provvedimenti andassero ancor più a detrimento dei ceti dirigenti locali. È altresì interessante notare come, a seguito dei fatti verificatisi sempre a Mazzarino, anche il delegato della pubblica sicurezza della città si sarebbe ben presto dichiarato «inabile a provvedere la sicurezza pubblica in ordine allo spirito pubblico del comune, avverso alla detta coscrizione»<sup>120</sup>. Anche la polizia quindi, specie nei paesi più piccoli, conscia delle sovrane difficoltà insite nel nuovo provvedimento, non si sentiva più in grado di mantenere l'ordine pubblico, sprovvista com'era di mezzi.

Le parole dei maggiorenti del municipio di Mazzarino riecheggiano anche nella lettera del governatore di un altro distretto, quello di Corleone, Angelo Paternostro, che affermava, diretto al segretario della Guerra:

L'artigiano, l'agricoltore, lo industriale, il bracciante pensa solo che dovrà essergli tolto il figlio, sul quale poggiava le sue speranze. Per esso le idee di patriottismo, d'Italia una e indipendente sono sfornite di sentimento e di significato. Egli ha fatto la rivoluzione per affrancarsi da' dazî, e dagli sgherri della Polizia. Superata questa sembragli non essere mestieri di ulteriori sacrifici - e continuava, denunciando i disordini seguiti alla pubblicazione del decreto - da ciò è derivato il malcontento [... che] si è maggiormente accresciuto sino agli ammutinamenti ed alle minacce di morte contro tutti coloro che procederanno od eseguiranno il sorteggio.<sup>121</sup>

Inoltre, a seguito di questi disordini, il governatore di Corleone annunciava al segretario della Guerra che non sarebbe più stato possibile terminare il sorteggio (i cui termini temporali sarebbero stati in seguito prorogati dal dittatore) in quanto i lavori sullo stato civile non erano ancora conclusi «essendosi questo incendiato in più comuni, e

---

<sup>119</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 325, verbale del comitato di Mazzarino in data 14 giugno 1860.

<sup>120</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 324, lettera del governatore del distretto di Terranova, F. Bresmes a V. Orsini, 15 giugno 1860.

<sup>121</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 326, lettera di A. Paternostro a V. Orsini, 14 giugno 1860.

quindi si è dovuto faticare sui libri parrocchiali»<sup>122</sup>, che evidentemente non erano stati oggetto degli attacchi degli insorti. Anche in questo caso il governatore Angelo Paternostro consigliava pazienza al Governo, puntando soprattutto sugli arruolamenti dei volontari.

Il 13 giugno era stata la volta dei disordini nel distretto di Bivona, dove già nei giorni precedenti, al pari del caso descritto dal governatore di Caltanissetta, si era assistito ad «una specie di lutto in tutte le famiglie» e dove «i matrimoni clandestini e le mutilazioni nei giovani» si succedevano «con la stessa celerità delle lacrime dei loro parenti»<sup>123</sup>. La mattina del 13 si era verificato l'incidente più rilevante nel capoluogo, quando «tutto il popolo assalì la cancelleria comunale ed a furia volea lacerato lo spoglio»<sup>124</sup>. Il pronto intervento del Governatore e della forza pubblica evitò peggiori accadimenti, e salvò la vita al cancelliere del municipio. Ciò non toglie che ancora una volta l'episodio fosse indice di un diffuso malessere nella popolazione. Ed anche in questo caso si proponeva come soluzione l'adozione esclusiva della leva volontaria. Il Governatore chiedeva inoltre ai parroci di intervenire nelle prediche cominciando «il catechismo della libertà, [... al fine] di apostolizzare [*sic*] il santo principio di offrire tutto alla patria»<sup>125</sup>. Il basso clero rimaneva probabilmente l'unica voce ascoltata dalla popolazione<sup>126</sup>.

Anche nel distretto di Caltagirone il malcontento contro la leva era degenerato improvvisamente: il 20 giugno 1860, il governatore, Michele Chiaranda, inviava al segretario dell'Interno una lettera, nella quale si descriveva «il tentativo di tumulto in Palagonia da taluni che seminando l'allarme in occasione del divulgato malumore per la leva, aveano esternato voler inveire contro quel Presidente del Municipio ed altri funzionari»<sup>127</sup>. Avevano fatto seguito due arresti; i colpevoli di quegli atti erano stati quindi tradotti in carcere, a disposizione della commissione speciale del distretto. Tre giorni dopo, lo stesso Governatore avrebbe rincarato la dose descrivendo al segretario di Stato della Guerra lo sgomento delle popolazioni e le «tristi conseguenze che si temono»<sup>128</sup>. Il 25 giugno 1860 infine, una terza ricostruzione degli eventi giungeva sulla scrivania del segretario della Guerra: la sommossa per la leva aveva prodotto uno scontro a fuoco tra i manifestanti e i militi della compagnia distrettuale, che aveva causato un morto fra gli insorti a Palagonia e i due arrestati, subito processati<sup>129</sup>.

Non passò molto tempo prima che anche le alte sfere garibaldine si rendessero conto delle grandi difficoltà cui era andato incontro il provvedimento sulla coscrizione. Il 22 giugno 1860, il segretario di Stato della Guerra, Orsini, scriveva al suo omologo dell'Interno, Crispi, descrivendo la contrarietà degli abitanti del comune di Monteallegro, tanto che la popolazione aveva «minacciato di vita e di una sommossa, dimostrando che sarebbe più contenta avere imposta una tassa, anziché venir costretta ad un arruolamento forzoso»<sup>130</sup>. Preso atto della missiva del collega, Crispi ne aveva trascritto alcuni brani al

---

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 336, lettera del governatore di Bivona, F. Falsone, a V. Orsini, 13 giugno 1860.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Cfr. F. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 94-95.

<sup>127</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 779, lettera di F. Sturzo a F. Crispi, 20 giugno 1860.

<sup>128</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 329, lettera di F. Sturzo a V. Orsini, 23 giugno 1860.

<sup>129</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc.2, c. 329, lettera di F. Sturzo a V. Orsini, 25 giugno 1860.

<sup>130</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 260, lettera di V. Orsini a F. Crispi, 22 giugno 1860.

governatore di Girgenti, da cui il comune di Monteallegro dipendeva, aggiungendo: «Io lo manifesto a Lei per far sentire la forza della legge a quegli amministrati»<sup>131</sup>.

Quanto detto vale per molti comuni della Sicilia, dove il malcontento per la leva era più o meno diffuso. Certo, esso si legava anche ad altre importanti dinamiche, quali la pressione fiscale ereditata dai Borboni e solo in parte mitigata dalla nuova legislazione, il problema della suddivisione dei demani e della redistribuzione della terra ai contadini, quello, infine, dei rapporti delle popolazioni con le *élites*, che nei paesi più piccoli detenevano le cariche più importanti. A ciò si aggiungeva inoltre il momento di profonda crisi cagionato dal mutamento di regime e la forte presenza di bande armate e anche solo di armi in molte zone dell'isola, nonché il vuoto di potere causato dal ritiro dei soldati borbonici non ancora ovunque compensato dall'avanzata della statualità garibaldina. Il problema della leva siciliana rappresenta perciò la prima grande sfida alla sicurezza che il nuovo regime dovette affrontare – seppur con mezzi limitati e con risultati altrettanto miseri – e come tale va considerato.

Viene quindi spontaneo chiedersi quali furono le risposte dell'esecutivo rispetto a questa prima grande minaccia alla pubblica sicurezza. In primo luogo occorre sicuramente considerare gli atti di natura politica di Garibaldi, ovvero quei provvedimenti che estesero i termini per la compilazione delle liste degli uomini atti alle armi, che accordarono ampie esenzioni, o che permisero cospicue licenze durante il periodo della mietitura, per non privare le campagne dei braccianti agricoli.

Per quanto riguarda poi i provvedimenti di natura repressiva, ve ne furono indubbiamente di molteplici. In genere però, come emerge anche da alcune delle testimonianze citate, la tutela dell'ordine pubblico, ancora per buona parte del mese di giugno, quando il governo garibaldino non si era del tutto stabilizzato, venne demandata localmente. Nella maggior parte dei casi perciò furono le autorità locali ad intervenire per sedare le rivolte popolari, a volte mitigando le modalità del reclutamento e scrivendo in questo senso a Palermo, altre volte servendosi della guardia civica, cioè la declinazione municipale della guardia nazionale (spesso formata da elementi borghesi, specie nei comuni di maggiori dimensioni), al fine di garantire la tranquillità pubblica, a garanzia innanzitutto della propria posizione. Successivamente però – anche a fronte di una sempre maggiore comprensione della complessità della realtà siciliana, e man mano che il fronte si spostava verso est – l'obiettivo dei luogotenenti di Garibaldi, e segnatamente del Prodittatore che lo sostituiva alla guida dell'esecutivo a Messina, sarebbe stato la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza di beni e persone. Da qui il profluvio di provvedimenti decretati dai ministeri garibaldini con l'obiettivo di pervenire ad una normalizzazione del paese, anche nell'ottica di una futura unione con il resto d'Italia sotto l'egida dei Savoia e del governo piemontese.

Nell'estate del 1860, l'azione di molti notabili locali fu improntata a una certa prudenza – a fronte della montante protesta popolare – alla costante ricerca dei mezzi per mitigare la portata dei decreti sulla leva e rallentare, per quanto possibile, le operazioni di scrutinio. È quanto, ad esempio, avvenne nel comune di Partinico, poco distante da Palermo, il cui presidente di municipio, Luigi Scalia, avrebbe scritto, l'11 giugno 1860, alla segreteria di Stato della Guerra, avvisando che si erano completate le operazioni di *allistamento*, a partire dai documenti dello stato civile, e, in attesa di procedere

---

<sup>131</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 259, minuta di lettera di F. Crispi al governatore di Girgenti, D. Bartoli, 25 giugno 1860.

all'estrazione dei coscritti, chiedendo istruzioni più precise in merito alla composizione del consiglio di *ricognizione*<sup>132</sup>.

Ancora più lampante è quanto scrisse allo stesso segretario della Guerra il governatore del distretto di Terranova, il 13 giugno 1860, riportando testualmente una serie di considerazioni che gli erano state rivolte da Sebastiano Riccobene, presidente del municipio del capoluogo del distretto, qualche giorno prima. Tali riflessioni erano generate dalla necessità, a detta del sindaco, di «tranquillare lo spirito pubblico che tanto eccellente si è mostrato per trionfo della santa causa della libertà»<sup>133</sup>. Per fare ciò si chiedevano alcune delucidazioni relative alle possibili eccezioni al decreto sulla leva: il cambio del coscritto per motivi familiari; il cambio per denaro; se i figli unici dovessero essere esclusi dal provvedimento; se gli impiegati delle «pubbliche officine» dovessero o meno abbandonare il proprio posto qualora fossero stati sorteggiati; se una famiglia con tre o più figli in età di leva fosse destinata inevitabilmente a vedersi sottrarre tutti; se chi avesse contratto matrimonio all'indomani della promulgazione del decreto fosse escluso dalla leva; infine, se quanti avessero intrapreso il percorso che portava al sacerdozio dovessero o meno abbandonare la carriera ecclesiastica per prestare il servizio di leva. Inoltre, sottolineava Scalia, bisognava considerare come la classe «che vive alla giornata», ovvero quella che «forma[va] la massa della popolazione», fosse «la più restia a marciare»<sup>134</sup>.

Perciò, continuava il presidente del municipio di Terranova, lasciandosi andare ad una più generale considerazione,

è mestieri che le dica come le rigorose disposizioni sulla coscrizione abbiano allarmato e raffreddato molto lo spirito pubblico, sia per l'enorme numero di due coscritti per ogni cento sulla massa della popolazione, sia per la coscrizione in generale alla quale i siciliani non sono affatto abituati. Ho inteso discorsi e proteste a voce piena per le strade<sup>135</sup>

E aggiungeva: «sarebbe un caso fatalissimo alla sicurezza pubblica ed alla gloriosa causa, già vinta dall'Eroe Italiano, il voler persistere alla esecuzione delle disposizioni già date». Scalia raccomandava quindi, in conclusione, che ne venissero introdotte di nuove che non fossero «difforni da quelle che il popolo spera»<sup>136</sup>.

A queste considerazioni avrebbero fatto eco quelle dello stesso Governatore (peraltro a breve sostituito per ordine del ministero<sup>137</sup>), il quale scrisse al segretario della Guerra:

Le manifesto con sommo mio dolore che la prelodata legge sulla coscrizione lungi da essere riscontrata dallo entusiasmo di questa città, lo spirito pubblico caduto in profondo abbattimento ha dato al proposito esagerato e dolentissimo sfogo ai sentimenti di famiglia causa di un lutto generale per nulla ammansito dopo ore 24 dalla pubblicazione. La impegno quindi a nome della pubblica sicurezza a fornirmi delle implorate provvidenze anche con mezzi straordinari, tenendomi dalla

---

<sup>132</sup> ASTo, AMS, m. 8, fasc. 3, c. 82, lettera di L. Scalia a V. Orsini, 11 giugno 1860.

<sup>133</sup> ASTo, AMS, m. 8, fasc. 3, cc. 75-77, lettera di F. Bresmes a V. Orsini, 13 giugno 1860.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Francesco Bresmes sarebbe stato sostituito nel governo del distretto di Terranova da Giuseppe Cammarata Scovazzo. La decisione era dovuta, a detta dell'esecutivo, al fatto che Bresmes ricoprì l'incarico di console britannico a Terranova, la qual carica era incompatibile con quella di Governatore.

parte che mi riguarda sempre pronto ad imporre per come ho fatto la fedele esecuzione delle leggi, senza cura di ogni cimento.<sup>138</sup>

Data la delicatezza della questione la risposta da Palermo non si era fatta attendere. Se ne può trovare traccia nella postilla riportata a margine della stessa lettera, nella quale si trovava scritto: «È permesso il cambio, non il denaro. Sono esclusi i figli unici, gli impiegati; tutti i fratelli devono esporsi al rischio del bussolo, ma un solo può esser estratto al servizio»<sup>139</sup>. Tale risposta andava sicuramente nella direzione di moderare molto le conseguenze negative della coscrizione; essa tuttavia sottolineava anche la confusione che regnava presso la nuova amministrazione centrale, poiché solo qualche giorno dopo sarebbe stata pubblicata sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» l'ennesima circolare della segreteria di Stato della Guerra, nella quale si negava recisamente la possibilità del cambio<sup>140</sup>.

Quanto la decretazione sulla leva e le sue conseguenze e ripercussioni sulla società siciliana e il Governo fossero di lungo periodo, è desumibile da un'altra lettera, del 18 ottobre 1860, quando ormai la campagna garibaldina, dopo la decisiva affermazione sul Volturno, poteva dirsi conclusa. A quella data, il segretario di Stato della Guerra si vide recapitare l'ennesima missiva relativa alla coscrizione; in essa il suo omologo della Sicurezza pubblica riprendeva le parole del governatore di Modica, il quale implorava le autorità centrali di sospendere momentaneamente nel suo distretto la leva della prima categoria della milizia, motivando la sua richiesta con il fatto che «tutta quella gente è agricola, e poco o nulla è usata alle armi, nè poi sa, perché mai vi fu educata, prestarsi per la patria»<sup>141</sup>. Nella sua lettera di qualche giorno prima diretta alla Sicurezza pubblica, il governatore di Modica, Filippo Leva, era ritornato su quanto aveva scritto al Governo già nel mese di giugno: al solito, la motivazione che veniva avanzata per giustificare la sospensione del decreto sulla leva era di natura meramente economica, poiché «la mancanza delle braccia coltivatrici sarebbe una scossa pello Distretto, che non conosce altri mezzi d'industria se non quelli dell'agricoltura»<sup>142</sup>. Anche qui, il ritornello era il medesimo:

l'abborrita tirannide de' Borboni snervando il principio morale dei sudditi, giammai educò l'uomini all'affetto Nazionale, e l'esempio dei suoi soldati dediti alle rapine, alle straggi [sic], e all'incendi, ed ai saccheggi han fatto sì dura impressione da guardare con disdegno tutt'ora l'onorato mestiere dell'armi<sup>143</sup>.

Ovviamente anche a Modica si era riscontrato un diffuso «malumore della popolazione» e anche qui le madri e le sorelle dei coscritti avevano vestito il lutto e si erano mostrate in pubblico piangenti, per cui, mentre «le milizie della 2a e 3a categoria è quasi nel suo completamento, e corre animosa in quasi tutti li comuni, educandosi alla

---

<sup>138</sup> ASTo, AMS, m. 8, fasc. 3, cc. 75-77, lettera di F. Bresmes a V. Orsini, 13 giugno 1860.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> «G.O.S.», 25 giugno 1860. Era inoltre recisamente vietato di mantenere il sistema borbonico che permetteva l'ingaggio di volontari in cambio di denaro, in pratica l'unica forma di coscrizione attiva in Sicilia (ASTo, AMS, m. 5, fasc. 2, c. 305, lettera di I. Calona a V. Orsini, 7 luglio 1860).

<sup>141</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 3, c. 165, lettera di B. Prevetera a N. Fabrizi, 18 ottobre 1860.

<sup>142</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 3, cc. 176-177, lettera del governatore di Modica, F. Leva a N. Fabrizi, 6 ottobre 1860. Una copia della medesima lettera era stata diretta anche al segretario di Stato dell'Interno, Parisi.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

disciplina ed all'ordine», la leva per l'esercito avrebbe potuto danneggiare gravemente «l'ordine pubblico» riuscendo «fatale ai destini della Patria»<sup>144</sup> e nuocendo in particolare al regolare svolgimento delle operazioni del prossimo plebiscito. Anche in questo caso, dietro alle consuete motivazioni di carattere sociale – esemplificate dal malumore della popolazione – si possono leggere in cifra le più nascoste paure dei maggiorenti del distretto, che temevano serie ripercussioni sull'ordine e la sicurezza. Va da sé che i governatori e i sindaci spesso volte utilizzassero a bella posta determinate espressioni – tanto che la pantomima del malcontento e della protesta popolare veniva descritta ovunque alla stessa maniera – semplicemente per sollecitare un intervento del Governo, giocando in questo caso sui timori delle autorità centrali, nella fattispecie riguardo alla consultazione plebiscitaria.

### *La diserzione*

La logica conseguenza, al pari delle prime violente reazioni popolari, della decretazione sulla leva fu il fenomeno della diserzione, che caratterizzò soprattutto i coscritti siciliani (molto meno i volontari italiani). Esso si sviluppò ampiamente durante il corso della Dittatura, fino a configurarsi come un ulteriore, grave, problema di ordine pubblico. La diserzione, infatti, oltre a minare la disciplina dei corpi militari, poteva portare a destabilizzare il già fragile tessuto sociale siciliano. Non solo, non era infrequente che i disertori andassero ad accrescere le fila dei delinquenti comuni, o si unissero alle bande criminali, specie nelle campagne, causando perciò un aumento della criminalità congiunturale e andando così ad innestarsi su fenomeni strutturali<sup>145</sup>, di cui la realtà siciliana non era mai stata scevra. Inoltre, alla diserzione “garibaldina” poteva unirsi quella “napoletana”, data la malaparata delle truppe borboniche; anch'essa da non sottovalutare da parte delle autorità.

La diserzione poteva riguardare singoli individui o gruppi più o meno numerosi di soldati; ne forniscono testimonianza gli statini di alcuni corpi, che quasi quotidianamente venivano redatti dagli ufficiali. In essi si contavano i militari presenti e quelli assenti ingiustificati.

Ma il reato di diserzione non riguardava solo i militari *tout court*, anche la guardia nazionale non ne era esente. Il 17 settembre 1860, il comandante della piazza di Palermo scrisse al segretario di Stato della Guerra relativamente alla fuga dal reparto di detenzione dell'ospedale militare di santa Cita, in Palermo, di un soldato della 3<sup>a</sup> categoria dell'esercito, ovvero della guardia nazionale palermitana. La notizia aveva percorso tutta la scala gerarchica: il direttore dell'ospedale militare aveva allertato il comandante del 5° battaglione della guardia nazionale (cui il milite apparteneva), il quale aveva allertato il comandante di piazza, il colonnello Guglielmo Cenni. Vincenzo Messina, di anni 60, era scappato dall'ospedale attraverso un foro praticato nel muro che chiudeva un'apertura

---

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> Sul nesso tra renitenza alla leva e brigantaggio e sulle varie tipologie di resistenza alla coscrizione si veda, con riferimento all'Italia napoleonica, il volume di F. FRASCA, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Programma, 1993, pp. 26 ss.

che dava sul terrazzo, «per il quale si aprì l'adito alla fuga»<sup>146</sup>. Non solo, continuava infatti il direttore dell'ospedale:

secondo le mie congetture questa operazione è stata facilmente sottratta dalla vigilanza del milite che trovavasi di guardia colà destinato di sentinella, mercé l'astuzia di quell'uomo occupato a quel da più tempo nella porta che il muro nascondeva, ed in corso alla connivenza degli altri detenuti.<sup>147</sup>

In un secondo rapporto venivano anche aggiunte alcune informazioni anagrafiche del fuggitivo, portate immediatamente a conoscenza del comandante di piazza e quindi del segretario della Guerra. Quanto seriamente la notizia fosse presa dalle autorità si può desumere dalle missive che furono inviate in tutta l'isola per assicurare alla giustizia militare il Messina. Secondo una procedura che nei mesi della Dittatura era andata cristallizzandosi, una circolare era stata inviata a tutti i comandanti militari dell'isola, per «mettere all'uopo le più energiche disposizioni, perché [il fuggitivo] venisse arrestato, facendone debita partecipazione a codesto Governatore nonché ai governatori del distretto di sua dipendenza»<sup>148</sup>. Una lettera del medesimo tenore veniva inoltre inviata al segretario della Sicurezza pubblica, che il 25 settembre avrebbe risposto di «aver date convenevoli disposizioni per arrestarsi il soldato»<sup>149</sup>. Le misure prese dall'amministrazione garibaldina, nonostante possano sembrare esagerate a fronte della realtà di un disertore sessagenario, sono però indicative del *modus operandi* in genere adottato per arginare il più generale fenomeno.

A volte, i disertori venivano arrestati dalle stesse autorità militari. È il caso ad esempio di otto soldati, i quali erano anche accusati di furto «di generi di vestiario di altri soldati, e di asportazione delle bajonette»<sup>150</sup>, secondo quanto dichiarava il comandante militare della provincia di Girgenti, Egidio Pucci, cui al tempo stesso premeva di formare subito un tribunale militare «onde darsi subito un esempio che spero metta fine a questo inconveniente tanto nocivo». Degli otto disertori, cinque erano stati acciuffati da un luogotenente del medesimo battaglione al quale appartenevano, mentre gli altri tre erano stati «arrestati non appena giunti al paese», grazie alla collaborazione dell'«intendente di Sciacca»<sup>151</sup>. Il che dimostrava da un lato la relativa ingenuità dei coscritti siciliani, che avevano fatto ritorno alle loro case, convinti dell'impunità cui sarebbero andati incontro, dall'altro la buona cooperazione nella provincia tra l'esercito e le autorità civili.

Altrettanto non poteva dirsi per la provincia di Trapani, poiché negli stessi giorni, il 15 novembre 1860, il segretario di Stato della Guerra scrisse al suo omologo della Sicurezza pubblica a causa dei continui reclami ricevuti dalle autorità militari della provincia, perché

---

<sup>146</sup> ASTo, AMS, m. 3, fasc. 4, lettera di G. Cenni a G. Paternò, 17 settembre 1860.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> ASTo, AMS, m. 3, fasc. 4, minuta di lettera di N. Fabrizi ai comandanti militari dell'isola e altri, 22 settembre 1860. Nel medesimo fascicolo si conservano anche le risposte di due dei comandanti militari interpellati, quello di Girgenti e quello di Caltanissetta, che accusando ricevuta della lettera del segretario, asserivano di aver preso tutte le misure necessarie, oltre ad aver allertato i governatori di distretto delle rispettive province.

<sup>149</sup> ASTo, AMS, m. 3, fasc. 4, lettera del segretario di Stato della Sicurezza Pubblica, G. Tamajo, a N. Fabrizi, 25 settembre 1860.

<sup>150</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 82, lettera di E. Pucci a N. Fabrizi, novembre 1860.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

dei molti individui disertati da più tempo dal Corpo Militare che ivi si organizza, nessuno se ne sia ancora arrestato, malgrado che per sua parte [il comandante militare della provincia] non abbia tralasciato di spedire le carte necessarie, e d'interessarne le autorità alle quali spetta la riassicurazione dei cennati disertori.

Ha soggiunto che tale scandalosa impunità è di tristo esempio agli altri e rende impossibile il mantenimento della subordinazione e dell'ordine, ed impedisce la buona organizzazione dell'armata.<sup>152</sup>

Il segretario della Guerra concludeva invitando il collega a sollecitare le autorità civili della provincia di Trapani affinché emanassero «i più severi ed energici ordini per prestarsi con tutta energia allo arresto dei disertori, che sono di esteso numero»<sup>153</sup>. La lettera di protesta del comandante militare di Trapani era datata 4 novembre e denunciava chiaramente come la diserzione nella sua provincia fosse diffusa «non perché manchino le leggi a punirla, ma perché le autorità della pubblica sicurezza non vogliono prestarsi all'arresto dei disertori»<sup>154</sup>. Durante i suoi quattro mesi di servizio come comandante militare della provincia, nessun disertore era stato arrestato, perciò ora egli si rivolgeva al suo diretto superiore domandando di

provocare dal suo collega della Sicurezza Pubblica delle severe disposizioni a carico dei differenti Delegati, i quali per timore, o per trascurazione [*sic*] lasciano liberamente vagare per le città e pei villaggi gl'individui che sanno essere disertori, ed impediscono così la buona organizzazione di quell'armata della quale il paese à tanto bisogno<sup>155</sup>.

La risposta del segretario della Sicurezza pubblica al suo omologo della guerra data al 24 novembre 1860. Vale la pena riportarla integralmente:

L'energia delle mie disposizioni, e lo zelo delle autorità cui mi son diretto per lo arresto dei disertori dell'armata, nulla han provato, ma non senza ragione; dapoiché [*sic*] arrestare un individuo di cui non si hanno i connotati (e per questi s'intende l'altezza, il colore, i lineamenti, la professione, o mestiere che desso abbracciava pria di appartenere all'armata) e di cui alle volte s'ignora sin anco l'età, la paternità, la patria.

Queste rimostranze mi fanno tutto di le autorità cui mi rivolgo sull'oggetto, e questo riferisco a lei perché si piaccia dare opportuni ordini a chi spetta, affinché nel riferire i nomi dei disertori, sieno [*sic*] questi accompagnati da quei connotati che potendo a prima vista farli distinguere, metter possono la forza pubblica nella posizione di trarli agli arresti, adempiendo in tal modo al dovere che sin'oggi [*sic*] non han potuto adempire.<sup>156</sup>

Che era un po' come dire: non è colpa delle autorità di polizia se non sono stati effettuati degli arresti, quanto piuttosto delle autorità militari, che non hanno fornito loro le informazioni minime per risalire ai disertori. Il che non era poi del tutto sbagliato. Nelle loro corrispondenze i comandanti militari spesso non menzionavano che il nome e cognome dei soldati che avevano abbandonato il corpo, tralasciando tutti quegli elementi utili a identificare i colpevoli e a ricondurli in caserma o in prigione in attesa del processo.

---

<sup>152</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 83, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Tamajo, 15 novembre 1860.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 84, lettera del comandante militare della provincia di Trapani a N. Fabrizi, 4 novembre 1860.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 86, lettera di B. Prevetera a N. Fabrizi, 24 novembre 1860.

Il problema, presumibilmente, stava ancor più a monte; spesso nelle carte compilate al momento dell'arruolamento erano stati omissi quei dati, che perciò non si potevano fornire alle autorità competenti in caso di direzione dei coscritti, mentre altre volte semplicemente si tralasciavano. La pratica che era invalsa da qualche tempo di riportare tali informazioni sui passaporti<sup>157</sup>, non era altrettanto diffusa nell'Esercito meridionale, o quantomeno non era uniformemente seguita in tutti i reparti<sup>158</sup>. Nel suo volume sulla storia dell'identità nel secolo XVIII, Vincent Denis ha chiaramente dimostrato come in particolare «l'introduction des techniques d'identification rationnelle a donc transformé l'identification des soldats comme celle des déserteurs»<sup>159</sup>. L'adozione, o meno, di buone pratiche di registrazione al momento dell'arruolamento dei soldati poteva quindi rivelarsi fondamentale in seguito, in caso di diserzione o di altri reati commessi dai militari.

Il segretario della Guerra di fronte alle giustificazioni del collega si sarebbe limitato a far trascrivere la risposta ai suoi comandanti militari provinciali perché si uniformassero «a quanto propone[va] il Segretario di Stato della Sicurezza» così da rendere «più facile l'arresto dei disertori»<sup>160</sup>.

Tale scambio epistolare testimonia il ruolo fondamentale che, con il passare del tempo, assunse il comparto della sicurezza pubblica. Non solo, esso chiarisce anche come le procedure per l'identificazione e l'arresto di chiunque fosse colpevole di qualsivoglia reato venissero via via stabilite con sempre maggiore precisione da parte delle autorità.

In genere, una volta compiuto l'arresto, da parte delle autorità civili o delle autorità militari, il disertore, o i disertori, venivano affidati alla custodia di queste ultime. A seconda della gravità del reato essi potevano essere ricondotti, dopo una breve carcerazione, al proprio corpo o rimanere presso un carcere militare, a Palermo il forte di Castellammare, qualora il consiglio di guerra avesse deciso diversamente. La stessa condotta delle autorità civili poteva essere quindi variamente sfumata. Ad esempio, il governatore di Siracusa, Raffaele Lanza<sup>161</sup>, aveva disposto, in mancanza di depositi di arruolamento attivi nella sua provincia, di destinare i disertori catturati a «servire provvisoriamente nel Battaglione Cacciatori delle Alpi»<sup>162</sup> ivi stanziato, ottenendo l'assenso del segretario della Guerra. In alternativa, per i distretti più vicini alla capitale, i disertori catturati potevano essere tradotti a Palermo. È il caso ad esempio di cinque

---

<sup>157</sup> A titolo d'esempio, quando s'imbarcò per la Sicilia, sul principio del mese di agosto del 1860, Angelo Bargoni (un giovane avvocato cremonese che avrebbe fatto da braccio destro sia a Depretis che a Mordini e che negli anni successivi avrebbe fatto carriera, come deputato, come prefetto, fino a divenire senatore nel 1876) portava con sé il passaporto emesso dalle autorità di polizia del regno di Sardegna. In esso si trovava scritto: «Connotati, età 31 anni, statura 1,80 metri, capelli oscuri, fronte media, barba cast, viso oval, carnagione nat, condizione dottore in legge, nato a Cremona, domicilio Torino» (MCR, b. 221, fasc. 1, Passaporto di A. Bargoni). Peraltro, anche la Sicilia garibaldina aveva recepito la normativa sarda in materia; il 13 agosto 1860 era stato steso un decreto, poi pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» il 31 agosto, che promulgava sull'isola il decreto sardo sui passaporti del 13 novembre 1857.

<sup>158</sup> Spesso infatti l'ingaggio dei volontari, come quello dei coscritti, veniva registrato in carta semplice dagli ufficiali preposti all'arruolamento.

<sup>159</sup> V. DENIS, *Une histoire de l'identité. France, 1715-1815*, Seyssel, Champ Vallon, 2008, p. 204.

<sup>160</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 85, minuta di lettera di N. Fabrizi ai sette comandanti militari provinciali, 30 novembre 1860.

<sup>161</sup> Sulla figura e l'azione di Raffaele Lanza nel 1848 e nel 1860 si veda S. CHINDEMI, *Siracusa dal 1826 al 1860*, Siracusa, Tipografia di Antonino Pulejo, 1869, p. 289 e ss.

<sup>162</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 88, lettera di R. Lanza a N. Fabrizi, 24 ottobre 1860.

disertori arrestati nel distretto di Corleone e condotti, sotto scorta di un manipolo di militi a cavallo, al forte di Castellammare<sup>163</sup>.

La procedura per l'arresto dei disertori era articolata su più livelli. I singoli comandanti di corpo e i Comandanti militari provinciali potevano corrispondere con i delegati mandamentali, i questori o i governatori. Più su, una volta che la notizia raggiungeva Palermo, era il segretario della Guerra ad impegnarsi ad allertare il proprio omologo dell'Interno o della Sicurezza pubblica perché a sua volta avvisasse i governatori, e i loro subordinati, affinché provvedessero alla cattura di renitenti e disertori. I disertori arrestati finivano quindi, in molti casi, davanti al consiglio di guerra, andando ad ingolfare la giustizia militare, già preposta a perseguire un'ampia gamma di reati, dato il blocco della giustizia ordinaria.

La diserzione era generalmente alimentata da miseria e ignoranza: molti infatti si arruolavano, inconsi di quanto s'impegnavano a fare, per ricevere la paga, non sempre distribuita con regolarità, il vestiario e l'equipaggiamento, che erano forniti dallo Stato. Dopodiché disertavano, come avvenne per Giuseppe Labrazzo, ventunenne originario di Santa Margherita, in provincia di Palermo, che, arruolatosi il 26 agosto 1860, aveva disertato neanche tre settimane dopo, il 12 settembre, portando con sé, secondo quanto riportano i documenti «una giubba, una cravatta, un paio di scarpe, una camicia, una mutanda, un pantalone, un key, un cinturone», che gli erano stati forniti al momento dell'iscrizione nei ruoli<sup>164</sup>. Meglio ancora avevano fatto tale Giuseppe Sinatria che, arruolato presso lo stesso corpo di Labrazzo, l'artiglieria d'assedio di Palermo, il 20 agosto, aveva disertato il 1° settembre<sup>165</sup>, e Pietro Faria, che si era arruolato volontariamente il 5 settembre, per rendersi irreperibile dall'appello del 13 successivo<sup>166</sup>.

Le autorità garibaldine consideravano la diserzione un fatto particolarmente grave per vari motivi, *in primis* di carattere ideologico, ovvero per il danno d'immagine che veniva arrecato alle schiere in camicia rossa del Generale, ma anche di carattere sociale, e soprattutto economico. La diserzione rappresentava infatti un danno erariale sensibile. L'equipaggiamento dei reggimenti garibaldini costituiva infatti una forte spesa per le finanze siciliane e come tale andava tutelata. Non è infatti un caso che al momento della denuncia ai consigli di guerra venissero elencati tutti i generi del vestiario, dell'equipaggiamento o dell'armamento sottratti dai colpevoli di diserzione. Tutti questi documenti finivano presso il dicastero della Guerra di Palermo. Il tempo e la consuetudine, quasi, di questi reati, rese la procedura molto semplificata, tanto che a tergo delle cosiddette "filiazioni di disertori"<sup>167</sup> ci si limitava a compilare una tabella come la seguente:

---

<sup>163</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 130, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Paternò, 12 novembre 1860.

<sup>164</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 27, corpo di artiglieria d'assedio. Filiazione di Labrazzo Giuseppe.

<sup>165</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 28, corpo di artiglieria d'assedio. Filiazione di Giuseppe Sinatria.

<sup>166</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 1, sfasc.2, c. 29, corpo di artiglieria d'assedio. Filiazione di Pietro Faria.

<sup>167</sup> Le filiazioni erano i documenti che, compilati al momento dell'arruolamento dei volontari, comprovavano la loro iscrizione nei ruoli. In esse dovevano essere indicate tutte le informazioni sensibili relative ai soldati (non sempre tuttavia questo era fatto con la dovuta perizia): nome, cognome, nome del padre, luogo e provincia di nascita, età, religione, professione, stato civile. Relativamente alla religione, nei moduli a stampa, l'apposita casella era già compilata con l'acronimo, "C.A.R.", ovvero cattolica apostolica romana. Venivano poi elencati i dati fisici del volontario, l'altezza (in piedi) e i segni distintivi, fronte, occhi, naso, capelli, mento, carnagione e contrassegni. Seguivano quindi una frase del tipo «dietro la spiega delle Ordinanze, ed assicurazione di non essere inquisito fu ammesso» e le firme dei componenti del consiglio di *reclutazione*.

## Stato degli oggetti asportati dal sottominato Individuo

N. d'ordine	Grado	Casato e Nome	Cappotto	Berretto di panno	Pantaloni di panno	Idem di tela	Camicie	Mutande	Tascapane	Giubba di fatica	Scarpe (paja)
1	sold.	Cardinale Giuseppe	1	1	1	1	2	2	1	1	1

Palermo, li 24 Novembre 1860

il T.<sup>e</sup> Colonnello Comand.<sup>e</sup> il Regg.<sup>to</sup>

F. Rossi

Tabella 1 - Filiazione di disertore<sup>168</sup>

Le filiazioni di disertori venivano inviate in genere dai comandanti di corpo alle superiori autorità militari e da queste alle autorità di pubblica sicurezza (ovvero ai vertici del dicastero dell'Interno o della Sicurezza pubblica) o, più facilmente, al comandante dei carabinieri siciliani<sup>169</sup>, un corpo creato sulla falsariga di quello sabauda a partire dal luglio del 1860. Come nel regno di Sardegna, i carabinieri siciliani svolgevano anche le funzioni di polizia militare e come tali ebbero un ruolo di rilievo nel contrasto alla renitenza alla leva. Nel suo volume dedicato a *La France rébellionnaire*, Aurélien Lignereux ha descritto come la resistenza delle popolazioni alla coscrizione, meglio ancora l'*insoumission*, sia uno degli elementi cardine, sulla lunga durata, dall'epoca napoleonica alla metà dell'Ottocento, per capire le ribellioni che a più riprese infiammarono diverse zone della Francia, poiché «à l'origine des rébellions, on retrouve ces maux qui affligent l'humanité et qui attirent les historiens, la disette et les dettes, les haines partisans ou l'ivresse brutale, le départ pour l'armée à l'ombre du gendarme»<sup>170</sup>. Come per il caso francese, fatte le debite proporzioni, anche nella Sicilia Garibaldina si ritrovano alcuni di questi elementi e, analogamente, i carabinieri, ovvero la 'gendarmeria' italiana, sono in prima linea per farvi fronte.

Anche in questo caso, per cercare di limitare la portata del fenomeno, le autorità garibaldine ricorsero da un lato a mezzi eminentemente repressivi, inasprendo la normativa correlata ai reati di diserzione, e dall'altro promuovendo, sulla scorta di quanto accadeva anche in antico regime<sup>171</sup>, una serie di provvedimenti di amnistia.

Fino ad allora la normativa vigente per i reati commessi dai militari dell'Esercito meridionale differiva per quanto riguardava i volontari settentrionali, per i quali valeva il

<sup>168</sup> ASTo, AMS, m. 16, fasc. 1, rimessa di filiazione del disertore G. Cardinale, 24 novembre 1860.

<sup>169</sup> ASTo, AMS, m. 16, fasc. 3, c. 832, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Tamajo e al comandante dei carabinieri, colonnello Angelo Calderari, 19 ottobre 1860. Il testo della missiva era così concepito: «Mi do il bene infogliarle [*sic*] uno statino di disertori, affine di emettere le analoghe disposizioni onde venissero tosto arrestati, e sottoposti al rigore della legge, di modo che il castigo da questi ricevuto possa essere di utile esempio agli altri, mettendo un freno alle oramai continuate diserzioni».

<sup>170</sup> A. LIGNEREUX, *La France rébellionnaire* cit., p. 15.

<sup>171</sup> V. DENIS, *Une histoire* cit., p. 185.

*Codice penale militare* sardo, e quelli siciliani, per i quali rimaneva in vigore lo *Statuto penale militare* borbonico. Per arginare non tanto le diserzioni quanto piuttosto le loro conseguenze per l'erario, il governò deliberò l'introduzione di alcuni articoli del codice sardo, che divenivano così validi per tutti i soldati garibaldini, in attesa della completa promulgazione dello stesso, avvenuta di lì a qualche giorno, il 28 agosto 1860<sup>172</sup>. Il decreto, che constava di un solo articolo, sarebbe stato dato in Palermo il 24 agosto ed era così concepito: «Saranno pubblicati col presente ed avranno vigore tosto in Sicilia gli articoli 197, 198 e 219 del Codice penale militare per gli Stati di S.M. Vittorio Emanuele»<sup>173</sup>. I tre articoli riguardavano esclusivamente la compravendita da parte di militari o civili di beni appartenenti allo Stato. La promulgazione del decreto era chiaramente motivata dalla «insufficienza delle altre leggi vigenti» per cui si rendeva «necessario di pubblicare, o rendere obbligatorie fin d'ora, ed anche pei militi e cittadini dell'Isola, alcune speciali disposizioni»<sup>174</sup> del codice sardo<sup>175</sup>.

Il primo decreto di amnistia fu viceversa promulgato il 13 settembre 1860, a firma del segretario di Stato della Guerra, Giuseppe Paternò, che faceva le veci del prodittatore, Depretis, a Napoli e prossimo a dare le dimissioni. Date le dimensioni crescenti del fenomeno le autorità garibaldine non avevano trovato altra soluzione che accordare una generale amnistia a tutti i disertori che non avessero commesso altri reati, cui veniva condonata la pena, potendo così far rientro al proprio corpo. Il dettato della norma prevedeva che «tutti i disertori che fra lo spazio di giorni quindici, dalla pubblicazione del presente Decreto, ritorneranno sotto le bandiere godranno piena amnistia, e potrà loro esser concesso di servire nuovamente la patria. Per tutti gli altri si procederà con tutto il rigore delle leggi»<sup>176</sup>. I disertori dovevano quindi presentarsi spontaneamente, entro il termine fissato a due settimane, presso il dicastero della Guerra, i comandi militari o gli

---

<sup>172</sup> «G.O.S.», 10 settembre 1860.

<sup>173</sup> «G.O.S.», 28 agosto 1860.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> Ecco il testo dei tre articoli, come riportato dal «G.O.S.» nel numero del 28 agosto 1860: «197. Il sotto-Ufficiale, caporale o soldato che avrà venduto, fatto vendere, dato in pegno, donato, permutato od alienato in qualunque altra maniera oggetti di vestiario o di equipaggio, salvo i casi in cui ne è permessa la vendita, incorrerà nella pena del carcere militare estensibile a mesi sei.

La stessa pena sarà inflitta al militare che rendesse inservibili alcuni degli oggetti avanti descritti.

Sarà tuttavia in facoltà del Comandante del Corpo di sottoporre per la prima volta i colpevoli dei reati sovra indicati a semplici pene disciplinari, qualora il valore dell'oggetto o degli oggetti non oltrepassi le lire dieci.

198. In caso di recidiva nello stesso reato, ovvero se il sotto-uffiziale, caporale o soldato avranno nei modi avanti menzionati alienati oggetti di armamento, munizioni da guerra, il pastrano, il cappotto, gli effetti di bardatura od altri di spettanza dello Stato o del corpo ad essi affidati, saranno puniti col carcere militare, estensibile alla reclusione militare per anni due.

Quest'ultima pena sarà sempre applicata nel caso che fosse stato in qualsivoglia modo alienato un cavallo.

219. Chiunque scientemente avrà in qualsivoglia modo acquistato, o riterrà per qualsiasi titolo cavalli, vestimenta di qualunque specie, bagagli, ed altre simili cose destinate ad uso militare, senza che siano munite del marchio od impronta di rifiuto, o senza dimostrare che tali oggetti abbiano legittimamente cessato di appartenere al servizio militare, sarà oltre la perdita degli oggetti medesimi, punito col carcere militare da due mesi a quattro se le cose comprate o ritenute siano di valore inferiore alle lire cinquanta, e da quattro mesi ad un anno qualora eccedano un tal valore.

Quest'ultima pena sarà sempre applicata a chi avrà acquistato o riterrà, come sopra, armi o munizioni da guerra, qualunque siasi il valore di esse» (*Ibidem*). Cfr. *Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia reale, 1859, pp. 70-71 e 76.

<sup>176</sup> «G.O.S.», 13 settembre 1860.

ufficiali di pubblica sicurezza. I singoli delegati di PS potevano quindi accogliere i disertori, stendere un apposito verbale, e destinarli alle competenti autorità militari<sup>177</sup>.

Il provvedimento amnistiale fu reiterato anche sotto la prodittatura Mordini, il 9 ottobre 1860, con le medesime condizioni dei quindici giorni per consegnarsi spontaneamente, ma con un dettato del decreto molto più articolato rispetto al precedente<sup>178</sup>.

Quanto la piaga della diserzione fosse diffusa fra i coscritti garibaldini risulta anche dalle misure prese dalle autorità sabaude all'indomani del passaggio di consegne da parte del Prodittatore Mordini. Il 10 dicembre 1860, ormai in regime luogotenenziale, l'avvocato fiscale, ovvero il pubblico ministero, del tribunale militare di Palermo, Salvatore Tinnaro, scrisse al comandante generale dell'esercito in Sicilia, il generale Filippo Brignone<sup>179</sup>, piemontese, avvisandolo che, nonostante «il Decreto del 9 ottobre di questo anno, che tenne dietro all'altro del 13 settembre, accordava ampia amnistia a tutti gli imputati di diserzione dello esercito di terra e di mare, siano latitanti, prevenuti o condannati, nonché a quelli che stavano per delitti disciplinari»<sup>180</sup>, restavano molti procedimenti pendenti a carico di alcuni, che avrebbero portato a misure di disciplina ed in qualche caso addirittura alla pena capitale. Ferma restando la sua condanna del fenomeno della diserzione, Tinnaro affermava che «un'armata nascente non può ad un tratto assuefarsi alle abitudini militari, ed al rigore di una stretta disciplina», specie perché l'organizzazione stessa delle truppe non era «stata eseguita fin qui con la esattezza voluta dai regolamenti militari»; perciò molti si erano arruolati «per malintesa convinzione, [...] la maggior parte per ignoranza, e quasi tutti di buona fede han creduto essersi legati in un impegno da semplici volontari e non da soldati di un'armata regolare». Consigliava pertanto le competenti autorità a non applicare tutto il rigore in genere utilizzato per questi reati: «Per queste considerazioni io La pregherei, Signor Comandante Generale, a voler impetrare dalla clemenza del Re, una generale amnistia per tutti i reati di diserzione non che per quelli disciplinari»<sup>181</sup>.

\*\*\*

Il quadro che emerge da questo ampio sorvolo delle fonti militari relativamente al controllo del territorio garibaldino risulta essere piuttosto composito. L'espansione garibaldina in direzione di Messina rispose da un lato a logiche di carattere esclusivamente militare, dall'altro alla volontà del Dittatore di produrre un nuovo sistema di controllo del territorio, a fronte del disgregamento di quello borbonico. Da qui la necessità di inviare più colonne all'interno del paese, allo scopo di arruolare altri volontari

---

<sup>177</sup> ASTo, AMS, m. 16, fasc. 3, c. 836, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Paternò, 11 ottobre 1860.

<sup>178</sup> Si veda il testo completo del decreto in Appendice A, doc. 4.

<sup>179</sup> Filippo Brignone (1812-1877), fu nominato comandante militare della Sicilia da Vittorio Emanuele, con decreto del 2 dicembre 1860. Veterano delle guerre d'indipendenza del 1848-49 e del 1859, e della guerra di Crimea, comandò una divisione durante la campagna delle Marche e Umbria del 1860. Avrebbe in seguito combattuto anche durante la terza guerra d'indipendenza. Fu deputato per cinque legislature, fino a quando non ottenne la nomina a senatore del regno d'Italia, nel 1872.

<sup>180</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc.4, c. 180 lettera di S. Tinnaro a F. Brignone, 10 dicembre 1860.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

nell'Esercito meridionale, assestare le fragili istituzioni locali e tranquillizzare i notabili siciliani. Sotto questa cifra vanno quindi lette le richieste dei maggiori di molti comuni dell'interno perché, a fronte della resistenza delle comunità alla coscrizione inaugurata dai garibaldini, venissero inviati dei contingenti di "piemontesi" a garantire non solamente, e non tanto, l'ordine pubblico, quanto soprattutto la loro posizione e i loro beni.

La strutturazione sul territorio delle armi garibaldine cercò di rispondere a queste molteplici questioni. Per un verso, l'urgenza di dare la spallata definitiva contro il Borbone determinò Garibaldi ed i suoi a concentrare lo sforzo verso il Mezzogiorno continentale, per altro verso però occorreva garantire anche sull'isola una presenza minima di truppe, spesso concentrate nei principali capoluoghi di distretto o di provincia, da utilizzare, in caso di bisogno, anche per operazioni di mantenimento o di ripristino dell'ordine pubblico.

Al tempo stesso però, la presenza di svariate decine di volontari e coscritti sotto le armi sarebbe stata fonte di numerosi problemi di ordine pubblico. Nella parte conclusiva del capitolo ci si è in particolare soffermati sulla piaga della diserzione, che riguardava prevalentemente i battaglioni arruolati in Sicilia. A fronte della necessità di dare corpo al programma garibaldino della Nazione armata, emerse la convinta resistenza della popolazione a prestar servizio nell'esercito. A nulla valsero i tentativi del governo siciliano, che mescolò sapientemente provvedimenti amnistiali e pratiche repressive, per arginare il fenomeno, pericolosa eredità lasciata all'Italia unita.



### 3. Gestire l'ordine pubblico: guardia nazionale e polizia

Nei momenti di maggiore crisi, quando gli ordinamenti degli stati vanno velocemente sfaldandosi ed anche altre strutture e corpi paiono seguire analoga sorte, spesso emergono altri istituti capaci di gestire il passaggio da un regime (si utilizza qui il termine in modo neutro) ad un altro, difendendo, per quanto possibile, l'ordine pubblico e soprattutto, ma non solo, gli interessi dei ceti benestanti. Quando questo si verificò, tra la fine del secolo XVIII e la prima metà del successivo, in Europa occidentale si assistette alla formazione – da parte di gruppi più o meno agiati di possidenti, di borghesi, o anche di aristocratici – di corpi particolari, a mezza via fra l'istituzione poliziesca e quella militare (ed al contempo con un forte legame con l'ambito civile), dalla denominazione differente (guardia civica, guardia urbana, guardia nazionale, ecc.), ma con caratteristiche e compiti tutto considerato similari.

Tale processo «n'est pas propre à la France»<sup>1</sup>; è viceversa ampiamente diffuso e trova in Italia specifiche declinazioni. La borghesia, in particolare, maggiormente si riflette in queste istituzioni in quanto «pour le « bourgeois absolu », l'ordre est un tout»<sup>2</sup> e necessita d'essere ad ogni modo mantenuto. Semplificando sommamente, come ha scritto Mathilde Larrère, «la garde nationale est la force crée par la révolution bourgeoise, s'opposant à la contre-révolution aristocratique et monarchique, mais également contre l'insurrection populaire»<sup>3</sup>. Proprio per questo, la guardia nazionale, sovrapponendosi e momentaneamente sostituendosi ad altri corpi militari o di polizia, ha rappresentato un'istituzione piuttosto longeva, tanto in Italia che oltr'alpe; come ha giustamente osservato Roger Dupuy per il caso parigino: «une telle longévité est la conséquence logique de la nécessité pour les classes moyennes, non seulement de préserver leurs biens mais surtout de contrôler la rue devenue, dans le contexte politique parisien, le théâtre majeur de l'expression politique d'opinion»<sup>4</sup>. La dimensione securitaria si salda quindi bene, nella guardia nazionale, con la dimensione politica, cominciando a partire dalla Rivoluzione francese e percorrendo, in Italia almeno, tutto il «lungo Risorgimento»<sup>5</sup>.

Con la fine del sogno napoleonico e la caduta del regno d'Italia, infatti, si assistette nuovamente alla formazione di guardie nazionali, stavolta per gestire la transizione dal regime francese ai governi restaurati. È il caso ad esempio di quanto narrato, nei suoi *Ricordi*, da un importante attore del “decennio di preparazione”, Massimo d'Azeglio, che sul finire della sua esistenza poteva scrivere, ripensando ai primi momenti della Restaurazione: «Il momento del mutar padrone è sempre, in ogni tempo, il carnevale de'

---

<sup>1</sup> M. LARRERE, *L'urne et le fusil. La garde nationale parisienne de 1830 à 1848*, Parigi, Puf, 2016, p. 5.

<sup>2</sup> A. FAURE, *Nos intentions... et quelques résultats*, in P. VIGIER, *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIXe siècle*, Parigi Créaphis, 1987, p. 14.

<sup>3</sup> M. LARRERE, *L'urne* cit., p. 15.

<sup>4</sup> R. DUPUY, *La Garde nationale. 1789-1872*, Parigi, Gallimard, 2010, p. 16.

<sup>5</sup> G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999.

birbi d'ogni categoria. Onde salvarsi le tasche fu tosto messa in piedi una specie di guardia nazionale, cui fu posto nome Guardia urbana»<sup>6</sup>. In mancanza dell'esercito, sciolto con l'annessione del Piemonte alla Francia, fu dunque questa raccogliatrice guardia urbana a «fare il servizio» durante il ritorno dei Savoia a Torino: «Si stava quindi sempre in faccende, ufficiali e soldati, per imparare almeno a mettersi in battaglia e rompere in colonna, senza far tutt'un'insalata»<sup>7</sup>.

Data l'importanza dell'istituzione, il presente capitolo prenderà le mosse da un ampio discorso sulla guardia nazionale, intesa in particolare in Sicilia come il «palladio della libertà»<sup>8</sup>. Nella seconda parte dello scritto, invece, ci si concentrerà prevalentemente sulla formazione e la composizione delle guardie urbane, o di pubblica sicurezza, rifondate da Garibaldi al momento del suo arrivo nella capitale. Nelle città maggiori, infatti, la vera e propria polizia, al pari della guardia nazionale, rivestì un ruolo fondamentale nel disciplinare, sebbene con alterne fortune, l'ordine e, più in generale, la vita stessa dei centri urbani. Essa dovette scontare l'immagine del tutto negativa che aveva in precedenza, sotto la direzione del «famigerato» Maniscalco, caratterizzato l'istituzione. Anche per questo, quando affiorarono i primi sintomi di comportamenti eterodossi, quando non apertamente criminali, riconducibili ad agenti della polizia garibaldina, specialmente a Palermo, le autorità centrali decisero una nuova riforma del comparto securitario, anche per limitarne le velleità politiche.

Anche in questo caso, la ricerca archivistica su cui si fonderà la struttura dello scritto si è articolata prevalentemente su fondi siciliani e torinesi, cui sono stati aggiunti altri, opportuni, riferimenti alle carte appartenute a Francesco Crispi, dato il suo ruolo all'interno della compagine di Governo garibaldina, e ad alcune pubblicazioni coeve.

### 3.1. La guardia nazionale in Sicilia

La nascita delle guardie nazionali, in Italia, fu sempre qualcosa di abbastanza spontaneo e relativamente ricorrente fra Sette e Ottocento, qualora le prerogative e la sicurezza delle classi dirigenti venissero messe in discussione, oppure per proteggere un mutamento istituzionale nel frattempo intervenuto. Come ha sottolineato Enrico Francia: «La guardia nazionale ricopre un ruolo importante soprattutto nei momenti di fondazione o di crisi degli ordinamenti costituzionali, quando si presenta come fondamentale garante del nuovo assetto istituzionale e come strumento per la formazione di identità politiche e sociali»<sup>9</sup>. Mentre è solo successivamente, quando in pratica si compie la normalizzazione, che «questa milizia viene ad essere rapidamente privata dei suoi compiti e svuotata delle sue prerogative»<sup>10</sup>. Tuttavia, in alcuni contesti, come quello piemontese, la guardia

---

<sup>6</sup> M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Torino, UTET, 2011, p. 184.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>8</sup> «G.O.S.», 25 novembre 1860.

<sup>9</sup> E. FRANCIA, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 6.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

nazionale conservò a lungo una certa importanza dal punto di vista politico e sociale. Soprattutto, e in questo Francia coglie perfettamente nel segno, proprio per la sua composizione e organizzazione,

la guardia nazionale si presenta [...] come un'istituzione di frontiera, posta a cavallo tra lo stato e la società, tra la città e la nazione, tra la polizia civile e il mondo militare, e ciò ne fa un interessante punto d'osservazione dei modi nei quali si articolano nella penisola i processi di trasformazione politica, sociale e istituzionale che portano alla costruzione dello stato liberale»<sup>11</sup>.

Con gli anni quaranta dell'Ottocento, ed in particolare con il '48 – sempre secondo quanto scrive Francia, il quale, purtroppo, nel suo volume sacrifica un po' la realtà meridionale e più in particolare quella siciliana – venne l'epoca della definitiva istituzionalizzazione di questi gruppi armati<sup>12</sup>, in origine semplicemente preposti alla difesa delle collettività, o di parte di esse. Fu infatti in questo periodo che, un po' ovunque nella Penisola, vennero promulgati, o più semplicemente concessi, statuti, decreti, leggi e regolamenti inerenti alla milizia.

Tra questi il più importante ed organico, anche ai fini del presente studio, è quello che concerne la guardia nazionale piemontese, la cui fondazione ottenne definitiva e definitiva sanzione con la legge del 4 marzo 1848.

### 3.1.1. L'esempio piemontese

A ben guardare, non è un caso che tale norma venisse promulgata il giorno stesso della concessione sovrana dello *Statuto del Regno di Sardegna*<sup>13</sup>; i due provvedimenti non vanno punto disgiunti, poiché proprio la milizia nazionale era stata pensata come una sorta di garanzia costituzionale per i “regnicoli”<sup>14</sup>. Il primo articolo della legge sulla guardia nazionale era stato infatti così redatto:

La milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia, e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle Nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' Nostri Stati.

Ogni deliberazione presa dalla Milizia comunale intorno agli affari dello Stato, della provincia e del comune è una offesa alla libertà pubblica ed un delitto contro la cosa pubblica e contro lo Statuto.<sup>15</sup>

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 47 ss.

<sup>13</sup> L'articolo 83 del dettato statutario, parte delle disposizioni transitorie dello Statuto Albertino, stabiliva infatti: «Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla Stampa, sulle Elezioni, sulla Milizia comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato». La legge sulla milizia comunale fu pubblicata, nel regno di Sardegna, immediatamente dopo la promulgazione dello Statuto fondamentale.

<sup>14</sup> E. FRANCIA, *Le baionette* cit., p. 55.

<sup>15</sup> Legge sulla Guardia Nazionale, 4 marzo 1848. La normativa sarebbe stata modificata più di un decennio dopo, in seguito all'entrata in vigore della legge 27 febbraio 1859, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza.

Strutturata in 146 articoli, la legge del 1848 stabiliva quindi tutte le norme inerenti all'organizzazione della guardia, nonché le varie modalità della partecipazione dei cittadini. All'articolo terzo venivano pertanto fissati i termini generali del servizio:

Il servizio della Milizia comunale consiste:

- 1° In servizio ordinario nell'interno del comune;
- 2° In servizio di distacco fuori del territorio del comune;
- 3° In servizio di corpi distaccati per secondare l'esercito nei limiti stabiliti dall'art.1.

Anche nella Sicilia garibaldina i termini dell'impiego della milizia sarebbero stati grosso modo i medesimi, con la differenza che, essendo articolata in due diverse classi (la seconda e la terza categoria della milizia nazionale), una avrebbe servito all'interno del territorio comunale e mentre l'altra, nota altrimenti come guardia nazionale mobile, avrebbe operato nell'ambito, più esteso, di un distretto o di una provincia, marcando così una più netta separazione tra le due. Separazione tuttavia più teorica che pratica, vista la complessa e sfaccettata realtà siciliana.

La guardia nazionale sabauda era posta in primo luogo sotto l'autorità del sindaco, che nella legislazione piemontese deteneva ampi poteri in materia di sicurezza pubblica<sup>16</sup>, e via via sotto quella dell'Intendente, suo immediato superiore sulla scala amministrativa, dell'Intendente generale ed infine del primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno. In linea di massima, quindi, le milizie comunali dipendevano, a parziale differenza del caso siciliano, dall'autorità civile. L'eccezione era rappresentata dal «servizio di attività militare», che poteva anche essere svolto all'interno del comune o del mandamento; nel qual caso, le guardie nazionali passavano «sotto gli ordini della militare autorità»<sup>17</sup>.

Prestavano servizio nella guardia piemontese tutti i sudditi del Regno di Sardegna – fatta salva l'esclusione per coloro che non esercitavano alcuna professione e non avevano nessun censo – dai 21 ai 55 anni. Nel caso piemontese erano tuttavia numerose le eccezioni<sup>18</sup>.

Analogamente al caso garibaldino, alla base dell'iscrizione nei ruoli matricolari della guardia nazionale piemontese stava il lavoro di un «consiglio di ricognizione», formato da

---

<sup>16</sup> Si veda a tal proposito la proposta di riforma, del 1852, a firma del ministro dell'Interno Alessandro Pernati, alla legge sul personale di PS del 30 settembre 1848, n. 798. Le modifiche sarebbero confluite nella legge approvata dal Parlamento subalpino l'11 luglio 1852.

<sup>17</sup> Legge 4 marzo 1848, art. 6.

<sup>18</sup> Non erano infatti tenuti a far parte della guardia nazionale (art. 12) gli ecclesiastici, i rappresentanti consolari stranieri, ancorché in possesso della cittadinanza sarda, i militari in servizio attivo, le guardie del fuoco, le guardie comunali (ovvero le guardie di pubblica sicurezza di un dato comune), gli impiegati doganali e quelli degli ospedali, le guardie campestri e quelle forestali. Non ne facevano inoltre parte quanti erano esclusi dal servizio di leva e quanti erano stati condannati, per reati vari, all'interdizione dai pubblici uffici. Altre eccezioni, attinenti però al servizio attivo, erano rappresentate da quanti, pur essendo iscritti nei ruoli, non erano tenuti a militare nella guardia, quali ministri, primi ufficiali, deputati e senatori, magistrati, maestri e professori, medici e chirurghi condotti, farmacisti, quanti avevano già prestato 20 anni di servizio militare, postini e postiglioni del servizio postale e infine quanti erano affetti da gravi infermità o deformazioni.

almeno otto membri (minimo tre nel caso siciliano). Questi consigli, attivi in ogni comune, avrebbero steso i ruolini della guardia, mentre il sindaco aveva l'obbligo di tenerli aggiornati, annotando decessi e cambiamenti di residenza dei propri concittadini<sup>19</sup>.

Il servizio nella guardia nazionale si distingueva in servizio ordinario, cui erano destinati i maggiori contribuenti, e riserva, i cui membri non potevano «venir chiamati che nei frangenti straordinari»<sup>20</sup>. L'articolo 27 definiva infine il servizio nella milizia come «obbligatorio e personale», per cui era «proibita la surrogazione pel servizio ordinario, salvo tra parenti prossimi», era quindi vietato inviare un sostituto in propria vece, a differenza del caso garibaldino.

La guardia nazionale sarda era quindi organizzata per sotto-compagnie, compagnie, battaglioni e legioni<sup>21</sup>. Gli ufficiali subalterni erano stabiliti per elezione, «a squittinio [*sic*] individuale e segreto, alla maggioranza assoluta dei voti»<sup>22</sup>, mentre gli ufficiali superiori erano nominati dal re, scelti tra una rosa di nomi, e così pure i comandanti di legione. Gli ufficiali, il cui grado era equiparato a quelli in uso nell'esercito regolare<sup>23</sup>, nominati o eletti (per cinque anni, suscettibili di rinnovo), erano quindi tenuti a prestare giuramento di fedeltà al monarca, nonché di obbedienza allo Statuto e alle leggi della monarchia. Nei comuni ove erano presenti più legioni, il re si riservava di nominare dei comandanti superiori, nonché un «Comandante generale di tutte le milizie comunali del Regno, come altresì lo stato maggiore presso il medesimo»<sup>24</sup>.

Le armi utili al servizio della guardia nazionale sarebbero state assegnate dal Governo a ciascun comune e poi distribuite al singolo milite, che ne diveniva così responsabile; quanto alla proprietà, essa rimaneva allo Stato e i fucili erano perciò immatricolati. Un punto interessante è quello presentato nell'articolo 62, che stabiliva la precedenza delle milizie della guardia nazionale sui corpi assoldati (ovvero l'esercito), in caso di servizio congiunto, mentre «il comando, nelle feste o cerimonie civili, apparterrà a quello fra gli ufficiali dei varj corpi, il quale avrà superiorità di grado, o, a pari grado, al più anziano».

Il regolamento concernente il servizio ordinario doveva essere steso dal sindaco di ogni comune e approvato dall'intendente, mentre esistevano altri regolamenti particolari, sviluppati dagli intendenti, nel caso in cui la milizia comunale si trovasse ad operare a livello mandamentale o superiore. Il comune doveva inoltre farsi carico delle spese

---

<sup>19</sup> Anche nel caso siciliano i presidenti di municipio avevano il compito di mantenere in ordine le liste per la leva dei differenti scaglioni dell'esercito e della guardia nazionale (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 1, c. 173, minuta di lettera di V. Orsini a G. di Cesarò, 8 luglio 1860).

<sup>20</sup> Legge 4 marzo 1848, art. 19.

<sup>21</sup> La compagnia poteva contare un numero variabile di militi (da sessanta a centocinquanta uomini) e in base a questo numero le venivano assegnati i graduati e gli ufficiali; sopra i cinquanta uomini la compagnia era comandata da un capitano. I battaglioni erano formati da quattro a sei compagnie; dunque anch'essi avevano un numero di effettivi variabile. A capo di un battaglione stava, come per l'esercito, un maggiore, mentre al comando di una legione, formata da almeno due battaglioni di guardie nazionali, era posto un colonnello.

<sup>22</sup> Legge 4 marzo 1848, art. 42.

<sup>23</sup> *Ivi*, art. 59.

<sup>24</sup> *Ivi*, art. 58.

ordinarie della milizia, e solo in qualche caso anche di quelle straordinarie, mentre i consigli comunali avrebbero potuto giudicare «della necessità di cotali spese»<sup>25</sup>.

L'ottava sezione del dettato legislativo era quindi dedicata alle pene che potevano essere inflitte ai militi per le mancanze o i reati commessi durante il servizio. Uno di quelli ritenuti più infamanti, e che attirava maggiormente l'attenzione delle autorità piemontesi, era la vendita di proprietà dello Stato, quali ad esempio il fucile che era stato dato in dotazione al milite. In questo caso, il milite sarebbe stato giudicato da un tribunale di prefettura e condannato, se trovato colpevole, alla pena stabilita dal codice penale<sup>26</sup>.

In ultimo, il titolo quarto, intitolato *Dei distaccamenti della milizia comunale*, stabiliva il servizio dovuto dalle guardie nazionali in alcuni, specifici, casi: dall'ausilio come forza pubblica in caso di sommosse, all'impiego della milizia al fianco dell'armata, fino all'assimilazione alle truppe di linea in caso di servizio prolungato al di fuori del proprio comune, per un massimo di sessanta giorni, stabilito per decreto reale. In caso di guerra, infine, le guardie nazionali potevano servire «come ausiliari dell'esercito attivo» per un massimo di un anno<sup>27</sup>.

Le norme relative al servizio in tempo di guerra seguivano logiche proprie al servizio richiesto, per cui bisognava operare una nuova selezione all'interno dei ranghi onde favorire celibi e vedovi senza prole, prima di chiamare alle armi ammogliati con e senza prole, al fine di evitare drammatiche ricadute sulle famiglie più numerose.

Il dettaglio con cui era stata stesa tutta l'ultima parte del decreto tradiva un po' il clima di profonda crisi che si respirava allora in Italia ed in Europa e che avrebbe di poco anticipato l'intervento armato del Piemonte contro l'impero austriaco e la prima guerra d'indipendenza.

La legge del 4 marzo 1848 sarebbe stata poi modificata al principio del 1859<sup>28</sup>, quando era alle viste un nuovo conflitto con l'Austria. Le variazioni avrebbero riguardato in particolare una decina di articoli dell'ultima parte del dettato della norma. Nel marzo dello stesso anno sarebbe stato poi introdotto per decreto un apposito regolamento della guardia nazionale, contenente «speciali prescrizioni circa alle nomine, ai gradi, alle divise della Guardia Nazionale, ai corpi distaccati per servizio di guerra e dei corpi di volontari»<sup>29</sup>.

### 3.1.2. Le guardie nazionali siciliane

L'importanza fin qui data all'istituzione piemontese si spiega con il fatto che molti degli stimoli che presiedettero alla formazione, nel 1860, della nuova guardia nazionale siciliana provenivano dagli analoghi istituti in vigore nel regno di Sardegna, contemporati,

---

<sup>25</sup> *Ivi*, art. 71.

<sup>26</sup> *Ivi*, art. 81. Gli articoli di riferimento del codice penale sardo del 1839 erano il 679 e il 729. Mentre per quanto riguardava la nuova edizione del codice (del 1859), si faceva riferimento agli articoli 631 e 683.

<sup>27</sup> *Ivi*, art. 123.

<sup>28</sup> E. BELLONO, *Codice della Guardia Nazionale*, Torino, Biancardi, 1860, pp. 221-250.

<sup>29</sup> *Norme per la pronta organizzazione della guardia nazionale*, Milano, Sonzogno, 1859, p. 4.

beninteso, con la tradizione propria al contesto siciliano (che risaliva perlomeno al biennio 1848-49), quest'ultima tuttavia gravata dall'accusa di aver provocato, unitamente all'anarchismo delle squadre, la definitiva caduta della Sicilia libera e, di conseguenza, di aver accelerato il ritorno dei Borboni. La svolta intervenuta con la spedizione di Garibaldi coincise di fatto con la rifondazione di numerosi contingenti della disciolta guardia, il cui fuoco covava sotto le ceneri della restaurazione.

La nuova guardia nazionale "garibaldina", o per meglio dire, la milizia nazionale di seconda e terza categoria, come veniva designata, senza troppa fortuna<sup>30</sup>, dalla burocrazia ministeriale e dallo stesso Dittatore, fu quindi il prodotto risultante da tre differenti impulsi. Il primo era quello proveniente dal neocostituito esecutivo, ovvero la necessità, particolarmente sentita, di alimentare la milizia più in generale, e quindi l'esercito, con elementi siciliani e al tempo stesso di garantire un maggiore ordine nelle città e nelle campagne dell'isola. La guardia nazionale siciliana del 1860 infatti, a differenza dell'Esercito meridionale, composto, come si è visto, per la maggior parte di volontari provenienti dal Settentrione e da altre parti d'Italia e solo in parte da volontari e coscritti siciliani, era formata per la quasi totalità da elementi indigeni. Ovvero, a partire dalla catena di comando, il cui ispettorato generale aveva sede in Palermo, fino alla bassa forza, tutti i suoi componenti erano siciliani, e come tali, si pensava, maggiormente propensi al principale compito della guardia nazionale, quello della tutela della sicurezza pubblica.

Il secondo impulso, parente prossimo del primo, ma a livello più teorico, era quello piemontese. Il corpo della guardia nazionale siciliana, per come lo avevano pensato i dirigenti garibaldini, traeva spunto da quello attivo nel regno di Sardegna, così che alcune delle sue norme e dei suoi regolamenti furono modellati sull'esempio piemontese, peraltro ben conosciuto da buona parte degli ufficiali dell'armata garibaldina, che giocoforza, e in virtù degli avvenimenti dell'anno precedente, avevano ben presente sia l'impianto dell'esercito che quello della guardia nazionale sabauda. La legge del 4 marzo 1848 sarebbe stata infine promulgata, nell'autunno di quello stesso anno, anche in Sicilia, ben prima del passaggio di consegne tra garibaldini e piemontesi. L'adozione di queste

---

<sup>30</sup> In una lettera indirizzata al governatore di Catania, il segretario di Stato della Guerra era stato costretto a rimarcare come la «Guardia nazionale oggi chiamasi Milizia nazionale, e questa è stata distinta in due categorie, cioè in seconda e terza, mentre i militi della prima, come ella ben sa, sono soldati» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 14, minuta di lettera di G. Paternò a P. Crispo, facente funzione di governatore della città, 14 agosto 1860). Ancora più diretti erano gli incaricati del ministero in una successiva corrispondenza diretta al comandante della guardia nazionale di Siracusa: «La Guardia Nazionale impropriamente con tal nome chiamata racchiude la seconda e terza categoria dell'armata nella quale si comprendono tutti gl'individui che non potendo per la loro età, o per le individuali circostanze appartenere alla prima, alla seconda e terza sono chiamati a servire a seconda della loro età o le speciali circostanze che li accompagnano. Il decreto dittatoriale che ne classifica le tre categorie ed assegna le norme prescritte per conoscere a quali delle 3 categorie sono chiamati a servire gli individui atti a portar le armi, i regolamenti in seguito emanati, le ordinanze sul proposito pubblicate possono servirle di guida nella formazione di coteste due categorie. In esso decreto troverà il modo che regola la elezione degli Ufficiali a meno degli ufficiali superiori che sono riserbati al Governo, non che il modo della composizione delle compagnie. Potrà Ella dunque uniformarsi a quanto in esso Decreto e regolamenti ed ordinanze è sulla specie disposto» (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 3, c. 256, minuta di lettera di N. Fabrizi al comandante la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> categoria della milizia nazionale di Siracusa, 30 ottobre 1860).

norme anche sull'isola avveniva nell'ottica di una progressiva normalizzazione della situazione interna, con l'obiettivo di fornire all'esterno un'idea di stabilità e di ordine, a fronte della diffidenza, almeno in parte giustificata, che il governo di Torino e le principali potenze europee nutrivano nei confronti dell'esecutivo garibaldino. La guardia nazionale poteva dunque prestarsi, almeno teoricamente, al duplice scopo di assicurare in buona misura l'ordine interno e dimostrare il forte impegno assunto dalle autorità.

L'ultimo impulso che qui vale considerare è quello siciliano. Ovvero, nella formazione della guardia nazionale occorreva sì prendere spunto dalle norme continentali, ma anche conservare ed adattare al meglio quanto già vi era di preesistente. Come si è detto, in molte delle città siciliane era già esistita una guardia, nazionale o municipale che fosse, nel periodo che aveva fatto seguito agli eventi rivoluzionari di Palermo del gennaio 1848<sup>31</sup>. Si trattava ora, per molti siciliani, di farne rivivere i fasti, al netto delle lotte politiche locali, o più generali, che avevano contraddistinto in passato l'istituzione, e che potevano tuttavia riemergere con sorprendente rapidità. Nel Quarantotto infatti, scrive ancora Francia,

la guardia nazionale siciliana, pur configurandosi da subito come espressione della borghesia isolana, non può essere caratterizzata esclusivamente in questo modo. Certamente la sua base sociale e la sua azione politica era conservatrice: fronteggiò nei comuni gli assalti alle proprietà, procedette allo scioglimento delle formazioni militari nate durante la rivoluzione, perseguì i democratici, soprattutto dopo che il fronte unitario della rivoluzione si ruppe con l'uscita di Pasquale Calvi del governo<sup>32</sup>.

In pratica nel 1848, come peraltro aveva sottolineato anche Giuseppe La Farina, la guardia nazionale era andata a costituirsi un spazio politico privilegiato, finendo per detenere un «ruolo istituzionale assolutamente inedito nel '48 italiano»<sup>33</sup> e divenire così l'arbitro delle fasi finali della rivoluzione siciliana e della resa ai Borboni. In pratica, per dirla con La Farina, essa stessa aveva sofferto della natura duplice dei moti siciliani, il cui «scopo e l'origine fu la restaurazione delle antiche libertà; li andari furono di rivoluzione»<sup>34</sup>, preferendo infine la conservazione e quindi la restaurazione.

Per concludere, dati i differenti impulsi che presiedettero alla formazione della guardia nazionale nella Sicilia del 1860, spettava al nuovo governo a Palermo di miscelarne sapientemente le componenti al fine di ottenere una forza che fosse effettivamente in grado di garantire l'ordine e la sicurezza – là dove l'esercito o altri corpi dello Stato non potevano arrivare se non in ritardo o con difficoltà – e soprattutto di evitare pericolose derive politiche in senso conservatore, come già era accaduto dodici anni prima. Gli esiti di questo processo furono di volta in volta differenti e difficile è investigarne le cause, attese le mutevoli e molteplici caratteristiche, su più livelli, della società politica isolana. Tuttavia, durante la Dittatura, la guardia nazionale rappresentò un attore primario sulla

---

<sup>31</sup> Cfr. E. FRANCIA, *Le baionette* cit., pp. 38-47.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>34</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. II, 1851, p. 340.

scena siciliana e come tale, al netto delle caratterizzazioni politiche o ideologiche dei suoi vertici, va considerato.

### 3.2. La formazione della guardia nazionale siciliana nel 1860

Era stato «l'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede»<sup>35</sup> secondo La Farina ad animare la guardia nazionale del 1848. Non diverse furono le motivazioni che spinsero i maggiorenti siciliani del 1860 ad intraprendere l'organizzazione di contingenti della guardia nazionale in seguito alla venuta di Garibaldi. La differenza, rispetto alla precedente rivoluzione, stava nel fatto che lo stato garibaldino cercò fin da subito di porre la formazione di questo corpo sotto la propria egida, regolamentandone la formazione, a partire dai decreti emanati in Salemi il 14 maggio. Ancora una volta era stato l'impulso di Francesco Crispi e di altri che già avevano vissuto la tormentata vicenda quarantottesca ad intuire l'importanza di definire dei quadri più precisi entro i quali si sarebbero dovute muovere le guardie nazionali siciliane, la cui formazione tenne dietro – in momenti più o meno distanti nel tempo, in ogni provincia dell'isola – alla proclamazione della Dittatura. Regolamenti particolari dei dicasteri di Guerra e Marina e dell'Interno avrebbero contribuito alla sua successiva organizzazione.

Da un punto di vista eminentemente organizzativo le settimane che andarono dallo sbarco di Garibaldi a Marsala alla presa di Palermo e un poco oltre furono caratterizzate dall'urgenza di aumentare le ristrette, e provate, schiere in camicia rossa. Pertanto, fu dato avvio al reclutamento di volontari siciliani e alla coscrizione soprattutto per ciò che atteneva alla prima categoria della milizia nazionale, ovvero gli uomini più giovani, nel fiore degli anni, che potevano fornire il maggior contributo alle forze garibaldine. Tuttavia,

al Dittatore non bastava la organizzazione dell'esercito di operazione, a lui importava parimenti la Guardia Nazionale come difesa dell'ordine interno e come scuola di armi ai Siciliani, per i quali il privilegio borbonico di esenzione dalla leva costituiva una tale torpore di vita militare, da esigere la presenza di truppe regolari in tutta l'Isola per la conservazione degli ordini politici e civili.<sup>36</sup>

#### 3.2.1. Il reclutamento nel corpo

Poiché il reclutamento volontario nell'esercito regolare fu tutto sommato limitato, si cercò di dar maggiore impulso alla leva, anche qui, come si è visto, con risultati assai scarsi, specie nei comuni più piccoli. Nelle città, viceversa, l'istituzione della guardia nazionale rispondeva alle attese di molti, soprattutto tra i notabili siciliani, che spesso andarono a riempirne i quadri. Il caso palermitano, anche da questo punto di vista, è esemplare: esso avrebbe dovuto rappresentare, negli intendimenti di Garibaldi «lo specchio della generale

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>36</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., p. 74.

milizia dell'Isola»<sup>37</sup>. Il colonnello Türr avrebbe quindi rivestito la carica di ispettore generale delle forze (prima della sua partenza verso il centro dell'isola) e per primo avrebbe cominciato ad organizzare i contingenti della guardia nazionale palermitana<sup>38</sup>, al cui vertice fu posto un aristocratico siciliano, il barone Niccolò Turrisi Colonna<sup>39</sup>, nominato per decreto da Garibaldi il 18 giugno 1860<sup>40</sup>.

Non passò però molto tempo che si verificassero degli screzi tra questi e il Dittatore, il quale considerava la milizia di seconda e terza categoria come una parte della più generale milizia nazionale – la sola differenza per lui riguardava la mobilitazione e più in generale l'operatività dei diversi contingenti<sup>41</sup> – mentre era stata interpretata da molti sull'isola come una vera e propria guardia nazionale. Alla base della visione garibaldina stava, manco a dirlo, il concetto chiave di *nazione armata*, più sopra richiamato, per cui tutti erano invitati, seppur con compiti variamente sfumati, a partecipare alla leva di massa che avrebbe portato al riscatto nazionale. Anche la cosiddetta guardia nazionale faceva parte, nell'ottica del Generale, del suo esercito; essa pertanto non doveva per nessun motivo esser confusa con il precedente quarantottesco da alcuni evocato. Stando ad una lettera di La Farina a Cavour, un primo, significativo, incidente avvenne il 1° luglio 1860:

La novità del giorno è la scena seguita tra il generale Garibaldi e il barone Turrisi, ottima persona, comandante la Guardia nazionale di Palermo. Garibaldi rimproverò acerbamente Turrisi per aver fatto assumere a' suoi militi il nome di Guardia nazionale, ed ordinò che si togliesse dal berretto di uniforme le iniziali G.N. Turrisi si dimise, e Palermo oggi è molto agitata per questo nuovo incidente, essendo oramai tutti convinti che il Dittatore non voglia saperne di questa istituzione, la quale è qui risguardata come il palladio, non della libertà, ma della sicurezza pubblica<sup>42</sup>.

Queste parole di La Farina sanno ovviamente di spirito di fazione, essendo egli interessato a rilevare l'incapacità dell'esecutivo siciliano a disimpegnare i suoi compiti primari, a cominciare da quello inerente all'ordine pubblico, ma valgono ugualmente a

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 389. Il proclama garibaldino da cui è tratta la frase più sopra riportata, datato 12 giugno 1860, era nato con il chiaro intento da parte del Dittatore di esortare i palermitani ad iscriversi nella milizia cittadina.

<sup>38</sup> Si veda in Appendice A (doc. 5) il quadro complessivo della guardia nazionale palermitana, per come venne pubblicato da C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., p. 75. Dei ventisei comandanti e sottocomandanti al suo vertice, nove si fregiavano del titolo di cavaliere e due di quello di barone, vi erano poi un conte, un marchese e un duca.

<sup>39</sup> Sulla figura e l'opera del senatore Turrisi Colonna avrebbe pesato non poco il giudizio di alcuni suoi contemporanei, portati a considerarlo parte di quella «interminabile schiera di proprietari terrieri [...] accusati per le loro cattive frequentazioni» (E. CICONTE, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno, 2016, p. 28), ovvero per la parte che ebbero di rapporti con elementi criminali durante lo svolgimento dei loro ruoli di governo. Per altri semplicemente rappresentò «una delle più spiccate individualità nel tempo della preparazione dei moti nazionali ed uno di quei caratteri che sono diventati così rari all'epoca nostra», come avrebbe avuto modo di dire Crispi a distanza di molti anni in occasione della commemorazione del defunto barone (*Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XVIa – Sessione 1889*, Roma, Forzani e c., 1889, p. 367).

<sup>40</sup> ASTo, AMS, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, p. 17. Cfr. ASTo, AMS, m. 4, fasc. 3, lettera di F. Crispi a V. Orsini, 22 giugno 1860.

<sup>41</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 1, c. 171, minuta di lettera di G. Paternò a G. di Cesarò, 4 agosto 1860.

<sup>42</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1197, lettera di G. La Farina a C. Cavour, 2 luglio 1860.

restituire un passaggio decisivo della costituzione delle forze di polizia sull'isola, per come la intendevano i vertici garibaldini. Nell'ottica di Garibaldi vi era infatti lo sforzo corale teso ad accelerare il processo di unificazione, cui tutte le componenti siciliane avrebbero dovuto partecipare. All'interno di questo sforzo complessivo, le forze di polizia e la guardia nazionale avrebbero dovuto essere impiegate, sotto la vigile autorità del governo, allo scopo di «difender la patria, a mantenere l'ordine interno»<sup>43</sup> per dirla con le parole dello stesso uomo politico messinese di dodici anni prima, e non viceversa trasformarsi in un «magistrato censorio armato, [...] uno Stato dentro lo Stato, [...] un corpo di pretoriani o di giannizzeri che a loro voglia facciano o disfacciano il governo»<sup>44</sup>. Vero è che il La Farina presidente della Società nazionale non era più l'uomo del '48 o dei primi anni cinquanta. L'obiettivo dell'annessione faceva sì che taluni suoi giudizi fossero artatamente esagerati, mentre l'istituto della guardia nazionale andò sviluppandosi in maniera abbastanza lineare sull'isola. Infatti, una volta superate le difficoltà iniziali (legate soprattutto allo svolgimento delle operazioni militari), e in ragione delle stesse pressanti necessità di sicurezza e ordine pubblico che La Farina agitava a mo' di arma politica contro i garibaldini, l'esecutivo siciliano diede finalmente nuovo impulso alla coscrizione anche per quanto riguardava le due restanti categorie della milizia, quelle che andavano dai trenta ai cinquant'anni, con l'obiettivo di creare un'efficiente guardia nazionale.

Il fatto che tale coscrizione avvenisse localmente<sup>45</sup>, spesso tramite la medesima commissione incaricata della leva per l'esercito, e che ivi si svolgesse anche l'elezione degli ufficiali subalterni da parte della truppa, lasciava aperto il campo a tutta una serie di problematiche connesse ai rapporti di potere locali tra le varie fazioni che, specie nei comuni più piccoli (ma non solo), detenevano le leve del potere e che pertanto miravano a mantenere anche quello della forza pubblica, essenziale al controllo sociale<sup>46</sup>. La guardia nazionale rappresentava quindi, lo si è visto, un istituto dotato di grande rilevanza politica<sup>47</sup>, non solamente per il fatto ch'essa costituisse spesse volte l'unica forza armata all'interno di un comune o di un distretto (in mancanza di altri corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico), ma anche in quanto elemento ostensibile del potere, essendo dotata di un'uniforme<sup>48</sup> (qualora non ve ne fosse penuria), o di qualche altro segno distintivo, avendo una certa disciplina e perciò godendo, sovente, di notevole prestigio.

---

<sup>43</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. II, 1851, p. 121.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Mai come nel caso siciliano l'idea d'istituzione di frontiera proposta da Enrico Francia si rivela calzante, in quanto la guardia siciliana si caratterizza sicuramente per «un ordinamento nazionale che però si declina e vive su un piano strettamente locale» (E. FRANCIA, *Le baionette* cit., p. 9).

<sup>46</sup> Ad esempio nel distretto di Bivona, che era sede di un governatore di seconda classe, la famiglia Guggino deteneva la maggior parte delle cariche di polizia; alcuni suoi membri influenti occupavano infatti i posti di Questore, Vice-questore (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, n. 256, lettera di F. Falsone a G. Daita, 30 giugno 1860) e persino quello di comandante della locale sezione distrettuale dei militi a cavallo (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, n. 27, lettera di F. Falsone a F. Crispi, 15 giugno 1860).

<sup>47</sup> Non è un caso che nel suo lavoro Enrico Francia si proponga di studiare la guardia nazionale dal punto di vista della costruzione dello stato liberale e «della creazione di paradigmi politici all'interno della nuova formazione statale» (E. FRANCIA, *Le baionette* cit., p. 8).

<sup>48</sup> Se ne può osservare qualche esemplare presso il museo del Risorgimento di Palermo, annesso alla locale Società di storia patria.

Come per la leva militare, anche quella per le milizie della seconda e terza categoria partì

stentatamente, onde fu che Garibaldi per riaccendere gli spiriti dei giovani, pubblicò un proclama in data 12 giugno [...] col quale ricordava gli sforzi eroici dei Palermitani, quando la metropoli era minacciata dall'assalto di un nemico potente ed accanito, e li esortava ad iscriversi nella milizia cittadina.<sup>49</sup>

Analogamente alla procedura messa in campo per il sorteggio degli individui che avrebbero fatto parte dell'armata, per formare un contingente della guardia nazionale si sarebbe riunito un consiglio di *ricognizione*, in genere composto da un numero variabile di commissari. Ai sensi del decreto del 14 maggio 1860, dato in Salemi, a Palermo, Messina e Catania, e nelle altre città maggiori sarebbero state attive più commissioni, una per quartiere<sup>50</sup>. L'articolo 12 del decreto stabiliva inoltre i principi basilari dell'organizzazione della guardia nazionale:

In ogni comune la formazione per compagnie si farà nel seguente modo:

Nella città ciascuna compagnia sarà composta de' militi dello stesso quartiere; nei comuni i militi formeranno una o più compagnie, o pure suddivisioni.<sup>51</sup>

Le compagnie potevano avere un numero di effettivi variabile, da 60 a 150 uomini, a seconda del quale sarebbero stati loro assegnati graduati e ufficiali. Quattro, o più, compagnie avrebbero infine costituito un battaglione. Tutte queste operazioni, compresa quella successiva dell'elezione degli ufficiali, avrebbero dovuto svolgersi sotto l'occhio vigile del consiglio di *ricognizione*, di cui facevano parte, come detto, i maggiorenti del comune, in genere persone alfabetizzate, dotate quindi di una qualche cultura e che comunque rivestivano ruoli di un certo spessore in paese. Certe commissioni sono particolarmente indicative di come fosse articolato il potere sul territorio e ricalcano sovente tipiche scene gattopardesche. Non desta perciò stupore che del *consiglio di reclutazione* facessero parte, accanto al presidente del municipio, il cui ruolo era stabilito per legge, anche il curato del paese o qualche chierico, il dottore, oltre a qualche barone o signorotto locale; mentre il ruolo di segretario della stessa commissione poteva essere svolto dal maestro elementare, complice la sua familiarità con lettere e numeri<sup>52</sup>.

Una volta stilati gli elenchi, a partire dallo spoglio dello stato civile, ne venivano espunti, come per l'esercito, i nominativi di coloro che per vari motivi (le eccezioni erano numerose, ancor più che nel caso piemontese) non erano tenuti a prestare il servizio:

---

<sup>49</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., p. 76.

<sup>50</sup> Decreto 14 maggio 1860, «G.O.S.» 7 giugno 1860.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ad esempio, il consiglio di reclutamento per l'esercito del comune di S. Cataldo, in provincia di Caltanissetta, risultava composto, ai sensi della legge, dal presidente del municipio e da alcuni giurati (in numero di tre), dall'arciprete, dal canonico, da un altro maggiorenne non meglio identificato, dal comandante della stessa guardia nazionale, dal medico chirurgo, e infine dal maestro elementare, che fungeva da segretario (ASTo, AMS, b. 49, fasc. 3, sfasc.1, verbale del 4 agosto 1860).

sacerdoti e religiosi, medici, figli unici, figli di vedove, ecc. La casistica era dunque molto ampia. Se ne trova traccia in taluni decreti e regolamenti emanati dall'amministrazione garibaldina e in numerose corrispondenze intercorse tra le realtà locali e il governo centrale<sup>53</sup>; spesso queste ultime mascheravano il disagio di una popolazione non avvezza a un tale tipo d'inquadramento. Compiute le operazioni di sorteggio e costituiti i contingenti, si procedeva alla nomina del loro comandante. Questa poteva essere effettuata direttamente dai maggiorenti del comune, ancor prima del sorteggio delle guardie nazionali; in pratica egli veniva designato, salvo poi dover essere confermato per decreto dal Governo, sulla base degli equilibri di potere locali, talvolta piuttosto precari. Si potevano perciò ingenerare penosi conflitti tra le diverse cariche pubbliche presenti nel comune, come ad esempio il presidente della municipalità e il comandante della stessa guardia.

Un caso indubbiamente eclatante, ma ve ne furono di analoghi, è quello che si registrò nel comune di Nicosia (che contava allora circa tredicimila abitanti). Nella cittadina in provincia di Catania andò in scena, a più riprese, uno scontro a tratti quasi epico tra il presidente del municipio, Nicolò Vinciprova<sup>54</sup>, e il comandante della locale guardia nazionale, don Blandano di Falco. Quest'ultimo accusava il sindaco di aver bloccato ogni attività della guardia nazionale provvisoria, in attesa di fare gli *allistamenti* per comporre quella definitiva<sup>55</sup>; il che implicava che ben prima che fosse data concreta attuazione ai decreti garibaldini in materia di milizia nazionale di seconda e terza categoria, le autorità locali avessero formato una propria guardia civica, al fine di mantenere l'ordine pubblico. Inoltre, al presidente del municipio di Nicosia veniva rinfacciato di impedire l'allontanamento dalla guardia nazionale di suo nipote, l'avvocato Bonelli, che rivestiva allora il grado di luogotenente e che era accusato di essere un "cattivo elemento" dai suoi avversari politici. Per tutta risposta, il Vinciprova accusava il comandante della guardia di essere l'«insidiatore di ogni virtù cittadina, ricco fazioso, la di cui ambizione lo fa addivenire a seconda dei tempi, e le circostanze, ora vile, calunniatore sempre, ed ora orgoglioso»<sup>56</sup>; lamentava inoltre il fatto che il Di Falco, già a capo della guardia nazionale nel 1848, si servisse di quest'ultima «per soddisfare le sue particolari vendette e quelle del suo partito»<sup>57</sup>. Infine, il comandante della guardia nazionale era accusato di essersi, nel 1849, al momento della restaurazione borbonica, proditoriamente arreso ai

---

<sup>53</sup> Un'articolata risposta del segretario di Stato della Guerra al comandante della guardia nazionale di Petralia Soprana mostra alcune delle fattispecie di esenzione. Innanzitutto, quanti, iscritti nei ruoli della prima categoria della milizia nazionale, non erano stati chiamati al servizio attivo, avrebbero dovuto militare nella milizia di seconda e terza categoria. Inoltre, «i coniugati, i primogeniti di vedove, ed i vedovi con figli sono esclusi dalla 2<sup>a</sup> c.a ora presteranno il loro servizio nella 3<sup>a</sup>. [...] I figli unici nella 3<sup>a</sup>». Infine: «Sono esclusi gl'impiegati comunali ed amministrativi dalla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> c.a. non pari dalla terza [...] Quelli che appartengono alla 2<sup>a</sup> sono esclusi dal servizio della 3<sup>a</sup>» (ASTo, AMS, b. 4, fasc. 1, postilla alla lettera di G.L. Sgadori a G. Paternò, 3 settembre 1860).

<sup>54</sup> Nei documenti è spesso riportata la grafia, erronea, di Vissignana (ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, lettera di G. Poulet a G. Paternò, 17 settembre 1860).

<sup>55</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, c. 100, lettera di G. Poulet a P. Crispo, 23 agosto 1860.

<sup>56</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, c. 91, lettera di N. Vinciprova a G. Paternò, 1° settembre 1860.

<sup>57</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 7, cc. 104-105, lettera di N. Vinciprova a V. Orsini, 15 luglio 1860.

napoletani, dopo aver distrutto la guardia municipale della città, e di aver consegnato «il notamento alla feroce polizia di tutti i liberali, parte dei quali soffersero persecuzioni»<sup>58</sup>. Nel maggio del 1860, una volta accortosi che il vento stava cambiando, egli si sarebbe quindi inserito nel neonato comitato rivoluzionario di Nicosia per farsi eleggere comandante della guardia cittadina provvisoria, in modo da poter continuare a gestire i suoi affari come in passato. L'intera vicenda che vedeva contrapposti Vinciprova e Di Falco si sarebbe trascinata, senza soluzione di continuità, per più settimane, coinvolgendo dapprima le autorità provinciali e successivamente anche quelle centrali.

Come si può immaginare, conflitti di questo tipo, sebbene contraddistinti a seconda dei casi da differente intensità, caratterizzarono nel profondo la realtà siciliana, specie nelle comunità più piccole, dove i contrasti erano a volte di natura familiare, sempre pluriennali e difficili da estinguere. Nel caso specifico il segretario di Stato della Guerra, cui la questione era stata in ultima istanza sottoposta, aveva deliberato di darne immediata conoscenza al suo collega della Sicurezza pubblica, e si era inoltre determinato a scrivere al comandante militare della provincia di Catania, Giuseppe Poulet, noto soprattutto in relazione ai fatti di Bronte<sup>59</sup>, perché si valutasse se scegliere un nuovo comandante per la milizia di seconda e terza categoria di Nicosia e al contempo si operasse un'epurazione dei suoi componenti. Una maniera anche per pacificare un poco il paese, senza però, almeno per il momento, dar ragione ad una delle parti in causa.

In ogni caso, la nomina dei comandanti locali della guardia nazionale da parte delle comunità sulle quali essi avrebbero dovuto vegliare, al pari di tutte le cariche civili e militari sotto la Dittatura, era provvisoria; la sanzione definitiva spettava al potere centrale, che sovente avallava quanto stabilito localmente. La proposta di nomina<sup>60</sup> doveva seguire una via gerarchica, quindi passare per i comandanti militari provinciali, che avrebbero indirizzato la pratica a Palermo<sup>61</sup>. I comandi provinciali avrebbero perciò giocato un ruolo fondamentale nell'organizzazione della guardia nazionale, in quanto essi rappresentavano localmente la propaggine più prossima alla popolazione dell'amministrazione militare<sup>62</sup>. Non solo, come avrebbe definitivamente chiarito il

---

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> L. RIALI, *La rivolta* cit., pp. 174-176.

<sup>60</sup> Il 17 agosto 1860, il governatore del distretto di Terranova inviava una lettera al segretario di Stato della Guerra, nella quale spiegava bene come si fossero svolte le operazioni in quel comune capoluogo: «Come fu organizzata la Guardia Nazionale in questo comune i Capitani delle sei compagnie componenti il Battaglione, nominarono per maggiore Comandante lo stesso sig. D. Paolo Malambri, capitano della 4<sup>a</sup> compagnia, il quale provvisoriamente ha funzionato con tal grado, ed ha fatto sperimentare nel servizio molto zelo, e molta energia e solerzia»; il Governatore perciò proponeva che tale nomina venisse ratificata dall'esecutivo, «giusta il decreto dittatoriale del giorno 29 giugno 1860» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 1, c. 7, lettera di G. Cammarata Scovazzo a G. Paternò, 17 agosto 1860).

<sup>61</sup> Il rischio, rivolgendosi direttamente al segretario di Stato della Guerra, era di vedersi respinta la missiva, come era capitato una prima volta in luglio al governatore di Terranova, che non aveva seguito l'iter burocratico corretto (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 1, c. 9 minuta di lettera di G. Sirtori a G. Cammarata Scovazzo, 17 luglio 1860).

<sup>62</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 13, lettera di P. Crispo a G. Paternò, 23 agosto 1860, si vedano inoltre le cc. 21-24, relative all'organizzazione della seconda categoria della milizia nazionale del distretto di Corleone, affidata al marchese firmaturo, comandante di battaglione, da parte del comandante militare della provincia.

segretario di Stato della Guerra, rispondendo ad una semplice questione di etichetta che gli era stata posta in occasione delle manifestazioni che si tennero a Catania per festeggiare l'ingresso di Vittorio Emanuele II in Napoli, il comandante militare rappresentava «la prima autorità militare della provincia»<sup>63</sup>, e, come tale, aveva la precedenza anche su quello della guardia nazionale, a differenza del caso piemontese.

L'elezione degli ufficiali subalterni, se il caso e se non era già stata compiuta in precedenza, avveniva da parte della truppa<sup>64</sup>. In genere erano anch'essi espressione della locale classe dirigente, a maggior ragione non dovendo passare necessariamente, come il comandante, al vaglio delle autorità palermitane. Il che poteva, spesse volte, mascherare degli abusi, come nel caso del comune di Cammarata, presso Girgenti, dove gli ufficiali eletti della guardia nazionale erano «stati nominati senza alcuna votazione e contro ogni regolamento governativo»<sup>65</sup>. Episodi analoghi si erano verificati a S. Cataldo<sup>66</sup>, in provincia di Caltanissetta, e in altri comuni. Le autorità centrali si attivarono quindi, con alterne fortune, «per far sì che tali abusi [non venissero ...] ulteriormente riprodotti»<sup>67</sup>.

Quanto agli effettivi della guardia nazionale, essi variavano da comune a comune, in rapporto alla popolazione e alla capacità di mobilitazione che avevano le autorità locali. Ad esempio, nella città di Trapani, gli effettivi in servizio erano circa ottocento, come si può desumere dalle richieste avanzate dal governatore per armarli<sup>68</sup>, a fronte di una popolazione di trentamila abitanti. Viceversa, nel paese di Casteldaccia (vicino a Palermo), che nel 1860 contava circa duemilacinquecento abitanti, risultavano iscritti nei ruoli della guardia nazionale ben 291 militi<sup>69</sup>, più di uno ogni dieci abitanti. Tale massiccia mobilitazione è sicuramente da porre in relazione con l'arrivo in paese di una colonna mobile garibaldina, inviata appositamente per restaurarvi «la pubblica quiete» e ricomporre la guardia nazionale<sup>70</sup>.

Anche sulla composizione del nerbo della guardia nazionale non potevano mancare critiche più o meno pertinenti da parte delle autorità locali o centrali. Esse spesso riflettevano delle rivalità particolari o, semplicemente, un diverso modo di concepire

---

<sup>63</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 1, c. 185, minuta di lettera di N. Fabrizi al comandante militare della provincia di Catania, 21 novembre 1860.

<sup>64</sup> A questo proposito, le misure ministeriali erano chiare, solo le nomine dei comandanti di battaglione dovevano passare al vaglio delle autorità garibaldine, non i singoli «comandanti delle compagnie [che] non sono ufficiali superiori» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 116, lettera di G. Rossellini a G. Sirtori, 18 luglio 1860). Il titolo di ufficiale superiore riguardava quindi «i comandanti del Battaglione, cioè dal Maggiore in sopra» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 115, minuta di lettera di G. Paternò a G. Rossellini, 7 agosto 1860).

<sup>65</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 118, minuta di lettera di G. Paternò al comandante militare della provincia di Girgenti, 11 agosto 1860.

<sup>66</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc.2, sfasc. 1, c. 205, lettera del presidente del consiglio civico di S. Cataldo, Cataldo D'Amico Giunta a G. Paternò, 30 agosto 1860.

<sup>67</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc.2, sfasc. 1, c. 203, minuta di lettera di N. Fabrizi al presidente del consiglio civico di S. Cataldo, 6 ottobre 1860.

<sup>68</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 39, lettera di G. Daita a V. Orsini, 30 giugno 1860. Il pagamento dei fucili richiesti dal governatore di Trapani sarebbe stato a carico dell'amministrazione locale.

<sup>69</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, cc. 88-92, «Rollo della Guardia Nazionale del comune di Casteldaccia», s.d. [luglio 1860].

<sup>70</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 86, lettera di V. Fardella al «Capo di Stato Maggiore in Palermo», 22 luglio 1860.

l'istituzione. Il 30 ottobre 1860, il governatore del distretto di Modica, Filippo Lena, scriveva al segretario della Guerra:

Un decreto del Dittatore ordinava di chiamarsi provvisoriamente la Guardia Nazionale del 48 per il mantenimento della tranquillità ne' paesi al primo bollire della rivoluzione [... poi però i posti erano stati riempiti] con denaro, con prevenzioni con trattamenti i più sfrontati e puerili.<sup>71</sup>

Il risultato era un corpo che, a detta del governatore, conteneva dei «beccai, dei bettolieri e quel che è peggio degl'inquisiti e sorvegliati per furti; calzolai, manifabbrì, falegnami, e barbieri, degl'infimi nel loro mestiere usi alla più abietta servilità, che non sanno né leggere, né scrivere», mentre i notabili erano stati arruolati come «semplici militi». Tutto ciò aveva prodotto una «marmaglia, pronta ad irrompere sempre in furti e violenze [...] insomma, è una guardia infame, illegale, e fatta a contro senso del decreto»<sup>72</sup>. Al netto delle polemiche di parte, motivate anche in questo caso dall'insofferenza del Governatore nei confronti del comandante della guardia nazionale, Francesco Giardina, non era infrequente che la veloce composizione di questi corpi nascondesse “elementi cattivi”, come erano solite ripetere le autorità civili, con il serio rischio che si producessero conflitti interni alle comunità:

Se è vero che l'ordine e la pubblica tranquillità valgono gran fatto ad assicurare sotto qualunque Governo tutti i beni morali e materiali, è debito dello stesso e più che mai di un libero Governo scongiurare con saggi provvedimenti i pericoli d'una lotta cittadina.<sup>73</sup>

### 3.2.2. Ordinamento, equipaggiamento, istruzione

Un punto di non secondaria importanza e che verrà più volte toccato nel corso di questo studio è quello inerente alle attribuzioni dei vari dicasteri e alla dipendenza<sup>74</sup> dei diversi corpi incaricati di mantenere la sicurezza pubblica. Quanto alla guardia nazionale, essa dipendeva, a differenza delle guardie di polizia, direttamente dall'amministrazione militare<sup>75</sup>, e solo in misura più limitata da quella dell'Interno. Ovvero, la segreteria di Stato dell'Interno poteva disporre, secondo le necessità determinate dalla situazione, richiedendone dei contingenti all'esercito. Per citare una bella definizione tratta da una lettera del comandante Amato Poulet,

---

<sup>71</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 2, lettera di F. Lena a N. Fabrizi, 30 ottobre 1860.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, c. 150, lettera di A. Adam, delegato di PS di Pachino, a G. Paternò, 16 agosto 1860.

<sup>74</sup> Si veda anche lo schema riepilogativo in Appendice B, doc. 8.

<sup>75</sup> «Per di Lei norma e regolamento, la prevengo che i militi della 2<sup>a</sup> categoria sia che prestino servizio nel proprio comune, sia che si mettano in movimento pel distretto son sempre dipendenti dal Comandante militare della Provincia e debbon star subordinati ai di lui ordini» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 120, minuta di lettera di G. Paternò al governatore di Girgenti, Niccolò Cusa, 12 settembre 1860).

L'istituzione della 2ª Categoria della Milizia Nazionale ha per iscopo la pubblica sicurezza sì della città, che quella del distretto, a conseguire questo fine, essa riceve gli ordini direttamente dal Segretario di Stato della guerra, e da quello dell'Interno<sup>76</sup>

Più fumosa era la distinzione localmente, dove i governatori di prima e di seconda categoria, coloro che governavano le sette province ed i ventiquattro distretti<sup>77</sup> in cui era stata suddivisa l'isola, avevano un certo peso anche in materia di sicurezza<sup>78</sup>. Mantenevano una qualche autorità, sebbene solo di riflesso, sui contingenti della terza categoria della guardia nazionale anche i presidenti di municipio.

Dal punto di vista però della disciplina, dell'equipaggiamento e dell'armamento della guardia, le cose erano meglio definite. Queste attribuzioni, essenziali perché la milizia risultasse operativa, spettavano esclusivamente al dicastero della Guerra, a significare ancora una volta l'importanza che il comparto militare rivestiva sullo scacchiere siciliano. Dal ministero della Guerra dipendeva quindi l'ispettorato generale della milizia di seconda e terza categoria, che era retto da un alto ufficiale dell'esercito garibaldino. Tra i primi a ricoprire tale carica, come ispettore generale delle forze, vi fu, come detto, l'ungherese Stefano Türr<sup>79</sup>.

A partire dalla metà del mese di settembre del 1860, tale ufficio sarebbe stato progressivamente affidato al brigadier generale Amato Poulet<sup>80</sup>, che già si era distinto in operazioni di controllo del territorio e mantenimento dell'ordine pubblico durante le prime tribolate settimane di guerra, e che aveva anche rivestito l'incarico di comandante militare della provincia di Messina. Questo ispettorato aveva un ruolo di coordinamento essenziale sia per quanto riguardava la disciplina e l'equipaggiamento della guardia nazionale, sia per quanto riguardava le operazioni militari, qualora questa fosse stata chiamata a svolgerne. La duplice natura dell'istituzione, la marcata dipendenza dall'amministrazione militare e d'altro canto i compiti di polizia che essa era chiamata a svolgere per conto del dicastero dell'Interno o di quello della Sicurezza pubblica,

---

<sup>76</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 181, lettera di A. Poulet a G. Paternò, 9 agosto 1860.

<sup>77</sup> Cfr. *ultra*, par. 3.3.1.

<sup>78</sup> In precedenza, il decreto del 14 maggio 1860, aveva stabilito (art. 3) che «le milizie di seconda e terza categoria saranno agli ordini del Governatore del Distretto», il che equivaleva a porle sotto l'autorità della segreteria dell'Interno. La normativa si era in seguito evoluta, riportando in breve sotto l'egida dell'amministrazione militare anche la guardia nazionale.

<sup>79</sup> Come scrive Pecorini-Manzoni, «Lo stesso giorno 10 [giugno] Turr malgrado le immense cure che gli pesavano sopra, aveva già organizzati i quadri della Guardia Nazionale di Palermo in 5 Legioni, ed aveva fatto nominare dal Dittatore diversi Comandanti, dietro la proposta del Comandante in Capo Barone Nicolò Turrisi Colonna» (C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., p. 74). L'incarico passò quindi al generale Giuseppe Paternò, per quanto riguardava la seconda categoria della milizia nazionale del distretto di Palermo, sulla base del decreto del 9 giugno 1860 («G.O.S.», 14 giugno 1860).

<sup>80</sup> Poulet fu dapprima nominato, il 17 settembre 1860, al momento del ritorno di Garibaldi a Palermo e dell'insediamento di Antonio Mordini nella carica di Prodittatore, comandante della seconda e della terza categoria della milizia nazionale del distretto di Palermo. In seguito, promosso brigadier generale, fu nominato, il 9 ottobre 1860, ispettore generale delle due categorie per l'intera isola.

generarono in qualche caso dei conflitti di competenza<sup>81</sup>, talvolta delle incomprensioni reciproche, più spesso semplicemente molta confusione.

Per quanto concerne l'equipaggiamento della guardia nazionale siciliana, si può affermare con sicurezza come nella maggior parte dei casi, al pari di quello dell'esercito o delle stesse guardie di pubblica sicurezza, fosse di provenienza strettamente locale. In molti casi, esso veniva prodotto nel medesimo comune, o nel medesimo distretto, ove gli individui erano stati arruolati, oppure era lì che venivano sottoscritti i contratti per procurarlo. In mancanza di regolamenti ben definiti da parte delle autorità in merito alla divisa, che poteva perciò variare secondo le disponibilità di comuni e Governo, le guardie nazionali siciliane erano però tenute a portare dei segni distintivi che permettessero a chiunque di identificarle come tali. Uno di questi elementi poteva benissimo essere il cappello: l'ordinanza, più sopra cennata, del capitano comandante la colonna mobile inviata a luglio nei pressi di Monreale stabiliva come si è visto il divieto per i borghesi di portare le armi salvo nel caso in cui questi facessero parte della guardia nazionale «a qual uopo [essa] dovrà distinguersi col Bonet» – termine piemontese, ripreso dal francese, che designava una sorta di berretto tondeggiante a tronco di cono basso (copricapo tipico della guardia nazionale sarda) – «o con altra insegna appartenente al corpo»<sup>82</sup>. L'identificazione, come detto per l'esercito o la forza della Questura, a mezzo di una divisa o di un qualsiasi segno distintivo diveniva quindi fondamentale per stabilire chi appartenesse a tale o talaltro corpo e quali prerogative avesse in virtù di questa sua appartenenza e in base alle circostanze. Spesso, un semplice distintivo doveva bastare al riconoscimento delle guardie nazionali, in quanto completamente sprovviste di apposito «vestiario», come riporta una lettera di un comandante militare di provincia diretta al segretario di Stato della Guerra datata alla metà di giugno del 1860<sup>83</sup>.

Viceversa, l'abuso dell'uniforme o il fatto che venisse indossata da chi non ne aveva diritto costituiva, oggi come allora, un reato punito dalla legge. Ciò detto, erano numerosi i casi di violazione del dettato legislativo in materia, complice la variegata presenza di contingenti di volontari dell'esercito e dei corpi di polizia. Tutto ciò condusse l'esecutivo

---

<sup>81</sup> È il caso ad esempio prospettato in una missiva proveniente dal distretto di Terranova; in essa il Governatore, Giuseppe Cammarata Scovazzo, chiedeva lumi al segretario di Stato della Guerra circa le modalità per procedere all'«arresto di un cittadino appartenente alla Guardia Nazionale». Un milite della guardia nazionale, arrestato per reati comuni, era stato infatti sottratto alla custodia della polizia dal suo comandante e portato in caserma: «Ne nacquero dei malumori, i quali dal lato della Guardia Nazionale crebbero talmente che la 5<sup>a</sup> Compagnia con un motu proprio del suo Capitano si riunì sotto le armi, anzi intendeva che fosse battuta la generale perché si riunisse l'intero battaglione. Al far dei conti si trattava del discutere, se uno della Guardia Nazionale, imputato di reati comuni, debba essere arrestato militarmente, e per mezzo del suo superiore, o sia soggetto alle leggi generali. Però – concludeva il Governatore – l'ordine non fu menomamente turbato. Comunque il paese fosse commosso; il Costanzo per volere degli offesi fu perdonato, e la Guardia Nazionale si ritirò». La postilla alla lettera, redatta presso la segreteria di Stato della Guerra, è lapidaria ma al tempo stesso chiarissima: «Si risponda che il cittadino appartenente alla Guardia Nazionale, quando è in servizio va soggetto alla disciplina militare, quando è in borghese va soggetto alla legge comune» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 1, c. 6, lettera di G. Cammarata Scovazzo a G. Paternò, 16 agosto 1860, la sottolineatura è dell'autore).

<sup>82</sup> ASTo, AMS, m. 3, fasc. 9, rapporto di comandante militare di colonna mobile a G. Paternò, 15 luglio 1860.

<sup>83</sup> ASTo, AMS, m. 5, fasc. 2, sfasc. 2, lettera di E. Pucci a V. Orsini, 19 giugno 1860.

ad adottare una serie di misure sempre più rigide. Si fa riferimento, a questo riguardo, alla circolare ministeriale n. 1801 del 19 settembre 1860, che ribadiva come l'uso dell'uniforme dovesse essere limitato ai soli militari (e ovviamente ai corpi incaricati della tutela dell'ordine pubblico), mentre disponeva l'arresto immediato per i contravventori a quanto disposto<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda i gradi dell'ufficialità della guardia nazionale, questi seguivano in pratica quelli dell'esercito, come avveniva anche per il caso piemontese, ed erano portati sul copricapo secondo le seguenti modalità:

Sottotenenti, un giro di galloni al basso del Chepì  
Luogotenenti, due giri  
Capitani, tre giri  
Maggiori, un giro grande ed uno piccolo  
Luogotenenti colonnelli, uno grande e due piccoli  
Colonnelli uno grande e tre piccoli  
Colonnelli brigadieri uno grande e quattro piccoli  
Maggiori generali luogotenenti, porteranno i ricami.<sup>85</sup>

I gradi più elevati non erano però riconosciuti nella guardia nazionale siciliana, in quanto essa non doveva disporre di contingenti più ampi dei battaglioni, come invece si era cercato di fare a Catania<sup>86</sup>.

Ovviamente, grande doveva risultare la confusione cromatica tra i vari contingenti che componevano l'esercito (costituito da artiglieria, genio, fanteria, cavalleria, personale dell'intendenza, ecc., e numerosi sotto corpi – i volontari settentrionali sfoggiavano infatti un carnevale di uniformi, dal blu dell'ufficialità piemontese, al rosso dei garibaldini, al

---

<sup>84</sup> ASTo, AMS, m. 9, fasc. 5, c. 197, circolare della Segreteria di Stato della Guerra in materia di utilizzo dell'uniforme del 19 settembre 1860.

<sup>85</sup> ASTo, AMS, m. 9, fasc. 5, c.196, circolare della Segreteria di Stato della Guerra del 18 settembre 1860, N. 1997.

<sup>86</sup> Alla luce di questa considerazione, il segretario di Stato della Guerra, Giuseppe Paternò, nel corso del mese di agosto del 1860 si vide costretto a bocciare uno schema riassuntivo della guardia nazionale della città di Catania, che era stata organizzata in maniera ben più articolata. Scriveva infatti il segretario, rimarcando ancora una volta come non esistesse in Sicilia una vera e propria guardia nazionale, ma che piuttosto si trattasse della seconda e della terza categoria della milizia, facenti parte dell'esercito: «Ambedue [non] costituiscono reggimenti, ma solamente si compongono di battaglioni, ad ognuno dei quali sta [sic] a capo un maggiore onorario. Or poiché lo stato da lei trasmesso è formato su di altre basi, contenendo degli individui nominati a gradi, che oggi più non sono riconosciuti, e racchiudendo bensì una divisione in reggimenti che ni anco esiste, io le respingo lo stato anzidetto perché le piaccia riformarlo nei sensi da me sopraindicati» (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 14, minuta di lettera di G. Paternò a P. Crispo, 14 agosto 1860). Nella fattispecie, il problema che si era posto per il caso etneo riguardava la sovrapposizione di norme che si era registrata tra il maggio e il giugno del 1860. In un primo momento infatti, il Governo aveva fatto riferimento, nel decreto del 14 maggio 1860, alle leggi della guardia nazionale siciliana del 1848; alla fine del mese successivo però, con il decreto del 29 giugno, esso aveva nuovamente avocato a sé la nomina degli ufficiali, andando perciò in contraddizione con il dettato del precedente decreto (cfr. decreto 14 maggio 1860, «G.O.S.» 7 giugno 1860 e decreto 29 giugno 1860, «G.O.S.» 4 luglio 1860). Per avere un'idea di come era andata costituendosi la guardia nazionale a Catania si veda il relativo stato in Appendice A, doc. 6.

grigio di alcuni corpi toscani)<sup>87</sup>, cui si aggiungevano la guardia nazionale, i carabinieri, i militi a cavallo, le guardie di pubblica sicurezza, e via dicendo. Il moltiplicarsi di corpi militari e di polizia si tradusse in un proliferare di uniformi<sup>88</sup>, più o meno originali, di gradi e mostrine, e di conseguenti irregolarità, malgrado le norme più strette adottate dalle autorità.

Per quanto invece attiene all'armamento della guardia nazionale, occorre sicuramente rifarsi nel dettaglio alle carte della segreteria di Stato della Guerra, da cui questa dipendeva<sup>89</sup>. Come per l'esercito "regolare", le armi a disposizione della guardia nazionale e quelle degli altri corpi di polizia erano fornite dai militari. Esse venivano infatti comprate per conto del governo siciliano all'estero, poiché in Sicilia non esistevano, come d'altronde in buona parte d'Italia, fabbriche di fucili o pistole, mentre il munizionamento poteva essere facilmente confezionato in loco, basandosi su piombo e alcuni elementari composti chimici. Come per la truppa regolare, le armi in dotazione a militi a cavallo, guardia nazionale, carabinieri e polizia provenivano dalla stipula di differenti contratti un po' in tutta Europa, oppure potevano essere tratte dagli arsenali piemontesi o ex-borbonici; in ultimo, e questo vale soprattutto per i primi momenti della Dittatura, le armi potevano essere quelle che gli stessi privati cittadini recavano con sé al momento di prendere servizio in uno di questi corpi.

Una missiva senza data, probabilmente dell'agosto del 1860, diretta dal prodittatore Depretis al segretario della Guerra, ordinava a quest'ultimo di equipaggiare con cinquecento fucili appena giunti le guardie nazionali di Palermo<sup>90</sup>. Se per la capitale si era

---

<sup>87</sup> Si vedano in particolare gli schizzi ad opera di Federico Bonola, delle guide a piedi della divisione Medici, conservati in CRB, *Album pittorico della guerra Sicilia Napoli 1860*.

<sup>88</sup> A tal proposito si ponga mente al fatto che i contingenti di volontari provenienti dal Settentrione fossero in genere equipaggiati dai Comitati di provvedimento della propria città di origine, o di quella in cui venivano arruolati. Questo faceva sì che molti dei contingenti sbarcati in Sicilia spesso differissero tra di loro quanto all'equipaggiamento e all'armamento. A titolo d'esempio si può citare il caso dei volontari toscani, che si rifiutarono di indossare le divise del cessato Granducato che ancora rimanevano nei magazzini, perché considerate un simbolo di oppressione. Oppure, ancora, il caso della Brigata garibaldina Milano, partita da Genova nell'ambito della spedizione Pianciani nell'agosto del 1860, i cui battaglioni di bersaglieri si caratterizzavano per la divisa dal colore verde scuro (W. F. RÜSTOW, *La brigata Milano nella campagna dell'Italia meridionale del 1860*, a cura di E. PORRO, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1861, p. 20), a simboleggiare la municipalità di Milano; colore, del resto, che già in epoca napoleonica era stato il tratto distintivo delle uniformi della guardia nazionale milanese. Quindi lungi dal criticare una tradizione storiografica inveterata, non erano molti coloro i quali portavano la camicia rossa, tradizionale simbolo del volontario garibaldino nell'iconografia risorgimentale.

<sup>89</sup> Un telegramma della fine di settembre del 1860 del segretario di Stato della Guerra al commissario di guerra Gavona a Messina stabiliva le modalità dell'armamento della locale guardia nazionale: «Consegna ciò che appartiene allo Stato. Le armi di Malta le dia alla Guardia Nazionale ritirandone la consueta ricevuta» (ASTo, AMS, m. 12, fasc. 1, c. 4, telegramma di N. Fabrizi a Gavona, 28 settembre 1860). Non deve stupire il fatto che le armi provenissero da Malta, un'importante piazza di scambio di merci. La seconda notazione, inerente alla «consueta ricevuta», è indicativa dell'importanza che aveva agli occhi del Governo il rendicontare ogni passaggio di materiale dalle competenti autorità centrali e locali ai vari corpi di polizia o all'esercito.

<sup>90</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, c. 328, n. 166, lettera di A. Depretis a G. Paternò, s.d. [agosto 1860].

arrivati così tardi, si può ben immaginare in quale situazione versassero le altre migliaia di militi presenti sull'isola<sup>91</sup>.

Le guardie nazionali erano quindi in prevalenza armate con armi lunghe da fuoco; meno diffusi erano infatti pistole e revolver, di cui solo l'alta ufficialità garibaldina era in possesso. Esse potevano inoltre essere equipaggiate, come del resto avveniva per le guardie di pubblica sicurezza, con delle piccole daghe, mentre gli ufficiali erano soliti portare una sciabola d'ordinanza. Il governo garibaldino cercò, per quanto possibile, di rendere omogeneo l'armamento delle guardie nazionali siciliane, uniformandolo a quello dell'omonima istituzione sabauda: ad un inviato del governatore del distretto di Termini fu risposto di dirigersi a Genova per «sapere il modello delle armi della Guardia Nazionale, che dev'essere uguale a quello del nuovo Regno italiano»<sup>92</sup>. Un grosso quantitativo di armi sarebbe stato finalmente distribuito alla guardia nazionale sul finire della Prodittatura Mordini, in un momento di più forte espansione della spesa pubblica sull'isola<sup>93</sup>.

Quanto all'addestramento dei militi, questo era assicurato da alcuni istruttori provenienti da reparti attivi dell'esercito, distaccati per ordine dei singoli comandanti militari provinciali. In genere si trattava di ufficiali, specie per quanto riguardava la formazione della prima categoria dell'esercito<sup>94</sup>, o di sottufficiali versati in materia. Le guardie nazionali venivano quindi istruite alla disciplina militare; altra cosa era l'apprendimento dell'uso delle armi, per il quale necessitavano delle esercitazioni di tiro al bersaglio<sup>95</sup>.

I militi prestavano in genere servizio su più turni, a seconda delle esigenze del momento. Spesso erano richiamati per un breve lasso di tempo, sovente qualche ora o qualche giorno, più raramente per periodi più lunghi. A Palermo, la convocazione poteva avvenire a mezzo di biglietti a stampa sui quali venivano vergati i dati del richiamato e le indicazioni sul servizio che andava a prestare. È interessante notare che a lungo furono riutilizzati dei biglietti stampati all'epoca della rivoluzione del 1848-49 che riportavano quindi la dicitura, scorretta, di «Guardia Nazionale», e l'anno, «1849», barrato e ricorretto in «1860» a mano<sup>96</sup>. Qualora non si fosse risposto per più di una volta alla convocazione

---

<sup>91</sup> Scorrendo le missive contenute nell'*Archivio Militare di Sicilia* non è infrequente trovare delle richieste da parte delle autorità locali siciliane affinché si procedesse al più presto a munire di fucili le guardie nazionali che nel frattempo venivano arruolate. Cfr. ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 167, lettera di G. Daita a V. Orsini, 30 giugno 1860, c. 114, lettera di I. Lo Parrino, comandante della guardia nazionale di Catenanuova a G. Sirtori, 25 luglio 1860.

<sup>92</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 66, lettera di G. Lo Faso a V. Orsini, 14 giugno 1860.

<sup>93</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 2, c. 213, nota diretta al capo della terza direzione della segreteria di Stato della Guerra, 17 novembre 1860. Il documento riguardava la distribuzione di mille nuovi fucili alla guardia nazionale del solo distretto di noto. Inoltre si accordava una forte somma al brigadiere Poulet, per le esigenze del servizio della guardia.

<sup>94</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, cc. 139 e 138, lettera di G.M. Salemi, per il governatore di Termini, a G. Paternò, settembre 1860, e relativa minuta della segreteria di Stato della Guerra diretta al comandante militare della provincia di Palermo, 22 settembre 1860.

<sup>95</sup> Si veda ad esempio la richiesta del comando generale della terza categoria dell'esercito al comandante di piazza di Palermo affinché le guardie nazionali si potessero esercitare al tiro al bersaglio nei pressi del monte Pellegrino (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 162, lettera di G. Cenni a G. Paternò, 8 settembre 1860).

<sup>96</sup> Se ne trova un esempio in ASTo, AMS, m. 4, fasc. 5, convocazione di Giuseppe Villardita, 29 giugno 1860.

si era passibili dell'accusa di diserzione<sup>97</sup>. Non era infrequente che i militi accampassero delle scuse per non prestare servizio, addirittura chiamando in causa un legittimo impedimento; questo accadeva ad esempio per i dipendenti dei ministeri, per i quali riusciva abbastanza facile procurarsi dei certificati di esenzione dal servizio nella guardia nazionale o nell'esercito<sup>98</sup>.

Quanto ai regolamenti relativi al funzionamento della guardia nazionale siciliana, merita sicuramente menzionare la risposta fornita dal segretario di stato della Guerra ad una missiva del comandante della guardia nazionale di Catania, Giuseppe Poulet: «Si stanno stampando le ordinanze piemontesi, come saranno stampate, si manderanno»<sup>99</sup>. La cosa interessante, anche in questo caso, è che già verso la fine di luglio si puntasse a uniformare la legislazione siciliana a quella del regno di Sardegna, introducendo, con oculatazza, tutti quei provvedimenti utili ad un migliore funzionamento dell'amministrazione dell'isola; provvedimenti che dovevano essere parimenti considerati un simbolo del nuovo mutamento istituzionale che a breve avrebbe interessato l'intera penisola.

Il ruolo della guardia nazionale a Palermo e sull'isola sarebbe risultato fondamentale durante tutta la durata della Dittatura. Prova ne sono i numerosi indirizzi rivolti pubblicamente dalle autorità governative ai suoi vertici. Il 4 agosto 1860, non molto dopo l'insediamento di Agostino Depretis, il «Giornale Ufficiale di Sicilia» pubblicava un ordine del giorno del segretario di Stato della Sicurezza pubblica diretto ad Amato Poulet, comandante della guardia nazionale palermitana, così concepito:

Io non so lodare abbastanza la tenuta, la energia, lo zelo dei generosi che ingrossano le file della seconda e terza categoria della milizia di Palermo.

Degni figliuoli di questa Italia chiamata ad esistere nell'organica potente unità del suo essere, esprimono da per tutto la fermezza nelle sofferenze, lo slancio nel periglio, l'ordine nella libertà. Uomini siffatti bastano a provare che una stupida e feroce tirannide non valse a renderci vili, né schiavi, serbato avendo negli anni della sventura la sacra face destinata a risplendere nel giorno del riscatto.

Proseguo adunque quella milizia l'opera nobile e disinteressata nella quale si è spinta, che se molto ha meritato fin oggi, ben più e più ancora meriterà da un paese cui ha consacrato gli onorati servigi.

Generale, Ella che regge tutta la mole di questa macchina ha una parte precipua nella ammirazione universale pella intelligenza, ed energia militare di una organizzazione che nulla lascia invidiare alle migliori milizie di Europa.

Degnandosi di manifestare la mia dichiarazione ai prodi suoi militi, potrà rassicurarli esser questa l'espressione del Governo e della pubblica opinione<sup>100</sup>.

---

<sup>97</sup> La reale difficoltà per molti ufficiali era rappresentata dalla mancanza di regolamenti disciplinari da applicare a quanti si astenessero dal servizio (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 1, c. 191, minuta di lettera di N. Fabrizi a F. Falsone, governatore del distretto di Bivona, 4 ottobre 1860).

<sup>98</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 5, minuta di lettera di V. Orsini a G. Amari, comandante del 2° battaglione della guardia nazionale di Palermo, 2 luglio 1860.

<sup>99</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 20, minuta di risposta a lettera di G. Poulet a G. Sirtori, 21 luglio 1860.

<sup>100</sup> «G.O.S.», 4 agosto 1860.

Non altrettanto positiva, almeno in un primo tempo, sarebbe stata l'immagine della polizia palermitana, soprattutto a causa degli eventi che fecero da corona all'espulsione di Giuseppe La Farina, mascherando perciò di un velo d'ombra quell'istituzione.

### 3.3. La pubblica sicurezza siciliana fra tradizione e innovazione

In un denso articolo pubblicato nel 1847 sul giornale fiorentino «L'Alba», Giuseppe La Farina, all'epoca tra i più aperti democratici, proponeva una serrata riflessione, dai tratti per certi versi ancora attuali, sull'istituzione poliziesca:

Il nome di polizia a molti fa paura, a moltissimi ispira ribrezzo; e questo è un fatto che niun uomo di buona fede potrà negare, un fatto affermato dai medesimi impiegati di polizia, i quali sempre e dovunque ripetono: il nostro ufficio è odioso. D'onde mai nasce quest'odio, quest'antipatia, questa avversione? Perché mai una istituzione destinata a prevenire il delitto, a garantire la quiete pubblica, a tutelare la vita e i beni dei cittadini, perché mai quest'istituzione, invece d'attirarsi l'affetto e la stima, si procura la disapprovazione e l'odio dell'universale? La risposta è facile: perché fra il progredire di tutte le civili istituzioni, la polizia non solo è rimasta stazionaria, ma è tornata indietro; e nel bel mezzo del secolo XIX ha conservato un potere, il quale ridà tutti i mali dell'Inquisizione, meno i roghi, una parte di supplizi corporali, e l'empietà di un prestigio religioso. Tutto o più o meno si è riformato, meno la polizia, alla quale i governi non han posto mano nel timore che smossa una pietra l'edificio vada tutto in ruina.<sup>101</sup>

La Farina rappresentava quindi la polizia non solo come un'istituzione fondamentale per la società, utile a prevenire i delitti, tutelare l'ordine pubblico, i beni e le persone dei cittadini, ma soprattutto come l'istituzione cardine del potere politico, sulla quale esso si fondava e si manteneva dall'indomani della Restaurazione, nonostante gli aneliti libertari da tempo diffusi nella Penisola. «La polizia – continuava – ha bisogno di essere riformata, e la sua riforma sarà un bene immenso a governati ed a governanti. I tempi mutano, e con essi i bisogni e le istituzioni»<sup>102</sup>. Le considerazioni del siciliano La Farina si condensavano, secondo i canoni tipici del liberalismo ottocentesco, in un invito al cambiamento di paradigma:

Togliete l'arbitrio alla polizia, definite e fissate i suoi poteri, rendetele il carattere che l'è proprio, quello di tutrice della vita e dei beni; non fate da lei punire i delitti, mentre avete un codice e un ordine giudiziario onesto ed intelligente, non permettete la permanente ingiuria alla legge co' modi straordinari e sommari; fate che sia sacro l'asilo domestico; non affidate la sicurezza de' cittadini a chi ha bisogno di crear reati e inventar rei per vivere, o a gente idiota che non sa intendere, e volenterosa calunnia la libera voce del pensiero; non confondete i leali e franchi difensori del vero cogli uomini avidi di tumulti e di garbugli; chiudete le orecchie a quell'eterno e puerile sospetto, che rende il governo grave al popolo, ed il popolo nemico al governo. Oh allora la polizia riconquisterà la pubblica opinione; diverrà più forte perché assistita dal consenso de' buoni, più rispettata perché più

---

<sup>101</sup> G. LA FARINA, *Scritti politici. Raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Milano, Tipografia Già Domenico Salvi e c., 1870, t. I, p. 8.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 9.

in armonia colla civiltà nostra; né i suoi ufficiali si troveranno nella dura alternativa o di attirarsi la pubblica esecrazione, o di essere infedeli a doveri del loro ufficio.<sup>103</sup>

L'anno successivo, il 1848, avrebbe visto, insieme all'assunzione da parte del messinese di responsabilità politiche sempre più importanti nell'ambito della rivoluzione siciliana, operarsi una prima svolta nel pensiero lafariniano, che, pur rimanendo d'impronta schiettamente liberale, dovette scontrarsi con la dura realtà di governo e il bisogno di garantire all'isola, e a Palermo in particolare, un minimo di sicurezza e di ordine pubblico<sup>104</sup>, stanti gli eventi, più o meno gravi, che avevano fatto da corona all'insurrezione. Nei dibattiti avvenuti in seno al Parlamento siciliano, la questione dell'ordinamento delle forze militari, delle guardie nazionali e della polizia, avrebbe avuto un posto di rilievo. Da un lato si sarebbero schierati i sostenitori delle riforme volute dal ministro degli Interni, Pasquale Calvi, dall'altro, coloro che temevano un uso eccessivamente politico delle forze di sicurezza da parte dell'esecutivo<sup>105</sup>. Ne era derivata una seria paralisi nella regolamentazione della materia, ancora più grave se si considera la delicata situazione in cui versava il paese. La restaurazione borbonica avrebbe quindi riportato indietro le lancette dell'orologio anche su questi temi ed affidato all'occhiuta polizia di Salvatore Maniscalco la tutela dell'ordine, a cominciare da quello politico, in Sicilia.

Con i dovuti adattamenti, l'invito dei liberali per una riforma delle forze di sicurezza in senso moderno era stato colto altrove da altri uomini politici, guidati dalla consapevolezza che occorresse finalmente costruire su nuove basi non solo il regime istituzionale di un regno fino ad allora considerato reazionario e arretrato come era quello di Sardegna, ma anche il progetto unitario, che con il 1848 aveva preso concreto avvio e al cui centro stava, appunto, il regno sabauda.

All'indomani del fallimento della prima guerra d'indipendenza, il Piemonte, solo stato italiano a tenere fermo sulla svolta costituzionale, sotto il nuovo monarca Vittorio Emanuele II, fu tra i battistrada di un più ampio mutamento istituzionale, che vedeva al centro lo *Statuto Albertino* e che si declinò in maniera differente nelle varie branche dell'amministrazione. Pur tra mille difficoltà e nonostante la lontananza dal paradigma poliziesco attuale – la polizia sabauda manteneva infatti, come ha di recente osservato Andrea Bosio, elementi propri delle istituzioni di antico regime<sup>106</sup> – la via era segnata e, un decennio dopo, l'Italia finalmente unificata l'avrebbe seguita. Un passaggio fondamentale a questo proposito fu quello dell'introduzione della legge sull'ordinamento della pubblica sicurezza, promulgata nel regno di Sardegna il 13 novembre 1859, all'indomani della vittoria nella seconda guerra d'indipendenza, e nata con il dichiarato intento di mettere ordine al complesso legislativo che regolava i diversi aspetti

---

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>104</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I, 1850, pp. 185-186.

<sup>105</sup> *Ivi*, vol. II, 1851, pp. 118-127.

<sup>106</sup> A. BOSIO, *Tra ordine e Statuto: Polizia e repressione nel Piemonte liberale (1848-1861)*, in «Società e storia», n.151, 2016 (1), p. 79.

dell'attività poliziesca nel Regno<sup>107</sup>. Suddivisa in 147 articoli, essa avrebbe rappresentato la base della normativa in materia di polizia anche per le province di recente annesse e, in seguito, con il compimento dell'impresa dei Mille, anche di quelle meridionali.

La legge piemontese del 1859 stabiliva in maniera definitiva la dipendenza delle forze dell'ordine dal Ministero dell'Interno e la relativa declinazione a livello locale, a mezzo di governatori, intendenti, questori, delegati di PS, fino ai sindaci, definendo anche in maniera tutto sommato chiara i compiti di ufficiali e agenti di polizia, i quali dovevano «vegliare all'osservanza delle leggi ed al mantenimento del pubblico ordine»<sup>108</sup>. La legge fissava inoltre le modalità attraverso cui questi corpi avrebbero operato, la loro retribuzione (esemplificata dalla tabella posta in appendice alla legge, che stabiliva inoltre ch'essa fosse «per metà a carico dello Stato, e per l'altra, a carico dei Comuni in cui prestano l'opera loro»<sup>109</sup> i poliziotti) e le materie di loro competenza, chiariva in parte la dualità con il corpo dei carabinieri reali, per poi soffermarsi ampiamente su alcuni casi particolari, come i conflitti inerenti al mondo di lavoro, i limiti alla libertà di stampa e alla circolazione di viandanti, oziosi, vagabondi e mendicanti (tema derivato dall'antico regime, sul quale si pose uno stretto giro di vite, proibendo la questua)<sup>110</sup>. Il capo XIX stabiliva quali fossero i corpi incaricati dell'esecuzione della legge, «commessa specialmente ai Carabinieri Reali ed agli Ufficiali di Pubblica Sicurezza» ma anche «alle Guardie di Pubblica Sicurezza, alle Guardie municipali, campestri e forestali ed ai Cantonieri, che perciò rivestono anche qualità di Agenti di Pubblica Sicurezza»<sup>111</sup>. Inoltre, qualora fossero stati «insufficienti o non disponibili i Reali Carabinieri e le Guardie di Pubblica Sicurezza, Gli Ufficiali che ne sono incaricati» avrebbero potuto «richiedere la Milizia Nazionale e la Truppa Regolare»<sup>112</sup>, secondo peraltro quanto prospettato dalla parallela normativa relativa all'impiego delle guardie nazionali. Ne derivava – per il caso sabauda, come poi per quello siciliano – un polimorfismo non solo dei compiti e delle materie di pertinenza della polizia, ma soprattutto dei corpi chiamati a gestire l'ordine pubblico cui la nuova legge piemontese era dedicata.

### 3.3.1. Al di là delle norme, la prassi sull'isola

La normativa sabauda in materia di polizia avrebbe rappresentato un punto di riferimento fondamentale anche per il legislatore garibaldino fino alla sua definitiva, nella tarda estate<sup>113</sup>, introduzione sull'isola, nell'ambito della strategia messa in atto da Crispi e Depretis con l'obiettivo, per il primo, di rallentare l'annessione al regno di Sardegna e, per il secondo, di avanzare i primi passi verso l'unificazione della legislazione italiana.

---

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 89-90.

<sup>108</sup> Legge di ordinamento della pubblica sicurezza, 13 nov. 1859, art. 6.

<sup>109</sup> *Ivi*, art. 147.

<sup>110</sup> *Ivi*, artt. 82-91, 101-104.

<sup>111</sup> *Ivi*, art. 133.

<sup>112</sup> *Ivi*, art. 137.

<sup>113</sup> La promulgazione della legge sarda in Sicilia sarebbe avvenuta, con qualche modifica, per decreto, il 30 agosto 1860. Cfr. «G.O.S.», 5 settembre 1860.

Fatto sta che la stessa divisione amministrativa dell'isola, per come era stata congegnata dai garibaldini sin dai primi giorni della Dittatura, risentì profondamente dell'influenza sarda.

La Sicilia manteneva la tradizionale suddivisione in sette circoscrizioni amministrative superiori, le province (in passato denominate anche valli), e in ventiquattro distretti, ognuno con a capo, come detto, un governatore. Tale figura avrebbe rappresentato un *trait d'union* fondamentale tra le *élites* siciliane, prima e più visibile espressione della società locale, e il potere centrale, rappresentato dai dicasteri palermitani, dal Dittatore e quindi dal Prodittatore, suo incaricato. Va da sé che il meccanismo di delega introdotto in Sicilia dal Generale fece sì che i governatori, che erano andati a sostituire gli intendenti borbonici (e che avrebbero di poco anticipato l'introduzione dell'istituzione prefettizia sull'isola), detenessero ampi poteri nella provincia e che, pertanto, la scelta di chi avrebbe dovuto rivestire tale ruolo rappresentasse una questione di non poco conto per i vertici garibaldini. Sebbene sempre affiancato, almeno a livello provinciale, da un comandante militare direttamente dipendente da Palermo, il Governatore manteneva nondimeno un ruolo di primo piano nella sfera politica locale, potendo contare anche sull'apporto di alcuni corpi armati, come i militi a cavallo o le guardie di pubblica sicurezza di stanza nei centri maggiori.

Nelle città capoluogo di provincia o di distretto, le guardie di polizia erano poste alle dirette dipendenze di un Questore, sulla scala gerarchica dell'amministrazione civile secondo solo al Governatore. Al principio del mese di luglio del 1860, una stretta sulla questione dell'ordine pubblico – avviata con il chiaro intento politico di disarmare il partito annessionista che, animato da Giuseppe La Farina, stava allora prendendo il sopravvento a Palermo – aveva prodotto un'articolata corrispondenza tra il governatore del distretto della capitale, il più importante dell'isola, e la segreteria di Stato della Sicurezza pubblica. Il Governatore, Giovanni Antonio Colonna, duca di Cesarò, arrivò a chiedere ben precisi chiarimenti al suo superiore relativamente al ruolo che ricopriva:

Non posso preterire che finora ignoro sino a qual punto si estendano le attribuzioni di questo mio governo in rapporto alla sicurezza pubblica. Inclino a credere che la parte diretta si appartenga alla Questura, come eccezionalmente è stato sempre in uso per Palermo in tempo dell'ex-polizia. E ne traggio argomento dall'osservare che la Questura in nulla ha interessato questo mio governo in rapporto all'ordine pubblico corrispondendo direttamente con la Segreteria di Stato. Motivo questo che m'indusse a farne oggetto di dubbio non solo alla Segreteria di Stato dell'Interno per avere in generale istruzioni precise intorno alle mie attribuzioni, ma ben anco a lei in data del 3 luglio N. 305, per lo articolo della Questura, istruzioni che attendo per avere una norma certa onde per quanto so e posso prestare il mio servizio allo Stato<sup>114</sup>.

Il caso della questura di Palermo, per la prossimità con il governo dittatoriale, era evidentemente differente rispetto a quello degli altri uffici di polizia presenti in Sicilia; essa, come emerge chiaramente da questa lettera, manteneva infatti rapporti diretti con i dicasteri della Sicurezza pubblica e dell'Interno, mentre negli altri distretti dell'isola, i questori avevano un ruolo decisamente subordinato. La minuta di risposta a questa

---

<sup>114</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G. di Cesarò a L. La Porta, 7 luglio 1860.

missiva, datata 12 luglio 1860, ma con tutta probabilità inviata solo due giorni dopo, il 14, chiariva per certi versi alcune questioni ma ne lasciava insolite altre:

Ho letto il suo foglio del 7 and.e relativo tra l'altro a' dubbi [una illeggibile] sulle attribuzioni del suo ufficio.

Di risposta mi occorre dichiararle che la carica di Governatore è puramente amministrativa, e nulla ha di comune con quella di Questore.

Nondimeno però avrò, come tosto saran compilate, le corrispondenti e più complete istruzioni.<sup>115</sup>

Il segretario di Stato faceva riferimento ad una serie di provvedimenti che erano in preparazione e che avrebbero dovuto esser pubblicati nel giro di breve tempo. Tali misure avrebbero dovuto dare ulteriore specificazione ai primi decreti garibaldini inerenti all'amministrazione siciliana, per meglio definire i compiti e i ruoli della Sicurezza pubblica nel tessuto sociale isolano. Tuttavia, la crisi di governo che si era aperta negli stessi giorni, in seguito all'arresto e all'espulsione di La Farina, avrebbe ritardato la promulgazione di tali provvedimenti. Altri decreti furono quindi messi in cantiere sotto la Prodittatura.

In ogni caso un punto era ben chiaro: «il mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza dipende[va] principalmente dalla forza pubblica»<sup>116</sup> di cui il Questore era il capo relativamente alla circoscrizione amministrativa di sua competenza. In questo vi era una differenza sostanziale con la normativa sabauda. Nel regno di Sardegna, infatti, soltanto le città di Genova e Torino avevano un Questore, specie dopo che la riforma del 1852 era intervenuta modificando la precedente legislazione che ne prevedeva uno per provincia. In Sicilia, i numerosi e vari provvedimenti che si succedettero, e in diversi casi si sovrapposero, in un breve lasso di tempo, crearono una situazione per certi versi ibrida, per cui anche i distretti, circoscrizioni amministrative tutto sommato molto piccole, avevano un Questore, o, quantomeno, una figura preposta al comando delle locali forze di polizia che si fregiasse di quel titolo. In ultima istanza era però il Governatore il responsabile di quanto avveniva in provincia, mentre i questori giocavano un ruolo di maggiore rilievo soprattutto nelle grandi città come Messina, Catania e Palermo.

Sul territorio, il peso della gestione dell'ordine pubblico veniva a ricadere principalmente sulle spalle dei Governatori e dei comandanti militari. Tanto i primi che i secondi erano di nomina governativa, come del resto tutte le cariche civili e militari di un certo rilievo. In genere però i Governatori, essendo tratti dalla società locale, dovevano almeno in parte, come si è visto nelle corrispondenze intercorse tra Medici e Garibaldi, godere del favore dei maggiorenti del distretto o della provincia. Il che implicava, da parte loro, una certa capacità di tessere trame con al centro il notabilato provinciale e, al contempo, di esercitare un certo controllo sulle stesse popolazioni. A livello inferiore, i Questori, i comandanti delle guardie nazionali, i presidenti di municipio, e soprattutto i delegati di PS, erano chiamati a vigilare affinché l'ordine pubblico, quello politico, financo

---

<sup>115</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, minuta di lettera di L. La Porta a G. di Cesarò, 14 luglio 1860.

<sup>116</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G. di Cesarò a L. La Porta, 7 luglio 1860.

quello sociale, non venissero troppo turbati nel passaggio cruciale dell'Unificazione a tutto detrimento della causa garibaldina.

Vi era un delegato di polizia – anch'esso di nomina ministeriale o dittatoriale – in tutti i comuni dell'isola; però soltanto quelli in carica nelle città medio-grandi avevano in genere una forza di polizia ai propri ordini. Anch'egli era nominato per decreto, su proposizione locale, quindi in genere con l'assenso dei maggiorenni del comune dove avrebbe prestato servizio. Le città più grandi, come Palermo, Catania o Messina, e in genere i capoluoghi di provincia, avevano un numero più elevato di delegati e ispettori di polizia, cui spettava il controllo di interi quartieri urbani, mentre nei paesi più piccoli, il delegato di pubblica sicurezza, insieme con il sindaco e il comandante della guardia nazionale, era sovente uno dei pochi rappresentanti delle istituzioni e come tale doveva impegnarsi in prima persona per la tutela dell'ordine e per la ricomposizione dei conflitti locali. Egli poteva essere coadiuvato da un supplente – la cui nomina era del pari sancita per decreto dittatoriale o prodittatoriale – che ne faceva le veci in caso di assenza o impedimento. La nomina di Governatori, Questori, comandanti della guardia nazionale e financo di delegati di PS in genere rispondeva alla logica della tutela degli equilibri politici esistenti all'interno delle province o dei singoli comuni, sebbene non mancassero attriti sotto traccia o scontri aperti. Qualora diverse famiglie – appartenenti a schieramenti opposti, che spesso non facevano riferimento alcuno alle lotte politiche nazionali se non per mascherare più antichi conflitti – ambissero alle medesime cariche, potevano svilupparsi pericolosi cortocircuiti che avrebbero dato luogo a polemiche e conflitti, cui il Governo, solo, avrebbe dovuto, e potuto, riparare. Il paese in rivoluzione non giovava all'azione del nuovo esecutivo e tantomeno a quella di Garibaldi, che ormai aveva gli occhi puntati al Mezzogiorno continentale. Un'oculata politica di nomine avrebbe evitato lo scoppio di più gravi conflitti, nonostante in molte zone del paese le tensioni latenti erano andate vieppiù condensandosi in seguito allo sbarco di Garibaldi in Sicilia e al veloce sfaldamento del sistema di potere borbonico.

### 3.3.2. La polizia garibaldina nella capitale

L'istituzione della questura di Palermo, la prima tra quelle siciliane, aveva fatto immediato seguito alla battaglia per la liberazione della città:

Il generale Garibaldi, mentre dirigeva le operazioni della guerra [...] ordinava la immediata formazione d'un corpo di cittadina milizia onde tutelare le private sostanze; minacciava pena di morte contri i reati di omicidio e di furto; creava Questori per la pubblica sicurezza, e chiamava a quell'ufficio due individui molto accetti al paese, provati nelle cospirazioni, nelle persecuzioni e nel carcere, Salvatore Cappello ed Onofrio Di Benedetto<sup>117</sup>.

Le motivazioni sottese a questa decisione da parte del Generale, ben evidenziate del resto in questo passo da Isidoro La Lumia, erano dettate *in primis* dal bisogno di tutelare

---

<sup>117</sup> I. LA LUMIA, *La restaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno. Raggugli storici*, Palermo, Tipografia Clamis e Roberti, 1860, p. 123.

l'ordine e la sicurezza, *massime* in momenti critici quali quello della liberazione del capoluogo siciliano. Lo stesso La Lumia avrebbe aggiunto, con intento panegirico e modificando non poco la realtà storica:

Gli ultimi provvedimenti accennavano invero al naturale timore più che alla presenza di pericoli e disordini interni. La docilità, la moderazione del popolo non si smentiano un momento: combatteva il nemico, ma obbediva e si lasciava piegare con prontezza spontanea, con illimitata fiducia: generoso ed umano co' prigionieri, coi vinti, con quegli stessi soldati che struggevano le natali sue case; fiero solo e accanito a' satelliti della passata polizia che l'aveano tormentato e vilipeso tant'anni. Pure anche in questo il volere del general Garibaldi bastava a temperare gli sdegni e raffrenare i trasporti<sup>118</sup>.

La nuova Questura – attorno alla quale gravitò dapprima solo un embrione di forza di pubblica sicurezza che però, durante il successivo mese di giugno, sarebbe arrivato a contare diverse centinaia di effettivi – ebbe in un primo momento sede presso palazzo Pretorio<sup>119</sup>, a sottolineare la prossimità con il centro delle istituzioni garibaldine e la municipalità palermitana. Caso strano rispetto alle altre province siciliane, al suo vertice sarebbero stati scelti non uno, ma bensì due questori, la cui nomina venne ratificata per decreto il 28 maggio 1860, ovvero il giorno seguente l'ingresso di Garibaldi in quella che sarebbe divenuta la sua capitale; decreto che venne poi pubblicato, insieme ad altre disposizioni, sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» l'8 giugno successivo, nel secondo numero del quotidiano, a sottolineare la rilevanza della questione. I due questori designati dal Dittatore, Salvatore Cappello e Onofrio Di Benedetto, come molti del resto, avevano avuto trascorsi rivoluzionari nel 1848. Stando ad una descrizione successiva, il primo,

quasi cinquantenne, è un uomo simpaticissimo, dai capelli e dalla barba brizzolata, aitante nella persona, energico, costante nei suoi propositi, di fede inconcussa nella redenzione della patria, di mente piccola ma equilibrata. Dal 1849 in poi ha passato i suoi giorni più in Vicaria che a casa propria. Noto alla Polizia per i suoi principi liberali, ad ogni menomo indizio di movimento popolare è stato sempre il primo ad essere messo in carcere.<sup>120</sup>

Quanto a Di Benedetto, in particolare, pur essendo medico, era entrato nei ranghi dell'esercito all'epoca dell'insurrezione ed era in breve divenuto ufficiale, «in qual carica diè prova di attività e di patriottismo sino al momento della malaugurata restaurazione»<sup>121</sup>. Uomo istruito e dall' «anima sensibile e affettuosa»<sup>122</sup>, come lo descrive Carmelo Piola, fu tra quanti negli anni successivi tramaronò ai danni del governo borbonico in vista di una prossima insurrezione, nonostante, al momento della venuta in

---

<sup>118</sup> *Ivi*, pp. 123-124. Il passo è indicativo soprattutto delle ritorsioni cui andarono incontro i più sfortunati tra i componenti della polizia borbonica sull'isola.

<sup>119</sup> O. DI BENEDETTO, *Conto della gestione tenuta dalla questura di Palermo dal 28 maggio al 10 luglio 1860*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Giliberti, 1862, pp. 20-21.

<sup>120</sup> F. BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860. Le barricate-Milazzo. Ricordi*, Napoli, Libreria Detken e Rocholi, 1901, p. 92.

<sup>121</sup> C. PIOLA, *Teodoru e Rosalba. O sia La rivoluzioni di lu 1860 in Palermu*, vol. II, Palermo, Stamperia Tamburello e c., 1863, p. 178.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

incognito di Crispi, nel 1859, fosse stato restio a prendere l'iniziativa, che avrebbe potuto risolversi in un disastro<sup>123</sup>. Nondimeno «venne arrestato, e tradotto nelle grandi prigioni in mezzo a' più integri liberali»<sup>124</sup>. Fu quindi liberato con la venuta di Garibaldi e scelto a ricoprire l'ufficio di Questore, «in qual carica – sempre secondo Piola – attirosi [sic] la benevolenza de' buoni, per avere efficacemente inibito di più spargere il sangue dei poliziotti»<sup>125</sup>. Il ruolo della Questura e il numero degli effettivi delle guardie di pubblica sicurezza finirono ben presto per divenire piuttosto considerevoli sullo scacchiere palermitano, andando a disputare spazi con altre istituzioni dai compiti analoghi e ugualmente in via di formazione come la guardia nazionale cittadina. In quei delicati frangenti, però, la troppo rapida istituzione della polizia, sebbene andasse a colmare un vuoto nel quale fino ad allora solo le squadre siciliane si erano mosse efficacemente, destando peraltro qualche timore nelle autorità, non permise un'adeguata selezione del personale, non soltanto dal punto di vista del *know how* poliziesco (uno dei questori era medico di professione), quanto soprattutto da quello degli elementi che andarono a formare i suoi ranghi, dove non era perciò infrequente trovare anche dei criminali comuni, come avrebbero dimostrato alcuni eventi successivi.

Per avere un'idea di quanti effettivi potesse a vario titolo contare la questura palermitana può essere utile rifarsi ad uno specchietto riepilogativo<sup>126</sup> datato 8 giugno 1860, che qui si riporta integralmente:

<i>N° d'ordine</i>	<i>Destinazione degli Assessori</i>	<i>Capi Sezioni</i>	<i>Guardie</i>	<i>Totale della Forza</i>	<i>Somme da corrispondersi</i>
<i>1</i>	<i>Assessoria Monte Pietà</i>	<i>10</i>	<i>105</i>	<i>115</i>	<i>15,20</i>
<i>2</i>	<i>Assessoria Palazzo Nazionale</i>	<i>11</i>	<i>110</i>	<i>121</i>	<i>16,15</i>
<i>3</i>	<i>Assessoria Tribunale</i>	<i>8</i>	<i>80</i>	<i>88</i>	<i>12,00</i>
<i>4</i>	<i>Per la custodia della Gr. Dogana</i>		<i>20</i>	<i>20</i>	<i>2,20</i>
<i>5</i>	<i>Per la custodia Palazzo Finanze</i>	<i>6</i>	<i>54</i>	<i>60</i>	<i>8,06</i>
<i>6</i>	<i>Per la custodia del Colleggio Gesuitico</i>	<i>1</i>	<i>17</i>	<i>18</i>	<i>2,13</i>
<i>7</i>	<i>Per lo servizio interno della Questura</i>	<i>3</i>	<i>40</i>	<i>43</i>	<i>5,25</i>
	<i>Totale</i>	<i>39</i>	<i>426</i>	<i>465</i>	<i>63,09</i>

*Tabella 2 - Forza della questura di Palermo all'8 giugno 1860*

Come si può desumere dai dati riportati nella presente tabella, la forza della questura palermitana, a distanza di una decina di giorni dalla sua fondazione, aveva raggiunto dimensioni piuttosto considerevoli. Dallo specchietto rimanevano esclusi i dipendenti delle *assessorie* del circondario di Castellammare, del Molo, di santa Teresa e di Brancaccio, poiché non si era «pagata sinora alcuna somma»<sup>127</sup>, e pertanto quella forza

<sup>123</sup> G. SIMONCINI-SCAGLIONE, *Dal 48 al 60. Ricordi storici*, Palermo, Carmelo Maniscalco Editore, 1890, p. 72.

<sup>124</sup> C. PIOLA, *Teodoru e Rosalba* cit., p. 179.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, *Notamento approssimativo della forza addetta alla Questura del Distretto di Palermo*, 8 giugno 1860.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

non era stata calcolata. Si può nondimeno tentare di stabilirne la consistenza attraverso il resoconto, pubblicato dal questore Di Benedetto ad un paio d'anni di distanza dai fatti, relativo alla gestione finanziaria della pubblica sicurezza nei mesi di giugno e luglio del 1860<sup>128</sup>. Il documento, probabilmente incompleto, a causa della mancanza di giustificativi di molte delle spese, è comunque molto indicativo del funzionamento della questura palermitana, in particolare nelle prime settimane della sua attività. In esso sono infatti riportate molte informazioni concernenti gli emolumenti della guardia di pubblica sicurezza, le spese relative all'adattamento dei locali della Questura e, nonostante la loro frammentarietà, quelle riguardanti la custodia dei detenuti che, nei primi giorni della liberazione di Palermo, spettò quasi esclusivamente alla polizia.

Incrociando i dati contenuti nel cennato specchietto e quelli del resoconto di Onofrio Di Benedetto, si può cercare di stabilire per sommi capi non solo il numero degli effettivi della guardia di pubblica sicurezza, ma anche le loro paghe, nonché la distribuzione sul territorio, a cominciare dalla posizione della Questura stessa. Infatti, dopo i primi giorni, il comando della polizia, che aveva avuto sede provvisoria presso Palazzo Pretorio, si trasferì dapprima a breve distanza nel Palazzo Villafranca, in piazza Bologna, e un paio di giorni dopo presso Palazzo Artale, vicino alla cattedrale. Per adattare al meglio le nuove sedi della Questura, vi furono quindi trasportati della mobilia e del materiale utile al servizio degli impiegati e delle guardie, dai registri alla carta per la corrispondenza, all'olio e alle candele per l'illuminazione dei locali, ai lucchetti e alle catene per munire le celle.

Alla metà di giugno risultavano attive tre prigioni gestite dalla Questura, quella di palazzo Pretorio, quella nella casa dei Cruciferi, lungo via Maqueda, e quella infine presente a palazzo Artale. Da un rendiconto del 14 giugno 1860 si apprende che a quella data vi erano "ospitati" centotrentasei detenuti, suddivisi nei tre locali affidati alla custodia della polizia, per i quali si spendeva un tari al giorno cadauno per il vitto<sup>129</sup>. La liberazione dei carcerati da parte delle autorità borboniche in rotta e la parziale demolizione del forte di Castellammare avevano impedito il rapido adattamento di un solo edificio adibito a carcere centrale.

---

<sup>128</sup> Cfr. O. DI BENEDETTO, *Conto della gestione* cit. La pubblicazione dell'opuscolo era stata provocata dall'acceso dibattito parlamentare sull'amministrazione dittatoriale andato in scena alla Camera del neo-eletto Parlamento italiano tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1861. In esso Francesco Crispi, difendendo la sua azione di governo dagli attacchi che gli provenivano da esponenti del ministero Ricasoli, avrebbe affermato (secondo quanto riportava lo stesso Di Benedetto), relativamente alla politica di bilancio della forza di polizia palermitana, che «il capo della sicurezza pubblica de' primi giorni del Governo Dittatoriale in Sicilia si rese colpevole di abusi risultanti e constatati dallo stato consuntivo del bilancio, dal quale risultano le immense somme che furon prese da quell'impiegato; ragion per cui venne destituito» (*Ivi*, p. 3). Ben più scarna l'accusa per come venne riportata dai resoconti parlamentari dell'epoca (*Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura - Sessione 1861* - vol. I, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1861, p. 1687), in cui tuttavia Crispi, non rinunciando ad ascrivere Di Benedetto nei ranghi della lafariniana Società nazionale, sottolineava come il questore non fosse «nostro amico politico» (*Ibidem*). Per difendere la sua condotta, l'ex-questore aveva quindi deciso di pubblicare, d'accordo con i vertici dell'amministrazione sabauda in Sicilia, un resoconto di tutte le spese sostenute dalla Questura durante le settimane in cui ricoprì l'importante incarico.

<sup>129</sup> O. DI BENEDETTO, *Conto della gestione* cit., p. 22.

Le guardie di pubblica sicurezza percepivano, al pari degli effettivi delle squadre e dei loro omologhi attivi nella città di Catania, uno stipendio giornaliero di quattro tarì al giorno, mentre l'ufficialità, almeno per ciò che concerne le prime settimane, praticamente non percepiva alcun emolumento; il che non escludeva possibili abusi da parte delle forze di polizia, nonostante non fosse infrequente essere sprovvisti o addirittura rifiutare uno stipendio in quei frangenti, come peraltro fecero molti dei segretari di Stato garibaldini<sup>130</sup>. Nei primi tempi, il denaro per pagare la forza pubblica, come emerge dalla lettura del resoconto, venne fornito direttamente dall'intendenza dell'esercito garibaldino<sup>131</sup>, cui per un paio di settimane fu affidata la tesoreria dell'isola. Dal 2 giugno 1860 a tutto il 15, l'Intendenza generale dell'esercito garibaldino versò nelle casse della Questura, per pagare gli stipendi della forza di polizia, 1.146 onze e 20 tarì, pari a circa 14.620 lire italiane dell'epoca, certo una spesa non irrilevante per le casse siciliane, ed in costante aumento: dalle 26 onze e 6 tarì del 2 giugno si passò infatti alle 130 onze del 15 giugno.

In virtù dei dati contenuti nello specchietto delle forze della Questura e di quelli del resoconto dell'ex-questore Di Benedetto si può ipotizzare che le due *assessorie* di Castellammare e del Molo contassero, intorno alla metà del mese di giugno, rispettivamente ottantacinque e settanta uomini, il che porta le forze di polizia palermitane ad oltre seicento uomini, cui se ne devono forse aggiungere altri duecento, attivi presso l'Orto botanico, ovvero al di fuori della cinta muraria dal lato che dava verso la città di Termini, al comando di Pietro Tondù<sup>132</sup>, che risultavano ugualmente sul libro paga della Questura. Con circa ottocento uomini a disposizione, la pubblica sicurezza di Palermo poteva dirsi, sul finire di giugno, una forza dalle dimensioni considerevoli, sebbene la sua organizzazione e composizione lasciasse per molti versi a desiderare, a cominciare dall'aspetto esteriore dei poliziotti. Le guardie di polizia non avevano infatti, specie nelle prime settimane e a differenza delle guardie nazionali, una ben definita uniforme. Il che poneva non pochi problemi anche in relazione ai rapporti con altri corpi. La questione si trascinò per lungo tempo, tanto che ancora il 4 settembre 1860 in un rapporto del comando della seconda categoria della milizia nazionale, diretto al segretario di Stato della Guerra, si trovava scritto:

Ieri sera verso le 11 e ½ p.m. al distacco di questa categoria nel locale della Sanità si presentarono tre uomini senza alcun distintivo o uniforme, un dei quali disse chiamarsi Giuseppe Raimondo, ed asserendo appartenere alla forza della Questura, richiesero del milite Salvatore Tamburelli, per procedere al di lui arresto, come diceano, in nome del Prodittatore.<sup>133</sup>

Il comandante della guardia nazionale di Palermo, Amato Poulet, cui la vicenda era stata riportata, negò il proprio consenso all'arresto, rivolgendosi poi al suo diretto superiore, il segretario di Stato della Guerra, affinché questi interponesse «la sua autorità,

---

<sup>130</sup> *Atti del Parlamento* cit. - *Sessione 1861* - vol. I, p. 1683.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>132</sup> Si trattava, in questo caso, di una vera e propria squadra, che all'indomani della presa di Palermo era passata alle dipendenze della neonata Questura. Cfr. R. PILO, *Lettere*, a cura di G. FALZONE, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972, pp. 528-529.

<sup>133</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 4, lettera di A. Poulet a G. Paternò, 8 settembre 1860.

onde simili scontri non abbiano ad avverarsi»<sup>134</sup>. Episodi come questi non erano infrequenti nella capitale e costellarono tutta la vicenda della Dittatura, dal giugno al dicembre del 1860, tra parole d'ordine non comunicate ai vari corpi<sup>135</sup>, conseguenti arresti arbitrari commessi dalla polizia o dalle guardie nazionali, mancanza di ordini scritti o di uniformi<sup>136</sup>, financo abuso di queste ultime.

L'equipaggiamento delle guardie di pubblica sicurezza di Palermo procedette per fasi alterne. La necessità di fornire alla polizia un'uniforme – per ovviare alla situazione che si era venuta a creare nella capitale, per cui molti (in alcuni casi le stesse guardie di PS), nascondendosi dietro inesistenti mandati della Questura, commettevano dei reati – fu percepita fin da subito dalle istituzioni. In giugno si registrarono i primi contatti con alcuni fornitori per le divise della polizia. Sul finire del mese, con la costituzione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica, il Questore fu chiamato a renderne conto, in quanto il modello dell'uniforme avrebbe dovuto ottenere l'approvazione dei vertici del nuovo dicastero<sup>137</sup>. Tanto più che la guardia dittatoriale<sup>138</sup> – un corpo composto dai notabili

---

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> Dall'arrivo dei garibaldini erano in uso nella capitale, come anche in provincia, alcune parole d'ordine che, sulla scorta di quanto avveniva per l'esercito, cambiavano periodicamente (in genere ogni dieci/quindici giorni) e che dovevano servire ad identificare gli appartenenti ai vari corpi della nuova amministrazione. La mancata comunicazione ai singoli reparti delle parole d'ordine poteva cagionare incomprensioni o, peggio, conflitti tra le varie armi. Il 5 luglio 1860, ad esempio, il segretario della Sicurezza pubblica scrisse al suo omonimo della Guerra: «La scorsa notte furono arrestati cinque individui della Guardia di pubblica sicurezza perché la parola d'ordine di cui erano muniti non corrispondeva a quella che era stata trasmessa dalla Guerra, e partecipata alla Questura» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, minuta di lettera di L. La Porta a V. Orsini, 5 luglio 1860. L'originale di questo documento si trova in ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 3, c. 77). La risposta dei militari non si era fatta attendere, essendo datata a solo due giorni più tardi: in essa Orsini avvisava che aveva scritto al suo capo di stato maggiore «perché desse le opportune disposizioni che valgano ad evitare per l'avvenire qualunque irregolarità nella partecipazione della parola d'ordine» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di V. Orsini a L. La Porta, 7 luglio 1860). Il problema relativo alla comunicazione della parola d'ordine non era proprio solo della capitale, delle incomprensioni, infatti, potevano verificarsi anche in altre città. Il 26 novembre 1860, sul finire dell'esperienza dittatoriale in Sicilia, il governatore di Messina, Francesco Ugdulena, scriveva in questi termini al Governo: «Signore, per l'adempimento [*sic*] dei gravi doveri che incombono all'autorità di sicurezza pubblica può spesso accadere che sperimentatisi bisogno di conoscersi la parola d'ordine data ai diversi corpi di forza pubblica per riconoscersi negli scontri. Per tal riguardo io la prego a determinare se alla Questura compete d'essere a parte della detta parola d'ordine e nell'affermativa si piaccia dare gli ordini corrispondenti» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di F. Ugdulena alla Sicurezza pubblica, 26 novembre 1860).

<sup>136</sup> Ad esempio, due giorni prima dell'episodio riportato nella lettera di Poulet del 4 settembre, il luogotenente Domenico Montanini aveva scritto ai suoi superiori comunicando loro il fermo di tre individui che, senza uniforme o mandato, dicendo di appartenere al corpo dei militi a cavallo, avevano compiuto, presso porta Termini, l'arresto illegale di un caporale della guardia nazionale (lui sì in uniforme) ordinandogli di deporre il fucile (ASTo, *AMS*, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, c. 147, lettera di D. Montanini ad A. Poulet, 2 settembre 1860). La segnalazione aveva quindi seguito molto rapidamente il suo *iter* burocratico fino a giungere sulla scrivania del segretario della Guerra che avrebbe disposto, relativamente ai tre arrestati, che si procedesse «come di giustizia» (ASTo, *AMS*, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, c. 146, minuta di lettera di G. Paternò ad A. Poulet, 2 settembre 1860).

<sup>137</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 501, lettera di L. La Porta alla Questura di Palermo, 30 giugno 1860.

<sup>138</sup> Sulla guardia dittatoriale si veda il breve saggio di A. ILARDI, *Palermo 30 giugno 1860: la costituzione della guardia del palazzo dittatoriale nei documenti dell'archivio militare di Sicilia*, in «Rassegna Storica del

palermitani, con compiti essenzialmente onorifici, formato sul finire del mese di giugno<sup>139</sup> – si era di recente dotata di una divisa simile a quella prospettata alla polizia. Ai dubbi avanzati in questo senso dalla segreteria di Stato della Guerra, dall'Interno si rispose che non potevano confondersi le due uniformi in quanto «lo uniforme che dovrà indossare la forza della Questura non può esser quello da lei indicatomi nel suo pregevole foglio segretariale [...]. Anzi mi do il bene rassegnarle dover essere calzoni e blussa [*sic*] tutto d'un colore. Gli uni senza fascia, e l'altra senza monstre»<sup>140</sup>. La divisa della polizia palermitana sarebbe stata di un unico colore, blu, che le avrebbe permesso di differenziarsi da gran parte dei corpi militari garibaldini, dai militi a cavallo e forse dalle stesse guardie nazionali.

Le bluse in tela, data la stagione estiva, sarebbero state confezionate a Palermo durante il mese di luglio. Il contratto per la fornitura delle stesse era stato infatti sottoscritto con due negozianti della capitale<sup>141</sup>. Per il resto, le guardie di pubblica sicurezza rimasero a lungo sprovviste di parte dell'equipaggiamento. Il 10 agosto 1860, il nuovo Questore, Giovan Battista Guccione, scriveva al segretario di Stato della Sicurezza pubblica:

Bisogna la forza della Questura essere completata dai suoi corrispondenti fucili; e da vari rapporti ricevuti dalle assessorie si vede una mancanza di 200 fucili e quella assoluta di n. 300 giberne, 300 foderi di bajonetta, 300 daghe e 300 Cravatte.

Tutti gli apparitori al n.º 300 mancano di calzoni, ed essendo la stagione sul cadere, abbisognerebbero di panno, secondo il modello approvato. Son privi anco di stagnarole, cartucci, e capsule, ed ànno reclamato che ne siano provveduti.

Io quindi ne fo inteso lei onde impartire quelli provvedimenti che crederà sull'assunto<sup>142</sup>.

Il dato – inquietante, a fronte della situazione d'emergenza in cui versava l'isola e anche, almeno in parte, la stessa capitale – che emerge da questa corrispondenza, è che solo una minima parte delle forze della Questura fosse provvista di armi, primariamente destinate all'esercito garibaldino. Per il resto, l'armamento della polizia palermitana era comune a quello della maggior parte delle forze di pubblica sicurezza, in Italia almeno: fucile con baionetta o daga – non molto differente del resto da quello di un qualsiasi corpo militare. La lettera del Questore evidenzia anche un altro particolare, nella prima metà di

---

Risorgimento», XCVII (2010), fasc. II, aprile-giugno, pp. 273-282. Mentre per quanto attiene più specificamente alla sua composizione occorre rifarsi al decreto costitutivo della stessa datato 30 giugno 1860 e pubblicato sul «G.O.S.» il giorno stesso.

<sup>139</sup> Stando alle corrispondenze intercorse tra i dicasteri della Guerra e quello dell'Interno, la guardia del palazzo dittatoriale aveva la seguente divisa: «Modello Blussa blù con mostre di velluto verde Calzoni blù chiaro con fascie di panno verde Chipie [*sic*] rosso con fascia di velluto verde e trene d'oro» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di V. Orsini ad F. Crispi, 23 giugno 1860). Ciò che preoccupava in particolare il segretario della Guerra è che l'uniforme delle guardie di Pubblica sicurezza potesse risultare troppo simile a quella della guardia di palazzo, ingenerando confusione.

<sup>140</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di F. Ugdulena a V. Orsini, 26 giugno 1860.

<sup>141</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera del questore di Palermo, Giuseppe Costantini Bracco, al segretario di Stato della Sicurezza pubblica, G. Sangiorgi, 2 agosto 1860.

<sup>142</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, copia di lettera di G.B. Guccione a G. Sangiorgi, 10 agosto 1860.

agosto, infatti, il numero di effettivi della polizia si era infine attestato nella capitale sulle trecento unità.

Consapevole dell'importanza di poter contare su una forza ben preparata ed equipaggiata, Guccione si spese più volte presso i suoi superiori per ottenere quanto abbisognavano gli uomini alle sue dirette dipendenze. Sotto la sua direzione, la polizia palermitana avrebbe intrapreso una svolta importante, nel senso di una crescente modernizzazione dei ruoli e dei compiti, una rottura con il recente passato dominato dall'ingombrante figura di Salvatore Maniscalco, nonostante alcune pratiche, come quella di arruolare nei ranghi delle stesse forze di polizia dei criminali, fossero rimaste a lungo in vigore, per arrivare fino al secolo successivo<sup>143</sup>.

Creare una forza di polizia moderna ed efficiente significava anche fornirle i mezzi ed i luoghi adatti allo svolgimento delle proprie attività, a cominciare dagli uffici della Questura, dove convergevano tutti i rapporti provenienti dalla città e dal distretto riguardanti l'ordine e lo spirito pubblico, le notizie dei crimini che erano stati commessi, le richieste d'informazioni da parte dei dicasteri dittatoriali, ecc. Per far fronte a tutto ciò occorrevano spazi adatti ad ospitare gli uffici e le forze della Questura. A Palermo, infatti, date le dimensioni della città, che allora contava circa duecentomila abitanti, erano presenti degli uffici distaccati nei principali quartieri in cui era diviso l'agglomerato urbano. Ognuno di questi uffici, denominato come si è visto *assessoria* o ispezione, o ispettorato, doveva essere fornito di qualche scrivania, dell'occorrente per scrivere e trascrivere note, rapporti e contravvenzioni, di lumi, olio e candele, oltre alla paglia per «far riposare nelle ore notturne gl'individui della forza»<sup>144</sup>. Insomma, tanto i locali della Questura, che quelli degli uffici periferici dovevano essere adatti ai compiti della polizia. Nel periodo di strettezze economiche che la Sicilia intera si trovava a vivere, non era facile provvedere a tutto ciò. Parte delle spese spesso fu presa in carico, a malincuore, dalle varie amministrazioni comunali. È il caso di Catania, dove le richieste della Questura puntualmente finivano sul tavolo del patrizio di quel comune<sup>145</sup>; è il caso anche di Palermo<sup>146</sup>.

Nella capitale garibaldina, la forza di pubblica sicurezza risultava distribuita su tutto il territorio urbano. La città aveva mantenuto la tradizionale suddivisione amministrativa in quattro quartieri o mandamenti: palazzo reale, monte di pietà, tribunali e Castellammare. In ognuno di essi era presente un'*ispezione*. Oltre a queste vi erano, come si è visto, le *assessorie* del molo e dell'orto botanico, cui nel tempo si sarebbero aggiunte la delegazione presso il carcere dell'Ucciardone (ovvero presso le Grandi Prigioni), quella

---

<sup>143</sup> Il tema è divenuto centrale nella storiografia sull'Ottocento soprattutto negli ultimi anni, determinando un forse eccessivo interesse per un aspetto certo importante, ma non esplicativo della più ampia variegata realtà politica e sociale italiana. Su tutti, si veda il già citato volume di E. CICONTE, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno, 2016.

<sup>144</sup> O. DI BENEDETTO, *Conto della gestione* cit., p. 21.

<sup>145</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera del questore di Catania, G. De Angelis al Governatore, V. Tedeschi, [9] giugno 1860.

<sup>146</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, minuta di lettera di G.B. Guccione al pretore di Palermo, G. Benso, duca della Verdura, 7 agosto 1860.

marittima<sup>147</sup>, e quelle addette al meretricio e al macello. Erano inoltre presenti due ulteriori delegazioni di polizia, di cui una alle dirette dipendenze del Questore<sup>148</sup>. Ognuna di queste *ispezioni* o *assessorie* gravitava intorno ad un posto di guardia, dove stavano l'assessore, o l'ispettore, di pubblica sicurezza, responsabile, con i suoi uomini, dell'ordine pubblico del quartiere. Le ispezioni di polizia avevano mantenuto in città le sedi precedentemente occupate dalla polizia borbonica; faceva parziale eccezione la sede dell'Orto Botanico, situata presso il «convento di S. Teresa fuori porta nuova, ove esso ufficio trovasi collocato»<sup>149</sup>, che necessitava importanti lavori di adattamento, secondo quanto aveva stabilito l'architetto incaricato dalla Questura.

La strutturazione sul territorio urbano delle forze di polizia adottata durante la Dittatura sarebbe stata mantenuta anche nel periodo successivo, come dimostra un corpulento fascicolo del maggio 1861. In esso vengono descritte, con dovizia di particolari, le modalità adottate dalla polizia per il pattugliamento notturno del centro cittadino, che presumibilmente ricalcano le medesime operazioni svolte dalla Sicurezza pubblica durante il periodo garibaldino. Le autorità avevano impostato la sorveglianza su più turni. Quello notturno andava dalla mezzanotte alle 5 e mezza o alle 6 del mattino. Dei piantoni composti da tre uomini percorrevano, dandosi il cambio in punti precisi, le vie principali. Il punto di snodo delle pattuglie principali era rappresentato dai quattro canti, ove s'incontrano via Macqueda e via Toledo, le due arterie principali della città, che segnavano i confini tra i quattro mandamenti in cui era suddiviso l'abitato. In ognuno di essi, poi, vi erano altre pattuglie incaricate della vigilanza delle vie minori. Nel dettaglio di servizio del mandamento di Castellammare tra il 17 e il 18 maggio 1861 sono elencate le vie, una ventina, poste sotto sorveglianza nottetempo<sup>150</sup>. Oltre a ciò era sempre presente un piccolo corpo di guardia di servizio al quartiere, quindi presso l'ispezione, composto da una quindicina di uomini, presente ventiquattr'ore su ventiquattro. Infine, sempre durante le ore notturne, altre sentinelle venivano disposte in punti sensibili del tessuto urbano: ad esempio, nel mandamento di palazzo reale, ve n'erano nei pressi del Ministero, dei quattro cantoni, del vicolo Calderai, e degli «Stimmati». In questi posti di guardia vi erano tre sentinelle che ruotavano in base a turni di otto ore, che andavano dalle 4 del

---

<sup>147</sup> La delegazione marittima era tenuta, in particolare, ad informare la Questura degli arrivi e delle partenze che si erano registrate nel porto di Palermo. Questi dati, venivano poi trascritti in un rapporto redatto in triplice copia: una per la segreteria della Sicurezza pubblica, una per quella degli Esteri, una infine per la redazione del «Giornale Ufficiale di Sicilia», che in genere ne pubblicava una nota in quarta pagina (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, minuta di lettera di L. La Porta alla questura di Palermo, 1° luglio 1860).

<sup>148</sup> Si veda a tal proposito la tabella relativa all'organizzazione della questura di Palermo, riportata in Appendice A (doc. 7) e datata 3 novembre 1860.

<sup>149</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G.B. Guccione a G. Tamajo, 17 settembre 1860.

<sup>150</sup> Le vie sotto sorveglianza notturna della sezione di Castellammare, dalle ore 24 alle 5 ½ erano: 1. Via Monteleone; 2. Monte S. Rosalia; 3. Dietro S. Cita; 4. Largo Valverde; 5. Via Magnese; 6. Piano San Giacomo; 7. Schiavittieri; 8. Formari; 9. Terra delle mosche; 10. S. Sebastiano; 11. Materassai (dalle 24 alle 5 ½); 12. Argentaria vecchia; 13. Garaffi; 14. S. Domenichello; 15. Gallinai; 16. Id.; 17. Piano Lumia; 18. S. Margherita; 19. Gradinata; 20. Via lunga S. Domenico (ASPa, *QAG*, b. 1, Dettaglio di servizio dal 17 al 18 maggio 1861, ispezione di Sicurezza pubblica di Castellammare, 4ª sezione).

mattino alle 12, dalle 12 alle 20, e dalle 20 alle 4 del mattino<sup>151</sup>. La sorveglianza diurna e notturna della città era quindi assicurata da un sistema misto di posti fissi e di pattuglie, in modo tale che si potesse fornire la massima copertura della maggior parte della città, a partire dai suoi centri nevralgici.

La molteplicità di compiti cui la forza di pubblica sicurezza della città di Palermo doveva prestarsi faceva sì che gli effettivi a disposizione della Questura non fossero mai sufficienti. Tuttavia, anziché implementarne il numero, si chiese piuttosto di passare la mano per quanto riguardava alcuni compiti di semplice sorveglianza. Ad esempio, nella prima metà di giugno, un contingente di cinquanta guardie di polizia era stato destinato alla sorveglianza del palazzo delle Finanze. Passata l'emergenza, il 19 giugno 1860, il questore Di Benedetto chiese ai suoi superiori di poter richiamare quella forza, per destinarla ad altre incombenze<sup>152</sup>. La pratica seguì il suo *iter*, coinvolgendo infine l'amministrazione militare. La risposta giunse solo nella prima metà di luglio, quando il comandante militare della provincia di Palermo, Giuseppe Paternò, presa carta e penna, scrisse al segretario della Sicurezza pubblica in questi termini:

Signore

In seguito alla di Lei pregiata ministeriale del 7 andante N. 495 relativa alla guardia del Palazzo delle Finanze da Lei richiesta le dico di aver dato già le analoghe disposizioni acciò da domani in poi tal servizio sia prestato dai Militi della 2° Categoria.

Ma intanto la interesse a volere disporre l'occorrente affinché domani nel montare la guardia dei Militi anzidetti, quella che in atto vi si trova dietro la regolare consegna sgombri dal luogo suddetto, e ciò ad evitare qualunque inconveniente che potrebbe avvenire<sup>153</sup>.

In pratica dopo un primo periodo, nel quale, per dirla con le parole del segretario di Stato della Guerra Orsini, non vi era «truppa, se non rara, ed in organizzazione»<sup>154</sup>, successivamente vi fu un progressivo passaggio di consegne tra la polizia e l'esercito, o la guardia nazionale, cui venne affidata la custodia dei centri del potere della Dittatura. Le guardie di Sicurezza pubblica potevano così dedicarsi ai compiti più strettamente connaturati alla prevenzione e repressione dei reati. Anche il Monte di pietà sarebbe di lì a breve passato sotto il controllo della terza categoria della milizia<sup>155</sup>.

La guardia nazionale, che era andata formandosi nel corso del mese di giugno, sfiorando in qualche caso la sfera di competenze della polizia, avrebbe perciò assunto un ruolo sempre più importante nella gestione dell'ordine pubblico, un po' come già era accaduto nel 1848, con la differenza che sotto il regime garibaldino non si era disposti a transigere quanto ai suoi compiti e alle modalità del suo impiego.

---

<sup>151</sup> ASPa, *QAG*, b. 1, stato nominativo del 17 maggio 1861, a firma del maresciallo di alloggio N. Lodato.

<sup>152</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di O. Di Benedetto a F. Crispi, 19 giugno 1860.

<sup>153</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Paternò a L. La Porta, 8 luglio 1860.

<sup>154</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di V. Orsini a L. La Porta, 30 giugno 1860.

<sup>155</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Paternò a L. La Porta, 6 luglio 1860.

### 3.4. La Sicurezza pubblica palermitana tra criminalità e politica

Il 17 luglio 1860, veniva arrestato, per ordine di Garibaldi, il questore della città e del distretto di Palermo, Onofrio Di Benedetto. Le accuse, molto gravi, che gli venivano mosse comprendevano i reati di «furto, concussione, scrocco, componenda, fuga di detenuti, abuso di autorità ed altro, commessi da lui durante l'esercizio»<sup>156</sup> del suo ufficio. La realtà dei fatti era molto più sfumata, come avrebbe dimostrato la conseguente vicenda processuale a carico dell'ex-questore, ed è da mettere in relazione con l'onda lunga dell'evento politico che aveva caratterizzato la prima metà del mese di luglio, l'espulsione di Giuseppe La Farina<sup>157</sup>. Il deputato messinese, da qualche anno presidente della Società nazionale italiana, era infatti giunto sull'isola all'indomani della liberazione di Palermo, con l'incarico, rimessogli direttamente da Cavour, di accelerare l'annessione della Sicilia al regno di Sardegna<sup>158</sup>. La logica portava lo statista piemontese a considerare soprattutto i guadagni immediati della spedizione garibaldina, rispetto a quelli futuri e più incerti nel caso Garibaldi fosse passato sul continente; pertanto, egli aveva tutto l'interesse a sostenere quanti, sull'isola, volessero una celere unione al Piemonte, al fine di avviare una normalizzazione del paese e limitare la portata rivoluzionaria dell'impresa.

#### 3.4.1. La Questura si schiera?

Ovviamente, faceva da sponda al progetto di Cavour buona parte della classe politica isolana che, a causa degli eventi del 1848-49, aveva non poche ragioni per spingere in tale direzione. La Farina era stato perciò destinato a riunire intorno a sé quel segmento piuttosto ampio dell'*establishment* siciliano che non vedeva di buon occhio il tergiversare del governo garibaldino sulla questione. La sua posizione, al contempo, era estremamente delicata, perché l'esecutivo siciliano non poteva permettere, in ragione delle numerose questioni aperte, il coagularsi di una forte opposizione interna. La frattura tra annessionisti e garibaldini si era via via allargata in seguito alla prima crisi di governo, avvenuta il 22 giugno 1860, quando da palazzo Pretorio, la sede del comune di Palermo, il sindaco aveva invitato il Dittatore a compiere al più presto il passo dell'annessione. La replica negativa del Generale, motivata dalla più generale situazione in cui versava l'isola, aveva prodotto la fuoriuscita dal suo esecutivo di due membri moderati<sup>159</sup>, motivando così un primo rimpasto di governo, cui ne sarebbero seguiti molti altri. Anche in quel caso La Farina aveva lavorato sottotraccia per spingere il governo dittatoriale verso l'annessione. In seguito, egli si sarebbe dedicato esclusivamente, nonostante le

---

<sup>156</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 81, sfasc. I, n. 2, relazione sull'arresto del questore Di Benedetto, Palermo 1° agosto 1860 (su c.i. Segreteria di Stato presso il Dittatore).

<sup>157</sup> S. A. GRANATA, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 135-136.

<sup>158</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., p. 356.

<sup>159</sup> Cfr. C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1114, telegramma di C. Persano a C. Cavour, 23 giugno 1860. L'ufficiale piemontese concludeva il suo breve rapporto affermando, tra l'altro: «Garibaldi est mal entouré, j'y vois de mazzinianisme».

raccomandazioni dello stesso Cavour<sup>160</sup>, ad attaccare la figura e l'azione di Francesco Crispi (il quale però godeva della piena fiducia di Garibaldi), facendo maturare, infine, le condizioni per la propria cacciata dall'isola. Le manifestazioni popolari contro l'uomo politico agrigentino<sup>161</sup>, organizzate da La Farina per forzare la mano al Dittatore, avrebbero rappresentato la classica goccia che fa traboccare il vaso:

Il 27 [giugno] alle 8 del mattino cominciarono a formarsi de' capannelli in via Toledo, e ben tosto accresciutasi la folla, si alzarono le grida Viva Garibaldi! Abbasso Crispi! Abbasso il Ministero! Accorse il direttore (segretario generale) della Sicurezza e tentò di arringare il popolo; ma fu fischiato, insultato e costretto a chiudersi in un portone<sup>162</sup>.

Garibaldi era stato forzato a cambiare la composizione del ministero in senso più moderato; ciononostante, aveva nominato Crispi segretario particolare della Dittatura, mantenendolo così in un ruolo di primo piano, al suo fianco. Con ciò «la vera autorità, l'amministrazione, il potere, si sono ritirati dalla segreteria di Stato al gabinetto particolare del Dittatore»<sup>163</sup>. Quest'ultima frase è tratta da un'articolata missiva diretta da Filippo Cordova, un altro importante esponente del partito annessionista, a Cavour, poco dopo il suo sbarco a Palermo, avvenuto il 30 giugno. In essa figura un particolare decisivo relativamente alla caduta del ministero a seguito delle dimostrazioni popolari del 27 giugno. Scriveva infatti Cordova: «Il gabinetto precedente, già perduto nell'opinione di tutti e scosso dalla dimissione di Torrearsa e Pisani, si demolì facendo atto di forza nel disapprovare la questura, che aveva arrestati ed espulsi quattro alti impiegati borbonici. Restò vittoria ai questori Di Benedetto e Capello, de' quali mi dicono molto bene»<sup>164</sup>. E aggiungeva: «Essi mi hanno fatto annunciare una loro visita per oggi alle 2 pom.»<sup>165</sup>. Quale dunque la motivazione, al di là della cortesia, della visita dei vertici della polizia palermitana a Cordova, personaggio sì influente, ma che non deteneva incarichi di rilievo sull'isola, dove anzi era appena ritornato? Sembra evidente che i questori della capitale stessero giocando, come del resto molti degli appartenenti all'amministrazione siciliana, un gioco politico assai pericoloso. La questione dell'ordine pubblico si saldava infatti, in quel mese di giugno, con il tema più generale esemplificato dal dibattito, ormai non più interno alle sole istituzioni, sull'annessione immediata.

A complicare il tutto intervenne l'arresto di due uomini dal passato poco limpido che, provenienti da Napoli e, come scrisse il contrammiraglio piemontese Persano, «realmente a paga del nostro Governo»<sup>166</sup>, avevano l'obiettivo di entrare nell'*entourage* di Garibaldi

---

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 1116, lettera di C. Cavour a C. Persano, 23 giugno 1860, in cui si trovava scritto: «Raccomandi a La Farina la pazienza. Ad ogni costo bisogna evitare ogni urto con Garibaldi, la forza stessa delle cose lo costringerà a valersi degli uomini assennati, onesti e patrioti, dei quali è ora in diffidenza».

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 1134, lettera di G. La Farina a C. Cavour, 25 giugno 1860.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 1164, lettera di G. La Farina a C. Cavour, 28 giugno 1860.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 1196, lettera di F. Cordova a C. Cavour, 2 luglio 1860.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 1252, lettera di C. Persano a C. Cavour, 7 luglio 1860.

per spiarlo o forse, peggio, attentare alla sua vita<sup>167</sup>. Visto il loro fare sospetto, i due furono subito fermati dalla polizia garibaldina, allertata dallo stesso Persano, che era stato tenuto completamente all'oscuro del loro reale obiettivo<sup>168</sup>.

La somma di tutti questi fatti, le trame che andavano intessendosi nei palazzi palermitani all'ombra della Dittatura, le manifestazioni che minavano la saldezza delle nuove istituzioni, e in ultimo il tentativo, non si sa quanto reale, di attentare alla vita stessa del Generale, consigliarono infine allo stesso Garibaldi di fornire un forte segno di discontinuità all'interno come all'esterno, decretando l'arresto e l'espulsione di La Farina<sup>169</sup>, accompagnato dalla polizia insieme alla moglie a bordo della *Maria Adelaide*, la fregata del contrammiraglio piemontese<sup>170</sup>. Quanto le due vicende, quella dell'arresto delle spie provenienti da Napoli e quella dell'espulsione di La Farina, fossero legate lo dimostra anche il biglietto indirizzato da Garibaldi a Persano nel pomeriggio del 7 luglio 1860: «Manderò a Genova col Washington i due arrestati: partiranno questa sera. Ho dovuto mandare l'ingiunzione al La Farina di lasciare immediatamente la Sicilia. Ve ne dirò poi il perchè»<sup>171</sup>. Colto completamente alla sprovvista dagli eventi e non essendo riuscito a contattare Garibaldi, Persano avrebbe provveduto al trasporto di La Farina in Liguria. Egli scrisse infatti nel suo diario: «Credendo io che non convenga urtare col Dittatore, e che al punto, cui son giunte le cose a nulla più giovi il suo continuare a rimanere in Sicilia, lo consiglio a ritornare in Torino»<sup>172</sup>. Nella lettera inviata il 10 luglio 1860 a Cavour per relazionarlo sugli eventi più recenti, egli avrebbe ulteriormente specificato il suo pensiero: «A mio giudizio l'espulsione del signor La Farina fu la miglior soluzione che poteva succedere a suo riguardo. Non era possibile s'accordasse più col

---

<sup>167</sup> F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 21-23.

<sup>168</sup> Si veda anche in proposito quanto scrisse lo stesso contrammiraglio, C. DI PERSANO, *Diario privato-politico-militare dell'ammiraglio di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, vol. I, Firenze, Stabilimento Civelli, 1869, pp. 57-61.

<sup>169</sup> F. BENIGNO, *La mala setta* cit., p. 26.

<sup>170</sup> Così Persano avrebbe ricordato nel suo diario i fatti: «Ritorno quindi a bordo per trovarmi quando vi arriverebbe il La Farina, che giunge poco dopo di me. Lo ricevo alla scala, e nell'entrare mi presenta un ufficiale superiore del generale Garibaldi assieme a due signori. Venivano dopo sua moglie ed una cameriera. Gl'invito tutti a scendere nella mia camera perchè mi narrassero l'avvenuto; quando l'ufficiale garibaldino, che io teneva per un amico del La Farina, si fece a chiedermi un *ricevo* (ripeto la sua stessa parola). Qual ricevo? domando io. — Quello della consegna qui del signor La Farina, che questi due signori della pulizia (erano i due con lui venuti) hanno in custodia. A questa parola non so, nè posso contenermi; e sdegnato replico che chi poneva piede sopra un legno di S. M. il Re di Sardegna, dove non vi fosse un ordine esplicito del suo governo lo poneva su suolo libero; che la *Maria Adelaide* non era un carcere, e molto meno io un carceriere: che si togliessero lui e i suoi dinanzi a me e all'istante, additando loro imperiosamente l'uscita. M'adiro pur anco col La Farina stesso per aver dato loro il passo su di una lancia regia. Insomma son fuori di me e non ci vedo più della collera. E ben fecero i custodi di ritirarsi, chè non ne poteva più, e sarei trascorso a qualche eccesso» (C. DI PERSANO, *Diario* cit. pp. 62-63). Il contrammiraglio, nel suo diario non manca inoltre di menzionare di aver riassunto opportunamente la vicenda nella lettera indirizzata a Cavour e affidata al capitano del vascello piemontese *Gulnara*, incaricato di scortare lo stesso La Farina a Genova (*ibidem*, p.66). Si veda quindi in proposito C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, pp. 1274-1276. Le tre spie arrestate sarebbero state invece inviate sempre alla volta di Genova, a bordo del piroscalo *Washington*.

<sup>171</sup> C. DI PERSANO, *Diario* cit., p. 62.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 63.

Dittatore, troppo prevenuto contro di Lui, e massime essendovi chi soffiava nel fuoco»<sup>173</sup>. Ancora più precisa e spassionata fu l'analisi che un altro membro del governo garibaldino, l'ufficiale di marina piemontese Giuseppe Piola, stese all'indirizzo di Cavour, sempre il 10 luglio:

Ciò che mosse lo sfratto del Sig. La Farina ed il rinvio del ministro dell'Interno, che già fu rimpiazzato dal Sig. Interdonato, fu un articolo per se stesso insignificante, inserito nel foglio ufficiale, in cui si diceva che la spedizione Cosenz era stata tutta messa in moto coi denari della Società Italiana. Ciò aggiunto al timore di certe riunioni che s'andavano stabilendo ed ai remoti antecedenti, agli scritti per l'annessione di Nizza, al ritiro del Generale dalla Cattolica, che mi disse il Generale opera di La Farina, fece traboccare la bilancia.<sup>174</sup>

L'espulsione di La Farina, pur rischiando di causare l'ennesima crisi di governo, scongiurata forse dalla prudenza di Persano<sup>175</sup>, sarebbe stata l'occasione per un generale *repulisti* in seno all'amministrazione civile della Dittatura, a cominciare dai vertici, di recentissima nomina, della segreteria di Stato dell'Interno e da quelli della stessa polizia, colpevole di aver permesso, se non addirittura agevolato, le manifestazioni contrarie al precedente ministero garibaldino.

Il segretario dell'Interno, Gaetano Daita, fu invitato a dimettersi a causa sì di una pubblicazione sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», ma non di quella cui faceva riferimento Piola. Infatti, come avrebbe scritto a Cavour Filippo Cordova, il segretario «ha dovuto anche dimettersi, anzi è stato invitato a presentare la sua dimissione per aver lasciato pubblicare nel giornale ufficiale un articolo relativo alla specie di spontaneo plebiscito fatto in Caltanissetta per l'annessione»<sup>176</sup>. L'articolo cui il futuro ministro delle finanze italiano faceva riferimento era tratto da una corrispondenza del governatore di Caltanissetta, Francesco Morillo, barone di Trabonella, il quale, in seguito a manifestazioni a dire il vero molto poco spontanee, aveva scritto al Governo comunicando l'avvenuta proclamazione dell'annessione della provincia di Caltanissetta al regno di Sardegna, del 29 giugno 1860. La sua relazione sui fatti avvenuti nel capoluogo nisseno era stata quindi pubblicata sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» il 7 luglio 1860, destando evidentemente molta sensazione all'interno e all'esterno della compagine ministeriale, data la gravità del fatto. Ne avevano quindi fatte le spese il segretario di Stato dell'Interno, da soli undici giorni in carica, e, in seconda battuta, il questore della città, di Benedetto. Il provvedimento nei suoi confronti avrebbe tardato solo una decina di giorni, ma sarebbe stato durissimo. Il suo arresto e i reati che gli venivano contestati lo ponevano in una spiacevolissima situazione, minando almeno in parte anche la credibilità dell'istituzione che aveva diretto.

---

<sup>173</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1274, lettera di C. Persano a C. Cavour, 10 luglio 1860.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 1277, lettera di G. Piola a C. Cavour, 10 luglio 1860. L'analisi di Piola traeva spunto dalla pubblicazione, sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» del 9 luglio 1860, di un trafiletto relativo al ruolo della società nazionale italiana nell'equipaggiamento dei volontari garibaldini diretti verso il Mezzogiorno.

<sup>175</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1296, lettera di C. Cavour a C. Persano, 13 luglio 1860.

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 1272, lettera di F. Cordova a C. Cavour, 10 luglio 1860.

### 3.4.2. L'epurazione e la riforma della polizia

Le imputazioni nei confronti di Onofrio Di Benedetto erano maturate, stando a quanto stabiliva una dettagliata relazione della segreteria di Stato dell'Interno stesa una quindicina di giorni dopo il suo arresto, sulla base di «molteplici fatti». Il Questore sarebbe risultato infatti «intieramente legato a parecchi individui da lui addetti alla Questura, e specialmente ai fratelli Pietro e Salvatore Serio [arrestati un paio di giorni dopo il Questore] e Bernardo Castro, uomini di rotti costumi, e di turpe fama, che da lui protetti, e con parziale preferenza sempre adibiti, furono gli organi di esecuzione di non pochi reati»<sup>177</sup>, tra i quali quello di estorsione, furto, furto con scasso, complicità nell'evasione di detenuti in attesa di processo e omicidio<sup>178</sup>. Ma il fatto ritenuto più grave presso il Governo, da cui era stato diramato l'ordine di arresto per il Questore e i suoi complici (o viceversa), era stato l'utilizzo politico che era stato fatto dell'istituzione di polizia:

Quando la Questura preparava dei sediziosi clamori, per indurre il Dittatore ad un cambiamento di Ministero, fece aprire le porte delle prigioni, e così diede luogo da un canto al massacro di quelle persone la di cui vita era stata sin'allora risparmiata tenendole in arresto, e dall'altro eccitò i ladri in prezzo delle ricuperate libertà a gridare, per imporre al Governo il mantenimento della Questura.<sup>179</sup>

---

<sup>177</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 81, sfasc. I, n. 2, relazione sull'arresto del questore Di Benedetto, Palermo 1° agosto 1860 (su c.i. Segreteria di Stato presso il Dittatore).

<sup>178</sup> I reati di furto, abuso di autorità ed estorsione si riferivano a degli eventi registratisi nel mese di giugno ai danni del padre di un ex-ispettore di polizia e di un altro privato cittadino, nella cui abitazione il Serio, con l'aiuto di due complici, rubò alcuni oggetti di valore che erano conservati in un nascondiglio. Un terzo caso aveva coinvolto un abate sospettato di trame borboniche, il quale sarebbe stato derubato del denaro contenuto in alcune casse sequestrate dalla polizia. Infine, degli agenti della Questura erano accusati di aver svaligiato delle abitazioni a mezzo-Monreale e a Monreale. L'accusa di complicità nell'evasione di detenuti era supportata da diversi elementi venuti a conoscenza delle autorità garibaldine. Gli imputati avrebbero infatti messo in libertà dei sospetti di furto di mobili, sui quali pendevano forti indizi di colpevolezza, prima ancora che ulteriori indagini li avessero scagionati. Si sarebbero inoltre resi complici dell'evasione di due individui arrestati per il reato di componenda; al momento del passaggio al dibattimento davanti alla commissione speciale, che già aveva istruito il processo, i due risultavano essere evasi dalle patrie galere. Ancora, essi avrebbero permesso la fuga di un individuo accusato, anche in questo caso con forti indizi di colpevolezza, di furto di beni privati e di materiale militare, peraltro già sottoposto a consiglio di guerra. Infine, un ex-galeotto del bagno penale di Colombaia di Trapani, tratto in arresto per furto ed affidato alla custodia della Questura, era stato dagli stessi rimesso in libertà. L'abuso d'autorità riguardava il caso di un commerciante che dovendo pagare una multa per occupazione abusiva di suolo pubblico, era stato rilasciato dalla Questura senza che avesse firmato una carta d'obbligo e pagato la penale. Inoltre, spesse volte, la polizia aveva rilasciato, riconsegnando loro le armi, quanti erano stati arrestati per possesso illegittimo di armi ai sensi dell'ordinanza del Comandante della Piazza di Palermo. Ma l'accusa più grave era quella di omicidio: «Nella notte del 28 giugno la Questura massacrava un uomo, sulla via salita di Artalè, e ad impedire ogni soccorso che avessero potuto invocare taluni degli infermi dell'ospedale Garibaldi affacciatisi alle finestre ai lamenti della vittima, si minacciò di far fuoco su di essi. L'indomani fu rinvenuto sotto le barricate il cadavere di una persona di condizione civile: il processo verbale redatto dal sergente dell'ambulanza Angelo Parantino ed il rapporto del Capo-Medico Ripari chiariscono quanto fatto» (*ibidem*).

<sup>179</sup> *Ibidem*.

I vertici della polizia, pertanto erano intervenuti direttamente nella lotta politica che aveva luogo in quel momento a Palermo, apparentemente schierandosi contro il ministero garibaldino e Crispi in particolare, dando così modo al Dittatore e al suo segretario di Stato di procedere alla riforma di quella branca dell'apparato amministrativo:

Tutti questi fatti venuti a conoscenza del Dittatore per mezzo di ricorsi sportigli da persone d'ogni classe, lo persuasero ad ordinare l'arresto del Di Benedetto, come quello contro cui rivolgersi specialmente tali imputazioni. Nel rimettere sotto la di lei autorità il prevenuto – scriveva Crispi rivolgendosi al presidente della commissione speciale del distretto di Palermo – mi sento adempiere ad un dovere, pregandolo di volere procedere ad un'istruzione regolare, affinché giustizia sia fatta. Sarebbe mio desiderio che dalla processura [*sic*] il Di Benedetto uomo nel quale il governo aveva messo la sua fiducia, possa uscirne innocente, ma è mio desiderio altresì che i reati, di cui sopra è conto non restino impuniti<sup>180</sup>.

Al netto delle considerazioni di natura eminentemente politica che sottessero all'arresto e al procedimento penale contro il Questore, le informazioni contenute in questa relazione testimoniano però dell'uso, alle volte spregiudicato, che si era soliti fare dell'istituzione di polizia e danno inoltre testimonianza dell'annoso problema relativo alla composizione della stessa forza di Sicurezza pubblica. Nelle settimane precedenti gli eventi qui per sommi capi riassunti, infatti, si erano moltiplicate le denunce, da parte di vari organi dello Stato, in merito ai comportamenti criminali assunti da una parte almeno delle guardie di polizia. Il 30 giugno 1860, il presidente della commissione speciale di Palermo aveva inoltrato al suo diretto superiore, il segretario di Stato della Giustizia, Filippo Santocanale, un rapporto nel quale affermava, senza possibilità d'errore:

Io non posso tenere sotto silenzio che gli attuali agenti della forza pubblica, anziché concorrere co' loro mezzi al ristabilimento dell'ordine, son essi fautori e complici de' più gravi disordini, facilitando fin anco la impunità con la evasione de' detenuti alla loro custodia affidati, [... di cui] si annuncia la evasione il giorno istesso in cui debbono tradursi alla discussione.

Ed ecco nel breve giro di pochissimi giorni con tutto zelo e solerzia istruiti vennero diciassette processi, i quali rimangono senza effetto per fatto e colpa degli Agenti della forza pubblica, ciò che ha prodotto parimenti una tal'aria [*sic*] di baldanza ne' tristi, a segno che in questi ultimi giorni si son visti ripetere non pochi gravi misfatti, e quel che è più, a chiara luce di giorno, e nelle vie principali della città.<sup>181</sup>

Pazienza che qualche settimana dopo, il 16 luglio 1860, i questori avessero assicurato che «da parte della Questura si adopereranno i mezzi onde non si ripetano gli sconci, che si sono deplorati»<sup>182</sup>; la misura, specie dopo la cacciata di La Farina, era rimasta colma e l'ordine contro Di Benedetto era pronto ad essere spiccato.

Quanto accaduto lasciava però una traccia nelle istituzioni siciliane, nelle quali pareva ormai essere invalsa la pratica, per dirla con le parole di Francesco Benigno, di «costruire l'ordine mediante il disordine, contrapporre sovversivi a sovversivi o, su un piano più

---

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1511, lettera di N. Schirò a F. Santocanale, 30 giugno 1860.

<sup>182</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1511, lettera dei questori di Palermo a F. Santocanale, 16 luglio 1860.

generale, servirsi dei criminali per sorvegliare e contrastare i criminali più pericolosi, che erano naturalmente i criminali 'politici'»<sup>183</sup>. E politico è anche l'uso che si fa dell'istituzione, da una parte come dall'altra. Crispi era stato fatto bersaglio delle manifestazioni che avevano portato alla caduta del ministero in cui occupava la carica di segretario dell'Interno, cui forse aveva messo mano la stessa Questura. La stessa istituzione fu parimenti colpita e la sua azione reimpostata all'indomani dell'espulsione di La Farina. Anche la polizia garibaldina – come più avanti avrebbero fatto le istituzioni italiane nel chiaro intento di colpire i propri nemici politici, mazziniani, repubblicani ed in seguito socialisti, anarchici, comunisti – divenne quindi un'arma politica per colpire i propri avversari del momento; sul finire di giugno, Crispi, nel luglio, il partito annessionista, lafariniano.

Le polemiche inerenti alla questura di Palermo sarebbero state a lungo al centro dell'attenzione e non avrebbero perso di virulenza anche a distanza di tempo. Lo stesso presidente della commissione speciale del capoluogo siciliano, Niccolò Schirò, chiamato a processare l'ex-questore, avrebbe a distanza di mesi difeso l'azione di quel tribunale speciale, a fronte della gravità della situazione:

Quella Questura, sia detto con onore di chi oggi vi siede e la dirige, si componeva di una accozzaglia de' più tristi elementi intrusi da loro stessi ne' giorni di più grave trambusto, per meglio effettuare le loro prove tendenziose.

Dessi con l'apparente protesto di garentire manumettevano [*sic*] le pubbliche e private proprietà. Consumavano nell'ombra della notte impunemente lo assassinio di taluni sventurati alla loro custodia affidati; mercanteggiavano co' detenuti dandogli a loro piacimento carcere, o libertà; e la vigilia in cui esser dovevano giudicati dalla Commissione Speciale, un officio nella consueta forma appariva che ne annunciava la evasione de' giudicabili. Tutt'altro io taccio ... [essi] non trovarono che solo colà uno scoglio irremovibile ove s'infransero le loro sfrenate nequizie; colà ove puri elementi della rivoluzione siedeavano imperterriti, e decisamente risoluti a prezzo anche di loro vita ridurre sotto la potenza salutare della giustizia e dell'ordine, que' miserabili che miravano a deturpare la più gloriosa fra le rivoluzioni, ispirata dal genio tutelare dei popoli!<sup>184</sup>

In questa articolata missiva, conservata fra le carte di Francesco Crispi, l'ex-presidente della commissione speciale, Schirò, difendeva il suo operato anche a fronte delle critiche che gli provenivano, a distanza di tempo, da un altro membro di quella commissione, il giudice Pietro Gremignani. Egli reagì quindi pubblicando l'ordine che gli era venuto direttamente da Garibaldi:

Palermo 17 luglio 1860

Signor Presidente

Sdegnato dalle continue lagnanze che mi pervengono dalla opinione pubblica sulla condotta degl'individui che compongono la Questura di Palermo. Io ho ordinato lo arresto del Questore funzionante da Direttore Sig.r Di Benedetto Onofrio, ed ho disposto che V. S. istruisca un processo per quegli abusi commessi negli esercizi delle sue funzioni acciò possano esser repressi.

---

<sup>183</sup> F. BENIGNO, *La mala setta* cit., p. XIV.

<sup>184</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 81, sfasc. IV, lettera di N. Schirò (ex- pres della commissione speciale del distretto di Palermo) a Pietro Gramignani, s.d. [dicembre 1860], la sottolineatura è dell'autore.

Mi riservo Sig.r Presidente di farle pervenire un dettaglio di tutt'i carichi che gli si addebitano. G. Garibaldi.<sup>185</sup> [...]

Schirò continuava poi difendendosi, anche a nome degli altri componenti della commissione, dall'accusa di aver subito delle pressioni da parte delle autorità garibaldine per imbastire il processo:

Il Dittatore dunque seguendo la pubblica opinione non errò prescrivendo procedersi contro gli agenti della Questura [...]. In fatti non meno che sette mandati di arresto, a vostra proposta, furono dalla Commissione spediti, e poiché dalla istruttoria nessun elemento d'incriminazione si offeriva a carico del Sig.r Di Benedetto, ad unanimità di voti, e senza alcuna esitazione se ne dispose la libertà. Che poteva sperarsi di meglio? Che nissuno dunque si permetta mai più di attentare al nome sacro, ed inviolabile di colui, cui la presente generazione venera ed ammira, quale da Dio prescelto per redimere dalla schiavitù i popoli serbati a migliori destini.<sup>186</sup>

Nonostante l'assoluzione di Di Benedetto<sup>187</sup>, che era intervenuta dopo un breve, ma regolare<sup>188</sup>, processo – l'ex-questore sarebbe tornato al suo mestiere di medico in seno ad un reggimento garibaldino di lì a qualche settimana<sup>189</sup> – questi fatti portarono ad una epurazione in seno alla questura di Palermo ed un più generale riordino dell'apparato di sicurezza garibaldino, come testimoniano alcuni appunti, conservati anch'essi fra le carte di Crispi, che evidenziavano, tra l'altro, la necessità:

[...] 2° che si purifichi il personale della Questura sostituendovi buoni elementi;

3° Si mettano i militi a cavallo sotto la sorveglianza degli avv.ti fiscali, dandogli le attribuzioni di Procur.ri Gen.li delle G.C, Crim.li

4° Gli si diano le istesse attribuzioni sulla sorveglianza delle prigionie

5° Qualunque autorità, avvenuto appena un reato dovrà tosto darne avviso al Presd.te della Commis.e

6° Si stabiliscano 5 stazioni di carabinieri di 40 uomini per ogni stazione, destinandoli nei luoghi seguenti:

Lercara Friddi

Villafrate

---

<sup>185</sup> *Ibidem*. Il 1° luglio 1860 Di Benedetto era stato nominato direttore della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica, mantenendo al contempo la carica di Questore, cfr. «G.O.S.», 3 luglio 1860.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> Quando si trattò di raccogliere le prove a carico del Questore, la commissione speciale dovette ammettere che non c'era molto su cui lavorare, in quanto molti documenti risultavano mancanti (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1672, lettera della commissione speciale a G. Sangiorgi, 8 agosto 1860).

<sup>188</sup> In questo senso si veda anche la richiesta, da parte dello stesso Schirò, di tutti i documenti relativi agli imputati del processo, al prodittatore Depretis, nel frattempo giunto sull'isola, conservata in ACS, *Carte Crispi, DSPPa*, s. 2, b. 1, fasc. 9, n. 32, lettera di N. Schirò ad A. Depretis, 3 agosto 1860. Non solo, in essa, il presidente della commissione speciale di Palermo, temendo una possibile alterazione delle prove, invitava il Prodittatore a disporre la custodia in carcere per quattro imputati «dapoiché [*sic*] dessi rappresentano una parte principalissima in tutti i fatti criminosi» avvenuti a Palermo (*ibidem*).

<sup>189</sup> Di Benedetto non cessò tuttavia di essere una figura di spicco dello scenario politico palermitano; membro autorevole della massoneria siciliana, egli ritornò in auge nella delicata temperie seguita alla rivolta del Sette e mezzo, quando insieme ad altri membri del comitato rivoluzionario cercò di «frenare i saccheggii» e l'azione dei rivoltosi nel capoluogo (O. CANCELILA, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 94)

Piana de' Greci  
Corleone  
Carini

7° Si modifichi la legge del 28 maggio, specificando essere l'omicidio volontario colpito dalla pena di morte. Per tutt'altri reati di sangue verrà la pena inflitta dal codice aumentata da uno a due gradi sino a nuova disposizione

8° Atteso l'immenso concorso de' volontari, la legge della coscrizione rimane sospesa [...]

9° Che si eleggano tosto i Giudici comunali per que' comuni che non si è finora provveduto.

10° che si rilascino tosto i passaporti per quegli individui affiliati al Governo borbonico da cui, per i loro rapporti sociali, si può ne' momenti attuali temersi che disturbino la consolidazione dell'ordine.

11° Che proceda il Segretario di Stato agli arresti delle persone sospette, a' sensi del decreto parlamentare del 9 novembre 1848.<sup>190</sup>

In pratica, Crispi puntava da un lato ad un inasprimento delle pene, dall'altro a limitare provvedimenti gravosi per la popolazione, come quello della leva. Inoltre, proponeva un più pronto ristabilimento dell'apparato giudiziario nei comuni dell'isola, potenziando vieppiù l'azione delle commissioni speciali ed il ruolo degli avvocati fiscali (ovvero i pubblici ministeri delle stesse commissioni), e una vera e propria riorganizzazione delle forze di polizia, limitando, per quanto possibile, i militi a cavallo e di conseguenza implementando gli effettivi del corpo, di recentissima formazione, dei carabinieri siciliani. Gli ultimi due punti dell'elenco erano invece relativi ai compiti della polizia politica. Ovvero, a quanti erano compromessi con il precedente regime si accordava un passaporto per andare all'estero, nel timore che potessero attentare alla sicurezza dello Stato o, peggio, essere fatti bersaglio delle vendette dei siciliani, generando ulteriori problemi di ordine pubblico. In ultimo, si auspicava una più stretta vigilanza sui comportamenti sospetti, che avrebbe portato a più celeri arresti, riesumando un provvedimento che datava a dodici anni prima, all'epoca della precedente rivoluzione siciliana.

Il 17 luglio 1860 avrebbe quindi rappresentato una data fondamentale per quanto riguarda il comparto securitario della Dittatura. Quel giorno, infatti, aveva visto lo svolgersi di una serie di avvenimenti particolarmente importanti: l'arresto e la messa in stato d'accusa del questore della capitale; la nomina di un suo sostituto<sup>191</sup> nella persona del maggiore Giuseppe Costantini Bracco<sup>192</sup>, addetto al comando di piazza di Palermo, da parte del nuovo segretario di Stato dell'Interno, Giovanni Interdonato, che aveva

---

<sup>190</sup> ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 10, fasc. 81, sfasc. III, appunti per una riorganizzazione della questura di Palermo, 30 luglio 1860.

<sup>191</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1508, minuta di decreto di nomina di G. Costantini Bracco a questore di Palermo e distretto a firma di G. Interdonato, 17 luglio 1860. Il decreto sarebbe stato pubblicato sul «G.O.S.» il giorno successivo, 18 luglio 1860.

<sup>192</sup> Giuseppe Costantini Bracco era nato a Trapani il 19 gennaio 1824. Capitano di fanteria durante la rivoluzione del 1848, era stato confermato con quel grado, presso il comando di piazza di Palermo, nel 1860 da Garibaldi. Cessate le sue funzioni temporanee di Questore e tornato al servizio militare attivo, sarebbe stato promosso a maggiore di fanteria nel corso del mese di settembre, con decreto firmato da Agostino Depretis (ASTo, *AMS*, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, p. 119). Al momento dell'Unificazione sarebbe passato a far parte del Corpo volontari italiani.

sostituito il dimissionario Gaetano Daita; la nomina infine di un nuovo segretario di Stato della Sicurezza pubblica, Gaetano Sangiorgi, in sostituzione di Luigi La Porta.

Crispi si era aggiudicato il primo *round* delle lotte per il potere a Palermo<sup>193</sup>. Il fronte annessionista, privato di un membro influente come La Farina, avrebbe per il momento limitato la propria azione, in attesa dell'occasione propizia per rientrare prepotentemente nella contesa. Le stesse forze di polizia erano al centro di un processo di trasformazione e, almeno in teoria, erano state poste più strettamente sotto l'egida del Governo. Tuttavia, gli eventi di quel luglio avrebbero segnato in ogni caso la vita della Dittatura. La svolta cui Garibaldi era stato costretto aveva reso i rapporti con Torino particolarmente tesi. La nomina di Agostino Depretis a Prodittatore avrebbe contribuito a sciogliere almeno un poco la tensione.

\*\*\*

La guardia nazionale e la guardia di pubblica sicurezza furono, tra le forze dell'ordine garibaldine, i due attori principali del mantenimento dell'ordine nel contesto siciliano. Il primo beneficiò da un lato della tradizione siciliana, che risale almeno fino al 1848, dall'altro dell'influenza delle norme piemontesi; il secondo nacque per volere diretto di Garibaldi, all'indomani della presa di Palermo, dalle ceneri della polizia borbonica, dissoltasi all'apparire della rivoluzione.

Riaffacciatasi quasi spontaneamente, specie nei centri maggiori, sul finire della primavera del 1860, in virtù di stimoli differenti, la guardia nazionale fu via via organizzata e ricondotta ad un modello definito per impulso del governo garibaldino. I vertici della Dittatura classificarono il corpo all'interno della milizia nazionale creata dal Generale, con la sola differenza che esso avrebbe dovuto operare esclusivamente sul territorio siciliano. Ciò malgrado, la guardia nazionale siciliana si confermò un'istituzione, come ha giustamente osservato Enrico Francia, politica in senso lato, cioè portatrice di specifiche istanze a livello locale o regionale.

Per evitare che il peso politico del corpo crescesse in maniera indiscriminata, come era accaduto durante la precedente rivoluzione, permettendogli di divenire così arbitro della situazione, i garibaldini procedettero a disciplinare vieppiù le guardie nazionali, accentrandone il comando e il controllo e riformandone i quadri istituzionali.

Altrettanto importante, soprattutto nei centri maggiori, fu l'azione svolta dalle guardie di pubblica sicurezza. A Palermo, in particolare, esse furono ricostituite al principio di giugno del 1860. Attorno alla nuova questura della capitale garibaldina andò a comporsi un corpo di alcune centinaia di guardie, che nel tempo furono disciplinate ed equipaggiate. La rapidità, però, con la quale questo corpo era stato formato, favorì le infiltrazioni criminali, determinando infine il Governo a intervenire.

---

<sup>193</sup> R. GREW, *A sterner plan* cit., p. 344.

La questura di Palermo giocò un ruolo primario anche nelle convulse settimane che videro la crisi del primo esecutivo garibaldino ed il breve allontanamento di Crispi dal Governo. Al principio di luglio, il momentaneo fallimento del progetto annessionista portò alla cacciata di Giuseppe La Farina dall'isola. La decisione garibaldina diede il via ad un forte terremoto politico, di cui caddero vittime i vertici della polizia e del dicastero dell'Interno. La questione dei comportamenti criminali messi in atto da agenti della pubblica sicurezza andò quindi a saldarsi con la questione politica più generale, causando una crisi di grandi proporzioni, su più livelli, e la conseguente epurazione della polizia.

A partire dall'analisi degli eventi palermitani del giugno-luglio 1860, si può inoltre riscontrare anche l'emergere di una tendenza che avrebbe avuto molta fortuna nella successiva storia d'Italia, non solo relativamente all'utilizzo di elementi criminali da parte delle forze dell'ordine, ma soprattutto riguardo all'uso politico dello strumento poliziesco, come ha di recente suggerito Francesco Benigno<sup>194</sup>.

---

<sup>194</sup> Cfr. F. BENIGNO, *La mala setta* cit., pp. XV-XIX e Id., *Mafia o maffia? Note su ordine pubblico e organizzazione del crimine in Sicilia all'indomani dell'Unità*, in E. PELLERITI, *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 286-287.

## Parte II

### La Prodittatura



## 4. L'invenzione della Prodittatura

Dopo aver illustrato i quadri generali all'interno dei quali si svolse la vicenda della Dittatura, con il presente capitolo si procederà ad analizzare le principali riforme – in materia di polizia, ma non solo – adottate in Sicilia, a partire dalla fine del mese di luglio, dall'esecutivo garibaldino. Il periodo preso in considerazione sarà pertanto quello che vide alla testa della nuova amministrazione la figura di Agostino Depretis, destinato da Garibaldi a governare l'isola in sua vece.

La prima parte del testo sarà quindi dedicata nello specifico ad analizzare il ruolo dell'uomo politico piemontese nel contesto siciliano e le politiche da lui ispirate volte ad inserire sempre più l'isola all'interno dell'orbita sabauda. Al di là della prospettiva unitaria che animava la sua azione, Depretis dovette ben presto rendersi conto delle difficoltà insite nell'amministrare una realtà per lui nuova, in circostanze decisamente complicate. Si cercherà quindi di evidenziare, sin dai primi paragrafi, i differenti stimoli che lo spinsero ad adottare determinate strategie, bilanciandosi in equilibrio sempre precario tra i desideri di Cavour e le aspettative di Garibaldi. I rapporti tra la Sicilia e il regno di Sardegna, particolarmente turbolenti dopo la cacciata di La Farina, saranno quindi posti al centro del discorso per spiegare le scelte, per certi versi lungimiranti, prese da Depretis in qualità di Prodittatore.

Come tale, egli procedette vigorosamente alla riorganizzazione dell'apparato amministrativo, ponendo le basi, anche costituzionali, per uniformare le normative siciliane a quelle sarde. Va da sé che anche la sicurezza pubblica venisse in larga misura interessata dai provvedimenti adottati dall'esecutivo prodittatoriale, che stabilirono chiaramente le competenze, le prerogative e i compensi della polizia.

Nell'ultima parte del capitolo si procederà, viceversa, ad analizzare il radicamento delle nuove istituzioni nel tessuto siciliano. Attraverso le manifestazioni esteriori della Dittatura, si evidenzieranno gli elementi distintivi del nuovo regime e la grande capacità dei nuovi governanti di far coesistere tradizione e modernità. Ovviamente, anche in questo caso, le forze dell'ordine garibaldine sarebbero state chiamate a ricoprire un ruolo per molti versi decisivo, come simbolo evidente, tangibile, del potere controllato da Garibaldi e dai suoi luogotenenti.

Il discorso si concluderà sulla questione politica per antonomasia dell'estate del 1860, quella dell'annessione della Sicilia al regno di Sardegna, e sul rapporto, non sempre idilliaco, tra Crispi e Depretis.

Per la varietà di temi considerati, si è reso necessario l'apporto di un gran numero di documenti, provenienti da fondi archivistici diversi, da quelli di persona (come quelli di Agostino Depretis o di Francesco Crispi) a quelli istituzionali (come le carte di polizia o quelle militari), al fine di rendere in maniera il più lineare possibile il quadro della prima prodittatura. Quadro all'interno del quale si innesteranno via via le tematiche analizzate nel prosieguo della tesi.

## 4.1. La missione Depretis

Agostino Depretis, avvocato e deputato di Broni al Parlamento subalpino, era stato nominato governatore di Brescia in seguito agli eventi del 1859 che avevano portato all'annessione della Lombardia al Piemonte sabauda. Lasciato quell'incarico all'inizio di maggio del 1860, venne successivamente preso in considerazione dal governo piemontese per rappresentare, ufficiosamente, il regno di Sardegna presso la nuova amministrazione siciliana. Nonostante il riconoscimento delle capacità di governo del futuro presidente del consiglio italiano, Cavour diffidava della sua lealtà politica, dati i suoi trascorsi mazziniani. L'incarico affidato a Giuseppe La Farina, capo della Società nazionale italiana e uomo di fiducia del presidente del consiglio piemontese, sembrò allontanare del tutto la prospettiva dell'invio in Sicilia di Depretis, il quale del resto si era detto disponibile a recarvisi solo su invito di Garibaldi e con il beneplacito del Governo<sup>1</sup>. La successiva cacciata dall'isola, in luglio, del deputato messinese<sup>2</sup>, il cui comportamento maldestro e divisivo aveva procurato non poche noie a Garibaldi, riaprì improvvisamente la partita, nonostante le preferenze dell'esecutivo sardo andassero al torinese Lorenzo Valerio<sup>3</sup>. Fu la stima del Dittatore per Depretis<sup>4</sup> a far sì che la scelta ricadesse su quest'ultimo. La partenza del deputato di Broni per la Sicilia fu decisa alla metà di luglio del '60 e fece seguito ad una serie di colloqui dello stesso Depretis con il Re, Cavour<sup>5</sup> e, a Genova, con Bertani.

Depretis partì dal capoluogo ligure il 17 luglio 1860. Il viaggio, che in teoria non richiedeva che un paio di giorni di navigazione, non cominciò sotto i migliori auspici: la caldaia del vapore sul quale viaggiava, il *Provence*, che peraltro era stato più volte adoperato per portare i volontari garibaldini al Sud, subì un guasto e il battello fu costretto

---

<sup>1</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 8, c. 13, minuta di lettera di A. Depretis ad A. Bertani, luglio 1860. La lettera è probabilmente successiva al 6 luglio 1860, quando già i rapporti tra La Farina e Garibaldi si erano già definitivamente incrinati e si andava concretizzando la sua espulsione dall'isola, e riporta lo sfogo di Depretis nei confronti dell'esecutivo piemontese: «Amerei tuttavia che il Generale sapesse che appena tornato alla Camera io ho detto a Farini che se il Governo voleva mandarmi in Sicilia, io era pronto ad andare: due settimane dopo mandavano La Farina».

<sup>2</sup> Tra i primi sul continente a dare la notizia della cacciata di La Farina dalla Sicilia vi fu il quotidiano genovese «Il Movimento», che ne anticipò le motivazioni già il 12 luglio 1860 e, l'indomani, in un più ampio articolo, avrebbe precisato: «Del resto qual meraviglia per questo sfratto? Non era consigliato da molti anche nel continente? Non si credette sempre da molti che La Farina in Sicilia doveva necessariamente provocare scandali, divisioni, ostacoli? Dunque l'opinione pubblica erasi già su quest'uomo manifestata, e Garibaldi sfrattando quest'uomo, ubbidì alla pubblica opinione» (*La Farina*, in «Il Movimento», 13 luglio 1860).

<sup>3</sup> Valerio sarebbe stato nominato commissario di Governo nelle Marche, successivamente alla spedizione di Fanti e Cialdini nello Stato pontificio e alla vittoria di Castelfidardo.

<sup>4</sup> Cfr. ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 7, c. 12, lettera di A. Bertani ad A. Depretis, 6 luglio 1860, in cui si legge, fra l'altro: «Il dottor Sacchi arrivato ora di là [la Sicilia] mi conferma che il Generale vi desidera. Trecchi, che lascia in questo momento le mie stanze, ebbe da lui l'incarico di interpellar voi e chiedervi in favore al re».

<sup>5</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 10, c. 19, telegramma di C. Cavour a P. Magenta, vice-governatore di Genova, 14 luglio 1860 e telegramma di G. Trecchi ad A. Depretis da Torino, 14 luglio 1860. Come ha scritto giustamente Costanzo Maraldi: «In sostanza il deputato di Stradella [*sic*] si recava a Palermo chiamato da Garibaldi, previo l'assenso del Re» (C. MARALDI, *La rivoluzione siciliana del 1860 e l'opera politico-amministrativa di Agostino Depretis*, (in) «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX (1932), p. 457).

ad attraccare all'isola d'Elba, presso Portoferraio. Seguì uno scambio nutrito di dispacci telegrafici tra Piombino e Genova, che coinvolse fra gli altri la società di spedizioni di Valentino Gallino e Bertani, che dispose immediatamente l'invio di due altri piroscafi verso la Toscana<sup>6</sup>. Solo a questo punto il guasto fu riparato e il 20 luglio il vapore sul quale viaggiava Depretis poté riprendere il mare alla volta di Palermo, dove arrivò il 21, in serata. Da lì, l'uomo politico piemontese si diresse subito a Milazzo, dove stavano andando in scena gli ultimi scontri della battaglia che avrebbe dischiuso alle camicie rosse la strada per Messina e dove si trovava in quel momento Garibaldi. Il Dittatore pose Depretis a capo del proprio esecutivo, con ampi poteri su tutti i comparti dell'amministrazione<sup>7</sup>. Si concludeva così la breve esperienza interinale alla guida del Governo del generale Sirtori, richiamato presso lo stato maggiore del Generale<sup>8</sup>.

#### 4.1.1. «Entrando in Palermo». Depretis e il governo della Sicilia

La complessa situazione cui Depretis, nella sua nuova veste di prodittatore di Sicilia, dovette far fronte convinse fin da subito l'uomo politico della necessità di varare al più presto una serie di provvedimenti mirati al riordino delle finanze siciliane, all'organizzazione dell'apparato amministrativo ed al potenziamento della pubblica sicurezza. In questo senso andava anche il *Regolamento provvisorio sul funzionamento del Consiglio dei Segretari di Stato*<sup>9</sup>, steso a partire dal 25 luglio 1860, pochi giorni dopo il suo arrivo, nonché l'ampia produzione legislativa che caratterizzò, sin dall'inizio, la sua azione di governo. Il Consiglio altro non era che un gabinetto ministeriale in cui tutti i dicasteri erano rappresentati, riuniti sotto la presidenza del Prodittatore o di chi ne facesse le veci. Stando al secondo articolo del nuovo regolamento «tutti i progetti di legge, di decreto, regolamenti generali, o disposizioni di massima, tutte le nomine a pubblici uffici, a Magistrature e ad impieghi in generale, e tutti gli affari di grave momento saranno discussi in Consiglio ed approvati dal Prodittatore»<sup>10</sup>. Solo i provvedimenti meno importanti e le assunzioni di personale impiegatizio di grado inferiore potevano essere decretati autonomamente dai segretari di Stato, purché rientrassero nei «quadri organici approvati»<sup>11</sup>. L'accentramento di tutte le decisioni più rilevanti nella persona del Prodittatore avrebbe permesso di limitare l'espansione smisurata degli uffici ministeriali – e di conseguenza anche l'aggravio per le finanze – che stava caratterizzando l'intera amministrazione, ma soprattutto sarebbe servito, nell'ottica di Depretis, ad ovviare alle «condizioni eccezionali in cui trovasi il paese» per cui «tutte le autorità non esclusi i segretari di Stato sono obbligate ad eseguire [...] le disposizioni, e gli ordini emanati dal

---

<sup>6</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, telegramma di V. Gallino ad A. Depretis, 19 luglio 1860.

<sup>7</sup> ASTO, AMS, m. 24, n. 52, decreto di nomina di Agostino Depretis a Prodittatore della Sicilia, 22 luglio 1860.

<sup>8</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 4, fasc. 11, sfasc. 16, n. 2, c. 3, lettera di G. Garibaldi a G. Sirtori, 19 luglio 1860.

<sup>9</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 64, cc. 121-123, «Regolamento provvisorio pel Consiglio dei Segretari di Stato», 25 luglio 1860.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

dittatore, o dal prodittatore»<sup>12</sup>. Egli si dedicò pertanto a studiare come risolvere nel breve le questioni più immediate.

Lo stesso 25 luglio, un patriota siciliano che nel '56 era stato costretto ad esulare a Malta in seguito ai fatti che portarono alla scoperta e alla repressione del moto organizzato dal barone Bentivegna, il repubblicano Cesare Civello<sup>13</sup>, si era sentito in dovere di indirizzare al Prodittatore, fresco d'investitura, un'articolata relazione sulla situazione interna dell'isola. Fin dalle prime battute la sua lettura degli eventi risultava tutt'altro che positiva:

A malincuore debbo manifestarle – scriveva Civello a Depretis – che siamo stati da qualche tempo in posizione anarchica; lenta ed inefficace la forza delle autorità, e questa mal confidata; sicché la Finanza non riscuote le tasse, ed emette dei boni, la sicurezza pubblica compromessa; gli ordini Dittatoriali dimenticati; il malcontento coglie tutte le classi.

Io fo rimontare l'origine di questo stato di anarchia a talune disposizioni che si sono prese non analoghe ai tempi, come il richiamare alle cariche della Nazione gli uomini che vi figuravano nel 1848, nel mantenere ai loro posti magistrati, funzionari, ed agenti della riscossione del cessato Governo, nell'escludere dal maneggio degli affari gli uomini che col loro sangue tracciarono le orme della libertà e dell'Unità Italiana, e medesimamente nel lasciare liberi, potenti, e non ripresi gli uomini manifestamente attaccati al vecchio principio, premiati anzi ed accarezzati, affidando loro le cariche più gelose ed essenziali dello Stato - essi sono nel Ministero, nella Dogana, nei municipî, nelle Officine di riscossione, ecc.; nell'essere ancora vigente ed attiva la parte separatista collocata in posti eminenti procurandosi in ogni modo di attraversare il principio nostro, e nel continuo succedersi dei Segretari di Stato, ciò che ha dato motivo ai cattivi di approfittarne.<sup>14</sup>

Lo stesso Cavour non avrebbe avuto dunque tutti i torti nell'indicare come la periodica scomposizione e ricomposizione dell'esecutivo garibaldino, cui peraltro non era del tutto estraneo, rappresentasse un sintomo evidente di malessere delle istituzioni siciliane. Le *querelles* tra le due principali fazioni politiche che si dividevano le cariche in seno all'amministrazione siciliana, quella garibaldina e quella moderata, annessionista, lafariniana, indebolirono l'azione di governo che il Dittatore aveva inteso promuovere, limitando, come si è visto, la portata di alcuni suoi provvedimenti chiave, come quello della leva.

Un'altra questione fondamentale sulla quale si soffermava Civello era quella inerente ai criteri con cui si componevano i municipi e le altre amministrazioni locali, mantenendovi uomini appartenuti al partito borbonico o sostituendoli con quanti avevano sì partecipato alla rivoluzione nel 1848, ma erano in seguito divenuti i protagonisti delle vuote diatribe che avevano in breve portato alla fine del sogno dell'indipendenza siciliana ed ora, perciò, risultavano «malsofferti» da parte della popolazione. Quanti poi parteggiavano per il nuovo ordine non avevano che poca influenza sul difficile contesto nel quale si trovavano ad operare: «Sicché si tumultua, si

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, articolo 5.

<sup>13</sup> Cesare Civello (1834-1896) era stato protagonista dei moti di Cefalù, oltre che nella fallita insurrezione di Bentivegna. Esule a Malta, ritornò in Sicilia nel 1860 dopo i primi successi garibaldini.

<sup>14</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 65, cc. 125-126, relazione di C. Civello ad A. Depretis, 25 luglio 1860. Il testo integrale della lettera è pubblicato in E. LIBRINO, *Agostino Depretis prodittatore in Sicilia*, in «Nuova Antologia», s. 7, n. 274 (1930), pp. 469-70.

saccheggia a pieno giorno, si rubba [*sic*], circostanze tutte che favorirono in allora [nel 1849] il ritorno dei Borboni»<sup>15</sup>. Tutto ciò, mentre lo spirito patriottico, appena instillato dalla rivoluzione propugnata da Garibaldi, andava – secondo Civello – velocemente scemando, scontrandosi con la ritrosia della popolazione a pagare le tasse e a «correre alla leva ed alla Guardia Nazionale»<sup>16</sup>. Infine, il ruolo del partito separatista, che a mo' di fiume carsico e a distanza di tempo stava ritornando a galla, un po' come era avvenuto durante il '48, andava ampliandosi e bisognava porvi un freno. Occorreva altresì limitare le crescenti tensioni nel Paese, che spesso sfociavano in conflitti aperti e in gravi turbamenti dell'ordine pubblico.

Probabilmente questa ricostruzione era per molti versi esageratamente pessimista, a causa del risentimento che lo scrivente covava nei confronti di una parte importante della politica siciliana, ma non così lontana dal vero. La logica dell'equilibrio sottesa a molte delle nomine effettuate dal governo garibaldino e criticate da Civello era motivata dagli obiettivi su più larga scala che il Generale si era posto.

Una minuta di Depretis della fine di luglio all'indirizzo di Garibaldi dice molto dei primi giorni passati a studiare le carte e i provvedimenti da varare. Nonostante la complessità dei problemi che caratterizzavano la Sicilia e soprattutto il poco tempo che egli aveva avuto a disposizione per ponderarli, la sua è un'analisi tutto sommato corretta della situazione; il Prodittatore si diceva infatti consapevole del molto

lavoro a farsi affinché l'amministrazione dello stato pigli un aspetto in cui tutti i pubblici servizi possano essere regolarmente disimpegnati, ma io credo possibile, lavorando alacramente, di riuscire ad ordinare l'amministrazione del paese in modo abbastanza lodevole.

Due rami di servizio meritano per mia parte la maggiore attenzione: la pubblica sicurezza e le finanze. Credo urgente con alcuni provvedimenti nuovi e con un'incessante vigilanza, si trovi modo di far più sicuri gli averi, e le vite dei cittadini, e di dare fiducia che nel nuovo governo i pacifici cittadini trovano non minori guarentigie che nei paesi più civili d'Europa.

Fra i provvedimenti che intendo proporre avvi l'organizzazione delle guardie di sicurezza pubblica, quelle che attualmente vi sono, numerose al di là del bisogno, che fanno il servizio col fucile non possono rendere servizi sufficienti per mancanza di disciplina.

Riguardo alla gendarmeria, sono d'accordo col Caldellary [*sic* Calderari], e credo potremo cominciare l'arruolamenti da un giorno all'altro.

È poi mestieri di comporre con drappelli scelti qualche colonne mobili da inviarsi dove il bisogno richiede<sup>17</sup>.

Nell'ottobre del 1860<sup>18</sup>, quando Depretis, dimessosi da Prodittatore, si ritrovò alla Camera dei deputati di Torino per difendere le ragioni del suo operato in Sicilia, il problema della gestione dell'ordine pubblico fu posto al centro della sua coincisa

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc 8, sfasc. 3, n. 109, c. 218, minuta di lettera di A. Depretis a G. Garibaldi, [25-26 luglio 1860]. Il testo è in parte riassunto in E. LIBRINO, *Agostino Depretis* cit., p. 470.

<sup>18</sup> La seduta cui si fa riferimento è quella dell'11 ottobre 1860, presente Cavour. All'interno della discussione generale sull'annessione delle nuove province, Depretis era intervenuto per ribattere punto per punto alle critiche mosse al governo siciliano da Giuseppe La Farina il quale, «lasciando in disparte il glorioso dittatore, [...] si mostrò inclinato a fare una specie di ecatombe del suo Governo in Sicilia» (A. DEPRETIS, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati, 1890, p. 38).

disamina<sup>19</sup>. Alla fine di luglio, al momento della sua nomina, egli si era subito reso conto che le forze sulle quali il governo garibaldino poteva contare per rispondere ai bisogni del paese erano ancora limitate, se si escludeva l'impiego, limitato dalle operazioni belliche, delle truppe di linea e delle guardie nazionali. Inoltre, all'interno soprattutto, la presa delle nuove istituzioni sulle collettività era insufficiente. Il problema della sicurezza pubblica nelle città era altrettanto decisivo ma, mentre nel contesto urbano, specie nei centri più grandi come Palermo e Catania, si poteva contare su diversi corpi di polizia (o che quantomeno svolgessero funzioni di polizia), nelle contrade più remote dell'isola non era altrettanto facile garantire la tutela di beni, persone e proprietà.

L'impressione, o signori, che io m'ebbi entrando in Palermo, guardando i suoi dintorni, e conoscendo per la conversazione e gli scritti la Sicilia, fu questa: la Sicilia è un vero paradiso. Ma quando ho cominciato ad esaminare gli affari di Stato e a provvedere a' suoi infiniti ed urgenti bisogni, e ho potuto rimontare alla causa de' mali, e giudicare il Governo borbonico, quando ho potuto conoscere in che modo la Sicilia era stata governata dai Borboni, ho dovuto concludere che la Sicilia era stata governata da Satana<sup>20</sup>.

E nonostante la popolazione fosse «intelligentissima, buona, generosa, piena di spirito, bollente, riluttante all'oppressione» ci si trovava innanzi, nel momento del crollo del regno delle Due Sicilie, «ad una rivoluzione violenta e sanguinosa contro la tristissima signoria dei Borboni. [...] Il generale Garibaldi attraversava il paese accompagnato dalla rivoluzione e portava in trionfo la bandiera dell'unità: *Italia e Vittorio Emanuele*. Ma questa bandiera era piantata in un paese in rivoluzione»<sup>21</sup>. Questa la causa prima degli innumerevoli ostacoli incontrati dal governo garibaldino: il dover operare nel bel mezzo di un rivolgimento generale, la cui portata storica era sotto gli occhi di tutti. Proseguendo nella sua analisi, Depretis passava quindi a considerare uno per uno i numerosi fronti aperti davanti al Governo: il proseguo della guerra, il disordine nel sistema giudiziario e nelle amministrazioni comunali, ma soprattutto la complicata organizzazione del comparto della sicurezza pubblica:

In Sicilia, o signori – continuava Depretis nel 1861 rivolgendosi all'assemblea e causando viva sensazione nei deputati – non vi è leva; dunque pochissimi i Siciliani educati alle armi, i quali possono

---

<sup>19</sup> A differenza di molti dei più alti dirigenti dell'amministrazione garibaldina, in sede parlamentare Depretis fu risparmiato dalle critiche più dure; in fin dei conti il suo governo era durato poco meno di due mesi. Cionondimeno, non pochi deputati, specie tra quanti appartenevano allo schieramento moderato maggioritario, avanzarono dubbi e contestazioni sul suo operato, o quantomeno sull'opportunità politica di alcune sue decisioni.

<sup>20</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., p. 39. In queste parole di Depretis emerge un'immagine della Sicilia come era stata a lungo descritta dai giornali e dalle riviste del resto d'Italia. Per tutti valga quanto riportavano gli «Annali universali di statistica» nel numero di aprile del 1860: «Iddio ha fatto della Sicilia un paradiso, e solo i tristi che vennero a sterminate orde ad invaderla la resero un inferno» (*Notizie statistiche sulla Sicilia*, in «Annali universali di statistica, economica pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio», s. 4, vol. II, fasc. 4 (aprile 1860), p. 84). La visione prospettica di Depretis, come del resto quella di molti che raggiunsero la Sicilia nell'estate del '60 per partecipare a vario titolo al moto nazionale, era quindi in larga parte mutuata dall'immagine dell'isola che veniva offerta all'opinione pubblica dalla stampa e dagli esuli siciliani, ben diversa perciò dalle reali condizioni del Paese.

<sup>21</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., p. 41.

essere riuniti per creare una forza pubblica. La gendarmeria era napoletana; le compagnie d'armi comandate da aderenti del Governo. Ora dovete pensare che un solo gendarme napoletano non rimase vivo in Sicilia.

Compiuta la rivoluzione, non credo che ce ne rimanesse un solo; così tutti gli agenti della sicurezza pubblica scomparvero.

Aggiungete che il Governo fece, come al solito, il funesto dono alla Sicilia di tutti i forzati, di tutti i reclusi e condannati, ai quali ognuno può credere che si aggiungessero gli elementi di disordine che sempre debbono esservi in un paese pessimamente amministrato.

Allontanandosi i Borboni, partirono devastando cogli incendi e col saccheggio non risparmiando gli averi ed il sangue dei cittadini<sup>22</sup>.

L'uomo politico piemontese, reduce dall'esperienza da governatore di Brescia, si era dunque trovato a fronteggiare una situazione magmatica, con una conoscenza molto limitata del contesto. I tre punti sui quali Depretis si sarebbe poi soffermato nella disamina dell'ottobre erano strettamente collegati: la criminalità dilagante necessitava una forte risposta da parte delle autorità, ma le forze di polizia, questa risposta, non erano spesso in grado di articolarla autonomamente, mentre la mancanza di una cultura della coscrizione e delle armi privava l'esercito e la guardia nazionale di utili rinforzi. Il governo garibaldino presieduto dal Prodittatore si diede quindi da fare per riformare l'amministrazione comunale, quella della giustizia e, soprattutto, per mettere mano ad una riorganizzazione della polizia:

La sicurezza pubblica dopo la guerra era il primo bisogno, e dal mio arrivo in Sicilia migliorò non poco. Però per fare qualche cosa di utile e presto, bisognava avere un nucleo di forza sicura e disciplinata, intorno alla quale radunare un corpo di gendarmeria.

Questo nucleo non si poté avere. Il Governo di Sicilia fece molti sforzi per avere dei carabinieri; non fu possibile averne. Basta dire che in quaranta giorni, facendo molta diligenza, si riuscì ad averne dal continente appena dieci; e trattasi di un paese che conta due milioni e mezzo di abitanti!<sup>23</sup>

L'importanza di avere un apparato di sicurezza funzionante era dovuta non solo al bisogno di rispondere alle esigenze di una popolazione che chiedeva maggiore sicurezza; vi erano anche delle motivazioni politiche che spingevano il governo garibaldino, la cui credibilità interna ed estera era in discussione, ad agire. Senza la garanzia dell'ordine pubblico, non solo l'esecutivo si sarebbe trovato contro buona parte dei possidenti siciliani, cioè quanti veramente contavano sull'isola, ma anche la comunità internazionale, che seguiva con preoccupazione gli eventi.

Vi era poi un'altra esigenza fondamentale che stava alla base della formazione di un efficiente nucleo di forze di polizia, ovvero quella del prelievo fiscale. Le ostilità, la ritirata delle armi napoletane e l'avanzata dei garibaldini, il conseguente sfaldamento del sistema borbonico di percezione delle imposte, oltre a misure come quelle dell'abolizione dell'odiata imposta sul macino, avevano ridotto in maniera decisiva le entrate dell'amministrazione siciliana, per di più in un momento in cui essa necessitava di maggiori introiti per sostenere un conflitto ancora in corso. Molti dei primi provvedimenti

---

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 44.

garibaldini in materia economica erano stati dettati da motivazioni sociali ed ideologiche, proprie alla componente democratica dello schieramento, ma non solo<sup>24</sup>. Il prelievo sul macino, in particolare, era quello che gravava maggiormente sulle spalle delle classi più povere e la sua soppressione era vista come un giusto provvedimento di equità sociale. Al tempo stesso però, esso garantiva circa il cinquanta per cento delle entrate fiscali<sup>25</sup>, abolirlo aveva significato lasciare esangui le casse della tesoreria siciliana. Tutto ciò mentre anche le altre imposte, in quei delicati frangenti, cessavano di venire raccolte.

Una forza pubblica in grado di coadiuvare l'opera dei ricevitori distrettuali, coloro che si occupavano paese per paese di raccogliere quanto dovuto allo Stato, sarebbe stata fondamentale per ridare fiato alle finanze siciliane. Per questi ed altri motivi, fin dal giugno, erano stati creati i cosiddetti militi a cavallo, che però non corrisposero appieno alle attese del Governo<sup>26</sup>.

#### 4.1.2. La missione La Masa e i rapporti con il Regno

Mentre Depretis si apprestava a partire per la Sicilia, sbarcava a Genova<sup>27</sup>, per raggiungere al più presto Torino, un altro esponente di primo piano dell'amministrazione garibaldina, il siciliano Giuseppe La Masa<sup>28</sup>, che in giugno era stato a capo delle squadre, infine disciolte per volere del Dittatore. Le motivazioni sottese al suo allontanamento

---

<sup>24</sup> Nel 1861, in Parlamento, il ministro dell'agricoltura Filippo Cordova avrebbe sottolineato: «un dazio, il quale gravita sul pane, è un dazio pagato più dalla gente misera che dai ricchi: un simile dazio non può affatto sussistere in questi tempi di civiltà. Io ben ricordo che, nel 1849, la più viva opposizione che si facesse contro la novella occupazione borbonica all'arrivo delle truppe del generale Filangieri, fu il giorno in cui si volle ristabilire questo aborrito balzello. Ed io faccio onore alla politica del dittatore, che, entrando in Sicilia, cominciò coll'abolire questo dazio, perché tale abolizione era effettivamente la bandiera della libertà del povero, era un mezzo potente di associare alla causa dell'unità e dell'indipendenza italiana anche tutte le popolazioni della campagna» (*Atti del Parlamento* cit. - Sessione 1861 - vol. I, p. 1603, discorso di F. Cordova alla Camera, 28 giugno 1861).

<sup>25</sup> Si pensò quindi, in seno all'amministrazione garibaldina, per ovviare alla scarsità delle entrate, di puntare con più decisione sull'imposta fondiaria. In una lettera a stampa del segretario di Stato delle Finanze al tesoriere generale dell'isola si legge tra l'altro: «Mancata con l'abolizione del dazio sul macinato una delle principali risorse dello Erario Nazionale, la riscossione delle altre tasse diviene un'urgente necessità nel momento attuale [...]. Né alla mente del nostro illustre Dittatore è sfuggito il pensiero di dovere il Governo provvedere in modo che la sua protezione si stenda su tutte le classi de' cittadini, e che l'ordine e la tranquillità sian mantenuti coi mezzi più pronti e vigorosi, per cui truppe Nazionali marciano su tutti i punti dell'Isola per la tutela de' buoni e per l'isterminio [*sic*] de' tristi. Intanto mentre corrono esse per assodare sempre più la pubblica sicurezza han dall'altro canto il mandato di assicurare l'osservanza delle leggi ed infondere in tutti, funzionarii e particolari il coraggio del proprio dovere [...]. Ella pertanto Signor Tesoriere ordinerà immantinenti a tutti gli agenti della percezione di riattivare, con tutti i mezzi che loro apprestan le leggi, la riscossione del contributo fondiario» (ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 12, c. 135, circolare a stampa della segreteria di Stato delle Finanze, [luglio 1860]).

<sup>26</sup> *Atti del Parlamento* cit. - Sessione 1861 - vol. I, p. 1612, discorso di F. Cordova alla Camera, 28 giugno 1861.

<sup>27</sup> È possibile che i due abbiano viaggiato sul medesimo piroscampo, il *Provence*: La Masa partito da Palermo il 14 luglio e arrivato a Genova il 16 e Depretis partito da Genova il 17 e giunto a Palermo il 21. È altresì possibile, ma non è dato saperlo con certezza, che si siano incrociati nel capoluogo ligure tra il 16 e il 17 luglio 1860.

<sup>28</sup> Una breve e immaginifica descrizione del personaggio si trova in G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 20.

dall'isola, in virtù di un incarico a tutta prima non meglio specificato, non sono mai state del tutto chiarite. Lui stesso scrisse che la sua partenza era avvenuta dopo un periodo di "persecuzioni" da parte di autorevoli membri dell'esecutivo garibaldino, leggi Crispi e soprattutto Sirtori: «Proposi quindi al Dittatore che mi desse una missione all'estero; ed anche ciò al solo scopo (come gli manifestai) di velare al popolo Siciliano il mio dissidio coi governanti, onde non nascessero mali umori nocivi alla causa, e dichiarai che sarei ritornato in Sicilia, soltanto alla ripresa delle ostilità»<sup>29</sup>. Garibaldi colse quindi l'occasione per inviare La Masa a Torino: «Il Dittatore a quelle mie schiette dichiarazioni mi rispose che aveva bisogno di spedire all'estero, per cose importanti e delicate, una persona di piena sua fiducia, per cui accoglieva la mia proposta, onde affidarmi quelli urgenti e gelosi incarichi»<sup>30</sup>. In attesa dell'arrivo di Depretis, il cui invio era stato richiesto al re per mezzo del marchese Gaspare Trecchi<sup>31</sup>, al Generale premeva soprattutto di restaurare i rapporti, del resto mai lineari, con il governo Cavour. La Masa non era un diplomatico, ma conosceva la capitale piemontese e le sue istituzioni<sup>32</sup>. Egli avrebbe quindi dovuto, in qualità di emissario di Garibaldi e del suo governo, recarsi in Piemonte, e forse in seguito anche in Francia e Inghilterra, al fine di «procurare alla Sicilia quanti più mezzi sia possibile, in denaro, armi, legni da guerra o vapori, e per far conoscere ai Governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto il suo vero aspetto, e con l'unica tendenza all'annessione col resto degli Stati del Re Vittorio Emanuele»<sup>33</sup>.

A Torino, La Masa si trovò a dover superare non pochi ostacoli, alzati dal conte Michele Amari, per una questione di «sciocca gelosia»<sup>34</sup>, e dalla diplomazia piemontese, nonché il disappunto di Cavour, comprensibilmente sconcertato dalla cacciata di La Farina dall'isola e molto critico all'indirizzo dell'esecutivo siciliano<sup>35</sup>. Il "disgusto" che lo statista

---

<sup>29</sup> G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit., p. LXXX. Contribuisce a far maggiore chiarezza sul pensiero di La Masa e sull'intera vicenda un documento autografo del generale siciliano, il quale si disse convinto «che i Siciliani cominciavano ad accorgersi delle ostilità che mi si facevano ed alcuni dei Capi popolari mi avevano dichiarato che se ciò fosse lo avrebbero fatto pagar caro ai miei nemici. Io li aveva tranquillizzati ma comprendeva l'importanza di celare al popolo il vero motivo della mia partenza. Da poiché la vita di alcuni dei Capi del Governo, e dell'armata era in pericolo, se soltanto si avesse sospettato che io aveva lasciato la Sicilia per le ingiustizie che mi si facevano» (BCV, *Bevilacqua*, b. 436, fasc. 6, Risposta ed informativa, s.d.).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. LXXXI.

<sup>31</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 6, c. 11, lettera di A. Bertani ad A. Depretis, 6 luglio 1860, e n. 13, c. 26, telegramma di G. Trecchi ad A. Depretis, 14 luglio 1860, ore 9.00.

<sup>32</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 5, minuta di lettera di V. Orsini a G. La Masa, 16 luglio 1860.

<sup>33</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 55, c.100, copia di mandato a G. La Masa da G. Garibaldi, 13 luglio 1860. Alla luce della cronologia, si può ipotizzare che la missione La Masa servisse in qualche modo a controbilanciare le conseguenze politiche che l'espulsione di La Farina aveva avuto nei rapporti con l'esecutivo piemontese e a porre sotto altra luce l'operato del governo garibaldino; essa era inoltre utile ad allontanare per un certo tempo dal quadro politico siciliano colui che si era fatto carico delle doglianze delle disciolte squadre, di cui era stato capo.

<sup>34</sup> ACS, *Archivio Depretis*, serie I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 56, cc.102-107, lettera di F. La Masa a gentilissimo amico, 23 luglio 1860.

<sup>35</sup> *Ibidem*, stando a quanto riportato da La Masa, Cavour si sarebbe definito «disgustato dal governo della Sicilia e dai continui cambiamenti al ministero». Certo, il continuo alternarsi di uomini, peraltro dagli orientamenti politici assai diversi, all'interno della compagine di governo garibaldina non deponeva a favore della sua stabilità. Cionondimeno, Cavour si riferiva in particolare alla nuova linea politica adottata dall'esecutivo siciliano dopo l'espulsione dall'isola del presidente della Società nazionale italiana. La Masa, un po' come più tardi sarebbe accaduto a Depretis, si trovò quindi ad operare tra due fuochi, da una parte i moderati e la Società nazionale e dall'altra una fetta consistente del garibaldinismo: «seppe dappoi da

piemontese provava nei confronti del governo di Garibaldi era pari soltanto al timore che questi, una volta raggiunta Messina, passasse lo stretto, andando a complicare ulteriormente la situazione politica internazionale. Come è noto, Vittorio Emanuele non condivideva i medesimi timori; anzi, nel colloquio che ebbe con La Masa, disse essere «suo desiderio e speranza che Garibaldi proseguiva, e con energia e celerità»<sup>36</sup>. Nel suo rapporto, scritto all'indirizzo del segretario di Stato degli affari esteri a Palermo, l'inviato siciliano descriveva nel dettaglio la conversazione avuta con Cavour:

Manifestai allo stesso lo stato vero della Sicilia ed egli che dapprima si era mostrato sorpreso delle confusioni governamentali, che diceva in essa rinvenire, rimase soddisfatto delle mie osservazioni, ed accolse le mie proposizioni vantaggiosissime alla rivoluzione di Napoli e Sicilia con molto interesse e considerazione terminando col dirmi che le avrebbe minutamente esaminate e fissandomi per lunedì (domani) alle ore 4 pom. altra udienza nella quale mi darà positiva risposta. Le mie proposizioni si basarono: sull'immediato aiuto dalla parte del Piemonte (nel modo che credesi più adatto alla sua posizione attuale) di tutti i mezzi che sono necessari alla guerra di Sicilia e di Napoli, terminata la quale si attuerebbe l'annessione di quei due Stati al Regno Costituzionale di V. E. Il allo scopo di proseguire celermente con tutte le forze italiane alla cacciata dello straniero e compiere l'unificazione d'Italia<sup>37</sup>.

La missione affidata a La Masa evidenziava anche un altro problema: la diffidenza da parte democratica a comunicare direttamente con l'incaricato ufficiale di Garibaldi nel regno di Sardegna, il conte Michele Amari. Gli screzi che questi aveva avuto fin dal mese di giugno in particolare con Bertani<sup>38</sup> – il quale d'altro canto, forte del mandato di Garibaldi, tendeva a monopolizzare la raccolta dei fondi e l'arruolamento dei volontari garibaldini – lo rendevano invisibile ad una parte almeno del governo siciliano, mentre, va da sé, risultava gradito a Cavour e La Farina.

L'arrivo di La Masa a Genova, dove aveva fatto una prima tappa presso l'abitazione di Bertani, divenuta in quelle settimane il centro nevralgico più importante del garibaldinismo sul continente, era passato sotto traccia. Non ne avevano parlato i giornali, tantomeno il «Giornale Ufficiale di Sicilia»<sup>39</sup>, e Amari stesso si era rifiutato di riconoscere le credenziali dell'inviato di Garibaldi.

Non così era stato per la notizia della partenza di Depretis, che in breve era divenuta di pubblico dominio<sup>40</sup>, offrendo ai giornali moderati l'occasione per criticare una volta di più le decisioni di Garibaldi. Da qualche parte si era prodotta una fuga di notizie, per cui la notizia era stata diffusa ben prima che l'uomo politico piemontese mettesse piede in

---

persona autorevolissima, che la calunnia che fosse stato scacciato erasi comunicata in Piemonte perfino al Governo, avvertendolo di non entrare in rapporti con La Masa, il quale era stato rimandato con un pretesto, poiché era di disdoro all'armata e d'imbarazzo al governo» (G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit., p. LXXXV).

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 55, c. 99, copia di lettera di G. La Masa a [G. La Loggia], [22 luglio 1860]. L'originale della lettera si trova in ASPa, PG, b. 1, lettera di G. La Masa a «signore» [G. La Loggia], 22 luglio 1860.

<sup>38</sup> MRM, *Archivio Bertani*, cart. 12, pl. XIV, n. 160, minuta di lettera di A. Bertani a M. Amari, 15 giugno 1860.

<sup>39</sup> G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit., p. LXXXI.

<sup>40</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1345, lettera di F. Cordova a C. Cavour, 17 luglio 1860. In essa, l'uomo politico siciliano professava «calma e fiducia nell'autorità e nel senno del vice-dittatore o regio commissario che si aspetta da Torino, e che si crede generalmente Depretis».

Sicilia. L'«Espero», l'organo ufficiale di La Farina «per disfogare la sua bile contro gli uomini in genere che reggono la cosa pubblica in Sicilia e contro Garibaldi in particolare»<sup>41</sup>, come avrebbe scritto salace il gerente de «Il Movimento» di Genova, già il 17 luglio aveva pubblicato una violenta requisitoria contro la missione Depretis:

La trista impressione prodotta nell'universale dall'allontanamento del signor La Farina dalla Sicilia fece accorti il Dittatore e la consorteria ond'è circondato dell'isolamento in cui trovavansi e della necessità di dover e chiedere al governo del re l'invio di qualche uomo politico che servisse loro d'appoggio e rassicurasse la popolazione inquieta col mostrarle che il governo del re non l'abbandona<sup>42</sup>.

Non solo, dalle colonne dell'«Espero» si arrivava ad attaccare direttamente Garibaldi, «il quale se mostrò ingegno e coraggio militare, non ebbe finora occasione di dar prova di attitudine politica, di esperienza di governo, di dottrina civile e amministrativa, di avvedutezza nello scegliere gli uomini ai quali imparte fiducia, cose tutte che non s'imparano vivendo fra campi o guidando un naviglio»<sup>43</sup>. Al che dal «Movimento», sito in posizione diametralmente opposta, si replicava:

Ecco dal *Caporal Fabiola* ridotto il grande Capitano del popolo alle proporzioni di un caporale o di un pilota. Ecco il signor La Farina che vuol sfrondare gli allori del generoso Uomo che tutta Europa ammira. In nessun giornale si scrissero ancora questi insulti contro Garibaldi, rispettato finora dagli stessi nemici.

Il signor La Farina dovea tornar da Palermo per far scrivere siffatte cose<sup>44</sup>.

La realtà mostrava una Società nazionale italiana molto indebolita dalla lunga assenza del messinese al suo vertice<sup>45</sup>, che ora cercava di ricostituire il proprio tessuto. L'azione dei comitati bertaniani, più dinamica e corroborata dall'investitura garibaldina, e la linea politica ondivaga proveniente dalla direzione di Torino non ne avevano certamente facilitato l'azione nel giugno/luglio 1860<sup>46</sup>; tanto che si sarebbe addirittura ventilata la possibilità che alcuni comitati emiliani della società nazionale si rendessero autonomi<sup>47</sup>, sotto la presidenza, manco a dirlo, di Depretis<sup>48</sup>. Non deve dunque stupire l'acredine con la quale la stampa moderata e, a maggior ragione, il «Piccolo Corriere d'Italia» e

---

<sup>41</sup> «Il Movimento», 17 luglio 1860. L'articolo, che riprende ampi stralci dall'«Espero», o *Caporal Fabiola*, era ad opera del gerente del quotidiano genovese, Carlo Riso.

<sup>42</sup> *Ibidem*. In realtà, se la cacciata di La Farina aveva accelerato la missione di Depretis, l'idea d'inviare il deputato di Broni in Sicilia aveva cominciato a prendere sostanza ben prima. Lo stesso Agostino Bertani l'aveva caldeggiata sin dal 22 giugno, quando aveva scritto a Depretis: «sarò lietissimo se vi saprò in Sicilia», anche per limitare il partito lafariniano (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 9, cc. 13-14, lettera di A. Bertani ad A. Depretis, 22 giugno 1860).

<sup>43</sup> «Il Movimento», 17 luglio 1860.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> «Il Movimento», supplemento, 2 luglio 1860.

<sup>46</sup> Cfr. R. GREW, *A sterner plan* cit., pp. 346-348.

<sup>47</sup> MRM, *Archivio Bertani*, cart. 13, pl. XV, n. 25, lettera di F. Stanzani ad A. Bertani, 19 luglio 1860.

<sup>48</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 88, c. 172-173, lettera di B. Casalis ad A. Depretis, 29 luglio 1860.

l'«Espero», che puntualmente traducevano in parola scritta il pensiero lafariniano, attaccassero la missione affidata al deputato di Broni, ancor prima del suo arrivo sull'isola.

In Sicilia però, tutto sommato, si credeva che la svolta intervenuta con la nomina di Depretis avrebbe aperto nuove vie per una più celere annessione al Regno. Lo stesso Persano, il 17 luglio 1860, da Palermo avrebbe scritto a Cavour: «Ora il meglio da desiderarsi è che Garibaldi vada alla sua spedizione, che Depretis assesti le cose interne e metta ordine nel gran disordine esistente in ogni ramo amministrativo»<sup>49</sup>. E avrebbe aggiunto, sottolineando l'importanza del comparto securitario: «È necessario, prima di tutto, una *polizia* nobile e fidata. Ho persuaso il Generale a non ritardarne l'istituzione, ma per *noi* bisogna aver uomini fidati e capaci presi ne' nostri regi carabinieri, in ispecie il Capo. Si arruoleranno in cotal corpo le primarie famiglie di qui, ne ho parola»<sup>50</sup>. Persano, dunque, auspicava la pronta organizzazione di un corpo di carabinieri siciliani, controllato però da elementi piemontesi, in modo tale da poter contare su di esso per sostenere il partito moderato, in difficoltà dopo l'espulsione di La Farina. L'obiettivo, in ultima istanza, era quello di appoggiare quanti erano per l'annessione immediata, sottraendo Garibaldi – il quale, a suo dire, «manca di cervello, non di cuore e di devozione al re Vittorio Emanuele»<sup>51</sup> – alla nefanda influenza di «Crispi, Mario, Ferrara [*sic*] e gli altri di simil genia»<sup>52</sup>. Cavour, però non condivideva la stessa fiducia di Persano in Depretis. In un dispaccio inviato al vice-governatore di Genova, Pietro Magenta, il 18 luglio 1860, aveva infatti scritto a chiare lettere: «Mi lusingo che il sig. Depretis, partito ieri sera per Palermo dietro invito del Generale, riuscirà a ristabilir l'accordo fra lui ed il ministero; in caso contrario, lo abbandoneremo, qualunque possano essere le conseguenze»<sup>53</sup>. Lo statista piemontese, che aveva cominciato a congegnare un più ampio progetto riguardante Napoli<sup>54</sup>, non avrebbe quindi esitato a lasciar solo il Prodittatore, venendo con ciò meno alle promesse fattegli prima della partenza, qualora la linea politica dell'esecutivo siciliano non fosse risultata di suo gradimento.

## 4.2. La “riforma” Depretis

Per portare avanti la sua azione di governo, Depretis, forte del mandato garibaldino<sup>55</sup>, non esitò a chiamare dall'esterno alcuni collaboratori. Uno in particolare merita menzione, specie per il ruolo che svolse sotto le due prodittature siciliane e per la successiva carriera politica, il cremonese Angelo Bargoni. Avvocato, e in seguito anche

---

<sup>49</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1349, lettera di C. Persano a C. Cavour, 17 luglio 1860.

<sup>50</sup> *Ibidem*. I corsivi sono dell'autore.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 1356, lettera di C. Cavour a P. Magenta, 18 luglio 1860.

<sup>54</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., pp. 475-480.

<sup>55</sup> Alle prime proposte di riforma di Depretis, Garibaldi aveva risposto, lapidario, per telegramma da Milazzo: «fate e farete bene» (E. LIBRINO, *Agostino Depretis* cit., p. 470). L'originale è conservato in ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 77, c. 149, telegramma di G. Garibaldi ad A. Depretis, 27 luglio 1860, ore 8.30 a.m.

deputato, ministro dell'Istruzione pubblica e del Tesoro, prefetto di Pavia, Napoli e Torino, senatore del Regno<sup>56</sup>, nel 1860, a trentun anni, egli era per così dire all'inizio della sua carriera all'interno dell'amministrazione statale. Fin dal principio dell'estate, insieme ai deputati di sinistra Oreste Regnoli e Ludovico Frapolli<sup>57</sup>, Bargoni aveva premuto affinché proprio Depretis fosse inviato in Sicilia, conoscendone le qualità come uomo di Stato, ma soprattutto la capacità di mediazione, doti che del resto avrebbe anche in seguito manifestato al vertice dell'amministrazione italiana. Egli si sarebbe quindi rivelato fondamentale al fianco del Prodittatore, tanto più che godeva la stima di molti siciliani tra cui Salvatore Calvino, dei Mille<sup>58</sup>, con il quale aveva da tempo stretto un solido legame di amicizia. Un nuovo periodo di riforme poteva così cominciare.

#### 4.2.1. L'organizzazione dell'apparato amministrativo

La chiamata di Bargoni sarebbe avvenuta pochi giorni dopo l'istituzione della Prodittatura in Sicilia. Il 25 luglio 1860, infatti, Antonio Mordini aveva scritto in questi termini al cremonese: «Carissimo amico, De Pretis [*sic*] m'ha incaricato di scriverti che tu venga subito. Ho partecipato la notizia a Calvino che n'è rimasto soddisfattissimo»<sup>59</sup>. Lo stesso Calvino il giorno seguente avrebbe meglio precisato: «Angelo Carissimo, l'amico Mordini ti scriverà in nome di Depretis invitandoti a venire fra noi per utilizzare la tua rispettabile persona. Non so s'egli ti adopererà per Governatore di qualche provincia o per commissario straordinario, o se ti utilizzerà in Palermo»<sup>60</sup>.

La corrispondenza tra Calvino e Bargoni risulta particolarmente interessante in quanto mostra bene i differenti punti di vista dai quali si potesse osservare la situazione. Da un punto di azione, il capitano garibaldino era certamente un ottimista. Il 9 luglio 1860 era arrivato a scrivere, dipingendo la situazione sull'isola ben più rosea di quanto in realtà non fosse:

---

<sup>56</sup> Angelo Bargoni (1829-1901), giovanissimo, nel 1848 combatté nella prima guerra d'indipendenza, fu poi a Chioggia e a Roma, prima della caduta della repubblica, nel 1849. Nel 1853, riparò a Genova, dove cominciò l'attività di giornalista. Dal 1858 fu a Torino. Finita l'esperienza di governo in Sicilia, dove era giunto intorno al 10 agosto (MCRR, b. 221, fasc. 1, passaporto di A. Bargoni), rientrò nella capitale piemontese, dove l'anno successivo assunse la direzione del «Diritto». Nel 1863 venne eletto per la prima volta alla Camera, come deputato del collegio di Corleone, schierandosi con la sinistra garibaldina. Fu deputato per quattro legislature di fila, fino al 1871, quando fu nominato prefetto di Pavia. Fu quindi prefetto di Torino (1876-77) e Napoli (1878). Fu due volte ministro. Del 1876 è la sua nomina a senatore del regno d'Italia. Bargoni ricoprì importanti cariche pubbliche e private, e fu per più di quarant'anni al centro della vita politica italiana.

<sup>57</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 8, c. 13, minuta di lettera di A. Depretis ad A. Bertani, luglio 1860.

<sup>58</sup> Salvatore Calvino (1820-1883), nacque a Trapani. Si laureò in giurisprudenza a Palermo. Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848, alla testa di alcune bande armate nella provincia di Trapani. Passò quindi in Calabria insieme al generale Ribotti, dove fu catturato. Fu quindi esule dal 1849 a Genova, dove ebbe contatti con Pilo, Bargoni e Bertani. Sbarcato in Sicilia con Garibaldi, prese parte a molti degli scontri della campagna. In seguito venne eletto per quattro volte deputato. Nel 1866, fu ancora una volta con Garibaldi ed i suoi volontari sul fronte del Garda. Occupò quindi incarichi amministrativi non particolarmente elevati fino a quando, nel 1869, non entrò a far parte del Consiglio di Stato.

<sup>59</sup> MCRR, b. 221, fasc. 6, n. 2, lettera di A. Mordini ad A. Bargoni, 25 luglio 1860.

<sup>60</sup> MCRR, b. 221, fasc. 20, n. 4, lettera di S. Calvino ad A. Bargoni, 26 luglio 1860.

«La sicurezza pubblica cresce, abbiamo forza, e domeremo i cattivi elementi»<sup>61</sup>. La realtà era ben diversa (come il Prodittatore ebbe modo di constatare), e questo nonostante il governo garibaldino, consapevole della delicata situazione in cui versava l'ordine pubblico siciliano<sup>62</sup>, avesse già preso numerosi provvedimenti al riguardo.

Del resto, fin dai suoi primi giorni sull'isola, Depretis aveva individuato i punti più critici sui quali intervenire: le finanze, l'amministrazione del territorio e la sicurezza pubblica. Non deve perciò stupire la precisione con la quale il Prodittatore aveva elencato a Garibaldi le componenti delle forze di polizia che riteneva da riformare e potenziare. Egli doveva essere conscio, data anche la sua esperienza di governatore, delle difficoltà che avrebbe incontrato nel lavorare sull'amministrazione, soprattutto cercando di armonizzare le nuove istituzioni con le precedenti.

In particolare, per quanto concerneva l'ampio e variegato tessuto cittadino siciliano, Depretis proponeva una riorganizzazione del corpo delle guardie di sicurezza pubblica che facevano capo alle questure, nel frattempo impiegando la guardia nazionale per colmare le più evidenti lacune. Fu quindi per assicurare l'ordine pubblico nella capitale, una città che contava poco meno di duecentomila abitanti, che al principio di agosto egli dispose per decreto che sei compagnie di militi della seconda categoria della milizia nazionale vi fossero distaccate per «mantenervi la tranquillità»<sup>63</sup>, armate di cinquecento nuovi fucili<sup>64</sup>.

Diverso era il caso delle campagne, per il cui controllo occorreva disporre di una vera e propria gendarmeria. Depretis si proponeva quindi di utilizzare, almeno in un primo momento, dei carabinieri reali piemontesi o, in alternativa, se questi non gli fossero stati concessi, cosa che puntualmente avvenne, di proseguire con la formazione dei carabinieri siciliani. Sotto questa cifra vanno perciò letti i contatti che il Prodittatore ebbe con il colonnello Angelo Calderari, che aveva assunto il comando delle prime reclute del corpo.

Ma prima di tutto, per sostanziare queste riforme, bisognava agire sui fondamenti istituzionali della Dittatura. Occorreva cioè fondare su più solide basi l'architettura amministrativa dell'isola, lasciando da parte la normativa borbonica per volgersi verso quella sarda.

#### 4.2.2. La prospettiva italiana

Il mutamento più importante si registrò domenica 5 agosto 1860, quando uscì un foglio straordinario del «Giornale Ufficiale di Sicilia» sul quale era stampato lo *Statuto Albertino*<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> MCRR, b. 221, fasc. 20, n. 1, lettera di S. Calvino ad A. Bargoni, 9 luglio 1860.

<sup>62</sup> Cfr. C. MARALDI, *La rivoluzione* cit., p. 463.

<sup>63</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 164.

<sup>64</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 166.

<sup>65</sup> La bozza del decreto concernente la promulgazione dello *Statuto albertino* in Sicilia, si trova in ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 125, c. 251, minuta di decreto, 2 agosto 1860. L'adozione dello Statuto da parte delle autorità siciliane incontrò l'approvazione popolare, tanto che la sera stessa la capitale fu illuminata a festa («G.O.S.», 6 agosto 1860).

La promulgazione della legge fondamentale del regno sardo era preceduta da un preambolo, datato 4 agosto 1860, sottoscritto da Depretis e da Crispi<sup>66</sup>:

Siciliani,

L'illustre soldato, onore d'Italia, da Voi acclamato vostro liberatore, vuole aggiungere alla gloria delle armi lo splendore delle civili riforme.

Lo Statuto del Regno Italiano, il patto inviolabile ed inviolato che unisce l'Italia e Vittorio Emmanuele, sarà proclamato in Sicilia.

A questa suprema altre leggi susseguiranno. L'interesse della patria comune reclama che nuove discipline conformi, per quanto è possibile, a quelle di che va lieto il Regno di Vittorio Emmanuele, siano pubblicate nell'isola. Informati ai principi di libertà, i nuovi ordini cancelleranno le vestigia della funesta signoria, che per tanti anni vi afflisce.

Siciliani! Voi avete compiuta una gloriosa rivoluzione. Or dovete comporvi ordinati e sicuri come si conviene ad un popolo libero e risoluto ad aiutare efficacemente, con tutte le forze, la grande opera dell'Unità nazionale.

Che a questo fine santissimo tutti i buoni Cittadini aiutino il Governo, uniscano le loro forze, e non sia altra gara fra loro che di abnegazione e di patriottismo<sup>67</sup>.

L'introduzione della carta costituzionale sarda sull'isola marcò un passaggio decisivo nella vicenda della Prodittatura.

Essa doveva fungere da fondamento<sup>68</sup> dell'intero sistema amministrativo di cui si voleva dotare la Sicilia, sul modello piemontese. Come ha osservato Giuseppe Astuto, «le norme adottate sull'organizzazione degli apparati pubblici e sui poteri locali sono la proiezione dello Statuto albertino»<sup>69</sup>. Alla sua promulgazione sull'isola avrebbe fatto seguito l'introduzione delle leggi sarde<sup>70</sup> sulla marina mercantile, sulla proprietà letteraria, sulla monetazione, sull'ordinamento comunale e provinciale, sulla pubblica sicurezza, nonché sulla giustizia penale militare<sup>71</sup>.

A questo proposito, vale sicuramente menzionare il ruolo che ebbe l'allora presidente del consiglio di guerra garibaldino, in seguito Prodittatore, Antonio Mordini, che già il 27 luglio 1860, da Milazzo, aveva scritto a Depretis domandando l'invio

al più presto una ventina di copie tanto dello Statuto Militare quanto degli altri codici e del Regolamento di Disciplina.

---

<sup>66</sup> V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989, p. 780.

<sup>67</sup> «G.O.S.», 5 agosto 1860.

<sup>68</sup> Sulla questione della legge fondamentale e del concetto di "supremazia" relativamente alla carta costituzionale sabauda si veda M. FIORAVANTI, *Per una storia della legge fondamentale in Italia: dallo Statuto alla Costituzione*, in M. FIORAVANTI (a cura di), *Il valore della Costituzione. L'esperienza della democrazia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 5-16.

<sup>69</sup> G. ASTUTO, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci, 2009, p. 50.

<sup>70</sup> Non molto dopo, a partire dal 17 agosto 1860, venne inoltre modificata l'intestazione dei decreti promulgati dal governo siciliano, al posto dell'ormai consueto «ITALIA E VITTORIO EMMANUELE, il Prodittatore [...] DECRETA» fu infatti sostituito il meno neutro «IN NOME DI S.M. VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA, il Prodittatore [...] DECRETA E PROMULGA».

<sup>71</sup> V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia* cit., p. 781.

Il Generale non è punto contrario alla pubblicazione dello Statuto penale militare Sardo. io mi dimenticai dirti l'altra sera che la pubblicazione del Codice militare rende necessaria quella del codice penale civile e della Procedura penale perché tanto all'uno quanto all'altra si riferisce il primo.<sup>72</sup>

Come detto, la giustizia ordinaria sull'isola era cessata con lo sbarco dei garibaldini, di pari passo con la dissoluzione del sistema di potere borbonico. Il nuovo governo siciliano si era perciò appoggiato sulla giustizia militare<sup>73</sup>, per cui in ogni distretto dell'isola, o quasi, era stata istituita una commissione speciale, modellata sul consiglio di guerra al seguito del Generale, incaricata di procedere, secondo le norme militari, nei confronti di qualunque fattispecie di reato. L'azione di queste commissioni non era però agevolata dalla pluralità di fonti normative alle quali bisognava fare riferimento, in particolare i codici penali militari sardo, per quanti non fossero originari dell'isola, e borbonico, per tutti gli altri. Non solo, alcuni articoli dello stesso codice penale sardo sarebbero entrati in vigore, estesi a tutta la popolazione, ben prima della sua promulgazione integrale. Da qui derivava la necessità, per Mordini, di poter disporre di un certo numero di copie non solo delle norme penali militari, ma anche di quelle penali e di procedura penale, cui le prime spesso facevano riferimento.

La richiesta del materiale era già stata avanzata dal presidente del consiglio di guerra nella prima metà di luglio:

Io ho bisogno d'un 100 copie del Codice Penale Militare Sardo, di altrettante del Codice Penale e del Codice di Procedura Penale. Ho pure bisogno d'un 100 copie del Regolamento di Disciplina Militare, e di qualche copia del Decreto Reale (gennaio 1860 [due parole illeggibili]) col quale si stabilisce la gerarchia dei funzionarii nei Tribunali Militari (avvocati fiscali e giudici istruttori - se ci [...] sono stati pubblicati Commenti al Codice Penale Militare Sardo gradirei aver di questi qualche copia). A più riprese ho dato tali commissioni, ma senza risultato.<sup>74</sup>

La questione era stata sottoposta anche a Bertani, il quale avrebbe dovuto procurarsi le copie domandate o comunque fare da tramite per il loro invio in Sicilia<sup>75</sup>. Altre richieste, ufficiali, erano state indirizzate al rappresentante del governo siciliano in Piemonte, il conte Michele Amari, direttamente dalla segreteria di Stato degli affari esteri e del commercio. Una minuta del 3 luglio 1860 riassume bene i bisogni dell'amministrazione siciliana: in essa il segretario degli Esteri domandava al conte Amari

di acquistare e spedire in Sicilia le seguenti leggi attualmente in vigore in cotesto Regno, quelle cioè:  
Sulla guardia nazionale  
Sulla sicurezza pubblica  
Sui municipî  
Sull'organizzazione de' Carabi[ni]eri Reali e delle Guardie della Pubblica Sicurezza  
Sull'Istruzione Pubblica  
Sui Lavori Pubblici

---

<sup>72</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 78, c. 151, lettera di A. Mordini ad A. Depretis, 27 luglio 1860.

<sup>73</sup> MCRR, b. 658, fasc. 44, n. 1, minuta di discorso di F. Crispi, 1861.

<sup>74</sup> MCRR, b. 221, fasc. 6, n. 1, lettera di A. Mordini ad A. Bargoni, 10 luglio 1860.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

In pratica, si chiedevano a Torino lumi sulle principali branche dell'amministrazione, per uniformare le istituzioni siciliane a quelle sabaude. La cosa in sé non dovrebbe destare meraviglia, qualora si ponga mente al fatto che in quel momento la carica di segretario di Stato agli affari esteri era occupata dal barone Giuseppe Natoli<sup>77</sup>, lafariniano e annessionista convinto. Egli faceva parte di quell'esecutivo, nato all'indomani delle manifestazioni orchestrate da La Farina, che conteneva «nella propria origine il seme della morte»<sup>78</sup> e che, ciononostante, spinse con più decisione per accelerare l'Unificazione; un gabinetto «salito al potere spinto da due partiti differenti per opinione, e per indole; [che] non ha uomini di somma capacità politica, né amministrativa, quindi [...] incapace ad innalzare un edificio in un suolo così ingrato e così rovinato dalle teste cadute Tirannia»<sup>79</sup>.

Nonostante il loro disaccordo con il partito lafariniano, sia Depretis che Garibaldi erano consapevoli della necessità di accordare, se non nel breve almeno nel medio periodo, la legislazione siciliana con quella piemontese. Lo stesso valeva per Crispi, malgrado fosse ancora lontano dal pronunciare quel famoso «la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe»<sup>80</sup> del 1864.

Il 30 luglio 1860, a soli nove giorni dal suo arrivo sull'isola, Depretis poteva finalmente presentare il suo programma di Governo al Dittatore, sottoponendogli di conseguenza anche le motivazioni che lo avrebbero spinto in breve a promulgare lo *Statuto Albertino*. Il Prodittatore, e con lui il consiglio dei segretari di Stato, avrebbe proposto *in primis* a Garibaldi di ripristinare gradualmente la giustizia ordinaria sia in materia civile che in materia penale, adottando la medesima formula dei tribunali del «Regno Italiano», che prevedeva la «promessa di osservare lo Statuto». Depretis comunicava perciò al Generale la sua intenzione di pubblicarne

le disposizioni [...] che però] non dovrebbero mettersi in vigore se non a tempo opportuno e mediante decreti dittatoriali.

Questa pubblicazione nulla toglie al potere dittatoriale e nulla muta nell'ordinamento attuale dell'isola ed è consona al decreto dittatoriale in data del 14 maggio col quale avete dichiarato di assumere in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia la dittatura in Sicilia.

Data questa prima base, pubblicate con lo statuto del Regno d'Italia, verrebbero in seguito le seguenti pubblicazioni:

---

<sup>76</sup> ASPa, PG, b. 1, minuta di lettera di G. Natoli a M. Amari, 3 luglio 1860.

<sup>77</sup> Un breve profilo biografico del Natoli era riportato sul «Movimento» del 6 luglio 1860. In esso risultava che il barone, in seguito alla restaurazione borbonica seguita al '48, aveva passato il suo esilio in Piemonte, da dove era ripartito alla volta della Sicilia solo nel giugno del 1860, al seguito della spedizione Medici. Su di lui e sugli altri componenti del ministero si veda il caustico giudizio di Francesco Crispi conservato, sotto forma di appunto in ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 70, n. 62/3, c. 1, appunti s.d.

<sup>78</sup> «Il Movimento», 6 luglio 1860, supplemento.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> F. BRANCATO, *L'unificazione amministrativa nel pensiero di Francesco Crispi*, in F. BENVENUTI, G. MIGLIO, *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, p. 300.

Il Codice Penale Militare del Regno Italiano con dichiarazione però che la Sicilia è dichiarata in istato di guerra, ond'abbiano [sic] effetto quelle più severe e subitanee provvidenze che lo stato dell'isola richiede.

Una legge per la creazione di una sezione temporanea del consiglio di Stato in luogo della consulta preesistente implicitamente abolita.

Nel consiglio di Stato, che sarebbe composto di nove membri, cercherò di mettere persone che abbiano e scienza ed autorità nel paese e che mi aiutino nella formazione delle leggi liberali da pubblicare in Sicilia durante la dittatura.<sup>81</sup>

In seguito si sarebbe stesa una nuova legge amministrativa, allo scopo di portare ordine nelle amministrazioni comunali, i cui organici erano troppo ampi. Continuava quindi Depretis:

A questi diversi provvedimenti altri ne dovrei aggiungere di minore importanza, ma quelli che vi accenno bastano a darvi il concetto dell'amministrazione che vorrei sotto ai vostri auspici inaugurare in Sicilia valendomi dei poteri dittatoriali.

Il sistema, massime incominciando colla pubblicazione dello Statuto, è assai diverso da quello seguito da Farini nell'Emilia, da Ricasoli nella Toscana. La diplomazia reazionaria non mancherà di elevare dei reclami: i separatisti, i municipali, i borbonici dell'interno grideranno contro questo sistema di dare la libertà, e di preparare l'unità nazionale col mezzo dei pieni poteri, ma i liberali di tutti i paesi applaudiranno, ed il popolo siciliano che è buono, ne sarà lieto. Io mi sono persuaso che per le circostanze in cui la Sicilia si trova questo sistema è il migliore.<sup>82</sup>

Il Prodittatore passava poi a considerare gli uomini da porre ai vertici delle istituzioni sull'isola. Nove segretari di Stato parendogli troppi, avrebbe voluto tornare a quanto stabilito dal decreto del 2 giugno 1860, riducendoli perciò a sei o sette, e concentrando la sua attenzione sul dicastero delle Finanze, per il quale riteneva di aver bisogno di un «uomo valente».

La sua riforma non avrebbe risparmiato la segreteria di Stato della Sicurezza pubblica, declassata al rango di direzione dipendente dal dicastero dell'Interno: «La mia idea nella quale è pienamente d'accordo anche Crispi sarebbe quella di sopprimere il Segretariato di Stato e di farne una direzione e di riunire la sicurezza pubblica all'interno. È quello che si fa in tutti i paesi»<sup>83</sup>. L'uomo politico piemontese dimostrava così una buona conoscenza degli ordinamenti, non solo italiani, in materia di polizia.

Depretis proponeva inoltre a Garibaldi una serie di nomine nelle varie segreterie di Stato. Su tutte spiccava il ritorno di Crispi all'Interno e l'idea di affidare lo spinoso problema delle finanze<sup>84</sup> a Cordova, il quale avrebbe però declinato l'invito<sup>85</sup>. Il

---

<sup>81</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 94, cc. 184-187, minuta di lettera di A. Depretis a G. Garibaldi, 30 luglio 1860.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Riguardo alla situazione delle finanze siciliane nel 1860, si veda il documento in Appendice A (doc. 8), tratto dalle carte di Agostino Depretis, (ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 2, c. 1-7, relazione, s.d.).

<sup>85</sup> *Ibidem*. Ecco le nomine in seno al nuovo esecutivo, per come le aveva immaginate Depretis: «interno=Crispi; Esteri=Amari; Lavori pubblici ed Istruzione pubblica=Interdonato; Giustizia=Errante; Finanze=Cordova; Guerra=Longo; Marina=Piola». Il rifiuto di Cordova si trova viceversa in ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 124, c. 249, lettera di F. Cordova ad A. Depretis, 2 agosto 1860.

Prodittatore manifestava poi la volontà di creare una segreteria particolare: «Ho poi bisogno di qualche impiegato che mi stia vicino. uno l'ho portato con me dal continente: qui ho preso con me l'ottimo maggiore Musacchi: aggiungerò alcun altro e credo che l'amministrazione potrà camminare, e bene»<sup>86</sup>.

In ultimo, Depretis sottolineava alcuni provvedimenti particolari ai quali si sarebbe dedicato nell'immediato, a cominciare da «una legge che organizzi le Guardie di sicurezza pubblica, ad imitazione di quanto è fatto nelle province libere d'Italia. I proprietari reclamano più sicurezza nei beni e nelle persone, e bisogna procacciarla per poter loro dimandare [*sic*] il denaro per la guerra»<sup>87</sup>. Avrebbero quindi fatto seguito puntuali interventi sulle poste, la monetazione, la creazione di una banca di sconto, la modifica delle tariffe doganali vigenti (per adeguarle a quelle dell'Italia Settentrionale), una nuova legge per il regime delle acque, strade, foreste e per ampliare la rete delle comunicazioni, specie riguardo all'arretrato sistema stradale<sup>88</sup>, ed una legge organica sulla pubblica istruzione.

Come si può immaginare, la vasta gamma di materie cui il Prodittatore intendeva mettere mano era troppo anche per un uomo di grandi capacità amministrative come Depretis. Garibaldi d'altro canto gli aveva lasciato una delega in bianco<sup>89</sup>; egli poteva servirsene per riorganizzare il Governo e, di conseguenza, il paese. Il Prodittatore

---

<sup>86</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 94, cc. 184-187, minuta di A. Depretis a G. Garibaldi, 30 luglio 1860.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Una relazione della Segreteria di Stato pei Lavori pubblici e dei mezzi di comunicazione segnalava al Prodittatore le condizioni della rete infrastrutturale dell'isola: «L'amministrazione delle strade in Sicilia, a confronto d'ogni altro paese incivilito, presenta l'infelice particolarità che le opere fatte sono poco o nulla e che resta a far quasi tutto». La rete stradale risultava infatti sprovvista di ponti, per cui nelle stagioni piovose si correva il rischio di rimanere bloccati per ore se non per giorni: «ed il resto del tempo non si pratica senza pericolo». Dalla segreteria dei Lavori pubblici si imputavano queste gravi carenze alla cattiva amministrazione e alla «rapacità del governo borbonico». Durante la Restaurazione, la competenza sulle strade siciliane fu tra le attribuzioni della direzione del demanio pubblico; all'epoca le poche strade degne di questo nome erano quelle che andavano da Palermo a Termini e da Palermo a Trapani. Solo successivamente il governo napoletano fece realizzare «con grandissima spesa la strada da Palermo a Catania e Messina». L'amministrazione di queste vie di comunicazione più importanti era stata quindi riservata, a livello provinciale, agli intendenti; vi erano poi delle strade comunali. Dopo i moti provocati dal colera nel 1837, l'amministrazione della rete stradale siciliana passò ad una sotto direzione a Napoli, abolita pochi anni dopo, nel 1842. Solo dopo il 1849 furono intrapresi nuovi lavori. Le strade erano state allora affidate ad un ripartimento dell'interno del Ministero presso il Luogotenente generale dell'isola. Il direttore del ripartimento dei lavori pubblici si trovò così a presiedere una commissione che raggruppava l'Ispettore generale di ponti e strade, quello di acque e foreste, quattro ingegneri civili, due del genio militare e Stato maggiore, un giudice del tribunale civile e parecchi professori dell'Università o scienziati. La commissione doveva pronunciarsi anche sui nuovi progetti. Questa era la situazione ereditata nel 1860 dai garibaldini. Il segretario dei Lavori pubblici annoverava quindi tra i bisogni più urgenti la costruzione di strade e strade ferrate, la creazione di interconnessioni e di comunicazioni dei comuni col mare, proponendo quindi di ricostituire la Soprintendenza generale «aggiungendo alle sue attribuzioni le strade ferrate» da un lato e acque e foreste dall'altro. Tutto ciò al fine di facilitare l'opera di costruzione di nuove infrastrutture (ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 11, c. 31-41, minuta di relazione della segreteria di Stato dei Lavori pubblici e dei mezzi di comunicazione, s.d.).

<sup>89</sup> Un decreto di Garibaldi del 31 luglio 1860 stabiliva «che tutti coloro che avranno a parlare di cose che concernano l'amministrazione giudiziale, e civile, si rivolgano ai rispettivi ministri in Palermo, ed allo stesso Pro-Dittatore delegato colà residente» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 102, decreto del 31 luglio 1860).

concentrò pertanto la sua azione sui due temi cruciali delle finanze e della sicurezza pubblica.

Per ciò che riguarda la prima questione, Depretis la risolse, o credette di risolverla, da un lato domandando delle somme consistenti al governo di Torino, con il quale si era in parte accordato al momento della sua partenza per la Sicilia, dall'altro introducendo una serie di nuovi prestiti, andando così ad aumentare il debito pubblico siciliano. In ultimo, egli cercò di ricostituire l'apparato di ricezione delle imposte, collassato con la caduta del governo borbonico.

Quanto alla sicurezza pubblica, egli mise mano, con l'aiuto di Crispi, alla riorganizzazione dell'intero apparato. Tuttavia, se sul piano politico i progetti di Depretis trovarono concreta realizzazione, meno fortuna ebbero i loro risvolti pratici. Ovvero, mentre la teoria era tutto sommato corretta, la risposta ai bisogni reali del paese fu limitata dalla crisi delle finanze e dal proseguo della guerra, che faceva sì che la maggior parte delle forze garibaldine fosse destinata oltre il Faro<sup>90</sup>. Dal principio di agosto il «Giornale Ufficiale di Sicilia» pubblicò un gran numero di decreti su questi temi<sup>91</sup>. Ai singoli segretari di Stato sarebbe quindi spettato il compito di declinare i più generali provvedimenti presi dal Prodittatore sul piano pratico.

Il 3 agosto 1860, Crispi riassume le sue funzioni di segretario di Stato dell'Interno, che aveva lasciato sul finire di giugno. In questa veste intraprese in prima persona la riorganizzazione della pubblica sicurezza<sup>92</sup>. A coadiuvare la sua azione, Agostino Depretis

---

<sup>90</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 255, cc. 508-510, minuta di lettera di A. Depretis a «Signor Conte», 21 agosto 1860.

<sup>91</sup> Il 3 agosto 1860, furono pubblicati i decreti «sulle spese di casermaggio pei Carabinieri Reali / Sulla disciplina e ripartizione delle Guardie di Sicurezza Pubblica / Nomina del Sig. Giovanni Bella per Direttore Generale presso in Ministero dello Interno per la Sicurezza Pubblica», mentre il 4 agosto fu la volta di quelli di «Nomina del Signor Giovan Battista Guccione a Giudice della Gran Corte Criminale di Palermo con la destinazione a Questore in vece del Signor Costantini / Il Signor Salvatore Cappello, cessando dalle funzioni di Questore, è chiamato all'immediazione del Segretario di Stato dell'Interno / Destinazione al servizio attivo nella città di Palermo e suoi sobborghi di sei compagnie di Militi della 2.da Categoria, pel mantenimento della tranquillità del paese. / Nomina d'Ispettori di Questura dei signori Salvatore Bentivegna, Antonino Lo Monaco, Giuseppe Raimondo, Filippo Finaltra, Pietro Biondo, Conte Luigi Ventimiglia, Luigi Castiglia / sul modo di riordinarsi il servizio di Sicurezza pubblica» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 164, c. 324, appunti, 7 agosto 1860).

<sup>92</sup> Scriveva Crispi in un'articolata relazione: «Chiamato a regger di nuovo la Segreteria di Stato dello Interno ho dovuto convincermi, dietro reiterata esperienza, che il personale di essa non risponde alle gravi e svariate esigenze del servizio.

Sotto il passato Governo i due dipartimenti d'Interno e Polizia, oggi riuniti nel mio dicastero, erano organicamente serviti dai seguenti impiegati: 3 Ufficiali di Ripartimento, 6 ufficiali di Carico, 4 Ufficiali di 1a classe, 8 Ufficiali di 2a classe, 12 Ufficiali di 3a classe, 10 soprannumeri, 12 alunni / 55 [totale].

Però sedici di essi impiegati appartenevano ai due carichi dei Lavori pubblici e della pubblica istruzione, onde, elevati questi a Segreterie di Stato, son passati a far parte dei rispettivi dicasteri. Rimanevano quindi per l'Interno e per la Polizia 43 impiegati, oltre quelli che per conto di essi Dipartimenti erano perso al Segretariato non che la Ministero di Sicilia in Napoli.

A questi impiegati aggiungevasi pure una turba di venti e più individui chiamati da fuori e remunerati, i quali servivano parte nei cennati Dipartimenti, parte nei gabinetti dei Direttori. Nei primi giorni della nostra rivoluzione furono esclusi, come immeritevoli di fiducia, i seguenti impiegati [... seguiva l'elenco degli esclusi, 4 dell'Interno e 6 della Sicurezza, principalmente posizioni di alto livello].

Oltre a costoro mancano oggi altri impiegati destinati in altri dicasteri: epperò di quanti attribuirne il passato organamento ai due ripartimenti dell'Interno e della Polizia n'esistono 23 soltanto, dei quali tre affatto inutili, l'uno per malattia, gli altri due per difetto assoluto di intelligenza.

destinò Giovanni Bolla (probabilmente l'impiegato venuto con lui dal continente di cui aveva fatto cenno a Garibaldi), nominato pochi giorni dopo direttore generale della Sicurezza pubblica<sup>93</sup>. Grazie a quella nomina il Prodittatore manteneva un piede anche nel dicastero dell'Interno. Il 26 luglio 1860, Depretis aveva presentato con poche righe il suo inviato al segretario uscente della Sicurezza pubblica:

Questa lettera le viene rimessa dal Signor Bolla, impiegato addetto al mio gabinetto ed assai pratico delle cose di sicurezza pubblica. Io la prego di volergli essere cortese, in ora di suo comodo di dargli contezza dell'organizzazione della polizia nello Stato. Da esso Lui Ella potrà aver lumi sull'organizzazione che esiste nelle provincie del continente.<sup>94</sup>

Poco dopo il suo insediamento, Crispi ne avrebbe chiesto conto allo stesso Depretis:

Bolla viene, o no?

S'egli non [ama] lavorare con me, lo dica pure per mio regolamento. C'è ad organizzare il ministero, che trovai disorganizzato, e poi pensare alla guardia di sicurezza pubblica, che bisogna anch'essa riordinare.

Mandalo dunque<sup>95</sup>

Proprio in virtù delle nuove competenze del dicastero dell'Interno, bisognava organizzare in maniera differente l'intera segreteria. Alla polizia, il ramo di gran lunga più importante, sarebbero spettati «un capo di divisione, tre capi di sezione, tre Ufficiali di 1<sup>a</sup> classe, quattro di seconda, sei di terza e otto alunni»<sup>96</sup>. Conscio della delicata situazione finanziaria dell'isola, Crispi aveva mantenuto invariate le retribuzioni dei suoi impiegati, limitandosi ad aumentare un poco il salario degli alunni «perché con il medesimo stipendio di prima non è sperabile avere impiegati intelligenti ed onesti»<sup>97</sup>.

Lo statista siciliano concepì quindi un ampio progetto per il riordinamento integrale del suo dicastero, che sarebbe stato suddiviso in due divisioni principali, e in un segretariato comune alle due divisioni. La prima divisione, articolata in quattro sezioni, avrebbe vegliato al funzionamento dell'intera amministrazione siciliana<sup>98</sup>, mentre la

---

Per provvedere ai bisogni del servizio sonosi chiamati degl'individui noti pei loro principî, intelligenti, ed onesti, taluno dei quali ammesso da me, altri dai miei onorevoli predecessori. Questo stato però non può prolungarsi, perché costoro, incerti della loro sorte, e scarsamente remunerati, non possono durare quella fatica che il bisogno del servizio esige. È quindi necessario, anzi urgente, che si dia luogo all'organamento di questa Segreteria di Stato, senza del quale la macchina amministrativa radicalmente innovata, e più di questa il servizio della pubblica sicurezza tanto importante e tanto travagliato ne' momenti attuali, non possono spingersi a quella meta cui è pur mestiere che giungano. Con questo intento mi sono messo all'opera» (ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 5, f. 53, sf. II, c. 1-7, relazione, agosto 1860).

<sup>93</sup> «G.O.S.», 7 agosto 1860.

<sup>94</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di A. Depretis a G. Sangiorgi, 26 luglio 1860. Il riferimento andava in particolare all'organizzazione della pubblica sicurezza nel regno di Sardegna; sul punto si rinvia ancora a A. BOSIO, *Tra ordine e Statuto* cit.

<sup>95</sup> ACS, *Archivio Depretis*, serie I, b. 3, fasc. 9, n. 126, lettera di F. Crispi ad A. Depretis, 7 agosto 1860.

<sup>96</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 5, f. 53, sf. II, c. 1-7, relazione, agosto 1860.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> I compiti, suddivisi per le quattro sezioni, della prima divisione della segreteria di Stato dell'Interno erano i seguenti: amministrazione civile delle provincie e comuni, contabilità provinciale, personale della detta amministrazione, osservanza di leggi e regolamenti, circoscrizioni territoriali amministrative (conservazione e modifiche), opere pubbliche comunali, polizia amministrativa, scioglimento delle

seconda divisione, composta come detto da tre sezioni, era preposta essenzialmente alla sicurezza pubblica; in pratica tutta la polizia era sotto la sua egida.

I compiti della seconda divisione erano pertanto:

«[1<sup>a</sup> sezione] Tutti gli oggetti di alta polizia, le informazioni riservate, la corrispondenza particolare della Segreteria di Stato per affari di pubblica sicurezza, gli espatriati, esiliati e relegati per reati politici, lo spirito pubblico, la vigilanza su tutte le persone attendibili sotto il rapporto di alta polizia, [2<sup>a</sup> sezione] il personale dei rami della sicurezza pubblica, cioè Questore, Delegati centrali di governo, Delegazie delle Questure, Delegazie di mandamento, compagni di militi a cavallo, carabinieri per la parte dipendente dalla sicurezza pubblica, Delegazioni marittime, Delegazioni delle prigioni, [3<sup>a</sup> sezione] reati comuni, avvenimenti, costume pubblico, alberghi e locande, servizio esterno dello spedale meretricio, colonne mobili, spettacoli, permessi d'arme»<sup>99</sup>.

Infine, il segretariato comune alle due divisioni si sarebbe occupato di affari riservati o comuni alle due divisioni, del ricevimento e registro di tutte le carte indirizzate alla segreteria, della distribuzione delle pratiche alle divisioni in base alle relative competenze, della spedizione delle carte della segreteria, della comunicazione degli ordini del segretario, del personale della segreteria di Stato, dell'autenticazione delle carte sottoscritte dalle autorità dipendenti dalla segreteria, delle feste e cerimonie pubbliche, del giuramento funzionari dipendenti dalla segreteria, degli avvisi inerenti alle udienze pubbliche e private del segretario, della sorveglianza degli archivi e dei bassi impiegati della segreteria, di fabbriche, appalti, manutenzione e altro riguardante il palazzo delle segreterie di Stato, e infine della contabilità dell'Interno.

In totale, l'organico dell'intera segreteria di Stato contava «due capi di divisione, otto capi di sezione, dieci ufficiali di prima classe, dieci di seconda, quindici di terza, ventiquattro alunni», con differenti retribuzioni secondo la qualifica<sup>100</sup>. Tale ordinamento sarebbe mutato ancora all'indomani della nomina di Mordini a Prodittatore al posto di Depretis, con la riattivazione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica.

Una volta riorganizzato l'apparato centrale dell'Interno e della Sicurezza pubblica, bisognava procedere al riordino anche delle forze da questo dipendenti. Il 17 agosto 1860, il Prodittatore siglò perciò un decreto di riforma della polizia siciliana<sup>101</sup>. Esso stabiliva in dettaglio i numeri e la distribuzione della forza, a cominciare dall'istituzione di tre questure nelle città più importanti, Palermo, Messina e Catania. Ognuna avrebbe avuto

---

promiscuità e divisione dei demani, soprintendenza generale degli archivi e degli archivi provinciali, reclutamento dell'esercito di terra e di mare, requisizione di animali, alloggio e casermaggio di qualunque milizia di passaggio, questioni di competenza, consigli degli Ospizi, amministrazione di tutti gli stabilimenti di beneficenza, orfanotrofi, ospedali, luoghi pii laicali, monti frumentari, di pegni e di maritaggi, campisanti, Opera di Terrasanta, agricoltura, pastorizia, manifatture e industria, miniere, commercio interno, Istituto di incoraggiamento, pubblici spettacoli, pesi e misure, annona, salute pubblica, *Protomedicato* [sic] generale, Commissione di vaccinazione, statistica generale e particolare, redazione degli annali civili, giornale ufficiale, prigioni. (ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 5, f. 53, sf. II, c. 1-6 n. 6, progetto di decreto, agosto 1860).

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*. Le relative retribuzioni era state così stabilite: capo divisione (120 ducati), capo di sezione 1° rango (90 duc.), capo di sezione 2° rango (80 duc.), ufficiali di 1<sup>a</sup> classe (50 duc.), ufficiali di 2<sup>a</sup> classe (40 duc.), ufficiali di 3<sup>a</sup> classe (25 duc.), Alunni (15 duc.).

<sup>101</sup> Legge sulla Pubblica sicurezza, 17 agosto 1860, «G.O.S.» 25 agosto 1860.

«un numero di ufficiali di sicurezza pubblica proporzionato alla popolazione»<sup>102</sup> della propria circoscrizione amministrativa. L'articolo 2 determinava quindi che in Sicilia vi dovessero essere:

«3 Ispettori di Questura; 7 Delegati centrali presso gli Uffici di Governo; 15 Ispettori di Sezione, dei quali 6 di prima classe, e 9 di seconda; 28 Delegati di Circondario, dei quali 10 di prima classe, e 18 di seconda; 180 Delegati di mandamento, dei quali 80 di prima classe, e 100 di seconda; 56 Applicati di pubblica sicurezza, 12 dei quali di prima classe, e 44 di seconda»<sup>103</sup>.

Il decreto fissava inoltre il numero di guardie di polizia, dipendenti dal dicastero dell'Interno, sparse sull'isola: «La forza della pubblica sicurezza sarà costituita nel seguente modo: 3 Comandanti; 4 Marescialli di alloggio; 26 Brigadieri; 45 Sottobrigadieri; 56 Appuntati; 662 Guardie»<sup>104</sup>. Il segretario di Stato avrebbe potuto decidere della loro ripartizione.

L'articolo 5 del decreto stabiliva quindi che «i locali e la mobilia per gli uffici di Sicurezza Pubblica ed il Casermaggio per le Guardie»<sup>105</sup> sarebbero stati a carico dei comuni, un po' come avveniva nel regno di Sardegna. Infine, l'articolo 6 del decreto annullava qualsiasi precedente disposizione in materia.

In totale, gli «apparitori», cioè le guardie, della pubblica sicurezza sfioravano le ottocento unità, non molto per un'isola che contava allora due milioni e mezzo di abitanti. Certamente ad essi bisognava aggiungere i trenta militi a cavallo attivi in ogni distretto dell'isola – oltre ai carabinieri, che andavano velocemente organizzandosi – e le guardie nazionali. Nondimeno, le stime della segreteria di Stato dell'Interno erano volutamente per difetto, per limitare un eccessivo aumento della spesa pubblica. Ciò appare tanto più evidente se si considera che, alla data della promulgazione del nuovo decreto sulla pubblica sicurezza, solo a Palermo vi erano almeno trecento agenti di polizia, mentre a Catania ve n'erano circa duecento<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Il 1° settembre 1860, il governatore della città e del distretto di Catania, Pietro Crispo, scriveva al segretario di Stato dell'Interno una missiva nella quale asseriva aver presa visione della circolare ministeriale del 28 agosto, N. 628, inerente al decreto 17 agosto 1860, ed esponeva al segretario alcuni suoi dubbi: «Per effetto dello art.° IV di esso Decreto, Ella è facultata di collocare e ripartire gli Ufficiali e la forza di cui si tratta, fra le diverse Province e Distretti, in quel modo che reputerà conveniente, tenuto presente il numero della popolazione, in cui essa dovrà esercitare il proprio ufficio.

Mi permetterà quindi che sul proposito le ricordi come in Catania sin dall'esordire della nostra gloriosa rivoluzione una Forza pubblica di circa dugento individui fu dal Questore organizzata a tutela [del Paese. I servi]zi che essa ha prestato e presta tuttavia alla causa dell'ordine non sono indifferenti. Essa inoltre, istruita giornalmente nelle evoluzioni militari, è tale che se fosse provveduta d'armi di modello e di uniformi, un corpo di milizia regolare rappresentasse». Il Governatore era quindi preoccupato dalla possibile riduzione degli organici; chiedeva quindi, nell'interesse della riorganizzazione del servizio, di poter avanzare le «corrispondenti proposizioni» di chi, tanto del corpo degli ufficiali, che delle guardie, dovesse e potesse venire confermato (ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di P. Crispo a F. Crispi, 1° settembre 1860).

Un appunto, databile al settembre 1860, conservato tra le carte di Francesco Crispi chiarisce le modalità di pagamento del servizio di pubblica sicurezza<sup>107</sup>. La spesa annuale per gli emolumenti delle guardie di pubblica sicurezza ammontava infatti a circa seicentomila lire italiane, «per una metà a carico del Governo, e per l'altra metà a carico dei Comuni in cui prestano l'opera loro»<sup>108</sup>, sulla scorta di quanto stabiliva anche la normativa sabauda. A queste bisognava aggiungere altre centoventimila lire per il loro ingaggio. L'armamento, comprensivo di daghe e cinturini, pistole e carabine, sarebbe stato a carico dello Stato (per un totale di oltre cinquantamila lire), mentre il resto dell'equipaggiamento e l'uniforme sarebbero stati solo anticipati dal Governo e in seguito rimborsati dalle stesse guardie «mediante ritenute sulle loro paghe»<sup>109</sup>. In totale, le spese annuali previste erano superiori alle novecentomila lire<sup>110</sup>, una cifra considerevole, alla quale andavano aggiunti tutti gli emolumenti spettanti alla parte amministrativa dell'apparato poliziesco, ovvero dai questori in giù, fino ai delegati di pubblica sicurezza, i quali, in mancanza di regolamenti definiti, potevano essere stipendiati direttamente dai comuni ove prestavano servizio. In questo senso va letta una missiva del 27 agosto 1860, nella quale il governatore di seconda classe di Corleone, Angelo Paternostro, scriveva al suo diretto superiore, il governatore del distretto di Palermo, il duca di Cesarò, comunicandogli la delibera del consiglio comunale di Bisacchino, che aveva fissato lo stipendio mensile del delegato del paese a 24 ducati (pari a 240 tarì, o 102 lire) e quello del segretario a 18 (180 tarì o 76,50 lire); si era inoltre stabilito un assegnamento di ulteriori 6 ducati per le spese di cancelleria della delegazione<sup>111</sup>.

Per il resto, la promulgazione, il 30 agosto 1860, della legge organica di pubblica sicurezza del regno di Sardegna in Sicilia intervenne a riempire un vuoto normativo importante<sup>112</sup>. La legge del 13 novembre 1859 fu effettivamente pubblicata sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» il 5 settembre 1860, preceduta, al solito, da un decreto prodittoriale relativo alle motivazioni che avevano portato alla sua introduzione e alle modifiche puntuali che erano state apportate al testo, per un migliore adattamento al contesto siciliano. La maggior parte delle modifiche introdotte erano di natura filologica; al termine

<sup>107</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, f. 76, sf. IV, n. 134/1, c. 1, s.d., si veda il documento nella sua integralità in Appendice A (doc. 9).

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Il decreto del 29 agosto 1860, pubblicato sul «G.O.S.» del 3 settembre successivo stabiliva quindi: «Art. unico. È aperto al Segretario di Stato per gli affari Interni un credito di lire italiane cinquecento un mila, duecentotrentasette, e centesimi cinquanta sull'esercizio 1860 per l'armamento, il vestiario, l'ingaggiamento e le paghe delle guardie di sicurezza pubblica.

Tale credito sarà ripartito come segue:

per l'armamento	Lire 54,320 50
Pel vestiario	» 129,221 "
Per l'ingaggiamento	» 118,950 "

Per le paghe di settembre, ot-

tobre, novembre e dicembre » 198,746 " ». Nel testo del decreto, sottoscritto da Crispi e dal guardasigilli Vincenzo Errante, le paghe delle guardie di pubblica sicurezza erano limitate ad esattamente un terzo del montante annuale, prossimo, come detto, a seicentomila lire.

<sup>111</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, lettera di A. Paternostro a G. di Cesarò, 27 agosto 1860.

<sup>112</sup> Per il testo del decreto sull'introduzione della legge di pubblica sicurezza piemontese del 1859 in Sicilia, si veda il documento in Appendice (doc. 10).

“crimine” si sostituiva per la Sicilia il termine “misfatto”, al termine “carcere” si preferiva “prigionia”, e via dicendo. Si cercava poi di operare una comparazione tra le istituzioni sabaude e quelle siciliane – ad esempio ai tribunali circondariali si facevano corrispondere i giudici di mandamento – contemperando così le due normative. Le tabelle conclusive annesse alla legge piemontese andavano inoltre a colmare la lacuna relativa ai regolamenti sugli emolumenti della pubblica sicurezza:

1.	Questori	L.	5000
2.	Ispettori di Questura		3200
3.	Delegati centrali presso gli Uffizî del Gover.		3000
4.	Ispettori di Sezione prima classe		2800
5.	Id.	seconda classe	2400
6.	Delegati presso gli Uffizî di Circ.	1 <sup>a</sup> classe	2500
7.	Id.	Id. 2 <sup>a</sup> classe	2000
8.	Delegati Mandamentali	1 <sup>a</sup> classe	1500
9.	Id.	2 <sup>a</sup> classe	1200
10.	Applicati di Pubblica Sicurezza	1 <sup>a</sup> classe	1200
11.	Id.	Id. 2 <sup>a</sup> classe	1000

*Tabella 3 - Stipendi degli Uffiziali di Pubblica Sicurezza<sup>113</sup>*

1.	Comandante	L.	1500
2.	Maresciallo d'alloggio		1200
3.	Brigadiere		1000
4.	Sotto-Brigadiere		900
5.	Appuntato		800
6.	Guardia		720

*Tabella 4 - Retribuzione pei Graduati e Guardie di Pubblica Sicurezza<sup>114</sup>*

La promulgazione della legge piemontese sulla pubblica sicurezza faceva parte, come detto, di una più ampia panopia di provvedimenti sardi emanati dal governo garibaldino, tra i quali spiccava la legge sull'ordinamento amministrativo dello Stato, ovvero la legge comunale e provinciale piemontese del 23 ottobre 1859. Essa venne pubblicata, sempre sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», a partire dal 28 agosto al 1° settembre 1860. Anche in questo caso, la pubblicazione della normativa sabauda era accompagnata da un decreto e da una breve presentazione stesi dalle autorità garibaldine:

Colla rivoluzione del 1860, ritornando ai Comuni autonomi, non si volle lasciarli senza un nesso. Il Dittatore ordinò che fosse nominato in ogni distretto un Governatore, per rappresentarvi il capo dello stato, esercitare la sua provvida tutela su tutte le pubbliche amministrazioni e dirigerne l'andamento. La legge del 17 maggio ultimo, fatta d'urgenza tra le lotte della libertà, bastevole in

<sup>113</sup> «G.O.S.», 5 settembre 1860.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

momenti in cui nostro precipuo pensiero era il rovesciare la tirannide, non poteva essere definitiva. Il suo autore, dettandola, sapeva di far opera transitoria. È oramai venuta l'ora di metterla in disparte e di adottare un ordinamento meglio appropriato alle circostanze.<sup>115</sup>

Con questi ed altri provvedimenti (quelli ad esempio sulla proprietà letteraria, l'abolizione dei dazi in entrata delle merci provenienti dal regno di Sardegna, il regolamento, annesso alla normativa in materia di pubblica sicurezza, sui passaporti, e le successive norme in materia giudiziaria) la dittatura garibaldina imboccava con decisione la via che conduceva all'uniformazione legislativa con il regno di Sardegna, prima ancora che venisse decretata l'annessione. Fu quindi con la prodittatura Depretis che fu definitivamente segnato il percorso istituzionale verso l'Unificazione, ben prima che le stesse autorità piemontesi vi mettessero mano<sup>116</sup>.

### 4.3. Governo garibaldino e *élites* siciliane

Il culto dei personaggi illustri defunti ha trovato nell'Ottocento, forse più ancora che in altre epoche, terreno fertile sia a livello popolare che tra le classi sociali più elevate<sup>117</sup>. Il legame con in Risorgimento ha poi fatto il resto, sviluppando una sorta di religione laica<sup>118</sup>. Si pensi per esempio alla vicenda legata alle spoglie mortali di Giuseppe Mazzini, descritta con perizia da Sergio Luzzato<sup>119</sup>, o all'edificazione del cimitero monumentale di Milano, il cui tempio crematorio, perfezionato dal forno ideato da Paolo Gorini<sup>120</sup>, fu uno dei primi in Italia.

In Sicilia, il luogo deputato ad accogliere le spoglie degli uomini illustri era, e tuttora rimane, la chiesa palermitana di san Domenico<sup>121</sup>, affidata alle cure dell'omonimo ordine;

---

<sup>115</sup> «G.O.S.», 28 agosto 1860. Il tema era così caro al governo siciliano che qualche giorno dopo, sempre sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», sarebbe stato riportato integralmente il discorso di Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno del Piemonte, rivolto alla commissione straordinaria per la riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato attiva presso il Consiglio di Stato del regno di Sardegna, per l'inaugurazione dei suoi lavori. Esso si apriva con una citazione del discorso della Corona del 2 aprile 1860: «Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della Provincia e del Comune, rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita, che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie dei Municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il genio della Nazione» (*I discorsi della Corona al Parlamento nazionale. Torino-Firenze-Roma, Venezia, Giuseppe Antonelli Editore, 1871, p. 61*).

<sup>116</sup> Sul successivo apporto della Luogotenenza si veda il recente articolo di E.G. FARACI, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in «Le Carte e la Storia», XIX, n. 1 (giugno 2013), pp. 77-90.

<sup>117</sup> Si ricordi su tutti l'incipit «All'ombra de' cipressi e dentro l'urne» dell'opera *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo.

<sup>118</sup> Cfr. C. BRICE, *La religion civile dans l'Italie libérale: petits et grands rituels politiques*, in M. RIDOLFI (a cura di), *Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 97-114.

<sup>119</sup> S. LUZZATTO, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>120</sup> Sulla storia della cremazione in Italia si vedano in particolare il volume di M. NOVARINO, L. PRESTIA, *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione Italiana per la Cremazione*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti, 2006, nonché quello di F. CONTI, A.M. ISASTIA, F. TAROZZI, *La morte laica. Storia della cremazione in Italia, 1880-1920*, Torino, Scriptorium, 1998.

<sup>121</sup> Sulla chiesa di san Domenico in Palermo si vedano il volume di A. BARILARO, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Palermo, Tip. f.lli De Magistris e c. succ. V. Bellotti, 1971 e quello, ben più datato, di M. MUSSO, *Illustrazione del Pantheon siciliano nel tempio di s. Domenico in Palermo*, Palermo,

numerosi monumenti marmorei eretti negli anni ne abbelliscono le pareti e catturano l'attenzione del visitatore. In essa sono conservati anche i resti di alcuni degli uomini i cui nomi ricorrono più spesso in queste pagine, a cominciare da quelli di Francesco Crispi, Giacinto Carini, Giovanni Corrao e Rosolino Pilo.

Semplificando sommamente, la questione della rappresentazione e della memoria rivestiva un ruolo cruciale in Italia e, in particolare, nel contesto siciliano. Vale dunque la pena partire da qui per alcune considerazioni più generali sul rapporto tra le autorità garibaldine, la società isolana e le *élites*.

#### 4.3.1. Tra rivoluzione e tradizione

I tributi e le esequie che seguirono di un paio di mesi la morte<sup>122</sup> di Pilo, sulle alture nei pressi di Monreale, furono di gran lunga i più imponenti di quel 1860. Lo stesso «Giornale Ufficiale di Sicilia» ne avrebbe diffusamente trattato nei numeri del 24 e 25 agosto. Essi si sarebbero svolti in due tempi. Dapprima sarebbe avvenuta la traslazione delle spoglie, preceduta da una lunga processione composta dal clero palermitano, dalla guardia nazionale e dagli ufficiali dell'esercito garibaldino e seguita dal prodittatore Depretis, dall'arcivescovo di Palermo, Giovanni Battista Naselli, dai componenti del governo dittatoriale e infine dai magistrati e dai maggiorenti della città; mentre la popolazione stava assiepata ai margini del corteo, lungo le strade. Il giorno successivo, 24 agosto 1860, avrebbero quindi avuto luogo, alla presenza delle autorità, le esequie officiate del domenicano Luigi Di Maggio.

Le tracce lasciate da questo evento descrivono bene il nuovo ordine di cose presente a Palermo e più in generale in Sicilia: la visibilità e la tangibilità delle nuove istituzioni, a cominciare dalla figura del Prodittatore e dal suo Governo, la relativa quiescenza del clero palermitano, a partire dall'arcivescovo – lo stesso che aveva celebrato il solenne pontificale in duomo nel giorno della solennità di s. Rosalia, patrona della città, mentre Garibaldi stava assiso sul trono reale «come difensore della fede, con la spada nuda mentre veniva letto il vangelo»<sup>123</sup> – il concorso delle *élites* cittadine e della popolazione. A

---

Virzì, 1910. L'ultimo, in ordine di tempo, ad essere inumato nel pantheon è stato il giudice Giovanni Falcone, nel giugno 2015.

<sup>122</sup> La letteratura sui martiri del Risorgimento è molto ampia, a cominciare dalle opere apologetiche coeve, per passare, con l'avvento del Novecento, a ricostruzioni più valide dal punto di vista scientifico come ad esempio il noto volume di A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati, 1924. Negli ultimi anni, si è riaperto l'interesse per la questione, approcciata dal lato della storia culturale. Due recenti contributi sul tema sono quelli di L.J. RIALI, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, in «The Journal of Modern History», 82, n. 2 (giugno 2010), pp. 255-287 e di P-M. DELPU, *Une religion politique. Les usages des martyrs révolutionnaires dans le royaume des Deux-Siciles (années 1820-années 1850)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 64, n. 1 (2017), pp. 7-31.

<sup>123</sup> D. MACK SMITH, *Garibaldi. Una grande vita in breve*, Milano, Mondadori, 2001, p. 117. Le conseguenze degli atti esteriori di Garibaldi non si sarebbero fatte attendere: «Questo famoso anticlericale e anticattolico fu presto venerato come un santo, persino come una reincarnazione di Cristo stesso, venuto a riscattare i siciliani da secoli di maltrattamenti, e accertamente egli non scoraggiò questa immagine carismatica» (Id., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970, p. 588). Dell'episodio si conserva inoltre una descrizione, tutt'altro che prosaica, riportata in un romanzo storico coevo: «Garibaldi che rappresentava la

differenza di quanto sarebbe accaduto sul continente, la Sicilia aveva operato una scelta definitiva in senso nazionale – i conflitti istituzionali, sociali, economici che costellarono la vicenda della Dittatura sull'isola vanno ricondotti infatti, nella maggior parte dei casi, a lotte politiche locali, che difficilmente assurgevano ad una dimensione regionale, tranne nel caso della questione dell'annessione – e manifestazioni come le esequie tributate a Pilo stavano a testimoniare.

Sotto questo rispetto, può essere ancora più interessante effettuare un cambiamento di scala, per verificare concretamente il mutamento, non solo istituzionale, occorso nella provincia siciliana. Merita quindi rifarsi ad un altro episodio, simile al precedente, avvenuto alcune settimane prima a Corleone.

Il 30 giugno 1860, il «Giornale Ufficiale di Sicilia» annunciava l'avvenuta traslazione, nella chiesa madre della cittadina capoluogo di distretto, delle recuperate spoglie mortali di Francesco Bentivegna<sup>124</sup>, fucilato dai borbonici nel 1856. La notizia era accompagnata da un'articolata relazione del governatore di Corleone, Angelo Paternostro, che offre non pochi spunti di riflessione relativamente alla diffusione ed alla capillarità delle nuove istituzioni:

Nella mattina del 20 un corriere ansante arrivando, manifestava che il feretro dell'illustre estinto era a poche miglia della città.

Questa nuova, come per incanto, diramavasi nel paese in un baleno, e tutti, funzionari e particolari, ecclesiastici e secolari, poveri ed agiati, giovani e vecchi, uomini e donne, e per dir meglio tutto un popolo, andavamo ad incontrare lo amato cadavere. [...]

Incedeva il funebre corteggio preceduto dalla Milizia Nazionale, dalle svariate confraternite, e dal Clero secolare e regolare, e seguito dal Consiglio Civico, dal Municipio, dal Colonnello sig. Bentivegna, dalla milizia a cavallo, e da tutto il popolo rattristato e dolente, mentre la banda musicale coi suoi lugubri concerti accresceva mestizia a tanto dolore. Il Governatore, il Questore, i Presidenti del Consiglio e del Municipio sostenevano le quattro estremità della coltre, che copriva il feretro; sul quale innalzavasi quella bandiera medesima che costava la vita allo illustre defunto, e che un meritevole cittadino seppe conservare intatta, ad onta delle ricerche e delle vessazioni degli sgherri della polizia.

---

suprema autorità del regno fu invitato ad assistere a questa singolare cerimonia; che egli accettò non già per spirito d'ambizione, ma per conformarsi agli usi di quella terra. [...] Colà si presenta militarmente vestito colla storica camicia rossa, il cappello alla calabrese e il suo foulard a cappuccio.

Gli applausi e le grida del popolo annunziano il suo arrivo; la banda militare echeggia, la guardia nazionale presenta le armi, l'arcivescovo e i dignitari si genuflettono a questo papa di nuovo stampo. Egli sorride piacevolmente, ed accolto sotto l'ombrello rosso e guidato dall'arcivescovo e dai dignitari è condotto al trono posto presso il grande altare. Egli vi monta, vi si assiede alto su tutte le potenze ecclesiastiche, e da papa assiste eseguendo esattamente il cerimoniale, come il maestro di cerimonie gli detta, alla messa solenne, cantata da voci armoniose ed accompagnata dall'organo.

Ma ciò ch'era più strano a vedersi era quel povero nizzardo in camicia rossa fra la luce dei ceri in mezzo all'oro ed alle gemme; al vedere l'arcivescovo, i diaconi in abiti di cerimonia inginocchiati a lui davanti coi turiboli d'oro incensarlo; il buon generale non potè dissimulare un sorriso alla vista di quella strana cerimonia, sorriso che anziché volgere in derisione quella solennità, rendevala commovente» (L. GUALTIERI, A. SCALVINI, *La presa di Palermo. Romanzo storico contemporaneo sull'eroica spedizione di Garibaldi in Sicilia*, Milano, Luigi Cioffi, 1861, pp. 158-160).

<sup>124</sup> Dopo la fucilazione, le autorità napoletane avevano ordinato che il corpo fosse inumato in una fossa comune, ma con l'aiuto di alcuni frati francescani del convento di Mezzojuso questo era stato sottratto e nascosto in attesa di tempi migliori (F. SPIRIDIONE, *Storia della rivolta* cit., pp. 115-116).

Passava il corteo per le strade principali del paese, una pioggia di fiori e di corone cadea dai soprastanti veroni, e dovunque era mestizia, era dolore; fintantochè deposte le ceneri nella Chiesa maggiore, discioglievasi l'attristata moltitudine per riunirsi altra fiata nei giorni destinati pei solenni funerali.

Era l'alba del 23 corrente, e lo sparo regolato di qualche mortaletto, ed il lugubre suono dei sacri bronzi annunziavano che quello era il giorno stabilito per suffragare l'anima benedetta dello illustre defunto.

Lo immenso vuoto della Chiesa Madre parata a bruno capiva appena la moltitudine, che si gremiva: bandiere tricolori interrompevano qua e là la gramaglia, che cingeva da ogni lato lo interno della Chiesa; ed in fondo della medesima un magnifico catafalco adornato d'iscrizioni, rilevanti le virtù dello estinto, sosteneva l'onorato cadavere. Il Consiglio Civico, il Municipio, il Governatore, ed ogni altra autorità stavan confusi colla massa dei cittadini.

Alle ore 13, si dava cominciamento ai sacri uffici recitati da tutto il Clero secolare e regolare, ed indi celebravasi una solenne messa eseguita dalla valorosa orchestra musicale di Caccamo, appositamente invitata, e che gratuitamente si apprestava a questo pio officio. [...]

Finita la sacra cerimonia, si deponava il cadavere in locale provvisorio nella stessa Chiesa madre, finantochè sarà compita una tomba onorevole destinata a raccoglierne le ceneri.<sup>125</sup>

In questo brano sono elencati, uno per uno, tutti gli elementi costitutivi del nuovo regime e la relativa simbologia: la bandiera che si voleva fosse stata fabbricata per ordine del Bentivegna stesso, a significare la prospettiva italiana della Sicilia, il lungo corteo funebre preceduto dai militari e dalla guardia nazionale (l'intera milizia quindi), dalle confraternite, che non mancano mai nelle occasioni di rilievo, dal clero secolare e regolare, che anche qui si dimostra nel complesso abbastanza favorevole al nuovo ordine di cose; il tutto accompagnato dalle note della banda musicale, sempre presente nelle ricorrenze più importanti, nelle festività religiose come in quelle laiche. Le diverse componenti del corteo funebre, poste in base ad un ordine ben definito, rispecchiavano in piccolo il nuovo governo siciliano, a cominciare dalle autorità raccolte intorno al feretro del barone: il Governatore, il Questore, i due presidenti del municipio (il sindaco) e del consiglio civico, ovvero i punti cardini del nuovo sistema amministrativo.

Un ulteriore elemento che emerge chiaramente dalla relazione è la prossimità di queste istituzioni alla popolazione. Durante le esequie le autorità risultavano infatti confuse «colla massa dei cittadini», mentre dell'assemblea riunita sotto le volte della chiesa madre di Corleone si distinguevano solo i tricolori che spuntavano qua e là, ancora una volta richiamando la dimensione nazionale della Sicilia. Infine, la presenza del questore di Corleone, probabilmente Francesco Cammarata, la cui nomina sarebbe stata sanzionata per decreto qualche giorno dopo, il 1° luglio 1860, stava a significare la definitiva rottura con un passato dominato dalle «vessazioni degli sgherri della polizia» di Maniscalco, e l'ingresso in un ordine, anche poliziesco, nuovo, con immediate ed evidenti ricadute di carattere in primo luogo politico<sup>126</sup>, ma anche economico, sociale e securitario.

Nella Sicilia del 1860, il governo garibaldino, caratterizzato da tinte decisamente laiciste – si pensi ad esempio agli scritti garibaldini intrisi di anticlericalismo<sup>127</sup> o al fatto

---

<sup>125</sup> «G.O.S.», 30 giugno 1860.

<sup>126</sup> Si veda in particolare quanto scrive in proposito G. M. TREVELYAN, *Garibaldi and the making* cit., pp. 67-68.

<sup>127</sup> G. GARIBALDI, *Memorie* cit., pp. 5-9.

che Crispi, da segretario di Stato, spingesse a più riprese per l'abolizione di molti ordini religiosi<sup>128</sup> – si trovò spesso di fronte a forme marcate di religiosità popolare, di cui bisognava tenere conto. Si aggiunga inoltre che buona parte dell'*entourage* del Generale, tra cui Crispi, Guastalla, Bertani, Depretis, aveva, o avrebbe in seguito, aderito alla massoneria. Lo stesso La Farina era massone, come del resto l'ex-questore di Palermo Di Benedetto<sup>129</sup>. Nonostante questa medesima appartenenza, come si può ben comprendere, non vi era identità di vedute su molti temi. Molti, inoltre, mantenevano un atteggiamento, pragmatico, di apertura al cattolicesimo, in alcuni casi partecipando anche a cerimonie religiose. Era stato il caso delle esequie di Rosolino Pilo; sarebbe stato ancora il caso del rapporto tra Garibaldi e Napoli, tra la liquefazione del sangue di san Gennaro<sup>130</sup> e il pellegrinaggio del Generale alla Madonna di Piedigrotta<sup>131</sup>.

La vita della Dittatura, in Sicilia in particolare, si caricò quindi di rituali religiosi e laici ad un tempo<sup>132</sup>. La condotta di Depretis sarebbe stata esemplare in questo senso. In tutto ciò infatti non cessava di manifestarsi l'apparato esteriore delle nuove istituzioni. Negli eventi pubblici più importanti, infatti, che fossero di carattere laico o religioso, il Prodittatore presenziava in vece di Garibaldi, scortato da parte della guardia dittatoriale e da un contingente rappresentativo della guardia nazionale.

Quell'anno, le festività religiose legate alla celebrazione dell'Assunta si sarebbero protratte per cinque giorni. Un appunto della segreteria particolare del Prodittatore riassume bene il cerimoniale<sup>133</sup> che avrebbe accompagnato la festa, a cominciare dal 14 agosto 1860, quando il Prodittatore si sarebbe recato presso la chiesa dei padri cappuccini, fuori le mura, per «visitare la Madonna»<sup>134</sup>. A precederlo, per rendergli gli onori, sarebbero state schierate due compagnie della guardia nazionale, «per formare il cordone e per mettere le sentinelle nello interno della Chiesa»<sup>135</sup>. Un picchetto di guide a

---

<sup>128</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 5, f. 52, sf. v, n. 1, c. 1-3, minuta di decreto, 3 luglio 1860.

<sup>129</sup> O. CANCELIA, *Palermo* cit., p. 94.

<sup>130</sup> L. RIALI, *Garibaldi* cit., p. 278.

<sup>131</sup> «G.O.S.», 17 settembre 1860.

<sup>132</sup> Tra le feste laiche furono inserite, in base ad un decreto del 29 settembre 1860, le ricorrenze del 4 aprile (in ricordo del moto della Gancia) e del 27 maggio (per l'ingresso di Garibaldi in Palermo), ASPa, *QAG*, b. 316, decreto 29 settembre 1860.

<sup>133</sup> ASTo, *AMS*, m. 4, fasc. 2, c. 184, «Servizio militare per la festa di Maria SS. Assunta in Cielo», 13 agosto 1860.

<sup>134</sup> ASTo, *AMS*, m. 4, fasc. 2, cc. 178-179, minute di lettere del segretario di Stato della Guerra ai comandanti della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> categoria della milizia nazionale, 14 agosto 1860. L'ordine di destinare dei contingenti della guardia nazionale per il servizio durante le cerimonie religiose giungeva anche in seguito agli apprezzamenti che il segretario della Guerra aveva rivolto al comandante della milizia della 2<sup>a</sup> categoria il giorno stesso: «Alla parata di domenica p.p. con piacere osservai la bella tenuta, il contegno militare, la proprietà dei militi dei due battaglioni della 2<sup>a</sup> categoria. Con orgoglio riguardai coronati di un esito felice i miei travagli di organizzazione, e del pari l'ottima scelta nella di Lei persona fatta a succedermi al comando di questi giovani generosi che con abnegazione, zelo e fermezza compiono il compito che la patri da essi si aspetta.

Signor colonnello la interessò vivamente di scrivere all'ordine del giorno questi sensi di mia soddisfazione e di assicurare i militi della 2<sup>a</sup> categoria ch'io con dispiacere da essi mi divisi allorché al grave incarico fui chiamato di seg.<sup>o</sup> di Stato per le cose della Guerra» (ASTo, *AMS*, m. 4, fasc. 2, c. 177, minuta di lettera di G. Paternò ad A. Poulet, 14 agosto 1860).

<sup>135</sup> ASTo, *AMS*, m. 4, fasc. 2, c. 184, «Servizio militare per la festa di Maria SS. Assunta in Cielo», 13 agosto 1860.

cavallo avrebbe quindi scortato fin da Palazzo reale la carrozza del Prodittatore, che sarebbe stato accompagnato dal segretario di Stato della Guerra<sup>136</sup> e da un gruppo di ufficiali scelti tra quelli in servizio nella provincia. Tre giorni dopo, il 17 agosto 1860, sarebbe avvenuta la traslazione del simulacro dell'Assunta dalla chiesa dei cappuccini alla Cappella palatina, presso Palazzo reale. Qui, la statua della Madonna sarebbe stata esposta al pubblico per un paio di giorni, vegliata dalla guardia del palazzo<sup>137</sup>, composta da molti notabili palermitani, e dalla guardia nazionale. Infine, per il pomeriggio di domenica 19 agosto, era previsto il rientro della statua in processione fino alla chiesa oggi dedicata a S. Maria della Pace. La segreteria del gabinetto del Prodittatore stabilì quindi come si sarebbe svolta la cerimonia:

Una compagnia di Guardia Nazionale della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Categoria, con banda si recherà alla Real Cappella Palatina per formare il Cordone della Processione e per seguire colla stessa banda il Simulacro della S.S. Vergine.

Un distaccamento di 4 uomini a cavallo e di guide si troverà avanti la porta del Real Palazzo per mettersi alla testa della processione.

Un'altra banda militare si troverà a Palazzo per andare alla testa della Processione<sup>138</sup>.

Si trattava di un dispiegamento di forze molto rilevante, concepito appositamente, in occasione di una delle maggiori festività religiose dell'anno, per sottolineare il ruolo del Dittatore e del Prodittatore, che era stato dei re di Sicilia<sup>139</sup>. Esso voleva al contempo rappresentare anche il legame tra le *élites* siciliane e le istituzioni garibaldine, esemplificato dal contegno della guardia del palazzo dittatoriale o dall'azione della guardia nazionale, presente in tutte le occasioni più importanti.

Pochi giorni prima di recarsi a Napoli, dove si sarebbe visto costretto alle dimissioni, Depretis ebbe cura di indirizzare al segretario di Stato della Guerra un plauso all'operato della milizia nazionale palermitana, che sarebbe stato pubblicato anche sul «Giornale Ufficiale di Sicilia»:

Ieri ho potuto ammirare la bella tenuta e il marziale contegno della Guardia Nazionale di Palermo: da assai tempo ho dovuto apprezzare l'operosità instancabile colla quale i militi di seconda e terza

---

<sup>136</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 180, minuta di lettera di G. Paternò a S. D'Antoni, 14 agosto 1860.

<sup>137</sup> Il ruolo della guardia del palazzo dittatoriale nel rendere gli onori e fare da scorta al Prodittatore si sarebbe riproposto anche in seguito, nelle solenni celebrazioni che avrebbero avuto luogo in settembre presso san Domenico per i martiri dell'indipendenza italiana (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 168, minuta di lettera di G. Paternò a G. La Loggia, comandante della guardia dittatoriale, 27 settembre 1860). Come ha scritto Alfredo Ilardi, il corpo della guardia del palazzo dittatoriale «presenta le caratteristiche tipiche delle truppe speciali alle quali i sovrani di tutti i tempi, ed in particolare i Re di Francia, hanno affidato il compito di garantire la propria incolumità personale» (A. ILARDI, *Palermo 30 giugno* cit., p. 277). Nella guardia dittatoriale si saldavano quindi due compiti essenziali, quello di formare una adeguata guardia del corpo, in specie del Prodittatore, e, soprattutto, quello di costituire un elemento fondamentale dell'apparato esteriore del regime garibaldino.

<sup>138</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 180, minuta di lettera di G. Paternò a S. D'Antoni, comandante militare della provincia di Palermo, 14 agosto 1860. La processione si sarebbe poi svolta in maniera differente rispetto a quanto stabilito nel programma, poiché i battaglioni della guardia nazionale di 2<sup>a</sup> categoria si trovavano sprovvisti della banda musicale richiesta dal gabinetto dittatoriale (ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 169, lettera di S. D'Antoni a G. Paternò, 16 agosto 1860).

<sup>139</sup> L. RIALI, *Garibaldi* cit., p. 278.

Categoria si adoperano nei difficili e gravosi servizi che loro sono affidati. Alcuni disordini avevano turbato il Comune di Capaci: i militi di seconda Categoria vi apparvero; e tosto l'ordine fu perfettamente ristabilito. Questa bella e vasta città di Palermo è rimasta quasi affatto sguernita di truppe; e tutti i servizi si fanno con regolarità mercè lo zelo indefesso dei militi di terza Categoria.

Voglia, signor Generale, esprimere le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti alla Guardia Nazionale di Palermo: il suo nobile esempio le dà un titolo non perituro alla riconoscenza della patria.<sup>140</sup>

Ma gli uomini che componevano la guardia dittatoriale e i vertici della guardia nazionale che avevano scortato in alta uniforme il Prodittatore in parata erano lungi dal ritenersi soddisfatti. La veloce avanzata di Garibaldi su Napoli – che di lì a poco avrebbe accolto a braccia aperte il Generale, mentre il re Borbone si rifugiava a Gaeta – minacciava in qualche modo la “primogenitura” italiana della Sicilia, che più volte si era levata contro la dinastia gigliata ed ora rischiava di vedersi riproporre la tradizionale dicotomia con la capitale partenopea.

#### 4.3.2. Ancora sull'annessione

Al problema della tutela dell'ordine pubblico e delle modalità con cui conseguirla si aggiungeva, e con essa si fondeva, come si è visto, la delicata questione dell'annessione, ovvero la partita politica per antonomasia che tenne a lungo in scacco le istituzioni garibaldine, percepite da molti, non del tutto a torto, come “irregolari”<sup>141</sup>.

Fin dall'aprile 1860, l'esecutivo piemontese si era dimostrato scettico sulla riuscita dell'impresa garibaldina, di cui, dati i preparativi non troppo nascosti, era stato fin dall'inizio a conoscenza. Ragioni immediate di opportunità politica avevano costretto il conte di Cavour a cedere sulla spedizione, specie dopo la “sanguinosa” vittoria nel dibattito parlamentare sulla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, che aveva indebolito l'immagine del suo governo. Quando però, in particolar modo dopo la liberazione di Palermo, gli eventi volsero in favore di Garibaldi e dei suoi, Cavour riprese in mano le redini della situazione, almeno dal punto di vista diplomatico, e da allora spinse, a più riprese, per l'immediata annessione dell'isola, ormai quasi del tutto liberata, al regno di Sardegna. Il Dittatore di Sicilia non era però intenzionato a modificare i suoi piani a breve termine concedendo allo statista piemontese la subitanea convocazione di una consultazione plebiscitaria.

---

<sup>140</sup> «G.O.S.», 3 settembre 1860. L'originale è in ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 165, lettera di A. Depretis a G. Paternò, 3 settembre 1860.

<sup>141</sup> Scriveva Bertani a Depretis, poco dopo il suo arrivo in Sicilia per sostenere presso Garibaldi le ragioni del suo progetto d'invasione dello Stato pontificio dell'agosto 1860: «Qui [a Milazzo] ho potuto conoscere un po' il paese e gli abitanti. Vogliono l'annessione per avere un governo regolare. Non sentono l'influenza tua. Ti accusano di debolezza, e l'hanno con Crispi, non la persona, ma per le insufficienti o nulle provvidenze amministrative. Io [dissi] il mio parere sull'annessione in un banchetto che mi hanno dato; non potevano contraddirmi ma ripetevano: coll'annessione avremo un governo regolare che così non abbiamo» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 279, cc. 559-560, lettera di A. Bertani ad A. Depretis, 26 agosto 1860).

Le accese polemiche, sostanziate dall'agire politico di La Farina, che fin dal suo arrivo portò divisioni in seno all'amministrazione soffiando sul fuoco di coloro che militavano nel partito indipendentista, i movimenti di piazza più o meno spontanei, le petizioni contro questo o quel membro dell'esecutivo garibaldino, e contro Crispi in particolare, avrebbero portato, nel giro di poche settimane, come si è visto, all'espulsione del presidente della Società nazionale italiana dall'isola e ad una tregua temporanea. Per Garibaldi, la questione era almeno per il momento accantonata, occupato com'era dapprima a convergere su Messina e, successivamente, ad organizzare lo sbarco delle sue forze in Calabria. Non così era viceversa per l'esecutivo piemontese, che premeva affinché fosse al più presto data sanzione popolare all'annessione. All'incertezza degli eventi che avrebbero seguito lo sbarco del Generale sul continente, Cavour avrebbe infatti preferito qualcosa di più concreto. Come ebbe modo di dire Agostino Depretis alla Camera dei deputati di Torino:

La questione, o signori, sta nel vedere se conveniva farla immediatamente, farla allora, nel mese di giugno o luglio, ovvero ritardarla alquanto, cioè ritardarla fino a che il generale Garibaldi avesse portato la sua impresa a segno da credere che la Sicilia non potesse essergli base delle operazioni militari contro Napoli, o di ritirata in caso di disastro.

La questione è tutta in questi termini. [...]

Io non esito a dichiarare francamente l'opinione mia. L'annessione non doveasi né precipitare, né ritardarla indefinitamente. Il prostrarla indefinitamente conduce alla incertezza, e coll'incertezza difficilmente si governa. Era necessario dunque togliere il dubbio, determinare il sistema, ma non doveasi togliere al generale Garibaldi, né mettere in pericolo i mezzi per compiere l'impresa da lui così gloriosamente cominciata.<sup>142</sup>

D'altro canto, a fianco della partita sull'annessione si agitavano allora altre questioni relative all'ordine e al buon funzionamento delle istituzioni garibaldine, un po' perché un forte partito siciliano aveva innalzato lo stendardo sabauda, un po' perché il governo di Cavour non aveva intenzione di concedere contropartite troppo importanti, come ad esempio gli aiuti economici per il tesoro siciliano, senza la garanzia di una pronta risposta alle proprie richieste.

La fine di luglio vide quindi il riaccendersi della «bagarre intorno all'annessione»<sup>143</sup>, animata dai moderati, divenuta poi più virulenta a partire dal mese di agosto, per apparire infine quasi ingestibile al momento della liberazione di Napoli da parte del Generale. Il bersaglio primo delle contestazioni fu ancora una volta Crispi, nonostante questi avesse dimostrato, con il sostegno all'azione legislativa intrapresa da Depretis, segni manifesti di apertura sul tema dell'unione al regno di Sardegna. Garibaldi, che era al corrente della protesta montante, il 10 agosto 1860 aveva scritto al suo Prodittatore palesando il proprio sostegno incondizionato («qualunque cosa voi facciate è ben fatta»<sup>144</sup>) e indicandogli

---

<sup>142</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., pp. 47-48. Sul pensiero di Depretis relativamente alla prospettiva dell'annessione si veda anche C. MARALDI, *La rivoluzione* cit., pp. 461-62.

<sup>143</sup> V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia* cit., p. 781.

<sup>144</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 4, fasc. 11, sfasc. 16, n. 13, c. 13, lettera di G. Garibaldi ad A. Depretis, 10 agosto 1860. La lettera è oggi, purtroppo, di difficile decifrazione perché l'inchiostro va sbiadendo.

come risolvere – con fare tipico del militare – la questione dell’opposizione politica da parte del partito annessionista, di cui del resto si conoscevano i capi:

Voi dovete mandarmi qui il Lanza Ottavio, quel Prete che era Ministro del Culto mesi sono, il Marchese Torrearsa che apparteneva pure al Ministero e Pisani Barone. Mandatemeli al Campo sotto scorta, ovunque io mi trovi; e vi supplico di farlo senza nessuna considerazione; si tratta della salvazione dell’Italia che questi miserabili pospongono a miserabile amor proprio. Crispi ne conoscerà forse qualche d’un altro [*sic*]; mandatemelo pure, che io insegnerò loro il modo di trattare il suo proprio paese. Del resto vi ripeto fate pure, perché voi non farete altro che bene, e ripeto soprattutto infrangete qualunque ostacolo che si presenti.

La mia Dittatura ha passato senza fucilar nessuno, perché così si poteva marciare, ma se non avessi potuto marciare in tal modo ed avessi abbisognato ricorrere al Santo [*sic*] per assicurare gli interessi della patria, io avrei fucilato mio figlio, se fosse stato d’uopo.<sup>145</sup>

Da queste poche righe emerge chiaramente come il Generale fosse consapevole della situazione politica palermitana, che tanto più lo feriva dal momento che si preparava a compiere il passo decisivo verso il Mezzogiorno continentale e la sua capitale. Depretis d’altro canto, più mite di temperamento e più avveduto politicamente, si guardò bene dal fare quanto gli veniva proposto da Garibaldi. Un atto del genere gli avrebbe inimicato la parte dell’*establishment* siciliano, data la rilevanza dei nomi cui si faceva riferimento. Quello che il Prodittatore cercò di fare fu di procedere risolutamente con l’uniformazione degli ordinamenti della Sicilia con quelli del regno sardo, ricercando, con poca fortuna, una sponda a Torino.

Le contropartite più importanti che Cavour poteva allora fornire erano soprattutto di tipo economico<sup>146</sup>, ma non solo. Tra le richieste che Depretis avrebbe più volte reiterato vi era l’invio di un contingente di carabinieri reali, in modo da coadiuvare l’azione delle giovani forze di polizia siciliane. Tuttavia, a Torino si agiva con molta prudenza al riguardo. Cavour stava preparando un’azione dei moderati a Napoli, prima dell’arrivo di Garibaldi, e, a questo punto, non voleva ulteriormente compromettere il suo Governo con quello garibaldino; egli prese quindi dei provvedimenti palliativi per rispondere alle richieste pressanti che gli venivano da Depretis e si limitò ad inviare pochi uomini e solo parte del denaro che gli era stato domandato, peraltro molto tardi. Solo sul finire di agosto infatti Depretis ricevette dal deputato Giovanni Battista Bottero, inviato di Cavour a Palermo, mezzo milione di lire, a fronte dei due richiesti. La missione di Bottero era descritta al Prodittatore da una lettera dello stesso Cavour, datata 27 agosto 1860, nella quale si trovava scritto:

---

<sup>145</sup> *Ibidem*. Il testo della lettera è riportato integralmente, con qualche errore di trascrizione, in E. LIBRINO, *Agostino Depretis* cit., p. 480.

<sup>146</sup> Come si è detto le finanze siciliane, di per sé poco floride, divennero, con il procedere della spedizione di Garibaldi, ancor più esangui; necessitavano perciò di essere rimpinguate con pronte provvidenze, che i prestiti lanciati dall’amministrazione isolana solo in parte potevano soddisfare. Alle spese sostenute localmente per l’esercito, la polizia e le altre branche dell’amministrazione, dovevano infatti aggiungersi i debiti che la Cassa centrale di Genova, che procacciava volontari nel Nord Italia, nonché armi ed equipaggiamenti, aveva contratto per soddisfare le richieste, sempre più pressanti, che giungevano da Garibaldi (ACS, *Archivio Depretis*, s. 1, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 197, c. 393-394, lettera di A. Antongini ad A. Depretis, 13 agosto 1860).

Ora che il generale Garibaldi è sul continente e s'avvicina vincitore a Napoli, non vi può essere seria ragione per indugiare di fare l'annessione della Sicilia. Tosto che ella avrà pubblicato il Plebiscito che chiamerà il popolo siciliano a votare noi aduneremo il Parlamento onde l'annessione riceva immediatamente la sanzione legislativa<sup>147</sup>.

La missiva di Cavour conteneva un ricatto neanche troppo velato, al quale Depretis avrebbe reagito, il 1° settembre successivo, con un'articolata risposta, nella quale lamentava il mancato riscontro alle sue, legittime, richieste. Egli vedeva quindi

con grandissimo dolore inesaudite tutte le mie domande ad eccezione di quella relativa al prestito di due milioni, una parte del quale mi viene rimesso col mezzo del deputato Bottero e l'altra parte spero mi verrà col mezzo del signor Casalis. Queste somme però mi giungono e mi giungeranno tardi e a quest'ora non sono sufficienti ai bisogni della Sicilia e dell'esercito nazionale. [...] La E.V. mi permetta di dichiararle essere mia convinzione che se il governo mi avesse aiutato come mi era stato promesso le cose della Sicilia sarebbero in migliore aspetto, l'annessione sarebbe a quest'ora un fatto compiuto e la stessa impresa di Napoli ben più vicina ad un felice scioglimento.<sup>148</sup>

Tutto ciò, mentre la situazione a Palermo si era fatta sempre più tesa. Il 17 agosto, il «Giornale Ufficiale di Sicilia» aveva pubblicato un piccolo trafiletto per rispondere alle polemiche del partito annessionista contro il giornale palermitano «Il Precursore», riconducibile alla linea politica crispina. La reazione dell'uomo politico agrigentino non si era fatta attendere:

Un foglio di Palermo parlando del Precursore, lo dà qual organo d'un ministro. Il governo non ha altri organi che il foglio ufficiale. Se alcuno degli uomini saliti al potere ha potuto aver preso parte alla compilazione di qualche giornale, egli se n'è completamente disciolto il giorno in cui il capo dello Stato lo ha chiamato nei suoi consigli.

A' giornali intanto crede ricordare il governo che durante la Dittatura non v'è libertà di stampa. Comunque non s'intenda ristabilita la censura preventiva, pure è necessario dichiarare che i giornali al presente sono tollerati, e che puossi sopprimerli se con discussioni irritanti e personalità desser motivo a misure rigorose.<sup>149</sup>

Agli attacchi a mezzo stampa si alternavano quelli tramite manifesti affissi per le strade della capitale, anonimi in qualche caso, sottoscritti in altri. Uno in particolare, datato 8 agosto 1860, condensava molti dei capi di accusa che erano rivolti a Crispi, e che solo di rimbalzo colpivano la figura del Prodittatore, il quale si trovava però in mezzo al fuoco incrociato di moderati e garibaldini, o crispini. In esso, l'azione politica dello statista siciliano e l'epurazione dell'apparato poliziesco in particolare venivano attaccate con violenza:

---

<sup>147</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 266, c. 631, lettera di C. Cavour ad A. Depretis, 27 agosto 1860.

<sup>148</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 6, n. 400, c. 668, minuta di lettera di A. Depretis a C. Cavour, 1° settembre 1860.

<sup>149</sup> «G.O.S.», 17 agosto 1860.

Crispi coi suoi inetti suggerimenti faceva emanar decreti che gittavano la città non solo ma l'Isola intera in una perfetta anarchia – Per esso veniva bandito (in compagnia di due delatori) ed infamato Giuseppe La Farina – Per esso veniva arrestato e tradotto al castello, ed infamato, il questore Onofrio di Benedetto – Quali si erano i delitti di La Farina, quali quelli del Questore? L'uno era fiero *annessionista*, ed era stato contrario a Crispi nei movimenti di Genova del 53 e 56, l'altro sospetto di essergli amico, sospetto d'aver fomentata la dimostrazione che chiamava Crispi abbasso ..... E di due uomini onesti se ne son fatti due infami! ..... Il primo dichiarato (vedi il Giornale Ufficiale del 9 giugno [sic] traditore della patria, e l'altro? .... *Ladro!* E gli amici di quest'ultimo non han mosso un lamento, hanno invece gridato « Che lo si giudichi. Se col fatto è un ladro si moschetti! » – Di Benedetto intanto è rinchiuso entro il forte Castellammare, e, non che venir giudicato, mancano gli elementi alla istruzione del processo, quando Crispi lo aveva fatto ritenere un ladro dal Dittatore, e fatto dubitarne il paese. – Cosa ha fatto in seguito Crispi? Disprezzando e non curando gli uomini della rivoluzione, si è circondato di gente di tutti colori di tutte specie, e ciò per timore forse che coloro che aveva preparata l'insurrezione non lo facessero discapitare nell'animo di Colui che siede a capo del Governo, nol facessero precipitare pel suo nulla.<sup>150</sup>

L'estensore del manifesto, evidentemente molto ben informato dei fatti, come si evince da alcuni particolari certamente non di pubblico dominio, come quelli riguardanti l'istruttoria del processo contro Di Benedetto o il legame tra le dimostrazioni di fine giugno e la cacciata di La Farina di un paio di settimane dopo, continuava criticando aspramente le nomine decise da Crispi:

Chi era prima l'uomo della legge? Chi ora è Questore? Un Guccione! Nome che pareggia qualunque infamia – Liberale al 48, miserabile leccazampe al 49 – da giudice istruttore, per estorcere la confessione di un reato comune ad un *prevenuto* che gemeva nelle segrete di Monreale, non disdegnò vestirsi prete, annunciare al mal capitato essere stato condannato a morte – contaminando il sagrosanto ministero evangelico – invitollo al Sacramento della Penitenza ... quegli credeva, a finto prete confessava la sua colpa; Guccione tosto, dimessi gli abiti sacerdotali, dava corso al processo, ed il reo condannava ... il fatto è notorio all'universale. E che il governo Borbonico di sì pestifera genia si avvalesses nessuna meraviglia, ma che di tale abietta creatura si faccia ora un Questore di città libera ... Oh è orribile!<sup>151</sup>

E proseguiva, rivolto a Depretis, sempre attaccando il segretario dell'Interno:

Cosa fa ora Francesco Crispi? Si accinge alla direzione d'un giornale – *Il Precursore* – ed in ogni numero del suo periodico dà addosso ferocemente a La Farina. Vomita bestemmie ed orrori contro la sua terra natale. [...]

Francesco Crispi ha raccolto in 12 ore di dominio tutto l'odio che il più infame dei satelliti del Borbone ... Maniscalco raccolse in dodici lunghissimi anni – Egli non gode la simpatia del Popolo, sia quindi rimosso dal posto – Ecco la preghiera che il Popolo vi dà. [...] La presenza di Crispi al Ministero è un urto diretto alla volontà del Popolo ... è un eccitamento ad orribili fatti ... è un chiamare la guerra civile, è un volerla ad ogni costo!<sup>152</sup>

---

<sup>150</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 7, cc. 12-13, manifesto a stampa «Al Prodittatore di Sicilia, il popolo», 8 agosto 1860. I corsivi sono dell'autore.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

Il manifesto terminava in un periodare serrato, reclamando la cacciata di Crispi dal ministero, in virtù dell'«universale» richiesta da parte del popolo. Il documento non fu preso ovviamente in conto da Depretis e il siciliano rimase saldamente al suo posto, nonostante la sempre maggior aggressività degli attacchi che gli venivano rivolti da più parti. Cionondimeno, esso è indicativo del clima politico che si respirava allora nella capitale e che rendeva quanto mai difficile il compito che aveva assunto il Prodittatore di rimettere ordine nell'amministrazione siciliana. In esso, però, la questione dell'annessione era solo accennata, per meglio definire gli avversari di Crispi. Non così in un altro manifesto, questa volta sottoscritto, datato 7 settembre 1860, e la data non era casuale, il giorno stesso infatti Garibaldi faceva il suo ingresso trionfale in Napoli, tra due ali di folla. I riferimenti a Crispi, in questo caso, erano velati, ma il peso politico del documento era decisivo. Questo secondo documento si apriva con un duplice interrogativo: «Perché indugiarsi ancora il voto dell'annessione? Chi consiglia l'indugio ne spieghi il ragionevole motivo – il popolo l'accoglierà. Ma chi sei tu, o perfido consigliere, che alleghi sola ragione il non togliersi la Dittatura a Garibaldi?»<sup>153</sup>. Il testo era quindi articolato in maniera tale che risultasse evidente una separazione, inesistente nella realtà, tra il Generale e i suoi uomini di fiducia, in particolare Crispi. L'uno veniva esaltato, in una dimensione trascendente (Garibaldi veniva infatti definito «l'uomo evangelico – padre dei popoli»), l'altro deprecato, colpevole di «dipingere tiranno tenace» il liberatore della Sicilia. Per giungere infine alle conclusioni, nelle quali ci si rivolgeva direttamente al Dittatore, ignorando completamente Depretis:

Garibaldi udrà la voce del popolo.

Valuterà da una mano i mali che l'opprimono – e dall'altra i beni d'ordine, di pace, di prosperità che aspetta dall'Annessione.

Si sovrerà che questa fu la prima aspirazione del popolo insorto cui venn'egli a prodigare il suo potente aiuto.

Si sovrerà del glorioso fine della sua impresa.

Vedrà che dalla pronta Annessione favore anziché danno ne tornerebbe alla causa italiana. E da lui partirà il segno per votarsi tantosto l'unione della Sicilia alla Monarchia Costituzionale del gran Re italiano, di Vittorio Emmanuele.

Di questo lo prega tutto un popolo, del cui voto si sono fatti interpreti i più caldi e sinceri patrioti del nostro paese<sup>154</sup>.

Inutile dire quanto, nella gerarchia di valori che il redattore del documento aveva stabilito, fosse rilevante quello dell'ordine, a sottolineare ancora una volta come non tanto quello pubblico, quanto piuttosto quello sociale ed economico fosse ritenuto in pericolo qualora si fosse indugiato ancora sulla questione. L'egida sabauda avrebbe perciò offerto

---

<sup>153</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 3, manifesto a stampa «Palermo alla Sicilia», 7 settembre 1860.

<sup>154</sup> *Ibidem*. Il documento era sottoscritto da «Padre Ottavio Lanza dei principi Trabia, Barone Pisani, Casimiro Pisani figlio, Giacomo Longo colonnello, Giacinto Carini maggior generale, Barone Giovanni Riso, Principe Antonio Pignatelli, Principe Torremuzza, M. Antonio Rudini, Principe Giardinelli, Giovanni Villa Riso, Filippo Cordova, Barone Rosario Carmito, Gaetano Daita, Luigi Notarbartolo Villarosa, Principe di Mirto, Avvocato Salvatore Caruso, Martino Beltrani Scalia, Conte Sommatino, Colonnello Salvatore D'Antoni, Salvatore Urso».

una garanzia più che sufficiente ai maggiorenti siciliani, che per di più contavano di svolgere una partita importante in seno alle nuove istituzioni italiane.

A questo manifesto a stampa si aggiungeva inoltre una raccolta firme, molto bene organizzata, che contava qualche centinaio di sottoscrittori all'indirizzo del Prodittatore. Anche in essa si premeva per una celere annessione, in virtù dell'«ardente desiderio del popolo siciliano di potere insieme alle altre provincie della gran famiglia italiana salutare suo Re il Re Galantuomo Vittorio Emmanuele, di rinascere a vita ordinata e libera, sotto lo scettro costituzionale della Real Casa di Savoia»<sup>155</sup>. Anche in questo caso il riferimento all'ordine non era casuale, come non lo era quello allo *Statuto albertino*, nonostante il Prodittatore avesse avuto, insieme a Crispi, il merito di promulgarlo ben prima che l'annessione fosse sancita. Di questo i notabili siciliani fingevano di non accorgersi, come non se ne accorsero alcuni componenti del ministero, che si dimisero, reputando «conforme ai voti e agli interessi del Paese esse venuto il tempo che si deliberi sull'annessione»<sup>156</sup>. La lettera, su carta semplice, da cui è tratto questo passo era datata 6 settembre 1860, ed era stata sottoscritta da quattro segretari di Stato: Giovanni Interdonato, Giuseppe Paternò, Francesco Di Giovanni e Michele Amari<sup>157</sup>.

Di fronte alle pressioni che gli venivano da più parti, Depretis deliberò infine di recarsi a Napoli per discutere la questione direttamente con Garibaldi, per verificare la sua azione di governo e per ricevere quindi l'autorizzazione a procedere con la consultazione plebiscitaria in Sicilia. Nella capitale partenopea non si riteneva però ancora giunto il momento di affidarsi al voto popolare per sancire l'annessione; il Generale aveva in mente i quarantamila soldati napoletani trincerati oltre il Volturno. Addirittura contrario, almeno nel breve periodo, era il segretario generale della Dittatura in Napoli, Agostino Bertani, che, mirando alla liberazione di Roma, già qualche giorno prima dell'ingresso delle camicie rosse nella capitale partenopea aveva impedito che i moderati prendessero il sopravvento su Garibaldi<sup>158</sup>.

Il viaggio di Depretis perciò non ottenne l'esito sperato e, di fronte all'impossibilità di proseguire nella sua azione di Governo, il 14 settembre 1860, il Prodittatore consegnò nelle mani del Generale, con profondo rammarico, le proprie dimissioni<sup>159</sup>, unitamente a

---

<sup>155</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 6, n. 341 ss., lettera al Prodittatore di Sicilia, 4 settembre 1860. La sottolineatura è dell'autore.

<sup>156</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 6, n. 369, c. 779, lettera di dimissioni al Prodittatore di Sicilia, 6 settembre 1860.

<sup>157</sup> Michele Amari (1806-1889), intellettuale, uomo politico e patriota, soffrì negli anni della sua giovinezza le conseguenze dell'arresto del padre, che militava in ambienti democratici e antinapoletani. Fu autore del noto volume *La guerra del vespro siciliano* (1842). Tale pubblicazione gli attirò il sospetto delle autorità napoletane, per cui decise di riparare in Francia. Rientrò in Sicilia in seguito alla rivoluzione del 1848. Di nuovo in esilio a Parigi, ritornò in patria dopo i primi successi garibaldini, nel 1860. Fu quindi tra i primi siciliani ad essere nominati senatori del regno d'Italia (1861). Membro di numerose istituzioni e organismi, negli anni sviluppò un'intensissima produzione scientifica. Morì a Firenze.

<sup>158</sup> A. BERTANI, *L'epistolario di Giuseppe La Farina: Ire politiche d'oltretomba*, Firenze, tip. G. Polizzi e c., 1869, pp. 72-77.

<sup>159</sup> L'esito negativo del viaggio napoletano di Depretis non era stato previsto a Palermo, tanto che lo stesso 14 settembre 1860, il segretario di Stato della Guerra, Giuseppe Paternò, aveva scritto al suo omologo a Napoli, Enrico Cosenz per domandargli «se il prodittatore Sig. Depretis è partito per Palermo e se no quando partirà e l'ora, per preparare il convenevole ricevimento» (ASTo, AMS, m. 12, fasc. 1, c. 40, telegramma di G. Paternò ad E. Cosenz, 14 settembre 1860).

quelle dell'intero esecutivo siciliano<sup>160</sup>. A succedergli nelle vesti di Prodittatore, Garibaldi destinò Antonio Mordini. L'investitura di quest'ultimo sarebbe avvenuta direttamente a Palermo, tre giorni dopo, il 17 settembre 1860. Il «Giornale Ufficiale di Sicilia» ne avrebbe quindi dato notizia il giorno successivo:

Il Generale, partendo, lasciava il seguente proclama:

[...] Il popolo di Palermo – siccome impavido a fronte dei bombardatori lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato d'annessione come se i più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia – ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali – e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità – e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato: ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italico – e la solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi, e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si volle l'annessione perché io non passassi lo Stretto.

A Napoli si vuol l'annessione perché io non possa passare il Volturno.

Ma in quanto vi siano in Italia catene da infrangere – io seguirò la via – o vi seminerò le ossa.

MORDINI vi lascio per Prodittatore, e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava Milizia Nazionale, per la fede avuta in me e nei destini del nostro paese.<sup>161</sup>

Gli eventi si susseguirono con una tale rapidità che le condizioni politiche più generali mutarono da un giorno all'altro. L'invasione delle Marche e dell'Umbria, province pontificie, da parte dei piemontesi, la battaglia di Castelfidardo, che vide la sconfitta dei papalini, del 18 settembre 1860, la battaglia del Volturno di un paio di settimane più tardi, accelerarono il processo unitario. Bertani lasciò il proprio incarico napoletano il 25 settembre<sup>162</sup>, per tornare a Torino in concomitanza con la riapertura del Parlamento per difendere la bontà del proprio operato e predicare la concordia tra i partiti con un discorso molto moderato<sup>163</sup>. Di lì a qualche settimana si sarebbe quindi svolto il plebiscito tanto nelle province napoletane che in quelle siciliane.

#### 4.3.3. Un uomo solo al comando, o forse no: Depretis e Crispi

Emanuele Librino non era troppo lontano dal vero quando scriveva che Francesco Crispi era stato «l'ispiratore di tutti i provvedimenti intesi a rinnovare la Sicilia, rivelando fin d'allora la sua mente di grande statista»<sup>164</sup>. D'altro canto quello della Dittatura rappresentò per l'uomo politico siciliano anche un momento di vera transizione<sup>165</sup>, tra il programma mazziniano, repubblicano, e quello monarchico; era infatti giunto per molti il

---

<sup>160</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 4, fasc. 11, sfasc. 16, c. 17, lettera di G. Garibaldi ad A. Depretis, 14 settembre 1860.

<sup>161</sup> «G.O.S.», 18 settembre 1860.

<sup>162</sup> J. WHITE-MARIO, *Agostino Bertani* cit., vol. II, pp. 219-220.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>164</sup> E. LIBRINO, *Agostino Depretis* cit., p. 470.

<sup>165</sup> F. BRANCATO, *L'unificazione* cit., pp. 299-301.

momento del compromesso, del resto esemplificato a chiare lettere dal programma garibaldino, “Italia e Vittorio Emanuele”.

Nei mesi trascorsi a Palermo, Crispi mostrò, per la prima volta, innate doti di governo, e capacità politiche «nelle piccole come nelle grandi cose»<sup>166</sup>. Fallì sostanzialmente, non tanto per demerito suo, quanto piuttosto per il contesto più generale, che vedeva Cavour e Garibaldi su posizioni spesso e volentieri antitetiche, nel tentativo – ma era questa la sua vera intenzione? – di compattare il ceto politico isolano dietro al progetto garibaldino, percepito viceversa da buona parte dell’*élite* siciliana, e palermitana in particolare, come il semplice interludio all’annessione. Tuttavia, ciò che resta del suo governo dal lato amministrativo è sicuramente importante: Crispi è l’uomo che s’imbarca a Quarto portando con sé le leggi prodotte in seguito alla rivoluzione del 1848; è l’uomo che si dedica a scriverne di nuove, liberando Garibaldi da un compito che non gli era per niente congeniale; è l’uomo che insieme a Depretis progetta l’introduzione, con utili accorgimenti, della normativa sabauda in Sicilia, a cominciare dalla carta fondamentale; è infine l’uomo che mette mano, beninteso coadiuvato da altri, alla riorganizzazione della segreteria di Stato dell’Interno e del comparto di polizia.

In tutto ciò non può non apparire, almeno in cifra, un dualismo con Agostino Depretis. Entrambi erano avvocati, quindi uomini di legge. Entrambi avevano capacità organizzative innegabili. Depretis fu forse nel suo operare troppo “posa piano” rispetto al ben più sanguigno Crispi<sup>167</sup>. Egli doveva però, a differenza dell’uomo politico agrigentino, arrivare a un compromesso tra le parti in lotta, complice il fatto di essere stato chiamato alla Prodittatura da Garibaldi, ma, al contempo, anche dal re.

Quando Depretis si recò in Sicilia dovette fare i conti con la presenza dell’ingombrante figura di Crispi. Tra i due, la collaborazione fu nondimeno buona<sup>168</sup>, soprattutto all’inizio. In seguito, tuttavia, divenne più difficile trovare una quadra tra le reciproche esigenze. Il chiaro genio crispino, e la sua conoscenza delle istituzioni siciliane e delle dinamiche politiche interne, facevano sì che egli mantenesse una posizione di rilievo all’interno dell’esecutivo, mentre dall’esterno, specie dall’opposizione, si tendeva a evidenziare una certa dipendenza dell’uomo politico piemontese da quello siciliano:

A’ reclami che gli furon fatti, Depretis rispose: *Non diano imbarazzi al governo*. Questa risposta ha irritato le persone più calme.

Al Cortes, uno dei segretarii di questo Comitato della Società Nazionale, andato a Palermo per condurre dei volontari nostri, Depretis disse ridendo: *Badi che qui vi sono carceri e passaporti, e La*

---

<sup>166</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione* cit., p. 220.

<sup>167</sup> Si veda in proposito la bella descrizione ad opera di Petruccelli della Gattina: «Crispi non è mica uomo a passare inavveduto in niun luogo, né a restare negli ultimi ranghi. Alla Camera, ogni qualvolta parla, parla di sé o della Sicilia. È regionista [*sic*], vale a dire, che carezza l’autonomia dell’isola sua. E ciò si comprende. Parla con lentezza, senza mirare a bagliori, ma al positivo, con una voce cadenzata di una maniera monotona. È stringente negli argomenti, e sempre nella questione. È laborioso e spiccio in mezzo alle panie amministrative. Ha coraggio; ma troppa personalità di odi e di amori siculi – si che l’usbergo della prudenza sua rompe le maglie. Crispi sarà ministro un dì – certo – e forse in epoca non lontana – nè sarà dei peggiori che afflissero Italia» (F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, F. Perelli, 1862, p. 171).

<sup>168</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 94, cc. 184-187, minuta di lettera di A. Depretis a G. Garibaldi, 30 luglio 1860.

*Farina lo sa. La cosa si seppe, e lo scherzo parve di cattivo gusto. Insomma Depretis perde tutti i giorni, perché si crede dominato da Crispi.*<sup>169</sup>

Stando ai moderati e a La Farina, che aveva vergato queste linee, Crispi, e di conseguenza la sua linea politica, avevano via via preso il sopravvento su Depretis; la realtà era, al solito, molto più sfumata. Le difficoltà, nel caso del Prodittatore, erano dovute alla mancanza di sponde alla propria azione. Cavour l'aveva presto abbandonato; quanto a Garibaldi, egli era totalmente assorbito dalle operazioni militari, a lui ben più consone rispetto alla politica palermitana. Depretis si sarebbe quindi dovuto gestire, bilanciandosi tra le esigenze del governo, le pressioni del partito degli annessionisti e quelle del partito crispino-bertaniano. Questo complesso di cose, complicato inoltre dalla sua poca familiarità con il difficile contesto siciliano (una cosa era il governo della provincia di Brescia, altra quello della Sicilia, che usciva dall'ennesimo rivolgimento politico nell'arco di pochi lustri), portarono in breve, come si è visto, il Prodittatore alle dimissioni. Lo stesso Crispi infine si era convinto che non ci si potesse fidare del piemontese. Il 6 settembre 1860, egli avrebbe scritto a Garibaldi per avvisarlo delle trame che andavano tessendosi in Sicilia da parte dei «servi di Cavour»:

Depretis è venuto in Sicilia per continuare l'opera di La Farina. Fingendosi vostro amico e voi divoto [*sic*], si è cinto di uomini a voi e a me completamente ostili, affin [*sic*] di preparare quella annessione immediata, che è il desiderio del barattatore di Nizza, il quale è convinto di perdere ogni giorno il potere a misura che voi procedete [...] nel continente.<sup>170</sup>

Nella sua lettera, Crispi rivelava anche i tratti del fine psicologo, ricordando al Generale la ferita della cessione di Nizza e il fatto della Cattolica dell'anno prima. Egli avrebbe quindi rincarato la dose, descrivendo quella che a suo avviso era la reale situazione dell'isola: «Non è vero che il paese voglia l'annessione immediata. I consigli civici, o si son taciuti alla pressione dei nostri nemici, o han deliberato tutt'altro»<sup>171</sup>. Finendo poi per mettere tutti nel medesimo calderone: «Se Depretis, Cordova, Botero [*sic*], ed i loro coadiutori non avessero agitato il paese, nessuno in Sicilia si sarebbe occupato di annessione immediata. Cacciate gli agitatori, mandate un programma nel quale siano espresse nettamente le vostre idee, e il paese sarà tranquillo»<sup>172</sup>. E, riguardo al tema principe che ostacolava la vita politica siciliana, egli aggiungeva:

L'annessione dev'esser fatta, ma non quando l'esige Cavour e perché l'esige Cavour [...]. Dev'esser fatta incondizionata, solamente dalla Sicilia per lasciarle gli onori di un voto imponente, per evitare ogni gara municipale con Napoli, che sventuratamente è solo sopita, ma non affatto spenta. Dev'esser

---

<sup>169</sup> G. LA FARINA, *Epistolario raccolto e pubblicato da A. Franchi*, Milano, F.lli Treves, 1869, p. 403, lettera di G. La Farina a C. Cavour, 14 agosto 1860. Questo stesso brano era stato ripreso da Bertani nelle sue *Ire*, per difendere Crispi e il suo operato dagli attacchi dei moderati (A. BERTANI, *L'epistolario* cit., p. 89).

<sup>170</sup> ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 5, fasc. 50, sfasc. VII, n. 1, c. 21-24, copia di lettera di F. Crispi a G. Garibaldi, 6 settembre 1860.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

fatta, dopo aver allontanato i separatisti mascherati in annessionisti immediati. Dev'esser fatta da noi e non sotto la direzione dei servi di Cavour<sup>173</sup>.

Si era infine giunti alla rottura tra Crispi e Depretis. A Napoli non si poteva che prenderne atto, accettando le dimissioni di quest'ultimo.

Depretis aveva rivestito la carica di prodittatore per meno di due mesi, dal 22 luglio al 14 settembre 1860. Le riforme che però aveva messo in cantiere sarebbero state continuate anche sotto il suo successore, segno che il lavoro svolto era stato notevole. Lo stesso Garibaldi ne avrebbe dato atto a Depretis:

Io vi ringrazio con tutta l'anima del bene che voi avete operato in mio nome in quell'isola: voi l'avete avviata a ben regolata e larga vita civile: voi le avete rafforzato l'amore dell'ordine. Voi le avete avvalorata la fede in quell'avvenire di grandezza nazionale che farà di quell'ubertosa terra d'Italia, di quei bravi suoi abitanti una delle più prospere ed illuminate provincie della patria comune.

La storia di questi nostri supremi giorni di riscatto avrà caro il vostro nome come io sarò sempre lieto di avere avuto fede in voi e di avervi mostrato la stima che vi porto e l'amicizia che vi assicuro intiera.<sup>174</sup>

\*\*\*

La prodittatura Depretis, inaugurata sul finire del luglio 1860, ebbe vita breve. Tuttavia essa risulta essere un passaggio essenziale del processo che portò la Sicilia entro i confini dell'Italia nuova, unificata. Nelle settimane in cui lo statista piemontese fu al vertice dell'esecutivo dittatoriale, furono riformate le basi dell'ordinamento istituzionale dell'isola e riorganizzata gran parte dell'amministrazione.

Da uomo di legge, Depretis concepì un articolato progetto di riforma che portò all'introduzione in Sicilia dello *Statuto albertino*, posto a fondamento dell'architettura istituzionale isolana, per dare maggiore sostanza al programma garibaldino «Italia e Vittorio Emanuele». In seguito alla pubblicazione della legge fondamentale del regno di Sardegna, numerose altre norme vennero introdotte. Molti settori dell'amministrazione – incluso quello della pubblica sicurezza, completamente ristrutturato grazie all'opera attenta di Crispi e dello stesso Depretis – furono riordinati sulla base delle leggi sabaude, via via promulgate, con opportuni correttivi, anche in Sicilia.

È possibile riscontrare tutto ciò anche nelle forme esteriori che il Governo assunse in maniera tale da segnare una netta cesura con il passato borbonico.

Infine, le molteplici pressioni di cui il Prodittatore venne fatto oggetto, da parte del partito annessionista e da Cavour da un lato, da parte di Crispi e degli azionisti dall'altro, portarono ad una paralisi dell'azione di Depretis, che in settembre, vistosi delegittimato, fu costretto alle dimissioni.

---

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 4, fasc. 11, sfasc. 16, n. 17, c. 17, lettera di G. Garibaldi a G. Depretis, 14 settembre 1860. Cfr. E. LIBRINO, *Agostino Depretis cit.*, p. 486.

## 5. Tra città e campagna. I carabinieri in Sicilia

L'Arma dei carabinieri costituisce, da oltre due secoli, un elemento essenziale all'interno del variegato panorama delle forze dell'ordine italiane. Come tale, ha fatto la sua comparsa in Sicilia all'indomani dell'Unificazione, al momento cioè dell'incontro tra le istituzioni sabaude e quelle garibaldine. Tuttavia, durante la Dittatura, si assistette anche sull'isola alla formazione di un corpo di carabinieri, composto da elementi locali, con caratteristiche e compiti tutto sommato analoghi a quelli dell'istituzione piemontese. In questo senso, nel presente capitolo ci si propone di analizzare nello specifico l'arma garibaldina, fondata per volere dell'esecutivo siciliano a partire dal mese di luglio del 1860, nel bel mezzo delle convulse giornate che fecero da sfondo all'espulsione di La Farina.

La questione relativa all'introduzione dell'arma dei carabinieri in Sicilia valicò i con fini dell'isola per raggiungere il Piemonte sabauda. Non solo, essa rappresentò uno dei punti cardine nelle trattative tra Depretis, appena giunto a Palermo, e Cavour, finendo poi per oltrepassare il semplice problema dell'ordine pubblico, collocandosi in una dimensione squisitamente politica, prossima alla delicata questione dell'annessione. Interpretata da alcuni, come Antonio Gramsci, come un ulteriore elemento a riprova di un Risorgimento "tradito", l'istituzione del corpo siciliano va piuttosto riletta per un verso come la risposta ad un'esigenza ben presente nel contesto siciliano, quella di garantire un maggiore ordine alle campagne, in specie dopo che il sistema borbonico di controllo del territorio era velocemente collassato, e per altro verso in chiave nazionale, cioè nell'ottica dell'unione e dell'armonizzazione degli ordinamenti isolani con quelli "italiani".

Il capitolo prenderà quindi le mosse dalla ricostruzione dei problematici rapporti tra Palermo e Torino, per passare poi ad un'analisi puntuale delle caratteristiche e delle attribuzioni dei carabinieri siciliani. Si porrà quindi debita attenzione alla nascita del corpo, alla composizione dei suoi ranghi e alla formazione dell'ufficialità. Il modello, manco a dirlo, sarà quello sabauda; declinato, tuttavia, in mezzo a mille difficoltà di carattere politico ed economico, in maniera particolare in Sicilia.

Al pari di altri corpi di polizia garibaldini, quello dei carabinieri reali siciliani testimonia da un lato dell'urgenza che presiedette alla sua creazione, dall'altro del carattere sperimentale e dell'incompiuto che contraddistinguono nel complesso le istituzioni garibaldine. Nel testo si sono perciò interrogate le fonti – anche in questo caso di varia natura, dai testi normativi ai rapporti di polizia, alle lettere di raccomandazione, ai progetti di riforma – con l'obiettivo di restituire un'immagine il più possibile fedele del corpo e dei suoi componenti, di un'istituzione, cioè, posta a cavaliere tra polizia ed esercito, tra città e campagna. In questo senso, in particolare, il presente capitolo acquista una duplice valenza: da un lato vuole evidenziare similitudini e peculiarità della gestione dell'ordine pubblico in Sicilia, in ambito urbano ed extraurbano, dall'altro mira a dimostrare quali fossero gli obiettivi che l'esecutivo garibaldino intendeva perseguire sul lungo periodo e quali furono quelli in realtà raggiunti nell'immediato.

Le fonti archivistiche a sostegno del discorso sono state di volta in volta chiamate in causa per rispondere alle differenti questioni suscitate dalla formazione dei carabinieri siciliani. Si sono nello specifico analizzate le corrispondenze di Depretis, del resto ben conosciute ed esplorate dalla storiografia, con particolare attenzione alla questione della sicurezza pubblica, in genere tralasciata nei discorsi più generali sul moto risorgimentale. Per quanto riguarda poi la formazione e la strutturazione del corpo, è stato necessario riferirsi alle carte conservate nell'Archivio militare di Sicilia, come anche per i rapporti inerenti ad alcuni interventi dei carabinieri, in particolare in Palermo. Altri documenti di una certa rilevanza sono quelli, citati nel corso del capitolo, appartenuti ad Antonio Mordini, colui che da prodittatore di Sicilia decise una vera e propria rifondazione del corpo siciliano.

Infine, a conclusione del discorso, si è ritenuto opportuno riassumere per sommi capi le successive vicende del corpo, che in qualche misura rievocano, in piccolo, il destino dell'Esercito meridionale, incorso nel sospetto dei militari di professione e dell'esecutivo sabauda e in breve disciolto per le complicazioni di carattere politico che poteva generare l'inserimento delle camicie rosse nell'esercito italiano. Per fare ciò si è analizzata parte del dibattito dei mesi successivi all'Unificazione, in maniera tale da dare maggiore profondità al tema.

## 5.1. Farini, Depretis e il contingente fantasma

Nell'introduzione al suo volume *Gendarmes and the State in nineteenth-Century Europe*<sup>1</sup>, apparso nel 1999, Clive Emsley lamentava la mancanza – a fronte di un rinnovato interesse, in specie da parte della storia sociale, per le istituzioni poliziesche – di specifici studi che esulassero dal contesto urbano per concentrarsi sulla gestione dell'ordine pubblico nelle campagne dell'Europa dell'Ottocento. Lo storico britannico certo non sbagliava quando scriveva: «the civilian, largely urban police institutions which have been the principal focus of so much of the recent research constituted only a part of the police power available in different countries across Europe during the nineteenth and twentieth centuries»<sup>2</sup>. La sua personale soluzione al problema, declinata in uno studio di ampio respiro – nonostante il primario riferimento al caso francese – sulle gendarmerie del vecchio continente fece da apripista a tutta una serie di studi sul tema la cui fortuna continua ancora oggi<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> C. EMSLEY, *Gendarmes and the State* cit.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>3</sup> Si pensi ad esempio al recente volume collettaneo a cura di A-D. HOUTE, J-N. LUC, *Les gendarmeries dans le monde. De la Révolution française à nos jours*, Parigi, PUPS, 2016 o, per quanto attiene al caso italiano e quindi all'Arma dei carabinieri in particolare, a E. FACCENDA, *I carabinieri* cit., e a G. BRECCIA, *Nei secoli fedele* cit. Per il resto non si può non fare riferimento ad una storiografia che si potrebbe definire "istituzionale", prodotta cioè all'interno del corpo stesso al quale fa riferimento, cui va sicuramente ascritto, opera di consultazione fondamentale in più volumi, A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri*, Roma, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 2004-2007 oltre al recentissimo F. CARBONE, *Tra carte e Caserme. Gli archivi dei carabinieri reali (1861-1946)*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore della Difesa, 2017.

Che si tratti dei carabinieri reali piemontesi o della *gendarmerie* francese, il rapporto di questi corpi di polizia a statuto militare con il contesto rurale è stato fondamentale in Europa fino al ventesimo secolo inoltrato; tale discorso vale, a maggior ragione, per il pieno Ottocento<sup>4</sup>. Anche la Sicilia garibaldina non sfuggì a questa logica di fondo. Da qui l'esigenza di dotare l'amministrazione siciliana nata dall'impresa dei Mille di corpi in grado di esercitare un efficace controllo sull'intero territorio.

L'isola, come si è avuto modo di sottolineare, si caratterizza, oggi come allora, per una forte urbanizzazione; nell'Ottocento, la maggior parte della popolazione risiedeva nelle città, mentre si recava nelle campagne, dove regnavano, isolati, delle masserie e pochi altri edifici, solo per attendere all'attività produttiva per eccellenza dell'epoca, l'agricoltura. Va da sé che la difficoltà maggiore per le autorità centrali fosse il controllo di questi ampi spazi, caratterizzati da una natura alle volte selvaggia, solcati da corsi d'acqua a regime irregolare, interrotti da alture e da formazioni collinari o montagnose, là dove selve e anfratti potevano offrire riparo a briganti e sbandati, determinando così l'insicurezza delle poche e mal tenute vie di comunicazione. Per provvedere da un lato ai bisogni dei commerci e dall'altro alle esigenze di sicurezza e ordine dei viaggiatori o semplicemente degli abitanti dei paesi dell'interno, il Governo dovette metter mano ancora una volta all'apparato poliziesco.

Una parte della milizia nazionale, la cosiddetta guardia nazionale mobile, ovvero la seconda categoria nella suddivisione garibaldina, aveva piena facoltà di operare nel distretto o nella provincia di sua esclusiva competenza, in qualche caso anche all'esterno, mentre beninteso l'esercito poteva essere chiamato ad intervenire ovunque fosse necessario. Tuttavia, tanto nel caso della guardia nazionale mobile, quanto soprattutto in quello dell'armata, queste operazioni si rivestirono, con l'andar del tempo, di un carattere di eccezionalità. Ciò che occorre al governo garibaldino era un corpo impegnato direttamente nel controllo delle campagne e in grado di fornire prova costante delle proprie capacità, a fronte della mancanza, sottolineata anche dal deputato Depretis alla Camera, di una vera e propria gendarmeria<sup>5</sup>. In un primo momento, si pensò che la soluzione migliore sarebbe stata quella di una riedizione delle cessate compagnie d'armi, sotto la nuova denominazione di militi a cavallo. Come però avrebbe avuto modo di dire Crispi l'anno successivo in Parlamento,

cotesti militi, specie di guardie di pubblica sicurezza a cavallo, furono istituiti con decreto dittatoriale del 9 giugno 1860. Essi succedevano alle compagnie d'armi, antica istituzione della Sicilia, ideata a tutela dell'ordine pubblico. Noi li abbiamo riordinati con intendimento di sopprimerli, appena si fosse organato il corpo dei carabinieri reali.<sup>6</sup>

---

Più in generale, sulla questione del controllo delle campagne, non si possono inoltre non menzionare alcuni prodotti dell'intenso dibattito storiografico dell'ultimo quindicennio in Italia, quali ad esempio L. ANTONIELLI (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010 e L. ANTONIELLI (a cura di), *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

<sup>4</sup> E. ALARY, *Histoire de la gendarmerie*, Parigi, Perrin, 2011, p. 12. Sul tema si veda inoltre il ricco lavoro di ricerca di A. LIGNEREUX, *La France rébellionnaire* cit.

<sup>5</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., p. 41.

<sup>6</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 1598, discorso di F. Crispi alla Camera, 28 giugno 1861.

Per i vertici garibaldini, l'istituzione dei militi a cavallo doveva quindi avere un carattere transitorio, in attesa che un corpo di gendarmeria più affidabile fosse stato organizzato. La scelta dell'esecutivo era quindi ricaduta sui carabinieri reali piemontesi, ai quali si sarebbero ispirati quelli siciliani. Tutto ciò aveva anche un significato politico di non poco conto; nel momento in cui andava compendosi l'Unità d'Italia, l'introduzione di quel dato corpo nel tessuto sociale siciliano stava a rappresentare una volta di più la prospettiva nazionale dell'isola e la volontà del Governo di armonizzare le proprie istituzioni con quelle "italiane".

La decisione di fondare un corpo di carabinieri siciliani trovò concreta realizzazione il 14 luglio 1860, quando fu steso un apposito decreto, pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» due giorni dopo. Il decreto era preceduto da una serie di motivazioni che avevano giustificato il provvedimento:

è d'uopo creare un corpo che sia non già come pel passato per noi un istrumento di barbara oppressione, ma un puro ed onorato organo di un'autorità che sorretta dal popolo deve poter essere salvaguardia a tutela del popolo.

Questo corpo che occuperà la dritta dell'armata nazionale avrà nome come nell'Italia Centrale di *carabinieri*, e sarà formato di uomini di una condotta sotto tutti i riguardi esemplare e che sian capaci di comprendere l'alta missione loro data.

Questo corpo così composto di uomini di civil condizione, integri, affezionati alle istituzioni liberali, e diretto da un uomo onorevole cui il Generale Dittatore ne sommise l'organizzazione, e che ha dato altrove in questa materia saggi di capacità distinta; ne rassicura, che la istituzione di cui si tratta otterrà indeclinabilmente il puro scopo a cui vien diretta.<sup>7</sup>

Come si evince da queste poche righe di introduzione al decreto stese dal segretario di Stato per la Sicurezza pubblica, Luigi La Porta, Garibaldi aveva già affidato ad un ufficiale proveniente dal suo *entourage* l'incarico di organizzare questo corpo di carabinieri. La scelta del Dittatore era ricaduta sul colonnello Angelo Calderari<sup>8</sup>, comandante dei

---

<sup>7</sup> «G.O.S.», 16 luglio 1860. Per il testo completo si veda in Appendice A, doc. 11.

<sup>8</sup> Angelo Calderari aveva fatto carriera nell'esercito pontificio sotto tre differenti Papi, accumulando trentaquattro anni di carriera militare, a partire dai primi anni della Restaurazione. Nel 1825 aveva assunto il comando della brigata di guardia ai Sacri palazzi e nel 1827 era stato promosso sotto-luogotenente. Nel 1836 era quindi divenuto capitano e nel 1841 luogotenente colonnello onorario. Successivamente, nel 1848, aveva assunto il comando dei carabinieri pontifici, in una temperie particolarmente delicata. Fu così descritto da Luigi Carlo Farini, nella sua storia dello Stato pontificio: «Il colonnello Calderari non era nè un soldato di ventura, nè un liberale, nè un ufficiale levato in alto da liberali: egli era un gendarme pontificio tirato, già tempo, dal favore gregoriano a guardia del pontificio palazzo, poi pel favore di palazzo salito in grado, e nei gradi progredito per favore del gregoriano partito. Questi allievi dà il favoritismo!» (L.C. FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853<sup>(3)</sup>, p. 373). Era stato quindi accusato dal futuro dittatore emiliano per il ruolo tenuto durante l'insurrezione che era seguita all'omicidio di Pellegrino Rossi. Ormai esule all'estero, dove era stato costretto a scappare per essersi compromesso con la repubblica romana, Calderari aveva risposto alle accuse rivoltegli da Farini in un articolato libello dal titolo *Il 15 e 16 novembre 1848. Ovvero risposta di Angelo Calderari già colonnello del primo reggimento de' carabinieri pontifici a Luigi Carlo Farini, autore dello Stato romano dal 1815 al 1850*, Marsiglia, stamperia Barlatier - Feissat e Demonchy, 1850. Ridotto in povertà durante l'esilio, nel 1859 si recò a Bologna per assumere il comando di piazza del capoluogo emiliano. In quell'occasione il patriota felsineo Giuseppe Galletti di lui avrebbe scritto: «Egli che fu un giorno un Papalone di buona fede, ora è l'uomo più fieramente nemico de' Preti e del Papa che lo maltrattarono, posero alla miseria ed esigliarono. È uomo pertanto da farne conto e

carabinieri pontifici fino al 1848, il quale perciò aveva una provata esperienza in materia<sup>9</sup>. Il decreto di nomina del nuovo comandante era datato sempre 14 luglio 1860<sup>10</sup>.

All'articolata presentazione da parte del titolare del dicastero della Pubblica sicurezza seguiva il testo normativo vero e proprio, che constava di soli tre articoli:

Art. 1. È creato un corpo dei Carabinieri in Sicilia.

Art. 2. Il Segretario di Stato della Sicurezza Pubblica, da cui provvisoriamente dipenderà, e quello della Guerra redigeranno un apposito regolamento per l'organizzazione del corpo medesimo.

Art. 3. Il Segretario di Stato della Sicurezza pubblica e l'altro della Guerra sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.<sup>11</sup>

In poche linee era stata condensata e descritta la natura stessa della nuova istituzione siciliana, a mezza via tra quella militare e quella civile, con una lieve prevalenza di quest'ultima. Di lì a qualche settimana, con il declassamento, a seguito delle prime riforme prodittoriali, della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica a semplice direzione del dicastero dell'Interno, l'egida sarebbe passata proprio a quest'ultimo. Va da sé che il peso della segreteria di Stato della Guerra nel contesto siciliano rimanesse in ogni caso preponderante; proprio in ragione di ciò, nei mesi successivi, lo stesso Calderari avrebbe saputo abilmente bilanciarsi tra gli impulsi che gli venivano dai due dicasteri per ritagliare uno spazio di autonomia al corpo, consono a quella che riteneva essere la sua stessa, duplice, natura.

I mutamenti al vertice dell'esecutivo garibaldino avrebbero avuto importanti ricadute anche per quanto riguarda il corpo dei carabinieri siciliani; in questo senso, il passaggio dalla Dittatura alla Prodittatura di fine luglio avrebbe marcato una tappa fondamentale.

### 5.1.1. Un plotone di carabinieri per un'isola intera

Si è già visto come il Prodittatore ritenesse essenziale poter contare su di un corpo di polizia ben disciplinato ed efficiente e come del resto fosse anche quello che auspicava uno degli agenti di Cavour, il contrammiraglio Persano, con intenti decisamente più politici. La difficoltà, per il primo, stava essenzialmente nella strettezza dei tempi. Ovvero, per poter disporre di una forza, arruolata in loco, e con caratteristiche tali da garantire il controllo di una vasta fetta del territorio siciliano, prescindendo dall'incorporazione di membri delle disciolte squadre o delle compagnie d'armi, occorreva molto tempo, specie

---

sul quale si può contare interamente» (G. MAIOLI, *Giuseppe Galletti nella sua corrispondenza con Angelo Rizzoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV (1937) pp. 1939-1940). Nel 1860 fu quindi in Sicilia, dove assunse per volere di Garibaldi il comando dei carabinieri siciliani, che resse dal luglio fino alla fine della Prodittatura Mordini.

<sup>9</sup> Nel 1842 aveva infatti pubblicato un manuale per i carabinieri pontifici. Cfr. A. CALDERARI, *Manuale dei sott'ufficiali e carabinieri al servizio della S. Sede, per l'istituto politico-militare*, Roma, G.B. Lampi e C., 1842.

<sup>10</sup> ASTo, AMS, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, p. 79 (v. anche «G.O.S.», 16 luglio 1860). Egli sarebbe quindi stato promosso a brigadier generale sotto la prodittatura Mordini, il 18 ottobre 1860, v. *Ivi*, p. 157.

<sup>11</sup> «G.O.S.», 16 luglio 1860.

relativamente all'istruzione e all'equipaggiamento delle reclute. A questo aveva cominciato a dedicarsi Calderari già una settimana prima che Depretis ponesse piede sull'isola; tuttavia, i risultati avrebbero tardato a manifestarsi nel breve periodo. L'unica alternativa percorribile, per il Prodittatore, sarebbe quindi stato l'utilizzo di elementi già formati ed equipaggiati per quel compito, e l'unico luogo dove trovarli il Piemonte sabauda.

Nei colloqui che avevano preceduto la sua partenza, oltre alla questione dell'annessione, che stava tanto a cuore a Cavour, si era sicuramente fatto riferimento al problema della sicurezza pubblica e alle modalità per farvi fronte in Sicilia. Presumibilmente, in quella stessa sede i responsabili dell'esecutivo sabauda avevano ventilato la possibilità dell'invio di un contingente di carabinieri sull'isola, in modo da agevolare il compito assunto da Depretis. Anche su questo versante, però, la prospettiva politica, su più livelli, nella quale si muoveva il conte di Cavour faceva sì che, a fronte dell'invio di quel contingente, dovessero essere fornite a Torino le migliori garanzie circa l'annessione e la linea che il governo siciliano intendesse seguire sul punto. L'esecutivo piemontese doveva inoltre guardarsi dalle complicazioni internazionali che una mossa tanto scoperta – si era parlato dell'invio di più di un centinaio di carabinieri sardi – avrebbe potuto causare. Ufficialmente, la Sicilia era un dominio di Francesco II che si era levato contro il proprio sovrano; solo con la sanzione “popolare” fornita da una consultazione plebiscitaria sarebbe stato lecito, dal punto di vista del governo sabauda, procedere all'invio di proprie truppe in loco (il caso del Mezzogiorno continentale, tra il settembre e l'ottobre del 1860, è in parte differente, data la necessità d'impedire un'ulteriore avanzata garibaldina verso lo Stato pontificio), motivando quindi la missione con il bisogno di riportare l'ordine nel paese di recente annesso. Ovviamente, in tutto ciò, ognuno degli attori sulla scena stava giocando una partita molto rischiosa, in perenne equilibrio precario tra l'appoggio britannico, il sospetto francese, la neutralità armata austriaca e gli sguardi più o meno interessati delle altre nazioni. Il credito internazionale del governo napoletano, sceso a zero durante gli ultimi anni di regno di Ferdinando di Borbone, assicurava ai garibaldini ed al Piemonte un'ampia, ma non illimitata, libertà di movimento; tutto stava a non oltrepassare il limite che avrebbe obbligato altre potenze europee ad intervenire sulla scena mediterranea. Cavour, da abile giocatore, considerava con attenzione le varie vie aperte<sup>12</sup>. Lo stesso Depretis probabilmente si rendeva conto, per certi versi, delle difficoltà insite nella sua richiesta; d'altro canto, la situazione in Sicilia richiedeva la presenza di una cospicua forza di gendarmeria per meglio controllare non solo le campagne dell'isola, ma anche alcuni centri nevralgici delle città. Da qui le intese avute con Calderari sin dal suo arrivo<sup>13</sup> e, d'altra parte, le continue richieste per l'invio in Sicilia dei carabinieri reali piemontesi.

A fronte delle prime, allarmate, missive di Depretis, il 28 luglio 1860, il governo sabauda reagì mobilitando un piccolo nucleo di carabinieri e inviandolo in Sicilia: «Vi mando il capitano Masiera [*sic*, Massiera] con sei buoni carabinieri. Vi manderò gli altri

---

<sup>12</sup> ROMEO, *Cavour* cit., p. 743 ss.

<sup>13</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc 8, sfasc. 3, n. 109, c. 218, minuta di lettera di A. Depretis a G. Garibaldi, [25-26 luglio 1860].

man mano che li avrò»<sup>14</sup>, aveva scritto il ministro dell'Interno Farini. Dello stesso tenore era anche un'altra lettera diretta al Prodittatore e scritta da Guido Borromeo, da poco divenuto segretario particolare di Cavour. Tale missiva sarebbe stata consegnata *brevis manu* a Depretis dallo stesso Massiera:

La lettera di Lei, colla quale espone il bisogno d'avere costì un nucleo di buoni carabinieri non pervenne che ieri, per cui non fu possibile metterne insieme che pochi, i quali partono per questa [sta] sera, recando seco loro il rispettivo uniforme. Il Generale Lovera s'occupava attivamente a trovare altri individui che abbiano tutte le qualità fisiche e le doti morali, onde possano fare costì buona prova, e riuscirle veramente utili. Dalla settimana ventura ho speranza si potrebbe inviarlene [sic] un altro drappello, se non anche compire il numero di trenta. Il cav.e Farini provvederà a che anche le altre domande di Lei sieno compite<sup>15</sup>.

Lo scrivente continuava poi, al pari di quanto aveva fatto anche Farini, comunicando al Prodittatore le contraddittorie notizie provenienti da Napoli e l'ansia dell'esecutivo sardo per una spedizione garibaldina, o per meglio dire mazziniana, negli Stati romani. Negli ultimi giorni di luglio, infatti, Agostino Bertani aveva dato fondo alle risorse della Cassa centrale di Genova che presiedeva dalla primavera per equipaggiare un'enorme spedizione di volontari, forte di oltre ottomila uomini, da dirigere verso lo Stato pontificio<sup>16</sup>. La contrarietà del governo piemontese e il miglior concetto strategico garibaldino avrebbero poi ridiretto i volontari in Sicilia, permettendo il proseguo della campagna secondo i piani del Generale.

I primi sei carabinieri inviati dal Piemonte toccarono le sponde della Sicilia alcuni giorni dopo, al principio del mese di agosto<sup>17</sup>. Il seguito del capitano Massiera era composto dal brigadiere Luigi Arbora, dal vice-brigadiere Giuseppe Bosio, dall'appuntato

---

<sup>14</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 136, cc. 1103-1108, lettera di L.C. Farini ad A. Depretis, 28 luglio 1860. Nella sua lettera, il ministro dell'Interno sabauda metteva al corrente il Prodittatore della situazione politica della penisola e di quali erano i reali intendimenti del Governo circa Napoli, concludendo, nel poscritto: «Forse converrà che distruggiate questa e somiglianti lettere».

Il capitano Francesco Saverio Massiera era un ufficiale di carriera dei carabinieri reali piemontesi. Nato a Nizza nel 1814, era entrato giovanissimo, nel 1829, nella Regia Scuola Militare d'Equitazione. Divenuto sottotenente nel 1840, era stato promosso capitano nel 1854; avrebbe concluso la sua carriera con il grado di colonnello, come comandante della Legione Firenze, nel 1870. Quando fu destinato dal Governo a partire in missione in Sicilia, aveva già all'attivo le campagne del 1848 e del 1849. È interessante notare come i carabinieri inviati a Palermo da Farini, nonostante portassero ancora l'uniforme del corpo sabauda, fossero stati dispensati dal servizio attivo nel regno sardo. Lo stesso Massiera, infatti, risultava aver dato le dimissioni volontarie, ratificate con regio decreto del 31 luglio 1860, cioè tre giorni dopo essere stato destinato alla missione in Sicilia. Cfr. F. CARBONE, *Repertorio degli ufficiali dei Carabinieri Reali (1814-1871)*, Roma, Ministero della Difesa, 2013, pp. 129-130.

<sup>15</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 84, cc. 162-163, lettera di G. Borromeo ad A. Depretis, 28 luglio 1860. Il generale Lovera, cui si faceva riferimento nel testo, era Federico Lovera Di Maria (1796-1871), comandante dell'arma dei carabinieri dal 1849 al 1867 e senatore del regno.

<sup>16</sup> Cfr. L. PIANCIANI, *Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Milano, Editori del Politecnico, 1860.

<sup>17</sup> Il 2 agosto 1860, il contrammiraglio Persano scriveva infatti a Depretis: «Son arrivati coll'Authion alcuni pochi de' nostri R. Carabinieri, sei o otto che siano. Bisognerebbe sapere a chi devono presentarsi; la prego quindi di volermi informare a cotale riguardo e darò gli ordini in proposito» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 128, c. 256, lettera di C. Persano ad A. Depretis, 2 agosto 1860). Lo stesso Persano, del resto, si era già espresso con Cavour sulla necessità di dotare la Sicilia di «di un buon nerbo di nostri carabinieri con un capo capace e provato» (C. DI PERSANO, *Diario cit.*, p. 76).

Luigi Rapetti e dai carabinieri Luigi Tuminetto e Giovanni Schiavi<sup>18</sup>. Poco dopo il suo arrivo il capitano piemontese fu promosso maggiore dei carabinieri reali in Sicilia per decreto prodittatoriale<sup>19</sup> e come tale fu alle dipendenze del colonnello Calderari.

Lungi, comprensibilmente, dall'essere soddisfatto, Depretis continuò a richiedere a Torino un più congruo numero di carabinieri da impiegare nel controllo dell'isola. Premeva in questa direzione, per ben altri motivi, anche il contrammiraglio Persano che nel suo diario, sul finire del mese di luglio, aveva scritto:

Visito il prodittatore, Mi dimostra il bisogno di avere gente fidata nella polizia. Vedo che ha ragione. Entriamo poi in stretto discorso sulle cose nostre, e mi convinco della sua incontrastabile operosità e del buon avviamento che ha dato alle faccende amministrative e politiche di questo paese.

31 [luglio] - Nello scrivere che faccio oggi a S. E. il conte di Cavour gli osservo come converrebbe tener gli occhi aperti sulle spedizioni degli individui che da noi si fanno per qui, e veder modo di ritenere molta gentaglia che muove per queste contrade a nessun altro scopo, se non per quello di pescar nel torbido come che sia. Che molti mazziniani vi corrono e profitano di ogni eventualità di alzar la testa; da ciò la necessità assoluta di mandar a DEPRETIS un nerbo di nostri reali carabinieri, sui quali possa confidare senza eccezione. Che ogni ritardo che si mette a soddisfarlo in tale sua domanda può tornare gravemente nocivo, e, senz'altro, l'indugio accresce la probabilità di richiederne un numero assai maggiore.<sup>20</sup>

Al ministero dell'Interno piemontese, d'altro canto, non si aveva una tale disponibilità di uomini o, forse, non vi era la volontà politica di concederli. Una missiva, non datata, di Farini può risultare utile per capire le esigenze dell'amministrazione piemontese e, al contempo, le difficoltà incontrate nell'accordare i carabinieri a Depretis:

È impossibile il mandarvi 200 carabinieri. Farò il possibile e l'impossibile per mandarvene a poco per volta 60 o 80. Cerco trenta o quaranta carabinieri di Sardegna a cavallo. Spero poterveli mandare. Siamo in momenti supremi. Ho fede, e quindi sono tranquillo. Ajutiamoci [*sic*] tutti e faremo l'Italia.<sup>21</sup>

La prospettiva di ricevere sessanta o ottanta uomini in luogo dei duecento richiesti non doveva certo essere esaltante per il Prodittatore, che più passava il tempo più si rendeva conto delle reali condizioni dell'isola; nondimeno, anche se in numero limitato, questi avrebbero potuto agevolare un poco la sua azione. La realtà dei fatti, come si vedrà, sarebbe stata ben diversa. Il ministero Cavour non intendeva infatti comprometersi più di tanto con Depretis, visto il crescente ritardo sulla questione dell'annessione e complici le trame che andavano intessendosi a Napoli per accelerare la caduta del re Borbone, generando un moto d'ispirazione moderata<sup>22</sup>, orchestrato cioè dalla società nazionale italiana. È altresì possibile che i precedenti attriti che avevano caratterizzato i rapporti tra il colonnello Calderari e il ministro Farini, in seguito alla pubblicazione della storia dello

---

<sup>18</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 220, c. 441, ricevuta del pagamento dei reali carabinieri della prima quindicina di agosto, 15 agosto 1860.

<sup>19</sup> ASTo, *AMS*, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, p. 94.

<sup>20</sup> C. DI PERSANO, *Diario cit.*, pp. 92-93. Il maiuscoletto è nel testo.

<sup>21</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 139, c. 1111, lettera di L.C. Farini ad A. Depretis, s.d.

<sup>22</sup> ROMEO, *Cavour cit.*, p. 773.

Stato romano di quest'ultimo, non fossero del tutto estranei alla mancata concessione di più cospicui nuclei di carabinieri. Le gelosie personali o lo spirito di partito non erano infatti alieni, come già si è visto relativamente ai rapporti tra La Masa e altri membri dell'amministrazione siciliana o a quelli tra La Farina e Garibaldi, alle logiche sottese al pensiero e all'azione degli uomini che fecero l'Italia; tutto sta a stabilire in che misura essi influenzarono i casi particolari o le vicende più generali dell'Unificazione.

Il 17 agosto 1860, a due settimane dall'arrivo dei primi carabinieri reali piemontesi sull'isola, la situazione di stallo in cui erano precipitate le richieste di Depretis parve sbloccarsi, anche se solo limitatamente. Quel giorno infatti il governatore di Cagliari scrisse al Prodittatore per comunicargli l'invio, per ordine del ministro dell'Interno<sup>23</sup>, di una seconda pattuglia di uomini dell'arma:

Il Cav. Farini mi ordinava di spedir tosto a V. S. Ill.ma *cinque* Carabinieri con due Ufficiali: imbarcassi i cavalli se possibile. Altrimenti aspettassi per farli partire che si presentasse una occasione.

Per le disposizioni relative, occorsero quasi 24 ore, perché fu mestieri di chiamare da Sassari uno degli Ufficiali.

Partiranno dunque stasera colla Gulnara per Palermo

Il Capitano Diodato Camosso

Il Sottotenente Catoni

I marescialli d'alloggio Pistis, e Putzolo-Loddo

Il brigadiere Serra

I carabinieri Cambilargue e Cannas.

Nel Camosso V.S. troverà un Ufficiale attivo, intelligente, energico, di provata bravura.

Spero ch'Ella sarà contenta anche del Catoni.

I sottufficiali e carabinieri furono scelti fra i migliori del Corpo.

Amo credere che il Ministero gliene spedisca altri dalle Provincie di terra ferma.

Ad ogni modo l'opera di quelli che Le mando non sarà disutile per l'ordinamento del Corpo ch'Ella volesse costì formare.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Quattro giorni prima Farini aveva già scritto a Depretis, in questi termini: «De' carabinieri vi manderò il maggior numero che potrò» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 138, c. 1110, lettera di L.C. Farini ad A. Depretis, 13 agosto 1860), ribadendo poi il 17 agosto, in un'altra missiva, le condizioni per il prestito di due milioni di lire che il Prodittatore aveva domandato a Torino. Per concludere, ancora una volta, sulla questione dell'ordine pubblico: «Partono di Sardegna 25 o 30 Carabinieri con due ufficiali. Ve ne manderò quanto prima quanti più potrò, ma è impossibile il mandarvene 200» (ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 140, cc. 1112-1113, lettera di L.C. Farini ad A. Depretis, 17 agosto 1860).

<sup>24</sup> E. LIBRINO, *Agostino Depretis* cit., pp. 472-73. Il documento originale è conservato in ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 231, cc. 465-466, lettera di F. Mathieu ad A. Depretis, 17 agosto 1860. Il capitano Deodato Camosso (1817-1875), aveva svolto la sua carriera dapprima nei cacciatori franchi, per poi passare in fanteria e nei carabinieri reali di Sardegna a partire dal 1846 (F. CARBONE, *Repertorio* cit., pp. 338-339). Presente in Sicilia sotto la Luogotenenza sabauda, non vi giunse durante la precedente prodittatura garibaldina per i mutati ordini del ministero dell'Interno piemontese. Quanto a Teodoro Catone, egli era nato in provincia di Torino nel 1819; aveva quindi cominciato la carriera militare in fanteria, per poi passare nel 1848 nei cavalleggeri di Sardegna, e nei carabinieri (nel 1853). Sarebbe stato effettivamente dispensato dal servizio, per passare in Sicilia nell'amministrazione garibaldina, al principio di settembre del 1860 e promosso sottotenente con decreto prodittatoriale del 5 settembre 1860 (ASTo, *AMS*, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, p. 155). Venne poi confermato con il medesimo grado nel corpo dei carabinieri al momento del passaggio della Sicilia sotto l'amministrazione sabauda. Promosso capitano nel 1863, sarebbe stato presente in Palermo, nel 1866, durante la rivolta del sette e mezzo. Dalle onorificenze e dai riconoscimenti ricevuti nel corso degli

La questione dell'invio dei carabinieri dalla Sardegna in Sicilia non era di poco conto per il governatore di Cagliari, Felice Mathieu. Il corpo, da pochi anni introdotto sull'isola, facendovi confluire i cavalleggeri di Sardegna<sup>25</sup>, contava infatti solo poche decine di effettivi<sup>26</sup>. La lettera di Mathieu mostrava inoltre quali fossero le reali intenzioni del Governo, inviare cioè in Sicilia giusto gli uomini necessari all'ordinamento del nuovo corpo che andava formandosi sull'isola, fornendo quindi solamente i quadri ai volontari arruolati in Palermo. Le speranze del governatore di Cagliari di limitare il numero dei carabinieri sardi in partenza per la Sicilia sarebbero state solo in parte frustrate da un secondo ordine proveniente dal ministro dell'Interno. Lo stesso 17 agosto 1860 perciò, in serata, Mathieu si ritrovò a vergare una seconda lettera all'indirizzo di Depretis, nella quale si trovava scritto:

aggiungo in fretta alcune cose alla mia lettera di quest'oggi che già da un ora si trova nelle mani del Comandante della Gulnara.

Abbiamo ricevuto or ora una Nota del Ministro della Guerra, che rettifica il dispaccio speditoci il 15 dal Ministro dell'Interno.

Non sono cinque, ma venticinque uomini che debbono venirle mandati dalla Sardegna, co' loro cavalli, e con due ufficiali, un Tenente ed un sottotenente. Un capitano, e non ci si dice quanti carabinieri a piedi le saranno spediti dal Piemonte.

Procurerò che i suddetti 25 carabinieri sieno [*sic*] senza indugio prescelti fra i migliori del Corpo.

Spero che potranno partire fra pochi giorni.<sup>27</sup>

Le nuove disposizioni del ministero davano modo al Governatore di temporeggiare un poco, anche perché le scelte e le operazioni per la partenza di un manipolo di uomini più numeroso di quanto inizialmente previsto avrebbero richiesto diverso tempo, tanto che i carabinieri sardi giunsero in Sicilia solo ai primi di settembre, comandati dal solo Catone. La lettera di Mathieu lasciava però intendere che il Governo aveva intenzione d'invviare altri uomini dal Settentrione, in modo tale da soddisfare almeno in parte le richieste di Depretis, il quale dal canto suo si sentiva sempre più isolato.

Il 21 agosto 1860, il Prodittatore prese carta e penna e scrisse direttamente a Cavour domandando senza mezzi termini quanto gli era stato promesso, tanto più che dopo la partenza di Garibaldi, sbarcato in Calabria alla metà di agosto, era venuto a «manca[re] un potentissimo mezzo d'ordine e di governo». Con ciò la sicurezza pubblica era risultata «gravemente in più parti dell'isola compromessa». Depretis ribadiva quindi la sua richiesta: «La prego di insistere perché mi si mandino i carabinieri che ho domandato e così pure le armi», cannoni e fucili. E concludeva, sconsolato:

---

anni, pare avesse una certa esperienza in fatto di lotta al brigantaggio. Concluse la sua carriera come capitano della legione Bologna (F. CARBONE, *Repertorio* cit., pp. 430-431).

<sup>25</sup> R. IBBA, *Il generale Giovanni Battista Serpi nel Risorgimento*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», numero speciale in memoria di Tito Orrù, Cagliari, Arkadia, 2013, pp. 279-280.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>27</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 232, c. 464, lettera di F. Mathieu ad A. Depretis, 17 agosto 1860.

Per l'organizzazione delle Guardie di sicurezza pubblica e dei carabinieri non abbiamo armi. Ho bisogno urgente di avere almeno duemila carabine per i carabinieri, e le guardie di sicurezza, cinquecento sciabole per le guardie, mille sciabole per i carabinieri di fanteria, cinquecento sciabole per i carabinieri di cavalleria. In proporzione ho bisogno delle pistole per tutti. [...] Abbiamo qui trecento uomini di cavalleria disarmati affatto: me ne varrei per l'interno. Ho pure bisogno di fucili di fanteria. Il Generale ha mandato ordine a Palermo di spedirgli [...] i chiodi, e di fare il servizio se occorre colle lance. Ma in un paese armato ed agitato da passioni ardenti, questo servizio sarebbe affatto inutile. Mi faccia dunque grazia d'insistere vivamente per ottenere queste armi dal Governo e avrà reso un grandissimo servizio [...]. Non sarei insistente senza la intima convinzione che ogni ritardo vale un danno gravissimo che può diventare irreparabile.<sup>28</sup>

Cavour rispose inviando solo una parte del materiale e del denaro richiesto, unitamente ad una lettera, tramite il suo inviato Giovan Battista Bottero; nel frattempo cercava di far entrare a Napoli ingenti quantità d'armi per equipaggiare il "suo" moto. Il 26 agosto successivo Farini, in partenza per Chambery, scrisse finalmente a Depretis annunciandogli l'arrivo, ormai prossimo, dei carabinieri dalla Sardegna e dal continente: «Vi mando 25 carabinieri scelti di Sardegna. Si stanno facendo le necessarie diminuzioni dalle Brigate sparse sul continente per mandarvene ancora 50». Il ministro sardo annunciava inoltre l'invio del mezzo milione di lire portato da Bottero, ma soprattutto insisteva, sottolineando ancora una volta la correlazione tra le "concessioni" di Torino e le contropartite siciliane: «Vi raccomando il plebiscito per la annessione della Sicilia. non si può più indugiare»<sup>29</sup>. Infine, gli annunciava l'invio di grossi quantitativi di armi nella capitale partenopea, per secondare i piani di Cavour. Di queste però non era stato possibile sbarcarne 2.500/3.000 che erano state ridirette, a bordo del piroscampo *Dante*, a Messina, ove sarebbero rimaste a disposizione di Garibaldi.

I piani del Dittatore e quelli di Cavour continuavano a non coincidere; ne faceva le spese l'amministrazione siciliana controllata da Depretis. I carabinieri stavano infine per essere spediti, ma quando era ormai troppo tardi, non tanto per l'isola, quanto piuttosto per il governo del Prodittatore, ormai prossimo alle dimissioni.

Il 29 agosto 1860, il governatore Mathieu annunciava infine a Depretis l'invio dei suoi venticinque carabinieri:

---

<sup>28</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 255, cc. 508-510, minuta di lettera di A. Depretis a «Signor Conte», 21 agosto 1860. La presenza dei carabinieri sul territorio siciliano rispondeva anche all'esigenza fondamentale di tranquillizzare i maggiorenti dell'isola, rispetto alla tutela dei propri beni e persone. In questo senso va letto un appunto vergato da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere*. La lettura gramsciana degli eventi del 1860 e risorgimentali più in generale si condensa nella critica rivolta al partito d'Azione, incapace di mobilitare le masse, in particolare quelle contadine, nel più ampio moto unitario, e di far evolvere il moto stesso in senso sociale. Sotto questo rispetto quanto Gramsci scrisse dopo aver letto il saggio di Emanuele Librino, più volte citato in queste pagine, è illuminante: «Di fronte al Partito d'Azione, che non volle fare appello ai contadini, vittoria della politica di Cavour che trovò i suoi alleati nei latifondisti che volevano l'annessione immediata. Si trovano accenni interessanti a questo proposito: richieste di carabinieri sardi, ecc. I latifondisti non volevano restare sotto la minaccia di un movimento popolare per le terre ed erano diventati unitari spasimanti» (A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, vol.5, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2012, pp. 242-243).

<sup>29</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 3, fasc. 9, n. 141, cc. 1114-1116, lettera di L.C. Farini ad A. Depretis, 26 agosto 1860.

Posso finalmente mandarle, con due ufficiali, i 25 carabinieri che il Ministro dell'Interno mi domandava per Palermo. Sono i migliori de' migliori che abbiamo, intelligenti, pieni di zelo, e coraggiosi sino alla temerità. Disciplinati del resto, ed osservatori fedeli degli ordini che ricevono da' loro capi.

Spero che V. S. Ill.ma sarà soddisfatta come io lo fui del servizio di questa brava gente.

Essi partono con le armi, e con tutti i loro arnesi. Fu impossibile l'imbarco dei cavalli sulla Gulnara.

Il ministro mi scrive che provvederà altrimenti pel loro trasporto.<sup>30</sup>

Sarebbe troppo pensare che gli ostacoli frapposti dal governo piemontese all'invio del contingente di carabinieri richiesto da Depretis siano stati sufficienti a portarlo alle dimissioni dal suo incarico. Sulla decisione del Prodittatore avrebbero pesato, come si è visto, molti altri fattori, di carattere eminentemente politico. Nondimeno, la questione dell'ordine pubblico in Sicilia, in seguito ripresa e rilanciata in Parlamento dallo stesso Depretis, rimaneva di primaria importanza. Alle necessità evidenziate dall'uomo politico piemontese, in mancanza d'altro, avrebbero parzialmente risposto i carabinieri siciliani di Calderari, che andavano formandosi ed organizzandosi all'ombra delle istituzioni garibaldine.

### 5.1.2. Ricognizione e preparazione del terreno

Rimane da considerare un ultimo aspetto, di carattere eminentemente tecnico-militare, relativamente alla richiesta e all'invio in Sicilia di contingenti, di numero ridotto, di carabinieri. Si è detto come per il governo di Torino essi avrebbero dovuto rappresentare gli elementi utili ad un primo contatto con la realtà del Mezzogiorno insulare, dove avrebbero proceduto all'addestramento delle reclute del nuovo corpo organizzato da Calderari. I carabinieri piemontesi sbarcati sull'isola vanno perciò considerati alla stregua di istruttori, o meglio *advisors*, per utilizzare una terminologia odierna, utili a coadiuvare l'amministrazione garibaldina nella formazione dei contingenti arruolati in loco. Al contempo, non essendo che pochi individui, il loro invio sarebbe passato sottotraccia rispetto alle migliaia di volontari garibaldini che percorrevano la medesima rotta Nord-Sud. Non un contingente operativo, quindi, almeno all'inizio, nonostante i desiderata di Depretis, quanto piuttosto coloro che avrebbero dovuto gettare una specie di testa di ponte in Sicilia, la punta avanzata dello schieramento piemontese sull'isola. In questo senso va letta la decisione d'inviare a Palermo proprio Massiera, che si era fatto le ossa nel reclutamento dei volontari nel febbraio dell'anno precedente<sup>31</sup>, in preparazione della seconda guerra d'Indipendenza. Non solo, depennandoli dai ranghi dell'esercito sardo, essi avrebbero operato come elementi indipendenti, non riconducibili,

---

<sup>30</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 289, c. 580, lettera di F. Mathieu ad A. Depretis, 29 agosto 1860.

<sup>31</sup> A.M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, SME, 1990, p. 199.

almeno ufficialmente, al governo di Torino; le apparenze era quindi salvate (nonostante gli uomini si fossero comunque imbarcati con la loro uniforme)<sup>32</sup>.

Le più recenti teorie della contro-insurrezione (*counterinsurgency* - COIN)<sup>33</sup>, maturate a seguito di alcuni sanguinosi conflitti contemporanei, stabiliscono chiaramente quali siano i compiti principali della polizia militare nelle zone d'intervento:

The primary frontline COIN force is often the police – not the military. The primary COIN objective is to enable local institutions. Therefore, supporting the police is essential. But the police are only a part of the rule of the law. Police require support from a law code, judicial courts, and a penal system. Such support provides a coherent and transparent system that imparts justice.<sup>34</sup>

Queste frasi, tratte dal più aggiornato manuale in uso nell'esercito e nel corpo dei marines degli Stati Uniti d'America, rappresentano il frutto di una pluridecennale riflessione sul tema del rapporto tra autorità militari e polizia nei contesti di crisi che videro e vedono lo schieramento di forze americane. Si prestano tuttavia, con i dovuti riguardi, ad un utilizzo retrospettivo. In esse infatti si ritrovano tutti gli elementi che contraddistinguono il tema della sicurezza pubblica e del controllo del territorio in un sistema in rivolgimento, per cui i militari sono costretti a svolgere funzioni di polizia o ad affiancare ed addestrare le nuove forze di polizia; tutto ciò risulterebbe però inutile in mancanza di un solido sostrato fornito dalla giustizia e dall'articolazione delle istituzioni sul territorio. In questo senso possono essere letti anche i provvedimenti introdotti da Depretis sull'isola tra la fine di luglio e l'inizio di settembre del 1860, con un occhio al funzionamento dell'intero sistema di governo. I militari dell'Arma inviati sull'isola rappresenterebbero quindi, sulla scorta di quanto detto, un gruppo di carabinieri esperti nell'addestramento e nella formazione dei nuovi contingenti siciliani, questi sì operativi.

In ultimo, non va dimenticato il fatto che essi avrebbero potuto, all'occorrenza, "giocare di sponda" con il partito sabauda nella capitale, che poi era quanto aveva lasciato intendere Persano a Cavour, richiedendo l'invio di «uomini fidati e capaci presi ne' nostri regi carabinieri»<sup>35</sup>, in grado sì di organizzare una forza di polizia<sup>36</sup>, ma rimanendo fedeli al governo piemontese e alla sua politica. Essi avrebbero preparato il terreno, in conclusione, per i veri e propri contingenti di carabinieri che sarebbero giunti in Sicilia una volta proclamata la consultazione plebiscitaria, o semplicemente l'annessione.

## 5.2. I carabinieri siciliani

La nomina di Angelo Calderari a comandante del corpo dei carabinieri reali di Sicilia segnò un'ulteriore svolta nella storia unitaria dell'isola. Il decreto, firmato come detto da

---

<sup>32</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 3, n. 84, cc. 162-163, lettera di G. Borromeo ad A. Depretis, 28 luglio 1860.

<sup>33</sup> *Counterinsurgency field Manual*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, cap. 6.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>35</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1349, lettera di C. Persano a C. Cavour, 17 luglio 1860.

<sup>36</sup> Sui compiti odierni degli addestratori della polizia militare e sui compiti dell'amministrazione militare e di quella civile si veda sempre *Counterinsurgency* cit., pp. 230-233.

Garibaldi il 14 luglio 1860<sup>37</sup>, fu subito partecipato dal segretario di Stato dell'Interno al suo omologo della Guerra e quindi ai vertici dell'amministrazione militare siciliana<sup>38</sup>; segno evidente, questo, del coinvolgimento del dicastero diretto da Giovanni Interdonato. Inoltre, alla prima organizzazione del corpo non sarebbe stato estraneo nemmeno Francesco Crispi, in qualità di segretario di Stato presso il Dittatore.

### 5.2.1. La nascita del corpo

Conscio delle difficoltà rappresentate dalla costruzione da zero del comando a lui affidato, Calderari provò ad attingere, specie per costituirne l'ufficialità, ad elementi di sicura fiducia, e con una certa esperienza in materia, provenienti dal Nord Italia<sup>39</sup>. L'idea del colonnello romano si tradusse in una serie di nomine, ratificate poi per decreto prodittoriale al principio di settembre<sup>40</sup>.

Nel frattempo, ai primi di agosto, lo stesso Calderari aveva steso un «lunguissimo» progetto<sup>41</sup>, in seguito inoltrato, sempre rispettando le vie gerarchiche, dal segretario di Stato della Guerra al comandante militare della provincia di Palermo – ove avrebbe avuto sede il deposito principale di quello che sarebbe divenuto il primo battaglione di carabinieri siciliani – per valutarne la fattibilità. I problemi più rilevanti erano quelli

---

<sup>37</sup> Copia conforme del decreto di nomina di Calderari si trova in ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, mentre la minuta dell'originale, siglata da V. Orsini, G. Interdonato e L. La Porta, è conservata in ASPa, *RSLG-RP*, b. 1508. Pare che la decisione di Garibaldi sia stata notificata al colonnello dei carabinieri solo alcuni giorni dopo, in pratica nello stesso momento in cui Depretis metteva piede sull'isola (ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 29 settembre 1860).

<sup>38</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di G. Interdonato a V. Orsini, 16 luglio 1860 e minuta di lettera di G. Sirtori al capo di S.M., all'intendente generale, all'Ispettore della Fanteria e per conoscenza alla terza divisione della segreteria di Stato della Guerra, 19 luglio 1860.

<sup>39</sup> Sul finire del mese di luglio, Francesco Crispi scriveva al segretario di Stato della Guerra in questi termini: «Il Sig. Colonnello Calderari, organizzatore del Corpo dei Carabinieri mi ha fatto conoscere che alcuni Ufficiali subalterni che hanno servito nella detta arma desiderano ora riunirsi al loro antico superiore, ma prima di partirsi dal loro paese, bramano esser certi che portandosi in questa s'avranno l'attuale loro grado, ed io conoscendo la ragionevolezza della pretesa l'ho autorizzato a promettere ai detti sotto Ufficiali che essi saranno accettati nel Corpo dei Carabinieri con quel grado che giustificheranno coll'esibizione dell'analogo brevetto. Partecipo ciò a Lei, per averne legale scienza» (ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di F. Crispi a G. Longo, 28 luglio 1860).

<sup>40</sup> Nell'informata di decreti del 5 settembre 1860, che comprendeva anche il sottotenente dei carabinieri sardi Teodoro Catone, erano nominati ufficiali dell'arma anche alcuni uomini di fiducia di Calderari. Quel giorno furono siglati dal segretario della Guerra Paternò decreti per la nomina di Emmanuele Pierotti, a luogotenente, di Luigi Vizzardelli, a sottotenente dei carabinieri a cavallo, di Agostino Martinelli a Sottotenente, di Paolo Fissore a sottotenente e di Teodoro Catone a luogotenente (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1508, decreti di nomina di ufficiali carabinieri, 5 settembre 1860). Due di queste nomine era state caldegiate da Calderari in una lettera al Prodittatore della fine di agosto: «Giusta la graziosa sua annuenza furono da me chiamati, e giunsero in questa città i nominati Emanuele Pierotti, già Luogotenente nei Carabinieri Romani, e Luigi Vizzardelli, già Maresciallo d'alloggi a cavallo nei Carabinieri Reali dell'Emilia, aggregato, ed all'oggetto congedato dai Carabinieri Reali in Torino.

Essi prestano di già il loro servizio al deposito generale de' nostri Carabinieri Reali, e giustizia vuole, che io proponga che al Pierotti sia riconferito il suo grado di luogotenente, e che il secondo sia promosso al grado di sotto-luogotenente, di cui esercitano già le rispettive funzioni» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1508, lettera di A. Calderari ad A. Depretis, 19 agosto 1860).

<sup>41</sup> Se ne trova traccia parziale in A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 203 ss.

relativi all'alloggio e al reclutamento dei coscritti siciliani. Il comandante della provincia, dopo aver studiato le carte, si trovò *in primis* a dover

far rilevare che in quanto concerne la scelta del locale adatto a contenere almeno duecento uomini come lui dice ed una scuderia per sessanta cavalli con vastissima corte adatta non solo alla istruzione militare a cavallo ed a piedi, ma bensì all'addestramento dei cavalli, su ciò potrà mettersi di accordo qualora Ella lo creda a proposito col Pretore di questa città.<sup>42</sup>

Questa stralcio evidenzia bene la distanza tra i piani di ampio respiro progettati da Calderari e la realtà palermitana, nella quale bisognava temperare le esigenze del servizio di polizia, tanto caro al Governo, con le procedure della burocrazia militare, di quella civile, rappresentata qui dal municipio della capitale, e, in ultimo ma non per importanza, con la cronica mancanza di risorse che caratterizzò tutta la vicenda della Dittatura. Dal comando della provincia si sarebbero dimostrati ancora più critici in merito al progetto di Calderari sul reclutamento degli allievi carabinieri:

Per lo arruolamento degli individui che egli [Calderari] intende di fare in 15 giorni. Ciò sembrami molto difficile potersi verificare, sol perché trattasi di un'arma quale è quella dei Carabinieri, richiedenti non soldati comuni che potrebonsi [*sic*] ovunque ritrovare, ma uomini provetti e degni in somma di appartenere a tale utilissima salvaguardia d'ogni paese civile; ma ove ciò però su tale particolare, l'alta di Lei saggezza lo giudichi ed esser sul momento soddisfatto il desiderio del Sig. Calderari, con un Corpo tanto vantaggioso alla Patria, potrebbe senza dubbio alcuno avvalersi degli individui appartenenti al disciolto corpo del Macino, formando pria di loro un esatto scrutinio e scegliendo quei che crederà più adatti ed utili, sia a piedi, che a cavallo.<sup>43</sup>

Di fronte all'impossibilità di comporre in breve tempo un corpo i cui componenti dovevano avere ben precise caratteristiche fisiche e morali, il comandante militare di Palermo, proponeva una soluzione molto pragmatica, ovvero l'utilizzo degli impiegati, tutt'ora a carico delle finanze siciliane, della disciolta amministrazione del macino. Essi potevano considerarsi, dal suo punto di vista, un personale in parte già formato, che offriva indubbi vantaggi soprattutto dal punto di vista fiscale. L'ultimo punto sul quale il comandante militare provinciale si sarebbe soffermato era quello relativo alla fornitura e all'equipaggiamento del nuovo contingente da parte dell'autorità militare: le divise, che ricalcavano il modello sabauda, avrebbero dovuto essere commissionate dallo stesso Calderari, non coinvolgendo quindi se non limitatamente lo stato maggiore in camicia rossa.

Come si è visto, il corpo dei carabinieri "garibaldini" trovò sin dall'inizio numerosi ostacoli da sormontare, nonostante la sua organizzazione rimanesse una priorità per l'esecutivo, come testimoniano le ampie concessioni fatte a Calderari. Viceversa i militari, in specie i quadri palermitani, erano più restii a sostenere con altrettanta convinzione quel progetto.

---

<sup>42</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Forni, capo di S.M. del comando di piazza di Palermo, a G. Paternò. 8 agosto 1860.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Lo statuto “speciale”<sup>44</sup> di cui godevano i carabinieri tuttavia permetteva al colonnello comandante di rivolgere le sue richieste direttamente ai vertici dell’amministrazione e al Prodittatore, superando così la consueta trafila gerarchica. Per Calderari, il corpo dei carabinieri siciliani doveva fin da subito denotarsi come un’arma autonoma all’interno della compagine militare garibaldina e tanto più autonoma da Torino<sup>45</sup>; lo stesso colonnello si sarebbe dimostrato quindi piuttosto incerto sulla possibilità di inserirvi i contingenti che erano stati inviati dal Settentrione e dalla Sardegna. Il passo successivo fu il dotarsi di un proprio ufficio, composto da alcuni impiegati, per disimpegnare compiti quali l’estensione «di contratti, di effetti di vestiario, di cavalli, di bardature; ricevimento di effetti e di denari, distribuzione degli uni e degli altri; conti a tenersi per questi e quelli; arruolamento; impianto di registri»<sup>46</sup>, per la corrispondenza istituzionale, ecc. Fu quindi stabilito un quartier generale e furono introdotti, modellati su quelli piemontesi, una serie di regolamenti e di norme per il nascente contingente di carabinieri siciliani.

### 5.2.2. L’organizzazione e la presenza sul territorio dei carabinieri siciliani

Attorno al primo deposito creato da Calderari a Palermo ruotò l’intera organizzazione del corpo, che procedette lentamente, a sbalzi, complici le difficoltà del Governo sul fronte interno e internazionale, la mancanza di fondi della stessa amministrazione e la diffidenza, come detto, delle autorità militari locali.

---

<sup>44</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 745.

<sup>45</sup> Per Calderari rappresentò un problema di non poco conto l’integrazione dei, pochi, carabinieri che erano giunti da Torino e da Cagliari. Sotto questo rispetto non si può non menzionare una sua lettera della fine di settembre indirizzata al segretario di Stato della Guerra. Essa peraltro permette di quantificare esattamente il numero reale di carabinieri inviati da Farini e Cavour in Sicilia: «Fin dal giorno 1° Agosto ultimo mi giunsero un Brigadiere, un Vice Brigadiere, e due Carabinieri a piedi, non che un Appuntato a Cavallo, provenienti dai Carabinieri reali di Torino, completamente vestiti ed armati, senza che io abbia potuto conoscere da chi, e perché mandati. Col giorno 31 dello stesso agosto giunsero egualmente all’insaputa, due Ufficiali, due Marescialli, due Brigadieri, alcuni Vice Brigadieri e vari Comuni, tutti a cavallo, nel total numero di ventisette, dai Carabinieri reali di Sardegna, colla stessa regolarità succennata, vestiti anch’essi completamente, ma alla foggia di quel Corpo, che diversifica in tutto dai Carabinieri di Torino e da questi di Sicilia.

Essendo stati inutili fin qui le rispettose mie istanze perché mi si mettesse in grado di conoscere la destinazione degli uomini anzidetti, sono costretto di avanzare nuova fervorosa istanza, ond’io possa mettere in corrente la Matricola degli Uomini, e regolare l’andamento dell’Amministrazione.

Tutti gl’individui provenienti dalla Sardegna sono montati, ma avendo lasciati i loro cavalli in quell’Isola, trovo necessario che siano subito fatti trasportare in questa, qualora i proprietari siano stati destinati a rimanere in questo Corpo che ho l’onore di comandare» (ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 21 settembre 1860). Caso strano, Calderari non menzionava punto Francesco Saverio Massiera, che pure era giunto sull’isola con il primo invio di carabinieri da Torino ed era stato promosso maggiore dalle autorità garibaldine. In questo può leggersi in cifra l’insofferenza del colonnello romano nei confronti degli uomini inviati da Torino dal ministro Farini, con il quale, come si è detto, aveva avuto antichi screzi. Si può inoltre riscontrare una certa mancanza di coordinamento all’interno dell’amministrazione garibaldina, di certo acuita dalle dimissioni di Depretis e dal passaggio di consegne con Mordini.

<sup>46</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Calderari ad A. Depretis, 23 agosto 1860. La stessa corrispondenza del comandante del corpo era trascritta su carta intestata «Carabinieri reali di Sicilia. Il colonnello comandante».

Il bisogno primario del nascente contingente era quello di avere una sede ben definita, ove allestire la prima caserma siciliana del corpo, poi stabilita lungo via Toledo, all'altezza dei giardini di villa Bonanno. Ottenuta la sede, che ancora oggi rimane nella disponibilità dell'Arma, Calderari redasse un regolamento inerente al casermaggio dei suoi uomini. Egli chiese quindi al segretario di Stato della Guerra che fossero avvertite tutte le autorità competenti affinché si potesse procedere celermente alla formazione dei carabinieri:

L'argomento casermaggio è fra i più importanti e pressanti della fondazione del Corpo Politico-Militare dei Carabinieri, ed è perciò che me ne sono occupato.

L'esperienza mi ha dimostrato che a coltivare l'economia, la speditezza e la uniformità nell'acquisto degli oggetti di casermaggio, esso debba farsi nei Capi-luoghi di Provincia coi mezzi più abbondanti che ivi si trovano, dove si possono provvedere più agevolmente gli oggetti occorrenti a tutti i paesi di residenza di una brigata soggetta a ciascuna Provincia.<sup>47</sup>

Il fatto che Calderari si riferisse al corpo da lui comandato, come ad un «Corpo Politico-Militare» non deve trarre in inganno. Tale definizione si riferisce alla natura eccezionale dell'arma dei carabinieri, posta a cavaliere tra l'istituzione civile, e dunque politica, e di quella militare. Il colonnello romano aveva parimenti concepito un progetto molto esteso circa la futura dislocazione del corpo sul territorio siciliano, anche sulla base della sua conoscenza di analoghi ordinamenti italiani:

Fatto riflesso alle popolazioni e alla configurazione topografica di altri stati nei quali è in essere un Corpo di Carabinieri, credo poter affermare che per assicurare il migliore andamento del servizio, e meglio tutelare la conservazione di una perfetta disciplina in questo Corpo nell'interno dell'Isola, conviene dividere la forza in due reggimenti.

Questi reggimenti debbono comporsi di uomini a piedi e di uomini a cavallo, secondo che la posizione topografica locale, e il genere di servizio che può esser loro affidato, richiede: non ultima ragione, quella delle strade rotabili corriere.

Ogni reggimento sarà comandato da un colonnello, e quello residente in Palermo avrà l'ispezione di tutto il Corpo. E ciò perché la natura di questo corpo permette, ed anzi esige, che in più casi debba allontanarsi dalle norme puramente militari ove non danno, ma utile ne risulti; così io propongo che la superiore sorveglianza che militarmente vorrebbe essere devoluta ad un Generale Ispettore, com'è praticato nei Carabinieri di Piemonte, sia affidata al Colonnello più anziano, e residente presso la sede del Governo, col titolo di Colonnello Ispettore.

Sette sono le provincie nelle quali si divide l'isola. Quindi era naturale che quattro esser dovessero servite da un reggimento e tre dall'altro. E siccome mi pare che per tutte le considerazioni politiche e topografiche, la residenza dei Colonnelli debba fissarsi a Palermo e Messina, così in ragione di propinquità, le provincie di Palermo, Caltanissetta, Girgenti e Trapani apparterranno al primo reggimento, e le provincie di Messina, Catania e Noto apparterranno al secondo<sup>48</sup>.

Nella stesura di questo testo, datato 18 luglio 1860, Calderari denotava capacità tecniche non irrilevanti. Alla base della sua riflessione vi era da un lato il riconoscimento della tradizionale suddivisione amministrativa dell'isola, dall'altro la conoscenza

---

<sup>47</sup> La lettera citata è riportata in fotografia nel volume di A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale cit., Verso l'Italia unita. Dalla Carica di Pastrengo alla vigilia della Terza guerra d'Indipendenza*, pp. 201-202.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 203-205.

approfondita di quanto era già stato fatto in altre realtà analoghe. Sottilmente, nel suo progetto di ordinamento del corpo, che sarebbe dovuto culminare in un regolamento organico (probabilmente mai introdotto mentre furono introdotti gli ordinamenti sabaudi), egli poneva le condizioni che gli avrebbero permesso di rimanere al vertice dell'istituzione. Si cautelava in particolare dal dover rendere conto all'amministrazione militare, in pratica autonominandosi colonnello ispettore.

Nel suo progetto indirizzato al segretario di Stato della Guerra, Calderari proponeva inoltre la divisione dell'isola in due zone di pertinenza dei due reggimenti con sede a Messina e a Palermo. A quella data, la città dello stretto non era stata ancora liberata, pertanto l'istituzione del secondo reggimento dei carabinieri rimaneva sospesa fino a nuovo ordine, mentre il controllo del territorio sarebbe spettato esclusivamente al contingente palermitano. In conclusione, il colonnello dei carabinieri proponeva una tabella di massima relativa alla dislocazione delle caserme dell'arma sul territorio. Anch'essa ricalcava la ripartizione amministrativa dell'isola per cui nelle province, distretti e circondari dell'isola erano stati ubicati «dei capo-luoghi di Compagnia, di Luogotenenza, e di Brigata»<sup>49</sup>. Alla sola provincia di Palermo Calderari prevedeva di destinare oltre duecento carabinieri, quanti Depretis ne aveva chiesti a Torino per l'intera isola, parte nel deposito generale allestito nella capitale e parte nelle varie caserme stabilite nei centri maggiori. Nei capoluoghi di distretto il comando sarebbe stato affidato ad un ufficiale, mentre nei paesi più piccoli i distaccamenti sarebbero stati capitanati da un maresciallo o da un brigadiere, alla testa di un numero variabile di carabinieri, in ogni caso non più di dieci.

Quanto fosse illusorio il piano prospettato dal colonnello Calderari, stante soprattutto la difficoltà di poter disporre di così tanti uomini in un tempo così limitato, lo dimostrano tanto le critiche del comando di piazza di Palermo più sopra riportate, quanto un documento, conservato fra le carte di Francesco Crispi, datato 19 agosto 1860 (un mese dopo la stesura del primitivo progetto del comandante dei carabinieri), che riporta gli effettivi di stanza nel solo deposito di Palermo. A quella data, infatti, erano presenti, presso il quartier generale principale quarantadue uomini, ufficiali esclusi, come riporta la tabella seguente<sup>50</sup>

Marescialli	Cavallo	1
	Piedi	1
Brigadieri	Cavallo	1
	Piedi	6
Vice - Brigadieri	Cavallo	2
	Piedi	2
Appuntato a Cavallo		1
Carabinieri	Cavallo	11
	Piedi	17
Totale della Forza N.		42

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 205. La tabella riepilogativa disegnata da Calderari si trova *ivi*, pp. 206-207.

<sup>50</sup> ACS, *Carte Crispi*, DSPPa, b. 1, fasc. 9, «Carabinieri Reali di Sicilia. Deposito Principale in Palermo. Situazione Numerica del Forza esistente al Giorno 19 agosto 1860».

Di questi, ventiquattro avevano già fatto parte dell'Arma dei carabinieri, in Piemonte o altrove, alcuni altri vantavano trascorsi nei reggimenti di linea dell'esercito regolare sabauda e solo tredici erano classificati sotto la categoria dei nuovi ammessi<sup>51</sup>. In pratica, per formare il nuovo contingente dei carabinieri siciliani, il Governo aveva attinto alle risorse umane disponibili, determinandosi a trasferirvi alcuni elementi tratti dall'esercito garibaldino, che avevano avuto precedenti esperienze nell'Arma, o una lunga militanza nell'esercito regolare. La restante parte era stata arruolata a Palermo, su base volontaria, previa la verifica dei requisiti minimi per entrare a far parte del corpo. I futuri carabinieri dovevano infatti contraddistinguersi per la limpidezza della condotta morale, oltre che per le capacità e le competenze in materia militare e di polizia. La condotta passata degli aspiranti militi sarebbe stata valutata al momento dell'arruolamento, previa la richiesta di un'informativa indirizzata ai competenti uffici della Questura o dei dicasteri dell'Interno o della Sicurezza pubblica.

Per l'arruolamento e l'organizzazione dei volontari, non dev'essere stato indifferente il ruolo di Massiera, comunque sottoposto all'autorità di Calderari<sup>52</sup>. Per altro verso, il maggiore nizzardo evitò con cautela qualsiasi forma di protagonismo politico, come del resto gli era stato raccomandato dal suo comando di Torino<sup>53</sup>, nonostante sia Cavour che Persano avessero riposto molte speranze nei, pochi, carabinieri inviati da Genova sull'isola.

Come detto, l'esame per l'ammissione nel corpo si caratterizzava per i criteri piuttosto rigorosi:

Entrare nei Carabinieri non era facile. Infatti, oltre ai certificati civili e politici (rilasciati dall'Autorità di pubblica sicurezza) e di buon costume (rilasciato dal parroco del luogo di provenienza dell'arruolando) bisognava avere un'età non inferiore ad anni venti e non maggiore di quaranta; una salute di ferro (fisica costituzione sana e robusta); comportamento e costumi irreprensibili (appartenere ad onesta famiglia); essere sufficientemente istruito (saper leggere e scrivere correttamente); essere alti almeno un metro e sessantacinque centimetri per la fanteria (carabinieri a piedi) e un metro e settantadue centimetri per la cavalleria (carabiniere a cavallo).<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> Per la tabella completa si veda il documento conservato in ACS, *Carte Crispi, DSPPa*, b. 1, fasc. 9, «Carabinieri Reali di Sicilia. Deposito Generale in Palermo. Situazione graduale della Forza esistente nel sud. Deposito a tutto il 19 agosto 1860 colle analoghe annotazioni», 20 agosto 1860, riportato integralmente in Appendice A (doc. 12).

<sup>52</sup> A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 216.

<sup>53</sup> Il 22 settembre 1860 dallo Stato Maggiore del Corpo dei Carabinieri Reali di Torino era stato infatti scritto a Massiera: «Potendo occorrere che i Carabinieri stati così spediti, i quali tuttora fanno parte di questo Real Corpo, sieno richiesti per intromettersi in gare e dissidi politici, mi premuro di significare a V.S. Ill.ma che dessi sieno adoperati soltanto ed esclusivamente in servizio di vigilanza e che si tengano estranei affatto a tutto ciò che sente di politica e anzi quando anche fossero richiesti ad intromettersi in gare simili si rifiutino e ne stiano lontani». Il testo della lettera è in A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 216. Se ne trova inoltre menzione, con alcune differenze (su tutte il riferimento al volere del re Vittorio Emanuele), in P. DI PAOLO (a cura di), *I carabinieri. 1814-1980*, [Pomezia], Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1980, p. 115.

<sup>54</sup> V. CENDAMO, *I carabinieri a Messina*, Messina, EDAS, 1992, pp. 68-70. Queste informazioni sono desunte in buona sostanza da un articolo pubblicato sulla «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» dall'allora maggiore Antonio Pappalardo, il cui dattiloscritto, datato 29 ottobre 1985, è conservato in AUSCC, fasc. 1676.5, «Il corpo dei Carabinieri di Sicilia».

Con la presa di Messina, si poterono finalmente porre le basi per l'organizzazione del secondo reggimento dei carabinieri siciliani proposto da Calderari e voluto da Garibaldi. Il 9 agosto il Dittatore ne approvò il quadro degli ufficiali<sup>55</sup>, controfirmato dal governatore di Messina, Domenico Amodio, e dal comandante, il colonnello Salvatore Sant'Antonio. Due copie conformi del documento sarebbero state dirette, il 13 agosto 1860, a Palermo, una al segretario della Sicurezza pubblica ed una a quello della Guerra. Quest'ultima, in particolare, era accompagnata da una lettera del colonnello Sant'Antonio, nella quale s'invitava non solo a dare effettiva sanzione da parte del ministero alle nomine già approvate da Garibaldi, inviando i brevetti di nomina agli ufficiali, ma soprattutto a fornire al comandante i mezzi per organizzare il corpo a Messina, poiché esso era reputato «necessario al mantenimento della Pubblica Sicurezza, cosa essenziale e invocata da tutti i cittadini dell'Isola nostra»<sup>56</sup>.

Nel frattempo, proseguivano pure le operazioni belliche, che avrebbero visto il Generale passare con i suoi uomini lo stretto di lì a qualche giorno, mentre a Palermo si tergiversava relativamente alla formazione del secondo reggimento dei carabinieri reali di Messina. Perciò, un paio di settimane più tardi, il comandante Sant'Antonio inviò una seconda missiva al segretario della Guerra, sostenendo l'urgenza delle nomine compiute da Garibaldi, come pure dell'invio del materiale e delle divise per equipaggiare il corpo, oltre ovviamente agli opportuni regolamenti. Questa seconda lettera fornisce inoltre alcuni particolari interessanti relativamente alla formazione del corpo, che a Messina era avvenuta, come del resto a Palermo, fatti salvi gli innesti voluti da Calderari, su base essenzialmente volontaria. Scriveva infatti Sant'Antonio a Paternò:

Mi permetto d'insistere, prevenendola che i volontari che sono qui stati arruolati, hanno tutte le condizioni volute dal Regolamento, cioè probità incontestata, età da 17 a 30 anni, nubili e sufficientemente istruiti, tanto da poter all'occorrenza compilare un rapporto o un verbale.

Le soggiungo di più che la formazione di questo Corpo ha attirato tutta la simpatia di questa popolazione, la quale molto si ripromette dall'opera benefica di esso, avvegnacché [*sic*] è riguardato come garanzia d'ordine interno e sostegno di libere istituzioni.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Il quadro ufficiali approvato da Garibaldi prevedeva un colonnello comandante, quattro capitani, quattro luogotenenti di compagnia, un luogotenente quartiermastro, un luogotenente sergente maggiore, un luogotenente di abbigliamento, otto sottotenenti, un ufficiale sanitario di seconda classe, oltre ad un cappellano di battaglione (ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, «Quadro Nominativo degli ufficiali che si propongono alla Dittatoriale approvazione del Battaglione dei Reali Carabinieri che si organizza nella città di Messina», 9 agosto 1860).

<sup>56</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di S. Sant'Antonio a G. Paternò, 13 agosto 1860. La missiva si concludeva con la domanda della ratifica, per decreto, delle nomine degli ufficiali da lui nominati, sulla scorta di quanto avveniva anche per gli altri corpi militari e soprattutto con la richiesta del materiale necessario ad equipaggiare il corpo: «La prego di spedirmi carabine, Squadroni, e daghe da servire per l'armamento del corpo, non che il modello dell'uniforme per gli ufficiali, sotto ufficiali e soldati. La prego inoltre d'inviarmi parecchie copie del Regolamento organico dei carabinieri, se mai se ne fosse fatta costì ristampa» (*ibidem*).

<sup>57</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di S. Sant'Antonio a G. Paternò, 29 agosto 1860.

A fronte della lentezza dell'apparato amministrativo militare, nuovo impulso all'organizzazione di questo secondo reggimento fu dato dalla nomina del nuovo governatore di Messina, Francesco Ugdulena, «a friend of Crispi, but not one of the extremists»<sup>58</sup>, come ha scritto Denis Mack Smith. In una sua missiva del 3 settembre 1860, diretta al Prodittatore, il nuovo Governatore faceva sue alcune considerazioni del consiglio civico della città dello stretto, in particolare relativamente ai carabinieri reali: «Ad unanimità si porge a Lei un voto onde proteggere ed accelerare il compimento del Corpo di Carabinieri di cui si è cominciata ed inoltrata la organizzazione in Messina per la tutela dell'ordine pubblico»<sup>59</sup>.

Il giorno successivo sarebbe stato lo stesso colonnello Sant'Antonio a sottolineare nuovamente il bisogno di ricevere ordini chiari da Palermo su come procedere oltre nell'organizzazione dei suoi carabinieri: «Io sono agli ordini del Governo, ma priego [*sic*] che questi ordini qualunque essi siano mi si comunichino al più presto, mentre l'incertezza è il peggiore di tutti i mali»<sup>60</sup>. In pratica, in questo caso, si oltrepassavano le difficoltà frapposte dai normali canali militari, per rivolgersi direttamente ai vertici dell'amministrazione civile, altro punto di riferimento dei carabinieri.

Nelle ore successive, mentre la risalita di Garibaldi si faceva sempre più rapida man mano che egli si avvicinava alla capitale partenopea, a Palermo furono finalmente approvati tutta una serie di decreti di nomina di ufficiali del corpo dei carabinieri, che comprendevano anche alcuni degli elementi provenienti dalla Sardegna e dal continente, nonostante la diffidenza di Calderari.

Ancor più rinnovato impulso all'organizzazione dell'intero corpo fu dato dalla nomina di Mordini a Prodittatore, il 17 settembre 1860. Là dove Depretis aveva fallito, cercando costantemente l'intesa con Torino, il deputato toscano decise di puntare soprattutto sulla caratterizzazione siciliana. Finalmente, al principio di ottobre, quando ormai le cose erano andate via via stabilizzandosi e la definitiva affermazione del Generale sul Volturmo aveva dato sicura sanzione alla liberazione del Mezzogiorno, Mordini introdusse un'ampia riforma del corpo dei carabinieri siciliani, promulgando una serie di decreti. Il più importante, datato 8 ottobre 1860, rappresentava una vera e propria rifondazione del corpo:

Art. 1. È istituito un corpo politico-militare sotto la denominazione di Carabinieri Reali di Sicilia. Esso avrà la qualifica di primo corpo militare dello Stato.

Art. 2. Il Corpo sarà diviso in due reggimenti, la cui forza rispettiva risulta fissata come alla tabella annessa al regolamento generale del Corpo.

Art. 3. La Forza di ogni Reggimento sarà suddivisa in Divisioni, Compagnie, Luogotenenze e Stazioni, come al prospetto generale della ripartizione ed ubicazione di essa.

Art. 4. Il Comandante supremo del Corpo sarà il Prodittatore; ed in sua rappresentanza un Ufficiale Superiore col grado di Brigadiere.

---

<sup>58</sup> D. MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi 1860. A Study in Political Conflict*, Cambridge, Cambridge university Press, 1985, p. 348.

<sup>59</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di F. Ugdulena ad A. Depretis, 3 settembre 1860.

<sup>60</sup> ACS, *Carte Crispi, DSPPa*, b. 1, fasc. 7, lettera di S. Sant'Antonio a «Signor Ministro» [F. Crispi], 4 settembre 1860.

Art. 5. Il soldo, gli accessori e le retribuzioni, cui questo Corpo ha diritto, sono fissati nella tabella annessa al regolamento organico.

Art. 6. Gli onori e le distinzioni, competenti a questo Corpo, così per la sua qualifica, come per le importanti sue attribuzioni sono esattamente stabiliti nel suaccennato regolamento organico.<sup>61</sup>

La riforma Mordini ricalcava in buona sostanza le linee generali, così come le suddivisioni sul territorio dei vari contingenti di carabinieri, a suo tempo proposte da Calderari, mantenuto alla testa del corpo. Al contempo, però, Mordini ne assumeva la direzione “politica”, riservandola per sé. Il passaggio è cruciale: non il Dittatore, bensì il Prodittatore è nominato «Comandante supremo del Corpo», segno che la svolta plebiscitaria (la consultazione sarebbe stata di lì a pochi giorni compiuta), aveva molto diminuito il peso di Garibaldi, formalmente ancora alla guida del Governo a Napoli e in Sicilia. Tale decisione di assumere il comando del corpo avrebbe fruttato a Mordini non poche critiche *ex post*. Nel corso dei dibattimenti parlamentari che si registrarono tra la fine di giugno e il principio di luglio del 1861 incentrati sulla gestione amministrativa e finanziaria della Prodittatura, Mordini fu chiamato a rispondere del suo operato da numerosi esponenti del fronte moderato. Il 1° luglio del 1861, il ministro dell’agricoltura, Filippo Cordova, non mancò di rilevare come Mordini, in qualità di capo del corpo dei carabinieri avesse corrisposto – sul finire della Prodittatura, mentre le spese di ogni comparto dell’amministrazione, e segnatamente quelle di polizia, erano andate sensibilmente crescendo – ventiseimila lire al comandante dei carabinieri. Giustificando quella spesa Mordini affermò a chiare lettere: «Quando si trattò d’istituire il corpo dei carabinieri in Sicilia, credetti che, per dargli maggiore autorità, convenisse dichiarare che il comando supremo risiedesse presso il capo del Governo, non presso me, Mordini, ma presso il capo del Governo, qualunque fosse stato»<sup>62</sup>.

La decisione del futuro senatore del regno di stabilire la dipendenza dei carabinieri direttamente dal capo dell’esecutivo ebbe delle ricadute importanti anche sul versante interno. Il corpo ed il suo comandante in particolare andavano così acquisendo sempre maggiore autonomia rispetto alle restanti parti, civile e militare, dell’amministrazione.

---

<sup>61</sup> «G.O.S.», 8 ottobre 1860. Una minuta del decreto, di soli sei articoli, mentre il settimo riguarda l’esecuzione del dettato della norma da parte del segretario di Stato della Guerra, si trova in ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 21, decreto, s.d. È interessante notare che nello stesso fascicolo sono conservate un paio di bozze, piuttosto articolate, concernenti l’organizzazione del corpo e probabilmente precedenti la stesura del decreto. In origine il provvedimento era piuttosto lungo, constando di tredici articoli, e dettagliato. In esso si stabiliva chiaramente che i due reggimenti di carabinieri, di stanza rispettivamente a Messina e a Palermo, dovessero contare ciascuno milleduecento uomini, ed essere comandati da un colonnello. Nella capitale sarebbe stato fissato il comando del corpo, i cui ufficiali sarebbero stati, stando all’articolo nono, nominati dal Prodittatore «sopra proposta diretta del Segretario di Stato per la Guerra» (ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 11, decreto, s.d.). In pratica, questo primo abbozzo normativo fu diviso nei due decreti che videro la luce l’8 ottobre 1860, sull’istituzione del corpo e l’organizzazione delle commissioni di reclutamento. Nelle «Istruzioni per la formazione dei Carabinieri» (ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 10, s.d.), di poco precedenti, spiccava infine un particolare di non poco conto, che sarebbe ritornato nelle indicazioni di nomina stese da Calderari poco prima della pubblicazione del decreto dell’8 ottobre, al punto 6 si specificava infatti che l’ufficialità sarebbe stata «presa da tutte le classi della società nella debita proporzione» (*Ibidem*). Tutto ciò era indice di una particolare sensibilità del comandante Calderari, sensibilità che trovava pronta eco nel pensiero di Mordini, molto più attento, rispetto al suo predecessore a Palazzo reale, alla dimensione sociale del suo ruolo e al ruolo delle istituzioni in genere.

<sup>62</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 1697, discorso di A. Mordini alla Camera, 1° luglio 1861.

Questo più ampio spazio di manovra se da un lato si sarebbe potuto tradurre in una maggiore capacità d'intervento degli uomini di Calderari, su più livelli, dall'altro avrebbe lasciato molto spazio alle loro rivendicazioni e recriminazioni.

Il nuovo impulso fornito da Mordini, da un mese circa alla guida dell'amministrazione siciliana, produsse anche un rinnovato interesse per l'arruolamento di volontari nel corpo, per renderlo sempre più efficace strumento di controllo del territorio e dell'ordine pubblico in un paese che andava dirigendosi a sempre più grandi falcate verso l'Unificazione. Sotto questa cifra va quindi letta l'adozione del *Regolamento generale del corpo dei Carabinieri Reali* del 16 ottobre 1822<sup>63</sup>, con relative modifiche, anche alla Sicilia. Ciò non fu statuito per decreto<sup>64</sup>, come per altre norme piemontesi, ma si ritrova chiaramente nelle corrispondenze intercorse tra il comando siciliano dell'arma ed altri organi dello Stato. L'intervento dei carabinieri in materia di polizia era stabilito in dettaglio in numerosi casi dalla stessa legge di pubblica sicurezza del regno di Sardegna, che era stata introdotta sull'isola durante la prodittatura Depretis; tanto valeva uniformarsi anche riguardo al regolamento organico del corpo dei carabinieri.

Lo stesso 8 ottobre 1860 che aveva visto la rifondazione del corpo, vide anche l'apparizione di un secondo decreto, questa volta relativo all'ammissione dei coscritti nel corpo dei carabinieri siciliani. In esso venivano fissate le modalità operative per l'iscrizione nei ruoli dell'Arma dei volontari:

Art. 1. In ogni capo luogo di Provincia e di Circondario in ognuna delle rispettive loro sezioni, è istituita una commissione coll'incarico di promuovere l'arruolamento volontario di giovani onesti ed istruiti, pel Corpo dei Carabinieri Reali in Sicilia.

Art. 2. Queste commissioni sono nominate, in Palermo dal Prodittatore, e nelle Provincie e Circondari dai rispettivi Governatori o Intendenti.

Art. 3. Esse prestano il giuramento di fedelmente eseguire l'incarico loro affidato nelle mani delle Autorità stesse dalle quali sono nominate.

Art. 4. Sono composte di tre specchiali cittadini, moralmente influenti sulle popolazioni.

Art. 5. Gl'individui che siano riconosciuti idonei a servire nel Corpo dei Reali Carabinieri verranno muniti, dalle autorità governative locali, di un foglio di Via per Palermo, dove avrà luogo il definitivo loro arruolamento.<sup>65</sup>

In pratica, in ogni capoluogo di circondario doveva essere allestita una commissione per l'arruolamento dei carabinieri. Laddove questa entrò in funzione, essa avrebbe dovuto essere composta, secondo il dettato del decreto, da «tre specchiatissimi cittadini»; non si poneva quindi lo stesso caso dei consigli per il reclutamento nell'esercito o nella guardia nazionale. Come tale commissione venisse effettivamente composta non è dato sapere; presumibilmente i suoi membri venivano nominati, come prescriveva il decreto del resto, dal governatore del distretto o della provincia, tenuto conto degli equilibri di potere locali.

---

<sup>63</sup> Cfr. *Regolamento generale del corpo dei Carabinieri Reali*, Torino, Tip. Di Chirio e Mina, 1822. Tale regolamento, sebbene soggetto a puntuali modifiche, era stato a lungo in vigore nel regno di Sardegna, prima che con l'Unificazione si procedette ad una nuova stesura. Sul regolamento del 1822, si veda l'analisi particolarmente dettagliata di F. CARBONE, *Tra carte e caserme* cit., p. 25 ss.

<sup>64</sup> Cfr. A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 200 ss.

<sup>65</sup> «G.O.S.», 9 ottobre 1860. Per il testo integrale del decreto si veda in Appendice A, doc. 13.

Non tutti i governatori si attivarono con la stessa velocità. Uno dei più rapidi fu quello del distretto di Piazza (oggi Piazza Armerina), che aveva attivato la commissione a una sola settimana dall'apparizione del decreto. Ne avrebbero fatto parte Domenico Cammarata, Benedetto Platamone e Lorenzo Boscarini<sup>66</sup>. Il primo era un uomo di cultura dato che tra il 1862 e il 1864 avrebbe diretto il regio ginnasio della città in provincia di Caltanissetta<sup>67</sup>; degli altri due non si sa molto, se non che appartenevano alla nobiltà locale, il primo era infatti cavaliere, mentre il secondo era barone. Passò un'altra settimana e il 22 ottobre la stessa commissione di Piazza si trovò costretta, in mancanza dei regolamenti e delle tabelle per la costituzione del corpo presso la propria intendenza, a rivolgersi ancora al segretario di stato della Guerra<sup>68</sup>. La risposta dei militari si sarebbe fatta attendere per qualche giorno e reca la data del 2 novembre 1860; in essa il segretario della Guerra invitava i componenti della commissione a rivolgersi, a mezzo del proprio «Intendente» (in pratica il Governatore, poiché nel mentre era entrata in vigore la legge sabauda sull'ordinamento provinciale e comunale), alla segreteria di Stato dell'Interno, perché procurasse loro gli opportuni regolamenti<sup>69</sup>. In pratica, esistevano i decreti generali per la costituzione del corpo, ma mancavano, specie nelle province, i regolamenti, quelli che oggi si definirebbero i "decreti attuativi", relativi alla misura adottata dall'esecutivo presieduto da Mordini.

Altrove, l'attivazione della commissione per l'arruolamento dei carabinieri fu più lenta. Presso il distretto di Patti, in provincia di Messina, la commissione risultò operativa, dopo che i suoi membri ebbero prestato giuramento nelle mani dell'Intendente<sup>70</sup>, come previsto dalla normativa, solo a partire dal 4 novembre 1860<sup>71</sup>. In questo caso però la commissione si sarebbe disimpegnata abbastanza rapidamente, tanto che in breve le prime quattro reclute «di buona e lodevole condotta»<sup>72</sup> poterono essere inviate a Palermo, presso il deposito principale dei carabinieri, ove avrebbe avuto luogo il loro addestramento. Come si può immaginare, i numeri non erano in genere molto elevati.

In altri casi ancora, la commissione distrettuale di reclutamento non poté far altro che desistere dal proprio intento, dato lo scarso successo che aveva accompagnato la campagna per l'arruolamento volontario. Il 15 novembre 1860, il comandante militare della provincia di Girgenti – una delle più stabili, da alcuni mesi guidata con sicurezza dal

---

<sup>66</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc.1, c. 1, lettera di A. Varisano a N. Fabrizi, 15 ottobre 1860.

<sup>67</sup> S.A. COSTA, *La scuola e la grande scala. Vita e costume nella scuola siciliana dal 1860 agli inizi del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1990, p. 496.

<sup>68</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc.1, c. 3, lettera di D. Cammarata, B. Platamone e L. Boscarini a N. Fabrizi, 22 ottobre 1860.

<sup>69</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc.1, c. 2, minuta di lettera di N. Fabrizi a D. Cammarata, B. Platamone e L. Boscarini, 2 novembre 1860.

<sup>70</sup> Il giuramento dei membri della commissione per l'arruolamento dei carabinieri ricalcava la consueta forma del giuramento di fedeltà al monarca sabauda ed era così concepito: «Io Domenico Cammarata giuro di essere fedele a S.M. il Re d'Italia Vittorio Emanuele e di osservare lo statuto e le leggi dello Stato, ed esercitare lealmente e scrupolosamente le funzioni di Commissario per lo arruolamento del Corpo dei Reali Carabinieri di Sicilia, nel solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria» (ASTo, AMS, m. 22, fasc.1, sfasc. 2, c. 9, verbale del giuramento di D. Cammarata, 16 ottobre 1860). Stando al verbale steso al termine della cerimonia dall'intendente di Piazza, i membri della commissione, a capo scoperto al momento del giuramento, avevano recitato la formula tenendo una mano appoggiata sul Vangelo.

<sup>71</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc.1, c. 5, lettera di S. Galvagno a N. Fabrizi, 4 novembre 1860.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

barone Nicolò Cusa, che negli anni successivi avrebbe fatto una lunga carriera nell'amministrazione statale, fino a divenire senatore del regno – comunicò senza mezzi termini a Palermo i due motivi che sopra tutti impedivano l'arruolamento di nuovi carabinieri: *in primis*, il fatto di non essere pagati al momento dell'arruolamento, e secondariamente, il trasferimento fino a Palermo, in pratica a proprie spese, dati i due solitari al giorno stabiliti per decreto dall'amministrazione per il viaggio dei coscritti fino alla capitale<sup>73</sup>.

I singoli volontari, al momento della loro iscrizione nei ruoli, dovevano presentare, per rispettare i requisiti di buona condotta civile e morale previsti dalla normativa:

- a) fede di battesimo;
- b) Fede di stato libero;
- c) Certificato di buoni costumi, del Parroco;
- d) Certificato di buona condotta civile e politica della Pubblica Sicurezza;
- e) Certificato di perquisizione del Tribunale locale.<sup>74</sup>

Quanto agli ufficiali, essi erano nominati direttamente dai vertici delle istituzioni garibaldine, in pratica dallo stesso Mordini. Il 7 ottobre 1860, Angelo Calderari, che l'indomani sarebbe stato confermato alla guida dei carabinieri, inviò al segretario di Stato della Guerra un'articolata missiva relativa alla nomina degli ufficiali del corpo, ritenuti fondamentali per la formazione dei due reggimenti siciliani, altrimenti «questa forza pubblica tanto necessaria e tanto urgente da comporsi non potrebbe essere colla debita sollecitudine organizzata. Ad ottenere adunque questo scopo io mi prendo la libertà di riflettere che opportunissimo sarebbe d'inviare nell'interno dell'Isola persone influenti ed esse medesime interessate nell'organamento»<sup>75</sup>. Calderari passava quindi a considerazioni di carattere da un lato poliziesco (la necessità di una forza pubblica funzionante, scaglionata anche all'interno dell'isola, come d'altronde egli aveva previsto già con i progetti della fine di luglio), dall'altro politico: «Ora nessuno può offrire questa qualità meglio degli ufficiali del corpo medesimo»<sup>76</sup>. Questa missiva è oltremodo importante perché precisa come avvenissero la scelta e la nomina degli ufficiali, non a mezzo di una commissione di scrutinio, come per i soldati, ma grossomodo su proposta. In questo senso vanno lette le suppliche indirizzate al colonnello comandante, al segretario della Guerra o direttamente al Prodittatore<sup>77</sup>, in quanto comandante supremo del corpo. Calderari, per i suoi trascorsi, non poteva certo conoscere direttamente i candidati all'ufficialità, se non in pochi casi; egli doveva pertanto rifarsi alla documentazione e ai *curricula* da questi presentati sotto forma di supplica, nonché alle raccomandazioni a lui indirizzate da esponenti più o meno importanti delle istituzioni siciliane:

---

<sup>73</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc.1, c. 7, lettera di E. Pucci a N. Fabrizi, 15 novembre 1860.

<sup>74</sup> «G.O.S.», 9 ottobre 1860.

<sup>75</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 5, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 7 ottobre 1860.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, cc. 2-4, 12.

In queste suppliche si trovano rappresentate tutte le classi dei cittadini, l'alta, cioè, la media, e la bassa, perché su tutte ci è d'uopo [*sic*] esercitare potere e influenza.

Tra queste suppliche il Sig.r Ministro ne vedrà di persone appartenenti alla onorevole e distintissima Guardia Nazionale, [...] troverà anche nomi, i quali sebbene non facciano parte della [stessa] pure suonano distinti fra coloro che per la liberazione della Patria dalle mani del Tiranno fecero sacrifici [*sic*] di sostanze e di sangue. Ed il Governo di oggi non può essere indifferente per coloro i quali con tanto abbandono di sé stessi e dei loro beni agevolarono l'avventurato cambiamento di cose<sup>78</sup>.

In pratica l'istituzione stessa dei carabinieri siciliani andava riempiendosi di contenuti altri, che talvolta esulavano dal fondamentale bisogno delle autorità di garantire la sicurezza pubblica. Calderari, costretto all'esilio dalla restaurazione del potere pontificio nel 1849, non poteva che simpatizzare con quanti avevano partecipato, con alterne fortune, ai rivolgimenti siciliani dal 1848 in poi. La dimensione politica venne quindi eletta a punto di riferimento fondamentale per testimoniare delle qualità civili e morali dei candidati a vestire l'uniforme di ufficiale del corpo dei carabinieri siciliani; era dunque in questa particolare accezione che venivano declinati i requisiti per entrare a farne parte. Tra i nominativi proposti vi sarebbero stati quindi «uomini non solo per contegno e morali qualità distintissimi ed onorevolissimi, ma che ciascheduno sulla sua sfera esercita in Paese una salutare influenza»<sup>79</sup>; ovvero, persone che godessero di chiara e positiva fama nel loro paese per essere d'esempio presso i propri concittadini, perché la funzione del carabiniere, per come veniva intesa dal comandante garibaldino, trascendeva il solo controllo del territorio e la polizia o l'esercito, per attestarsi ad un livello più elevato, politico e sociale ad un tempo, data anche la prossimità degli uomini dell'arma alle popolazioni locali. Proprio su questa nota il colonnello Calderari concludeva la sua missiva, invitando il segretario di Stato della Guerra a

volermi autorizzare ad inviare nei vari paesi dell'Isola fra gli ufficiali che saranno nominati, quelli che troverò più confacenti all'uopo, affinché colla loro presenza e colla loro influenza, procurino pronti ed abbondanti arruolamenti di uomini, ed acquisto di cavalli.

Questo è il solo mezzo che varrà a compiere sollecitamente l'organizzazione di quella forza che è tanto necessaria al ristabilimento della Pubblica Tranquillità nell'isola.<sup>80</sup>

Il ragionamento di Calderari era piuttosto lineare: a suo avviso occorre nominare degli ufficiali leali nei confronti del Governo e della Dittatura, che perciò potessero dare ulteriore sviluppo all'organizzazione del corpo e quindi portare maggiore sicurezza sull'isola. Per selezionarli – secondo i criteri individuati dallo stesso comandante, ovvero per le qualità morali, civili, politiche, patriottiche esemplari – si rivelò ancora una volta decisivo il ruolo delle autorità di polizia, che dovevano rilasciare i certificati di buona condotta per i coscritti, verificando quindi i precedenti di ognuno. Durante la dittatura garibaldina, era infatti divenuta pratica abbastanza comune la valutazione dei requisiti dei candidati a un qualsiasi posto dell'amministrazione. A titolo di esempio, il 6 ottobre

---

<sup>78</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 5, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 7 ottobre 1860.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

1860, il direttore della Sicurezza pubblica, Biagio Prevetera siglava una missiva diretta alla Guerra, nella quale si correggevano le informazioni in precedenza fornite riguardo ad un individuo proposto per il grado di capitano nei carabinieri siciliani:

Con ufficio del 27 scorso mese N. 3625 io le raccomandava il sigr Francesco Cutelli Floresta per tenerlo in considerazione nella di lui domanda ad un posto di Capitano nel Corpo de' Carabinieri. Chi è d'uopo pertanto per onor del vero e nello interesse della giustizia farle conoscere che per novelle e più accurate informazioni ho desunto non esser buona la di lui condotta, e quindi il Cutelli non meritare considerazione alcuna pel posto domandato.<sup>81</sup>

Non si sa quali furono le motivazioni che spinsero la segreteria di Stato della Sicurezza pubblica e il suo direttore a mutare d'avviso all'indirizzo di Cutelli. Forse furono effettivamente fatte ulteriori indagini su di lui, attingendo agli archivi della polizia o alle testimonianze di conoscenti; forse egli aveva dei trascorsi nel precedente regime o disapprovava la linea politica del governo, che, con Mordini in sella, aveva preso una piega meno moderata rispetto alla prodittatura Depretis. Lo stesso Prevetera era ritenuto da alcuni un mazziniano<sup>82</sup>. Sia come sia, la polizia aveva infine rifiutato di caldeggiare la nomina di Cutelli nei carabinieri e l'amministrazione militare aveva proceduto di conseguenza, annullando l'intero *iter* di nomina<sup>83</sup>.

Un altro caso interessante di nomina abortita fu quello che riguardò il maggiore garibaldino Giuseppe Badia, già comandante di un battaglione di cacciatori dell'Etna. Noto ai più per il suo coinvolgimento in molti degli avvenimenti che sconvolsero gli anni successivi della vita politica siciliana, a cavallo tra criminalità più o meno organizzata, estremismo politico, reazione<sup>84</sup>, egli, il 14 ottobre 1860, aveva scritto al prodittatore Mordini per domandare, subito dopo la fine della campagna nel napoletano, il passaggio nel corpo dei carabinieri siciliani. Una prima postilla a margine della lettera del Badia lasciava intendere che vi fossero buone probabilità che la domanda venisse accolta: «si prenda in considerazione». Successivamente però quella nota era stata barrata e sostituita da un «Nò» maiuscolo e perentorio<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 2, c. 61, lettera di B. Prevetera a N. Fabrizi, 6 ottobre 1860.

<sup>82</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., III, p. 1345, lettera di F. Cordova a C. Cavour, 23 luglio 1860. Scriveva Cordova: «Non mai prima di ora aveva udito parlare di *San Giorgi*, nuovo segretario di pubblica sicurezza, ma se ha nominato direttore, (come dicono, segretario generale) un certo *Gino Prevetera* ha fatto la cosa più stolta del mondo. Questo Privitera, mazziniano, fu compagno di un Cipri, che poi pubblicava i famosi *memorandum* apologetici del Re di Napoli in Bruxelles. È profugo da Marsiglia, dove faceva il commercio, e rifugiato in Ginevra, per imputazioni di frode di un titolo di proprietà di un molino da ulive, di tentata assicurazione di un bastimento del quale conosceva il naufragio, di bancarotta fraudolenta, ecc. Dicesi che commerci della moglie, ed era l'opinione generale di quanti venimmo con lui in Sicilia sull'*Italia*, e sulla *Gulnara*».

<sup>83</sup> ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 2, c. 60, lettera di N. Fabrizi ad A. Bargoni, 11 ottobre 1860.

<sup>84</sup> Sul ruolo di Giuseppe Badia nella vita politica siciliana, dapprima come braccio destro di Giovanni Corrao, poi come capo dell'ala estrema del garibaldinismo siciliano, si veda L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., pp. 208-210, nonché i recenti contributi di F. BENIGNO, *La mala setta* cit. e Id., *Mafia o maffia? Note su ordine pubblico e organizzazione del crimine in Sicilia all'indomani dell'Unità*, in E. PELLERITI, *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 287-288.

<sup>85</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 3, lettera di G. Badia ad A. Mordini, 14 ottobre 1860.

Una volta giunti a Palermo e verificate le loro credenziali, i coscritti cominciarono il proprio addestramento presso il deposito centrale. Solo in seguito avrebbero singolarmente giurato fedeltà al re e allo statuto. In particolare, la cerimonia di giuramento dell'interno corpo si sarebbe svolta, il 4 novembre 1860, nella prestigiosa cornice della chiesa di san Giuseppe dei Teatini a Palermo – in pratica nel centro della città, presso i quattro canti, vicino a piazza pretoria, sede del comune – a sottolineare anche il rapporto tra il corpo, la religione cattolica e i luoghi simbolo della municipalità palermitana. Un lungo trafiletto del «Giornale Ufficiale di Sicilia» ne rendeva ampiamente conto – data anche la presenza del Prodittatore – con toni da panegirico<sup>86</sup>. Peraltro, apprendendo la novità dal quotidiano, il comandante militare della provincia di Catania, il maggiore Agostino Arnold, si decise a scrivere al segretario di Stato della Guerra per sapere se anche gli altri contingenti dell'esercito dovessero prestare giuramento, a sottolineare l'importanza della cerimonia e il significato ch'essa rivestì ad un livello più generale<sup>87</sup>.

Solo un paio di settimane prima, il 18 ottobre 1860, si era proceduto alla promulgazione di alcuni decreti relativi alle promozioni in seno all'Arma siciliana; Angelo Calderari era stato promosso brigadier generale<sup>88</sup>, al comando dell'intero corpo dei

---

<sup>86</sup> Ecco il testo tratto dal «G.O.S.» del 4 novembre 1860: «GIURAMENTO PRESTATO DA' CARABINIERI NELLA CHIESA DI S. GIUSEPPE. Alle ore 9 ¼ tutta la forza dei Carabinieri Reali si è recata militarmente nella Chiesa di S. Giuseppe, preceduta dal Brigadiere Comandante e suoi ufficiali. Appena terminata la messa, giungeva il Prodittatore, Comandante Supremo del Corpo, accompagnato dal Segretario di Stato della Guerra, e collocandosi entrambi innanzi ad un inginocchiatoio su cui vedevasi aperto il libro dei Vangeli. Il Brigadiere Comandante Calderari, scoprendosi la testa, consegnava la sciabola al Prodittatore, e genuflesso tenendo la mano destra sul Vangelo, profferiva ad alta voce la seguente formula di giuramento: «Giuro di esser fedele al Re Vittorio Emmanuele e ai suoi Reali successori; di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, e di adempiere a tutti i miei doveri col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria».

Ciò fatto firmava l'atto di giuramento al quale veniva anche apposta la firma del Cappellano e rialzatosi riceveva la sciabola dalle mani del Prodittatore.

Han fatto seguito quindi colle stesse formalità i Capitani, i Luogotenenti, e in fine i sotto-Luogotenenti, firmando tutti l'atto di giuramento.

Un distaccamento di Guardia Nazionale assisteva nell'interno della chiesa all'atto solenne, ed un altro all'esterno rendeva gli onori al Corpo alla uscita – il prodittatore essendo montato in carrozza, il Corpo defilò per la caserma S. Giacomo, dove il Comandante Brigadiere Calderari lo passò in rivista e lesse un ordine del giorno che si riprodurrà nel Giornale di domani.

La Guardia Nazionale, nell'assistere a questa cerimonia, dava attestato solenne della sua stima e simpatia per questo novello corpo politico-militare. Queste due armi legate in fraterno affetto non potranno che ribadire l'ordine mirabile che regna in Palermo. Le simpatie unanime, che il corpo dei Carabinieri di nuova formazione ha suscitato, ci sono garanti de' servigi che esso sarà per prestare al paese».

<sup>87</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 37, lettera di A. Arnold a N. Fabrizi, 10 novembre 1860. Alla missiva di Arnold, la segreteria di Stato della Guerra avrebbe risposto chiedendo di pazientare ancora qualche giorno, in attesa delle «dovute disposizioni relative al dubbio [sic] elevato col cennato suo foglio» (ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 36, minuta di lettera di N. Fabrizi ad A. Arnold, 15 novembre 1860).

<sup>88</sup> Tale nomina, peraltro, nonostante fosse bene accetta al Calderari (ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 2, n. 58, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 23 ottobre 1860), generò un'ampia corrispondenza tra questi e il dicastero della Guerra, in quanto non era ben chiaro a cosa corrispondesse il grado di brigadier generale (nei carabinieri infatti il brigadiere era un semplice graduato di truppa). Agli interrogativi di Calderari, dalla segreteria di Stato della Guerra si rispose che tale grado andasse inteso come «grado [...] intermedio tra il Colonnello ed il Maggiore Generale, siccome si osserva in taluni altri eserciti d'Europa. Per siffatto grado chi n'è rivestito porta quattro galloni sopra il gallone largo del suo Kepi, ed è intitolato a comandare una brigata» (ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 2, c. 56, lettera di N. Fabrizi ai comandanti militari provinciali dell'isola, 23 ottobre 1860, n. 57, minuta di lettera di N. Fabrizi ad A. Calderari, 23 agosto 1860).

carabinieri reali di Sicilia, in modo che non vi potessero più essere conflitti, se mai ve ne furono, con il suo parigrado di Messina, Sant'Antonio, che lo stesso giorno veniva ufficialmente nominato colonnello comandante del 2° reggimento siciliano. Seguivano quindi altre nomine di ufficiali di primo piano nell'Arma<sup>89</sup>. Il corpo andava quindi costantemente ampliandosi, nonostante fosse ancora ben lungi dalle dimensioni e dall'imponenza che avrebbe dovuto avere secondo l'originario progetto di Calderari.

Anche in questo caso, gli esiti del plebiscito possono rivelarsi estremamente utili per determinare quanti fossero realmente i carabinieri reali siciliani presenti sull'isola alla metà di ottobre, a oltre tre mesi di distanza dalla prima fondazione del corpo. Il supplemento al «Giornale Ufficiale di Sicilia» del 5 novembre 1860, ove furono pubblicati i risultati della consultazione sull'annessione dell'isola al regno di Sardegna, oltre ai dati relativi a quasi tutti i comuni siciliani, riportava, come si è visto, diffuse, anche se non complete, informazioni sui contingenti dell'Esercito meridionale che avevano partecipato al voto. In esso, risultavano aver preso parte allo scrutinio anche duecentododici carabinieri<sup>90</sup>; tutti avevano votato, evidentemente, per il sì. Un numero certo importante, ma ancora molto lontano da quanto stabilito da Calderari o dalle cifre che taluni attribuiscono ai carabinieri siciliani sul finire della Prodittatura Mordini<sup>91</sup>: per raggiungere la cifra di oltre duemila carabinieri stanziati in Sicilia bisognerà attendere i primi anni dell'Unificazione, con la guerra al brigantaggio (nel Mezzogiorno continentale) da un lato e la necessità per il governo di Torino di garantire il controllo del territorio siciliano dall'altro<sup>92</sup>. Sul finire della Prodittatura, ad un mese e mezzo dal plebiscito, in Sicilia erano presenti, secondo stime prudenti, circa novecento carabinieri<sup>93</sup>, di cui quattrocentonovanta di stanza a Palermo e trecentottanta a Messina<sup>94</sup>.

Il giorno dopo la consultazione plebiscitaria, immaginando prossima la fine della sua Prodittatura (che in realtà sarebbe durata ancora più di un mese, fino al principio di dicembre, al momento del passaggio di consegne con gli incaricati sabaudi), Antonio Mordini stese un documento all'indirizzo dei suoi segretari di Stato. Si trattava in pratica di un bilancio, dai toni a tratti lirici, del suo mese alla testa dell'amministrazione siciliana<sup>95</sup> (l'uomo politico toscano non sapeva ancora con precisione quando avrebbe dovuto rimettere il proprio mandato nelle mani di Garibaldi o del re). Tra le altre cose Mordini tracciava un quadro tutto sommato positivo della situazione dell'ordine pubblico sull'isola, grazie anche all'opera del corpo dei carabinieri siciliani. Scriveva infatti, con

---

<sup>89</sup> ASTo, AMS, m. 114, Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861, pp. 157-158.

<sup>90</sup> «G.O.S.», 5 novembre 1860, supplemento.

<sup>91</sup> Cfr. V. CENDAMO, *I carabinieri a Messina* cit., p. 68. Si ritiene infatti sbagliata, per largo eccesso, la cifra di 2.327 carabinieri siciliani presenti sull'isola sul finire della Prodittatura di cui parla Cendamo. È possibile che egli sia stato tratto in inganno da diversi documenti stesi da Calderari riguardanti però il totale degli effettivi che si voleva raggiungere. Un documento conservato tra le carte Mordini, steso dal comando del corpo siciliano può essere all'origine di questa stima per eccesso, esso infatti indica la cifra enorme di 2.287 carabinieri tra cavalleria (942), fanteria (1343) e cappellani militari (2, uno per reggimento). Cfr. ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 20, «Corpo dei Carabinieri in Sicilia», prospetto manoscritto, s.d.

<sup>92</sup> BRECCIA, *Nei secoli fedele* cit., p. 66.

<sup>93</sup> R. IBBA, *Il generale* cit., p. 283.

<sup>94</sup> *Atti del Parlamento* cit. - Sessione 1861 - vol. I, p. 744, 27 aprile 1861.

<sup>95</sup> «G.O.S.», 26 ottobre 1860. Per il testo completo si rimanda all'Appendice A (doc. 14).

convinzione, il Prodittatore di aver garantito «l'autorità, riordinando l'amministrazione governativa nelle province e nei circondari, ricostituendo la magistratura, collocando sopra solide basi la istituzione dei Reali Carabinieri e delle Guardie di Pubblica Sicurezza»<sup>96</sup>.

### 5.2.3. Nella capitale

Il corpo dei carabinieri siciliani si configurava, al pari di quello sabauda, come un'istituzione in grado di operare tanto nelle campagne, dove la forza era dislocata in caserme, quanto nelle città più grandi, in cui, come nel caso di Palermo, avevano sede i depositi reggimentali. Infatti, a differenza dei militi a cavallo, la cui azione era limitata al contesto rurale, i carabinieri, proprio in ragione della loro presenza su tutto l'insieme del territorio siciliano, erano chiamati a svolgere ben precise funzioni anche in ambito urbano; nel caso della Sicilia garibaldina, fu soprattutto la capitale che vide in azione i contingenti dell'arma appena costituiti.

Consapevole anche di questa esigenza, e volendo rispondere alle attese dei suoi superiori, Calderari non esitò ad elaborare un piano per strutturare via via la presenza dei suoi uomini anche nel contesto cittadino. In questo senso va quindi letta un'aggiunta al regolamento del corpo da lui stesso preparata, che offre molti spunti per comprendere come egli intendesse organizzare il corpo nella capitale. Tale intervento è datato 29 settembre 1860, cioè una decina di giorni dopo la nomina di Mordini a Prodittatore, e concerne, manco a dirlo, il casermaggio. In una sua lettera al segretario di Stato della Guerra, Calderari evidenziava il bisogno che questo nuovo provvedimento venisse approvato dal ministero e successivamente comunicato a tutte le autorità competenti sotto il suo controllo, in modo tale che i suoi carabinieri fossero al più presto in grado di operare anche in città, proprio in virtù di un adeguato accasermamento<sup>97</sup>.

Un precedente decreto, datato 3 agosto 1860, aveva stabilito che le spese di casermaggio per i carabinieri reali sarebbero state sostenute localmente, un po' come sarebbe avvenuto per le guardie di pubblica sicurezza<sup>98</sup>. Le somme anticipate dai comuni avrebbero quindi dovuto essere rimborsate dalla tesoreria siciliana su domanda del segretario di Stato dell'Interno, cui era passato, provvisoriamente, il controllo del corpo. Sul finire di settembre, invece, in virtù della rinnovata investitura che gli proveniva dal

---

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 29 settembre 1860.

<sup>98</sup> Così il testo del decreto: «Art. 1. Le spese di Casermaggio dei Carabinieri Reali saranno anticipate dai Municipi, che verranno rimborsati dallo Stato.

Art. 2. Le dette spese, sulla proposta del Comandante del Corpo, saranno approvate dal Segretario di Stato dell'Interno.

Art. 3. Stante l'urgenza i Municipi dovranno ottemperare alle dimande [*sic*] del Comandante del Corpo per forniture in natura, allestimenti di locali, e prestazione di mobilia per le caserme. i Municipi daranno subito avviso al Governatore delle spese sostenute: il conto ne sarà trasmesso al Segretario di Stato per l'Interno, che provvederà alla liquidazione ed al pagamento.

Art. 4. Per sostenere le spese suddette è aperto al Segretario di Stato dello Interno un credito di ducati ventimille» («G.O.S.», 7 agosto 1860).

nuovo Prodittatore (il quale peraltro era politicamente più forte rispetto a Depretis, che viceversa scontava una sorta di *deficit* di fiducia da ambo le parti, cavouriana e garibaldina), poi sostanzziata, come si è visto, dai successivi decreti di ottobre, Calderari poteva permettersi di scrivere al segretario della Guerra da una posizione di forza, dettando, per così dire, le condizioni per il casermaggio dei suoi uomini:

voglia ordinare alle stesse autorità competenti di provvedere nel più breve termine possibile, e coi modi che a V.S. piacerà additare i locali e gli oggetti di casermaggio accennati nel precisato capitolo di regolamento, non senza invitare le autorità stesse a prevenire la Segreteria di Stato delle misure che all'uopo saranno prese, e dei risultati che ne verranno.<sup>99</sup>

Non solo, Calderari stabiliva anche le modalità attraverso le quali i suoi carabinieri avrebbero potuto disimpegnare i compiti di polizia, in ausilio beninteso alle altre forze presenti nel medesimo scenario, nella capitale:

Ciò produrrebbe in primo luogo il vantaggio che assumendo quelle brigate il servizio d'istituto [*sic*] nell'interno di questa Capitale si potrebbe scemare in parte il troppo gravoso servizio che presta la benemerita Guardia Nazionale e di sperimentare con breve tirocinio sotto la immediata sorveglianza dei S<sup>ri</sup> Ufficiali, i giovani, che trovansi sufficientemente istruiti, per quindi di mano in mano versarli all'attività nelle provincie dell'isola.<sup>100</sup>

Questo passaggio è doppiamente interessante, in quanto *in primis* rende bene quale fosse la realtà della capitale dopo quasi quattro mesi di governo garibaldino, con gran parte delle funzioni legate al controllo e alla tutela dell'ordine pubblico affidate alla guardia nazionale, corpo quello sì politico-militare nel vero senso della parola. Secondariamente esso testimonia delle modalità attraverso le quali si compisse l'ordinamento e l'inquadramento del corpo dei carabinieri reali. In pratica, gli uomini di Calderari sarebbero stati dapprima destinati alla "polizia" delle strade della capitale, per cui sarebbero stati scaglionati in diverse caserme sparse nell'abitato; dopodiché, una volta formati da questa attività di addestramento, avrebbero potuto essere inviati nel resto dell'isola. Ecco quindi che, al netto dell'addestramento svolto in caserma, si delineava l'esigenza, per i carabinieri siciliani, di formarsi nelle pratiche di polizia, e quale scenario migliore delle vie della capitale! Si assiste quindi, nella proposta stesa da Calderari, all'istituzione, *in fieri*, di un corpo di polizia. Del resto, questa connotazione sperimentale caratterizzò buona parte dell'amministrazione garibaldina. Ovvero, nonostante i quadri e i vertici delle istituzioni, dell'esercito o della polizia fossero in genere persone formate ed esperte (a volte però in parte o del tutto ignare del contesto nel quale si trovano ad operare), occorre formare la gran massa di uomini, nelle armi come nella polizia, in modo tale che potessero meglio rispondere alle esigenze del momento. Al medesimo tempo, trattando del ruolo della guardia nazionale, specie nello scenario cittadino e a Palermo in particolare, Calderari mostrava di conoscere piuttosto bene la realtà della

---

<sup>99</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 29 settembre 1860.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

capitale e le attribuzioni dei corpi preposti alla tutela della sicurezza pubblica, spesso oberati di lavoro a causa del magmatismo politico e sociale della situazione.

Allegati alla lettera erano una tabella inerente alla ripartizione della forza dei carabinieri reali siciliani all'interno e all'esterno della capitale e delle istruzioni relative al loro accasermamento. Calderari prevedeva di destinare alle cinque stazioni interne e alle due esterne alla città un totale di ottantuno uomini<sup>101</sup>. Al comando di ogni stazione, corrispondente alle tradizionali suddivisioni del tessuto urbano palermitano per mandamenti, era destinato un maresciallo o un brigadiere a seconda del numero di carabinieri che gli erano stati assegnati (che poteva variare da otto a dodici uomini). Le stazioni erano dislocate presso la Questura e i mandamenti di Palazzo reale, Castellammare, Tribunali, Monte di pietà, nonché al molo e all'orto botanico; per come erano state progettate, esse ricalcavano perfettamente la distribuzione delle Ispezioni della pubblica sicurezza. Con ciò si rispettavano i termini del regolamento organico del corpo, prevedendo che «i locali per caserme devono essere situati per quant'è possibile a contatto delle residenze dei rispettivi ispettori di pubblica sicurezza»<sup>102</sup>, a sottolineare una contiguità non soltanto spaziale, ma anche operativa tra carabinieri e polizia, contiguità del resto prevista anche dalla normativa che era andata sviluppandosi nel regno di Sardegna negli ultimi anni<sup>103</sup>.

Dato l'ambiente nel quale si sarebbero trovati ad operare, i carabinieri destinati alla sorveglianza della città di Palermo erano tutti appiedati, ovvero rappresentavano la componente di fanteria dell'Arma; la componente montata riusciva più utile, per ovvi motivi, al di fuori dell'ambito urbano. Cionondimeno dal comando del corpo si spinse a più riprese per sviluppare anche il nerbo della forza a cavallo. A questo proposito si sarebbero resi necessari dei lavori piuttosto dispendiosi per adattare la caserma di s. Giacomo ad ospitare delle nuove scuderie, per oltre cento cavalli. Tali spese, stimate dal genio militare garibaldino in oltre 3.500 ducati, pari a 35.000 tarì o a 14.875 lire italiane dell'epoca, costituivano una cifra considerevole ma non eccessiva. Tuttavia, la volontà di poter al più presto disporre di un corpo di polizia montata anche a Palermo fece sì che le stesse autorità militari, e in particolare il direttore della prima divisione del genio militare della piazza della capitale, Eugenio Alliata, premettero affinché le spese fossero coperte senza avviare un regolare appalto<sup>104</sup>, unicamente sulla base dei giustificativi forniti dallo stesso genio<sup>105</sup>.

Nelle istruzioni annesse alla tabella, il comandante dei carabinieri stabiliva nel dettaglio anche le modalità per l'attivazione delle stazioni e il materiale necessario al loro funzionamento, curando ogni singolo aspetto, dal numero delle camere delle caserme

---

<sup>101</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, «Indicazione della Forza da stabilirsi nelle Stazioni interne, ed esterne della Capitale», 29 settembre 1860. Si veda in proposito in Appendice A, doc. 15.

<sup>102</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, «Istruzioni relative all'allestimento delle Caserme», 29 settembre 1860. Per il regolamento integrale concernente il casermaggio dei carabinieri reali siciliani, si veda in Appendice A, doc. 16.

<sup>103</sup> Cfr. Legge di ordinamento della pubblica sicurezza, 13 novembre 1859.

<sup>104</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, c. 1, lettera di E. Alliata ad A. Mordini, 26 settembre 1860.

<sup>105</sup> ASRAM, f. 14, fasc. Z, cc. 18-19, «Estimativo di Duc. 3500 Per la costruzione di una scuderia di ottanta stalli, e di altra di ventisette stalli nel Quartiere S. Giacomo», 25 settembre 1860.

all'oggettistica relativa alla vita di tutti i giorni, offrendo così un verosimile spaccato delle forze di polizia della Dittatura a Palermo. Il 30 settembre 1860, una volta ricevute le modifiche al regolamento organico dei carabinieri, il segretario di Stato della Guerra scrisse al suo omonimo della Sicurezza pubblica (la carica era stata ristabilita con l'arrivo di Mordini), sottoponendogli direttamente la questione: «La prego perché interessandosi dell'importanza di attuare il servizio di questa forza tanto per la pubblica sicurezza, quanto per la polizia militare, si compiaccia emettere le più urgenti disposizioni sull'obbietto»<sup>106</sup>. Con ciò, il segretario della Guerra sottolineava un altro punto cruciale, i carabinieri non solo rappresentavano un corpo addetto alla tutela della pubblica sicurezza, erano anche un corpo di polizia militare, tanto più utile in un paese in rivoluzione dove la renitenza alla leva e la diserzione andavano assumendo proporzioni sempre maggiori. L'istituzione dei carabinieri, nelle intenzioni del Governo, avrebbe contribuito a limitarne l'impatto sul paese e, a maggior ragione, sulla società.

#### 5.2.4. Funzioni, competenze, operazioni e operatività del corpo

Trattandosi del più giovane tra i corpi di polizia garibaldini, quello dei carabinieri reali siciliani vide un graduale e progressivo aumento delle proprie mansioni solo a partire dal settembre del 1860, chiamato di volta in volta a disimpegnare compiti di varia natura, civile, militare o penitenziaria. Quello che riusciva particolarmente difficile da digerire, soprattutto da parte dei comandi militari intermedi, era l'autonomia di cui il nuovo corpo godeva. Il comando di piazza di Palermo, in particolare, non gradiva l'indipendenza con la quale si muoveva Calderari. Ma non era solamente l'amministrazione militare che mal sopportava le iniziative del colonnello romano, anche quella civile aveva avuto delle incomprensioni con il comando dell'Arma, in particolare per quanto riguardava la custodia delle carceri centrali. Il problema delle prigionie e della loro sorveglianza era una questione di non poco conto per il governo garibaldino e sarà affrontata più avanti nel corso del presente lavoro. Cionondimeno, merita qui sottolineare come tra i corpi di polizia siciliani anche quello dei carabinieri fu chiamato a parteciparvi, al pari delle guardie nazionali, dell'esercito e della pubblica sicurezza, che mantenevano alcuni distaccamenti scelti a custodia delle prigionie.

Sul finire di settembre del 1860, il segretario di Stato della Sicurezza pubblica e il Questore avevano più volte richiesto che un contingente di carabinieri fosse destinato alla custodia delle grandi prigionie di Palermo, e si erano visti opporre da Calderari un netto rifiuto:

mi viene comunicato avere scritto il Signor Questore che uopo sia meglio provvedere alla custodia delle grandi prigionie e pel numero dei Carabinieri e per le armi e munizioni da fornirsi loro, mi affretto di far conoscere divotamente [*sic*] che la custodia di questi grandi prigionie non è punto

---

<sup>106</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Tamajo, 30 settembre 1860.

affidata ai Carabinieri, non entrando tale ramo fra gli oggetti dell'ordinario servizio di questo Corpo.<sup>107</sup>

Il comandante Calderari difese strenuamente e ad ogni piè sospinto le prerogative del corpo, del suo comando e dei suoi uomini. Nondimeno, un distaccamento di carabinieri dovette infine essere destinato al forte di Castellammare, dove venivano carcerati i prigionieri militari. La struttura della fortificazione, di cui oggi non restano che le fondamenta e qualche rudere, era stata gravemente danneggiata dalla popolazione nei primi giorni del governo garibaldino, in specie sul lato che minacciava direttamente la città. Tanta era stata la solerzia dei palermitani chiamati ad abbattere la parte che offendeva l'abitato, che le mura risultavano in più punti abbattute e quindi anche la custodia dei prigionieri era divenuta di difficile attuazione. Il comando del forte, dei suoi depositi e il controllo dei carcerati spettavano al ramo militare dell'amministrazione, nonostante venissero destinati a farvi da guarnigione anche dei contingenti della guardia nazionale. Tuttavia, le reiterate fughe dei prigionieri, per la complicità delle guardie, o per la relativa facilità dell'operazione, resero sempre più urgente provvedere ad una più stretta vigilanza, magari affidandola proprio ai carabinieri.

Il 1° ottobre 1860, l'esecuzione di un celebre condannato, Santo Meli, sulla piazza antistante il forte fornì il pretesto per l'apertura di un nuovo fronte di conflitto tra il comando dell'Arma e il comando di piazza di Palermo. In quell'occasione i carabinieri di stanza a Castellammare si rifiutarono di uscire dalla fortezza per prestare il servizio d'ordine intorno al patibolo. Ad una prima protesta del comandante di piazza, il comacchiese Guglielmo Cenni<sup>108</sup>, se ne aggiunse un'altra firmata dal direttore della Sicurezza Pubblica, Biagio Prevetera, il quale scrisse che i carabinieri in servizio al forte in quella particolare circostanza «si rifiutarono di uscire sulla spianata, adducendo di riconoscere i soli ordini dei loro superiori immediati»<sup>109</sup>. Al che il segretario di Stato della Guerra, Nicola Fabrizi, intervenne a sua volta indirizzandosi a Calderari in questi termini: «La invito a richiamare questo corpo al proprio dovere ed ordinargli che in casi simili non debbono risparmiare l'opera loro in un servizio di pubblica utilità ed in momenti di così alta importanza»<sup>110</sup>.

Chiamato direttamente in causa dal rimprovero del segretario di Stato, Calderari non poté esimersi dal rispondere illustrando a Fabrizi le proprie ragioni, basate sul fatto che il comandante di piazza

---

<sup>107</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1084, lettera di A. Calderari a G. Tamajo, 24 settembre 1860.

<sup>108</sup> Guglielmo Cenni era nato a Comacchio nel 1817; dal 1848 in poi aveva fatto la sua "carriera militare" nei corpi volontari impegnati nella prima guerra d'Indipendenza, nella difesa della Repubblica romana nel 1849, nonché nei cacciatori delle Alpi con Garibaldi dieci anni più tardi. Sbarcato a Marsala tra i Mille, il 6 giugno 1860 fu nominato comandante la piazza di Palermo col grado di maggiore. In seguito venne promosso colonnello durante la prodittatura Depretis e brigadiere generale sul finire di ottobre dello stesso anno. Passò con il grado di colonnello nel Corpo Volontari Italiani all'indomani della fine della campagna. Morì nel 1885.

<sup>109</sup> ASTo, *AMS*, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 27, lettera di B. Prevetera a N. Fabrizi, 23 ottobre 1860.

<sup>110</sup> ASTo, *AMS*, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 26, lettera di N. Fabrizi ad A. Calderari, 30 ottobre 1860.

Non esigea, come asserisce, e come forse credea, l'assistenza alla conservazione dell'ordine pubblico, essenziale dovere dei Carabinieri Reali [...] ma esigea invece che i Carabinieri stessi distaccandosi dal loro abituale servizio impostogli dall'articolo primo dell'organico regolamento del Corpo, si ponessero in diretta opposizione dell'articolo 153 del regolamento stesso ed accompagnassero il paziente al luogo del supplizio, quindi voleva che assistessero all'interno del palco d'infamia, ed a tutto diritto non vollero prestarvisi.<sup>111</sup>

Stando ai regolamenti sabaudi, che evidentemente erano entrati in vigore nella loro interezza, almeno per quanto concerneva il corpo dei carabinieri, la posizione di Calderari era ineccepibile. L'articolo citato, presente fin dal regolamento del 1822, sul punto era esplicito: nel caso delle esecuzioni capitali, i carabinieri sarebbero stati chiamati esclusivamente alla tutela dell'ordine pubblico, e quindi a reprimere eventuali tumulti se ve ne fossero stati, proteggendo quindi «l'effetto di tali esecuzioni»<sup>112</sup>; non erano viceversa tenuti né alla traduzione dei condannati a morte, né tantomeno ad essere presenti sul patibolo. Vi erano altre motivazioni che fecero sì che i carabinieri di Castellammare rifiutassero di uscire sulla spianata dove avrebbe avuto luogo l'impiccagione del condannato? Il caso Meli<sup>113</sup>, caposquadra nei primi giorni della campagna, era stato piuttosto controverso e si era trascinato per diversi mesi, fino a quando, a conclusione di un processo tutto sommato lungo, era stata decretata la sentenza di condanna a morte, ritenuta probabilmente esemplare dai vertici stessi delle istituzioni garibaldine. I carabinieri di Calderari temevano forse di rimanere implicati nella conclusione di quella vicenda in maniera che ne venisse loro un'immagine negativa, oppure ancora di rimanere coinvolti in una possibile insurrezione popolare a sostegno di un noto brigante? Sia come sia – si dubita che Calderari arrivasse al punto di disapprovare le decisioni del ministero, tanto più che le carte del processo Meli erano passate a più riprese tra le mani dell'allora presidente del consiglio di Guerra garibaldino, ora Prodittatore – la polemica del 1° ottobre offrì ancora una volta l'occasione al colonnello romano per rimarcare la specificità del corpo alle sue dipendenze e la sua autonomia rispetto alle autorità militari e civili, e in particolare al comando di piazza di Palermo. Calderari ribadiva quindi, in un articolato messaggio al segretario di Stato della Guerra, come occorresse rammentare ai propri comandanti

I termini delle relazioni nelle quali il Corpo dei Carabinieri reali, giusta i regolamenti, si trova rimpetto alle altre Autorità civili e militari, vale a dire:

1° Che il corpo dei Carabinieri Reali, non può accogliere ordini da veruna autorità civile e militare tranne che dai Sig. Ministri della Guerra e dell'Interno (e di Pubblica Sicurezza) poiché da verun altro dipende che da essi.

2° Che qualunque Autorità non può rivolgersi al Corpo, nei casi prescritti dalla legge, che con inviti, e questi non altrimenti che in iscritto.

3° Che il Corpo stesso ha il dovere di rifiutare qualunque altra forma di requisitoria.

4° Che richiesto dalle autorità il concorso della forza dei Carabinieri in cose risguardanti il suo istituto spetta ad essi soltanto di determinare il come il quando e il modo di agire (vedi art. 123. del

---

<sup>111</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, cc. 23-25, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 1° novembre 1860.

<sup>112</sup> Cfr. *Regolamento generale* cit., art. 153.

<sup>113</sup> L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., p. 110.

Regolamento) senza che essi possano esigere altro che la partecipazione dei risultati dell'eseguito servizio.

5° Che il Corpo dei Carabinieri Reali essendo incaricato (art° 136) d'un servizio essenzialmente distinto da quello puramente militare delle truppe di guarnigione, non può (tranne in caso d'assedio) essere considerato come porzione del presidio delle piazze nelle quali trovasi ripartito: in conseguenza i Generali, o Comandanti militari non passano rivista alcuna ai Carabinieri Reali, e non possono riunirli per oggetti estranei alle loro funzioni.

6° Che i comandanti della truppa di linea, oppure delle milizie in attività (art° 134) e così pure qualunque Ufficiale di Piazza non possono in modo alcuno immischiarsi nelle operazioni giornaliere, nell'esercizio abituale, e nell'ordine interno, e tanto meno distogliere per qualsivoglia causa i membri di questo corpo dalle funzioni che sono loro attribuite.<sup>114</sup>

Calderari concludeva quindi invitando il segretario di Stato a ribadire questi assunti in particolare al comandante di piazza di Palermo, al fine di evitare ulteriori conflitti e per il bene del «pubblico servizio, e che costituisce una delle mie principali e indefesse sollecitudini»<sup>115</sup>. La nomina, sul finire del mese di ottobre, di Cenni a brigadier generale, al pari di quella di Calderari, non era certo intervenuta a limitare gli attriti tra i due, per cui i conflitti di competenza tra il comando dei carabinieri ed il comando di piazza non andarono diminuendo con il passare del tempo, tanto più se si considera che in novembre Cenni assunse ad *interim* anche il comando dell'intera provincia, la più importante dell'isola. Ciononostante, spesso accadeva che Calderari ignorasse, volutamente o meno, le comunicazioni che gli provenivano dal suo parigrado dell'esercito, manifestando così quantomeno una certa scortesia professionale. Queste piccole o grandi scorrettezze istituzionali non mancavano di venire riportate, da una parte come dall'altra, al segretario di Stato della Guerra, aumentando così non solo il lavoro dell'amministrazione e la circolazione delle carte, ma anche oberando i ministeri di questioni di minore importanza, quando sulla tavola vi erano ben altri e più pressanti problemi.

Il difetto di comunicazione tra le varie branche dell'amministrazione militare poteva poi riprodursi anche all'interno dei singoli corpi, per cui spesso e volentieri la segreteria di Stato della Guerra si trovò costretta a chiarire quali fossero le corrette vie gerarchiche e i canali di trasmissione da utilizzare. Lo stesso secondo reggimento dei carabinieri reali siciliani, quello di stanza a Messina e di più recente formazione, spesso non comunicava direttamente con il proprio comando generale a Palermo, preferendo rivolgersi al segretario della Guerra, che il 22 novembre 1860, a poco più di una settimana dalla cessazione delle sue funzioni, dovette intervenire nei confronti del colonnello Sant'Antonio perché «invece di dirigere a questo dicastero la di lui corrispondenza debba invece dirigerla per gli usi militari al Comandante Generale dei carabinieri residente in Palermo»<sup>116</sup>.

I tempi ristretti e turbolenti che seguirono la creazione e la successiva istituzione del corpo dei carabinieri reali siciliani non ne permisero un adeguato sviluppo che nelle fasi

---

<sup>114</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, cc. 23-25, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 1° novembre 1860. La sottolineatura è dell'autore.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 41, minuta di lettera di N. Fabrizi al comandante militare della provincia di Messina, 22 novembre 1860.

finali della vita della Dittatura, quando le sorti delle Due Sicilie erano già state decise e il plebiscito, pur lasciando insolute numerose questioni, era arrivato a sancire l'annessione degli ex-domini borbonici al regno di Sardegna. I carabinieri di Calderari testimoniano quindi dell'incompiuto – di quello che l'istituzione avrebbe voluto e dovuto essere e di ciò che non fu mai – e di una mancata proiezione sull'intero territorio dell'isola, che poi era il motivo primo della formazione del corpo da parte dell'amministrazione garibaldina. Essi in piccolo subiranno la stessa sorte delle armi in camicia rossa, disperse all'indomani della riuscita dell'impresa più difficile, la conquista di un regno, per l'incapacità o la mancata volontà di amalgamarne le componenti con le analoghe istituzioni sabaude. Le basi, ancora precarie, su cui si fondava il corpo dei carabinieri siciliani sarebbero state scosse con il riordinamento avvenuto all'indomani dell'avvento della Luogotenenza. Nondimeno, quell'istituzione stava a significare un bisogno concreto percepito da un esecutivo ancora giovane e relativamente inesperto, nonché la particolare declinazione della risposta a questo bisogno, limitata, fragile quanto si vuole, ma chiaramente orientata. Prendendo spunto dagli omonimi istituti piemontesi, Depretis, Mordini e Calderari intesero fornire un ulteriore segno della linea politica più generale perseguita dall'esecutivo garibaldino, un'ulteriore declinazione dello stesso programma che aveva ispirato l'intera condotta del Generale, «Italia e Vittorio Emanuele», laddove l'arma dei carabinieri avrebbe rappresentato, al di là di una ricostruzione eminentemente retorica, l'una e l'altro, al contempo cercando di garantire, sulla scorta della lettura gramsciana dell'epopea risorgimentale, la tutela dei fragili equilibri sociali siciliani<sup>117</sup>, senza la quale tanto la Dittatura che la successiva Luogotenenza avrebbero miseramente fallito, mancando loro il sostrato politico sul quale innestare le nuove istituzioni. Peraltro, la stessa volontà di Calderari e Mordini di far sì che gli ufficiali del corpo provenissero da differenti classi sociali potrebbe essere inteso come un tentativo di placare i risentimenti di parte, generando un clima concorde in seno all'istituzione prima che nella società e proiettando all'esterno una migliore immagine dell'Arma.

### 5.2.5. I carabinieri in azione

A parte alcuni casi, isolati, di interventi al di fuori dell'ambito urbano, che si verificarono soprattutto nelle zone di pertinenza del secondo reggimento, quello messinese, i carabinieri di Calderari si trovarono di preferenza ad operare in un contesto cittadino, segnatamente a Palermo. Si trattava di un teatro operativo, se così di può definire, dove già erano presenti diversi attori: le guardie nazionali, quelle di pubblica sicurezza, l'esercito. I carabinieri seppero però ritagliarsi un proprio spazio ed un proprio ruolo, pattugliando le strade della città insieme ai colleghi poliziotti e, con la propria azione – come polizia, polizia militare, o a volte di custodia carceraria – contribuendo alla tutela dell'ordine pubblico nel capoluogo. Essi non giocarono quindi un ruolo da protagonisti sulla scena palermitana, tuttavia produssero una notevole *performance*

---

<sup>117</sup> ROMEO, *Cavour* cit., p. 794.

specie nelle ultime settimane della Dittatura. Alcuni esempi valgono a chiarire meglio il concetto.

Il 6 novembre 1860, il segretario di Stato della Guerra, Nicola Fabrizi, accordò una gratifica di quaranta franchi, vale a dire quaranta lire italiane, a due carabinieri siciliani, Giovanni Raineri e Agostino Primo Cutoja<sup>118</sup>, i quali si erano distinti nel compiere il proprio dovere. Per l'occasione Fabrizi aveva inviato anche una missiva al comandante Calderari complimentandolo «dello zelo, dell'attività e del risultato che ottiene da parte del paese»<sup>119</sup> il corpo da lui comandato e decretando appunto il premio per i due carabinieri, dispiacendosi «che non siano ancora istituiti modi di compenso morale per espressione della soddisfazione stessa»<sup>120</sup>. Il rapporto indirizzato da Calderari a Fabrizi solo due giorni prima, all'origine del plauso del generale garibaldino, ricostruiva alcuni fatti avvenuti il 1° novembre 1860 a Palermo, nottetempo. Alle 4 e mezza, in via san Cristoforo, a poche centinaia di metri da palazzo Pretorio, sarebbero state udite dai due carabinieri premiati delle grida di aiuto, «giunti sul luogo [essi] compresero che nell'interno di una casa, al primo piano, abitata da femine [sic] prostitute ferveva rissa fra vari individui e che il pericolo di gravissimi fatti fosse imminente, a giudicarne dalle grida che sentivasi nell'interno di quella»<sup>121</sup>. A questo punto il resoconto assume toni panegirici, poiché i due carabinieri,

ponendo in non cale il numero dei corrissanti [sic] e le svantaggiose circostanze locali, e solo ascoltando la voce del dovere che chiama il Carabiniere là dove il pericolo è maggiore, e spinti dal coraggio di che i siciliani sono dotati a dovizia, si scagliarono in quella casa. Cinque erano gl'individui in rissa: due de quali armati di armi incidenti e perforanti, tre di grossi bastoni. Uno di essi avea di già ricevuto un colpo di pugnale sul dosso, e il feritore, Antonio Lachina, nativo di Palermo, d'anni 23, di professione muratore stava in atto, già di replicare un secondo colpo, chissà quale, quando il giovane, quanto bravo Carabiniere Cutoja 1° Agostino slanciandosi addosso, e brancolata l'arma, a viva forza gliela sulse di mano, con tale violenza che ne rimase leggermente ferito [...]. E mentre ciò valorosamente eseguiva, e che nuova ferita riportava nel fianco sinistro da colpo di piccolo coltello, e che l'altro pur bravo Carabiniere Raineri Giovanni impediva che i corrissanti fuggissero, ne che estranei entrassero in quella casa ad accrescere la confusione, o la personale loro compromessa [sic], giunse un drappello di guardia Nazionale.<sup>122</sup>

Tale intervento segnò in pratica la fine della rissa, per cui i colpevoli furono tradotti davanti alle competenti autorità per essere denunciati e quindi processati. Il rapporto di Calderari è particolarmente significativo perché offre tutta una serie di spunti, al di là di una ricostruzione fatta a bella posta per esaltare il ruolo dei carabinieri, relativi al contesto palermitano del 1860 e alle risposte delle autorità di fronte ai fenomeni criminali che in esso si celavano. Un primo punto interessante è senza dubbio quello del movente della rissa che aveva richiamato l'attenzione delle forze dell'ordine: il fatto era avvenuto

---

<sup>118</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 29, minuta di lettera del capo della 1ª divisione al capo della 3ª divisione della segreteria di Stato della Guerra, 6 novembre 1860.

<sup>119</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 30, minuta di lettera di N. Fabrizi ad A. Calderari, 6 novembre 1860.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 31, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 4 novembre 1860.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

all'interno di una casa dove erano presenti delle prostitute, peraltro solamente menzionate, mentre i protagonisti della rissa erano tutti uomini. In questo caso, inoltre, non erano coinvolti dei militari, soliti frequentare, come si è visto, i postriboli presso le mura della Maddalena; tuttavia ciò dimostra come la prostituzione fosse diffusa e si attestasse anche in altre zone della città. Passando all'intervento dei militari dell'arma, un secondo punto interessante è senza dubbio quello delle motivazioni che spinsero questi uomini ad intervenire: non sappiamo se essi fossero di pattuglia (il resoconto non ne parla), ma è molto probabile che sia così, altrimenti avrebbero dovuto trovarsi in caserma. Infine, un terzo punto di non poca rilevanza è quello relativo alla comparsa in scena del drappello di guardie nazionali. Come si è visto, tale istituzione era quella maggiormente presente, al pari dell'esercito garibaldino, praticamente in tutta l'isola, e in particolare nei centri urbani; durante la Prodittatura Depretis, era stato inoltre stabilito, per la sola capitale, il servizio di pattuglia, nottetempo, delle vie della città da parte di sei compagnie della stessa guardia nazionale. Infine, questo resoconto testimonia di come gran parte delle operazioni connesse al mantenimento od al ripristino dell'ordine pubblico riguardasse più corpi o istituti contemporaneamente, data anche la sovrapposizione degli stessi attori, dei loro compiti e delle competenze nel contesto siciliano. Calderari, il quale non nascondeva il proprio fastidio nei confronti dei parigrado del comando di piazza e dello stato maggiore, non aveva viceversa avuto problemi a sostenere l'importanza del ruolo della guardia nazionale, una vera e propria «milizia cittadina che non può mai abbastanza lodarsi per lo zelo e annegazione [*sic*] d'ogni specie di che dà costante e giornaliera prova»<sup>123</sup>.

Il colonnello dei carabinieri concludeva quindi il suo rapporto in un crescendo rossiniano, al solo scopo di dimostrare l'utilità dell'arma nel contesto siciliano, utilità che era stata ben compresa da una popolazione grata:

Questo fatto, ben meritorio pei tristi risultati che potevano derivarne; che fu lodato a Cielo dal numeroso Popolo accorso sulla via S. Cristoforo, e che è stato oggetto di onorevole argomento in tutte le società di uomini onesti; questo fatto che fa sentire a me un sentimento di orgoglio per essere capo di un Corpo di giovani Siciliani che lasciano molto a sperare che sapranno emulare i loro fratelli commilitoni di Torino, fa sì che io non posso dispensarmi dal porgere a lei Signor Ministro una preghiera perché questi due valorosi e zelanti carabinieri d'abbiano una lode, un attestato della soddisfazione del Governo in premio dell'onorevole loro operato, e ad emulazione del corpo intero che ho l'onore di comandare.<sup>124</sup>

Anche la stampa diede ampia risonanza al fatto; il corpo aveva dimostrato le sue qualità e la sua utilità, ora bisognava renderne edotta la cittadinanza. Pertanto il giorno successivo la ricezione di questo rapporto, il «Giornale Ufficiale di Sicilia» ne pubblicava per intero il testo in seconda pagina<sup>125</sup>.

Tre settimane più tardi un altro fatto di un certo rilievo che vide protagonisti alcuni carabinieri – meritevole anch'esso di essere pubblicato sulle colonne dei giornali e

---

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> «G.O.S.», 7 novembre 1860.

passato sotto traccia a causa degli avvenimenti più importanti che stavano per aver luogo in Sicilia (leggi l'arrivo di Vittorio Emanuele II e il prossimo passaggio di consegne tra il Prodittatore ed il Luogotenente designato dal re e dal suo Governo) – ebbe luogo per le vie di Palermo. Il 22 novembre 1860, verso le sette e mezzo della sera, quattro carabinieri erano intervenuti presso vico delle Api, a poche decine di metri da via Macqueda, per sedare una rissa che coinvolgeva una decina di persone. Ciò aveva portato all'arresto di un famigerato delinquente, certo Vincenzo Caruso, «uomo rotto ad ogni delitto di sangue»<sup>126</sup>, perciò soprannominato “sanguinario”. La dinamica dell'evento illustra bene le modalità attraverso le quali agivano le forze dell'ordine garibaldine. Anche in questo caso il rapporto, interno, dell'Arma risulta utile a ricostruire i fatti. I quattro carabinieri (due dell'arma a piedi, due di quella a cavallo) stavano passando nei pressi del vicolo quando si sarebbero accorti della rissa, probabilmente un vero e proprio regolamento di conti,

fra otto e dieci individui, ed avvicinati ai medesimi, e vistili tutti armati, chi di stile, chi di pistola, vollero tentare di acquitarli, e risparmiare uno spargimento di sangue che pareva imminente; ma alla vista dei Carabinieri, quelli si rivolsero unanimi contro di loro, e puntandoli le loro pistole si disponevano a spararle gridando – spara, spara. I Carabinieri non erano certamente in competente numero per imporne a quei facinorosi, ma pure stettero fermi al loro posto ed impresero gridare all'armi, sperando di aver soccorso.<sup>127</sup>

Al che, gli interpellati si sarebbero dispersi in varie direzioni, mentre i militari partivano all'inseguimento. Uno dei malviventi, vistosi raggiunto, fece fuoco contro un carabiniere, mancandolo, prima d'imbattersi in altri due militari a piedi nel frattempo sopraggiunti. Questi, «sussidiati da due Guardie di Pubblica Sicurezza e dalla Guardia Nazionale, lo arrestarono e lo tradussero al vicino Corpo di Guardia della Nazionale detto di St. Agostino»<sup>128</sup>. Sebbene gli altri fuggitivi fossero riusciti a sottrarsi alla cattura, presumibilmente sfruttando il dedalo di viuzze che costituiscono tuttora il tessuto urbano di quella parte della città, le forze dell'ordine avevano comunque ottenuto un buon risultato. L'arrestato era, come detto, un criminale piuttosto noto alle aule giudiziarie e alle ispezioni di polizia in quanto «reo di vari omicidi, e diffamato in ogni genere di reato, che ha già subito varie condanne, e che si evase ripetutamente dalle Carceri, come non ha guari si evadeva da quelle centrali»<sup>129</sup>. Addosso gli era stata rinvenuta un'arma carica, in spregio alle norme sul porto d'armi introdotte dal governo garibaldino, mentre la pistola con cui aveva fatto fuoco sui carabinieri durante la fuga non era stata ritrovata. Dal posto di sant'Agostino della guardia nazionale, Caruso sarebbe stato portato in caserma per poi essere tradotto nelle carceri centrali, a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Questo episodio è tanto più significativo se si considera la molteplicità di soggetti presenti sulla scena: i malviventi, intenti in quello che a tutta prima pare come detto un

---

<sup>126</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 46, lettera di A. Calderari a N. Fabrizi, 25 novembre 1860.

<sup>127</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 47, rapporto del comandante la 1° compagnia del deposito dei carabinieri siciliani, 23 novembre 1860.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

regolamento di conti e non una rissa, e le varie componenti delle forze dell'ordine accorse per sedare il tafferuglio. Si assistette infatti al quasi contemporaneo intervento di carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e guardie nazionali, ovvero i principali attori di polizia presenti in Palermo. L'esercito, che nelle prime settimane di vita della Dittatura aveva assicurato la sorveglianza della capitale, aveva via via lasciato spazio ad altri corpi, naturalmente preposti a quei compiti, mentre riservava a sé solo le operazioni maggiori, soprattutto al di fuori delle mura cittadine. Non bisogna però commettere l'errore di scambiare questo intervento corale per un quadro idilliaco; a fronte di un arresto portato a termine congiuntamente dalla "polizia" garibaldina, un conflitto di competenze sarebbe sorto a conclusione dell'intera vicenda, forse semplicemente per reclamare il merito dell'accaduto, forse per meglio delimitare la propria sfera d'azione. Il capitano dei carabinieri che stese il rapporto non mancò infatti di sottolineare, diretto al suo superiore, come

il capitano della Guardia Nazionale, certo Sig. Vaginella, comandante la suddetta guardia di St. Agostino si mostrasse sdegnato contro i carabinieri, perché non lasciassero l'arrestato a piena di lui disposizione, facendo ben anche supporre di voler trafugare la pistola al medesimo ritrovata, e prorrompendo [*sic*] in accenti poco convenevoli contro li stessi Carabinieri, per cui poco mancò si venisse ad un conflitto fra questi e la Guardia.<sup>130</sup>

In pratica, il concorde intervento che poteva riscontrarsi nella pratica quotidiana tra militari dell'arma e militi della guardia nazionale poteva altresì tradursi in scontro al livello superiore, quello dell'ufficialità. Il capitano dei carabinieri arrivava addirittura a supporre una connivenza tra il comandante della guardia nazionale e l'arrestato, che sulla base dei documenti non è possibile provare, ma che non è del tutto inverosimile, data la prossimità (duecento metri circa) tra il corpo di guardia di s. Agostino e il luogo ove era cominciata la "rissa": «Per verità non saprei a che attribuire il comportamento del predetto Ufficiale se non se ch'egli volesse proteggere quel facinoroso che è per altro conosciuto da tutti per un vero scellerato, per cui la di lui cattura tornò gradita all'intera popolazione»<sup>131</sup>.

I carabinieri siciliani si erano dimostrati all'altezza, nelle prime operazioni che li avevano visti coinvolti, si trattasse di polizia militare o di polizia *tout court*, mentre il corpo via via si organizzava sotto l'egida di Calderari, dando prova di efficacia se non di totale efficienza, considerati l'organico limitato e la cronica mancanza di risorse a livello amministrativo. Tuttavia, ben presto, dato lo svolgersi veloce del filo degli eventi più importanti, anche la vicenda dei carabinieri reali di Sicilia avrebbe preso una piega differente, a partire dall'istituzione della luogotenenza sabauda sull'isola.

---

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

### 5.3. Carabinieri siciliani e carabinieri piemontesi

Il plebiscito del 21 ottobre 1860 sancì un'ulteriore svolta nella storia della Sicilia non solo al più alto livello politico, esso riservò immediate ricadute sull'amministrazione garibaldina più in generale e su quella di polizia in particolare. Il governo piemontese, che pareva aver avuto fino ad allora le mani legate, si mosse con decisione. Certo, le circostanze nazionali e internazionali erano profondamente mutate nel giro di poche settimane, ma ancor prima che l'esito della consultazione, peraltro scontato, fosse stato reso pubblico, Cavour aveva potuto muoversi in un quadro istituzionale più delineato. La Sicilia non solo sarebbe in breve divenuta italiana, ora Torino avocava a sé tanto la guida del moto risorgimentale, quanto il controllo dei territori che a breve sarebbero stati annessi, cercando una transizione la più indolore e la più rapida possibile.

Va da sé che alla base del ragionamento di Cavour vi fosse *in primis* la questione inerente alla sicurezza pubblica, che il governo garibaldino aveva provveduto nei mesi delle due Prodittature a riorganizzare, ma che tuttora rappresentava un tema di primaria importanza in Sicilia. Il passaggio di consegne tra garibaldini e piemontesi sarebbe stato più rapido, per ovvi motivi di prossimità geografica e opportunità politica, nel Mezzogiorno continentale, con la remissione dei poteri di Garibaldi nelle mani del re, la partenza dello stesso Generale per Caprera e l'istituzione della Luogotenenza a Napoli. In Sicilia, il "trapasso" istituzionale sarebbe stato più lungo, e la transizione sarebbe durata oltre un mese, con il governo di Mordini chiamato a reggere l'ordinaria amministrazione dell'isola in attesa della venuta del re e dell'istituzione di una seconda Luogotenenza. Tuttavia il comparto della sicurezza pubblica era rientrato fin da subito sotto la vigile lente del governo "italiano".

Poco dopo il plebiscito, il 25 ottobre 1860, fu inviato a Palermo il colonnello dei carabinieri di Sardegna Giovanni Battista Serpi<sup>132</sup>, al comando di un nucleo piuttosto consistente di militari, composto da tre ufficiali e sessanta tra sottufficiali e carabinieri. Con l'arrivo della missione Serpi sull'isola si assistette, per alcune settimane almeno, alla coesistenza tra i carabinieri reali siciliani e i carabinieri reali inviati da Torino<sup>133</sup>. Peraltro questi ultimi erano composti in massima parte da elementi tratti dai carabinieri sardi e da alcuni altri, pochi, provenienti dal continente. Il compito affidato a Serpi parrebbe in un primo momento essere stato la fusione degli elementi arruolati localmente con quelli di provenienza sarda o piemontese. La sua scelta non era stata perciò casuale, soprattutto qualora si ponga mente al fatto che egli stesso, alcuni anni prima, era stato chiamato ad organizzare il nuovo corpo dei carabinieri reali di Sardegna a partire dai cavalleggeri

---

<sup>132</sup> Cfr. P. DI PAOLO (a cura di), *I carabinieri cit.*, p. 116, R. IBBA, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello Stato*, in «Storia e Politica», n. 1, VIII (2016), p. 56. Giovanni Battista Serpi era nato in provincia di Cagliari nel 1806, dopo gli inizi come sottotenente di fanteria, era passato in breve alla cavalleria, per poi militare nei cavalleggeri di Sardegna a partire dal 1841. Nel 1853 era stato promosso a tenente colonnello dei carabinieri reali di Sardegna, indi colonnello nel marzo del 1860. Infine, con regio decreto del 25 ottobre 1860 era stato nominato comandante dei carabinieri reali di Sicilia e come tale chiamato a organizzare il corpo sull'isola durante la luogotenenza Montezemolo (Cfr. F. CARBONE, *Repertorio cit.*, pp. 624-625). Per un profilo biografico di Serpi si veda ancora R. IBBA, *Il generale cit.*

<sup>133</sup> P. DI PAOLO (a cura di), *I carabinieri cit.*, p. 116.

sardi<sup>134</sup>. Ma in quel caso il punto di partenza era rappresentato da un'istituzione di matrice, per così dire, sabauda, mentre nel caso siciliano, si trattava di amalgamare componenti tutto sommato differenti, ed il risultato sperato non era del tutto chiaro. Più probabilmente la sua missione era semplicemente quella di «studiare le condizioni della Sicilia nella previsione di stabilirvi il servizio dei Carabinieri Reali»<sup>135</sup>, missione che effettivamente svolse nelle settimane successive al suo sbarco a Palermo.

Le contraddizioni insite nel progetto di fusione degli organici siciliano e “piemontese” si sarebbero pienamente palesate solo con la Luogotenenza, finendo per assurgere ad elemento importante del dibattito nazionale. Pur avendo introdotto regolamenti e pratiche comuni ai «loro fratelli commilitoni di Torino», per parafrasare Calderari, il corpo siciliano non poteva incontrare che parziale apprezzamento da parte delle istituzioni piemontesi, sulla scorta di quanto sarebbe avvenuto anche per l'esercito garibaldino sul finire della campagna<sup>136</sup>, con la differenza che per quanto riguardava i carabinieri di Calderari, essi risultavano quasi tutti arruolati in Sicilia.

Dopo aver osservato da vicino la situazione durante le ultime fasi del governo prodittoriale, Serpi era pronto, con l'avvento della Luogotenenza, a cominciare la sua missione secondo gli ordini giunti dal ministero della Guerra di Torino. Il 16 dicembre 1860, due settimane dopo l'arrivo di Montezemolo in Sicilia, il Luogotenente inviò un rapporto a Torino che testimonia di quanto potesse rivelarsi arduo il compito riservato al colonnello sardo:

Le difficoltà che sorgono dalla coesistenza dei due Corpi dei Carabinieri sarebbe più facile superarle, se quello che comanda i carabinieri sardo-piemontesi avesse il grado di Generale; egli prendendo il comando dei due Corpi potrebbe fonderli o almeno sottoporli a eguale disciplina, e proporre quei provvedimenti più idonei a correggere le anomalità e il vizio delle condizioni attuali.<sup>137</sup>

Il governo Cavour accondiscese alle richieste di Serpi promuovendolo generale due settimane più tardi, il 29 dicembre 1860<sup>138</sup>. A questo punto egli poté dedicarsi attivamente alla riorganizzazione del corpo, prendendo il comando della dodicesima legione dell'arma di recentissima creazione e di stanza in Palermo, quest'ultima sarebbe stata composta da «un nucleo di carabinieri di Sardegna ed anche di Terraferma»<sup>139</sup> e da una parte soltanto dei carabinieri di Calderari. Quanto ai restanti, come ebbe modo di sottolineare in Parlamento nell'aprile successivo il generale sardo Efsio Cugia,

non fu dato ordine di scioglierli, ma bensì di riorganizzare questi carabinieri nel senso da me indicato.

---

<sup>134</sup> R. IBBA, *Il generale* cit., pp. 279-282.

<sup>135</sup> A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 219.

<sup>136</sup> Sul punto si rimanda a F. MOLFESE, *Lo Scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV (gennaio – aprile 1960), fasc. I, pp. 1-53 e al ben più recente volume di E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>137</sup> Questo stralcio della lettera è riportato in A. FERRARA (a cura di), *Storia documentale* cit., p. 225.

<sup>138</sup> F. CARBONE, *Repertorio* cit., p. 625.

<sup>139</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 744, replica di E. Cugia a F. Crispi, 27 aprile 1861.

In quanto agli ufficiali, sono stati chiamati a Torino e saranno esaminati dalla Commissione di scrutinio ed anche dai comandanti di quell'arma, e tutti quelli che soddisferanno alle condizioni necessarie per fare dei buoni ufficiali, saranno ritenuti nel corpo dei carabinieri, come lo furono a Napoli.

In quanto ai soldati, oggi stesso è arrivato un rapporto del comandante dei carabinieri di Sicilia, il quale dice che si è recato a Messina onde riorganizzare questi corpi nel senso dei decreti reali, vale a dire di prendere in essi tutti gli elementi che fossero atti a far parte della legione dei carabinieri di Sicilia, e definitivamente metterli in questo corpo.

Egli si lamenta veramente che fra tutti questi 400 o 300, non molti abbiano voluto far parte del nuovo corpo dei carabinieri; egli soggiunge che solamente 30 hanno domandato di essere restituiti nel corpo, mentre gli altri hanno chiesto il congedo.<sup>140</sup>

ale abbandono in massa dell'Arma era forse giustificato da uno scarso attaccamento all'istituzione o era piuttosto la naturale conseguenza della politica esclusiva impostata dal governo italiano? Perché dunque l'esecutivo sabauda avrebbe dovuto volere lo "scioglimento" di un corpo che tutto sommato aveva «reso dei buoni servigi»<sup>141</sup>? Per Crispi, impegnato fin da subito in Parlamento nella difesa dell'operato dei governi dittatoriali e delle scelte fatte in Sicilia, la spiegazione, motivata in parte da ragioni ideologiche, era evidente. I militari di Calderari si erano decisi alle dimissioni volontarie dietro a un premio corrisposto da parte delle autorità a quanti desiderassero prendere il congedo, un po' come era accaduto per l'esercito garibaldino:

si è fatto per i carabinieri, come si fece per l'esercito meridionale. Ma per questo almeno esisteva un pretesto, c'era la questione politica. Per i carabinieri la cosa andava altrimenti, essendo essi destinati alla sicurezza pubblica, e non alla guerra.

Il generale Serpi si è presentato alla caserma ed ha detto, a un di presso, a quei signori: volete servire? Se volete servire, resterete; se non volete servire, vi darò un premio.

Il carabiniere si è preso il premio, ed è andato via. Ora facilmente tornerà ad impegnarsi [...] come se ne promette l'onorevole signor Cugia. Quindi non abbiamo in tutto ciò che l'antica organizzazione di meno ed una spesa di più.<sup>142</sup>

Se il ragionamento crispino era tutto sommato lineare, la conclusione dell'uomo politico siciliano risultava lampante e stupefacente ad un tempo: «Per me, mi si permetta il dirlo, il vero motivo della presa decisione è stato quello di non lasciar sussistere più alcun segno del governo dittatoriale»<sup>143</sup>. Non solo, l'accusa mossa all'esecutivo Cavour era ancor più recisa: i provvedimenti presi tra l'inverno e la primavera del 1861 andavano tutti nella direzione di eliminare dalle istituzioni siciliane «il colore della *meridionalità*»<sup>144</sup>, dove il termine, si presume, stava ad indicare, caratterizzandola, l'amministrazione sorta all'indomani dell'impresa garibaldina. Quanto quel rimprovero, reiterato più volte dallo stesso Crispi e da molti degli appartenenti all'ala democratica della politica italiana, specie tra i "meridionali", fosse fondato lo avrebbero dimostrato le

---

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 744-745.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 744.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 745.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

vicende che sconvolsero il Mezzogiorno negli anni successivi. Nondimeno, ciò che restava sul fronte della sicurezza interna era un vuoto che i carabinieri voluti dai garibaldini avrebbero dovuto colmare e nel quale a lungo si mosse un altro corpo, dagli aloni ben più opachi e caratterizzato da un'elevata problematicità, quello dei militi a cavallo. Pensati a livello teorico come il sostituto ideale, più efficace e più controllabile dei militi a cavallo, i carabinieri lo erano anche a livello pratico; esemplare il caso del comune di Montemaggiore nel distretto di Termini, l'altra Bronte, dove le propaggini locali del governo garibaldino avvertivano ancora sul finire di novembre del 1860 il bisogno della presenza di un forte nucleo di carabinieri. I militi a cavallo che li sostituivano avrebbero rappresentato solamente un espediente provvisorio, per «rassicurare gli animi»<sup>145</sup>, in attesa che nuovi provvedimenti del governo intervenissero a sanare definitivamente la situazione nella quale quel paese era precipitato. Carabinieri, dunque, e non militi a cavallo era ciò che il paese chiedeva. La realtà, però, era ben diversa e le autorità centrali non avevano potuto non tenerne conto.

\*\*\*

I carabinieri reali siciliani hanno rappresentato un punto di raccordo fondamentale tra il portato tradizionale dell'isola e le istituzioni sabaude. Concepiti e costituiti, durante la dittatura garibaldina, per estendere il controllo del territorio siciliano anche alle campagne – in maniera tale da sottrarle all'influenza di bande criminali e, in qualche misura, anche dei militi a cavallo, di cui si tratterà diffusamente nel prossimo capitolo – essi rimangono uno degli esperimenti più interessanti tentati dall'esecutivo garibaldino.

La ritrosia del governo Cavour a concedere consistenti aiuti – in cambio beninteso di importanti contropartite politiche, a cominciare dalla pronta annessione dell'isola – in termini di uomini e di mezzi al governo siciliano acuì la crisi del governo Depretis, portando infine l'uomo politico piemontese, sempre più isolato, alle dimissioni. La rifondazione del corpo dei carabinieri con la nomina del nuovo Prodittatore, Mordini, coincise con un rilancio dell'istituzione, cui furono destinate ingenti risorse. Lo sviluppo del corpo proseguì tuttavia a rilento, data la situazione più generale dell'isola e la difficoltà di formarne e amalgamarne gli effettivi. Cionondimeno, i principi e i regolamenti, strettamente improntati al modello piemontese, introdotti sull'isola per organizzare i carabinieri evidenziano da un lato l'ampia circolazione dei saperi polizieschi, dall'altro la volontà dei vertici garibaldini di operare in direzione di una sostanziale uniformità, previ opportuni accorgimenti, degli ordinamenti siciliani con quelli italiani.

---

<sup>145</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, lettera di G. Antinori, intendente del distretto di Termini, a G. di Cesarò, 27 novembre 1860.

L'avvento, infine, della Luogotenenza portò ad un ridimensionamento dell'elemento locale in seno all'Arma sabauda, evidenziando, in parte almeno, le contraddizioni insite nel processo unitario. Tale fu la prospettiva dischiudasi al momento del passaggio di consegne tra i garibaldini e i piemontesi. Il dibattito successivo all'Unità vide ancora una volta emergere, prepotente, la figura di Francesco Crispi, strenuo difensore dei provvedimenti adottati dai governi garibaldini e dei progressi compiuti in Sicilia durante la Dittatura.

## 6. Controllare la campagna: i militi a cavallo

La sicurezza delle campagne rappresentò, per tutta la durata della Dittatura, una delle questioni più importanti e al tempo stesso più controverse, per le particolari soluzioni adottate dalle autorità, cui il governo garibaldino dovette trovar risposta. Poco dopo la presa di Palermo, in seguito alle pressanti richieste delle *élites* locali<sup>1</sup> – ovvero di quanti in ultima istanza detenevano il potere all'interno e avevano più da perdere dal crollo del regime borbonico – l'esecutivo guidato dal Generale decise d'istituire il corpo dei militi a cavallo, attingendo così al patrimonio tradizionale siciliano<sup>2</sup>. Tutto ciò al duplice scopo di garantirsi da un lato il sostegno dei notabili siciliani e dall'altro di avviare un concreto sistema di controllo del territorio avvalendosi dell'esperienza maturata sull'isola nell'arco di quasi mezzo secolo. La soluzione avanzata dalle autorità garibaldine avrebbe però dovuto avere, specie nell'ottica di uomini come Francesco Crispi, un carattere transitorio. Il corpo dei militi a cavallo rappresentava infatti un interrogativo dal punto di vista dell'affidabilità. Come nel caso delle compagnie d'armi<sup>3</sup>, cui il legislatore in camicia rossa si era in definitiva ispirato, il nuovo corpo manteneva una caratterizzazione del tutto particolare; tra i suoi effettivi si trovavano infatti molti elementi *borderline*, che spesso, in passato, avevano direttamente praticato attività criminali. Il che, se per un verso ne faceva gli elementi ideali per riconoscere i fenomeni delinquenziali, d'altro canto poneva seri dubbi sulla loro capacità di combatterli efficacemente.

Nel corso del capitolo si analizzeranno perciò tanto le questioni attinenti all'istituzione e all'organizzazione dei militi a cavallo, quanto, di volta in volta, quelle relative alla composizione del corpo e alla sua attività, terminando, a corollario del discorso, con una breve analisi del contraddittorio rapporto tra polizia e criminalità, aprendola ad una prospettiva più ampia di quella della sola Dittatura e abbracciando perciò l'intero Ottocento (dall'istituzione delle compagnie d'armi<sup>4</sup> alla soppressione definitiva dei militi a cavallo di fine secolo). Al contempo, si tratterà anche di analizzare più da vicino le caratteristiche dei militi, le loro funzioni, la loro azione, la questione (fondamentale) del soldo, considerando tanto la dimensione regionale, della Sicilia intera cioè, quanto quella locale. I casi del distretto di Palermo e quelli di alcune città minori rappresenteranno i punti di partenza ideali per una disamina più precisa dell'istituzione, a partire dalla sua creazione nella prima metà del mese di giugno del 1860.

Anche in questo caso, come si è fatto per il corpo dei carabinieri siciliani, si svilupperà il discorso su più livelli, in ragione delle molteplici fonti utilizzate. Se da un lato si è ritenuto necessario cominciare dalla dimensione eminentemente istituzionale, con frequenti riferimenti all'ampio, e a volte contrastante, panorama normativo garibaldino, per altro verso si è proceduto ad analizzare rapporti, corrispondenze, e documenti di varia

---

<sup>1</sup> Cfr. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 131-133. Cfr. L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., pp. 105-113.

<sup>2</sup> Sul punto il rimando è d'obbligo a G. FIUME, *Le bande armate* cit., pp. 109-142.

<sup>3</sup> Cfr. G. FIUME, *Comitive armate* cit., pp. 226 ss.

<sup>4</sup> N. SCHIRÒ, *Sulla responsabilità, ordinamento e leggi dei militi a cavallo. Osservazioni critiche*, Palermo, Ufficio tipografico S. Meli, 1864, p. 3.

natura relativi alle specifiche vicende di alcuni distaccamenti del corpo. Si è perciò cercato di esaminare sia le relazioni tra il corpo e le autorità locali e centrali, sia l'impatto reale, effettivo, di questa forza di polizia sulla collettività. Il capitolo è stato quindi concepito e strutturato nell'ottica di evidenziare il costante dialogo tra il distretto della capitale, preso in questo caso ad esempio, e il resto dell'isola, tra centro e periferia, quindi. La scelta delle fonti archivistiche da utilizzare è stata operata di conseguenza, privilegiando soprattutto l'analisi di alcuni fondi conservati a Palermo e Catania, per sottolineare l'importanza dell'istituzione nel contesto isolano, e l'utilizzo dei documenti dell'archivio militare di Sicilia conservati a Torino, per allargare il quadro alla questione dell'organizzazione e della disciplina del corpo.

In conclusione, è stata dedicata particolare attenzione al versante dei compiti, delle pratiche e delle funzioni svolte dai militi a cavallo, suddivise di volta in volta in preventive e repressive; attività che spiegano bene l'approccio del nuovo governo relativamente al controllo del territorio ed evidenziano ancora una volta quella pluralità di compiti che caratterizzò le forze di polizia garibaldine. In questo caso in particolare si è trattato di descrivere una panopia di attribuzioni molto vasta, che in qualche misura ci riporta ad un passato non troppo distante nel tempo, sconfinando quasi nell'antico regime.

## 6.1. I militi a cavallo e la tradizione siciliana

A fronte della lentezza, dovuta come si è visto a mancanze strutturali e congiunturali dell'amministrazione siciliana, nella formazione e composizione dei carabinieri siciliani, la sola alternativa percorribile per assicurare il controllo delle campagne dell'isola – oltre ovviamente a soluzioni estemporanee, e talvolta praticate, come l'invio di colonne mobili dell'esercito o della guardia nazionale all'interno – fu lo sviluppo del corpo dei militi a cavallo. Si trattava di un'istituzione affatto particolare, propria del contesto siciliano, che affondava le radici nel primo Ottocento, parente prossima di quelle compagnie d'armi che avevano validamente coadiuvato il potere borbonico sull'isola fino allo sbarco di Garibaldi. Nonostante le perplessità di molti dei componenti dell'esecutivo garibaldino, primo fra tutti Crispi, questa fu la via intrapresa dal governo dittatoriale; la sicurezza, ancorché parziale, delle campagne era un obiettivo troppo importante da perseguire nell'immediato. La situazione più generale dell'isola, propria di un paese in rivoluzione, ove si temeva da più parti il disgregamento degli equilibri socio-economici esistenti<sup>5</sup>, ove gruppi di sbandati vagavano senza meta con il rischio di accrescere ancor più il fenomeno criminale, richiedeva risposte rapide. Un ulteriore tassello di questo quadro emergenziale era rappresentato dallo scioglimento delle squadre, che avevano sì garantito un valido apporto nei primi momenti dell'impresa, ma che in un breve volgere di tempo avrebbero potuto dimostrarsi assai peggiori clienti, per i garibaldini, dello stesso "partito filoborbonico". Come avrebbe avuto modo di sottolineare Filippo Cordova, nel luglio del

---

<sup>5</sup> ROMEO, *Cavour* cit., p. 794.

1861, in Parlamento, proponendo un paragone tra la rivoluzione siciliana del 1848 e quella più recente, del 1860, che aveva portato alla caduta del regno borbonico e all'Unificazione:

Nel 1848 si verificò questo fenomeno sociale. Di fatto gli uomini stessi che si erano arrolati in gran numero nei corpi franchi, e che forse erano stati meno operosi nei giorni della rivoluzione, furono quelli che si abbandonarono a molti reati e minacciarono davvero la pubblica sicurezza del paese.

Quest'inconveniente e questo danno, o signori, fu evitato con un atto di forza dal generale Garibaldi, appena entrato in Palermo.

E perché ha potuto riescire [*sic*] in quest'atto di forza? Perché questa volta, il 27 maggio 1860, la rivoluzione siciliana aveva un nucleo di forza importata da fuori. Vi erano i mille uomini che accompagnarono il generale Garibaldi che potevano fare rispettare gli ordini suoi.

In conseguenza, con un bel proclama l'indomani della rivoluzione egli dice ai corpi franchi: voi mi avete assistito nell'opera gloriosa del riscatto di questo paese, tornate ai vostri lavori, tornate alla campagna.

Disciolti questi corpi che potevano più tardi, se non tutti, in parte minacciare la pubblica sicurezza, egli li restituì alla campagna. L'epoca in cui si poteva fare a questi uomini qualche concessione, anche a danno della finanza, fu superata con quest'atto coraggioso del dittatore Garibaldi, con quest'atto veramente fortunato<sup>6</sup>.

Quest'intervento diceva molto della finezza politica e della preparazione oratoria del ministro siciliano. Nei suoi interventi, egli aveva saputo, cosa non comune a tutti nello schieramento moderato erede di Cavour, scindere la figura e il ruolo di Garibaldi da quello dei suoi prodittatori e segretari di Stato, da un lato avanzando una serie di dure critiche all'indirizzo dell'azione di governo di Crispi e Mordini, dall'altro facendo salvo il Dittatore, lasciandogli anzi il merito di tutta una serie di misure, come quella dello scioglimento delle squadre, atte a restituire alla Sicilia una parvenza di ordine pubblico, a fronte di un contesto considerato nel complesso compromesso. D'altro canto, se il rinvio delle squadre, in molti casi rimasto come detto più sopra lettera morta, aveva liberato in particolare la città di Palermo dal rischio di ulteriori incidenti d'ordine pubblico, lo stesso non si poteva dire per le campagne – nelle prime settimane dallo sbarco garibaldino una vera e propria terra di nessuno, dove era facile perpetrare dei crimini a danno dei singoli o delle collettività e ancor più facile nascondersi e sottrarsi alle ricerche delle autorità. Come ha scritto Giovanna Fiume per il primo Ottocento:

Latitanti, contumaci, evasi dai luoghi di pena, fuorbanditi, disertori, ladri di professione si ricoverano nelle zone più impervie dell'entroterra siciliano, nelle vicinanze dei luoghi di origine, eleggono i propri rifugi nelle montagne e nei boschi da dove ricompaiono sulle arterie di maggiore traffico, nelle masserie, nei passi, dediti essenzialmente alla rapina a mano armata.<sup>7</sup>

Per impedire che tutto ciò si riproponesse o, meglio, continuasse a replicarsi anche all'indomani dell'impresa dei Mille, il governo garibaldino fu costretto a richiamare in servizio un'istituzione, per così dire, di antico regime, che difficilmente poteva dirsi una

<sup>6</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 1689, discorso di F. Cordova alla Camera, 1° luglio 1861.

<sup>7</sup> G. FIUME, *Comitive armate* cit., p. 217.

polizia moderna, contenendo in sé medesima quegli stessi germi di disordine propri dei fenomeni che avrebbe dovuto combattere. Il rapporto tra passato e presente, per quanto riguarda le istituzioni di polizia, riveste un ruolo essenziale in Sicilia, specie per ciò che esula da un ambito strettamente urbano. Come ha giustamente sottolineato Catherine Denys in un recente saggio, riferendosi più in generale alle polizie di villaggio a cavallo tra modernità e contemporaneità:

La difficulté à retrouver la police du village aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles en Europe provient surtout de l'impossible transposition institutionnelle du présent au passé. Il est vain de chercher dans la France d'Ancien Régime, ou dans l'Italie du XIX<sup>e</sup> siècle, l'équivalent de ce que nous appelons aujourd'hui «la» police. De fait, celle-ci n'existe pas, mais cela ne signifie pas que d'autres formes de police n'aient pas existé.<sup>8</sup>

Per i militi a cavallo siciliani vale un po' il medesimo discorso, riferito ad un'istituzione che ben rappresenta un *trait d'union* tra la tradizione siciliana e la novità portata dai garibaldini prima e dai piemontesi poi.

Il nuovo corpo fu creato molto presto – l'8 giugno 1860, in base, al solito, ad un decreto dittatoriale – con il compito primario di aver «cura della sicurezza generale del Distretto»<sup>9</sup>, nel quale ogni contingente, composto da trenta uomini (salvo nel caso del distretto di Palermo, ove gli effettivi sarebbero stati raddoppiati), avrebbe dovuto operare. Non solo, Garibaldi riservò a sé la scelta dei comandanti dei militi a cavallo, che sarebbero stati «responsabili dei furti, che si commettersero nelle campagne del Distretto»<sup>10</sup>. Infine, l'istruzione e l'organizzazione del servizio venne affidata congiuntamente ai segretari di Stato dell'Interno e della Guerra. La data della promulgazione del decreto non è casuale; la norma era stata infatti redatta in un momento in cui le forze garibaldine avevano sì prevalso, ma ancora rimanevano alcune centinaia di soldati borbonici nella capitale, da cui sarebbero stati evacuati entro la metà dello stesso mese di giugno, e in diversi distretti dell'isola. Laddove viceversa il controllo degli uni e degli altri non si estendeva, il rischio era quello di lasciare parte del paese in preda all'anarchia sociale. L'istituzione del corpo dei militi a cavallo, va perciò intesa come una soluzione pratica per cercare, per quanto possibile, nel breve, di riportare ordine nelle campagne siciliane. Del resto era quanto chiedevano – forse in virtù di un legame, di un rapporto, neppure tanto nascosto con le precedenti compagnie d'armi<sup>11</sup> – anche molti esponenti delle *élites* locali, preoccupati di perdere il loro ruolo nel contesto politico isolano.

Denominazione a parte, il corpo dei militi a cavallo non rappresentava certamente una novità nel panorama istituzionale dell'isola. Formazioni analoghe avevano percorso le

---

<sup>8</sup> C. DENYS, *Policier les villages dans l'Europe des XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, in L. BRASSART, J-P. JESSENNE, N. VIVIER, *Clochemerle ou république villageoise ? La conduite municipale des affaires villageoises en Europe du XVIII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012, p. 312.

<sup>9</sup> «G.O.S.», 11 giugno 1860. Una copia del decreto originale è conservata in ASTo, AMS, m. 24, decreto 8 giugno 1860.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> G. FIUME, *Comitive armate* cit., p. 212 e p. 221. Un bel riassunto della vicenda delle compagnie d'arme si ritrova sempre in Ead., *Le bande armate* cit., pp. 116-126.

campagne siciliane ben prima che i garibaldini sbarcassero a Marsala e lo avrebbero fatto per molto tempo ancora dopo il compimento dell'Unità. Nel 1876, nelle prime pagine del secondo volume della nota *Inchiesta in Sicilia*, Sidney Sonnino commentava così gli incontri che si potevano fare percorrendo le strade tracciate nell'insospitale campagna siciliana: «Sarà gran ventura se, per rompere la monotonia del viaggio, v'incrociate nel corso della giornata con qualche pattuglia di carabinieri o di bersaglieri, o con due o tre militi a cavallo dall'aspetto pochissimo rassicurante»<sup>12</sup>.

### 6.1.1. Le compagnie d'armi

Le compagnie d'armi, cui i governanti garibaldini dovettero giocoforza ispirarsi per la creazione dei militi a cavallo, traevano origine da un piano del 1813 per combattere la criminalità sulle strade e nelle campagne siciliane<sup>13</sup>. Composte da una dozzina di uomini, con a capo un capitano d'armi, se ne contavano ventitré in tutta l'isola, corrispondenti alla suddivisione amministrativa per valli all'epoca in vigore. Il grave problema o, meglio, il fattore che forse più le caratterizzava, era la loro composizione; i compagni d'armi erano infatti reclutati «tra i giovani coraggiosi e svelti di mano, spesso pregiudicati, cooptati dai ranghi della piccola criminalità»<sup>14</sup>. Va da sé che, lungi dal costituire un baluardo di legalità e ordine, le stesse compagnie spesso infrangevano quelle norme che avrebbero dovuto far rispettare, coltivando alle volte rapporti diretti con i banditi e i ladri che infestavano le campagne e commettendo esse stesse abusi e reati, al pari dei comuni criminali che erano chiamate a combattere. Si andò così ad instaurare quello che Enza Pelleriti ha definito un «circuito perverso che assicurava tuttavia, pur nella rozzezza delle sue forme, numerosi vantaggi per i gruppi dirigenti»<sup>15</sup>. Il notabilato provinciale non era infatti estraneo alla gestione non solo dell'ordine pubblico ma anche, per così dire, al controllo vero e proprio, mediato da parte delle compagnie d'armi, del territorio<sup>16</sup>. Non deve quindi stupire che, nel 1860, furono in molti, tra i maggiorenti, a richiedere la ricostituzione del corpo.

Consapevole delle problematiche causate dall'illegalità diffusa nell'istituzione, Ferdinando II, salito da poco al trono delle Due Sicilie, aveva tentato di scioglierne le compagnie per poi farle confluire, previa un'adeguata epurazione, nella gendarmeria reale<sup>17</sup>. Ma questo non aveva rappresentato che un passaggio a vuoto nella storia del corpo, perché le compagnie d'armi vennero più volte disciolte e ricostituite (con varia

---

<sup>12</sup> S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia, vol. II - I contadini in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974, p. 11.

<sup>13</sup> G. FIUME, *Comitive armate* cit., p. 226.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> E. PELLERITI, *Fra città e campagne* cit., p. 64.

<sup>16</sup> Nel caso dei militi a cavallo garibaldini ciò è tanto più evidente qualora si considerino le nomine dei comandanti dei contingenti distrettuali, stabilite per decreto, su proposta dei governatori. La scelta era perciò ricondotta ad un ben preciso ambito locale. I maggiorenti tendevano quindi a spartirsi le cariche più importanti, tra cui quella, piuttosto ambita, di comandante dei militi a cavallo, che permetteva di controllare il corpo e, di conseguenza, le sue operazioni all'interno dei confini distrettuali.

<sup>17</sup> G. FIUME, *Comitive armate* cit., p. 227.

denominazione) nell'arco di un ottantennio, fino a che furono definitivamente soppresse nel 1892.

In sintesi, le compagnie d'arme rappresentavano ad un tempo la soluzione a un problema di ordine pubblico e la fonte di un altro. E tale sarebbe rimasta la situazione anche all'indomani della liberazione dell'isola da parte di Garibaldi.

### 6.1.2. Le esigenze locali dopo la liberazione

Il 13 luglio 1860, il barone Angelo Varisano, di recente nominato governatore del distretto di Piazza, inviò al segretario di Stato dell'Interno Crispi un'articolata missiva nella quale sosteneva l'importanza che aveva avuto in passato per la Sicilia l'istituzione delle compagnie d'armi, proponendone perciò la reintroduzione, con opportuni correttivi per limitarne i difetti più evidenti. Egli si riallacciava quindi alla tradizione isolana per giustificare l'utilità del corpo nel nuovo regime scaturito dalla cacciata del Borbone, dove però furti e altri reati erano quotidianamente praticati, in particolare nei distretti dell'interno<sup>18</sup>. La lettera del barone conteneva quindi tanto un programma politico quanto una giustificazione storica. Merita perciò riportarla quasi integralmente:

La istituzione delle Compagnie d'armi conosce bene l'E.V. essere una istituzione radicalmente Siciliana. Abbolita [*sic*] dalla tirannide che nulla volea mantenere dei nostri patrî ricordi, rimettevasi in piede con la rivoluzione del 48, e se il Governo violento che quindi successe la mantenne nell'undecennio che seguì, certo non fu per amore della cosa, ma sibbene perché si accorse che quella istituzione era tanto radicata nell'animo dei siciliani da far tremare la stessa tirannide dei Borboni, volendola nuovamente cancellare, quindi è che nol potendo apertamente usò i modi che le eran proprî, e sistematicamente operò per infamarla all'occhio del popolo, e fece divenire prima i soldati d'arme carnefici con le fucilazioni, poi birri con lo scrutare i pensieri e spiare anche gli atti innocenti de' cittadini, in ultimo nemici aperti del Popolo forzandoli a battersi nelle prime fila contro di lui. Tali mene valsero è vero a far odiare le compagnie d'arme, ma non già la loro primitiva istituzione, imperocché ricondotte alla di loro origine, né deviate mai dai di loro obblighi, per esplicita promessa del Governo, prestamente si attirerebbero l'universale simpatia.

Né è a credersi che la seconda categoria della milizia scelta fra la classe dei buoni ed onesti cittadini potrà mai tutelare la privata proprietà e le rendite nazionali al pari delle compagnie d'armi, almeno fino a tanto che i Siciliani non si avvezzino ad essere veramente soldati; conciossiachè l'abigeato è tal natura di furto che può dirsi metodicamente eseguito da una specie di setta che stringe i suoi anelli con varie classi sociali chiamandoli da un estremo all'altro dell'Isola, e solo chi è esperto di tale disonesta colleganza può rintracciarne i capi, non già un onesto milite, o qualsiasi forza regolarmente ordinata, ond'è che i soldati d'arme spesso sceglievansi fra coloro che il mestiere d'abigejari avean prima praticato [*sic*].

Poi è certo che la milizia del Distretto dovendo continuamente essere in movimento per lo scovimento e punizione dei furti in campagna dovrà percepire un soldo che si sicuro aumenterà a molto più del trattamento delle compagnie, mentre i militi non essendo in movimento potrebbero non aver soldo.

Finalmente è certo ancora che tutti coloro i quali prima componevano la Compagnie d'arme, gente di sospetti antecedenti, oggi odiata per le recenti turpitudini, comincerà a grassar le campagne, e

---

<sup>18</sup> ROMEO, *Cavour* cit., p. 734.

corre voce che una comitiva forte siasi vista nei monti che stringono a tramontana le pianure di Catania; oltre a che non deve occultarsi che il numero dei furti in Campagna cresce ogni giorno, e fa tremare i proprietari sulla sicurezza dei loro beni.

Ho rassegnato tutto ciò all'E.V. come precipuo adempimento all'obbligo che mi corre di tutelare la Sicurezza pubblica, e privata, vedendole entrambe strettamente e da vicino compromesse, se non si rimettono le compagnie d'arme almeno sotto altro nome, ma con gli stessi obblighi di prima, aggiungendo esserne altissimo desiderio in tutti i proprietari di questo Distretto.<sup>19</sup>

Nella missiva del governatore di Piazza armerina era riassunti molti degli elementi che si sono più volte elencati nel corso del presente lavoro: la minaccia vera o presunta di bande armate di delinquenti nelle campagne, la piaga dell'abigeato, la preoccupazione delle autorità locali di non arrivare a garantire la sicurezza pubblica nel proprio distretto, il comprensibile timore dei proprietari, che chiedevano un maggiore intervento da parte del Governo. A tutto ciò, Varisano aggiungeva una riflessione sua personale, dettata da un «animo sincero»<sup>20</sup> e impregnata, ad un primo sguardo, di un sensato pragmatismo, per cui al Governatore pareva tutto sommato logico reclutare tra gli abigeatari quanti avrebbero dovuto prevenire quello stesso crimine. Anzi, arruolandoli, essi non avrebbero ingrossato ancor più, lasciati liberi di vagare per le campagne, le fila della delinquenza.

A Palermo si era ben consapevoli del problema, perciò, fin dal principio di giugno, il Governo decise di dotare ogni singolo distretto dei suoi trenta "militi a cavallo". Non potendo risuscitare l'istituzione delle compagnie d'armi con la medesima denominazione, anche se nel nuovo corpo rimaneva gran parte della sua primitiva essenza, si optò per questa più asettica soluzione. A mo' di risposta agli interrogativi e alle preoccupazioni del governatore di Piazza, intervenne quindi la replica, lapidaria, da parte della segreteria di Stato dell'Interno, firmata dal suo direttore, Francesco Ugdulena: «Col suo ufficio del 13 andante ella encomia la istituzione [*sic*] delle Compagnie d'Armi, e ne fa desumere la necessità. Il Decreto dell'8 corrente giugno mira allo scopo. Sarà quindi compiacente dare la più pronta esecuzione al prescritto dalla legge»<sup>21</sup>. Non vi era bisogno di ripristinare *in toto* i vecchi istituti, diceva in buona sostanza il direttore dell'Interno, quanto piuttosto di formarne di nuovi seguendo fedelmente il dettato dei provvedimenti governativi. Provvedimenti che si susseguirono abbastanza velocemente.

Nel giro di pochi giorni, infatti, vennero nominati quasi tutti i comandanti dei militi a cavallo dei distretti occidentali dell'isola e una parte anche di quelli dei distretti orientali. Poco importa che i nuovi contingenti fossero almeno in principio sottorganico, era fondamentale assicurare i ceti più abbienti. Poco importa, infine, che le compagnie distrettuali di militi a cavallo risultassero composte da elementi *border line*, il notabilato provinciale e distrettuale era convinto di poterli controllare abbastanza facilmente, come già era avvenuto in passato. Il concetto chiave, a questo proposito, è quello di pragmatismo. Nel suo discorso alla Camera del 1° luglio dell'anno successivo, Cordova insistette in particolare su questo punto:

---

<sup>19</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 629-630, lettera di A. Varisano a F. Crispi, 13 giugno 1860.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, minuta di lettera di F. Ugdulena ad A. Varisano, 18 giugno 1860.

Contro l'istituzione dei militi a cavallo, una giusta parola di riprovazione ha gettato l'onorevole preopinante [Crispi]. Gli è un'istituzione barbarica, della quale possono farsi qualche idea coloro delle antiche provincie che ricordano le milizie baracellari di Sardegna.

Questi militi a cavallo, avendo la responsabilità pecuniaria dei furti che non possono prevenire, sono nella necessità di trovare un ladro e di cercarlo nella classe delle persone agiate che possono rimborsarli del furto stesso da loro guarentito [sic]. Vedete che razza d'istituzione sia questa; tuttavia, buona o cattiva, ha servito a mantenere quell'ordine che ha regnato in Sicilia; i Governi prodittatoriali sentirono il bisogno di accrescerne a dismisura il numero; la spesa fu quasi triplicata, e questa spesa attualmente si dovrà riportare.<sup>22</sup>

Cordova, come buona parte dei componenti dei governi italiani post-unitari, faceva della questione dell'ordine pubblico una questione essenzialmente economica. Non erano infatti lontani i tempi in cui, a fronte delle grandi spese sostenute dallo Stato italiano per portare a termine l'Unità, gli esecutivi della destra storica avrebbero adottato una politica di bilancio più rigida<sup>23</sup>. Perciò, anche la spesa per la sicurezza pubblica siciliana non sfuggiva all'analisi del ministro dell'agricoltura. Nei suoi attacchi all'operato di Crispi e Mordini, egli non avrebbe infatti mancato di far rilevare le loro responsabilità in relazione all'aumento della spesa in numerosi settori dell'amministrazione, ivi comprese le uscite per finanziare le forze dell'ordine. Cordova però non dimenticava nella sua disamina un punto essenziale, relativamente ai militi a cavallo; infatti, tale istituzione, «buona o cattiva» che fosse, aveva a suo avviso adempiuto al compito che provvisoriamente le era stato affidato. Conviene quindi partire da qui per una più attenta analisi sulla formazione, la composizione e l'operatività di questo corpo a mezzo tra l'istituzione civile e quella militare, tra la polizia e la criminalità, tra l'antico regime e la contemporaneità. Un corpo dai caratteri tutto sommato particolari, tra i più presenti nel contesto isolano, in cui avrebbe disimpegnato, come accennato più sopra, una vastissima gamma di compiti, configurandosi in definitiva, proprio per le sue stesse caratteristiche, come una sorta di "jolly", da poter impiegare in svariati contesti e situazioni, secondo le esigenze del momento.

## 6.2. La costituzione del corpo

Come detto, l'istituzione del corpo era avvenuta l'8 giugno 1860, a pochi giorni dall'ingresso delle camicie rosse in Palermo. Garibaldi e i suoi uomini avevano osservato da vicino, per circa un mese, durante le operazioni militari di avvicinamento alla capitale, lo stato delle contrade siciliane occidentali, pronte a fornire braccia alla causa, certo, per costituire le squadre di Pilo, Corrao, Oddo, La Masa, ma al contempo sull'orlo di un aperto

---

<sup>22</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 1612, discorso di F. Cordova alla Camera, 28 giugno 1861.

<sup>23</sup> Sulla questione della finanza nel periodo immediatamente successivo all'Unificazione, si veda L. IZZO, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1962, unitamente a R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al Fascismo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.

conflitto sociale. Per porvi rimedio, oltre alle prime operazioni dell'esercito, che avrebbero avuto luogo a partire dalla seconda metà di giugno, con l'invio delle tre colonne garibaldine lungo le arterie principali dell'isola, fu perciò decretata la nascita dei militi a cavallo. L'istituzione del corpo – ancorché transitoria negli intendimenti crispini – andava dunque a colmare un vuoto importante, lasciato dal disfacimento della statualità borbonica e solo in un primo momento riempito dalle stesse squadre<sup>24</sup>.

La nascita, se così si può dire, e il primo sviluppo dell'istituzione risentì molto del contesto magmatico che caratterizzò le prime settimane della Dittatura. Come per altri corpi garibaldini, le attribuzioni dei militi a cavallo non risultavano del tutto chiare, al pari delle gerarchie, militari o civili, alle quali essi avrebbero dovuto fare riferimento. Il testo del decreto di fondazione lasciava un ampio spazio interpretativo, essendo «l'organizzazione ed il servizio» della milizia affidate congiuntamente ai dicasteri della Guerra e dell'Interno. Di per sé, ciò non differiva molto da quanto sarebbe avvenuto anche per altri corpi, come la guardia nazionale o le guardie di pubblica sicurezza, dipendenti, in ultima istanza, dalla segreteria di Stato dell'Interno, ma al contempo obbligate a mantenere stretti legami anche con il dicastero della Guerra, specie per ciò che riguardava l'equipaggiamento e l'armamento.

Quanto detto per questi altri corpi vale anche per i militi a cavallo; ovvero, la doppia dipendenza dai due più importanti dicasteri dell'amministrazione garibaldina poteva generare conflitti di competenza e rallentare gli ingranaggi della giovane macchina amministrativa siciliana. Anche in questo caso, quindi, emerge chiaramente come l'intero comparto della pubblica sicurezza risentisse del carattere sperimentale che contraddistingueva l'intera amministrazione, con la differenza che almeno i militi a cavallo potevano contare, al pari delle guardie nazionali, su di un solido retroterra tradizionale.

Soltanto con la fine del mese di luglio, una volta riordinate le principali branche dell'amministrazione con l'avvento della Prodittatura, fu portato un po' d'ordine anche nel funzionamento del corpo, stabilendo istruzioni e compiti più definiti. Artefici di tutto ciò sarebbero stati i vertici dei dicasteri dell'Interno e della Sicurezza pubblica.

### 6.2.1. Nascita, sviluppo, composizione

Per capire come furono costituiti i primi contingenti di militi a cavallo, può risultare utile partire dal caso palermitano. Il 12 giugno 1860, quattro giorni dopo la promulgazione del decreto che istituiva i militi, Francesco Crispi scrisse al governatore del distretto di Palermo, Paolo Migliore (che a breve sarebbe stato sostituito nell'incarico dal duca di Cesarò), invitandolo, alla luce della nuova norma, ad effettuare al più presto «la scelta e la composizione»<sup>25</sup> del contingente assegnato al distretto di Palermo, oltre a

---

<sup>24</sup> ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 10, fasc. 80, sfasc. III, «Notamento ove devono sorvegliare, e pernottare le Squadre destinate in campagna», s.d.

<sup>25</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, lettera di F. Crispi a P. Migliore, 12 giugno 1860.

presentare al Governo «la proposta pel comandante»<sup>26</sup>, la cui nomina definitiva sarebbe stata controfirmata dal Dittatore.

L'organizzazione del doppio contingente palermitano di militi a cavallo era ovviamente tra le priorità dell'esecutivo garibaldino, proprio per la sua prossimità al centro delle nuove istituzioni. All'invito del segretario di Stato, il Governatore rispose proponendo due nominativi per il ruolo di comandante, uno per la parte occidentale, l'altro per la parte orientale del distretto<sup>27</sup> – i prescelti erano «Pietro Purpura di Montelepre e don Mariano Passalacqua di Partinico, uomini che molto hanno contribuito all'insurrezione»<sup>28</sup> – aggiungendo, per il resto, che sperava «in settimana essere tutto organizzato»<sup>29</sup>. Ciò detto, il problema più rilevante rimaneva la scarsa disponibilità di somme per anticipare il soldo ai militi ed acquistare i cavalli necessari al servizio.

Nonostante la risposta di Migliore, la nomina dei comandanti dei militi a cavallo del distretto di Palermo rimase in sospeso ancora qualche giorno; evidentemente le proposte del Governatore non avevano rispettato le attese del Governo. Il 19 giugno 1860, fu il direttore della segreteria di Stato dell'Interno, Francesco Ugdulena, a scrivere al Governatore uscente<sup>30</sup>:

Non essendosi per anco nominato il Comandante de Militi a cavallo per la Sicurezza pubblica in codesto Distretto, la incarico di proporlo al più presto possibile, e laddove Ella rinvenga un soggetto proba, idoneo e capace a prestare la cauzione di D. <sup>ti</sup> 6000 potrà istallarlo provvisoriamente dandone conto per l'approvazione e pel Decreto di nomina.<sup>31</sup>

Il direttore Ugdulena sottolineava nel suo biglietto due punti essenziali; il primo era quello dell'onestà, per cui i candidati al posto di comandante dovevano essere “probi”, il secondo, ben più importante, era di carattere economico. I comandanti dei militi a cavallo, sulla scorta di quanto in passato era avvenuto per i capitani delle compagnie d'armi, erano infatti tenuti a versare una grossa somma, in denaro o in titoli, all'erario, a mo' di cauzione per i furti e i reati commessi nel distretto di loro competenza, di cui erano quindi ritenuti responsabili. Si può ben capire come, a fronte di un tale esborso, i vari contingenti potessero assumere comportamenti al limite del criminale, anche solo per rientrare del denaro versato allo Stato a garanzia del loro operato. La somma di seimila ducati era sicuramente importante e non erano molti quelli disposti a sborsarla. Migliore si trovò quindi a far osservare al Governo come «il principale ostacolo che si frappone in questo interessante servizio per la sicurezza pubblica si è la vistosa cauzione che si pretende dai

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera di F. Ugdulena a P. Migliore, 14 giugno 1860.

<sup>28</sup> ASPa, PAG, b. 16, minuta di risposta alla lettera di F. Crispi a P. Migliore, 12 giugno 1860.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Il decreto di nomina di Giovanni Antonio Colonna Filangieri, duca di Cesarò, a governatore del distretto di Palermo data al 14 giugno 1860, tuttavia, la pubblicazione dello stesso sul «G.O.S.» avvenne solo una settimana più tardi, il 21 giugno. In questo intervallo di tempo rimase in carica il governatore uscente, Paolo Migliore, come si evince anche dalle corrispondenze intercorse tra la segreteria di Stato dell'Interno e quella che di lì a qualche mese sarebbe divenuta la prefettura di Palermo.

<sup>31</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera di F. Ugdulena a P. Migliore, 19 giugno 1860.

detti comandanti in D.<sup>ti</sup> 6000 per come si piacque manifestarmi»<sup>32</sup>. Infatti, proseguiva il Governatore,

nessuno vuole assumere con tal vincolo le funzioni [del]la carica predetta, molto più [ora] che le disciolte squadre si sono trasmutate in bande armate che infestano tutte le campagne e le strade pubbliche commettendo le più sfrenate [*sic*] ed enormi delitti. L'istituzione dei ridetti comandanti è di somma urgenza ed è necessità che fossero tosto installati poiché tendano a far ristabilire la sicurezza pubblica, e senza di questi tutto resterà paralizzato non potendosi attuare la percezione delle pubbliche imposte, non potrà aver luogo la coscrizione, poiché non trovano le leggi a ciò emanate gli agenti della forza che si prestano alla loro esecuzione.<sup>33</sup>

Migliore concludeva quindi la sua lettera proponendo al Governo di sospendere per il momento il pagamento della cauzione, proprio per l'urgenza di dotare il distretto di una compagnia di militi a cavallo. Nella sua disamina, il governatore uscente aveva elencato le principali questioni, del resto strettamente collegate tra loro, che inquietavano la giovane amministrazione siciliana, a cominciare dal ristabilimento dell'ordine nelle campagne (dove il rinvio dei componenti delle disciolte squadre aveva soltanto accresciuto il caos), essenziale perché si potesse procedere alla riscossione delle imposte – e al trasferimento, beninteso sotto scorta, delle somme raccolte – e a fornire nuovo impulso alla coscrizione, come si è visto due esigenze primarie per il governo garibaldino.

Va da sé che in un così breve intervallo di tempo non si poteva sperare di creare dal nulla un nuovo corpo di polizia, come sarebbe stato fatto in seguito per i carabinieri, a fronte soprattutto della pressione delle *élites* locali sul Governo. Si operò, perciò, con quanto si aveva a disposizione. In questo senso va letta la nuova proposta, avanzata stavolta dalla stessa segreteria di Stato dell'Interno, per il comando distrettuale dei militi a cavallo. Il 20 giugno 1860 infatti, Francesco Ugdulena scrisse al governatore di Palermo, avanzando la candidatura di Luigi Usai, in un passato molto recente sergente in una compagnia d'armi<sup>34</sup>. La risposta di Paolo Migliore non si fece attendere. Sulla base delle informazioni in suo possesso, il Governatore avallò la nomina di Usai, definito «un buon patriota [che] può portare la carica di Comandante dei militi di questo distretto»<sup>35</sup>. Il 22 giugno successivo, Migliore nominò i due vicecomandanti dei distaccamenti occidentale e orientale dei militi a cavallo; per l'incarico furono scelti rispettivamente Giuseppe Mannino e Giovanni Riccobono<sup>36</sup>. La scelta dei componenti dei contingenti di polizia montati, a differenza di quella dei comandanti, spettava esclusivamente al Governatore; benché prossimo a lasciare il suo ufficio, Migliore decise quindi di procedere.

---

<sup>32</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, minuta di lettera di P. Migliore a F. Ugdulena, 21 giugno 1860.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Così il direttore dell'Interno: «Il Presidente del Municipio di Partinico nel far menzione de' servigi resi in non poche congiunture alla causa della libertà dal Sig. Luigi Usai, il quale sebbene indossava la divisa di sergente della Compagnia d'armi di Palermo sotto il cessato governo, non tradì i suoi principi di libertà, e combatté contro la colonna dei regi che colà accedeva nel caduto maggio, riportandone vittoria, ha proposto che gli sia conferito l'ufficio di Comandante de' militi del Distretto di Palermo. Ed io nel farle ciò noto la prego a darmi delle informazioni di questo individuo e dei servizi da lui resi alla Nazione, onde tenerne conto» (ASPa, *PAG*, b. 16, lettera di F. Ugdulena a P. Migliore, 20 giugno 1860)

<sup>35</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, minuta di lettera di P. Migliore a F. Ugdulena, 23 giugno 1860.

<sup>36</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, minuta di lettera di P. Migliore a G. Mannino e G. Riccobono, 22 giugno 1860.

Finalmente, il 30 giugno 1860, il nuovo segretario di Stato della Sicurezza pubblica, La Porta, in carica da soli tre giorni, inviò al governatore di Palermo copia conforme del decreto di nomina dei comandanti dei militi a cavallo del distretto<sup>37</sup>. Questo, datato 26 giugno 1860, era stato pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» due giorni dopo, il 28. A ricoprire la carica erano stati infine scelti dal Dittatore Luigi Usai per la parte occidentale del distretto e Stefano Seidita per quella orientale<sup>38</sup>. Ciascuno avrebbe avuto a sua disposizione trenta uomini, il doppio degli effettivi di ogni altro distretto.

Ancora più interessante è una postilla annotata a tergo della comunicazione del segretario di Stato e datata 1° luglio 1860: «partecipar alla Questura e ai due Comand. ti»<sup>39</sup>; essa dimostra chiaramente che il corpo dei militi a cavallo fosse da intendersi come un corpo di polizia, e che pertanto dipendesse *in primis* dalla Questura, indi dal governatore distrettuale ed infine dal segretario di Stato della Sicurezza pubblica, o dell'Interno. Se, però, la direzione politica del corpo risultava ben definita, molto meno lo era la parte relativa alla sua organizzazione, per cui bisognava passare gioco forza per il dicastero della Guerra.

Al principio del mese successivo, perciò, i militari s'inserirono bruscamente, rivendicando il proprio ruolo; il 7 luglio 1860, il segretario di Stato della Guerra quindi a tutti i governatori di prima classe dell'isola una lettera così concepita:

Trovando necessario, e regolare per lo buono andamento del servizio che i Comandanti della Guardia di sicurezza a cavallo tanto pella disciplina, che per l'ordinamento dipendessero da questo Ministero, mi devono ogni settimana sommettere circostanziato rapporto di tutto ciò che verificasi nelle loro compagnie, la invito a far conoscere a chi di dritto questa mia risoluzione con l'indicazione dell'obbligo loro imposto di rimettere il settimanale rapporto e ciò per aversi tantosto la pronta esecuzione.<sup>40</sup>

Il provvedimento del dicastero della Guerra, che significava un coinvolgimento maggiore dei militari nella gestione dell'ordine pubblico a livello distrettuale, fu immediatamente rilanciato e trasmesso, perché fosse posto immediatamente in esecuzione, ai governatori di seconda classe dipendenti da quello di Palermo, ovvero quelli di Cefalù, Termini e Corleone, nonché ai due comandanti dei militi a cavallo del distretto di Palermo<sup>41</sup>.

Questa circolare ministeriale ebbe inoltre il merito di chiarire una volta per tutte quale fosse il peso reale delle varie amministrazioni sullo scacchiere siciliano; su tutte, quella della Guerra era la più importante. Essa sottolinea anche un altro punto fondamentale, che non bisogna trascurare: a livello disciplinare e organizzativo, solo i quadri dell'esercito avevano quelle capacità e quelle conoscenze utili a formare tanto i

---

<sup>37</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera di L. La Porta a G. di Cesarò, 30 giugno 1860.

<sup>38</sup> «G.O.S.», 28 giugno 1860. Copia conforme del decreto di nomina di Usai e Seidita è conservata sempre in ASPa, PAG, b. 16. In proposito si veda anche la corrispondenza intercorsa tra il governatore del distretto di Palermo e la segreteria di Stato dell'Interno, ASPa, RSLG-RP, b. 1560, cc. 465 e 466.

<sup>39</sup> ASPa, PAG, b. 16, postilla alla lettera di L. La Porta a G. di Cesarò, 30 giugno 1860.

<sup>40</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera di V. Orsini a G. di Cesarò, 7 luglio 1860.

<sup>41</sup> ASPa, PAG, b. 16, minute di lettera di G. di Cesarò ai governatori di Cefalù, Termini e Corleone, e ai comandanti dei militi a cavallo del distretto di Palermo, luglio 1860.

contingenti dell'Esercito meridionale, che le guardie nazionali e la polizia. Era quindi comprensibile e giustificata questa intromissione dei militari, anche se spesso poteva risultare poco gradita alle autorità civili.

La logica aveva voluto inoltre, almeno nelle prime settimane dalla liberazione di Palermo, che la gestione dell'ordine pubblico fosse affidata prevalentemente ai militari, salvo poi cederla man mano alla polizia e quindi alla parte civile dell'amministrazione. Il controllo del territorio nelle campagne, che rappresentò il cruccio dell'esecutivo garibaldino dall'inizio alla fine dell'esperienza dittatoriale, fu così garantito congiuntamente dalle autorità civili e da quelle militari, con sensibili differenze a seconda del momento e delle province prese in considerazione, con la chiara consapevolezza, però, che questi ultimi avevano come compito precipuo il proseguo delle ostilità contro l'esercito napoletano<sup>42</sup>.

### 6.2.2. Progetti, riforme e regolamenti

Per capire gli interrogativi riguardanti l'organizzazione delle forze dell'ordine siciliane all'interno dell'isola, può essere utile menzionare un progetto per il controllo del territorio indirizzato a Francesco Crispi, il quale fu, come si è visto, con costanza l'ispiratore, quando non direttamente l'estensore, di molte delle principali misure prese dall'esecutivo garibaldino, in molte materie, non ultima la pubblica sicurezza. Il piano, che riporta la data del 10 luglio 1860, fu pensato, come dice chiaramente il titolo, per sviluppare «la interna sicurezza di tutti i distretti dell'isola»<sup>43</sup>, che evidentemente faticava a ristabilirsi.

Il progetto di riforma proposto al dicastero dell'Interno si basava sul presupposto che, oltre ai ventiquattro distaccamenti di militi a cavallo previsti in ogni distretto, occorresse una forza cinque o sei volte superiore per garantire un effettivo controllo del territorio, «ciò che importerebbe un totale di truppa di 3600 individui il di cui sperperamento nell'attuale stato di guerra non sarebbe di molta convenienza»<sup>44</sup>. In alternativa, si proponeva quindi di centralizzare viepiù l'organizzazione dei militi a cavallo, istituendo la carica di ispettore generale, una sorta di comandante in capo di tutti i militi sparsi per l'isola. Egli avrebbe dovuto rappresentare «l'anello intermedio tra il Ministero e i Comandanti distrettuali»<sup>45</sup> e sarebbe stato così in grado di tradurre sul piano operativo gli ordini del dicastero dell'Interno. Al suo comando sarebbero stati assegnati ventiquattro militi a cavallo, mentre in caso di necessità avrebbe potuto richiamarne un massimo di dieci da ciascuno dei ventiquattro distretti dell'Isola, andando in pratica a comporre un contingente di duecentosessantaquattro uomini per poter «accorrere con alquanto forza sufficiente in ogni punto dell'Isola (ove il bisogno lo richiedesse) ed

---

<sup>42</sup> G. ASTUTO, *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, p. 19.

<sup>43</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 78, n. 129/1, cc. 1-6, relazione, 10 luglio 1860. Per il testo completo del progetto, si veda in Appendice A, doc. 17.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

accorrendo quivi fermarsi finché l'ordine fosse perfettamente restituito»<sup>46</sup>. In pratica, l'ispettore generale dei militi a cavallo avrebbe dovuto risiedere a Palermo; da lì si sarebbe mosso periodicamente per visitare i vari distretti dell'Isola e sovrintendere all'organizzazione dei locali contingenti di polizia montata. Inoltre, egli avrebbe avuto la possibilità di operare alla testa di più grandi contingenti per riportare l'ordine nelle zone ove erano in atto dei rivolgimenti. Infine, l'ispettore generale avrebbe avuto facoltà, ove necessario, di formare un consiglio di guerra, secondo le prescrizioni della normativa garibaldina, per giudicare sul posto i colpevoli di reati gravi ed eventualmente condannarli alla fucilazione.

L'estensore del progetto, il cavaliere Liborio Sabatini, che in passato aveva militato, durante la precedente rivoluzione siciliana, al fianco del generale Ribotti, si proponeva quindi per rivestire il ruolo di ispettore generale, da lui stesso pensato,

nel quale si spera potere con qualche impegno riuscire, attese le sue speciali aderenze nell'Interno dell'Isola, delle quali ne fan pruova i vantaggi ritratte nell'attuale incombenza che il Sabatini disimpegna della leva dei cavalli, servizio che non ha costato un obolo alla finanza nazionale, e che potrebbe essere splendidamente completato ove il Sabatini alle funzioni d'Ispettore G.le venisse adibito.<sup>47</sup>

La decisione dei vertici del dicastero dell'Interno, cui era stato sottoposto il progetto, non andò incontro alle aspettative di Sabatini, non solo per la centralizzazione auspicata nella relazione, che avrebbe privato i governatori locali del controllo sui contingenti di militi a cavallo, ma anche e soprattutto per l'impossibilità di applicare più di una parte del progetto, a partire dal prelievo di aliquote di militi a cavallo da ogni distretto, che avrebbe richiesto troppo tempo per risultare funzionale alle esigenze del Governo. Tuttavia, la stesura del piano dimostra da un lato l'incontestabile bisogno di garantire ordine e sicurezza ad un paese in rivoluzione, dall'altro la continua ricerca di soluzioni, da parte delle autorità, per rispondere al meglio a quel bisogno, dietro cui, come si è più volte detto nel corso di questo lavoro, si celavano più profonde motivazioni politiche e sociali.

Tanto è vero che proprio in luglio furono finalmente redatte delle apposite istruzioni per regolare e disciplinare il servizio del nuovo corpo<sup>48</sup>, poi approvate dal segretario dell'Interno, Crispi. Il provvedimento elaborato dagli uffici della segreteria di Stato era piuttosto articolato; le istruzioni constavano infatti di diciotto punti che prendevano in esame tanto la questione dell'organizzazione del corpo, quanto quella della sua capacità d'azione, per cui venivano chiaramente esplicitate le condizioni per l'intervento dei militi a cavallo.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*. Commissario per la leva dei cavalli nel mese di giugno, Liborio Sabatini sarebbe stato nominato intendente del circondario Cefalù, in seguito all'introduzione della legge sabauda in materia di organizzazione territoriale e amministrativa, al principio del mese di ottobre del 1860.

<sup>48</sup> Istruzioni della segreteria di Stato dello Interno per l'organizzazione ed il servizio dei militi a cavallo. Se ne trova menzione in *Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1861, pp. 32-34. Tali istruzioni furono stampate in numerosi esemplari e diffuse in ogni distretto della Sicilia (in ASPA, PAG, b. 16, se ne trovano alcune copie). Sono state riportate integralmente in Appendice A, doc. 18.

Per quanto riguarda l'organizzazione, rimaneva salva la nomina, da parte del Dittatore<sup>49</sup>, del comandante della compagnia distrettuale. Egli avrebbe avuto quindi facoltà di scegliere i componenti del suo distaccamento, con l'approvazione del Governatore del distretto. Il secondo ed il terzo punto delle istruzioni erano relativi alla retribuzione del comandante e dei suoi uomini e andavano a chiarire una volta per tutte una questione fin dall'inizio controversa<sup>50</sup>. Il comandante avrebbe percepito uno stipendio annuo di 1.200 ducati, una somma piuttosto importante; il suo vice, che non condivideva le medesime responsabilità, anche pecuniarie, ne avrebbe ricevuti 360 all'anno, mentre i singoli militi, "solo" 288. Ogni mese, però, alla cifra pattuita sarebbe stata sottratta una quarta parte, destinata «di cumulo per far fronte a preferenza all'ammontare de' furti e danni dei quali devono rispondere, e sarà pagata alla fine dell'anno se ne restasse»<sup>51</sup>. Per quanto riguardava i singoli militi, inoltre, un'ulteriore quarta parte della ritenuta sarebbe andata a pagare l'equipaggiamento fornito loro dal comandante del distaccamento, che a sua volta era tenuto a versare all'erario, entro due mesi dalla nomina, la famosa cauzione di 6.000 ducati per gli eventuali furti verificatisi nel suo distretto, altrimenti sarebbe stato ritenuto dimissionario dall'incarico e sostituito.

Una volta fissate le condizioni per il servizio, rimanevano da stabilire i compiti e le funzioni dei militi, riassunti a partire dal quinto punto delle istruzioni. Essi avrebbero dovuto vegliare

in continuazione alla sicurezza delle campagne e delle vie pubbliche in tutto l'ambito del rispettivo distretto, proteggendo le persone e gli averi dei cittadini; presteranno mano forte alla esecuzione delle decisioni dei Magistrati non che dei mandati e ordini delle Autorità competenti, e scorteranno la spedizione del denaro pubblico, come pure scorteranno il procaccio<sup>52</sup>.

In pratica, la loro prima funzione sarebbe stata quella di assicurare, per quanto possibile, il buon ordine nelle campagne e sulle strade dell'interno dell'Isola, proteggendone gli abitanti, coadiuvando la magistratura e gli agenti del fisco, nonché scortando le somme raccolte dai percettori d'imposte distrettuali. Essi sarebbero stati inoltre ritenuti responsabili, come detto, dei furti avvenuti nel proprio distretto e dei

---

<sup>49</sup> Anche in questo caso, comunque, stante il magmatismo del contesto più generale, non era infrequente si producessero delle incomprensioni tra i vertici delle stesse istituzioni garibaldine. Il 7 luglio 1860, il segretario di Stato della Guerra, Vincenzo Orsini, si era trovato costretto ad andare contro la volontà di Garibaldi, il quale aveva inteso nominare comandante dei militi a cavallo del distretto di Termini Giuseppe D'Anna. Il posto però si trovava già occupato da qualche giorno da Ignazio Quattrocchi, nominato su proposta del segretario di Stato della Sicurezza Pubblica. Pertanto, il capo di stato maggiore dell'esercito garibaldino, Giuseppe Sirtori, avanzò la proposta che D'Anna fosse nominato in un altro distretto (ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, lettera di G. Sirtori a V. Orsini, 7 luglio 1860). Orsini avrebbe quindi richiesto suo omologo della Sicurezza pubblica quali posti di comandante dei militi a cavallo fossero ancora disponibili, per accogliere il desiderio del Dittatore (ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 132, minuta di lettera di V. Orsini a G. Sirtori, 7 luglio 1860), evidentemente senza successo, perché le nomine erano state ormai tutte compiute.

<sup>50</sup> Sul finire del mese di giugno, il Governo aveva stabilito, a fronte di una precisa richiesta del municipio di Nicosia, che si rifiutava di sostenere l'esborso necessario a pagare il soldo ai militi di quel distretto, «che i soldi dei militi a cavallo e dei loro comandanti vengano pagati dalle casse dei Ricevitori distrettuali» (ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 227, minuta di lettera di F. Crispi a G.B. Scavo, 26 giugno 1860)

<sup>51</sup> *Atti del governo dittatoriale* cit., p. 32.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

danni alle infrastrutture presenti lungo le vie di comunicazione. Come si può ben comprendere, essi si trovavano di fronte ad un compito improbo, data l'impossibilità controllare un intero distretto e i suoi abitanti con una trentina di uomini solamente. A titolo d'esempio, per il solo distretto di Palermo, che poteva contare su una più capillare presenza delle autorità di polizia e militari rispetto al resto del paese, sessanta militi a cavallo dovevano vegliare sulla sicurezza di oltre trecentomila persone. Escludendo i residenti nella capitale, circa centonovantamila individui, rimanevano comunque oltre centoventicinquemila persone sparse nelle cittadine del distretto, formato da ben 24 comuni, senza contare frazioni isolate, ville e masserie.

I punti successivi delle istruzioni riguardavano la questione, sostanziale, della trasgressione alle norme da parte degli stessi militi. In particolare, al punto sette del dettato si trovava scritto: «Qualunque mala pratica e violenza, che fosse usata da persone appartenenti al corpo dei militi, o per loro mandato, diretta ad impedire la rivelazione dei reati, che devono indennizzare, o ad attenuare la cifra del danno, sarà punita colla destituzione, e con un anno di esilio dal distretto, oltre alle pene meritate in forza delle leggi vigenti»<sup>53</sup>.

Il passaggio successivo stabiliva quindi che il corpo dipendesse a livello distrettuale dal Governatore, al quale doveva fare esclusivo riferimento. I comandanti dei militi, tuttavia, potevano e dovevano corrispondere tra di loro per ciò che atteneva a questioni di servizio, come la traduzione dei prigionieri da un distretto all'altro, la scorta dei ricevitori distrettuali o della posta, ecc.

Le istruzioni ponevano anche l'accento sul problema degli arresti arbitrari, cui non si erano sottratti in passato i componenti delle compagnie d'armi, delimitando perciò precisamente il campo delle loro attribuzioni: «Senza ordine del Governatore o dei Magistrati competenti non potranno i corpi dei militi arrestare alcun individuo, salvo coloro che fossero sorpresi in flagranza o quasi flagranza di reato previsto dalla legge. Arrestato un individuo debbe senza dilazione esser tradotto nelle prigioni autorizzate a disposizione del Magistrato al quale se ne darà subito avviso»<sup>54</sup>. Qualsiasi violazione della norma avrebbe comportato, anche in questo caso, la destituzione del o dei militi implicati, oltre al bando dal distretto.

---

<sup>53</sup> *Ibidem*. L'articolo andava a sanare una annosa questione che in passato aveva riguardato molto da vicino le compagnie d'arme. Nondimeno non mancarono, anche durante la dittatura garibaldina, dei casi di aperta violazione, da parte dei comandanti o dei singoli militi, delle norme stabilite dal Governo. Tutto ciò era dovuto, come si è visto, alla natura stessa del corpo, e in particolare all'arruolamento dei suoi effettivi in determinati ambienti, nonché alla variegata panoplia di compiti dell'istituzione, che faceva sì che i militi fossero pecuniariamente responsabili di tutti i fatti criminosi avvenuti nella loro giurisdizione, con conseguente bisogno di cautelarsi rispetto al prelievo forzoso da parte delle autorità compiendo essi stessi delle attività criminali a danno di quegli stessi abitanti che avrebbero dovuto proteggere. Un esempio di destituzione di un milite a cavallo si ritrova in ASPa, PAG, b. 16, lettera di L. Usai a G. di Cesarò, 6 novembre 1860. Il milite destituito era tal «Giuseppe Biundo di Giovanni, di Cinisi», espulso dal corpo «per essere la di lui condotta equivoca, e per cui incompatibile a sostenere la carica di milite» (*ibidem*). La decisione era stata presa in totale autonomia dal comandante del distaccamento, che aveva provveduto a trovare un sostituto al Biundo. La pratica era stata quindi passata al Governatore, che di lì a breve avrebbe approvato tanto la destituzione del milite che la nomina del sostituto.

<sup>54</sup> *Atti del governo dittatoriale* cit., p. 33.

Il dicastero dell'Interno aveva anche predisposto il modello di uniforme che avrebbero dovuto indossare tutti i militi a cavallo, di cui però non ci è pervenuta notizia. Qui basti sottolineare l'importanza che i militi avessero una divisa che li rendesse chiaramente riconoscibili e che portassero sul cappello «la iscrizione di — militi a cavallo del distretto di... — e la coccarda nazionale tricolore»<sup>55</sup>, a sottolineare ancora una volta la prospettiva nazionale della Sicilia.

Infine, il diciottesimo e ultimo punto delle istruzioni stabiliva l'eventualità in cui i militi a cavallo dovessero prestare servizio in caso di guerra, lasciando aperta la porta all'ingerenza dello stato maggiore garibaldino: «Pel servizio militare, a cui potranno esser chiamati i militi a cavallo, e per la loro istruzione e disciplina saranno dettate a parte le analoghe istruzioni dalla Segreteria di Stato della guerra»<sup>56</sup>.

In pratica, dei diciotto punti che costituivano le istruzioni emanate dal dicastero e trasmesse a tutte le autorità locali competenti, sette riguardavano l'organizzazione del corpo, tre la questione del soldo, due soltanto i compiti, cinque gli eventuali reati e violenze commessi dai militi a cavallo e solo uno, l'ultimo, il servizio militare. Tutto ciò testimonia tanto dell'importanza del corpo quanto delle problematiche ad esso connesse, dimostrando al contempo qual fosse la vera natura dell'istituzione, a cavallo tra polizia e criminalità, tra guardie e ladri, nonostante i correttivi apportati dalle autorità.

### 6.2.3. La capitale e l'isola

Il corpo dei militi a cavallo, in qualche caso denominato anche “guardia di pubblica sicurezza a cavallo”, fu, tra i corpi di polizia garibaldini, quello che trovò più rapida realizzazione, un po' perché alcuni elementi e parte dell'organizzazione furono tratti come si è visto dalle passate compagnie d'armi, un po' perché la sua istituzione rientrava pienamente nella logica delle classi dirigenti siciliane. In un breve volgere di tempo, la maggior parte dei distaccamenti distrettuali si trovò costituita, a cominciare da quelli della parte occidentale dell'Isola; diverso è il discorso inerente alla piena operatività di questi distaccamenti, spesso solo in seguito raggiunta. Il distretto di Messina fu l'ultimo ad essere raggiunto dalle schiere garibaldine e, di conseguenza, a vedere l'apparizione di questo particolare corpo di polizia.

In merito alla composizione delle varie compagnie, si è detto come la scelta dei militi fosse compiuta dai comandanti medesimi sulla base delle loro conoscenze e della loro esperienza. Può riuscire utile, per capire come essa concretamente fosse praticata, rifarsi ad alcuni ruolini conservati tra le carte del governatore del distretto di Palermo, datati alla fine del mese di luglio del 1860. In essi sono riportati i nominativi (oltre ovviamente al patronimico) e i luoghi di nascita dei militi in servizio in quella circoscrizione amministrativa. Tanto nella parte occidentale quanto in quella orientale del distretto, i distaccamenti erano composti da trentuno uomini, cioè dal comandante e dai suoi trenta

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

militi (compresa la tromba), nel pieno rispetto delle prescrizioni del decreto dell'8 giugno 1860. Ciò che forse è più interessante notare è la particolare composizione delle due compagnie. In quella occidentale vi erano infatti ben dieci militi provenienti da Partinico (di cui era originario, come si è detto, il comandante, Luigi Usai), ivi compreso Antonino Usai, con tutta probabilità fratello del comandante, mentre solo tre provenivano dalla capitale e i restanti erano di altri comuni della provincia (Cinisi, Monreale, Borgetto, Carini, Torretta, ecc.)<sup>57</sup>. Per quanto riguarda viceversa la sezione orientale, la provenienza dei membri della compagnia risultava essere più ampia, nonostante una prevalenza dei comuni di Piana dei greci (oggi Piana degli albanesi), con sei militi, e Santa Cristina, con quattro. In quel caso, solo il comandante, Stefano Seidita, e un altro milite provenivano dalla capitale<sup>58</sup>. Dai due ruolini si evince chiaramente come i militi a cavallo fossero reclutati di preferenza nello stesso distretto ove operavano, ma potevano esservi delle eccezioni, il milite Antonino Barbagallo, della sezione orientale, veniva infatti da Biancavilla, in provincia di Catania.

Questo secondo ruolino è tanto più interessante in quanto riporta, oltre ai nominativi, ai patronimici e al luogo di nascita, anche l'età dei singoli individui, in media piuttosto elevata rispetto a quella dei componenti degli altri corpi di polizia, o dell'esercito. Il più giovane milite agli ordini di Seidita aveva infatti ventisei anni, mentre il più anziano ne contava cinquanta. L'età media del reparto, comprensiva dei cinquantuno anni del comandante, era perciò di oltre trentatré anni. Il che significa, con tutta probabilità, che molti dei componenti della sezione avessero già militato in qualche istituzione analoga, compagnie d'armi, guardie campestri<sup>59</sup> o altro, in passato.

I due statini sarebbero stati quindi approvati, al principio del mese di agosto, a quasi due mesi dall'istituzione del corpo, dal Governatore di Cesarò. Nel frattempo, il corpo si era sviluppato ed era già entrato in azione, nonostante il vuoto normativo solo di recente colmato.

La ragione ultima che aveva portato alla redazione dei ruolini era di natura puramente economica. Il 24 luglio 1860, infatti, il governatore del distretto di Palermo era stato contattato dalla tesoreria generale di Sicilia per sapere esattamente se le due compagnie di militi fossero state effettivamente attivate e quando, nonché il numero esatto dei loro componenti<sup>60</sup>. Dal tesoro volevano presumibilmente quantificare l'esborso per l'erario relativo al soldo dei militi distrettuali. La richiesta è tanto più significativa perché ci fornisce informazioni precise, attraverso le repliche del Governatore e dei singoli comandanti, sull'operatività dei contingenti di militi a cavallo. Il duca di Cesarò, non possedendo le informazioni che gli erano state domandate, dovette a sua volta chiederne

---

<sup>57</sup> ASPa, PAG, b. 16, «Stato nominativo dei militi a cavallo del Distretto di Palermo, sezione occidentale, che si presenta da me qui sottoscritto Comandante, al Sig.<sup>r</sup> Governatore di suddetto distretto in esecuzione delle istruzioni vigenti comunicate con foglio del 31 luglio n.º 985», 1º agosto 1860.

<sup>58</sup> ASPa, PAG, b. 16, «Stato dei militi a cavallo del Distretto di Palermo sezione orientale», 31 luglio 1860.

<sup>59</sup> Sui differenti corpi pubblici e privati attivi nelle campagne siciliane è d'obbligo il rimando a E. PELLERITI, *Campieri e controllo delle campagne nella Sicilia dell'Ottocento*, in A. ANTONIELLI (a cura di), *Le polizie informali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 179-191.

<sup>60</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera dello scrivano di razione della Tesoreria generale di Sicilia a G. di Cesarò, 24 luglio 1860.

conto al questore della città e del distretto<sup>61</sup>, al cui comando erano teoricamente sottoposti i militi, indi agli stessi comandanti, che produssero i due statini citati più sopra. La risposta, parziale (riferita cioè alla sola sezione orientale del distretto), del Questor e si fece attendere più del previsto e risultò infine così concepita: «Avendo interrogato il Comandante la detta forza mi ha riferito, che il servizio dei militi a cavallo di sua dipendenza ebbe principio per N. 22 dal primo luglio, e per altri otto, a compimento di N. 30, dalli 26 dello stesso mese»<sup>62</sup>. Non si trova invece traccia tra i documenti di analoghe informazioni per la sezione occidentale, pertanto la questione rimane in parte in sospeso. Tuttavia, il passaggio è di notevole importanza, perché dimostra come occorre diverso tempo prima che i distaccamenti di militi a cavallo divenissero pienamente operativi.

Se queste furono le tempistiche per l'organizzazione del corpo nel distretto della capitale, nelle province potevano esservi ancor più sensibili differenze. Innanzitutto, bisogna considerare il tempo trascorso tra la promulgazione del decreto e il suo recepimento da parte delle autorità locali. Occorre infatti qualche giorno perché le informazioni si diffondessero in tutta l'isola; a maggior ragione nel mese di giugno, quando vi erano ancora delle zone della Sicilia su cui si estendeva il controllo napoletano. Solo con il passare del tempo fu stabilito un più efficace servizio di posta, che faceva sì che nel giro di qualche giorno tutti i comuni dell'isola fossero raggiunti dalla capitale. Bisogna inoltre calcolare il tempo necessario a che gli uffici della stessa amministrazione centrale processassero le nuove norme e ne inviassero delle copie alle amministrazioni locali. Si sa, per esempio, sulla base di alcune corrispondenze, che il decreto sull'istituzione dei militi a cavallo fu diffuso, accompagnato da una circolare del dicastero dell'Interno, solo quattro giorni dopo la sua promulgazione, il 12 giugno 1860. Dovevano quindi passare ancora due o tre giorni, in qualche caso anche di più, perché tutti i governatori, compresi quelli fuori sede, ne fossero avvertiti.

Nel caso del distretto di Girgenti, che si trova a circa centotrenta chilometri dalla capitale, affacciato sulla costa meridionale dell'isola, la notizia della promulgazione del decreto dell'8 giugno era giunta sei giorni dopo. Solo a quel punto, il Governatore, Domenico Bartoli, entrato peraltro in carica da un paio di settimane soltanto, si diede da fare per adempiere al dettato del provvedimento garibaldino. La sua risposta, indirizzata al Governo il 14 luglio 1860, è di particolare interesse. In essa, infatti, il Governatore rendeva noto al dicastero dell'Interno, e al suo segretario, come nel distretto da lui governato esistesse già un nucleo di militi a cavallo, istituito dal comitato rivoluzionario che aveva animato la resistenza nei primi tempi seguiti allo sbarco di Garibaldi e che aveva cessato la sua attività solo al momento della nomina del Governatore. Bartoli si soffermava inoltre su di un particolare di estrema importanza; molti dei membri di questa compagnia organizzata dal comitato insurrezionale erano stati tratti dalla compagnia d'armi attiva in precedenza nel distretto. Il nuovo Governatore si pose quindi il problema

---

<sup>61</sup> *Ivi*, minuta di lettera di G. di Cesarò a G. Costantini Bracco, 28 luglio 1860. Sul retro della medesima lettera si trova anche la minuta di risposta di G. di Cesarò allo scrivano di ragione della tesoreria siciliana, datata sempre 28 luglio 1860.

<sup>62</sup> ASPa, *PAG*, b. 16, lettera di G.B. Guccione a G. di Cesarò, 13 agosto 1860.

se si dovesse tener conto, e in quale misura, delle nomine compiute dal comitato rivoluzionario:

Or io, mentre mi occupo della composizione di cotesto corpo, la prego volermi significare se mai taluni de' soldati d'arme della disciolta compagnia, che furono provvisoriamente richiamati a servire per determinazione del soppresso Comitato, tenuto presente la loro lodevole condotta negli ultimi tempi, debbano rigorosamente essere esclusi dal corpo anzidetto.<sup>63</sup>

Il che testimoniava da un lato la marcata continuità tra un prima dominato dall'arbitrio delle compagnie d'armi e un dopo in cui almeno teoricamente si prospettava una cesura con il passato borbonico, dall'altro la mancanza di alternative da parte dei ceti dirigenti locali, che si videro in qualche modo costretti a richiamare in servizio i componenti delle stesse compagnie, per quanto provvisoriamente. Non solo, il Governatore era parso, in un primo momento, indeciso sul da farsi e così pure le autorità palermitane. La postilla annotata a margine della lettera del governatore di Girgenti rende infatti un'idea della risposta fornita dall'amministrazione centrale: «Lasciarlo al suo discernimento, ma non parere molto prud[ent]e che compagni d'arme dell'antico regime siano tenuti in posto sì tendendo a [urtare] delle suscettibilità»<sup>64</sup>. In pratica, il dicastero dell'Interno aveva optato per una replica per così dire "pilatesca", lasciando al Governatore la responsabilità della scelta. Non potendo valutare nell'immediato tutti i provvedimenti presi dalle singole amministrazioni locali, il Governo si trovava infatti costretto a delegare parte dei suoi poteri. In questo caso però non aveva mancato di richiamare la regola generale, per cui non si vedeva di buon occhio l'utilizzo di individui compromessisi con il passato regime. Quanto la distanza tra la teoria e la pratica fosse grande lo dimostrano tanto la nomina di Luigi Usai a comandante di una delle due compagnie di militi a cavallo della capitale, quanto lo spazio lasciato alle varie amministrazioni, centrali e locali, nella scelta dei propri componenti.

Al principiare della rivoluzione, i notabili locali avevano agito spontaneamente, mobilitando i componenti delle disciolte compagnie d'armi, o costituendo delle milizie, montate o meno, col proposito, evidente, di tutelare le proprie sostanze, le proprie persone, ma anche i propri interessi economici in un momento particolarmente delicato dal punto di vista istituzionale, prima ancora che dal relevantissimo significato storico. Sotto questo rispetto va quindi letta una comunicazione diretta, sul finire del mese di giugno, al governatore di Palermo dal presidente del municipio di Borgetto, a poca distanza da Partinico, nella parte occidentale del distretto della capitale, così concepita:

La sicurezza delle pubbliche strade è uno de' primi bisogni del commercio com'Ella ben sa. La strada rotabile che da cotesta conduce in Trapani nel punto di Renda territorio di Morreale, ed in altri punti del territorio di Borgetto è stata allo spesso infestata da grassatori che han commesso delle ruberie su i viandanti: ciò ha prodotto un scoraggiamento ed un incaglio al commercio.

---

<sup>63</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 609, lettera di D. Bartoli a F. Crispi, 14 giugno 1860.

<sup>64</sup> *Ibidem*, postilla di risposta.

Io a tutelare prontamente le persone che transitano per detta via e le loro proprietà ho spedito questa mattina una forza di dieci individui con incarico di vigilare in detto tratto da Renda a Borgetto fintantoché saranno dal Governo date le opportune provvidenze.<sup>65</sup>

In pratica, dovendo muoversi autonomamente per assicurare la sicurezza della principale via che da Partinico, passando per Borgetto e Monreale puntava sulla capitale, il presidente di municipio aveva agito mobilitando una squadra armata per vigilare sul transito delle merci e dei viandanti. Essendo questo uno dei compiti primari dei militi a cavallo, non deve stupire che in Governatore rispondesse, di lì a qualche giorno, in questi termini: «Essendo già attivata la Compagnia dei militi a cavallo in questo distretto, potrà Ella disporre che sia disciolta la detta [squadra] organizzata provvisoriamente»<sup>66</sup>. Il governo del distretto di Palermo, in questo caso, reclamava il proprio ruolo nella gestione dell'ordine pubblico e nel controllo delle vie di comunicazione; l'amministrazione garibaldina, più in generale, stava cominciando a manifestare una sempre maggiore attenzione al controllo del territorio, ristabilendo via via le proprie prerogative.

Quanto alla scelta del governatore di Girgenti relativamente alla definitiva composizione del contingente distrettuale di militi a cavallo, essa appare in tutta la sua evidenza in una successiva corrispondenza con il dicastero dell'Interno. Il 21 giugno 1860, infatti, Domenico Bartoli scriveva così al suo superiore:

Mi sono sempre più rifermato nel principio che qualunque fosse stata la condotta degli antichi soldati d'arme, nessuno di essi potrebbe continuare a prestar servizio nella sezione de' Militi a cavallo. Fu un errore della maggioranza del Comitato la riabilitazione di quelli che aveano tenuto lodevole condotta e ad ovviarvi io la pregava di ordinare in linea regolamentaria che nessuno de' predetti soldati potesse far parte della novella composizione, e ciò non perché io mancassi di potere, ma nello scopo soltanto che la revoca di quella determinazione, la quale si ebbe immediata esecuzione, fossa dal Governo sanzionata in via di massima.<sup>67</sup>

Si assisteva, in pratica, nonostante le sue stesse dichiarazioni, ad un *deficit* di legittimazione del Governatore, il quale avvertiva chiaramente come la responsabilità della scelta ricadesse interamente sulle proprie spalle. Tutto ciò mentre il Governo stentava a prendere una posizione definita sulla questione. Con i suoi primi provvedimenti l'esecutivo garibaldino aveva inteso tracciare una netta separazione tra il passato regime e la novità portata dalla rivoluzione. Ora però che si trattava di tradurre in pratica queste linee più generali, si percepiva una sorta d'incertezza. La realtà socio-politica dell'isola era molto più sfaccettata di quanto si sarebbe potuto pensare ad un primo sguardo; bisognava di conseguenza agire con prudenza, ogni volta determinando i pro e i contro di qualsiasi provvedimento, onde soprattutto evitare d'ingenerare ulteriore confusione. Da qui la necessità di delegare localmente, dove si sperava che i rappresentanti del Governo potessero misurare meglio il polso della situazione, cogliere

---

<sup>65</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera del presidente del municipio di Borgetto a G. di Cesarò, 26 giugno 1860.

<sup>66</sup> ASPa, PAG, b. 17, minuta di lettera di G. di Cesarò al presidente del municipio di Borgetto, 6 luglio 1860.

<sup>67</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 609, lettera di D. Bartoli a F. Crispi, 21 giugno 1860.

i reali bisogni della popolazione ed, a maggior ragione, interpretare il sentimento delle classi più elevate, quelle che più contavano nelle province come nella capitale.

Messo davanti alle sue responsabilità, Bartoli aveva preso una decisione: «Non ho esitato un momento ad escludere dal corpo anzidetto gli antichi soldati d'arme, e ad occuparmi del loro rimpiazzo»<sup>68</sup>. Se nella provincia di Girgenti si era optato per una cesura netta nei confronti di un recente passato, non così era avvenuto nei distretti di Caltanissetta o di Piazza, dove come si è visto il Governatore era favorevole ad un reinserimento dei compagni d'arme nel nuovo corpo dei militi.

Su di un punto però vi era una sostanziale convergenza da parte degli attori presenti sulla scena: la necessità di aumentare al più presto gli effettivi dei militi a cavallo. Trenta era ritenuto in molti distretti un numero insufficiente per garantire la sicurezza delle vie, delle campagne e i beni dei cittadini. Aveva scritto Domenico Bartoli al segretario di Stato: «Insisto però nella preghiera della elargazione [*sic*] del numero, non potendo trenta militi intendere con successo alla sicurezza di questo vastissimo distretto»<sup>69</sup>. Dello stesso avviso era anche il governatore del distretto di Bivona, Francesco Falsone, che anzi già qualche giorno prima del suo omologo di Girgenti, il 15 giugno 1860, aveva proposto al dicastero d'istituire un corpo di non meno di cinquanta militi: «Siccome questo distretto è stato più degli altri vessato dalla presenza di comitive armate, abbisogna sul bel principio imprimere un salutare terrore, mettendosi in bella apparenza una imponente forza [...]. L'esperienza poi saprà consigliare di modificarne il numero sia in aumento, sia in riduzione»<sup>70</sup>. Proposta, questa, che fu subito bocciata da Crispi, per l'eccessivo dispendio di risorse che avrebbe causato, generando una profonda delusione nel Governatore:

Con sua pregevolissima ufficiale del 26, N. 161, mi ordina di ridurre a trenta la forza de' militi a cavallo, che per gli attuali bisogni del Distretto io aveva esteso a cinquanta in linea di provvisorio provvedimento fin dall'istante del mio arrivo alla residenza. Sebbene l'urgenza di quel numero non fosse affatto sparita, pure ho dato esecuzione al di lei ordine.

Però è d'uopo che io le sommetta che siffatta riduzione porta qualche sospensione nell'animo de' proprietari non solo, ma sibbene [*sic*] in quello de' Componenti la Commissione Speciale, i quali dovendo pronunziare delle condanne capitali riflettono timorosamente alla loro forte missione.

Ad un uomo di cuore e di esperienza, com'Ella è, non fa d'uopo che io esterni che l'animo del Magistrato spesso non è quello del soldato, e che vuol essere circondato di sicurezza, quando deve pronunziare una condanna, che cade specialmente sopra persone che hanno attinenze delittuose.

Mi permetto di esternarle ancora il bisogno di non poter rimanere il Distretto con la sola forza di trenta militi. È d'uopo ch'Ella s'interessi della posizione dello interno.<sup>71</sup>

È interessante notare come questo scambio epistolare fosse avvenuto nel bel mezzo della crisi istituzionale che aveva minato il primo dicastero garibaldino, determinando anche il successivo rimpasto di Governo e costringendo Crispi a lasciare la guida della segreteria di Stato dell'Interno, a beneficio dapprima di Gaetano La Loggia, e subito dopo di Gaetano Daita, che sarebbe a sua volta rimasto vittima della cacciata di La Farina un

---

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, lettera di F. Falsone a F. Crispi, 15 giugno 1860.

<sup>71</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, lettera di F. Falsone a G. Daita, 30 giugno 1860.

paio di settimane più tardi. Pertanto, mentre la risposta del 26 giugno, che imponeva al Governatore di Bivona la riduzione del numero di Militi, era ancora opera di Crispi, la successiva replica di Falsone sarebbe stata vagliata dal suo successore, Daita. Non bisogna perciò necessariamente pensare ad una logica di stretta continuità nelle politiche perseguite dai vari titolari che si avvicendarono alla testa della segreteria di Stato dell'Interno. Si è già visto come la nomina di Natoli agli Esteri avesse momentaneamente rinsaldato l'asse con Amari a Torino, rilanciando nell'immediato la prospettiva sabauda. Anche i mutamenti ai vertici del dicastero dell'Interno potevano condurre a sensibili cambiamenti nella linea politica delle istituzioni di polizia, come fu il caso, più sopra ricordato, della questura di Palermo.

Se di tutto ciò fosse consapevole Falsone non è dato sapere, tuttavia egli continuò a perorare la sua causa presso le autorità centrali, richiedendo, nell'impossibilità di aumentare gli effettivi dei militi a cavallo, l'invio di truppe regolari per tranquillizzare i ceti benestanti ed ovviare alla situazione di disordine che caratterizzava le campagne:

Ella avrà in considerazione – proseguiva il governatore – che Bivona è un piccolo paese di tre mila abitanti, poveri, immiseriti dal passato Governo, e sono senz'armi, e nella impossibilità di comprarsene.

Che la guardia nazionale di qui ammonta ad un numero niente affatto rassicurante per la pubblica sicurezza.

La milizia Distrettuale è una bella istituzione, ed io, più che qualunque altro Governatore, ho inteso il bisogno di mobilitarla. Così avrei raccolto 200 uomini in tutto il Distretto, ed avrei avuto una forza imponente. Però né proprietari, né bracciali si possono prestare nelle attuali a questo servizio, perché tutte le persone sono sparse nelle campagne per i ricolti.

Ella avrà riguardo alla posizione eccezionale di questo Distretto, composto di tredici Comuni tutti piccoli, e perciò impotenti a difendersi in caso che qualche banda di gente delittuosa li assaltasse.

Io che ho la responsabilità [*sic*] della sicurezza del Distretto, ove tutti contano sulle mie assicurazioni, tradirei gl'interessi degli amministrati, la mia missione, ed il Governo, se non facessi presente l'estremo, ed indispensabile bisogno, che si ha nel Distretto di una forza organizzata, e disciplinata. Una mezza Compagnia sarà sufficientissima.

Protesto e sommetto che la mancanza della forza, potendo apportare inconvenienti, io non sarei responsabile [*sic*], perché ho esauriti tutti i mezzi che il Governo finora ha messo a mia disposizione.

In caso di movimento della mezza Compagnia che le ho chiesto, spero di averne avviso anticipato, perché in questo paese, ove si manca di tutto, potessi dare le analoghe disposizioni al fornimento di tutto l'occorrente.<sup>72</sup>

A fronte di queste considerazioni, comuni del resto a molti rappresentati locali del Governo, il nuovo segretario di Stato Daita, da poche ore al vertice del dicastero dell'Interno, aveva temporeggiato, limitandosi ad invitare il governatore a richiedere aiuto al commissario straordinario Nicolò Cusa (lo stesso che sarebbe stato in seguito posto a capo della provincia di Girgenti), che insieme a Bixio si stava dirigendo verso l'interno dell'Isola.

Per cercare di rispondere alle richieste che provenivano da più distretti dell'isola, il Governo si determinò, nel corso del mese di luglio, a creare un corpo distrettuale

---

<sup>72</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, lettera di F. Falsone a G. Daita, 30 giugno 1860.

provvisorio di militi appiedati. L'obiettivo, in ultima istanza, era quello di fornire un elemento in più ai governatori per controllare il territorio e ristabilire l'ordine all'interno. Il provvedimento, uno dei primi della Prodittatura Depretis, datato 25 luglio 1860 e pubblicato sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» tre giorni più tardi, era così concepito:

Art. 1 Provvisoriamente e sino a che sarà necessario per la Sicurezza pubblica, alle compagnie dei militi a cavallo dei diversi Distretti saranno aggiunti dei militi a piedi con lo assegnamento di ducati dodici e grana cinquanta al mese.

Essi saranno per le due compagnie del Distretto di Palermo del numero di trenta per ciascuna, di venti pel Distretto di Termini, e di dieci per tutti gli altri distretti.

Art. 2 i segretari di Stato della Sicurezza Pubblica e della finanza sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.<sup>73</sup>

Va da sé che questo decreto, al pari di altri provvedimenti dell'esecutivo, non trovò ovunque immediata esecuzione. Non disponendo tutti i distretti delle medesime risorse in termini di uomini e di mezzi. Tuttavia, la linea condivisa dalla maggior parte dei governatori era stata infine abbracciata anche dall'esecutivo, che aveva decretato un aumento, ancorché provvisorio, degli effettivi della nuova milizia.

La vita della milizia appiedata, da non confondersi con le guardie di pubblica sicurezza presenti nei maggiori centri urbani, fu comunque di breve durata. Il corpo fu soppresso per decreto intorno alla metà di agosto, a beneficio però di un incremento degli effettivi delle compagnie di militi a cavallo distrettuali, segno che l'emergenza non era passata. Le varie sezioni di militi a cavallo sparse sull'isola sarebbero state infatti aumentate di dieci militi ciascuna, tranne nel caso delle due del distretto di Palermo «accresciute di trenta per ciascuna, e quella di Termini di venti»<sup>74</sup>.

La stesura e la promulgazione, in successione, di questi decreti testimoniano della precarietà dell'ordine pubblico all'esterno delle mura della città di Palermo e dei principali capoluoghi. La conca d'oro, in particolare, e le campagne retrostanti, che avevano fatto da culla alla rivoluzione in attesa dello sbarco di Garibaldi, mantennero un carattere turbolento anche nei mesi successivi, per cui il Governo fu più volte costretto ad intervenire. Analogo discorso vale per il distretto di Termini, ove, al pari delle località della zona etnea di Bronte, Randazzo e Biancavilla, si sarebbero verificati dei moti a carattere insurrezionale e a sfondo socio-economico, per cui la richiesta di redistribuzione delle terre da parte delle collettività determinò l'intervento immediato delle autorità centrali<sup>75</sup>. Quel distretto in particolare si trovava in posizione strategica, poiché vi passava uno dei principali assi viari della Sicilia, quello che da Palermo conduceva sino a Messina, oltre ad una linea telegrafica, di primaria importanza per la trasmissione delle comunicazioni tra la capitale e la città dello stretto. Da tutto ciò derivava la necessità per il Governo di preservare quanto più possibile l'ordine nella regione, così prossima alla capitale e al tempo stesso così distante dal punto di vista politico e sociale.

---

<sup>73</sup> «G.O.S.», 28 luglio 1860.

<sup>74</sup> Cfr. Decreto 16 agosto 1860, per come riportato nel «G.O.S.», 31 agosto 1860.

<sup>75</sup> G. ASTUTO, *Cavour* cit., p. 23.

Anche il provvedimento di incremento degli effettivi dei militi a cavallo impiegò del tempo prima di trovare concreta realizzazione. Il 4 settembre 1860, Luigi Usai aveva scritto al governatore del proprio distretto prospettando una serie di difficoltà:

Con decreto dittatoriale del 16 agosto ultimo la forza di mio comando venne di già aumentata ad altri trenta individui a cavallo restandosi aboliti li trenta militi a piedi.

Ma mentre io sono con tutta la possibile premura a farne la scelta perché non trovo tanto facile aprontamento [*sic*] degli individui che abbiamo tutti i requisiti onde disimpegnare gli obblighi, sempre pel maggior bene della sicurezza pubblica, la prego provocare dal Governo di non far rimuovere i militi a piedi sino a che non si mettono quelli a cavallo a servire.<sup>76</sup>

Il governatore di Cesarò si era quindi fatto carico di inoltrare al ministero le obiezioni del comandante dei militi a cavallo, facendole sue, nella speranza che l'esecutivo prendesse «le provvidenze che giudicherà convenienti»<sup>77</sup> per rimediare al problema.

Un ulteriore passo in avanti relativamente «all'organamento e alla disciplina dei militi a cavallo» si produsse con la promulgazione del decreto 30 agosto 1860. Esso segnò un passaggio decisivo perché, al pari di altri provvedimenti riguardanti i carabinieri e la polizia più in generale, poneva le basi per l'introduzione del corpo dei militi a cavallo anche nell'ordinamento italiano. In pratica, la nuova norma assimilava i militi siciliani alle guardie di pubblica sicurezza sabaude. Il testo del decreto era il seguente:

Art. 1. Per l'organamento e la disciplina delle Sezioni de' militi a cavallo sarà adottato il regolamento del 16 gennaio 1860 relativo alle guardie di Sicurezza pubblica.

Art. 2. Ogni Sezione di militi a cavallo avrà un Comandante, un Brigadiere, un sotto Brigadiere ed un Appuntato. Ferme restando le disposizioni in vigore per la cauzione, il pagamento, e servizio del Comandante e de' Militi, gli altri graduati oltre il soldo dovuto loro come Militi, godranno della indennità stabilita qui appresso:

I Brigadieri	Lire 280 all'anno
I sotto Brigadieri	» 180 »
L'Appuntato	» 80 »

Art. 3. Qualora il Segretario di Stato dell'Interno volesse fare de' distaccamenti tirandoli dalle Sezioni de' Militi a cavallo istituite colla legge dell'8 giugno 1860, ed aumentate con quella del 16 agosto volgente, allora potrà affidare il comando di essi a' Delegati centrali presso gli Uffici del Governo.<sup>78</sup>

Rimane quindi un'ultima questione da esaminare prima di passare a vedere più in dettaglio i compiti disimpegnati dai militi a cavallo, quella del soldo. Si è già visto come, in base alle normative garibaldine, gli stipendi dei militi a cavallo fossero stati fissati a 1.200 ducati annui per il comandante (anche a fronte del considerevole esborso della cauzione), 360 per il suo vice e 288 per i semplici militi. La realtà era però molto più sfaccettata. Non tutti i distretti avevano infatti le medesime possibilità economiche. Non era perciò

<sup>76</sup> ASPa, PAG, b. 16, lettera di L. Usai a G. di Cesarò, 4 settembre 1860.

<sup>77</sup> ASPa, PAG, b. 16, minuta di G. di Cesarò a G. Sangiorgi, 11 settembre 1860.

<sup>78</sup> Decreto 30 agosto 1860, per come riportato sul «G.O.S.», 5 settembre 1860.

possibile pretendere che un milite a cavallo del distretto di Palermo percepisse il medesimo soldo di un milite di Bivona o Patti, e viceversa. Non mancano negli archivi i documenti, anche se sparsi e discontinui, atti a documentare il pagamento dei militi di molti distretti.

Un esempio interessante, per partire da un distretto meno importante, è quello di Acireale, in provincia di Catania. La tabella seguente, tratta da una corrispondenza tra il comandante del locale contingente di militi, Salvatore Musumeci, e la nuova amministrazione italiana (siamo infatti al principio di dicembre del 1860) mostra bene le modalità della retribuzione del corpo da parte delle autorità.

NOME E COGNOME	GRADI	SOLDI mensuali lordi o altri averi annessi ai soldi	RITENUTE				SOLDI ed altri emolumenti di netto
			Del 2 e ½ per 110	Fondo per furti	Per vestiario	Totale delle ritenute	
Salvatore Musmeci	Comand.te	66,66.6		16,66.6		16,66.6	50
Francesco Laponta	Brigadiere	20		1,88	0,62	2,50	17,50
Michele Costanzo	vicebrigadiere	16		1,50	0,50	2	14
Giovanni Coco Pantano	Appuntato	16		1,50	0,50	2	14
Biagio Grappillo	milite	16		1,50	0,50	2	14
...	...	...		...	...	...	...
Antonino Frimanti	milite	10,40		0,97.5	0,32.5	1,30	9,10
Sebastiano Omissarone	tromba	10,40		0,97.5	0,32.5	1,30	9,10
TOTALI		654,66.6		71,80.6	18,37	90,16.6	564,50

Tabella 5 - Ruolo della forza dei militi a cavallo del distretto di Aci al 1° dicembre 1860 <sup>79</sup>

In pratica, la sezione di militi a cavallo del distretto di Acireale risultava composta da quaranta militi (nella tabella non si sono riportati tutti i nominativi, per maggiore brevità), più il comandante; di questi, trenta erano quelli appartenenti da più tempo alla sezione, mentre altri dieci erano stati aggiunti al distaccamento solo di recente, il 18 novembre 1860, nonostante il provvedimento garibaldino che ne decretava l'aumento datasse, come si è visto, al 16 agosto, cioè a oltre tre mesi prima. È per questo che la retribuzione mensile (espressa in questo caso in ducati) degli ultimi dieci militi risulta inferiore a quella degli altri componenti della sezione. Non solo, il distaccamento di Acireale non sembra essere stato uno dei più fortunati. Stando alle carte della ricevitoria distrettuale preposta al

<sup>79</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 20, Ruolo della forza dei militi a cavallo del distretto di Aci al 1° dicembre 1860.

pagamento dei militi, infatti, la sezione risultava essere stata pagata, dal precedente comandante Gaetano Graziano, «per una decade del mese Luglio, e pei mesi di Agosto, Settembre, e prima quindicina di ottobre 1860»<sup>80</sup>. L'ultimo periodo, fino all'istituzione della luogotenenza sabauda, risultava essere rimasto scoperto.

Questi resoconti sono particolarmente significativi perché dimostrano ancora una volta da un lato la difficoltà a tradurre in pratica a livello locale i provvedimenti messi a punto nella capitale – per ragioni differenti ci erano voluti più di tre mesi per aumentare gli effettivi della sezione distrettuale di Aci – dall'altro, e di conseguenza, l'autonomia di cui godevano le autorità provinciali e distrettuali, specie in relazione al tema delle retribuzioni. I militi di Acireale non erano di quelli meglio pagati dell'isola (lo stesso comandante guadagnava annualmente 800 ducati, anziché 1.200 come stabilito dal decreto garibaldino), ma non erano certo i soli.

Molto meglio andavano le cose per i militi a cavallo del distretto di Modica, dove i termini del decreto dell'8 giugno erano stati scrupolosamente rispettati. Uno statino della fine di luglio dimostra infatti che i pagamenti effettuati dalla locale ricevitoria al comandante e ai suoi militi dal 28 giugno a tutto il 30 luglio 1860, ammontavano, al lordo delle ritenute, a 36 onze e 19 tarì per il comandante, 11 onze per il vicecomandante, e 8 onze e 24 tarì per i singoli militi<sup>81</sup>, il che, effettuata la conversione in ducati e rapportato il totale su base annua, equivaleva a circa 1.200 ducati per il comandante, 360 per il suo vice e 288 per i singoli militi, come stabilito nel decreto.

Come si evince dalla precedente tabella – e questo valeva per tutti i contingenti di militi a cavallo siciliani – una fetta importante della loro retribuzione veniva effettivamente ritenuta a garanzia dei furti che potevano verificarsi nel distretto, un retaggio, evidente, dell'antica istituzione delle compagnie d'arme. Una parte più piccola dello stipendio era inoltre trattenuta per il pagamento delle uniformi. È interessante infine notare come vi fosse una differenza sostanziale tra le trattenute sullo stipendio del comandante dei militi, che erano nell'ordine di un quarto del totale, e quelle dei singoli militi, che in genere non superavano il 10 per cento del soldo. Vi era perciò una sorta di proporzionalità tra il reddito e le ritenute. Una buona fetta del fondo per i furti era quindi alimentata dal soldo del comandante distrettuale, il quale del resto era anche tenuto a versare la cauzione di 6.000 ducati, che eccedeva di molto il suo stipendio annuale.

Il caso del distretto di Modica, viceversa, è tanto più interessante in quanto ci permette di determinare il peso e l'importanza, nelle amministrazioni più piccole, dei contingenti di militi a cavallo. Uno stato nominativo datato alla fine di luglio e steso nell'intento di mettere ordine nell'amministrazione locale elenca, con le date delle relative nomine, tutti gl'impiegati pubblici dipendenti dal dicastero della Sicurezza pubblica del distretto<sup>82</sup>, che all'epoca contava 123.214 abitanti (in pratica, il più popoloso della provincia di Noto). Dei settantaquattro impiegati annotati, i trentuno militi a cavallo del distretto

---

<sup>80</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 20, lettera del ricevitore distrettuale di Catania a P. Crispo, 29 novembre 1860.

<sup>81</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, «Stato dei soldi soprastipendi pagati ai militi a cavallo del distretto di Modica pel 28 giugno al 30 luglio 1860».

<sup>82</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, «Stato nominativo di tutti gl'impiegati dei Comuni del Distretto di Modica che trovansi sotto la giurisdizione diretta o indiretta della Segreteria di Stato della sicurezza pubblica compresa la forza attiva», 31 luglio 1860.

rappresentavano la maggioranza relativa. Quanto alla data della loro iscrizione e nei ruoli, è per tutti il 28 giugno 1860. Presumibilmente, il distaccamento di Modica fu uno dei primi a divenire pienamente operativo, dalla fine di giugno. Oltre a quelli dei militi a cavallo erano annotati i nominativi del Governatore, del suo segretario, del Questore, di dodici delegati di PS (uno per ogni comune del distretto) e quelli delle guardie municipali, ovvero le guardie di pubblica sicurezza, residenti nel capoluogo. A Modica, sul finire di luglio, ve n'erano diciannove, oltre al comandante e al suo vice. Erano inoltre contati nel novero degli impiegati della Sicurezza pubblica anche i sette componenti della commissione speciale del distretto. Ne rimanevano invece esclusi i militari e le guardie nazionali, che non dipendevano direttamente dall'amministrazione di polizia.

#### 6.2.4. Compiti, operazioni e operatività

Come detto, i militi a cavallo, a fronte di un numero di effettivi tutto sommato limitato – cosa che i governatori garibaldini non mancarono mai di far notare all'amministrazione centrale – dovevano adempiere una quantità molto rilevante di compiti, che talvolta andava ben oltre le loro stesse capacità. Si è visto anche come il Governo prendesse alcuni provvedimenti utili a rafforzarne l'organico. Ciò detto, merita soffermarsi un po' più nel dettaglio su quali fossero questi compiti, fin qui solamente accennati.

##### *Funzioni preventive*

La funzione primaria dei militi a cavallo era il controllo del territorio. Essi erano pertanto chiamati a vigilare sulle principali vie di comunicazione dell'interno e più in generale sull'intero ambito extraurbano. Per far ciò, alcuni di essi potevano venire distaccati dalla sezione principale per essere posti in punti ritenuti nevralgici, quindi da pattugliare. Ben più raro era il vedere operare l'intera sezione al completo; i militi a cavallo erano in genere divisi in pattuglie costituite da due o tre individui sparse in varie località del distretto<sup>83</sup>. Sotto questo rispetto merita sicuramente menzionare un documento dell'agosto 1860 conservato fra le carte di polizia dell'archivio di Stato di Palermo. In esso, il comandante dei militi a cavallo della sezione orientale del distretto della capitale riassumeva direttamente al segretario di Stato della Sicurezza pubblica le modalità d'impiego del suo distaccamento. Scriveva dunque Stefano Seidita: «Pel migliore andamento del servizio del Procaccio e postale, e per la maggiore sorveglianza delle pubbliche strade ho destinato nei diversi punti della mia sezione numero 24 militi a cavallo di mia dipendenza»<sup>84</sup>. Egli accludeva quindi uno specchietto nel quale indicava i luoghi dove i militi erano stati distaccati. Dei trenta uomini a sua disposizione, quattro

---

<sup>83</sup> ASCt, *Questura*, el. 1 b. 43, lettera di A. Margani Ortisi, avvocato fiscale della commissione speciale del distretto di Nicosia, a P. Crispo, facente funzioni di governatore di Catania, 7 agosto 1860.

<sup>84</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di S. Seidita a F. Crispi, 11 agosto 1860. Sulla stessa lettera, a matita, la postilla di risposta del segretario di Stato: «Si riscontra di darne anche avviso al S.r Questore prendendo con lui opportuni concerti per la distribuzione della forza dei militi».

erano stati destinati al palazzo dittatoriale, due erano stati inviati in ognuno dei comuni di Villabate, Misilmeri, Acqua dei Corsari, Santa Flavia, Ogliastro, Ponte della Milicia e Marineo, altri quattro si trovavano di stanza a Piana dei Greci, mentre sei altri militi erano stati destinati a Paternò; infine, i sei rimanenti restavano a disposizione del comandante in Palermo<sup>85</sup>. In mancanza di altre forze disponibili, specie nei paesi più piccoli, dove era presente solo un delegato di polizia, si tendeva a scaglionare questi piccoli gruppi di militi a cavallo per garantire una presenza abbastanza capillare delle istituzioni, nonché una più attenta e puntuale sorveglianza sulle vie di comunicazione principali.

Nella sua breve missiva, il comandante Seidita non aveva mancato di menzionare altre due immediate ragioni per le quali era utile questa frammentazione del corpo, una di carattere fiscale, agevolare la raccolta delle imposte (il «procaccio»), e un'altra legata al buon andamento del sistema postale.

Il servizio postale, in particolare, rimaneva quello più importante per la circolazione delle informazioni. I telegrafi erano diffusi sull'isola in maniera non uniforme, inoltre i cavi venivano, come si dirà, spesso e volentieri danneggiati. Anche il servizio postale, però, non era esente da pecche, pur essendo stato prontamente riattivato al momento dell'arrivo dei garibaldini a Palermo. All'epoca, il grosso problema era stato salvaguardare il patrimonio di vetture e, soprattutto, cavalli dell'amministrazione delle poste, fatto oggetto di numerosi furti<sup>86</sup>. Nei primi giorni si era quindi trattato di recuperare gli animali e il materiale utile a ripristinare il servizio<sup>87</sup>. Dal mese di giugno inoltrato si poté finalmente, come riportava il «Giornale Ufficiale di Sicilia», ripristinare in pianta stabile alcuni collegamenti, poi implementati nel corso del tempo. La rete del servizio postale faceva perno, per ovvi motivi, sulla capitale, da dove partivano vetture corriere per varie località dell'isola (per Messina, Trapani, Girgenti e Corleone). Altri snodi importanti erano Girgenti (da dove partivano le corriere per S. Caterina) e Catania (capolinea delle corriere per Caltagirone, Noto, Modica e Ragusa)<sup>88</sup>. Va da sé che le vetture postali potessero essere un facile bersaglio di malintenzionati sulle impervie vie siciliane. A scongiurare possibili attacchi o furti a danno del servizio postale e dei viaggiatori, i militi a cavallo venivano spesso destinati al servizio di scorta. Tale compito tuttavia non fu sempre disimpegnato al meglio delle loro possibilità se dobbiamo credere alle missive, inerenti ai certificati di scorta, indirizzate dall'amministratore generale delle poste di Sicilia, Giovanni del Castillo, alla segreteria di Stato della Sicurezza pubblica.

Ad esempio, il 28 settembre 1860, del Castillo scriveva, facendo il punto sull'ultima settimana:

---

<sup>85</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, «Notamento numerico della situazione dei militi in diversi punti del distretto» di Palermo, sezione orientale, 11 agosto 1860.

<sup>86</sup> Se ne trova traccia in alcune corrispondenze del giugno 1860 conservate in ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560.

<sup>87</sup> ASTo, *AMS*, m. 24, circolare, 11 giugno 1860: «Il Dittatore, cui sono giunti altissimi reclami dallo appaltatore del servizio postale, ordina: che tutti coloro che posseggono cavalli, carrozze, guarnimenti ed altri oggetti appartenenti a tale servizio debbono restituirli immediatamente allo appaltatore o suoi rappresentanti, senza addurre scuse o pretesti, poiché è necessario l'adempimento di questo ordine onde si desse [*sic*] un solido avviamento alle poste pel servizio del pubblico e del governo. I trasgressori saranno abbandonati al rigore delle leggi».

<sup>88</sup> Sul punto si vedano gli specchietti riportati in Appendice A, doc. 19.

Al Corriere Agnese nel viaggio eseguito per Mazzara li 13 andante, mancò la scorta tanto all'andare, che al ritorno, da Trapani a Mazzara.

Al Corriere Impastato nel viaggio eseguito il giorno 11 andante per Messina Marine non ebbe scorta dal Finale a Falcone, e da Barcellona a Messina, tanto alla gita, che al ritorno.

Al corriere D. Tommaso Gagliardi nel viaggio di Mazzara eseguito il 18 andante mancò la scorta dal bosco di Alcamo ad Alcamo e da Calatafimi a Mazzara nell'andare, e nel ritorno da Mazzara a Calatafimi e da Alcamo a Palermo.<sup>89</sup>

E così via. Rapporti come questi finivano spesso sulla scrivania del segretario della Sicurezza pubblica nella speranza che questi desse «i suoi più energici ordini, onde non manchi la scorta dei Militi a cavallo alle Vetture Corriere, servizio tanto interessante per l'esattezza del corso postale, e per la sicurezza dei viaggiatori, e dei Corrieri»<sup>90</sup>. Il segretario, dal canto suo, non poteva far altro che scrivere «a' Comandanti de' militi a cavallo che doveano intendere a tal ufficio [perché] s'inculchi l'esatta osservanza dei propri doveri alla forza da loro dipendente»<sup>91</sup>. Tale presa di posizione del dicastero non avrebbe tardato a concretizzarsi in forma di circolare, poi diretta a tutti i comandanti dei militi a cavallo dell'isola il 4 ottobre 1860.

La difficoltà di garantire la scorta alle vetture postali lungo tutto il percorso era dovuta al fatto che i vari distaccamenti di militi a cavallo erano responsabili dell'attraversamento delle carrozze solo nel distretto di loro pertinenza. Essi infatti non erano in linea di massima tenuti a varcare i confini del proprio distretto, azione, questa, che era, anzi, strettamente disciplinata. Riusciva quindi difficile garantire l'esatta corrispondenza e il cambio della scorta ai limiti del distretto, specie quando un itinerario attraversava più confini amministrativi.

Altro compito che con l'andare del tempo i militi a cavallo si trovarono sovente a sbrigare fu la sorveglianza delle linee telegrafiche, come detto non molto diffuse sull'isola, ma fondamentali per la trasmissione delle informazioni più importanti<sup>92</sup>, anche da parte delle stesse autorità di polizia<sup>93</sup>. Buona parte del tessuto infrastrutturale era stata danneggiata durante le prime fasi dell'impresa garibaldina, dalle camicie rosse avanzanti, dai borbonici in ritirata o dalle popolazioni locali, tanto che taluni erano arrivati a sottrarre «molte aste di legno che appartengono al sostegno del filo elettrico»<sup>94</sup>. Il nuovo

---

<sup>89</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di G. del Castillo a G. Tamajo, 28 settembre 1860.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*. postilla della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica.

<sup>92</sup> Sull'importanza dei telegrafi nell'Ottocento si veda il volume di C. COLAVITO, *Telegrafi e telegrafisti del Risorgimento. Storia delle prime comunicazioni elettriche in Italia*, Roma, Aracne, 2014.

<sup>93</sup> In genere erano i militari a fare un uso sistematico del telegrafo, anche se non mancarono conflitti di competenze fra i vari ranghi della gerarchia (ASTo, *AMS*, m. 17, fasc. 11, telegramma di N. Fabrizi al comandante militare della provincia di Messina, 2 ottobre 1860). Per quanto riguarda viceversa il lato civile dell'amministrazione, i Governatori potevano, beninteso, disporre per esigenze di servizio. Al principio del suo governo, Depretis aveva quindi stabilito che, siccome il servizio aveva un costo, che «a soli Governatori e capi di servizio militare è permesso ne casi di stretta urgenza di segnalare in franchigia dispacci ufficiali per la telegrafia elettrica» (ASPa, *PAG*, b. 19, lettera di V. Cacioppo, direttore della segreteria di Stato dell'Interno, a G. di Cesarò, 18 agosto 1860). Dal mese di settembre 1860, l'uso del telegrafo fu esteso anche ai vertici delle autorità di polizia: «Nel Consiglio [dei segretari di Stato] del 7 corrente fu disposto per massima che quando i questori han bisogno di avvisare col telegrafo possono farlo, ma col visto dei governatori» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G. Interdonato a G. Sangiorgi, 11 settembre 1860).

<sup>94</sup> ASPa, *PAG*, lettera di F. Crispi a P. Migliore, 9 giugno 1860.

governo siciliano pose quindi tra le sue priorità la ricostituzione di un servizio così “interessante”, come si evince da una lettera di Francesco Crispi indirizzata al governatore del distretto di Palermo, del 9 giugno 1860: «Ella dunque curerà dare ogni provvedimento perché questa parte di servizio si rimetta in attività, prevenendo col suo conosciuto zelo qualunque abuso si vorrebbe fare sperimentare da coloro che non sanno valutare il danno che produrrebbero»<sup>95</sup>.

Le linee telegrafiche presenti sull'isola, ora dipendenti dal dicastero dei lavori pubblici e non più dal genio militare come era avvenuto in passato, percorrevano in prevalenza le vie costiere, mentre era molto limitata la penetrazione all'interno dell'isola, tanto che per inviare un dispaccio telegrafico da Catania a Palermo occorreva diverse ore e questo doveva necessariamente passare per Messina<sup>96</sup>. Dalla capitale in particolare si dipartivano due linee, l'una diretta verso la parte orientale dell'isola, e quindi Messina, l'altra verso quella occidentale, Trapani e Marsala. Nel solo distretto di Palermo i comuni attraversati erano quindi per la «linea di dritta. S. Flavia, Trabia, Termini, Cefalù», per quella di «di Sinistra. Monreale, Borgetto, Partinico»<sup>97</sup>. Il lavoro degli incaricati dell'ispettoria generale dei telegrafi era quindi piuttosto importante; tuttavia, non mancarono mai, specie durante il mese di giugno, episodi di danneggiamenti delle linee. Perciò, il 3 luglio 1860, il nuovo segretario della Sicurezza pubblica, Luigi La Porta si trovò costretto a chiederne conto al governatore di Palermo:

Signore, Il Segretario di Stato dei Lavori Pubblici con sua Ministeriale del 30 giugno or spento N. 175 mi fa osservare, che da un rapporto dell'Ispettore G.le della Telegrafia Elettrica rileva, che [mentre] gli Ispettori suoi dipendenti si adoperano a rimettere le linee telegrafiche in tutta l'isola, persone malefiche ardiscono recarvi nuovi guasti, cosicché impediscono il compimento del lavoro con danno incalcolabile del servizio del Governo e degli interessi del pubblico.

Or essendo necessario che tale scandalosa opera di barbarie non si ripeta, credo opportuno disporre che vengano chiamati responsabili di ogni altro ulteriore guasto, che avvenir possa al filo elettrico, tutti i proprietari di quei fondi, fra i quali passa, non che i Comandanti dei militi a cavallo. Abbia quindi Ella la cura di far conoscere questo mio temperamento si agl'uni che agli altri.<sup>98</sup>

In pratica, il titolare del dicastero della Sicurezza pubblica invitava il governatore ad agire sui due fronti preventivo e repressivo, da un lato chiamando i militi a cavallo a vegliare alla sicurezza delle linee e dall'altro rendendo responsabili i proprietari sulle cui terre passava il filo elettrico. Il governatore di Palermo procedette quindi a comunicare le nuove disposizioni amministrative ai due governatori di seconda categoria della sua provincia interessati dal provvedimento, quello di Termini e quello di Cefalù, i quali a loro volta avrebbero dovuto contattare i presidenti di municipio e i delegati di pubblica sicurezza dei comuni attraversati dal telegrafo. In pratica, però, erano i militi a cavallo a dover assicurare una più stretta vigilanza sulle linee telegrafiche.

---

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Per avere un'idea della distribuzione delle linee telegrafiche in Sicilia al momento dell'Unificazione si rinvia alla carta riportata in Appendice B, doc. 5.

<sup>97</sup> ASPa, *PAG*, b. 19, minuta di G. di Cesarò, 31 agosto 1860.

<sup>98</sup> ASPa, *PAG*, b. 19, lettera di L. La Porta a G. di Cesarò, 3 luglio 1860.

Chiamato a svolgere un'importante operazione di ordine pubblico nel comune di Borgetto, il 12 luglio 1860, il comandante Seidita così scriveva al governatore di Cesarò:

Le do contezza che essendo stato disposto dal S.r Ministro della Sicurezza Interna, che io con i militi di mia dipendenza ci portassimo d'unità a due compagnie di truppe nel comune di Borgetto ove trovasi compromessa la pubblica tranquillità, così le fo conoscere che trovandomi per un servizio si interessante non mi rendo garante per ora quanto riguarda le linee telegrafiche che nella mia periferia s'incontrano.<sup>99</sup>

Al che il governatore avrebbe postillato: «si riscontri che l'ordine del [Governo] non riguarda solo l'attualità»<sup>100</sup>, sottolineando come il controllo delle linee telegrafiche rimanesse uno dei compiti fondamentali dei militi a cavallo. Il problema non trovò soluzione che alcune settimane più tardi, poiché ancora per tutto il mese di luglio il segretario di Stato dei lavori pubblici e più in generale il Governo si trovarono costretti ad emettere una serie di circolari ed avvisi per limitare il fenomeno del danneggiamento delle linee. Per esempio, poco dopo la battaglia di Milazzo il segretario dei lavori pubblici, il prof. Michele Amari, dovette raccomandarsi ancora una volta con il governatore di Cesarò: «Essendosi già riattivata la linea telegrafica Barcellona-Milazzo, io la interessò a fare strettamente sorvegliare, onde sia garantito dagli attentati dei malevoli il tratto compreso nel suo distretto, prestandosi all'uopo agl'inviti degl'ispettori telegrafici»<sup>101</sup>. E ancora nell'agosto il segretario dell'Interno emanò nuove disposizioni per la tutela delle infrastrutture telegrafiche, responsabilizzando ancor più i governatori e i notabili locali<sup>102</sup>.

### *Arresto e traduzione di prigionieri*

Le istruzioni diramate dalla segreteria di Stato dell'Interno stabilivano chiaramente che i militi a cavallo non potessero arrestare alcun individuo se non in flagranza di reato. Ovvero, essi non potevano decidere arbitrariamente l'arresto di alcuno, a meno che il

---

<sup>99</sup> ASPa, *PAG*, b. 19, lettera di S. Seidita a G. di Cesarò, 12 luglio 1860.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> ASPa, *PAG*, b. 19, lettera di M. Amari a G. di Cesarò, 24 luglio 1860.

<sup>102</sup> Il testo della circolare del segretario di Stato è ripreso in quella diretta dal governatore di Cesarò ai magistrati municipali (ovvero ai consigli comunali) dei paesi attraversati dalle linee telegrafiche: «Dal signor Segretario di stato dello Interno con lettera del 7 andante N. 815 mi viene scritto quanto segue.

> Onde porsi un freno ai tristi, che si attentano danneggiare le linee telegrafiche, io la prego far pubblicare nei paesi pei quali passa il filo elettrico, la seguente disposizione tuttavia in vigore.

> I guasti danni, e deterioramenti commessi per malizia e fatto volontari di uomo saranno puniti ai termini degli art. 445 e 446 delle leggi penali, escluse le scusanti, di cui abbiamo fatto parola nell'articolo 453 delle stesse leggi.

I Capi delle stazioni ne compileranno analogo processo verbale, che per mezzo degl'ispettori rimetteranno alle autorità competenti per procedersi ai termini di legge.

> Trattandosi di un servizio di massima importanza, io le raccomando di fare che si usi incessante vigilanza e rigore, onde impedirsi qualunque simile attentato».

Comunico ciò a lei per l'uso che ne risulta, raccomandandole la massima vigilanza, ed intanto le trasmetto l'avviso in istampa a tale oggetto disposto giusta i superiori ordini per farne eseguire la pubblicazione» (ASPa, *PAG*, b. 19, lettera circolare di G. di Cesarò, 28 agosto 1860).

Governatore, o il Questore<sup>103</sup>, cui in prima istanza essi dovevano obbedire, non avesse dato ordini in tal senso. In ogni caso, qualora i militi a cavallo avessero operato un arresto, essi avrebbero dovuto al più presto consegnare il prigioniero alla Magistratura, perché fosse giudicato in base al reato ascrittogli. Emblematico a questo proposito è il caso di un fatto di sangue, un omicidio, avvenuto nel distretto di Catania, nei pressi di contrada Fontanazza, sul finire del mese di luglio del 1860. In quella circostanza, il comandante dei militi a cavallo, informato da un suo dipendente, aveva provveduto ad avvisare direttamente il governatore del capoluogo<sup>104</sup>. Seguendo le istruzioni di quest'ultimo, il comandante Caltabiano aveva contattato il giudice di circondario competente, cui era demandato l'avvio del procedimento, e dato mandato di arrestare l'omicida. Peraltro, in pari tempo, anche il Questore era stato informato del fatto<sup>105</sup> e aveva dato analoghe disposizioni.

In altri casi, poteva capitare che gli arresti di malviventi venissero compiuti al di fuori del distretto dove erano soliti praticare le proprie attività criminose. Si rendeva perciò necessaria la traduzione degli arrestati nelle località dove avevano effettivamente commesso dei reati e dove venivano imbastiti i processi. Per far ciò occorreva però fare scortare i colpevoli fino al confine distrettuale; una volta là, sarebbe stata un'altra compagnia di militi a cavallo a prendere in custodia i prigionieri, per tradurli davanti al magistrato. Ovviamente, questa era la teoria; la realizzazione pratica spesso poneva dei problemi. Ad esempio, il 25 luglio 1860, il comandante dei militi a cavallo del distretto di Caltagirone, Giuseppe Ingrassia, si lamentò con i suoi superiori<sup>106</sup> perché più volte, quando i suoi uomini si erano recati sul confine distrettuale per consegnare dei prigionieri ai loro omologhi di Catania, questi ultimi non erano mai stati presenti. Tale lamentela, giunta sulla scrivania del segretario di Stato della Guerra, cui spettava il controllo della parte relativa alla disciplina del corpo, generò un vivace scambio epistolare con il comandante militare della provincia di Catania, infine incaricato di trovare un rimedio al problema<sup>107</sup>.

In ultimo, i militi a cavallo potevano essere chiamati a scortare all'estremo supplizio i condannati a morte e, in qualche caso, ad eseguire la sentenza. Si trattava per lo più di condanne a morte da rendere effettive al di fuori dei capoluoghi, a mezzo di fucilazioni. Ogni volta si poneva tuttavia la questione di chi dovesse attendere a tale penoso compito, nonostante i condannati fossero stati giudicati a norma delle vigenti leggi, ancorché da un tribunale speciale. Di fronte alla «reticenza» delle truppe regolari, che in genere non volevano procedere a tradurre in atto le condanne perché «credono vergogna la persecuzione e la punizione de' colpevoli»<sup>108</sup>, erano le guardie di pubblica sicurezza, e quindi anche i militi a cavallo per quanto riguardava l'ambito extraurbano, a venire

---

<sup>103</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 4, c. 166, «La guardia nazionale di Caltagirone in Mirabella», 23 luglio 1860.

<sup>104</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di D. Caltabiano a P. Crispo, 31 luglio 1860.

<sup>105</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di G. De Angelis a P. Crispo, 31 luglio 1860.

<sup>106</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 4, c. 165, lettera di G. Ingrassia a G. Sirtori, 25 luglio 1860.

<sup>107</sup> *Ibidem*, postilla.

<sup>108</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 4, c. 182, lettera del commissario del Governo per la provincia di Trapani, V. Contini a G. Longo, segretario di Stato della Guerra, 31 luglio 1860.

chiamati ad eseguire le sentenze, nonostante anch'essi in genere non gradissero venire coinvolti.

### *Funzioni di ausilio ad altre amministrazioni*

I compiti dei militi non si limitavano al controllo delle campagne per impedire i furti ai danni dei viaggiatori e arginare la piaga dell'abigeato, molto diffusa in Sicilia. Essi avrebbero dovuto anche coadiuvare l'azione di altre parti dell'amministrazione statale, secondo il bisogno. Bisogno che poteva essere contingente, come nel caso delle operazioni belliche, o strutturale, come ad esempio per ciò che atteneva la raccolta delle imposte. Per quanto riguarda il primo caso, si è già visto come, nella parte finale della campagna di Sicilia, i militi a cavallo fossero stati utilizzati, non senza profitto, in funzione di guide. D'altronde, il diciottesimo punto delle istruzioni dei militi a cavallo lasciava ampio spazio al dicastero della Guerra per determinare le condizioni del loro impiego in caso di guerra. Se si aggiunge a tutto ciò la cronica penuria di cavalli e di equipaggiamenti, per cui esistevano in Palermo interi squadroni di cavalleria garibaldini sprovvisti di tutto<sup>109</sup>, si può ben comprendere come questa milizia montata venisse ritenuta così importante nel contesto siciliano, nonché strategicamente rilevante dal punto di vista militare.

L'altra funzione di ausilio, anch'essa fondamentale, era quella legata alla raccolta delle imposte, in gran parte venuta meno con il trapasso del sistema amministrativo borbonico. L'abolizione dell'imposta sul macino aveva fatto il resto, privando le finanze siciliane di una buona metà del proprio gettito. Come ebbe modo di affermare mesi dopo Crispi, sempre lucido nelle sue analisi,

Il Governo dittatoriale si occupò sovente della questione finanziaria, e nei pochi mesi di sua vita misurò tutte le difficoltà che gli si paravano innanzi, affine di equamente risolverla.

In tempi normali, o signori, si può ben discutere il genere d'imposte che convenga stabilire, si può decretarle, e, decretatele, si può contare sulla riscossione delle stesse. Ma quando il popolo è insorto, il danaro si nasconde, il lavoro manca, molti interessi sono colpiti, e non è così facile stabilire imposte e riscuoterle.

Bisognava attendere il ritorno della calma, e la ripresa degli affari, e voi sapete che anche sino al giorno d'oggi questa calma non è ritornata, questi affari non sono ripresi, quantunque un buon nucleo di forze organizzate abbiano stanza in Sicilia.<sup>110</sup>

Per assicurare all'erario almeno una parte delle imposte dovute dalle collettività, il Governo riavviò l'apparato fiscale che faceva capo al dicastero delle Finanze, articolato a livello locale in "ricevitorie" provinciali e distrettuali. Al contempo si pensò di incrementare l'imposta fondiaria, per rientrare di una parte almeno delle perdite subite in seguito all'abolizione della tassa sul macino<sup>111</sup>. Peraltro, l'apparato fiscale fu quello meno toccato dalle riforme garibaldine, infatti,

---

<sup>109</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 2, fasc. 8, sfasc. 4, n. 255, cc. 508-510, minuta di lettera di A. Depretis a «Signor Conte», 21 agosto 1860.

<sup>110</sup> *Atti del Parlamento* cit. - Sessione 1861 - vol. I, p. 1595, discorso di F. Crispi alla Camera, 28 giugno 1861.

<sup>111</sup> G. ASTUTO, *Cavour* cit., p. 21.

per disposizione emessa con Ministeriale del 9 giugno 1860, ribadita poi per decreto del 22 del mese istesso erasi disposto non farsi alcuna novità nel personale de' percettori, onde regolarmente procedere al servizio interessantissimo della riscossione delle pubbliche imposte, e perché i gestori che son garantiti da una cauzione non potrebbero essere rimpiazzati che da persone fornite di legale malleveria<sup>112</sup>.

Il sistema era nel complesso abbastanza semplice. Il percettore si recava presso un dato comune per raccogliervi le imposte dovute, dopodiché passava al successivo, e così via. Le somme raccolte passavano di mano fino ad arrivare ai ricevitori distrettuali e provinciali, i quali dovevano occuparsi di indirizzarle nella capitale, trattenendo per sé una quota parte per finanziare le attività del ramo locale delle finanze e regolare altre spese a livello provinciale.

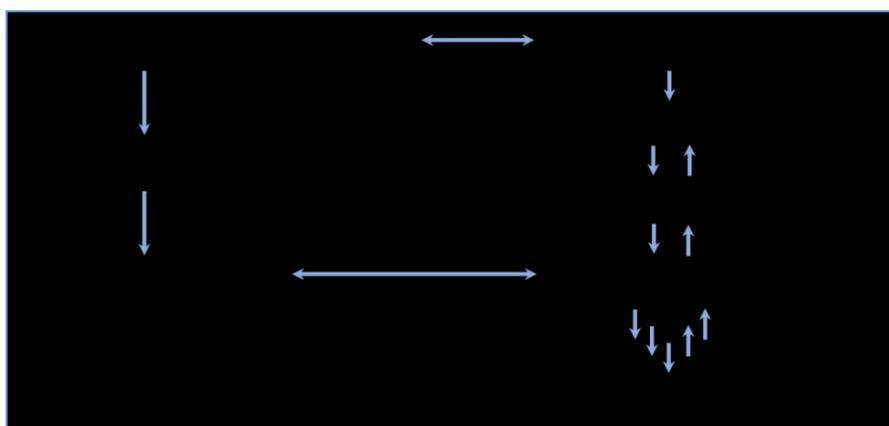


Figura 1 - Schema del sistema di esazione fiscale siciliano

Ovviamente, la parte più complessa dell'intera operazione era quella giocata dai percettori, i quali si trovavano a confrontarsi direttamente con i singoli e le comunità che dovevano versare le imposte allo Stato, mai particolarmente entusiasti di partecipare a questa attività essenziale per le esauste casse siciliane, utile senz'altro a finanziare così tanto le operazioni belliche garibaldine che l'ordinaria amministrazione. L'esazione delle imposte rappresentava perciò un problema piuttosto grave nel Mezzogiorno insulare; a complicare il tutto vi era la situazione di crisi in cui erano piombate le istituzioni nel momento di passaggio da un regime ad un altro. Tutto ciò si era tradotto in una raccolta molto limitata: «stentata e sparutissima era stata la percezione di Maggio e Giugno»<sup>113</sup>, aveva scritto il ricevitore distrettuale di Patti. Le autorità garibaldine si erano dunque scontrate con «l'assoluta volontà dei contribuenti» di non pagare le imposte, unitamente al «difetto degli Uscieri percettoriali, i quali compresi da timore si mostrano pigri allo adempimento dei propri doveri»<sup>114</sup>. La soluzione sarebbe stata perciò quella di affiancare

<sup>112</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 2, sfasc. 2, lettera di D. Peranni, segretario di Stato delle Finanze, a E. Parisi, 12 novembre 1860.

<sup>113</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 12, c. 134, lettera di F. Meli, direttore della segreteria di Stato delle Finanze, a G. Paternò, 4 agosto 1860.

<sup>114</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 12, c. 133, lettera di F. Meli a G. Paternò, 4 agosto 1860.

ai ricevitori dei militi della guardia nazionale o, meglio ancora, dei militi a cavallo o dell'esercito regolare, qualora i primi non fossero stati disponibili. Lo stesso ricevitore distrettuale di Patti aveva infatti proposto «come mezzo atto a conseguire lo scopo di stabilirsi una compagnia di truppa nazionale in quel distretto [...] mentre la sezione di militi a cavallo non può provvedere al bisogno, essendo tutta occupata ad altre incombenze di servizio straordinario»<sup>115</sup>.

A parte casi limitati come quello qui citato, che purtuttavia dimostra quanti compiti dovessero quotidianamente disimpegnare i militi a cavallo, il corpo manteneva un ruolo centrale dal punto di vista del prelievo fiscale, della scorta ai ricevitori e alle somme prelevate ai contribuenti nei singoli comuni. Peraltro, come si è visto, il Governo aveva stabilito che fossero proprio i ricevitori distrettuali a pagare gli emolumenti dei militi a cavallo, che avevano perciò tutto l'interesse a che il servizio procedesse senza particolari intoppi.

A coadiuvarli potevano essere chiamate localmente delle guardie di pubblica sicurezza. In luglio, il governatore di Bivona, Francesco Falsone, aveva ideato un proprio sistema per la raccolta delle imposte, dandone debito conto alla segreteria di Stato della Sicurezza pubblica:

A mettere al corrente la esazione delle imposte, che sono le arterie dello Stato, ho riunito in un punto 24 uomini che provvisoriamente ho fatto contribuire dai varî Comuni del mio distretto.

Ai varî Delegati ho scritto così:

„Per il giorno di Domenica, 22 luglio, Ella farà partire per Alessandria due (uno per Calamonaci e Lucca), delle guardie che dipendono da lei.

Se esse guardie hanno un soldo minore di tari tre, ella glielo aumenterà sino a quella somma, per il tempo che staranno fuori del Comune proprio.

Qualora fosse necessario per la interna sicurezza supplire queste due guardie, Ella vi procederà sostituendole provvisoriamente.

Ella munirà le due guardie di una carta, che essi debbono presentare al Delegato di Alessandria, sotto il cui comando staranno sino a nuovo ordine.

La carta conterrà il nome, cognome, il Comune dal quale partono, quello dove sono diretti, e per ordine di chi.,,

Alla testa di questi 24 individui destinerò otto militi a cavallo, e tutti faranno il giro del distretto.

Finita la esazione, restituirò ognuno al rispettivo comune<sup>116</sup>.

Per ovviare ai limiti fino ad allora dimostrati dal sistema di raccolta delle imposte, il Governatore aveva messo in campo un cospicuo contingente di uomini armati, utile senz'altro a coadiuvare l'azione degli «uscieri percettoriali». Il Governo dal canto suo non aveva fatto altro che approvare l'iniziativa di Falsone «per riattivare la esazione delle pubbliche imposte. Lodo poi sommamente – aveva scritto il segretario a mo' di risposta – lo zelo e la energia da lei spiegata per mettere al corrente un servizio di tanta importanza, organizzando financo degli uomini armati per compierlo e mi auguro che le sue sagge disposizioni saran per corrispondere allo scopo cui mirano»<sup>117</sup>.

<sup>115</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 12, c. 134, lettera di F. Meli a G. Paternò, 4 agosto 1860.

<sup>116</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1510, fasc. 14-1, lettera di F. Falsone a G. Sangiorgi, 18 luglio 1860.

<sup>117</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1510, fasc. 14-1, minuta di lettera di G. Sangiorgi a F. Falsone, 28 luglio 1860.

Per altro verso, i militi a cavallo potevano essere destinati a svolgere anche compiti meno qualificati come la sorveglianza di eventi campestri, fiere o mercati. A titolo d'esempio, il 2 ottobre 1860, il comandante dei militi a cavallo del distretto di Caltanissetta, Giuseppe Gaetani, aveva scritto al segretario dell'Interno, ottenendone poi l'approvazione, in questi termini:

Mi gode l'animo annunziarle per la superiore conoscenza che avveratosi in questa animato e numeroso il mercato di S. Michele sotto il giorno 29 precorso mese, non ebbesi a lamentare alcun furto non ostante l'affluenza di persone, che dalle circostanti Comuni, e da Comuni lontane altresì si trasferivano: per lo che il più esatto servizio disimpegnavasi da' Militi di mia dipendenza nella sorveglianza de' punti di transito, ove potevano avverarsi degl'inconvenienti.<sup>118</sup>

### *Funzioni repressive*

Nel luglio del 1860, la questione sociale assunse proporzioni sempre maggiori, per esplodere infine, tra la fine del mese e l'inizio del successivo, in vari comuni dell'entroterra etneo, a partire da Bronte, Maletto, Randazzo ecc. Ancor prima, nel mese di giugno, le autorità si erano viste costrette ad intervenire, in seguito al verificarsi di episodi d'inusitata violenza, anche nella cittadina di Biancavilla<sup>119</sup>, ove furono fatti convergere da Catania in un primo tempo la guardia nazionale e successivamente anche dei militi a cavallo. Il comandante di questi ultimi, dopo essersi recato sul posto e aver contribuito a sedare i disordini, inviò un rapporto al segretario di Stato della Guerra, che aveva ordinato la repressione, così concepito:

In adempimento di quanto fu da lei signore ordinato [...], partecipatomi con foglio del sig.r Governatore di questa Provincia del 14 [luglio], mi affretto rassegnarle che nel momento trovami in missione in questa comune per superiore disposizione con 18 militi di mia dipendenza, sin da più di un mese, per reprimere ed arrestare gli autori e complici delle straggi [*sic*] furti e devastazioni ed altro commessi in questa, e per restituire e mantenere l'ordine.

Il di più de' Militi di mia dipendenza col Vice-comandante sono rimasti in Catania, luogo di residenza, per custodire il distretto in questo ricolto, e per adempiere a tutt'altri doveri dalla legge imposti alla Compagnia.<sup>120</sup>

Quello di Biancavilla, che rappresenta uno dei tanti episodi di fermento sociale che costellarono la breve vita della dittatura garibaldina in Sicilia, fu anche uno dei primi casi registrati, ancor prima che la statualità garibaldina si estendesse uniformemente sull'isola. Il vuoto di potere che si era manifestato all'indomani delle prime insurrezioni dell'aprile e soprattutto dello sbarco a Marsala e delle successive affermazioni garibaldine, unitamente alle lotte politiche locali tra differenti fazioni e alle rivendicazioni di parte della popolazione più disagiata, aveva permesso il montare di una protesta che aveva via via assunto caratteri estremamente violenti. I comitati locali che si erano

---

<sup>118</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, fasc. 22-1, lettera di G. Gaetani a E. Parisi, 2 ottobre 1860.

<sup>119</sup> Sul tema l'opera fondamentale di riferimento rimane tuttora il volume di G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Tipografia dell'Università, 1963.

<sup>120</sup> ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 4, c. 136, lettera di D. Caltabiano a V. Orsini, luglio 1860.

costituiti, come detto, all'indomani dell'arrivo di Garibaldi, nel bel mezzo della crisi istituzionale, avevano ritenuto di dover inviare al più presto degli armati nella cittadina etnea epicentro delle violenze e degli scontri, per rimediare ai disordini. In un primo tempo erano giunti dei volontari dal messinese; via via però fu il governo provvisorio di Catania ad occuparsi della questione, che si trascinò per lungo tempo, dalla fine di maggio alla fine di luglio del 1860, quando fu emessa la sentenza definitiva della commissione speciale chiamata a giudicare i reati verificatisi a Biancavilla.

Nella prima metà di giugno, il governatore di Catania aveva infine deciso di inviargli, oltre ad una squadra, delle guardie nazionali dal capoluogo. Scriveva infatti Vincenzo Tedeschi al comandante della guardia nazionale etnea, il marchese Casalotto, il 10 giugno 1860: «Per lo stato lagrimevole in cui trovasi la comune di Biancavilla sarà forse necessario che dimani sera oltre la squadra colà spedita vi si rechi il Sig. Caffi colla sua compagnia, per cui la interesse ad accordargli il suo permesso»<sup>121</sup>. In seguito, era stato deciso anche l'invio, sempre da Catania, di un distaccamento di militi a cavallo<sup>122</sup>, che sarebbero rimasti a lungo, come si è visto, in Biancavilla.

Del resto, la svolta definitiva nella regione si sarebbe registrata solo con l'arrivo di Bixio e del suo contingente, e con la conseguente repressione a Bronte e in altri paesi del distretto<sup>123</sup>. Nel frattempo, la commissione speciale di Biancavilla aveva imbastito il processo contro quanti erano ritenuti responsabili dei disordini nel comune etneo e il procedimento era giunto a sentenza. I capi d'accusa evidenziavano la gravità degli avvenimenti. Gli imputati erano stati infatti giudicati per i reati di «strage, guerra civile, ed omicidii in persona di D. Luigi Schillaci ed altri undici individui da Nissoria»<sup>124</sup>. Dodici persone assassinate durante i disordini, dunque; e tre condanne a morte da eseguirsi l'indomani della sentenza a mezzo fucilazione.

L'episodio di Biancavilla, nonostante se ne potrebbero altri, più o meno importanti, dimostra come i militi a cavallo, in quanto forza di pubblica sicurezza montata, si prestassero bene anche per operazioni di tipo repressivo, alle quali vennero di volta in volta destinati dalle autorità locali o da quelle centrali.

---

<sup>121</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, minuta di lettera di V. Tedeschi a D. di Casalotto, 10 giugno 1860. Questa lettera del Governatore era stata stesa in risposta ad una missiva del giorno stesso del marchese di Casalotto, che si era sentito defraudato delle sue prerogative in relazione alla decisione dello stesso governatore di inviare delle guardie nazionali a Biancavilla: «Signore, con mia sorpresa stamane ho inteso che forse Ella abbi autorizzato il Capitano della Guardia Nazionale Sig. Caffi a muovere con la di lui compagnia per il distretto di Biancavilla, onde imporre in quel Comune il buon ordine.

Io non ho prestato fede a siffatto annunzio, poiché ho giusto motivo di ritenere che Ella non si fosse prestato a tanto in momenti in cui la conservazione della gerarchia delle attribuzioni è un bisogno prepotente. Però laddove la notizia potrebbe avverarsi, sento la necessità di pregarla perché fosse cortese richiamare quell'ordine e permettermi, che la di lei disposizione fosse da me partecipata alla compagnia che reputerei più adatta a muovere fuori città. Attendo un suo gradito riscontro per mio regolamento» (ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di D. di Casalotto a V. Tedeschi, 10 giugno 1860).

<sup>122</sup> G. GIARRIZZO, *Un comune rurale* cit., p. 369.

<sup>123</sup> Molto noto è il proclama del generale garibaldino dell'agosto successivo nel quale avvisa gli abitanti dei paesi di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi, e Regalbuto a ritornare «al pacifico lavoro dei vostri campi», altrimenti, «noi in nome della giustizia e della Patria nostra vi distruggiamo come nemici della umanità» (ASPa, *PAG*, b. 5, proclama di N. Bixio, 9 agosto 1860).

<sup>124</sup> La sentenza fu stampata in decine di copie e resa pubblica in tutti i comuni dell'isola. Se ne trovano alcune copie in ASPa, *PAG*, b. 5 e in ASTo, *AMS*, m. 24.

### 6.3. Fare «de l'ordre avec du désordre»<sup>125</sup>. Militi a cavallo e criminalità

Il grosso problema dei militi a cavallo, che derivava direttamente dall'essere un'istituzione figlia delle compagnie d'arme attive sotto la dominazione borbonica, era quello della composizione dei suoi ranghi. Come si è detto, i militi venivano scelti dai propri comandanti; l'approvazione dei ruoli da parte dei Governatori era più di facciata che effettiva. Perciò, tutto stava nella scelta da parte del Governo del comandante, e di conseguenza nella selezione degli uomini da quest'ultimo compiuta. Tuttavia, il problema restava all'ordine del giorno. In alcuni casi si era assistito, nelle prime convulse settimane, al trasferimento massiccio di compagni d'armi nella nuova istituzione da parte dei comitati provvisori sorti un po' ovunque nei paesi dell'interno. In altri casi, le scelte erano state operate con maggior raziocinio e criteri più stringenti. Ciò non toglie che ancora negli anni successivi all'Unificazione, il corpo rimanesse un esempio lampante di come polizia e criminalità potessero non solo dialogare, ma anche coabitare nella medesima istituzione.

Il grave problema che aveva afflitto le compagnie d'armi si era ripresentato nei militi a cavallo: l'impossibilità di garantire la sicurezza delle campagne. Il che faceva sì che i militi, e i loro comandanti, costretti a pagare di tasca propria qualora si fossero verificati dei furti nei distretti di propria competenza, intessessero delle relazioni di dialogo e mutuo rispetto con i briganti che avrebbero dovuto combattere, per cautelarsi di una parte almeno dei danni provocati dai fenomeni criminali. Tutto ciò era talmente evidente che sulla questione, approdata in Parlamento, si sarebbero trovati d'accordo tanto esponenti dell'opposizione come Crispi, che avrebbe voluto la sostituzione dei militi da parte dei carabinieri, quanto esponenti del Governo, come il ministro Cordova, anch'egli convinto della necessità di sopprimerli «quando si avrà un numero sufficiente di carabinieri per guernir meglio la Sicilia»<sup>126</sup>. E nonostante ciò non sarebbe stato fatto nulla praticamente fino alla fine dell'Ottocento, essendo quella stessa istituzione troppo incardinata «nell'animo dei siciliani»<sup>127</sup>. Come ha scritto giustamente Salvatore Lupo:

Il coinvolgimento della forza pubblica in attività delinquenziali era una prassi soprattutto nel caso dei militi a cavallo. [...] Va notata una simiglianza tra i guardiani statali, municipali e privati, i quali tutti realizzavano le loro finalità istituzionali attraverso una continua transazione con i malviventi. E infatti si trattava spesso di pregiudicati [...] La loro posizione nel network delle relazioni tra istituzioni, proprietari e malviventi variava da caso a caso, e in molte circostanze c'era il sospetto che fossero essi ad attuare o a minacciare i reati.<sup>128</sup>

L'abolizione dei militi a cavallo, che pure aveva collaborato a costituire e a gestire durante la sua attività all'interno della compagine governativa garibaldina, rimase per

<sup>125</sup> *Marc Caussidière a ses concitoyens*, Parigi, imprimerie d'Edouard Bastruche, 1° giugno 1848, p. 5.

<sup>126</sup> *Atti del Parlamento* cit. - Sessione 1861 - vol. I, p. 1612, discorso di F. Cordova alla Camera, 28 giugno 1861.

<sup>127</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 629-630, lettera di A. Varisano a F. Crispi, 13 giugno 1860.

<sup>128</sup> S. LUPU, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1996, p. 71.

molto tempo uno, si scusi il bisticcio, dei cavalli di battaglia di Francesco Crispi. Nel 1871, a distanza di oltre un decennio dalla sua prima esperienza di Governo, il deputato siciliano arrivò a denunciare pubblicamente in Parlamento, descrivendole fin nel dettaglio, le modalità attraverso le quali i militi stessi solevano dedicarsi al furto e al saccheggio:

I militi a cavallo, come è noto a tutti i Siciliani, hanno una attribuzione tutta locale nel loro circondario; ogni compagnia ha una specie di appalto nel territorio in cui è circoscritta, un appalto di assicurazione contro i furti. I militi non rubano nel loro proprio distretto, ma rubano nei distretti limitrofi. Or bene, in quei distretti in cui fu abolita cotesta istituzione era impossibile mantenere la sicurezza pubblica, perché, venuta meno la milizia e venuta meno la vigilanza che essa vi esercitava, alle milizie che rimasero fu assai più facile il perpetrarvi reati.

Siccome I militi a cavallo devono pagare colla ritenuta sui loro stipendi i danni derivanti dai furti, naturalmente essi militi hanno interesse che cotesti reati nel proprio loro distretto non avvengano.<sup>129</sup>

Crispi poneva quindi l'accento sul fatto che i militi tendessero, oltre ad intessere rapporti con i malviventi nel proprio distretto, a sconfinare in quelli più prossimi per praticarvi attività criminose, specie dopo che il governo italiano, nel 1864, aveva decretato l'abolizione di alcune compagnie (segnatamente quelle di Palermo e Catania) e il mantenimento di altre, generando un vuoto che in alcuni distretti non era stato possibile colmare. Nulla di nuovo rispetto a quanto si era già sperimentato nel 1860. Peraltro, la denuncia crispina era giunta dopo un ragionato intervento del ministro dell'Interno, il piemontese Giovanni Lanza, il quale pur condividendo alcune perplessità dei deputati meridionali, non aveva mancato di sottolineare come in passato l'istituzione si fosse rivelata particolarmente utile nel contesto siciliano, controbattendo quindi, tacciandole di esagerazione, alle critiche più decise che venivano rivolte ai militi a cavallo e alla pubblica sicurezza siciliana in generale:

Che si siano alcune volte trovati degli agenti, militi a cavallo o guardie campestri, e qualche volta anche guardie di pubblica sicurezza compromessi in reati di aggressione o di furto, è vero; ma non è già un fatto generale, ed anzi per buona sorte è del tutto eccezionale. [...]

L'onorevole Crispi, il quale ha governato con molto vigore e con molta forza la Sicilia nei tempi passati, deve ben sapere come in quel paese sia alquanto difficile di poter reclutare un corpo un poco numeroso di pubblica sicurezza con elementi che abbiano tutte le qualità volute per esercitare convenientemente il proprio ufficio. Pur troppo avvenne che si sono infiltrati, e furono anche accettati alcuni individui alquanto pericolosi nel corpo stesso degli agenti del Governo; ma l'onorevole Crispi non ignora che i militi a cavallo non sono reputati per fiori di galantuomini, e che forse vennero accettati fra loro alcuni individui alquanto pericolosi. [...] Quindi, che là, più che altrove, in certi reati, si sia potuto scoprire la complicità di alcuni agenti della pubblica sicurezza non è certamente da recar meraviglia; quello che bisogna anzitutto fare è di scartare tutto quanto risulta veramente di pericoloso, ed è quello che si fa, e ritenga l'onorevole Crispi che si fa con una volontà determinata di venire finalmente ad un risultato completo. Tutti i funzionari, particolarmente gli agenti di pubblica sicurezza, che risultano aver mancato al proprio dovere, non dico che abbiano commesso un reato, perché in questo caso vi sono i tribunali che decidono, ma unicamente quando si veda che la loro condotta sia talmente viziosa da far temere che da ciò ne venga un pregiudizio alla

---

<sup>129</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1871 – vol. I, p. 484, discorso di F. Crispi alla Camera, 22 dicembre 1871.

pubblica sicurezza e alla sua moralità, sono immediatamente, inesorabilmente allontanati. In quanto ai militi a cavallo, io condivido in massima parte l'opinione dell'onorevole Crispi, il quale colla sua esperienza aggiunge autorità alle mie parole in proposito, i militi a cavallo hanno potuto rendere dei servizi particolarmente ai proprietari e agli abbienti dell'isola; probabilmente ora non sono più necessari.<sup>130</sup>

E tuttavia il ministero non manifestò intenzione alcuna di sopprimere il corpo, il cui definitivo scioglimento sarebbe avvenuto solo vent'anni più tardi ad opera di Giovanni Nicotera<sup>131</sup>, in tutt'altra temperie. Il ministro Lanza aveva comunque posto l'accento su di un particolare decisivo, sul rapporto, cioè, tra il notabilato locale e i militi a cavallo. A rileggere retrospettivamente, alla luce delle dichiarazioni del 1871 del ministro dell'Interno italiano, le affermazioni del neogovernatore di Piazza, che aveva richiesto la reintroduzione delle compagnie d'armi, o le proposte di nomina del suo omologo di Bivona, nel cui distretto la famiglia Guggino si era spartita le cariche di Questore, vice-questore e comandante dei militi a cavallo<sup>132</sup>, appare ancor più evidente questo rapporto tra élites locali e polizia, tra notabilato e criminalità. I maggiorenti siciliani, dunque, avevano trovato, nel corso del tempo, attraverso istituti come quelli dei militi a cavallo o delle compagnie d'armi, una valvola di sfogo per i fenomeni criminali, che potevano così governare (nonostante i loro stessi proclami legalitari<sup>133</sup>) secondo le esigenze del momento, nonché un sistema per mantenere ben saldi, specie nelle campagne, i rapporti socio-economici. Ovviamente, il quadro era differenziato e multiforme; ciononostante – e il dibattito parlamentare degli anni successivi all'Unificazione sta a dimostrarlo – questo rapporto tra polizia e criminalità, nonostante le parole, misurate, del ministro Lanza, tese a sminuire la portata del fenomeno, era ben presente in Sicilia ed assunse di volta in volta significati differenti a seconda delle zone interessate o della temperie considerata<sup>134</sup>.

Il 18 dicembre 1860, il comandante dei militi a cavallo del distretto di Palermo, Luigi Usai, inviò un breve rapporto a Giuseppe La Farina, di ritorno sull'isola nelle vesti di consigliere per la Sicurezza pubblica del luogotenente Montezemolo. In esso, egli descriveva – in chiave beninteso molto positiva – lo stato dell'ordine pubblico nella parte del distretto di sua competenza, a dimostrazione dell'utilità del corpo e giustificando, di conseguenza, una marcata continuità istituzionale tra dittatura garibaldina e Luogotenenza:

Con rapporto del 14 Ottobre ultimo di N. 167 mi dava l'onore umiliarle, che mercé le incessanti mie fatiche di due mesi, e giorni, la pubblica tranquillità nel Distretto di mia dipendenza di giorno in giorno consolidavasi.

---

<sup>130</sup> *Ibidem*, pp. 482-83.

<sup>131</sup> E. PELLERITI, *Fra città e campagne* cit., p. 70.

<sup>132</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1510, n. 27, lettera di F. Falsone a F. Crispi, 15 giugno 1860.

<sup>133</sup> Si veda ad esempio il programma steso dal comandante dei militi a cavallo di Caltagirone, Giuseppe Ingrassia, al momento della sua entrata in carica, conservato in ASTo, *AMS*, m. 12, fasc. 4, c. 169 e riportato integralmente in Appendice A, doc. 20.

<sup>134</sup> Non si può quindi non fare ancora riferimento al volume di F. BENIGNO, *La mala setta* cit., in cui l'autore condensa, alla luce di una vasta ricerca bibliografica e archivistica, la tesi che identifica negli anni a cavaliere dell'Unità la formazione di un certo modo d'intendere la pubblica sicurezza, che avrebbe fortuna anche in seguito in Italia. Si veda anche sul punto, sempre di F. BENIGNO, *Mafia o maffia?* cit., p. 286.

Di risposta, con Ministeriale del giorno nove di detto mese, mi si manifestava di restarne inteso con soddisfazione, e mi si raccomandò di continuare sempre con zelo, ed energia.

Or in continuazione, le manifesto che i vasti territori di numero duodeci [*sic*] Comuni, oltre a quelli di sei suburghi che vi stanno nel Distretto, poco, anzi quasi nulla presentano in contrario, e col fatto, in niente interrotto al commercio, animato e più incoraggite [*sic*] l'Agricoltura, la Pastorizia, le strade consolari, e tutte le vie interne del Distretto, di giorno e di notte tragittate.

Ecco i risultati sin oggi delle mie veglie, che con ogni piacere, dopo altri due mesi, e giorni di nuovo vengo ad umiliare alla superiore di Lei intelligenza.<sup>135</sup>

Il comandante dei militi a cavallo aveva così posto le basi affinché il corpo continuasse, almeno nell'immediato, ad operare per garantire l'ordine pubblico nelle campagne del distretto di Palermo, cosa che puntualmente avvenne sotto la Luogotenenza.

\*\*\*

Nel corso del capitolo – posto non a caso a conclusione della seconda parte della tesi (per trattare diffusamente anche dell'ambito extraurbano) – si è cercato di analizzare tanto l'istituzione, tipicamente siciliana, dei militi a cavallo quanto le sue molteplici funzioni, per rendere al meglio uno dei soggetti peculiari e caratteristici del paesaggio rurale siciliano, una presenza costante ed inquietante ad un tempo, un baluardo dello *status quo* sociale per alcuni<sup>136</sup>, un'«istituzione barbarica»<sup>137</sup> per altri.

Proprio in virtù del loro radicamento nel tessuto socio-economico isolano, i militi eredi delle compagnie d'armi si contraddistinsero, tra le forze di polizia garibaldine, per la loro longevità, al pari della guardia nazionale. Tutto ciò, in ragione del legame che li univa al notabilato siciliano, per cui l'istituzione sopravvisse con alterne vicende lungo tutto l'Ottocento. Essa si presta bene, inoltre, per ricostruire il contesto socio-politico (specie quello locale), nel quale nel 1860 andò ad inserirsi il discorso risorgimentale. In questo senso va perciò letta la continua, costante, ricerca di dialogo tra i governi che si succedettero nell'arco di un secolo sull'isola e i poteri locali<sup>138</sup>.

Guardati con sospetto dalle autorità centrali, i militi si rivelarono fondamentali per riportare una parvenza di ordine nelle campagne durante i mesi convulsi che fecero da sfondo al dipanarsi della vicenda della Dittatura. L'introduzione o, meglio, la rinascita del corpo in Sicilia è dunque da ascrivere alla particolare attitudine, improntata ad un deciso pragmatismo, dell'esecutivo garibaldino, per il quale l'obiettivo rimaneva in definitiva l'Unificazione.

---

<sup>135</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di L. Usai a G. La Farina, 18 dicembre 1860.

<sup>136</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 629-630, lettera di A. Varisano a F. Crispi, 13 giugno 1860.

<sup>137</sup> *Atti del Parlamento* cit. – Sessione 1861 – vol. I, p. 1612, discorso di F. Cordova alla Camera, 28 giugno 1861.

<sup>138</sup> G. ASTUTO, *La Sicilia* cit., p. 36.

## Parte III

### Le pratiche di polizia e di giustizia



## 7. Le pratiche della polizia. Prevenzione, indagini e operazioni

Nei capitoli precedenti si è diffusamente trattato tanto delle istituzioni garibaldine, del loro funzionamento e delle principali problematiche ad esse connesse, quanto degli eventi più importanti che segnarono la vita della Dittatura, riletti alla luce delle fonti di polizia. Si è perciò teso a evidenziare l'operato delle forze dell'ordine garibaldine nei momenti cardine delle vicende siciliane. Attraverso i rapporti di polizia, le corrispondenze intercorse tra i governatori locali e le istituzioni centrali, gli stessi decreti emanati dall'esecutivo, si può leggere in cifra il susseguirsi dei maggiori eventi del 1860 e perciò cogliere anche il contesto isolano, con le sue molteplici sfaccettature e colorazioni politiche, nel quale s'inserirono, di volta in volta, il vivace dibattito sull'annessione, la questione sociale dominante nei paesi dell'interno ed il ruolo primario delle *élites*.

Ciò che si vuole viceversa porre in evidenza da qui in avanti è il tema delle pratiche dei molteplici corpi di polizia attivi nel contesto siciliano. Ovvero, si cercherà, per mezzo di alcuni esempi, di ricostruire l'azione delle forze dell'ordine siciliane, evidenziandone i pregi ed i limiti, nonché il carattere di interoperabilità delle stesse. Ciò che emergerà è ancora una volta un panorama ampio e diversificato, al pari del quadro più generale in cui si svolse la vicenda della Dittatura.

Particolare attenzione sarà quindi posta alla questione della polizia politica, fin qui affrontata solo superficialmente. Infatti, nonostante l'intero operato della pubblica sicurezza garibaldina possa configurarsi come politico in senso lato, nel 1860 si assisté, soprattutto a Palermo, ma non solo, ad una specializzazione di una parte dell'istituzione per meglio controllare e limitare i fenomeni sovversivi, di qualunque matrice essi fossero. Strettamente collegata al tema della polizia politica è la questione dell'ordine pubblico nelle città, per cui ci si soffermerà brevemente sulle modalità con cui le forze dell'ordine assicurarono, con esiti alle volte incerti, il controllo della "piazza". Altre questioni minori saranno via via analizzate al fine di rendere più evidente la complessità del ruolo dell'agente di pubblica sicurezza nel contesto urbano. In questo senso, si accennerà anche al problema della polizia dei costumi, ritornato d'attualità con l'arrivo di migliaia di volontari sull'isola.

Un altro punto studiato, che oggi attrae viepiù l'attenzione di molti storici dell'età moderna, è quello dell'illuminazione pubblica, questione che può parere a tutta prima distante dal tema poliziesco e tuttavia risulta ad esso strettamente legata per le innumerevoli ricadute che essa aveva nella vita di tutti i giorni dei cittadini. Questa disamina permetterà anche di trovare traccia del delicato rapporto tra le amministrazioni comunali, dominate dalle *élites* siciliane ed in genere votate alla tutela del proprio esclusivo interesse, e quelle centrali, che si caratterizzarono per una visione prospettica più ampia.

In ultimo, si terrà in debito conto lo spazio dell'indagine di polizia e quello della conseguente azione volta al ripristino dell'ordine o alla cattura di un ricercato. Sarà quindi posta particolare attenzione alle pratiche messe in atto dagli agenti di pubblica sicurezza,

tanto nel contesto urbano che in quello rurale, quest'ultimo caratterizzato, per gran parte, se non tutta, la durata della Dittatura garibaldina, da gravi episodi di violenza di varia natura.

Parlare dell'azione di polizia significa anche trattare del rapporto delle forze dell'ordine con l'autorità giudiziaria, nonché del ruolo svolto da magistrati e commissioni speciali nel punire i colpevoli. Ma soprattutto significa cercare di delimitare le reciproche sfere di competenza, non sempre ben definite, e in genere, a questa altezza cronologica, decisamente squilibrate a favore della polizia e dell'esercito. La magistratura, in parte epurata, riprese gradualmente il suo servizio durante le due prodittature. Nelle fonti di polizia si può però fin da subito scorgere questo progressivo coinvolgimento, determinandone il peso e l'importanza.

Sulla base di queste considerazioni, il presente capitolo è stato volutamente sviluppato quasi esclusivamente a partire da materiale d'archivio. Molti dei fondi qui citati, quello di Prefettura, quello di polizia della Luogotenenza, o ancora il fondo Questura di Catania, appartengono ad archivi siciliani, particolarmente ricchi di materiale ancora inedito. Altre, puntuali, aggiunte sono state effettuate traendo spunto dai documenti conservati a Roma fra le carte di Francesco Crispi, specie per ciò che riguarda il paragrafo sulla polizia politica. Ancora, per cercare di fare luce – si scusi il bisticcio – sulla questione dell'illuminazione pubblica è risultata di particolare utilità la consultazione del fondo Lavori pubblici dell'archivio storico comunale di Palermo, limitatamente alla parte relativa alle corrispondenze istituzionali.

In conclusione, il capitolo si configura, non tanto come una rassegna di tematiche legate alla sicurezza pubblica siciliana, quanto piuttosto come un tentativo di rispondere alle domande: come operava concretamente la polizia garibaldina? Quale peso aveva su di essa la dimensione politica? Come, di conseguenza, si ponevano le autorità di fronte alle modalità di gestione dell'ordine pubblico nelle città? Quali erano gli strumenti a disposizione della polizia per venire a capo dei diversi fenomeni criminali presenti più in generale sull'isola?

## 7.1. L'azione delle forze dell'ordine garibaldine, la prevenzione

Il 13 ottobre 1860, a poco meno di un mese dall'insediamento del nuovo Prodittatore, fu stabilita, per decreto, una nuova riforma dell'assetto della pubblica sicurezza, che mirava a rendere più efficace lo strumento poliziesco, al contempo avvicinandolo sempre più alle forme di polizia continentali. Il provvedimento faceva parte di un più ampio fascio di decreti redatti durante la prima metà del mese di ottobre e concepiti per armonizzare ancor più gli istituti siciliani con quelli sabaudi, cominciando dal comparto amministrativo, soggetto ad importanti mutamenti in seguito alla promulgazione della legge comunale e provinciale del regno di Sardegna<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il 12 ottobre 1860, Mordini aveva diretto una lettera, controfirmata dal segretario generale del Governo Bargoni (che rappresentò il *trait d'union* tra la prima e la seconda prodittatura), a tutti i governatori di

Se però da un lato il Governo mise mano alla riorganizzazione dell'amministrazione locale, dall'altro intraprese anche un'opera di riordino di tutte le principali branche del potere centrale, tra cui il dicastero degli Esteri e, soprattutto, quello degli Interni. Quest'ultimo in particolare, già privato delle funzioni di polizia (al momento della sua entrata in carica, Mordini aveva spinto per la reintroduzione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica), subì profondi mutamenti. Il suo apparato centrale fu ripartito in due divisioni, composte da due sezioni ciascuna. Ogni sezione era chiamata a gestire una parte importante dei compiti della segreteria di Stato che andavano dalla sanità, ai pesi e misure, alla polizia amministrativa, all'annona, ai campisanti, ecc. Alcuni decreti prodittoriali stabilirono successivamente l'articolazione del personale impiegatizio nei vari dicasteri.

Il 18 ottobre 1860, alcuni giorni dopo la firma da parte del Prodittatore, fu finalmente pubblicata sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» una serie di quattro decreti relativi all'organizzazione tanto del dicastero della Sicurezza pubblica che della questura di Palermo, la più importante dell'isola (di recente peraltro posta alle dirette dipendenze dei vertici della segreteria di Stato<sup>2</sup>).

Il decreto sull'organizzazione del dicastero di "polizia" stabiliva in particolare che esso dovesse comprendere due divisioni, di cui «la prima riguarderà la parte dell'Amministrazione, che concerne la sicurezza delle persone, la seconda quella dello Stato»<sup>3</sup>. Come per il dicastero dell'Interno, le divisioni erano ulteriormente ripartite in sezioni, anche in questo caso quattro. Il decreto fissava poi gli emolumenti per tutto il personale impiegatizio, al cui vertice stava il segretario generale, Biagio Prevetera (o Privitera), al quale era attribuito un soldo annuale di ottomila lire (si era finalmente passati all'espressione in moneta italiana anche per buona parte degli atti di Governo siciliani)<sup>4</sup>.

Quanto alla questura di Palermo, anch'essa aveva al suo vertice un segretario generale, che in virtù delle nuove norme avrebbe percepito uno stipendio annuo di cinquemila lire. Vi erano poi due capi di divisione, sei capi di sezione, trentasei tra segretari, sottosegretari, scrivani di prima e seconda classe, e venti scrivani in soprannumero. Stando al dettato del decreto, perciò, la Questura annoverava non meno di sessantacinque impiegati, a fronte di circa trecento guardie di pubblica sicurezza, un rapporto di uno a cinque, dunque. Questo corposo personale impiegatizio avrebbe dovuto essere ripartito,

---

distretto, perché con la promulgazione della nuova legge, cessavano del tutto le loro funzioni. La lettera è tanto più interessante in quanto enucleava i motivi per i quali si era fondato il precedente sistema amministrativo garibaldino sui governatori, «uomini generosi, [che] con singolare abnegazione, si sobbarcarono il peso della cosa pubblica, non d'altro desiderosi che di contribuire al miglior bene del paese». Ovvero, fu lo «stato anormale, da cui sorsero molte e gravi difficoltà» a far propendere Garibaldi e i suoi per quel particolare sistema di governo, in cui i governatori distrettuali di prima e seconda classe rivestivano una importanza decisiva a livello locale («G.O.S.», 13 ottobre 1860, lettera di A. Mordini ai governatori distrettuali, 12 ottobre 1860). Per un'agile sintesi incentrata sulla storia degli enti locali dall'Ottocento in poi si veda il volume di V. G. PACIFICI, *Province e comuni nello Stato liberale*, Roma, Edizioni Studium, 2002, pp. 19-34.

<sup>2</sup> Cfr. decreto 30 settembre 1860.

<sup>3</sup> «G.O.S.» 18 ottobre 1860, decreto 13 ottobre 1860.

<sup>4</sup> Per avere un'idea del rapporto di cambio tra le varie monete allora in circolazione in Sicilia, si vedano le tabelle riportate in Appendice A, doc. 21.

secondo la necessità, tra le sette ispezioni in cui era stata divisa la capitale (sei più quella presso il Questore), oltre alle due delegazioni marittima e del Carcere.

Ciò che però i decreti non menzionavano, a differenza di quanto era stato stabilito per la segreteria di Stato dell'Interno, erano le materie e i compiti che le diverse sezioni dell'amministrazione di polizia avrebbero dovuto disimpegnare. Ci vengono parzialmente incontro alcune pagine di appunti (presumibilmente successivi), conservate tra le carte di Francesco Crispi. In esse vengono infatti menzionati nello specifico i compiti di due delle tre sezioni in cui era ripartita la prima divisione della segreteria di Stato della Sicurezza Pubblica, ovvero quella relativa alla sicurezza delle persone. Anche se incompleto, il panorama fornito da queste fonti di prima mano, redatte sotto forma di relazione, rende bene la complessità dell'apparato poliziesco garibaldino.

La seconda sezione in particolare si occupava di «cinque categorie di materie che sono i militi a cavallo, i disertori, i mendici [*sic*] e i vagabondi e le prostitute e le prigionie»<sup>5</sup>, materie che paiono piuttosto distanti tra di loro. Infatti, se il corpo dei militi a cavallo e il fenomeno della diserzione riguardavano essenzialmente le campagne e quindi le zone extraurbane, mendicanti, vagabondi e prostitute costituivano un problema giocoforza cittadino. Le prigionie, infine, rappresentavano all'epoca un qualcosa di ibrido, caratterizzato da una sovrapposizione di competenze tra i dicasteri della Giustizia, dell'Interno, di Guerra e Marina, dei Lavori pubblici e della Sicurezza pubblica.

L'ultima sezione, la terza, della prima divisione si occupava invece di «Reati comuni, arresti ed escarcerazioni [*sic*] per detti reati, Relegati economici e dietro condanna, colonne mobili, Avvenimenti, Permessi d'armi»<sup>6</sup>. Essa interveniva inoltre in caso di evasione dai luoghi di pena e sulla delicata questione del contrabbando. Si trattava quindi, in questo caso, di funzioni eminentemente repressive.

Rimaneva escluso da questo elenco di materie tutto ciò che riguarda più in particolare le guardie urbane delle città, la sorveglianza delle manifestazioni pubbliche, degli spettacoli, e altre attribuzioni tipiche della panoplia del poliziotto. Restava altresì al di fuori di quanto contemplato dai documenti considerati la questione primaria dell'illuminazione delle città durante le ore notturne, certamente di pertinenza delle autorità municipali, ma con evidenti ricadute anche in materia di ordine pubblico. Tutto ciò rientrava presumibilmente nelle attribuzioni della prima sezione della prima divisione della segreteria della Sicurezza pubblica.

Ancora più interrogativi sollevano le materie, non meglio definite, di competenza della seconda divisione, quella che in base al volere del legislatore avrebbe dovuto vegliare sulla sicurezza dello Stato, impedendo cioè lo svilupparsi di trame sovversive e complotti e spiando il comportamento di taluni individui o gruppi d'individui ritenuti sospetti; in una parola, la polizia politica.

---

<sup>5</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 76, sfasc. I, n. 131/1, cc. 1-6, relazione, s.d. Per il testo completo si veda in Appendice A, doc. 22. Sulle colonne mobili in particolare si veda il primo paragrafo del prossimo capitolo.

<sup>6</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 76, sfasc. I, n. 131/2, cc. 1-10, relazione, s.d. Anche in questo caso il testo della relazione è riportato interamente in Appendice A, doc. 23.

### 7.1.1. La polizia politica

Le polizie dell'Ottocento non sono paragonabili in termini di specializzazione a quelle del Novecento, tantomeno lo sono a quelle odierne. Altrettanto può dirsi per la polizia garibaldina, sorta quasi dal nulla nell'estate del 1860 per volere di Garibaldi e soprattutto di Crispi. Ancora, bisognerebbe distinguere tra le polizie di inizio e quelle di fine secolo decimonono<sup>7</sup>. Tuttavia, tali istituti contenevano in germe quelle che sarebbero state le molteplici componenti, in termini di corpi, competenze e specializzazioni, delle polizie contemporanee. Va da sé che nel contesto siciliano della seconda metà dell'Ottocento, quello cioè che fa da sfondo alle vicende della dittatura garibaldina, non si riconoscano chiaramente dei corpi specializzati, ad esclusione ovviamente dei già ampiamente citati militi a cavallo e carabinieri per il contesto extraurbano. Eppure, esistevano delle particolari competenze e, di conseguenza, delle specifiche pratiche di polizia. Su tutte spiccano distintamente quelle riguardanti la polizia politica, concepita come uno strumento di controllo sociale, a difesa delle istituzioni, cioè dello Stato, come aveva chiaramente stabilito per decreto Mordini.

In assenza di un corpo speciale chiamato polizia politica<sup>8</sup>, tali, rilevanti, incombenze erano state ripartite tra tutte le componenti del comparto securitario, senza esclusione alcuna. Di tutto ciò si sa molto poco e per trovarne traccia occorre cercare in più direzioni, confrontandosi con diverse tipologie documentarie, dalle relazioni giornaliere della pubblica sicurezza, ai rapporti della segreteria del Culto, ai documenti a stampa, ai giornali, alle memorie, come nel caso di Carlo Pellion di Persano e della vicenda ormai nota e più su citata delle spie Griscelli e Toti. In pratica, ci si trova a scandagliare un mare profondo e pieno di anfratti, perché raramente si trovano dettagli riguardanti una vicenda, se non quando essa si manifesta in maniera evidente. Più spesso ci si deve accontentare di indizi o di episodi minori, marginali, che sono però altrettanto indicativi di un *modus operandi* più ampio, magari non strettamente regolamentato, anzi, piuttosto empirico, ampiamente diffuso nella realtà siciliana del 1860.

Quali erano dunque i principali timori dei garibaldini, per cui occorreva vigilare sulla società isolana? *In primis*, specie per quanto riguarda le prime settimane dallo sbarco, si trattava di limitare fenomeni di spionaggio ai danni dell'Esercito meridionale. Tra le migliaia di volontari arruolati tanto nel Settentrione quanto nel Meridione potevano nascondersi, oltre a delinquenti di bassa risma, anche agenti di altri governi (italiani ed europei), preoccupati di farsi un'idea esatta della situazione se non di ostacolare l'impresa garibaldina. Non è quindi un caso che tra le carte dell'amministrazione militare siciliana vi siano alcuni fascicoli riguardanti spie, vere o presunte.

---

<sup>7</sup> Cfr. J-M. BERLIÈRE, C. DENYS, D. KALIFA, V. MILLIOT, *Métiers de police, Être policier en Europe, XVIIIe-XXe siècle*, Rennes, PUR, 2008 e P. VIGIER et al, *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Creaphis, 1987. Sull'evoluzione, in particolare, della polizia francese tra Ottocento e Novecento si veda J-M. BERLIÈRE, *Le monde des polices en France XIX<sup>e</sup>- XX<sup>e</sup>siècle*, Bruxelles, Editions Complexe, 1996. Quanto al caso italiano, per un lavoro più generale occorre sicuramente rifarsi a J. A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>8</sup> Sul tema si veda J-L. LOUBET DEL BAYLE, *Polizia e politica. Un approccio sociologico*, Torino, L'Harmattan Italia, 2008, pp. 99-103.

Quando poi la «rivoluzione» si fece Stato, il governo siciliano dovette guardarsi più da vicino anche dai rigurgiti filoborbonici in seno alla società o alle stesse istituzioni, solo in parte epurate al momento dell'avvicendamento al vertice. Tanto che gruppi di infiltrati venivano segnalati quasi quotidianamente alle autorità in camicia rossa. Queste segnalazioni aumentarono, anche d'intensità, con il tempo, proporzionalmente ai successi garibaldini. Vista la malaparata in termini militari e geopolitici, a Napoli si era pensato di mutare strategia riguardo alla Sicilia<sup>9</sup>. Ciò produsse, a Palermo, un più stretto controllo sugli individui sospettati di avere intese con il potere borbonico, ferito ma ancora in grado di vibrare dei colpi all'indirizzo del progetto garibaldino.

Questo tipo di attività sotto traccia non era limitato ai soli napoletani. Anche il governo Cavour aveva i suoi agenti, più o meno officiosi, sull'isola, così come buona parte delle potenze europee, Inghilterra, Francia e Austria<sup>10</sup> su tutte. Ancora più forte doveva essere la rete informativa che faceva capo al papato, vista la presenza sull'isola di un numeroso clero secolare e regolare, nonché di vescovi, non tutti convinti della bontà del mutamento inaugurato da Garibaldi.

L'esecutivo siciliano doveva guardarsi inoltre dalle diverse fazioni politiche attive sull'isola già all'indomani della liberazione. Dei filoborbonici si è detto. Vi era però, tendenzialmente avverso alle politiche garibaldine, anche l'importante partito filo-unitario<sup>11</sup>, che mai cessò, come si è del resto già visto, di fare intendere la propria voce durante tutta la vicenda della Dittatura. Ciò che Crispi, Depretis e Garibaldi volevano a tutti i costi evitare era una esplosione della situazione, come già era avvenuto tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, quanto le nuove istituzioni avevano paurosamente vacillato sotto i colpi dei lafariniani.

Per difendersi da tutto ciò, le autorità avevano via via adottato un più stretto giro di vite alla stampa e alla circolazione di materiale politico e aumentato la sorveglianza degli ambienti ritenuti più pericolosi, col chiaro intento di tutelare la giovane amministrazione garibaldina e il suo operato. A chi lo aveva duramente attaccato per la sua vicinanza al «Precursore», Crispi aveva chiaramente replicato come «durante la Dittatura non v'è

---

<sup>9</sup> Da qui l'esigenza da parte dell'esecutivo napoletano di infiltrare l'esercito garibaldino. I vertici dell'amministrazione siciliana si attivarono di conseguenza per cercare di intercettare le spie inviate dalla capitale partenopea. È il caso ad esempio della spia "Roxos", di cui il dicastero dell'Interno era venuto a conoscenza durante il mese di giugno. Per cercare di catturarla furono allertati tutti i comandi militari dell'isola, perché si sospettava che essa intendesse infiltrarsi nell'Esercito meridionale. Il segretario di Stato dell'Interno aveva infatti scritto al suo omologo della Guerra: «Son venuto a cognizione che un tal di nome Roxos imbarcossi alla darsena in Napoli su d'una Fregata Napolitana dopo un abboccamento per ben due ore tenuto con Francesco Borbone. Egli si dice qui giunto da circa otto giorni coll'intento di prender servizio nella nostra Truppa nazionale» (ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 16, c. 157, lettera di F. Ugdulena a V. Orsini, s.d. [giugno 1860]). Della spia si indicavano inoltre i tratti somatici più rilevanti: «Statura mezzana, colorito scurobruno, capelli ricci, mustaccetti» (*ibidem*). L'informazione aveva quindi percorso tutta la catena di comando: dal segretario di Stato della Guerra era giunta ai comandanti militari provinciali, i quali avevano allertato i comandi di piazza, che avevano a loro volta comunicato la questione ai comandanti dei singoli reparti (MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 2, b. 14, lettera del comando di piazza di Palermo al comandante della 3<sup>a</sup> brigata, 25 giugno 1860).

<sup>10</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 86, cc. 1-2, lettere di A. Negri a F. Crispi (3 agosto 1860) e A. Depretis (5 agosto 1860). In esse si riferisce della partenza da Milano di un certo Antonio Minola, conte e spia austriaca.

<sup>11</sup> F. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 152-153.

libertà di stampa»<sup>12</sup>. Giuseppe Sirtori, inoltre, nel suo veloce passaggio ai vertici della segreteria di Stato della Guerra e della Dittatura, aveva fatto arrestare un tipografo, reo di aver erroneamente riportato i fatti relativi alla presa del forte di Milazzo<sup>13</sup>, con grave dispiacere del generale garibaldino.

Certamente, molto di tutto ciò era dovuto al momento di passaggio, di crisi, che più in generale coinvolgeva l'isola e più in generale il Mezzogiorno. Ciò non toglie però che sia indicativo di come le autorità intendessero, con metodi spicci, garibaldini a ppunto, porre rimedio al problema, che rischiava di assumere dimensioni molto rilevanti. Il controllo di tutto ciò che avesse sapore politico fu perciò articolato su più livelli, e fu oggetto tanto di provvedimenti a livello centrale, che a livello inferiore, locale, da parte di governatori o questori, chiamati nel concreto a sorvegliare i comportamenti ritenuti eterodossi quando non apertamente sovversivi. Il problema era di non poco conto, perché occorreva assicurare al Governo un minimo di tranquillità perché potesse portare a termine la propria missione unitaria e, viceversa, non bisognava incorrere negli stessi errori compiuti dalla occhiuta polizia di Maniscalco nel decennio che era andato dalla fine della precedente rivoluzione allo sbarco di Garibaldi. L'utilizzo degli stessi metodi repressivi era impossibile e impraticabile per chi volesse rappresentare la discontinuità tra un passato borbonico, reazionario, e il nuovo regime democratico, liberale. La realtà era quindi piuttosto diversificata.

La sorveglianza da parte delle autorità, anche se meno opprimente rispetto al passato, non venne mai meno, e si concentrò sostanzialmente su quegli ambienti ritenuti, a ragione, più scettici rispetto al mutamento di regime intervenuto, a quanti erano rimasti fedeli al re Borbone e a quanti tra i membri del clero si erano mantenuti su posizioni legitimiste. Fondamentale a questo proposito poteva rivelarsi la delazione, spesso del resto utilizzata per colpire, specie a livello comunale o distrettuale, ma non solo, i propri avversari politici.

Gran parte del controllo sull'espressione (scritta o orale) spettò alle forze di polizia (altra cosa è lo spionaggio, di cui i militari erano come detto il primo obiettivo). La sorveglianza in materia politica rientrava infatti tra le attribuzioni della segreteria di Stato dell'Interno, in particolar misura quando al suo vertice vi fu Francesco Crispi. Era all'uomo politico agrigentino che venivano recapitati i rapporti più interessanti e sottoposte le questioni più delicate. Se ne trova perciò ampia traccia tra le sue carte<sup>14</sup>, mentre è più difficile rinvenirne nota nella vasta corrispondenza ministeriale, sparsa in diverse cartelle e fondi dell'archivio di Stato di Palermo.

Tale opera di controllo assunse un carattere differente nel corso del tempo. Se nei primi giorni bisognò lavorare ad un'oculata epurazione dell'amministrazione, da cui dovevano essere esclusi gli appartenenti al partito borbonico (repulisti che fu poi molto limitato in

---

<sup>12</sup> «G.O.S.», 17 agosto 1860. Dopotutto, il primo documento in cui si sarebbe accennato chiaramente alla libertà di stampa sarebbe stato lo statuto albertino, una volta promulgato sull'isola, il quale all'articolo 28 riportava: «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi», lasciando ampio spazio per provvedimenti puntuali che limitassero l'impatto della norma.

<sup>13</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, cc. 154-156.

<sup>14</sup> Numerosi documenti relativi a questo soggetto e alcune decine di corrispondenze intercettate sono conservate in ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 10.

termini numerici), successivamente, vista anche l'impossibilità di procedere oltre in questa direzione se non nei casi più evidenti, si attivò un meccanismo preventivo di sorveglianza per cui gli individui ritenuti possibili spie o emissari ma anche semplici partigiani del Borbone venivano attentamente seguiti dalle autorità<sup>15</sup> e la loro corrispondenza controllata. Ovviamente, le missive provenienti da Napoli erano quelle seguite con più attenzione dalle autorità. È il caso ad esempio delle lettere di un certo Galifi a diversi destinatari siciliani; lettere che finirono direttamente sulla scrivania di Crispi. In una di queste missive, in particolare, egli era arrivato a scrivere ad uno dei suoi corrispondenti:

Il nostro Governo, benché sicuro di sé stesso, ha in queste circostanze nondimeno bisogno di cooperazioni e di fermezza nella classe intelligente de' suoi sudditi. Or con ciò che vengo a progettarvi se voi siete tuttora coerente con voi stesso, ossia se sentite per la Real Famiglia sensi di fedeltà, come qui mi dicevate, e almeno di non contraria parzialità, son portato a credere esser già voi disgustato delle conversioni e delle nefandezze che questi scellerati imbecilli vanno consumando in codesta povera patria [...]. Ho scritto a vari corrispondenti, coi quali credendolo opportuno e se voi accettate l'invito, vi metterò in comunicazione. Però se poteste venire in Napoli, non calcolando spese di sorta, sarebbe la migliore cosa, onde accordarci in dettagli più minuti<sup>16</sup>.

Le trame borboniche esistevano effettivamente, dunque, e missive come queste stanno a testimoniare. Quanto poi il pericolo fosse reale, non è dato sapere. Si sa tuttavia che le autorità garibaldine, e Crispi in particolare, non sottovalutarono mai la questione, mantenendo una costante vigilanza su quanto e quanti provenissero dal continente, specie dopo che i successi garibaldini ebbero sancito la sconfitta militare delle truppe napoletane. Galifi, in particolare, corrispondeva segretamente con vari destinatari sparsi per l'isola: impiegati della passata amministrazione, religiosi, nobili, tutti legittimisti, che confidavano nella «giustizia della causa e nel Gabinetto d'Austria e di Prussia»<sup>17</sup>.

La sorveglianza esercitata dal dicastero dell'Interno, sotto la guida crispina, portò anche alla redazione di liste di borbonici e filoborbonici<sup>18</sup>, utili tanto all'epurazione dell'amministrazione quanto all'individuazione di eventuali cospirazioni. In pratica, il governo garibaldino, nelle prime settimane, aveva fatto passare al vaglio della polizia gli organici delle varie amministrazioni dello Stato, specie quelle centrali, per individuare gli impiegati più compromessi con il passato regime. Ad esempio, l'importante deputazione di Sanità, presieduta dal duca di Caccamo (che aveva avuto ottimi rapporti con il caduto governo) e composta da nove deputati e almeno una quindicina di applicati, annoverava tra i suoi dipendenti certamente alcuni "galantuomini", in qualche caso liberali vessati in passato, ma anche non poche "spie" e ladri. Uno in particolare si era meritato entrambi gli

---

<sup>15</sup> ASRAM, f. 14, fasc. O, n. 3, «Notamento di persone esegrate [sic] dal popolo e pericolose alla pubblica quiete pel loro carattere, tristi fatti, e passati diportamenti tanto politici che privati, e che è di alta necessità in parte allontanare, in parte invigilare, e se impiegati destituiti», s.d.

<sup>16</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 82, sfasc. VIII, n. 1, lettera di A. Galifi a «carissimo dottore», 1° agosto 1860.

<sup>17</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 82, sfasc. VIII, n. 4, copia di lettera di A. Galifi a F. Majolini, 24 agosto 1860.

<sup>18</sup> Se ne trova traccia in particolare in ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 83, sfasc. II. Cfr. anche n. 14.

epiteti; Antonino Prestana, infatti, era definito nelle carte come un «ladro, [che] vendeva la moglie a Gallotti e ne ritraeva profitto, spia di Maniscalco, maledetto al Popolo»<sup>19</sup>. Dalle indagini era risultato inoltre che «la piccola corte del Duca di Caccamo, cioè usciari cirandieri ed altri, sono persone di fango, capaci di qualunque nefandità ed a prestarsi financo alle libidini del Duca»<sup>20</sup>.

A fronte di tutto ciò, le autorità garibaldine potevano agire in maniera differente. Una possibile alternativa, già praticata in passato ai danni dei “liberali”, poteva essere rappresentata dall’emigrazione, volontaria o meno. Tale fu in molti casi la via seguita per quanti avevano avuto trascorsi nella polizia borbonica ed erano perciò risultati particolarmente compromessi. In alternativa, ma era una strada meno praticata, per i reati più gravi poteva esservi l’arresto e la reclusione. Ancora, i sospetti di attività sovversive potevano essere lasciati in libertà, sotto stretta sorveglianza però da parte delle autorità. Tutto ciò al duplice scopo di bloccare sul nascere possibili movimenti di protesta o attentati e, d’altro canto, di scoprire e tracciare più ampie reti cospirative. È il caso ad esempio di due fratelli, impiegati della deputazione di Sanità e accusati di essere spie borboniche:

N.B. Bisogna tenere in stretta sorveglianza D. Antonino e D. Giovanni Tortorici fratelli, persone ligie all’ex Direttore Celest e che durante i combattimenti e pure nell’armistizio, per mezzo di un marinaio di nome Ant.o Mangano, mantenevano la corrispondenza tra il governo napoletano e la flotta, persone intimissime del suddetto Ant.o Prestana.<sup>21</sup>

I controlli furono ben inteso meticolosi anche nei confronti di quanti erano passati armi e bagagli dal partito borbonico a quello garibaldino. Fatte le debite verifiche, questi potevano venire confermati nel loro incarico, oppure essere trasferiti, interdetti dai pubblici uffici, dotati di passaporto e foglio di via o ancora, come detto, arrestati e quindi processati. È ad esempio il caso di un certo padre Avella, degli scolopi, il quale venne arrestato in quanto «spia conosciuta ed assoldata, come si desume da un rescritto di pensione esistente presso la direzione dei RR DD DD e sostenitore impudente a voce e per istampa del governo borbonico»<sup>22</sup>.

In qualche caso, era anche venuto il momento di saldare i conti ancora aperti dopo la rivoluzione del 1848-49. Al giudice Ramo e al figlio, consigliere d’intendenza, era stato fornito un passaporto per emigrare, il primo per essere un «tremendo borbonico», il secondo perché colpevole di aver scagliato «dei sassi contro la persona inviolabile di Ruggero Settimo nel momento che andava ad imbarcarsi»<sup>23</sup>. Le segnalazioni di complotti<sup>24</sup>, veri o presunti, le denunce e le delazioni, proprie di un momento di crisi

---

<sup>19</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 83, sfasc. II, n. 4, appunti, s.d.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 83, sfasc. V, c. 1, «nota provvisoria d’arresti».

<sup>23</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 83, sfasc. V, c. 1, «nota provvisoria di coloro a cui deggensi rilasciare i passaporti».

<sup>24</sup> Talvolta potevano le segnalazioni provenire dalle stesse autorità garibaldine, cfr. ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 83, sfasc. VI, n. 1, lettera di A. Bertani al segretario di Stato della Sicurezza pubblica, 3 ottobre 1860.

politica e istituzionale, prima ancora che sociale, come quello che stava allora vivendo la Sicilia, e il sospetto trovarono ampio spazio nel contesto dittatoriale. Più difficile era determinare la veridicità delle informazioni contenute nelle molte corrispondenze dirette alle autorità<sup>25</sup>.

A tutto ciò si aggiungeva la sorveglianza delle persone e dei luoghi di ritrovo. I viaggiatori, soprattutto, erano fatti oggetto delle particolari cure delle autorità di polizia. Gli impiegati dell'Ispezione marittima dovevano infatti fornire quotidiano rapporto alla Questura, comunicando le generalità di quanti erano sbarcati in Palermo. Compito della polizia sarebbe stato quello di svolgere più approfonditi controlli. Poteva quindi accadere che anche dei criminali comuni finissero per essere identificati nel corso delle verifiche di rito. Il 19 luglio 1860, il nuovo Questore, Costantini Bracco, scrisse al segretario di Stato della Guerra in questi termini: «In punto da persone degnissime di fede sappiamo che gli individui al margine segnati, sbarcati in Palermo colla spedizione di Strambio sono assassini famigerati, nativi di Bologna e sono uomini capaci di massimi disordini. Noi quindi la interessiamo a dare le convenienti disposizioni pel loro riguardo»<sup>26</sup>. La questione era particolarmente delicata, perché coinvolgeva dei volontari – perciò soggetti al dicastero della Guerra – che però non avevano compiuto reati sul suolo siciliano. Il generale Sirtori, che reggeva allora interinalmente il dicastero della Guerra, prese quindi la decisione di farli arrestare, per farli poi ripartire<sup>27</sup>.

In altri casi, i viaggiatori sospetti potevano essere semplicemente pedinati dalla polizia. Qualora poi si fosse delineato qualche affare di una certa importanza, le forze dell'ordine erano tenute a comunicarlo immediatamente al segretario di Stato competente, quello dell'Interno o della Sicurezza pubblica. Così, ad esempio, il 7 agosto 1860, il questore Guccione scrisse a Crispi in questi termini:

Signore, Ieri giunse in questa, proveniente da Napoli, un tal Papà Franco, Vescovo greco, e stabilì il suo domicilio in casa particolare in via della Bara.

Conosciuto essere costui un uomo attendibile in materia politica, ho disposto la più stretta e rigorosa vigilanza su i di lui andamenti, e conoscere quali persone frequentassero quella casa.<sup>28</sup>

Molto peggio era andata ad un viaggiatore tedesco, di nome Adolfo Schopeler, arrivato da Genova e sceso alla locanda s. Francesco. Questi, come un novello Renzo Tramaglino, aveva ben pensato, appena giunto, di tenere una «equivoca condotta nei discorsi con qualche vicino nella locanda medesima, ed ha dato a sospettare che la sua presenza in questa fosse con un fine politico»<sup>29</sup>. Perciò il Questore aveva ritenuto necessario «sorvegliare i di lui andamenti e le sue pratiche», finendo per convincersi «dallo insieme che nessuno interesse commerciale lo tiene in questa». Egli raccomandava perciò

---

<sup>25</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, c. 150, lettera di A. Adamo, delegato di PS di Pachino, a G. Paternò, 16 agosto 1860.

<sup>26</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 5, c. 153, lettera di G. Costantini Bracco a G. Sirtori, 19 luglio 1860.

<sup>27</sup> *Ibidem*, postilla.

<sup>28</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1545, lettera di G. Guccione a F. Crispi, 7 agosto 1860.

<sup>29</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1672, lettera di G. Guccione a F. Crispi, 21 agosto 1860.

caldamente al segretario dell'Interno di «rimandarlo all'Estero»<sup>30</sup>. Due giorni dopo, il 23 agosto 1860, era giunta la risposta di Crispi: «La sollecito a prontamente ghermirlo, e darmene avviso per disporre in seguito l'occorrente»<sup>31</sup>. L'arresto era stato quindi eseguito da un ispettore della Questura, e il malcapitato tedesco aveva finito per rimanere a disposizione delle autorità di pubblica sicurezza, perché «nel domicilio di esso individuo si rinvennero molte carte scritte in tedesco; tal che ho creduto bene affidarle allo interprete della Questura per conoscere se si contenesse corrispondenza criminosa, e però ò fatto sospendere pel momento la partenza dello Schopeler»<sup>32</sup>.

Per sorvegliare quanti passavano solo brevi periodi in città e, più in generale, il consistente via vai intorno ai pubblici esercizi, dalla questura di Palermo fu disposto un serrato controllo di locande<sup>33</sup>, alberghi e quant'altro. I proprietari, ivi compresi anche gli ordini religiosi che ospitavano viaggiatori o pellegrini, erano obbligati a tenere un registro, siglato dall'autorità di polizia, nel quale dovevano annotare «giorno per giorno senza interruzione, o vuoto bianco nel mezzo, i nomi e cognomi, l'età, la patria, la qualità, la data dell'arrivo e della partenza dell'individuo che alloggiano, e il luogo d'onde proviene, e quello per dove si dirige»<sup>34</sup>. Una copia di detto registro avrebbe dovuto essere consegnata ogni mattina «all'Ispettore della Sezione del rispettivo mandamento»<sup>35</sup>. L'obiettivo, in ultima istanza, era quello di avere un quadro il più possibile chiaro del movimento delle persone, e in particolare degli stranieri, in una città che contava quasi duecentomila abitanti.

Un secondo provvedimento preso dal questore Guccione risulta ancora più indicativo di come egli intendesse il controllo in materia politica. Esso data al 13 ottobre 1860 e ancora una volta la circostanza non è casuale, ad otto giorni soltanto dal plebiscito del 21 ottobre. Il testo dell'ordinanza, articolato in poche linee, risultava così concepito:

Ad oggetto d'impedire che in questi momenti di solenne aspettazione, il civile e temperante popolo della capitale sia commosso da ogni illegale suscitazione che può compromettere l'ordine e la tranquillità;

IL QUESTORE

È nel debito di vietare qualunque predicazione in luoghi pubblici attenenti a materie di politica. I controventori [sic] saranno puniti secondo prescrive l'art. 461 CC. PP.<sup>36</sup>

Come detto, alcuni degli oppositori più decisi del nuovo corso appartenevano al clero siciliano. Vescovi<sup>37</sup>, sacerdoti e religiosi furono quindi oggetto delle speciali cure della

---

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1672, minuta di lettera di F. Crispi a G. Guccione, 23 agosto 1860.

<sup>32</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1672, lettera di G. Guccione a F. Crispi, 1° settembre 1860.

<sup>33</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, minuta di lettera di L. La Porta a S. Cappello e O. Di Benedetto, 29 giugno 1860.

<sup>34</sup> *Collezione delle leggi, decreti e disposizioni governative compilate dall'avvocato Nicolò Porcelli, anno III, Palermo, Stabilimento tipografico Carini, 1860, pt. II, p. 327.*

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>36</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1672, ordinanza della questura di Palermo, 13 ottobre 1860.

<sup>37</sup> Emblematico era stato il caso del vescovo di Patti, che fu impossibilitato a raggiungere la sede della propria diocesi perché sospettato di sentimenti «antinazionali» (MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, lettera di G. Medici a G. Garibaldi, 12 luglio 1860).

polizia garibaldina. Sebbene con maggiore cautela rispetto ad altre categorie di sospetti, specie per non urtare la sensibilità della popolazione, le autorità vigilarono attentamente anche sull'attività di molti religiosi, per evitare il rischio di diffusione di una puntuta contropropaganda. Ispettori e agenti di polizia frequentavano per ciò assiduamente le parrocchie i cui titolari erano indiziati di attività sovversive. Particolare attenzione era prestata alle prediche. Ad esempio, da un rapporto del questore di Catania al governatore della città si apprende che il parroco di s. Berillo

è solito secondo sua carica fare un catechismo in ogni domenica ed invita i suoi parrocchiani ad udirlo nelle istruzioni di nostra Santa religione. Pria intanto di approssimarsi l'epoca delle passate turbolenze aveva iniziato a spiegargli il simbolo degli apostoli ed era arrivato all'ottavo articolo, sopraggiunte le turbolenze sudette [*sic*] cessò di più predicare quasi sino alla penultima domenica de passato mese.<sup>38</sup>

Una volta ripresa la predicazione, a partire dal nono punto del credo apostolico, parlando dell'insubordinazione dei figli ai genitori, egli l'aveva abilmente declinata come insubordinazione dei figli agli ecclesiastici, ai sacerdoti, quindi, in generale e al Sommo Pontefice in particolare. Il Questore sosteneva pertanto che il parroco andasse richiamato. Meritavano, del pari, quantomeno una reprimenda il curato di s. Cosimo, che aveva espresso «sentimenti contrarii a quelli che debbonsi nutrire nell'attualità»<sup>39</sup>, e quello della Carcarella, reo di aver «detto qualche parola malsonante nella sua predicazione»<sup>40</sup>, oltre al canonico della Collegiata, che aveva invitato i fedeli a pregare affinché il regime garibaldino crollasse. Tutto ciò aveva infine convinto il Governatore ad indirizzarsi direttamente al vicario della diocesi di Catania perché richiamasse quei sacerdoti un po' sopra le righe che, «oltre della predicazione, ardiscono pure tenere lo stesso scandaloso linguaggio in pubbliche conversazioni»<sup>41</sup>. Scriveva quindi il Governatore al vescovo: «Ella il comprende come la loro arroganza li mette in tristissima posizione»<sup>42</sup>. Qualora non avessero moderato i termini della loro predicazione, essi avrebbero potuto incorrere, infatti, in «misure dispiacevoli». Il Governatore concludeva minaccioso: in caso di riproposizione delle «stesse lamentanze [*sic*] non mendicherò certo le misure di cui eglino saran meritevoli»<sup>43</sup>.

La sorveglianza, tuttavia, spesso non si limitava alle sole prediche, le autorità avevano infatti a disposizione altri strumenti, quali ad esempio le perquisizioni, per trovare traccia di comportamenti eterodossi<sup>44</sup>. Il rinvenimento di materiale compromettente poteva significare per molti l'arresto.

---

<sup>38</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a P. Crispo, 4 settembre 1860.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di P. Crispo al vescovo vicario della diocesi di Catania, 11 settembre 1860.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, verbale di perquisizione, 3 settembre 1860. Il documento in questione riguardava alcune misure prese dalle autorità di polizia ai danni di un religioso appartenente all'ordine dei benedettini, sospettato di trame legitimiste. La perquisizione della sua stanza, ordinata direttamente dal governatore del capoluogo, era stata svolta, nell'arco di due giorni, da un ispettore di pubblica sicurezza,

Il rapporto tra le autorità religiose siciliane e le autorità civili fu in ogni caso, fatti salvi alcuni episodi di cui non bisogna esagerare l'importanza<sup>45</sup>, improntato a un mutuo riconoscimento e, in generale, ad un quieto vivere. Si potrebbe cercare di operare una distinzione tra il clero regolare e quello secolare, o tra differenti ordini religiosi, ma non è il tema di questo lavoro. Qui basti sottolineare come il clero rimanesse, per tutto il 1860, un attore importante sulla scena siciliana e come tale merita di essere considerato nel tentativo di abbracciare con lo sguardo l'ampio panorama che fece da sfondo alla vicenda della Dittatura.

Un altro problema che a lungo condizionò l'azione del governo prodittatoriale fu il dinamismo dell'opposizione interna, per lo più animata da esponenti dell'élite moderata siciliana, in gran parte votata alla causa dell'annessione immediata<sup>46</sup>. Si è già visto come gli eventi della fine di giugno e dell'inizio del mese successivo, culminati nell'espulsione di Giuseppe La Farina, costituissero un banco di prova importante per le giovani istituzioni garibaldine, marcando in un certo senso un passaggio decisivo nella vita politica della Dittatura e portando ad una prima, profonda, riforma dell'apparato poliziesco.

Ancora, si è già rimarcato come il bersaglio principale di questa opposizione fosse Francesco Crispi, ritenuto, non a torto, l'eminenza grigia del Generale. Gli attacchi al governo dittatoriale e al suo "ministro" più rappresentativo – non a Garibaldi, si badi bene – assunsero via via forme differenti, dall'affissione di manifesti volti ad ottenere le dimissioni dell'uomo politico agrigentino, alle vere e proprie manifestazioni popolari, orchestrate ad arte dai vertici del partito annessionista; manifestazioni che del resto provocarono, sul finire di giugno, la prima e più rilevante crisi di governo in seno alla Dittatura. Va da sé che nei mesi seguenti l'espulsione di La Farina, le autorità siciliane esercitarono una più costante e attenta sorveglianza sui propri oppositori. Fu quindi la polizia, di recente riformata, a fornire un valido apporto in questo senso.

Dopo che Crispi si fu aggiudicato la prima ripresa del confronto<sup>47</sup>, mettendo, momentaneamente, al tappeto tanto La Farina quanto l'opposizione interna, i moderati siciliani non trovarono altra soluzione che agire per vie traverse, tappezzando le città, non solo la capitale quindi, di avvisi e manifesti contro il braccio destro di Garibaldi e più in generale le politiche perseguite dall'esecutivo. Spettò quindi alle guardie di pubblica sicurezza il compito di impedire l'affissione selvaggia di manifesti, che avveniva soprattutto, *pour cause*, durante le ore notturne.

Così un rapporto del Questore, Gaetano De Angelis, al governatore di Catania: «Circa le ore 22 ½ intesi da voce di fiducia esservi appiccati degli avvisi nei pubblici cantoni. Ignorando che fosse stato perlustrato con alquante guardie e rinvenni varie carte che

---

coadiuvato da un agente e in presenza, al momento della redazione del verbale, di alcuni testimoni. La perquisizione non aveva tuttavia portato al rinvenimento di alcun documento compromettente.

<sup>45</sup> Il 10 luglio 1860, era stato arrestato e portato in Questura «il Canonico Don Domenico Gerardelli per intimità e qual uomo ligio ai depravati voleri del ben conosciuto Salvatore Maniscalco, e forse persona sommersa negli acquisti fatti da tal perfido individuo» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, rapporto diario di S. Cappello a L. La porta, 10 luglio 1860).

<sup>46</sup> ASRAM, f. 14, fasc. O, n. 4, «nota degli Annessionisti ad ogni costo», s.d.

<sup>47</sup> R. GREW, *A sterner plan* cit., p. 344.

lacerai, fra le quali ne riserbai una che mi credo in dovere farla a lei tenere per gli effetti di risulta e per mio scarico»<sup>48</sup>. Queste brevi linee forniscono non poche indicazioni sulle pratiche della polizia siciliana. Il Questore era stato allertato, in questo caso, da un informatore, la “voce di fiducia” cui si fa riferimento nel rapporto. Dopodiché, egli si era dato da fare, con l’ausilio di un cospicuo numero di guardie di pubblica sicurezza, per rinvenire e distruggere le affissioni illegali compiute nottetempo. Infine, De Angelis aveva ritenuto opportuno trascriverne il testo per il Governatore, in modo da tenerlo aggiornato su quanto avveniva in città. Nella fattispecie, il breve messaggio sui manifesti risultava così concepito: «Ai catanesi ed a tutte le autorità civili e militari. Cittadini, L’onore e gl’interessi più cari della Sicilia sono forse in pericolo. Abbiamo delle cose importanti a comunicarvi. In vista vi preghiamo riunirvi nella sala del palazzo della città»<sup>49</sup>. Proclama borbonico o annessionista anticrispino<sup>50</sup>? Come che sia, il Governatore decise che occorreva porre un freno alle affissioni illegali di materiale politico; ordinò pertanto di arrestare «coloro che con scritti e con parole potessero mirare a frastornar le menti

---

<sup>48</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a P. Crispo, 8 settembre 1860.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Sicuramente annessionista e anticrispino era un foglietto a stampa rinvenuto in molteplici copie dalle autorità garibaldine, in questo caso da alcuni ufficiali dell’esercito, il 12 agosto 1860. Il testo era il seguente: «Viva l’Italia una, Vittorio Emanuele e Garibaldi. Abbasso Crispi e per sempre!!! 12 agosto 1860». L’utilizzo differente dei caratteri maiuscolo, minuscolo e grassetto chiarisce, insieme all’ordine dei termini della frase, ancor meglio il concetto (si veda la fotografia del documento in Appendice C, doc. 1). Ancor più interessanti, ai fini del discorso sulla polizia, sono le modalità che permisero di assicurare alla giustizia i colpevoli della diffusione dei biglietti. Ce ne rende informati un rapporto steso dallo stesso ufficiale che aveva rinvenuto le prime affissioni: «Questa mattina verso le due ore ant.e, allorché sortiva dalla Trattoria d’Italia in via Toledo coll’uff.le di Piazza Sig.r [Cicogna] viddi affisso al muro un biglietto colle seguenti parole = Viva l’Italia, Vittorio Emanuele e Garibaldi, abbasso Crispi e per sempre. Palermo 13 Agosto 1860. Noi credemmo bene di levarlo, e però stimando ottima cosa l’osservare che ne fosse l’autore, percorremmo via Macqueda levando colà tutti quei biglietti che potemmo trovare. Giuntivi in fine retrocedemmo, e di nuovo ci recammo in via Toledo, quando vicino all’albergo dell’Universo vedemmo due individui, uno de’ quali portava dietro di sé un fazzoletto con delle carte! Sembratici sospetti, noi li seguimmo a certa distanza e arrivati in Piazza Pretoria, colà uno prese la direzione per la via che conduce a St.Antonino, l’altro per la fontana di detta Piazza. Cicogna seguiva il primo ed io il secondo. Egli si avvicinò all’assata che proibisce l’entrata alla Fontana e colà dubito vi attaccasse uno de’ detti biglietti, perché ed io lo levai fresco fresco, ed ancora bagnato, e perché l’attitudine sua era tutt’altro che d’uomo innocente avend’egli all’intimato gli mio Alt messe le mani in tasca quasi direi per levar armi, ciò che mi pose nella situazione di levar la mia sciabola per pormi sulla difesa. Io gli dissi che l’attaccare simili biglietti non era cosa buona e che però se avessero delle lagnanze da fare le facessero direttamente all’Illust.mo Sig.r Prodittatore senz’altro. Egli titubante rispose che non aveva fatto nulla e che non sapeva nulla, ma il suo turbamento mi accertò purtroppo ch’egli era il colpevole. In questo frattempo giunse la Guardia Nazionale ivi stanziata e senza ordine alcuno si prese l’individuo nel mentre che il pre nominato Cicogna conduceva il suo ingiungendo a quella Guardia che li trasportassero a questo Comando.

La guardia non solo non vi aderì, ma con parole insolenti e villane ci insultò, perché tanto il Sergente che il Caporale erano in uno stato d’ubriachezza tale, che a tutt’altri s’addice che a coloro che tutelano le città. io fui costretto a far dimandar un’Uff.e per far il mio rapporto verbale, fatto il quale, gli consegnai i due individui, Scalia Gesualdo e Roberti Francesco, perché li tenesse custoditi fino ad ulteriore disposizione di questo Inclito Comando» (ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 87, c. 1, rapporto di C. Torri-Tarelli, 12 agosto 1860). Il tutto spiegava ancora una volta l’interesse dei militari garibaldini in merito alle questioni politiche – lo scrivente il capitano Carlo Torri-Tarelli, dei Mille, apparteneva ad una nota famiglia di patrioti lombardi – e dimostrava inoltre la virulenza della campagna contro Crispi, restituendo infine un’immagine più prossima all’originale, lungi perciò dai consueti incensamenti dei rapporti ufficiali, della guardia nazionale, i cui graduati erano stati colti in stato di ubriachezza. Il fatto in sé era tanto più grave in quanto si trattava di uno dei posti di guardia più centrali, sito presso palazzo pretorio, la sede del comune.

dell'ottimo popolo di Catania», avvertendo inoltre «i tipografi a non permettersi di stampare carte particolari nel senso anzidetto»<sup>51</sup>. Così facendo, si riportava in parte in auge la censura, ufficiosamente abolita con l'arrivo dei garibaldini. Già sul finire del mese di luglio il governatore del capoluogo etneo si era visto costretto a limitare la libertà di stampa, impedendo la pubblicazione automatica dei bollettini di guerra, che poteva, a suo avviso, «nuocere non poco alla buona riuscita della nostra causa»<sup>52</sup>. Per tutta la durata del suo ufficio, perciò, egli si fece un punto d'onore di esser riuscito a limitare gli eccessi di stampa e stampatori<sup>53</sup>.

In ultimo, non va dimenticato come i primi committenti dei tipografi siciliani fossero i dicasteri palermitani e, più in generale, l'intera amministrazione. Tutti i decreti e le ordinanze più importanti venivano infatti stampati e affissi ogni comune dell'isola; così pure le sentenze esemplari pronunciate dai consigli di guerra e dalle commissioni speciali, come quella di Bronte o di Biancavilla, erano stampate e diffuse in tutti «i comuni dell'Isola per la debita pubblicità»<sup>54</sup>. Inoltre, era uso comune affiggere anche le ordinanze e gli avvisi emanati da Governatori e Questori. Poteva però capitare, e questo avveniva quasi sempre durante le ore notturne, che gli stessi proclami del Governo venissero strappati o rimossi. Ad esempio, in un rapporto di polizia del 6 agosto 1860, si trova scritto che «circa ad ora una della notte, un individuo della Questura accompagnato dal sergente della 3° categoria della Milizia Nazionale del 1° Battaglione tradussero [un] arrestato [...] reo di avere strappato dalle pareti un affisso del Governo»<sup>55</sup>. In questo caso, era stato un intervento congiunto della polizia e della guardia nazionale a portare all'arresto di tale Antonio Verzera, subito portato in Questura. Episodi come questi sono tanto più sintomatici dell'equilibrio politico precario in cui versava la dittatura garibaldina, ancora lungi dal detenere un consenso pieno e diffuso sull'isola, e al tempo stesso ben descrivono l'azione delle forze di polizia siciliane.

### 7.1.2. La polizia urbana

A fronte delle polemiche politiche che animarono l'intera vicenda della dittatura garibaldina, si può ben capire l'importanza di poter “controllare la piazza”. Gli episodi di

---

<sup>51</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a P. Crispo, postilla di risposta, 8 settembre 1860.

<sup>52</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, minuta di lettera di D. Pirajno a G. De Angelis, 23 luglio 1860.

<sup>53</sup> Si veda in proposito il fascicolo conservato in ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, intitolato: «Vigilanza per gli abusi sulla libertà della stampa». Il panorama politico catanese si classificava tra i più dinamici dell'isola dopo la capitale. Ancora nell'ottobre del 1860 il Governatore ed il Questore della città erano stati costretti a disporre – sostenuti dal dettato dell'articolo 55 della legge di pubblica sicurezza piemontese, nel frattempo, come detto, introdotta anche sull'isola – che tutti i giornali fossero visionati dalle autorità di polizia almeno due ore prima della pubblicazione, per evitare l'uscita di fogli contro il governo prodittatoriale e il voto plebiscitario. Infatti, «il giornalismo in Catania erasi scatenato contro il Governo del Prodittatore, facevasi anche menzione del Dittatore con poco rispetto» (ASTo, *AMS*, m. 19, fasc. 11, cc. 311-312, lettera di G. Tracanicca a N. Fabrizi, s.d.).

<sup>54</sup> ASPa, *PAG*, b. 5, sentenza della commissione speciale di Bronte, 9 agosto 1860.

<sup>55</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1082, lettera di P. Burgio Villafiorita a G. Sangiorgi, 8 agosto 1860.

«sovversione»<sup>56</sup> che si registrarono nella capitale siciliana a fine giugno<sup>57</sup> rappresentarono un duro colpo per l'esecutivo garibaldino, più duro ancora delle prime, velate, proteste che si erano prodotte in consiglio comunale negli stessi giorni. Essi, come detto, provocarono una prima crisi di Governo, determinando l'allontanamento di Francesco Crispi dal dicastero dell'Interno, il che contribuì a limitare un poco le proteste; la successiva reazione garibaldina, però, produsse ben altri mutamenti in seno all'amministrazione. Quei fatti portarono al contempo le autorità siciliane a interrogarsi sulle modalità di gestione dell'ordine pubblico in Palermo e sulla possibilità di controllare o limitare gli assembramenti di persone, che fossero motivati da ragioni politiche o semplicemente si trattasse di manifestazioni civili, come spettacoli, concerti e luminarie, o religiose, come ad esempio le processioni o le celebrazioni liturgiche più importanti.

Il tessuto urbano della capitale garibaldina, con i suoi vicoli e viuzze, non si prestava certo ad enormi manifestazioni di popolo. Bisognava però evitare che esse si svolgessero nei pressi dei centri di potere più importanti, come palazzo reale. In realtà, più che a manifestazioni in senso stretto, a questa altezza cronologica si poteva assistere a delle dimostrazioni. Sugli avvenimenti della nottata del 22 giugno 1860 – la crisi politica si era aperta il giorno stesso in consiglio comunale – disponiamo di una relazione stesa dal comandante del corpo di guardia di stanza a palazzo reale, controfirmata dal barone Turrisi Colonna, comandante in capo della guardia nazionale:

Verso le ore 24 un gran numero di ragazzi cercava parlare al Generale Garibaldi dicendo che dal Capitano che li avea arruolati non aveano avuto per tre giorni il consueto soccorso. Dissi che per allora non era possibile parlare al Generale Sig. Garibaldi che usciva incontro alla colonna di Medici: fu a gran fatica che si dissiparono.

Verso le ore 23 una forte dimostrazione pacifica ebbe luogo nel dorso del Palazzo: la moltitudine si avvicinava alla porta gridando: Viva la leva volontaria, viva Garibaldi, ed era accompagnata da musica. Feci uscire la guardia in riga, poi avamposti che impedissero l'avvicinamento della moltitudine al posto di guardia; io stesso mi accostai ai Capi della dimostrazione, e con garbo feci sentire che si scostassero dal posto di guardia. Fui subito esaudito, e dalle grida di Viva la Guardia Nazionale quella immensa moltitudine facendo evoluzioni militari si scostò. Però la dimostrazione, e quindi l'attitudine della guardia durò sino alle ore 3 e ½; io lasciai fare in tutto il resto.

Alle ore cinque, 5 fucilate furono tirate dirempetto il Bastione di Porta Montalto; le sentinelle chiamarono all'armi; accorsi con rinforzi, feci mettere in armi tutta la guardia; disposi militi lungo tutta la linea del Palazzo che da Porta di Castro gira per tutto il piano di Santa Teresa. Quelle fucilate non ebbero seguito. La Guardia nazionale dal lato di Santa Teresa accorse; cominciò a perlustrare tutti i dintorni ove eransi fatte sentire le fucilate. Quando osservai tutto questo, ritirai i rinforzi.

Sin dal montare la Guardia, e poi più specialmente la notte con la occasione dell'allarmi rilevai che la Guardia così interessante del Palazzo è sfornita di munizione, e precisamente di capsule pei fucili di munizione, e dovetti rivolgermi alla gentilezza di alquanti militari che vi si trovavano per averne alquante.<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> F. BENIGNO, *La mala setta* cit., p. 23.

<sup>57</sup> Sulle cause prime della dimostrazione, di cui peraltro il «Giornale Officiale di Sicilia» non aveva dato notizia, si veda sempre *ivi*, p. 32.

<sup>58</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di N. Turrisi Colonna a F. Crispi, 22 giugno 1860. Le sottolineature sono dell'autore.

Questo lungo brano testimonia in particolare del clima di tensione che si viveva allora nella capitale siciliana. Non si trattò probabilmente che di un elemento della più ampia strategia messa in campo dal partito annessionista che mirava ad indebolire l'esecutivo garibaldino; Giuseppe La Farina era stato infatti pronto a sfruttare tale delicata situazione per organizzare ulteriori dimostrazioni e proteste volte a destabilizzare ancor più le istituzioni, già in precario equilibrio. Tutto ciò rappresentò in ogni caso, come detto, un mix letale per il primo esecutivo garibaldino.

Nel suo rapporto però, il comandante della guardia nazionale forniva anche alcuni spunti di un certo interesse sui quali vale forse la pena soffermarsi. Al netto dell'errore di trascrizione relativamente all'orario – per cui non è possibile che la prima dimostrazione sia avvenuta alle ore 24, cioè un'ora dopo la seconda, cominciata alle 23 e terminata non prima delle 3 e mezza del mattino – la relazione mostra bene le modalità attraverso le quali le autorità fecero fronte a queste manifestazioni "pacifiche". Innanzitutto, si era registrata una prima dimostrazione di protesta: un gruppo giovani reclute che presumibilmente non erano state pagate per tre giorni di fila aveva richiesto di poter parlare direttamente con Garibaldi. L'intervento del solo comandante la guardia, che aveva fatto loro notare l'assenza del Generale, contribuì a disperderla. In seguito, si verificò una seconda manifestazione, di dimensioni assai più importanti. Fu quindi necessario schierare l'intera guardia a presidio del palazzo, ovvero la sede del Governo della Dittatura, in modo tale da evitare che la calca si avvicinasse troppo all'edificio. Ancora una volta, però, era stata la condotta del comandante – che, si badi bene, era anche l'estensore del rapporto – a dimostrarsi decisiva, permettendo l'allontanamento della folla dai militi, comunque costretti a rimanere in assetto per alcune ore in attesa dello scioglimento della dimostrazione. In ultimo, il rapporto del comandante, di cui non è menzionato il nome, evidenziava un altro punto sostanziale, ovvero la cronica carenza di munizioni della guardia nazionale, un fatto considerato inaccettabile per un corpo «così interessante».

Come detto, le dimostrazioni, di varia natura e con obiettivi differenti, proseguirono per alcuni giorni. La svolta garibaldina della prima metà di luglio, contribuì in ogni caso a pacificare, momentaneamente, il clima e a modificare le modalità di espressione dell'opposizione politica al di fuori delle istituzioni.

L'arma "tattica" della dimostrazione, propria all'ambito urbano, non fu però peculiare al caso palermitano. Anche in provincia, infatti, si assisté spesso al medesimo fenomeno, la cui spontaneità è in genere oggetto di discussione. Un esempio su tutti, la città di Caltanissetta, dove giganteggiava la figura del barone Francesco Morillo di Trabonella, capace di proclamare autonomamente l'annessione della provincia nissena al regno di Sardegna a seguito di grandi manifestazioni di popolo e soprattutto in grado di mobilitare costantemente ampie masse a sostegno della sua politica, insistendo sulla «universalità del consenso»<sup>59</sup> di cui godeva.

Altri eventi, di carattere eminentemente religioso, che potevano attirare la vigilanza del Governo erano le processioni e più in generale le celebrazioni che richiamavano un

---

<sup>59</sup> ACS, Carte Crispi, ASPa, sc. 11, fasc. 95, sfasc. V, n. 10, lettera di F. Morillo a F. Crispi, 6 settembre 1860.

grande concorso di popolo. In generale, queste manifestazioni erano largamente consentite dalle autorità civili<sup>60</sup>. La presa, in particolare, dell'autorità religiosa sulla moltitudine dei credenti siciliani rimaneva forte, nonostante i primi provvedimenti garibaldini, ispirati ancora una volta da Francesco Crispi e tesi a limitare sull'isola l'azione di alcuni ordini religiosi, intendessero marcare un forte segno di discontinuità con il passato. Perciò, tanto Garibaldi che i suoi prodittatori non avevano esitato a servirsi della religiosità popolare per dimostrare il loro attaccamento all'isola e alle sue tradizioni. Sia Depretis che Mordini non avevano mancato di partecipare alle ricorrenze più importanti, in genere scortati da reparti della guardia dittatoriale, dei carabinieri o della guardia nazionale.

Seguite attentamente dalle autorità di polizia, le processioni rappresentano una delle forme più diffuse di partecipazione popolare al discorso religioso. Va da sé che per il largo seguito su cui potevano contare, esse rischiavano di trasformarsi in un vettore di protesta sociale o politica. In tali occasioni, perciò, le forze dell'ordine erano chiamate a giocare un duplice ruolo, come parte dell'apparato esteriore del potere – alta uniforme, picchetti d'onore, ecc. – da esibire durante la processione o la celebrazione e al tempo stesso come agenti della pubblica sicurezza, ovvero per vigilare affinché l'ordine pubblico non venisse punto turbato.

È il caso ad esempio della festività della Madonna del Rosario, ricorrenza che del resto si era da tempo riempita di contenuti affatto particolari in relazione alla battaglia di Lepanto, del 7 ottobre 1860. A Palermo, in quell'occasione, come ebbe a scrivere il questore Guccione, «la processione eseguitasi nelle ore pomeridiane con grande affluenza di persone, riuscì con la massima calma, né si ebbe a deplorare il benché minimo disordine»<sup>61</sup>.

Celebrazioni religiose e processioni erano in genere accompagnate da bande musicali e orchestre. Quanto la dimensione musicale fosse importante, lo si deduce da una supplica indirizzata al governatore di Catania da alcuni professori di musica del capoluogo, i quali si trovavano senza «nessun mezzo di vivere a causa che da tutti i Conventi e Monasteri si sono sospese le annue funzioni»<sup>62</sup>. Il blocco delle celebrazioni maggiori nel distretto era stato imposto, in giugno, dalle circostanze. Il Governatore, tuttavia, osservato un mutamento della situazione, sul finire del mese ne decretò lo sblocco, comunicando il provvedimento direttamente all'arcivescovo del capoluogo etneo:

Essendo oramai ristabilito l'ordine pubblico nel nostro Paese e potendosi ripigliare, ove si voglia, la celebrazione delle sacre pompe, io nel fine di servire anche come mezzo a rianimare il commercio e l'industria pubblica, mi permetto interessare la sua consueta bontà onde si piaccia dare quei provvedimenti che nella somma sua saggezza stimerà convenienti<sup>63</sup>.

---

<sup>60</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a P. Crispo, 24 agosto 1860. Al Governatore che domandava se vi fossero impedimenti per lo svolgimento della festa di san Sebastiano il questore del capoluogo etneo rispondeva: «Nell'avermi onorato di suo grato foglio del 23 cadente N° 3488 Car.° 4 chiedendo da me il parere onde permettere che si sollezzizzi la festività di S. Sebastiano mi do il bene risponderle non essere di mia contraddizione. Le restituisco la supplica inviatami».

<sup>61</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di G. Guccione a G. Tamajo, 9 ottobre 1860.

<sup>62</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera dei professori di musica di Catania a V. Tedeschi, 22 giugno 1860.

<sup>63</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, minuta di lettera di V. Tedeschi a F. Regano, giugno 1860.

Se nelle città maggiori lo svolgimento delle celebrazioni era tornato velocemente alla normalità, non sempre si può dire lo stesso dei paesi più piccoli, dove spesso le autorità di polizia non disponevano di un congruo numero di uomini per vigilare sull'ordine pubblico. Così, ad esempio, ancora in settembre, il delegato di Piedimonte, Sebastiano Morabito, scriveva al governatore di Catania:

Dalla riverita sua circolare del 29 ora scorso di n. 3734, rilevo il lodevolissimo avvertimento di non celebrarsi feste popolari, ma che si limitassero solamente allo interno delle chiese e alle funzioni strette di culto. Io per parte mia spiegherò quell'influenza che mi detta la carica di delegato, e sarò mai sempre esecutore [*sic*] degli ordini superiori.<sup>64</sup>

La ragione di tali divieti da parte delle autorità è in parte spiegabile anche dal fatto che spesso le processioni e le celebrazioni religiose, specie nei paesi più piccoli dell'interno, potevano trasformarsi in occasioni per dare libero sfogo alle inimicizie campanilistiche, generando talvolta scontri, anche armati, che potevano velocemente passar e il segno<sup>65</sup>.

Un'altra questione sostanziale legata al mantenimento dell'ordine pubblico nel contesto cittadino è quella del controllo sugli spettacoli teatrali e i concerti, le principali forme di espressione artistica, peraltro con largo seguito popolare, dell'Ottocento<sup>66</sup>; un'occasione, spesso, per finanziare iniziative patriottiche e opere pie, come accadde in tutta Italia nel 1860<sup>67</sup>. Tuttavia, anche in questo caso, le autorità di polizia si trovarono da un lato a dover vigilare sulla natura delle opere che venivano rappresentate a teatro, dall'altro a controllare che gli spettacoli teatrali non fornissero ad alcuno il pretesto per turbare l'ordine pubblico, sempre precario e costruito con grande fatica da parte delle autorità.

Fin dal giugno, una volta che la capitale ebbe riacquisito una certa tranquillità, furono ripristinati gli spettacoli nei principali teatri, a cominciare da quello di santa Cecilia (tanto il teatro politeama dedicato a Giuseppe Garibaldi, che il teatro massimo infatti non erano ancora stati edificati). In mancanza di altre forze di polizia disponibili, furono dapprima chiamati i militari per assicurare la sorveglianza dei teatri durante gli spettacoli. Così una comunicazione del comando di piazza diretta ai vertici della divisione Medici, da poco sbarcata in Palermo:

Sarà Ella compiacente ordinare alla sua Brigata il seguente servizio straordinario. Questa sera alle ore 9 ½ Pomd.e al Teatro S.a Cecilia 1 Ufficiale, 2 sergenti, 4 caporali e 20 uomini soldati.

---

<sup>64</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 20, lettera di S. Morabito a P. Crispo, 3 settembre 1860.

<sup>65</sup> Il riferimento letterario principe è sicuramente la novella di G. VERGA, *Guerra di santi*, in Id., *Vita dei campi*, Milano Longanesi, 1980, pp. 285-307.

<sup>66</sup> Sul punto si vedano il recente volume di C. SORBA, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015 e quello di S. CHIAPPINI, «*O patria mia*». *Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, Firenze, Le lettere, 2011.

<sup>67</sup> Per averne un'idea complessiva basta leggere i giornali italiani dell'epoca. Per Palermo in particolare si veda il «G.O.S.» del 26 luglio 1860, in cui si fa ampio riferimento ai concerti patriottici tenuti nel capoluogo siciliano.

Al teatro S. Ferdinando alle ore 6 Pomd.e: 1 caporale e 9 soldati (i quali vi rimarranno anche per la seconda rappresentazione che sarà alle ore 8 ½ pomd.e.<sup>68</sup>

Inoltre, dal comando di piazza del capoluogo si disponeva che due pattuglie formate da sei soldati e un caporale fossero di ronda in città nottetempo, dalle ventitré alla una e dalla una alle tre del mattino, «pel buon ordine, e per far rientrare in quartiere i militi che troveranno fuori»<sup>69</sup>. Tanto nel caso della sorveglianza ai teatri, che in quello del pattugliamento delle vie della capitale, si trattava principalmente di compiti di polizia militare. I teatri, come già si è visto per i bordelli, potevano rivelarsi luoghi ideali di attrazione per i soldati appena giunti nella capitale, per cui andavano sorvegliati con un particolare cura.

Con l'andare del tempo e la progressiva normalizzazione della situazione anche queste attribuzioni rientrarono pienamente sotto l'egida della polizia palermitana e quindi della Questura, a cui fu affidata, dal 20 settembre 1860, per disposizione del Prodittatore, anche la censura delle opere teatrali<sup>70</sup>.

Per avere un'idea di come fosse organizzato il servizio di guardia della pubblica sicurezza all'interno dei teatri può essere utile rifarsi alle istruzioni predisposte dalla questura di Palermo per l'arrivo di Vittorio Emanuele II, in visita nei territori di recente annessi, e in particolare nel capoluogo siciliano, sul finire di novembre del 1860. In quell'occasione, il re avrebbe anche dovuto assistere ad uno spettacolo teatrale al teatro Bellini. La rappresentazione, posticipata in un primo momento a causa del ritardo della partenza del monarca sabauda da Napoli, si sarebbe infine tenuta il 1° dicembre 1860, poco prima del passaggio di consegne ufficiale tra il Prodittatore e il re<sup>71</sup>. In quell'occasione, il Questore aveva disposto una capillare sorveglianza dell'edificio, dal palcoscenico ai palchetti, ai corridoi e alla platea:

Sento il debito manifestarle che a prevenire gl'inconvenienti di qualunque specie ho espressamente incaricato tre delegati di mia dipendenza per vigilare sul palcoscenico del Teatro Bellini nell'atto che sarà onorato dalla presenza di S.M. lasciando alla loro immediata un numero sufficiente di guardie.

In quanto all'ingresso dei palchetti ed alla custodia dei corridoi ho creduto superfluo il prendere consimile precauzione avuto riguardo che un tal servizio rientra nell'incombenze del Corpo dei Carabinieri.

Avrei desiderato per la miglior vigilanza della platea collocare in essa un numero conveniente di delegati, ed all'uopo avevo fatto chiedere preventivamente per mezzo dell'Ispettore Signor Brignone al Sopra Intendente dei Pubblici Spettacoli previa l'anticipazione dell'analogo importa.

Però le mie preghiere su questo particolare non sortirono l'effetto desiderato, e quindi con mia pena ho dovuto rinunciare a questa parte di servizio.<sup>72</sup>

---

<sup>68</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 2, b. 14, lettera del comando di piazza di Palermo al comando della 3<sup>a</sup> brigata, 24 giugno 1860.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di G. Guccione a G. Tamajo, 22 settembre 1860.

<sup>71</sup> «G.O.S.», 2 dicembre 1860.

<sup>72</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, lettera di E. Clarenza, segretario generale della Questura, a G. Tamajo, 27 novembre 1860.

### 7.1.3. La polizia dei costumi

Un'altra materia di quasi esclusiva pertinenza delle forze dell'ordine garibaldine era la polizia dei costumi. Pur non esistendo un ufficio della Questura deputato unicamente alla questione, tanto i delegati che le guardie di pubblica sicurezza dovevano vigilare per limitare i fenomeni più evidenti legati alla diffusione della prostituzione e dei bordelli. *In primis*, perché, come si è visto per quanto riguardava i militari, essa poteva essere all'origine di gravi problemi di ordine pubblico come aggressioni e risse, secondariamente perché in un'epoca piuttosto morigerata qual fu l'Ottocento italiano, occorreva per quanto possibile limitare un fenomeno tanto evidente, mantenendo la pubblica decenza. Vi era poi un'ulteriore esigenza, di carattere medico-sanitario, per cui le prostitute potevano divenire vettori di malattie veneree<sup>73</sup>. La riflessione della seconda metà dell'Ottocento avrebbe portato in Italia alla scrittura di normative avanzate in materia. Lo stesso Agostino Bertani ne fu l'autore<sup>74</sup>, incaricato appositamente da Depretis sul finire degli anni '70 dell'Ottocento; tanto, che per il suo codice d'igiene, come riporta fedelmente Jessie White Mario, il medico milanese era partito dal principio «che *lo Stato deve vigilare e tutelare la pubblica salute*: indi scende logica e immediata illazione la dottrina del *prevenire ogni possibile influenza malefica e provvedervi poi*»<sup>75</sup>.

Compito della polizia, nella Palermo del 1860, fu quindi quello di vigilare sui casi di più evidenti prostituzione, in ciò "coadiuvata" anche dalle opere pie e dalle autorità religiose. Il 16 luglio 1860, ad esempio, lo stesso arcivescovo di Palermo si mosse in prima persona presso le autorità garibaldine in seguito alla denuncia di un suo sacerdote, il parroco di san Nicolò La Kalsa, il quale si era lamentato per l'apertura di un «lupanare» rimpetto alla porta laterale della chiesa e Monastero della Pietà in via Alloro<sup>76</sup>, in una zona centrale della città, a pochi passi da dove era scoppiata l'insurrezione del 12 gennaio nel 1848. Le autorità di pubblica sicurezza, a seguito di questa segnalazione avevano subito disposto che si procedesse alla chiusura del bordello.

In caso di gravi problemi relativi alla salute pubblica le prostitute venivano internate dalle autorità nel cosiddetto ospedale meretricio, presso il quale erano di stanza un delegato di polizia e un applicato, oltre al personale medico infermieristico<sup>77</sup>. Peraltro, anche la custodia nell'ospedale meretricio poteva porre dei problemi. Ancora sul finire della dittatura garibaldina, il segretario dell'Interno si vide costretto a rivolgersi alla direzione di quella struttura, stanti le «rimostranze per gli inconvenienti che spesso si

---

<sup>73</sup> D. HARRIS, *Le prostitute nel secolo XIX. I loro mezzani. La polizia, saggio storico-critico-sociale*, Milano, Cioffi, 1886, pp. 127-132.

<sup>74</sup> A. BERTANI, *La prostituzione patentata e il regolamento sanitario. Lettera ad Agostino De Pretis*, Milano, Quadrio, 1881.

<sup>75</sup> J. WHITE-MARIO, *Agostino Bertani cit.*, vol. II, p. 421.

<sup>76</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G.B. Naselli a segretario della Sicurezza pubblica, 16 luglio 1860.

<sup>77</sup> Le nomine presso l'ospedale meretricio potevano avvenire a mezzo del dicastero della Sicurezza pubblica, come si evince da ASPa, *RSLG-RP*, b. 1508, lettera di L. Florio, segretario della Questura, a L. La Porta, 7 luglio 1860.

sono sperimentati in cotesto Stabilimento, poiché le prostitute quivi esistenti si permettono alle volte uscir dai cameroni loro assegnati nell'atrio di quel locale»<sup>78</sup>.

L'alternativa, per le prostitute, era la carcerazione, per reati legati alla "professione" o per crimini comuni, come il furto. Per capire quanto fosse ampia e diffusa la piaga della prostituzione nelle città maggiori, può risultare utile osservare dati come quelli contenuti nei rapporti giornalieri delle carceri centrali di Catania, ove sono menzionati nome cognome, età e professione di tutti i detenuti. Presso le carceri centrali del capoluogo etneo, dal giugno al dicembre del 1860, risultavano essere state imprigionate in media trentacinque/quaranta prostitute al giorno<sup>79</sup>. Un numero che poteva variare in base agli arresti compiuti dalle autorità di polizia. Anche qui, nei casi più gravi, in presenza di malattie veneree, le donne venivano condotte in ospedale, per essere curate ed evitare l'ulteriore diffusione del contagio.

Come si è visto, bettole, bordelli e lupanari potevano dimostrarsi il centro di attività delinquenziali di varia natura. Non era perciò infrequente che vi trovassero riparo fuggitivi ricercati dalle autorità. È il caso ad esempio di un bersagliere del battaglione Pilo, Anselmo Salvatore, il quale, punito per motivi disciplinari «con tre giorni di prevosto»<sup>80</sup>, in pratica la consegna in caserma, si era dato alla fuga forzando la porta della sua stanza. Avvertiti da una soffiata, un sergente, un caporale e un soldato del battaglione si recarono nel «lupanare» ove il fuggitivo si era nascosto, riuscendo a fermarlo. A questo punto però «sopravvenne il milite della questura, che erasi colà di piantone, e [i tre] lo invitarono a dargli braccio forte per condurre via lo arrestato; il milite quasi svogliato diede campo al disertore di tirar fuori di tasca un rasojo e vibrando colpi si aprì la via a nuova fuga»<sup>81</sup>, inseguito di corsa dai bersaglieri. Quindi, per sottrarsi nuovamente alla cattura, «il fuggitivo entrò in una bettola vicino al quartiere dei benedettini»<sup>82</sup>, svignandosela dal retro. La vicenda si concluse con un nulla di fatto (a parte l'arresto della bettoliera per sospetta complicità), a causa della fuga del disertore. Essa è però indicativa del *modus operandi* delle autorità militari e civili garibaldine. Nel breve volgere di tempo della "caccia all'uomo" si assisté infatti alla mobilitazione dei bersaglieri, della polizia (che sorvegliava da vicino i postriboli), in questo caso maldestramente, e di svariati ufficiali presenti nei pressi. Infine, non essendo pervenute all'arresto del fuggitivo, le autorità militari furono costrette a passare l'intera pratica alle autorità di pubblica sicurezza, alla Questura quindi, trasmettendo anche la filiazione del disertore<sup>83</sup>, necessaria per poterlo rintracciare.

---

<sup>78</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera del segretario di Stato dell'Interno, al deputato amministratore dell'ospedale meretricio, 28 novembre 1860. In quell'occasione il segretario aveva anche richiamato l'attenzione della direzione dell'ospedale perché disponesse che «le cronache [*sic*] e le rabbiose vengano interamente separate dalle veneree», secondo elementari principi d'igiene.

<sup>79</sup> ASCt, *Questura*, el. 3, b. 83, movimento delle carceri. Sul tema si veda oltre il cap. 9 del presente lavoro.

<sup>80</sup> ASTo, *AMS*, m. 19, fasc. 11, c. 305, lettera di G. Cenni, comandante militare ad interim della provincia di Palermo, a N. Fabrizi, 14 novembre 1860.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> ASTo, *AMS*, m. 19, fasc. 11, c. 309, filiazione di Salvatore Anselmo. Dal documento si apprende che il bersagliere disertore, diciannovenne, era stato arruolato solo una decina di giorni prima, il 3 novembre 1860. In questo caso, i dati anagrafici era accompagnati da una serie di indicazioni anatomiche, utili ad

## 7.2. La città e la pubblica sicurezza

La polizia garibaldina si trovava a far fronte a differenti minacce per la società e le istituzioni, dall'eversione politica, alla delinquenza comune, all'offesa ai buoni costumi, con risorse limitate ed effettivi risicati. Ciononostante, durante la Dittatura, furono poste le basi per l'organizzazione e la strutturazione delle forze dell'ordine italiane anche in Sicilia. Questo appare in tutta la sua evidenza soprattutto in ambito urbano, per cui la città diviene il principale palcoscenico per gli attori della polizia garibaldina. Al di là delle problematiche legate alla tutela dell'ordine pubblico nelle vie della capitale o delle città maggiori, rimangono da considerare alcuni aspetti, a tutta prima non così evidenti, che nondimeno fanno parte, fin dall'antico regime, delle attività della polizia.

### 7.2.1. L'illuminazione pubblica

Esemplare a tale proposito è la questione dell'illuminazione pubblica delle città e dei paesi. Gli ingressi dei pubblici esercizi, delle botteghe, i posti di guardia di carabinieri e polizia erano dotati di lumi e lanterne, ma certo questo non bastava. Per garantire l'incolumità e il transito di persone e merci lungo le vie urbane, specie nella stagione invernale e nelle ore notturne, occorreva sviluppare anche delle infrastrutture più efficienti per illuminare le città. La questione era di sommaria importanza. Purtroppo, le spese per l'illuminazione pubblica, effettuata a mezzo di lampade ad olio per tutta la prima metà dell'Ottocento, essendo in genere di pertinenza delle autorità comunali, queste ultime tendevano spesso ad operare al risparmio. Anche a Palermo, città con un passato di capitale, temporaneamente ritornato in auge con l'arrivo di Garibaldi, la questione spettava direttamente all'amministrazione comunale: un senatore di palazzo pretorio era infatti preposto a tale importante compito.

Si è già visto come l'illuminazione straordinaria della capitale o dei centri maggiori dell'isola fosse da ricondurre a ricorrenze particolari, ad occasioni di festa; durante la dittatura garibaldina ve ne furono molteplici, a cominciare dalla liberazione di Palermo, passando per le festività religiose e le celebrazioni civili, come l'introduzione dello Statuto sull'isola, l'ingresso di Vittorio Emanuele II a Napoli e a Palermo, o ancora la ricorrenza del genetliaco di Garibaldi. Al di là di questi avvenimenti particolari, durante i quali le città venivano illuminate a giorno, Palermo ed i maggiori centri urbani dell'isola potevano contare su di un solido sistema d'illuminazione pubblica ad olio, ereditato dall'amministrazione borbonica. La variante a gas liquido, meno caro, si sarebbe diffusa in Sicilia solo negli anni successivi all'Unità.

---

identificare il fuggitivo. Analogamente ad altri episodi di diserzione, la scheda personale di Anselmo era accompagnata da uno specchietto con i generi di vestiario, di proprietà dell'erario, sottratti al momento della fuga.

Come per altre branche dell'amministrazione, la gestione dell'illuminazione pubblica veniva appaltata. Le autorità comunali redigevano un apposito bando, fissando un prezzo ritenuto congruo per lo svolgimento del servizio e dando così il via ad una gara, almeno in teoria, al rialzo. Se il primo bando fosse rimasto deserto, le autorità potevano redigerne un secondo, in genere aumentando il prezzo in precedenza fissato, per rendere più appetibile l'appalto. L'appaltatore risultato vincitore del bando era poi legato al comune da un contratto nel quale si impegnava a garantire la gestione (nel caso, anche l'implementazione) ed il corretto funzionamento del servizio.

In Palermo, in attesa che si sottoscrivesse il nuovo contratto per l'introduzione dell'illuminazione a gas<sup>84</sup>, il servizio aveva sede in un'officina centrale a piazza Pretoria, accanto al comune. L'amministrazione aveva nel tempo distribuito seicentocinquanta fanali lungo le principali vie della città. Di questi, quasi cento erano stati posti lungo i due viali più importanti della città, via Toledo e via Macqueda. Altri trecento settanta erano sparsi nelle sezioni della città *intra muros*, mentre i restanti centottanta erano stati posti nella sezione molo, al di fuori quindi delle mura cittadine, e nella cosiddetta sezione di Oreto, dalla parte in cui il fiume omonimo si getta nel mare<sup>85</sup>. Ognuna di queste sezioni era suddivisa in circondari, ciascuno posto sotto la direzione di un ispettore. Durante il periodo borbonico, l'intera amministrazione faceva capo ad un direttore generale, coadiuvato da due commissari, il primo per le sezioni di S. Agata, S. Cristina ed Oreto, il secondo per le restanti sezioni di S. Oliva, S. Ninfa e Molo<sup>86</sup>. Gli orari di accensione e spegnimento dei fanali variavano in base al giorno, al mese e soprattutto alla stagione. In genere, in caso di plenilunio, con cielo beninteso sereno, l'illuminazione pubblica non veniva attivata. La rete di fanali dell'illuminazione pubblica di Palermo appariva quindi piuttosto organizzata al momento dello sbarco di Garibaldi a Marsala.

Quanto poi l'illuminazione fosse ritenuta fondamentale tanto dalle autorità borboniche che da quelle garibaldine, si può leggere in cifra in alcuni rapporti delle rispettive polizie. A fronte dei disordini seguiti al moto della Gancia, i borbonici avevano aumentato la loro sorveglianza sulla città, nonostante l'insurrezione, a differenza delle campagne circostanti, fosse stato repressa nella capitale. In questo senso anche la questione dell'illuminazione pubblica si sarebbe rivelata essere essenziale. Se ne trova traccia nelle carte dell'archivio storico del comune di Palermo. L'8 aprile 1860, a soli quattro giorni dal fallito tentativo di Riso, il senatore amministratore dell'illuminazione pubblica scriveva al direttore generale, sottolineando l'esigenza di assicurare il regolare servizio anche in quei momenti particolarmente tesi:

---

<sup>84</sup> La questione fu largamente dibattuta nel periodo precedente alla dittatura garibaldina. Nel 1859 un primo contratto per la fornitura del nuovo servizio era stato rigettato dal monarca Borbone, pertanto la questione era rimasta momentaneamente in sospenso; in seguito venne ulteriormente ritardata a causa dai moti della primavera del 1860 e dalla liberazione dell'isola, per cui un nuovo contratto per l'illuminazione a gas fu approvato solamente al principio della Luogotenenza sabauda, nel gennaio dell'anno successivo.

<sup>85</sup> ASPa, PAG, b. 339, «Stato nominativo dei fanali esistenti nelle principali strade di Palermo, sì nella Città murata, che nelle vie principali esterne, e sobborghi», su carta intestata dell'Amministrazione Notturna Generale Illuminazione di Palermo, s.d.

<sup>86</sup> ASCPa, LLPPB, b. 1269, servizio notturno dal 18 al 19 febbraio 1860.

Prego lei emettere ordinanza in giornata avvertendo i Signori Commissari come ancora gli ispettori tutti, che nei momenti attuali bisognando una maggiore sorveglianza nessuno dovrà mancare all'adempimento dei propri doveri e che mio malgrado contro coloro che si mostreranno renitenti sarò obbligato a provarne la destituzione. La sera gli ispettori a norma dei regolamenti e dell'ordinanza del comandante di questa Reale Piazza faranno la solita perlustrazione nel Circondario ad essi loro affidato con fanaletto con accenditore con scala appresso. Serva per di lei intelligenza e pronta esecuzione.<sup>87</sup>

Il 27 aprile 1860, era stata la volta del maresciallo comandante la città, che aveva scritto allo stesso senatore in questi termini: «Nello stato anormale in cui trovasi la città va preferita la necessità di tenersi illuminata anche nelle sere del plenilunio, per come saggiamente si è fatto a dire con suo ufficio d'ieri N. 116, di tal che ho in pari data scritto all'Intendente per gli analoghi ordini al Pretore»<sup>88</sup>.

Una volta padroni della città, anche i garibaldini dovettero fare i conti con la questione dell'illuminazione pubblica, essenziale al buon andamento della vita civile. Il problema non coinvolgeva però solo la capitale, anche i singoli capoluoghi di distretto erano in genere dotati di impianti di illuminazione ad olio, sebbene su scala ridotta rispetto al caso palermitano. E analoghe tendenze al risparmio da parte delle amministrazioni comunali si riscontravano in quasi tutti i comuni dell'isola, a fronte di un bisogno chiaramente percepito dalle collettività. Emblematico, a questo proposito è il caso del comune di Corleone, dove furono pubblicati più bandi per assicurare l'illuminazione pubblica della città – che constava di soli sessanta, poi ridotti a cinquanta, fanali<sup>89</sup> – prima che, a partire dal 1863, si cominciasse anche lì a discutere di illuminazione a gas.

Chiamate più volte in causa dalla popolazione, le autorità garibaldine si attivarono spesso presso le autorità comunali. Ancora il 17 novembre 1860, sul finire della Prodittatura, il segretario di Stato dell'Interno, Parisi scrisse al governatore della provincia di Palermo, di Cesarò:

Signore, gli abitanti nello stradone che conduce alla badia dei Cappuccinelli manifestando come sia malsicuro il pubblico transito delle ore della notte per le due vie che stanno ai fianchi dell'antico quartiere del noviziato, reclamano che sia disposta la collocazione d'un fanale sul muro del prospetto di esso quartiere.

Trasmetto a Lei la dimanda dei ricorrenti perché Le piaccia invitare il Pretore a farsene carico ed a provvedere convenevolmente e anche a riguardo della Sicurezza Pubblica.<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> ASCPa, *LLPPB*, b. 1269, n. 89, lettera del senatore amministratore dell'illuminazione pubblica al direttore generale della stessa, 8 aprile 1860.

<sup>88</sup> ASCPa, *LLPPB*, b. 1269, n. 128, lettera del maresciallo comandante la provincia e la piazza al senatore amministratore, 27 aprile 1860. Così la postilla dello stesso senatore a margine: «Si scriva al Direttore della notturna Ill.e che nelle sere di plenilunio per ordine del Maresciallo di Campo Comandante la Piazza si dovrà accendere a seconda del consueto». Il giorno successivo lo stesso pretore avrebbe scritto al senatore sullo stesso argomento (ASCPa, *LLPPB*, b. 1269, n. 131, lettera del pretore della città di Palermo al senatore amministratore, 28 aprile 1860).

<sup>89</sup> Se ne trova ampia traccia in ASPa, *PAG*, b. 339, fasc. «Illuminazione notturna dal 1860 al 1864, circondari di Termini, Cefalù, Corleone».

<sup>90</sup> ASPa, *PAG*, b. 339, lettera di E. Parisi a G. di Cesarò, 17 novembre 1860.

Alle volte un semplice fanale poteva rivelarsi sufficiente a garantire una maggiore sicurezza ai passanti. Capitava quindi che gli abitanti di una determinata zona della città o dei dintorni sprovvista di fanali dell'illuminazione pubblica si mobilitassero chiedendo la pronta attivazione di nuovi lumi a causa «[de]gli inconvenienti che sperimentano in loro danno e de' transitanti»<sup>91</sup>.

L'amministrazione della pubblica illuminazione dovette quindi, nello svolgimento delle sue funzioni, tener conto da un lato dei reclami che provenivano dal basso, dalla popolazione, e dall'altro delle disposizioni dei vertici dell'amministrazione garibaldina, desiderosi di garantire al meglio l'ordine pubblico. Sotto questa cifra va quindi letta una missiva del segretario di Stato dell'Interno, Interdonato, diretta al principio di agosto al governatore della provincia di Palermo, così concepita: «È volere del Prodittatore che la illuminazione di questa città abbia luogo ogni sera, estendendosi anche alle sere ed alle notti in cui siavi chiaro di luna»<sup>92</sup>. In pari data, la stessa comunicazione era stata diretta anche al pretore affinché organizzasse il servizio secondo i voleri dell'esecutivo garibaldino. In definitiva, Depretis aveva avuto l'accortezza di prendere il medesimo provvedimento del comandante militare borbonico all'indomani del moto della Gancia. E si era ormai al mese d'agosto, quando cioè le ore di buio totale sono meno rispetto ad aprile. L'illuminazione pubblica serviva dunque a garantire, oltre che i singoli, anche le istituzioni. Ciò detto, qualsiasi interruzione, ancorché temporanea o parziale, del servizio, poteva causare molto disagio alla popolazione e particolare fastidio alle istituzioni<sup>93</sup>, specie se pilotata<sup>94</sup>. Da qui, le continue raccomandazioni da parte dell'autorità affinché il servizio procedesse il più regolare possibile.

### 7.2.2. *De minimis non curat Quaestor?*

Il 10 luglio 1860, nel rapporto giornaliero che il questore della città di Palermo indirizzò al suo superiore, il segretario di Stato della Sicurezza pubblica, erano elencati, a

---

<sup>91</sup> ASPa, PAG, b. 339, minuta di lettera di G. di Cesarò a G. della Verdura, pretore della città di Palermo, 25 settembre 1860. Anche in questo caso il governatore della provincia era stato allertato dal segretario di Stato dell'Interno, al quale era giunta la supplica della popolazione della via Filippone.

<sup>92</sup> ASPa, PAG, b. 339, lettera di G. Interdonato a G. di Cesarò, 2 agosto 1860.

<sup>93</sup> ASPa, PAG, b. 339, lettera di G. Daita a G. di Cesarò, [giugno] 1860.

<sup>94</sup> Il momento più delicato si sarebbe registrato sul finire di settembre del 1860, quando una decina di accenditori dell'illuminazione pubblica avevano interrotto il servizio, determinando l'intervento delle autorità. Così il segretario di Stato dell'Interno al governatore del distretto di Palermo: «Informato il Dicastero della pubblica sicurezza dello ammutinamento di taluni degli accenditori della illuminazione comunale, i cui nomi stan segnati al margine, e delle sediziose parole da essi loro profferite avverso il Senatore sig. Cordova, e ritenendo che tale fatto avrebbe potuto offendere la tranquillità pubblica, e che i medesimi eran rei di mancato rispetto verso i funzionari del Governo, dava ordine alla Questura di procedere allo arresto di essi, istruendo gli atti opportuni per esser quindi sottoposti al giudizio della Autorità competente; ed al tempo stesso disponeva che si tenessero d'occhio gli altri accenditori per trarli parimente in arresto, ove si scorgesse esser loro intenzione di rinnovare simili scandali» (ASPa, PAG, b. 339, lettera di E. Parisi a G. di Cesarò, 29 settembre 1860). A fronte di contestazioni aperte nei confronti del Governo e dei suoi funzionari, durante il nuovo corso inaugurato dalla nomina di Antonio Mordini a Prodittatore di Sicilia, le autorità agirono quindi in maniera diretta e decisa, specie riguardo ad un tema tanto importante qual era quello dell'illuminazione pubblica.

fianco di reati gravi come l'omicidio di un certo Luigi Puglisi avvenuto a Bagheria, altri fatti di minore entità, tra cui il furto di un abito da donna, per cui erano stati tratti in arresto due individui. Nonostante l'eccezionalità del momento, la polizia doveva infatti occuparsi – oltre che a limitare gli eventi più eclatanti come manifestazioni sovversive e dimostrazioni, indagare su omicidi, regolamenti di conti, rapimenti, controllare i costumi della cittadinanza e garantire costantemente l'ordine nelle città – anche di episodi minori, che però toccavano la sfera della vita di tutti i giorni delle persone, che si trattasse del furto di un fazzoletto di fronte ad una vetrina di via Toledo, o più semplicemente della richiesta di un lasciapassare per spostarsi da un distretto ad un altro.

La collettività aveva quindi a che fare con la polizia quasi quotidianamente. Erano infatti le questure che vigilavano al rilascio dei permessi<sup>95</sup>, dei passaporti, dei porti d'armi, ecc<sup>96</sup>. Era sempre sul tavolo del Questore, in questo caso di quello di Palermo, che giungevano le liste dei passeggeri sbarcati nella capitale. La polizia permeava quindi la vita, specie nelle città, della Sicilia garibaldina, con i suoi difetti e le sue mancanze, certo, ma comunque presenza costante e visibile estensione del potere centrale. In questo breve paragrafo, si passeranno in rassegna alcune funzioni minori della polizia garibaldina, in alcuni casi non così evidenti.

Un caso esemplare è quello rappresentato dal giuoco del lotto. Ad ogni estrazione, infatti, le autorità erano costrette a chiamare la forza pubblica per garantire l'ordine. Tutto ciò in virtù degli stessi regolamenti dell'amministrazione dei lotti, che aveva anche stabilito un legato per pagare la forza chiamata a tutelare l'ordine. In genere, il servizio era disbrigato dalle guardie nazionali, quando non da una pattuglia di militari distaccata dal comando di piazza della città, guidata da un ufficiale<sup>97</sup>.

La Questura dispose inoltre il divieto del giuoco d'azzardo, di qualunque tipo, per le vie della città di Palermo, in ragione del fatto che tale attività causava «spesso delle risse, ed altri gravi inconvenienti»<sup>98</sup> ed essendo «uno dei principali doveri della Questura si è quello di eliminare per quanto sia possibile ogni causa di disordine». Il provvedimento lasciava tuttavia «in pieno vigore le pene sanzionate per le case da giuoco» sulla base del

---

<sup>95</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, fasc. «Palermo Provincia. Sicurezza pubblica Miscellanea», [1860-1862].

<sup>96</sup> Il controllo sul pagamento dei dazi in ingresso nelle città era di pertinenza delle autorità comunali e della guardia nazionale. Nel caso della città di Palermo, il regolamento sottoscritto dal pretore, Giulio Benso, Duca della Verdura, stabiliva che presso ogni porta di accesso alla capitale vi fossero dei posti della guardia nazionale, chiamata a «soprintendere e regolare gl'impiegati comunali circa la immissione dei generi soggetti a dazii comunali, ed assicurare la percezione». Le porte elencate erano: «Porta nuova – di Castro – Montalto – S. Agata – S. Antonino o Vicari – di Termini oggi Garibaldi – Greci – Felice – Doganella – Carbone – Piedigrotta – Muro rotto al Castello – S. Giorgio – Macqueda – Carini – Ossuna – e Borgo». Mentre i prodotti soggetti a imposizione daziaria erano: «Il Vino. I liquori spiritosi. L'olio. La Carne di ogni specie. L'Orzo. L'Avena. Il Carbone che viene per mare. Il legno da fuoco, che pur viene per mare. Il Sale che anco vien per mare. Il Pesce. La Neve. I Carri. Le Carrozze. I Cavalli e Muli da tiro e da sella». Questi prodotti potevano entrare in città solo passando per determinate porte (Di Castro, S. Antonino o Vicari – Greci- Doganella e S. Giorgio), note come porte “di spedizione”, solo nelle ore diurne. In tutte le altre porte era viceversa vietato l'ingresso di questi generi di consumo a qualunque ora del giorno o della notte (ASPa, *PAG*, b. 17, «Regolamento da osservarsi dagli impiegati destinati alla custodia e percezione dei dazii comunali sotto la sorveglianza e dipendenza della Guardia nazionale», 31 ottobre 1860).

<sup>97</sup> ASTo, *AMS*, m. 14, fasc. 2, sfasc. 2, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 10 novembre 1860.

<sup>98</sup> *Collezione delle leggi* cit., p. 328, ordinanza del 29 agosto 1860.

codice penale. In pratica, il gioco d'azzardo era vietato sotto qualsiasi forma, ma era ritenuto dalle autorità molto più pericoloso quando praticato per strada.

Altro caso interessante, che richiama da vicino la polizia dei costumi è quello relativo al regolamento per i bagni marittimi nel distretto di Palermo, steso appositamente dalla Questura per ovviare alle «indecenze verificatesi» in passato. Articolato in sei punti e sottoposto al vaglio del segretario di Stato della Sicurezza pubblica, il regolamento entrò in vigore nella prima metà di luglio<sup>99</sup>.

Ancora, la Questura s'impegnò a limitare i "furti" a danno dei viaggiatori, stabilendo un preciso tariffario per quanti affittavano carrozze a nolo, in maniera tale da «togliere da una mano gli abusi dei cocchieri delle carrozze da nolo, e dare dall'altra una norma inalterabile circa il pagamento del fitto dei loro legni»<sup>100</sup>. Questo provvedimento faceva seguito ad un altro del principio di agosto, voluto dal neo questore Guccione, che prevedeva la numerazione di tutte le vetture circolanti nella capitale: «Tutti i proprietari di carrozze da nolo nel termine di tre giorni si presenteranno all'ufficio della Questura coi loro legni onde essere numerati. Dovranno essi pure dichiarare il nome, cognome, patria, età e domicilio del cocchiere che guiderà ciascuna carrozza, per prendersene nota»<sup>101</sup>.

Un'analogha ordinanza aveva in seguito riguardato pure i barcaioli attivi nelle località costiere più prossime alla città. Ogni barca avrebbe dovuto esibire un «numero progressivo, che vi sarà apposto dalla Delegazione Marittima, la quale prenderà nota in un registro del proprietario della stessa, o di colui che ne avrà affidato la guida»<sup>102</sup>. Anche in questo caso, le autorità di polizia avevano fissato un tariffario dei prezzi per il trasporto dei passeggeri.

Ancora, la Questura si era attivata per regolamentare l'attività dei banchi di pegno<sup>103</sup> – tenuti a pagare una cauzione in rendita sul gran libro del debito pubblico siciliano e, soprattutto, a rispettare i regolamenti già presenti in passato – fissando, di conseguenza, le pene per il mancato rispetto delle norme.

Infine, le autorità di polizia erano tenute, sulla base di provvedimenti di natura quasi di antico regime, a limitare i fenomeni, particolarmente evidenti ed allarmanti per la società, dell'accattonaggio e dei mendichi. Sotto questo rispetto merita sicuramente riferirsi ad alcuni provvedimenti presi direttamente a livello governativo, sotto forma di avviso e decreto, tesi a ridimensionare il fenomeno<sup>104</sup>.

Come si è potuto evincere da queste poche linee, la polizia garibaldina, come del resto molte delle polizie europee del secolo decimonono, doveva spendersi sui fronti più disparati nell'intento di regolare quanto più possibile il vivere civile, nelle città in

---

<sup>99</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, ordinanza della Questura di Palermo, luglio 1860. Per il testo completo del provvedimento si veda in Appendice A, doc. 24.

<sup>100</sup> *Collezione delle leggi cit.*, p. 325.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>103</sup> *Ivi*, pp. 324-325.

<sup>104</sup> Cfr. decreto 9 giugno 1860, per come pubblicato sul «G.O.S.» l'11 giugno successivo, con relativo avviso steso dalla segreteria di Stato dell'Interno.

particolare<sup>105</sup>. Tutto ciò ovviamente travalica il significato odierno delle forze dell'ordine, per collocarsi in una prospettiva di più ampio respiro, laddove il termine polizia assume una connotazione più sfumata.

### 7.3. Le pratiche, il momento dell'indagine di polizia e quello dell'azione

Nel "rapporto diario" che il Questore siglava ogni giorno ed inviava al segretario dell'Interno o della Sicurezza pubblica (nei periodi in cui questa divenne un'entità separata come dicastero), i fatti di sangue erano, in ragione di un aumento dei fenomeni criminali, numerosi e, alle volte, particolarmente violenti. Non passava giorno infatti che le autorità assistessero, quasi impotenti, al ritrovamento di uno o più cadaveri di uomini (in qualche caso anche di donne), vittime di regolamenti di conti, vendette, o più semplicemente di aggressione da parte di briganti o criminali comuni. Molti di questi fenomeni sono da attribuire al momento di crisi, di passaggio, emergenziale, allora vissuto dalla Sicilia. Ad un regime dispotico se ne era sostituito un altro, di marca democratica, per cui i tradizionali rapporti di potere, economici e sociali andavano ridiscussi. Più in particolare, alcune categorie d'individui, decisamente compromessi con il passato governo, furono oggetto, a torto o a ragione, della furia popolare. Ex-dipendenti delle finanze o componenti della cessata polizia borbonica<sup>106</sup> e disertori napoletani subirono violenze e aggressioni, culminate in alcuni casi in omicidio. Si aggiunga a tutto ciò la

---

<sup>105</sup> Per un paragone con una realtà europea altra si veda il saggio di C. EMSLEY, *Police, maintien de l'ordre et espaces urbains : une lecture anglaise*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1 (janvier-mars), 50 (2003), pp. 5-12.

<sup>106</sup> In un rapporto della Questura del settembre 1860 così si trovava scritto: «Il distinto ammirevole corpo della Guardia Nazionale 3° Battaglione 2° Categoria la sera del 14 andante passava all'arresto di tal Gaetano Vitale famosa spia del Direttore Maniscalco vestito da milite della 3° Categoria, e con barba posticcia. Onde tutelarli la vita lo spediva in Questura, da dove fattolo spogliare di quella onorata divisa, di cui ne era immeritevole, e ne passai tantosto al reparto, unitamente alla detta barba. Indi ho spedito lui alle grandi prigioni e gli oggetti repertati con analoghi verbali alla Commissione Speciale per procedere a quanto di giustizia» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 952, lettera di G. Guccione a G. Tamajo, 18 settembre 1860). Le autorità garibaldine avevano provveduto, fin dal mese di giugno, ad ordinare l'arresto di tutti i membri della polizia borbonica. In base ad una lettera circolare del dicastero dell'Interno del 12 giugno, il 19 il governatore di Catania aveva esteso la misura a tutti i comuni della sua giurisdizione (ASCT, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di V. Tedeschi a tutti i delegati di pubblica sicurezza del distretto di Catania, 19 giugno 1860). La misura era stata pensata da un lato per segnare una definitiva cesura con la precedente amministrazione di polizia, dall'altro soprattutto per tutelare la vita di molti ex-agenti di polizia. Chi non si era nascosto o celava la sua identità sotto mentite spoglie come Vitale, era spesso fatto oggetto di vituperio e violenze da parte della popolazione. Tradotti in carcere, gli ex-poliziotti furono liberati solo sul finire del mese di agosto, quando il Governo deliberò di rilasciarli dalle prigioni palermitane dove la maggior parte era stata rinchiusa. Una volta rilasciati, il questore di Palermo ne diresse una parte verso Catania; il suo omologo nel capoluogo etneo fu quindi caldamente invitato a rinchiuderli nuovamente in carcere, nella certezza che «i suddetti individui al certo metteranno un disordine» (ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di G. Guccione a G. De Angelis, 13 settembre 1860), prima emettere una serie di decreti di allontanamento forzoso. Le disposizioni del governatore della città etnea della seconda metà di settembre ricalcarono grossomodo queste linee; Pietro Crispo approvava infatti il ritorno degli ex-poliziotti, il loro momentaneo passaggio nelle patrie galere, «salvo a conoscersi quali possano meritare la libertà senza pericolo e quali no» (ASCT, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di P. Crispo a G. De Angelis, 19 settembre 1860). La misura era quindi diretta essenzialmente alla tutela della vita dei singoli ex-agenti, onde cioè evitare un inutile spargimento di sangue.

delicata questione sociale, che faceva da sfondo alle richieste di redistribuzione delle terre (il fenomeno esplose in maniera durissima nella zona etnea, ma non solo, lasciando sul terreno decine di morti) e si otterrà un quadro abbastanza fedele alla situazione reale dell'isola. Ciò che i vertici dei dicasteri dell'Interno, della Guerra e della Giustizia potevano fare era cercare di trovare rimedi alla situazione più generale, riportando l'ordine nel paese e, soprattutto, limitando i casi di conflitto più evidenti ed eclatanti. Ciò che viceversa solo la polizia poteva e doveva fare era indagare, ritrovare i colpevoli dei singoli crimini e consegnarli alla giustizia.

### 7.3.1. Indagini e azione penale

In alcuni casi, in presenza di testimoni affidabili, gli arresti erano presto compiuti, poche ore dopo i fatti, e i procedimenti penali subito avviati. Spesso, però, così non era, e il ritrovamento di un corpo in una località isolata era l'unico segno del crimine perpetrato.

Qualche esempio può essere utile per capire le modalità d'intervento della polizia in questi casi. Dietro alla breve nota del "rapporto diario" relativa ad un «omicidio commesso in persona di Antonio Zuppella nel largo Rutillo, e pel quale abbiamo rimesso il verbale pervenutoci dall'assessore [si] Palazzo Reale in data di ieri alla Commissione Speciale»<sup>107</sup>, si celava un più complesso agire della polizia.

In genere, infatti, in seguito al rinvenimento di un cadavere, la polizia, i carabinieri o la guardia nazionale intervenivano direttamente sul posto, talvolta allertati dalla popolazione. Se il ritrovamento era avvenuto in città, era compito dell'assessore cui spettava il controllo di quel dato quartiere la stesura del rapporto per i suoi superiori, in questo caso il Questore, e per l'autorità giudiziaria. In mancanza di una magistratura ordinaria funzionante, le pratiche venivano rimesse alla commissione speciale del distretto, che in ultima istanza era chiamata a giudicare tutti i reati sulla base della varia normativa garibaldina. La commissione speciale era portata a conoscenza non solo dei reati per cui esistevano dei colpevoli manifesti; essa doveva infatti imbastire i procedimenti penali anche a carico di sconosciuti, avendo in pratica l'obbligo dell'azione penale. Non deve quindi stupire che tra i procedimenti avviati dalla commissione speciale del distretto di Palermo, in totale circa un centinaio tra la metà di giugno e la fine del mese successivo, la metà fosse a carico d'ignoti<sup>108</sup>. Con l'andare del tempo, di pari passo con il riordino dell'amministrazione giudiziaria, ritornò in auge la figura del giudice di circondario, il quale doveva per primo istruire il processo, che sarebbe poi divenuto di esclusiva competenza, fino al giudizio definitivo, della giustizia speciale.

In alternativa, il verbale all'indirizzo dell'autorità giudiziaria poteva essere redatto da ufficiale della guardia nazionale, dei carabinieri o, ancora, dell'esercito (sebbene in quest'ultimo caso, con sensibili differenze procedurali rispetto all'amministrazione

---

<sup>107</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1561, rapporto giornaliero di S. Cappello a G. Sangiorgi, 10 luglio 1860.

<sup>108</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1007, Stato Numerico de' lavori eseguiti dalla Commissione Speciale del Distretto di Palermo, 15 giugno - 31 luglio 1860. Si veda il documento completo in Appendice A (doc. 25).

civile). Sul finire del mese di giugno, quando ancora le giovani istituzioni garibaldine erano in via di assestamento, per di più in un periodo di torbidi animato dalla propaganda annessionista lafariniana, gli omicidi per le strade di Palermo erano all'ordine del giorno. Un rapporto del comandante generale della guardia nazionale, Turrisi Colonna, del 24 giugno 1860, al segretario dall'Interno, illustra bene uno di questi casi:

Alle ore 2 ½ d'Italia si presentava nel quartiere del 3° Battaglione della G. Nazionale una persona chiamando soccorso, perché in via S. Giovanni della Guilla veniva ucciso con arma da fuoco un tale Rosario Sagi da Palermo di anni 19.

Accorsa sul luogo una pattuglia della 2° Comp.a ha rinvenuto un cadavere custodito da una pattuglia d'Italiani. Perquisito il quale furono rinvenuti nelle tasche, un anello di oro, due fazzoletti uno bianco fiocato roseo, e l'altro a colore, e grana 22 siciliane, che repertati mi pregio farle tenere qui insieme.

Il capo-posto ristabilito l'ordine in quel sito dispose che il cadavere fosse stato trasportato nell'Ufficio della Questura, conducendo seco il Padre del decesso.

Colà giunti non si è rinvenuto alcun funzionario, ma una guardia di dieci uomini il di cui capo era sfornito di parola di ordine, né facoltà si avea di mandare a richiamar autorità di sorta.

Si dovette quindi lasciare il cadavere in custodia di quella forza di Sicurezza pubblica, conducendo il padre di nome Agostino Sagrì fornajo in Quartiere; dove tuttavia ritrovarsi. Interrogatolo dichiarò essere stato l'omicida un tal Salvatore Ingranà fornajo, e che presenti allo occorso si trovarono Salvatore, e Giuseppe Giordano fornaj ambedue il secondo dei quali è inteso scardellino. A tal dichiarazione credetti opportuno tantosto altra pattuglia onde arrestare [il colpevole], che non fu possibile il rinvenirlo, ma fu tradotto in Quartiere un tal Michele Taormina, anche fornajo, il quale a dichiarato quanto di sopra è stato asserito, confermando che lo Ingranà asportatore del fucile mentre che nol poteva giusta l'ordinanza, lo scaricò direttamente sulla persona del decesso.

Dalle dichiarazioni avute si è ricavato che tal delitto commettevasi per ragione d'impiego nella casta dei fornaj.<sup>109</sup>

Questo rapporto riassume a mo' di affresco la situazione, magmatica, della capitale siciliana a poche settimane dall'arrivo dei garibaldini. Anche in questo caso, come si è già visto più sopra, sono presenti sulla scena tutti i principali attori delle forze dell'ordine siciliano: le guardie nazionali, quelle di pubblica sicurezza, i militari. Nonostante il fatto si fosse svolto nottetempo, i soldati erano stati i primi ad intervenire, segno evidente della loro presenza nel tessuto urbano, che concorrevano, come detto, a pattugliare. La guardia nazionale rappresentava viceversa il punto di riferimento più prossimo per la popolazione palermitana, mentre la polizia ci viene presentata dal rapporto come disorganizzata e ancora inefficace<sup>110</sup> (il che non deve stupire qualora si ponga mente tanto

---

<sup>109</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 118-119, lettera di N. Turrisi Colonna a F. Crispi, 24 giugno 1860.

<sup>110</sup> I rapporti della guardia nazionale durante il mese di giugno concordavano sostanzialmente su un punto: le forze della Questura erano disorganizzate, raccoglieticce e indolenti. Lo stesso 24 giugno 1860, Turrisi colonna avea descritto a Crispi una rissa avvenuta tra due fratelli dietro il palazzo di Monteleone. Un soldato italiano era quindi accorso «al convento di S. Domenico per chiamare la forza dipendente dalla Questura ivi stanziata. Tale forza però lungi dal prestarsi, com'era suo dovere, a correre sul luogo ed evitare le funeste conseguenze restò indifferente allo invito del predetto soldato» che dovette interpersi in prima persona per evitare che la lite degenerasse (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 122, lettera di N. Turrisi Colonna a F. Crispi, 24 giugno 1860). Il segretario di Stato dell'Interno avea quindi garantito al comandante della guardia nazionale che si sarebbe speso affinché «simili accidenti spiacevoli non abbiano più a succedere» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 121, minuta di lettera del segretario di Stato dell'Interno a N. Turrisi Colonna, 27 giugno 1860).

alla cronologia, quanto alle prime vicende dell'istituzione). Furono quindi proprio le guardie nazionali del 3° battaglione a gestire la cosa, ripristinando subito dopo il fatto l'ordine in una zona centrale della città, a pochi passi dalla cattedrale, e ad avviare le indagini. Il comandante del battaglione aveva infatti proceduto ad interrogare alcuni testimoni, tra cui il padre della vittima, e a raccogliere i reperti presenti sulla scena del crimine. Egli si era inoltre risolto, nonostante la sua iniziale ritrosia a fidarsi, a lasciare il cadavere del malcapitato in custodia alla forza della Questura e aveva cominciato le ricerche del colpevole. Non solo, dai primi interrogatori era anche emersa la motivazione di quel fatto di sangue, che andava ricondotta ad un regolamento di conti in seno alla corporazione dei fornai.

La segreteria di Stato dell'Interno, subito avvertita, procedette ad allertare il guardasigilli, l'avvocato Andrea Guarneri «per gli ulteriori provvedimenti di giustizia»<sup>111</sup>. In pratica, non restava altro che avviare un regolare processo per giudicare il colpevole d'omicidio nel momento in cui fosse stato tratto in arresto.

### 7.3.2. Le differenze tra città e campagna

Decisamente più complessa poteva rivelarsi la soluzione qualora i reati si fossero verificati al di fuori dell'ambito urbano<sup>112</sup>. Il 21 giugno 1860, il governatore di Termini, Giacinto Lo Faso, scriveva a Crispi denunciando un omicidio avvenuto nel distretto di sua competenza:

Signor Ministro, In punto mi si assicura essersi ieri commesso, dopo il mezzodì sul centro del Ponte di Altavilla un omicidio in danno di un individuo naturale di Altavilla di nome Bologna.

Io subito ò scritto a quel Giudice Supplente ed alle Autorità civili e militari di quel Comune, interessandoli a darmi certa notizia dell'accaduto, onde procedersi subito all'arresto e condanna de' malfattori.<sup>113</sup>

Il "ministro" dal canto suo non poté che spronare il governatore a ricercare attivamente i colpevoli del fatto. Tuttavia, questo breve stralcio ci fornisce un'idea del consueto modo

---

<sup>111</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 117, lettera di F. Crispi ad A. Guarneri, giugno 1860.

<sup>112</sup> Il principale problema era quello di reperire dei testimoni che potessero identificare il o i colpevoli. Nel qual caso, riusciva più facile per le autorità produrre dei mandati di cattura, come ad esempio avvenne sul finire di settembre del 1860, quando il governatore di Trapani scrisse al suo omologo di Palermo: «La interesse a scegliere le disposizioni le più energiche per l'arresto di un tal Giuseppe Fonte da Paceco, imputato di omicidio premeditato [...], a qual'uopo le ne trascrivo al margine i connotati», che erano i seguenti: «Arresto di Giuseppe Fonte di Giuseppe da Paceco. Età anni 22 circa, statura regolare, capelli ricci castagni, Barba senza, fronte regolare, ciglia castagne, occhi castagni, naso regolare, Bocca regolare, con labbra sporgenti, viso rotondo, carnagione rossa nera, condizione carrettiere e beccajo. Marelle [*sic*] visibili» (ASPa, *PAG*, b. 6, lettera di E. Parisi a G. di Cesarò, 20 settembre 1860). Tutto ciò avrebbe permesso una più pronta identificazione del colpevole, pertanto di Cesarò si attivò immediatamente per avvertire tutti i presidenti dei comuni del distretto nel timore che il ricercato fosse passato dal distretto di Trapani, dove aveva commesso il crimine, a quello vicino. Non solo, tra i primi ad essere allertati vi fu anche il questore della capitale, perché fossero messe in atto anche in Palermo tutte le misure atte ad arrestare l'omicida (ASPa, *PAG*, b. 6, lettera di G. Guccione a G. di Cesarò, 2 ottobre 1860).

<sup>113</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 908, lettera di G. Lo Faso a F. Crispi, 21 giugno 1860.

di procedere<sup>114</sup> delle autorità garibaldine nelle campagne, per cui all'indagine delle autorità di polizia faceva puntualmente seguito l'istruzione di un processo, in genere da parte dei giudici di circondario (in questo caso del giudice supplente), prima che il dibattimento venisse sviluppato in seno alla commissione speciale attiva nel distretto.

Nel contesto rurale poteva inoltre porsi il problema di stabilire i limiti della giurisdizione di ciascuna delle numerose autorità presenti, senza ingenerare conflitti di competenza. Strade, ponti, zone di confine erano sotto questo rispetto i punti più delicati per l'amministrazione.

Nei giorni concitati seguiti alla presa di Palermo, si erano più volte ripetuti degli assalti ai viandanti sulla strada costiera che congiungeva Termini alla capitale. Già il 14 giugno 1860, il governatore Lo Faso aveva portato la questione all'attenzione del consiglio comunale di Trabia, sito lungo lo stradale, dopo che

alquanti malviventi commisero dei furti a passo della via rotabile da Termini a Palermo, tra le due torri, l'una delle mandre e l'altra denominata colonna.

Ciò va male. Non è questo l'operare di un popolo ridotto in libertà. Questi ladri sono gli amici del cessato Governo. Sono quelli che apparecchierebbero (se lo potessero) una reazione contro rivoluzionaria in favore dei Borboni<sup>115</sup>.

Le sue lamentele si condensavano pertanto in una considerazione: quanti rapinavano i passanti tra Termini e Palermo altro non erano che dei reazionari, filoborbonici, "amici del cessato Governo"; essi operavano terrorizzando la popolazione, in maniera tale da rendere invisibile alla stessa il nuovo ordine. Si assiste quindi, in questo caso, all'associazione, da parte di un membro influente dell'amministrazione, quale poteva essere il Governatore, di delinquenza comune e sovversione politica; si tratta di un'operazione che sarà poi più volte riprodotta nel corso dei decenni successivi dalle autorità italiane. La cosa si rivela essere tanto più interessante perché il fatto si era verificato a neanche tre settimane di distanza dalla liberazione di Palermo.

In mancanza di altri mezzi per garantire l'ordine, a fronte di un problema che era comunque presente e nuoceva soprattutto agli scambi lungo quella che era un'arteria maggiore nell'ambito dell'antiquata rete viaria siciliana, al Governatore altro non restava che minacciare punizioni esemplari per i colpevoli, ricordando agli amministratori di Trabia le pene draconiane stabilite dai primi decreti garibaldini.

La sicurezza pubblica delle campagne era risultata in generale, durante il mese di giugno del 1860, gravemente compromessa<sup>116</sup>. Il Governo aveva agito di conseguenza,

---

<sup>114</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 907, minuta di lettera di F. Crispi a G. Lo Faso, 21 giugno 1860.

<sup>115</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, cc. 910-911, lettera di G. Lo Faso al consiglio del municipio di Trabia, 14 giugno 1860.

<sup>116</sup> Una corrispondenza di fine mese del governatore di Corleone, Angelo Paternostro, diretta al segretario dell'Interno così recitava: «Nel giorno 21 di questo mese una comitiva di tredici malfattori aggredendo la fattoria dell'ex-feudo Vaja sequestrava la persona di un certo Sinatra, involava quattro mule, e chiedeva l'ingente somma di onze duemille per lasciare in salvo il sequestrato. Il Solerte Comandante della milizia a cavallo trovavasi con soli due uomini della forza in quel comune di Prizzi, e però riunitosi ad altri quattro, che poté ottenere dalla forza di Prizzi, diè la sequela a quei malfattori, e ad onta che costoro fossero stati maggiori di numero, riuscì a metterli in fuga, ed a toglier loro gli animali, ed il sequestrato, essendosi i ladri salvati nel vicino bosco» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 964, lettera di A. Paternostro a F. Crispi, 25 giugno

nonostante le poche risorse disponibili, mobilitando la guardia nazionale e l'esercito per interventi mirati, in attesa di dare corpo alla nuova istituzione dei militi a cavallo. Sebbene non con la stessa virulenza, anche nei mesi successivi non mancarono di verificarsi, come del resto si è già sottolineato, numerosi episodi di furti, rapimenti e omicidi ai danni tanto dei singoli quanto delle collettività.

Uno dei reati più diffuso era quello, come anticipato, dell'abigeato, ovvero il furto di animali da allevamento per rivenderli ai macelli delle città più importanti<sup>117</sup>. Il controllo sui mattatoi cittadini era assicurato dalle autorità comunali, come pure da quelle di polizia, come peraltro già avveniva in passato<sup>118</sup>, proprio per evitare che il bestiame macellato fosse di provenienza illegale. Ogni animale doveva quindi essere compreso nelle bollette allegate dal comune di provenienza del bestiame. Con il tempo, il sistema si perfezionò; un delegato di pubblica sicurezza stava in pianta stabile presso il locale del macello, contribuendo con le sue indicazioni, portate all'attenzione delle autorità, a limitare il fenomeno delle macellazioni illegali. Scriveva infatti il questore Cappello al segretario di stato della Sicurezza pubblica, nella seconda metà del mese di luglio:

Il sotto Assessore destinato dalla Questura al servizio del Pubblico Macello, è venuto ad osservare che per compiere con esattezza i doveri di quell'ufficio, conviene indispensabilmente provvedersi che tutti i macellanti presentino cogli animali le corrispondenti bollette per dimostrarne la legittima provenienza ad impedire lo spaccio di animali provenienti da furto, avvisa quindi, che per opportuna ordinanza s'istruisca il pubblico di questa bisogna, e si manifesti che in caso di difetto di documenti giustificanti la proprietà degli animali debbasi rivelarli al Sotto Assessore preposto a quel servizio, con anticipazione di qualche giorno per tenerne correlativa scrittura onde impedire in tutti i modi la macellazione di animali di furtiva provenienza.<sup>119</sup>

La piaga dell'abigeato non fu mai del tutto estirpata, ciononostante i provvedimenti presi via via dalle autorità per arginarla cominciarono ad avere più effetto con il passare del tempo. Il momento sicuramente più critico si era registrato nel corso del mese di giugno, nel bel mezzo del vuoto di potere seguito alla cacciata dei soldati napoletani da Palermo e da gran parte dell'isola, quando bande armate di contadini, briganti, sbandati e disertori percorrevano l'interno dell'isola da un lato inneggiando alla libertà conquistata, dall'altro praticando attività criminali.

Un'altra attività sovente esercitata dalle bande che infestavano le zone rurali, in particolare nel distretto di Palermo e nella Conca d'oro, era il rapimento a scopo di lucro.

---

1860). Episodi analoghi si verificarono più volte in provincia di Palermo, a dimostrazione della situazione molto compromessa delle campagne intorno alla capitale dopo tre mesi durante i quali si erano alternate guerriglia, repressione e conseguente esplosione del fenomeno criminale. Ancora il 23 giugno, due giorni dopo i fatti narrati da Paternostro, era stata la volta di quattro carrettieri che, nella medesima zona, erano stati malmenati e rapinati dai briganti, per cui le autorità dovettero al più presto correre ai ripari, per limitare i furti e le violenze commesse nel distretto.

<sup>117</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, lettera di A. Micciché, delegato di San Giuseppe, a P. Migliore, governatore della città e distretto di Palermo, 13 giugno 1860.

<sup>118</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G. della Verdura a F. Crispi, 22 giugno 1860. Già il giorno innanzi il pretore della capitale aveva richiesto alle autorità garibaldine che una forza di polizia fosse «posta là a custodia del locale» del mattatoio di Palermo, sito in largo sant'Erasmo (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G. della Verdura a F. Crispi, 21 giugno 1860).

<sup>119</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di S. Cappello a G. Sangiorgi, 21 luglio 1860.

Le vittime, sequestrate in genere durante i loro spostamenti, potevano essere più o meno benestanti.

Qualora allertate velocemente, le autorità di polizia potevano intervenire in tempo utile per dare la caccia ai rapitori e cercare di liberare le vittime. In questo caso, si producevano vere e proprie operazioni interforze che vedevano l'impiego congiunto di più corpi di polizia. Un esempio, tratto da un paio di rapporti di polizia, può rendere bene l'idea<sup>120</sup>. All'inizio di agosto, nel territorio del comune di Montelepre, oggi facente parte della città metropolitana di Palermo, una banda di criminali aveva sequestrato un certo Francesco Giammanco<sup>121</sup>, possidente. Allertata, la guardia nazionale di Carini era intervenuta, come pure i militi a cavallo della sezione occidentale del distretto, capitanati da Luigi Usai, cui si deve la stesura del primo rapporto. Inoltre, anche le locali autorità di polizia recitarono una parte importante nella vicenda; infatti, pure «il Delegato e Segretario della Sicurezza pubblica davan la caccia a quei lupi»<sup>122</sup>. L'episodio ci viene infatti descritto come una sorta di caccia, non tanto all'uomo, quanto piuttosto all'animale, rabbioso, il che non dovrebbe destar sorpresa qualora si pensi all'epilogo della vicenda.

L'intervento congiunto di militi a cavallo e guardie nazionali portò in breve il cerchio a stringersi sui ricercati. La milizia montata dall'alto – dobbiamo immaginare la scena svolgersi sugli aspri pendii che cingono i comuni dell'entroterra palermitano – le guardie nazionali dal basso, come mastini, pervennero ad accerchiare i fuggitivi e a liberare così Giammanco. Ciò che avvenne poi è solo possibile ipotizzare. Difatti, il rapporto menziona semplicemente un conflitto a fuoco tra i delinquenti e le forze dell'ordine, in seguito al quale «ne rimasero estinti i tristissimi individui al margine segnati [Antonino Lumia Seco, Giuseppe Lumia Seco, Antonino Ajello Sarduzza, Rosario Ferranti Moscatello, Salvatore Curreri, Antonino Lo Ciecoco Piccinio, tutti da Carini], facinorosi e ladri per principi nemici dell'ordine pubblico»<sup>123</sup>. La medesima, per così dire, incongruenza traspare anche dalla breve ricostruzione fatta successivamente dal questore di Palermo, Guccione, il quale scrisse:

Il Comandante dei militi a cavallo della sezione Occidentale accorse sui luoghi, e di concerto con la guardia nazionale del paese comandata dal Sig.r Leone, e col Delegato e Segretario della Pubblica Sicurezza accerchiati quei malfattori ebbero il piacere di liberare il Giammanco e poscia in un conflitto a fuoco riuscirono ad ucciderli<sup>124</sup>.

La cosa strana è che le forze di polizia non ebbero a deplorare alcun morto né ferito, come invece sarebbe stato logico aspettarsi in caso di conflitto a fuoco. Sei morti da un

---

<sup>120</sup> ASPa, PAG, b. 17, rapporto di L. Usai, 8 agosto 1860.

<sup>121</sup> Il rapimento fece seguito al ritrovamento, qualche settimana prima, in data 17 luglio 1860, di un cadavere sulle terre del medesimo Giammanco, a chiaro scopo intimidatorio. Così il rapporto del comandante Usai: «si è trovato un cadavere col capo reciso, di cui s'ignora il nome. Vestiva calzone corto, gilè di panno, e tre paia di calzette, cioè due di lana ed uno di cotone [sic]» (ASPa, PAG, b. 17, lettera di L. Usai a G. di Cesarò, 17 luglio 1860). Al che, il governatore di Cesarò replicò indirizzando subito la pratica all'avvocato fiscale della commissione speciale, per l'istruzione del processo.

<sup>122</sup> ASPa, PAG, b. 17, rapporto di L. Usai, 8 agosto 1860.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1545, c. 1067, lettera di G. Guccione a F. Crispi, 9 agosto 1860.

lato e nemmeno un ferito lieve dall'altro? Si trattò semplicemente di prontezza e buon addestramento dei militi e delle guardie nazionali<sup>125</sup>, o c'è dell'altro? Più probabilmente l'episodio – che assunse i caratteri di una pubblica esecuzione – è da ascrivere a ragioni di carattere culturale e, in qualche modo, psicologico. Giuseppe La Farina ne aveva descritto i sintomi e le conseguenze già nei primi anni cinquanta, riferendosi a quanto avvenuto nel biennio 1848-49<sup>126</sup>. Le guardie nazionali preferivano infatti sopprimere i criminali catturati, piuttosto che arrestarli, specie nelle zone rurali. L'arresto avrebbe portato loro ignominia e vergogna di fronte ai propri concittadini, tra i quali vi erano i parenti dei delinquenti, la cui morte, viceversa, chiudeva definitivamente la questione. La cosa è tanto più evidente qualora si consideri che i sei malcapitati erano in questo caso, al pari della guardia nazionale, originari di Carini.

Dal canto suo, il comandante dei militi a cavallo, Usai, non poté astenersi, nel suo rapporto, dal fare un plauso a tutti gli attori del dramma: alla guardia nazionale di Carini e al suo comandante, al Delegato e al segretario di pubblica sicurezza, nonché alla guardia nazionale di Montelepre, che aveva partecipato indirettamente all'azione che aveva portato alla liberazione del sequestrato e all'uccisione dei banditi perlustrando i monti fino a raggiungere il comandante dei militi a cavallo in Carini. E concludeva, entusiasta: «La tranquillità pubblica non venne nella menoma parte alterata, anzi la Comune gode per essere stata liberata dagli artigli di simili malnata gente che di tutti i lati l'affliggea, coi furti, coi sequestri e con i saccheggi»<sup>127</sup>.

Il rapporto, giunto dapprima sulla scrivania del governatore del distretto, fu in seguito inoltrato al Governo, per conoscenza. Una copia del medesimo si ritrova perciò fra le carte della direzione di sicurezza pubblica del dicastero dell'Interno<sup>128</sup>.

Se quel dato episodio si era concluso tutto sommato bene almeno per il sequestrato, in altri casi, i rapimenti potevano avere conseguenze molto più negative. Il 17 ottobre 1860, il comandante della milizia nazionale di seconda e terza categoria di Monreale, ovvero della guardia nazionale della città in provincia di Palermo, Giacomo Leto, scriveva al governatore in questi termini:

Signore, mi affretto darle l'annuncio del rinvenimento dei sequestrati di cui mi onorava farle rapporto questa mane istesso con apposita ordinanza inviatole. Essi gl'infelici padre e figlio furono rinvenuti nella contrada Frassinelli e Molini, il padre ferito gravemente avvisandolo gli assassini per morto, il figlio però scannato l'infelice! E pugnalato.

Intanto mi son posto a rintracciare gli autori di tanto assassinio, che mi spero poterne venire a conoscenza.<sup>129</sup>

---

<sup>125</sup> «Nel portare questo fatto alla di lei superiore conoscenza non lascio di encomiare il coraggio e la prontezza con cui le forze combinate dei militi a cavallo e della guardia nazionale compirono un servizio sì interessante», aveva scritto il questore Guccione (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1067, lettera di G. Guccione a F. Crispi, 9 agosto 1860).

<sup>126</sup> Cfr. G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., t. II, 1851, p. 61.

<sup>127</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, rapporto di L. Usai, 8 agosto 1860.

<sup>128</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1072, copia di rapporto di L. Usai, 8 agosto 1860. La relazione dei fatti era stata trasmessa al segretario di Stato dell'Interno, Crispi, il 10 agosto successivo, con qualche linea di accompagnamento, dal governatore di Cesarò (c. 1068).

<sup>129</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, lettera di G. Leto a G. di Cesarò, 17 ottobre 1860.

In poche righe il comandante della guardia nazionale aveva riassunto la vicenda in tutta la sua gravità. Il sequestro lampo si era in pratica risolto in un duplice omicidio, perpetrato con sinistra violenza. Al che il governatore non poté che raccomandarsi nei confronti delle autorità locali affinché si reperissero i colpevoli «onde la loro punizione possa esser di esempio a simile genia di malfattori»<sup>130</sup>.

Fatti di sangue come questo si registravano quasi quotidianamente nel distretto di Palermo, ancora a distanza di mesi dalla fondazione delle nuove istituzioni, segno quindi della precarietà che, nonostante tutti i provvedimenti messi in campo dalle autorità garibaldine, contraddistingueva la sicurezza pubblica, segnatamente nelle campagne. A volte erano anche le donne a fare le spese della violenza di quei mesi. Così fu nel caso di Giuseppa Maria Riela, uccisa per errore da un bambino di otto anni che maneggiava «un fucile appartenente al di lui genitore Sig.r Giambattista, che il tamburo della Guardia nazionale con disaccortezza lasciò il giorno innanzi carico»<sup>131</sup>. Così fu anche per un'altra donna, assassinata, forse dal marito, il giorno stesso, nelle campagne vicino a Misilmeri. Questo caso è tanto più interessante in quanto mostra bene tanto l'operato dell'autorità di polizia e quanto quello della magistratura. Si legge infatti nel rapporto steso dal giudice della cittadina in provincia di Palermo:

Il 27 valicante mese mi si annunziava dalla voce pubblica che una donna era stata barbaramente uccisa con un colpo di arma a fuoco, entro la casa campestre del Sigr. Vincenzo Grimaldi, nell'ex feudo Scalia, ambito di questa comune.

Tosto scrissi al comandante la milizia, ed al delegato onde apprestarmi la forza perché io mi fossi trasferito sul luogo, affin di procedere agli atti di rito, ma indarno, siccome tuttavia quella guardia non trovai regolarmente costituita, né il Delegato finora ha la forza disponibile, per la qual cosa stimai prudente consiglio far tradurre in questa il cadavere di quella donna, che fu riconosciuto per la persona di Rosaria, da Piana, il di cui cognome non si poté indicare dai testimoni per non averlo mai appreso.

I risultati dello [una illeggibile] sanitario danno per certo che quella misera fu trafitta da proiettili di arma a fuoco, che raggiuntala alle reni le foravano da banda a banda lo addome, a quali ferite essa non sopravvisse che poche ore.

Trovomi impegnato allo sviluppo dell'autore di tale misfatto, che secondo il voto pubblico si annunzia essere stato il di lei consorte.

Frattanto mi è d'uopo pregarla acciò si piaccia scrivere alle autorità di Piana, perché sappiano additare precisamente il cognome della donna uccisa, non che del di lei marito, il quale, taluno crede che porti il nome di Vincenzo Calcagnone, anche da Piana, [una illeggibile] ai servizi del Sigr. Grimaldi.

Sarà mio debito darle contezza in seguito dei risultati delle mie giuridiche investigazioni.<sup>132</sup>

Alla notizia dell'omicidio, il giudice di circondario di Misilmeri aveva allertato il comandante della guardia nazionale ed il locale delegato di pubblica sicurezza, con risultati però deludenti. In mancanza quindi di una forza pubblica in grado di coadiuvare l'opera del magistrato, quest'ultimo si era limitato a recuperare il corpo della poveretta ed a fare eseguire un esame autoptico, per accertare le cause della morte. Il giudice

<sup>130</sup> *Ibidem*. postilla di risposta di G. di Cesarò.

<sup>131</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1553, rapporto giornaliero della questura di Palermo, 27 luglio 1860.

<sup>132</sup> ASPa, *PAG*, b. 17, lettera di F. Russitano a G. di Cesarò, 29 luglio 1860.

Russitano aveva inoltre comunicato ai suoi superiori lo stato, ancora iniziale, delle indagini, che avrebbe provveduto a sviluppare per acciuffare il colpevole. In questo caso, quindi, era stato il magistrato, in mancanza di una ben ordinata e funzionante forza di polizia, ad assicurare il regolare sviluppo delle indagini.

Per il resto, la procedura non differiva molto da quanto praticato anche in città. La scoperta di un cadavere mobilitava, a vario titolo, tanto le forze dell'ordine che la magistratura (giudici di circondario e commissioni speciali). Quanto alle autopsie, esse erano divenute abbastanza comuni, specie quando non si disponeva di testimoni per ricostruire l'accaduto.

Anche in questo caso un esempio può risultare chiarificatore. Si tratta di un episodio avvenuto all'inizio del mese di giugno a Catania, quando un cadavere di un morto annegato fu ritrovato sulla spiaggia nei pressi della «Chiesa del Signore»<sup>133</sup>. La salma rinvenuta dalle autorità fu ben presto rimossa per ordine del comandante della guardia nazionale e portata momentaneamente nella chiesa del Crocefisso prima di dargli degna sepoltura. In pari tempo, il Questore aveva avvisato il giudice del quartiere di san Marco, dal quale dipendeva l'apertura dell'inchiesta. Questi, il giorno stesso si era recato nella chiesa dove era stato posto il corpo per «eseguire le operazioni di giustizia»<sup>134</sup>, che avevano portato al riconoscimento della vittima di annegamento; si trattava infatti di un certo Natale Motta, di professione ebanista, sofferente, in base a quanto dicono le fonti, di problemi mentali. Le indagini furono in questo caso molto brevi: «eseguitasi legale autopsia cadaverica si conobbe che morì d'asfissia, per sommersione nelle acque»<sup>135</sup>. Il governatore, una volta accertate definitivamente le cause del decesso, dispose «il seppellimento del cadavere»<sup>136</sup>. La cosa essendo di competenza delle autorità comunale, fu contattato il patrizio della città. La pratica venne quindi chiusa e archiviata come suicidio, ritenendo che il Motta, «soffrendo di alienazione mentale, si buttò in mare, rimanendovi soffocato per sommersione»<sup>137</sup>.

\*\*\*

Concepita fin dagli inizi come strumento essenziale per «tutelare le private sostanze»<sup>138</sup>, la polizia garibaldina assunse con il tempo molteplici funzioni. La sua stessa azione contribuì a scandire la vita politica e sociale, siciliana in generale, palermitana in particolare. Chiamata quindi ad assolvere compiti che andavano dalla prevenzione alla repressione dei crimini, al controllo dell'ordine pubblico e della «piazza», alla vigilanza su spettacoli e manifestazioni civili e religiose, la pubblica sicurezza garibaldina si configurò

---

<sup>133</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera del questore di Catania [G. De Angelis] a V. Tedeschi, 9 giugno 1860.

<sup>134</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di P. Lonzo, giudice di circondario, a V. Tedeschi, 9 giugno 1860.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*, prima postilla a margine.

<sup>137</sup> *Ibidem*, seconda postilla a margine.

<sup>138</sup> I. LA LUMIA, *La restaurazione* cit., p. 123.

quindi come un attore privilegiato sul palcoscenico siciliano. Che si trattasse di affermare un maggiore controllo delle autorità sugli ambienti sovversivi o sulla stampa, la polizia giocò con costanza un ruolo fondamentale, essenziale inoltre per la vita stessa delle istituzioni garibaldine e per la realizzazione del progetto unitario.

Nonostante la scarsità dei mezzi e delle risorse a sua disposizione, nella polizia siciliana del 1860 si possono scorgere i germi dell'operatività delle moderne istituzioni polizia. Emblematico, a tal proposito, è il ruolo della pubblica sicurezza nell'avviamento delle indagini e quello della magistratura relativamente all'istruzione dei processi.

Quello che infine emerge da quanto detto è da un lato, ancora una volta, la criticità della situazione nella quale l'intera amministrazione garibaldina si trovò ad operare, dall'altro la buona capacità di azione combinata tra varie forze dell'ordine (militi a cavallo, guardie nazionali, delegati di pubblica sicurezza). Tutto ciò testimonia, in conclusione, di un *savoir faire* che lentamente prese corpo e si diffuse in seno alla polizia siciliana, di un bagaglio di conoscenze e pratiche che lentamente si delinearono, si formarono e, in buona misura, si affermarono.



## 8. Controllo del territorio, repressione e scenari diversi

Dopo aver analizzato le pratiche, in particolare quelle preventive, messe in atto delle forze dell'ordine garibaldine, nelle pagine che seguono si tratterà di porre maggiormente in evidenza le questioni relative alla repressione, non tanto del dissenso, in parte già viste, quanto piuttosto dei fenomeni di illegalità più estesi e diffusi, soprattutto a sfondo insurrezionale. Il tema è senza dubbio di cruciale importanza, poiché attraversa longitudinalmente gran parte della vicenda della dittatura garibaldina. I governi siciliani dovettero infatti, fin dalla liberazione di Palermo, porre sempre maggiore attenzione all'aumento della criminalità nelle campagne, in molti casi legato all'eclatante manifestarsi della questione sociale. Quest'ultima, infatti, si ripropose, con prepotenza, sull'isola a partire dall'estate del 1860, di pari passo con l'avanzata delle schiere garibaldine. La svolta inaugurata dalla "rivoluzione" in camicia rossa pareva dover portare ad una parziale, almeno, ridefinizione dei rapporti economici in Sicilia. Così però non fu. Perciò, i garibaldini si trovarono ad affrontare, in molte zone dell'isola, oltre alla criminalità "strutturale", da sempre presente quantomeno nel contesto rurale, anche l'esplosione della collera popolare.

Modulata in maniera differente a seconda dei contesti, la repressione attuata dai governi garibaldini ricalcava però un unico modello, caratterizzato dal costante impiego di colonne mobili e commissioni speciali (o consigli di guerra) per riportare l'ordine e una parvenza di giustizia nelle zone dove si erano verificate insurrezioni armate di una certa entità da parte della popolazione. Proprio sull'analisi di queste modalità d'intervento si baserà il presente capitolo. Formato da due parti distinte, ma collegate tra di loro, esso prenderà dapprima in considerazione l'evoluzione storica della teoria sulle colonne mobili e sul conseguente loro utilizzo da parte delle autorità, civili e militari, e successivamente si concentrerà su alcuni casi di studio per dimostrare l'unicità del modello repressivo di riferimento e verificare le sue concrete declinazioni sul piano pratico. Il confronto, in particolare, tra gli episodi di Bronte e Montemaggiore, permetterà di sviluppare una più ampia riflessione sul tema della repressione e sulle differenti letture che nel tempo ne sono state fatte, indagando soprattutto il dopo della spedizione di Bixio, ovvero, il suo lascito nel breve periodo.

La «missione maledetta» del generale garibaldino nei paesi della cintura etnea è, specie negli ultimi anni, divenuta un *topos* storiografico ritenuto alle volte esplicativo dell'intera vicenda risorgimentale nel Mezzogiorno. In questa sede, si cercherà piuttosto di rileggere l'evento dal punto di vista delle istituzioni garibaldine, preoccupate più di ripristinare l'ordine turbato che dei reali bisogni del paese, ma al tempo stesso ben consapevoli delle reali condizioni dei ceti sociali più bassi. Il tentativo di estendere il discorso anche al caso di Montemaggiore permetterà perciò di allargare la prospettiva, al di là di giudizi moralistici, a priori, sulle spedizioni repressive.

Nella seconda parte dello scritto si passerà viceversa ad analizzare la gestione del territorio e dell'ordine pubblico in contesti differenti, come ad esempio quello delle isole

minori, proponendo, dunque, una diversa chiave di lettura, adattabile ai distinti scenari nei quali le camicie rosse si trovarono ad operare nel 1860. Gli arcipelaghi e le isole che fanno da contorno a parte della Sicilia possono perciò rivelarsi un punto di riferimento utile ad osservare i più generali mutamenti portati dalla “rivoluzione” garibaldina. Isole prigioni, colonie, centri economici più o meno rilevanti, saranno considerate un osservatorio privilegiato per guardare allo sviluppo della statualità garibaldina e soprattutto delle sue strutture di polizia. Si terminerà quindi il discorso sull’intervento delle autorità sull’isola di Lipari, ove nel mese di settembre divampò il conflitto sociale. Il filo rosso che percorre tutto il capitolo sarà pertanto strettamente legato alla categoria della repressione, attuata dalle autorità in contesti e momenti critici, in una parola, di emergenza.

Per fare tutto ciò è stato necessario l’utilizzo di fonti diverse, in primo luogo archivistiche. Per le questioni inerenti soprattutto alle tecniche repressive non si è potuto fare a meno di menzionare una serie di documenti dell’Archivio militare di Sicilia, che conserva numerose e, purtroppo, sparse carte su Bronte, relative in particolare alle settimane successive alla spedizione di Bixio. Viceversa, per la ricostruzione, in questo caso volutamente dettagliata, dell’episodio di Montemaggiore, è stato necessario rifarsi prevalentemente alla documentazione conservata presso il fondo Prefettura dell’Archivio di Stato di Palermo. In merito poi alle isole minori, si è fatto ampio riferimento a documenti sparsi in numerosi fondi archivistici, e in particolare alle carte Crispi. Episodi molto noti come quello di Bronte hanno consentito a storici, pubblicitari e scrittori di spargere fiumi d’inchiostro; nel capitolo si è perciò operata una scelta, citando solo le opere ritenute più significative, utili senz’altro al discorso più generale che si è inteso sviluppare.

## 8.1. Al di là del discorso politico: la questione sociale e la repressione

La situazione di emergenza che caratterizzò, in particolare, molti dei paesi dell’interno della Sicilia tra la primavera e l’autunno del 1860 fu determinata dall’esplosione della questione sociale<sup>1</sup>. I primi provvedimenti garibaldini, volutamente diretti ad assicurarsi un ampio sostegno anche negli strati più bassi della popolazione, avevano illuso molti dei contadini, convinti che finalmente si materializzasse la tanto agognata distribuzione dei demani<sup>2</sup>. Quando fu chiaro che il governo garibaldino, pur ben essendo consapevole delle necessità dei ceti sociali più deboli<sup>3</sup>, non intendeva proseguire che per breve momento su quella via dai risvolti politici incerti, la protesta si delineò rapidamente all’orizzonte.

---

<sup>1</sup> P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 28-30.

<sup>2</sup> Alcuni dei primi decreti garibaldini prevedevano una limitata redistribuzione delle terre. Cfr. F. BRANCATO, *La dittatura* cit., pp. 136-137.

<sup>3</sup> Non è di questo stesso avviso E. CICONTE, *Borbonici* cit., p. 59, il quale a sua volta riprende, modificandone in parte il senso, un passaggio del volume di C. DUGGAN, *Creare la nazione* cit., p. 225.

Un caso molto noto, eclatante, che ha travalicato i confini della storiografia divenendo quasi sinonimo di cieca violenza repressiva, fu quello di Bronte. Molti altri episodi analoghi, di maggiore o minore entità, si verificarono nelle campagne siciliane durante la Dittatura, eppure essi non hanno avuto lo stesso risalto nel panorama della storiografia risorgimentale<sup>4</sup>. In diversi casi, oltre a profonde motivazioni di carattere economico e sociale, alla base dei torbidi vi erano anche annose questioni di politica locale<sup>5</sup>. Un bell'esempio, a questo proposito, è quello relativo alle vicende del comune di Biancavilla<sup>6</sup>, cui si è accennato più sopra.

Di fronte all'emergere della questione sociale, le autorità si trovarono in breve in difficoltà. Da un lato, infatti, i garibaldini si erano presentati alla Sicilia e al mondo come i liberatori dalla tirannide borbonica, considerata responsabile della critica situazione, non solo economica, in cui versava l'isola, e non potevano, e non dovevano, rischiare di incorrere nei suoi stessi errori, riproponendo i medesimi sistemi coercitivi, dall'altro, però, sia per ottenere l'appoggio del notabilato siciliano, senza il quale non era possibile controllare l'isola, sia per proseguire nelle operazioni belliche, era necessario limitare, se non del tutto azzerare, il fenomeno. Da qui l'esigenza di reprimere, velocemente, i casi più evidenti, che minavano la credibilità non solo interna, ma anche internazionale, dell'amministrazione garibaldina.

Sotto questa cifra va quindi letta la «missione maledetta»<sup>7</sup> di Bixio, motivata dall'esplosione della protesta sociale a poche decine di miglia dalle città di Messina e Catania, alle spalle quindi delle schiere garibaldine avanzanti. «Si bruciano le case e si assassinano chiedendo divisioni di terre demaniali»<sup>8</sup>, aveva scritto il genovese alla moglie Adelaide in agosto. Le cose erano infatti profondamente cambiate dalla sua partenza, qualche settimana prima, per Girgenti e Catania, quando lo stesso colonnello garibaldino aveva scritto al fratello Alessandro da Corleone: «Lo spirito del paese è buono, ma sventuratamente manca di spirito e di tradizioni militari – fortunatamente non è la Sicilia soltanto che combatte ma l'Italia intera aiutata dall'opinione pubblica di tutta l'Europa e di tutto il mondo civile – ciò che non è poco»<sup>9</sup>.

L'episodio di Bronte, enfatizzato da più parti durante il Novecento come la dimostrazione della reale attitudine dei garibaldini e più in generale degli italiani del Nord nei confronti dei loro compatrioti meridionali, riassume comunque bene un *modus operandi* molto comune per l'epoca, al netto di contenuti altri che vi sono stati sovrapposti nel corso del tempo<sup>10</sup>. I metodi spicci di Bixio, approvati peraltro tanto dal Dittatore quanto dal resto dell'amministrazione garibaldina, procurarono al genovese una

---

<sup>4</sup> Cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche* cit., p. 29, L.J. RIALI, *Nelson versus Bronte* cit., p. 62. e Ead., *La Sicilia* cit., pp. 108-109.

<sup>5</sup> L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., p. 118.

<sup>6</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Un comune rurale* cit.

<sup>7</sup> *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di E. MORELLI, vol. I, Roma, Regio istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1939, p. 387.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 355.

<sup>10</sup> Per una lettura decisamente schierata sull'Unificazione si veda il saggio di R. MARTUCCI, *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, in M. M. RIZZO (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 189-204.

*damnatio memoriae* che dura tuttora. Essi vanno però ricondotti, per una ricostruzione equilibrata, e rapportati al contesto nel quale furono applicati. Che il colonnello, una volta giunto a Bronte, avesse emanato provvedimenti draconiani è evidente, come anche evidenti erano state le efferate violenze compiute da parte della popolazione. Tuttavia, la repressione, anche se brutale, si era mossa lungo percorsi già esplorati in Italia.

Le ragioni che spinsero Bixio ad intervenire così duramente furono essenzialmente due: da un lato egli era convinto che la sua azione avesse una valenza politica forte<sup>11</sup>, il ripristino dell'ordine nella regione avrebbe infatti tranquillizzato tanto i notabili locali che quelli dell'isola intera; dall'altro, sullo sfondo, vi era sempre la questione militare, per cui bisognava assicurare il fronte interno prima di passare sul continente.

Tutto ciò però testimonia, al netto delle implicazioni di carattere politico, sociale, financo morale, dell'episodio, di una particolare forma o, per meglio dire, modalità di controllo del territorio, quella legata all'utilizzo delle colonne mobili.

### 8.1.1. Le colonne mobili

La pratica moderna di utilizzare delle colonne mobili per controllare le zone rurali, specie se in rivolta, si diffuse e fu regolamentata dapprima in Francia, durante la Rivoluzione. Ne fecero le spese i ribelli vandeani e, in seguito, nel corso del periodo napoleonico, anche criminali comuni, disertori e briganti. Nel contesto italiano, tale tipo di operazione militar poliziesca fu regolamentata sin dagli inizi della repubblica Cisalpina. Il 27 termidoro anno V (14 agosto 1797), Napoleone Bonaparte aveva fatto promulgare una «legge provvisoria per le colonne mobili»<sup>12</sup>, motivata dalla «necessità di estirpare la pernicioso frequenza delle aggressioni, delle concussioni, e degli incendi, che vanno desolando in questi ultimi tempi la campagna». Parallelamente, era stata istituita anche una «Commissione Militare, che debba sommariamente giudicare di tutti i delitti d'aggressione, concussione, incendio, attentato con forza, o minacce contro la proprietà degli abitatori della Campagna»<sup>13</sup>. Il provvedimento napoleonico, approvato dal Direttorio cisalpino e motivato dalla situazione emergenziale che caratterizzava prevalentemente le zone rurali della Repubblica, ebbe una lunga eco nella storia delle pratiche di polizia in tutta Italia.

Nel 1813, era stata la volta del re di Napoli, Gioacchino Murat, che stabilì, per decreto, l'istituzione, in ogni provincia del regno, di una colonna mobile «composta da' legionari scelti e da' gendarmi reali tanto a piedi che a cavallo»<sup>14</sup>. In questo caso, il provvedimento si configurava come una mossa di marca prevalentemente militare, volta a limitare il fenomeno della diserzione; il fine delle colonne mobili napoletane era infatti «il

---

<sup>11</sup> F. RENDA, *Garibaldi e la questione contadina in Sicilia nel 1860*, in G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 48.

<sup>12</sup> *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami pubblicati in Milano nell'anno V. Repubblicano Francese*, t. III, Milano, Luigi Veladini, 1797, p. 111.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli. Anno 1813. Da gennajo a tutto giugno. Semestre I°*, Napoli, Fonderia reale e stamperia del ministero della segreteria di Stato, 1813, p. 299.

perseguire i refrattari e disertori»<sup>15</sup> che non avevano approfittato di un precedente decreto amnistiale. Esso era stato perciò volutamente declinato su scala locale, dove i comuni erano considerati responsabili dei propri concittadini renitenti alla leva.

In Sicilia, infine, la pratica si era diffusa, subito dopo l'unione delle corone di Napoli e di Sicilia, a partire dal 1820. In un periodo ancora una volta di rivoluzioni, le autorità della giunta provvisoria di Governo del parlamento di Napoli, istituito in seguito alla concessione della costituzione da parte di Ferdinando I di Borbone, si trovarono a dover fronteggiare una situazione di vera e propria «anarchia in Sicilia»<sup>16</sup>. L'esecutivo napoletano deliberò quindi che bisognava al più presto «ridurre la città di Palermo all'obbedienza ed all'ordine». Per fare ciò, onde evitare il conflitto aperto e quindi «una guerra tra popoli fratelli», fu stabilito «che si spedissero piccioli soccorsi, atti a stabilire colonne mobili per l'interno dell'Isola, ed a sostenere i corpi volontari dell'Isola stessa; che si rinforzassero le guarnigioni delle piazze marittime, e si conservasse e ristabilisse l'ordine in tutto il litorale della Sicilia mercé l'aiuto delle flottiglie della Marina Reale»<sup>17</sup>. Si assisté, in questo caso, ad un ulteriore cambiamento di paradigma, per cui le colonne mobili ridiventavano strumento atto a ripristinare l'ordine nelle zone rurali, dove, altrimenti, avrebbero continuato ad imperversare le bande armate.

Lo strumento della colonna mobile si caratterizzava principalmente per l'estemporaneità del servizio, essendo soprattutto utilizzato nei momenti di più acuta crisi politica e sociale. Composta da militari, da gendarmi o da guardie nazionali, la colonna doveva svolgere compiti ben definiti: combattere il brigantaggio in una determinata zona del paese, fare rastrellamenti di disertori per le campagne, presidiare determinate località, ecc. le colonne mobili intervenivano, inoltre, quando non era possibile assicurare la capillare presenza delle istituzioni in un dato territorio. In tempi più «tranquilli» sarebbero stati altri i corpi destinati al medesimo ambito, rurale; in Sicilia, fino alla venuta di Garibaldi, vi furono le compagnie d'armi, altrove vi erano la gendarmeria o i carabinieri.

Il periodo di disordini inaugurato dal moto della Gancia, per cui l'insurrezione, fallita in città, si era estesa e mantenuta in vita nei distretti intorno alla capitale, riportò nuovamente in auge la pratica di pattugliare l'interno del territorio per mezzo di colonne mobili<sup>18</sup>, in questo caso composte principalmente da militari, con l'obiettivo di riportarvi l'ordine:

La rivoluzione compressa in un luogo, si affacciava in un altro. Se gl'insorti della provincia di Palermo avevano dovuto deporre le armi, quelle delle provincie di Trapani e di Caltanissetta resistevano ancora.

Il governo era però sempre padrone delle piazze forti, disponeva d'un'armata di cinquanta mila uomini [*sic*], aveva potuto comporre numerose colonne mobili, e gl'insorti, inseguiti nei monti, sprovvisti d'armi, e di munizione, privi di capi capaci di dirigerli erano in procinto di soccombere.<sup>19</sup>

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Manifesto della Giunta provvisoria di Governo al parlamento nazionale*, Napoli, [1820], pp. 21-22.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>18</sup> Un bel riferimento cinematografico, a questo proposito, è ancora il film del 1934 di Blasetti, *1860*.

<sup>19</sup> *Vita e memorie di Giuseppe Garibaldi, scritte da lui medesimo e pubblicate da Alessandro Dumas con introduzione di Giorgio Sand*, Livorno, Santi Seraglini e c., 1860, p. 761.

Al di là della ricostruzione garibaldina, volta ad esaltare l'apporto decisivo dei Mille, prossimi a sbarcare sull'isola, alla rivoluzione siciliana, il passaggio è interessante perché rimarca ancora una volta il ruolo delle colonne mobili nel contesto siciliano, là dove la statualità borbonica stava venendo rapidamente meno.

Una volta giunti in Sicilia, anche i garibaldini si resero conto dell'utilità dello strumento. In un primo tempo, fu sfruttato per estendere l'insurrezione all'intera isola, tanto che il Generale decise di inviare

varie colonne mobili nei distretti che non si erano ancora sollevati. Dappertutto, nelle provincie del litorale, ed in quelle dell'interno, le città e le campagne seguirono l'esempio di Palermo, sicché in breve alle truppe regie, battute, perseguitate dalle popolazioni, nessun altro rifugio rimase fuorché qualche piazza forte [...].

Adesso si videro accorrere da tutte le parti dell'isola frotte di volontari ansiosi di combattere sotto la bandiera della rivoluzione, il che valse a raddoppiare l'ardore patriottico che già ferveva sul continente.<sup>20</sup>

Il che dimostra ancora una volta come il termine "colonna mobile" potesse essere inteso in maniera differente e riempirsi di contenuti diversi, a seconda del contesto e del momento in cui veniva utilizzato. Per gli uni l'istituzione era utile a reprimere i sommovimenti verificatisi nelle zone rurali, per gli altri essa era per breve tempo divenuta uno strumento per propagare la "rivoluzione".

Non passò però molto tempo prima che anche le autorità garibaldine tornassero all'antico. La situazione di persistente agitazione delle campagne, a partire da quelle della provincia di Palermo, fece sì che l'istituto della colonna mobile venisse riattivato con i consueti compiti di polizia. Tale spiegazione si può ritrovare in vari rapporti civili e militari, come quello del comandante della provincia di Girgenti, Egidio Pucci, il quale, il 19 giugno 1860, riassunse al segretario di Stato della Guerra la situazione della sua provincia in questi termini:

Ieri in Comitini furono uccisi dalla furia popolare due soldati dello squadrone campestre ivi spediti per riscuotere fondi pubblici insieme ad altri otto. Questi omicidi seguirono per private vendette, e precisamente perché gli uccisi avean servito il passato Governo da compagni d'arme, e con tal qualità avean commesso atroci soprusi. Ciò nondimeno cotesto avvenimento costituisce lo stato di anarchia di quel comune, e richiede misure di repressione<sup>21</sup>.

Nonostante il capoluogo di provincia, Agrigento, fosse tranquillo e la guardia nazionale in città fosse stata velocemente composta, rimaneva però «vacillante l'ordine della maggior parte delle comuni, nelle quali ordinariamente le più ardite, e spesso le più cattive persone, la fanno da capi». Occorreva perciò, sempre secondo quanto Pucci scriveva al suo diretto superiore, fornire un segno di forte discontinuità: «Ella ben comprende che la massa ignorante paragona il passato al presente, senza considerare che

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 818.

<sup>21</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 2, sfasc. 13, c. 138, lettera di E. Pucci a V. Orsini, 19 giugno 1860.

in questi momenti talune cose sono inevitabili, e perciò l'ordine pubblico e la sicurezza, oltre al bene materiale affezionano alla causa i timidi e pusillanimi».

Il comandante militare della provincia chiudeva quindi il suo rapporto con un invito all'indirizzo del segretario della Guerra:

Sperare di ricomporre le diverse forze nelle comuni senza una forza potente è cosa impossibile. Perciò la prego caldamente, come questo Governatore ne ha pregato il Sig. Segretario di Stato dell'Interno di far risiedere in questo capo provincia un numero di soldati per accorrere ove sia necessario, purché si tratti d'inviare elementi militari, supponendo che fra disertori e volontari esista una tale forza – Se però si trattasse di tutt'altra gente siciliana riunita, meglio non averne.<sup>22</sup>

Si trattava ancora una volta della consueta domanda di rinforzi da parte delle autorità locali. In questo caso però essa era stata riassunta nelle parole di un comandante militare garibaldino che, prima di avanzare le sue richieste alle autorità centrali, aveva avuto modo di toccare con mano la realtà della provincia siciliana. La lettera è tanto più significativa in quanto Pucci affermava chiaramente di aver sì bisogno di militari, non però di reclute siciliane, da lui considerate inadatte al compito di riportare l'ordine nella zona.

Peraltro, la situazione di emergenza che nel giugno aveva contraddistinto la cittadina di Comitini non rimase un fatto isolato e si ripropose nuovamente nei mesi successivi. Ancora il 19 agosto 1860, il comandante militare di Girgenti si vide costretto a scrivere al segretario di Stato della Guerra a Palermo per segnalargli gli ultimi eventi verificatisi nel distretto, auspicando un intervento in forze dell'esercito:

La comune di Comitini che dietro la visita da me fatta sperava che si fosse ridotta la veggio di nuovo dare principio a qualche disordine. La notte del 17 andante furon assalite da gente armata le guardie a' calcaroni delle Zolfare, vi furono due morti, e de' feriti, e ciò collo scopo di spargere il terrore, onde la notte restassero i Zolfi senza custodia a discrezione de' ladri. Gli esempi de' distretti di Sciacca e Bivona, gli sventurati fatti della Prov.a di Catania, mi fan travedere che senza pronti ripari si potrebbe alterare la sicurezza pubblica di questo distretto che sino ad ora è stata inalterata. So che il Sig. Governatore ha chiesto delle provvidenze, ed alle di lui istanze, credo utile sommettere dalla mia parte, che la principale cosa a farsi sarebbe il disarmo di tutti i tristi, da eseguirsi con mezzi ordinari nei paesi ove regna la tranquillità, e con misure di estremo rigore [a] spargere il terrorismo nelle Comuni, ove a similitudine di Comitini non vogliono sentire la forza della giustizia, agendo nelle vie regolari. Credo mio dovere sommettere che per lo distretto di Girgenti non si manca di forze, la milizia della 2a categoria può tranquillamente adibirsi, sebbene avvi un grande stento di armi, come ho sottomesso con più rapporti.<sup>23</sup>

Il che equivaleva a dire: i mezzi ordinari di cui i comandanti militari provinciali dispongono non sono sufficienti se non in situazioni di relativa tranquillità. Viceversa, in caso di disordini maggiori, occorre un intervento deciso, caratterizzato da «estremo rigore», da parte delle autorità centrali, per riportare l'ordine. E qui il comandante militare di Girgenti utilizzava un termine particolarmente significativo, che tuttavia va ricondotto al periodo considerato; a suo modo di vedere, là dove l'ordine pubblico

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 3, cc. 141-142, lettera di E. Pucci a G. Paternò, 19 agosto 1860.

risultava più gravemente turbato, occorreva «spargere il terrorismo»<sup>24</sup>, onde impedire un ulteriore aumento dei disordini. Gli esempi di quanto accaduto a Sciacca, Bivona e in provincia di Catania sostanziavano questa richiesta di intervento. Le parole di Pucci riecheggiavano infine, in un certo qual modo, quel «vi distruggiamo»<sup>25</sup> del messaggio di Bixio alle popolazioni della zona etnea.

La soluzione più pratica alle innumerevoli richieste che provenivano tanto dai notabili, quanto dalle autorità garibaldine locali, fu spesso volte l'invio di colonne mobili dalle città maggiori<sup>26</sup>, dove avevano sede consistenti guarnigioni dell'esercito regolare o della guardia nazionale, verso l'interno dell'isola. Esse potevano avere composizione variabile, da qualche compagnia fino ad uno o due battaglioni, essere costituite da reparti di volontari "piemontesi" o siciliani, di guardie nazionali o meno, ed essere affiancate da distaccamenti di militi a cavallo. Anche i loro obiettivi potevano essere diversi: dalla semplice azione repressiva, al pattugliamento delle campagne, alla riscossione delle imposte dovute al fisco.

Sull'attività delle colonne mobili, sulla loro composizione, nonché sul loro utilizzo nel contesto siciliano durante la Dittatura, fornisce non poche notizie una comunicazione del segretario di Stato della Guerra, Giacomo Longo, al suo omologo della Sicurezza pubblica, Gaetano Sangiorgi, datata 28 luglio 1860:

In esito a quanto jeri di accordo dicemmo sulle colonne mobili a spedirsi, le manifesto che domani saran pronti a partire quattro distaccamenti di 215 individui per cadauno staccati dai Battaglioni Firmaturi, La Porta, Paterniti e Colina. I quattro distaccamenti saranno comandati dal Maggiore [marchese] Ferdinando Firmaturi per la Provincia di Noto; dal Signor Alessandro Ciaccio Capitano di Cavalleria per la Provincia di Trapani; dal Sig.r Colonnello Ciancioli per la Provincia di Palermo; dal Signor Giovanni Brasetti per la Provincia di Girgenti.

Le manifesto altresì essersi da me disposta una rivista di codesti distaccamenti, che passerò io stesso domani alle ore sei della sera nel largo del Palazzo, e di avere infine disposto l'occorrente pe' mezzi di trasporto, che non oltrepasseranno tre carri per ogni distaccamento.<sup>27</sup>

Lo strumento della colonna mobile si confermava quindi profondamente utile e diffuso nel contesto siciliano<sup>28</sup>. Era, in pratica, una colonna mobile quella di Bixio che puntò su Randazzo, Bronte, Maletto, ecc.; erano colonne mobili quelle chiamate a sostituirla

---

<sup>24</sup> Di terrore, riferito questa volta al caso di Bronte, si tratta anche in un'altra ricostruzione coeva, quella di C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., che a p. 116 così scriveva: «Bronte ammutolì esterrefatto, e Bixio passò a dilatarsi per Randazzo, Linguaglossa, Castiglione, Melito, e vi apportò coll'istantaneo terrore l'ordine e la libertà».

<sup>25</sup> ASPa, *PAG*, b. 5, Proclama del generale Bixio, 9 agosto 1860.

<sup>26</sup> L.J. RIALI, *La Sicilia* cit., pp. 120-121.

<sup>27</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1022, lettera di G. Longo a G. Sangiorgi, 28 luglio 1860. È interessante notare, in questo caso, come tutti i comandanti delle quattro colonne mobili, come pure la maggior parte degli uomini che le componevano, fossero siciliani.

<sup>28</sup> Per un testimone privilegiato degli eventi quale fu lo storico Michele Amari l'utilizzo massiccio di colonne mobili era l'unica soluzione per cercare di garantire ovunque e costantemente l'ordine pubblico, in un contesto di grave crisi politica, sociale e istituzionale (A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari. Raccolto e postillato, coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, vol. II, Torino, Roux Frassati e C., 1896, p. 111).

nell'immediato, al momento della partenza del colonnello genovese per la Calabria<sup>29</sup>. Ancora, era una colonna mobile quella che il presidente del municipio di Nicosia, Nicolò Vinciprova, richiese alle autorità catanesi per paura che il conflitto sociale potesse estendersi anche nel suo comune, o più semplicemente per veder garantita la sua posizione a fronte della diatriba, tutta politica, che lo vedeva confrontarsi con il locale comandante della guardia nazionale. L'8 agosto 1860, Vinciprova aveva scritto così al governatore di Catania:

affinché non succedano le stesse scene di sangue, e disordine, che insorsero nel comune di Bronte, Bronte, in pari data ho implorato dal Governo per mezzo del segretario di stato della sicurezza pubblica di spedirsi in questo capodistretto una colonna di militi della prima categoria, giacché taluni taluni sconsigliati avendo eccitata la plebaglia a dividersi gli ex feudi comunali, ha forzato me, dessa, dessa, a desistere dalla gabellazione di due feudi, dei quali alla fine del corrente mese andava a spirare spirare lo affitto, ed il consiglio civico a deliberare di ripartirci due interi enfiteusi, ed alquante tenute tenute ai popolani, che fingendo valersi ad enfiteusi, minacciano che sarà fatto un generale massacro massacro dei gentiluomini, ove le operazioni non saranno condotte a termine nel periodo di due giorni.<sup>30</sup>

In quel caso, le autorità, allarmate, avevano subito diretto verso Nicosia una colonna formata essenzialmente da elementi della guardia nazionale di Catania. Quando però il comandante Giuseppe Poulet – lo stesso che aveva fatto la sua comparsa nei paesi della cintura etnea<sup>31</sup> poco prima che Bixio arrivasse – vi giunse, trovò la cittadina «tranquillissima» e ripartì due giorni dopo. Quella che con un neologismo si potrebbe definire “brontefobia” aveva in breve contagiato tanto le autorità garibaldine locali quanto quelle centrali, preoccupate che la protesta sociale esplosa nella zona etnea si diffondesse e si radicesse in ampie zone dell'isola. Al contempo, gli stessi notabili siciliani avevano imparato a servirsi dell'accaduto per minacciare il governo centrale, domandando maggiore sicurezza e controllo, e così facendo minando la credibilità interna e internazionale delle istituzioni garibaldine.

### 8.1.2. La colonna di Bixio a Bronte

L'episodio di Bronte, al pari di altri analoghi, merita di essere considerato all'interno del contesto affatto particolare in cui maturò<sup>32</sup> e deve perciò essere letto su più livelli: *in*

---

<sup>29</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 5, minuta di lettera di P. Crispo al comandante generale della guardia nazionale del capoluogo etneo, [agosto 1860], in cui si trova scritto: «Le circostanze eccezionali in cui si trovano molti Comuni della Provincia, dopo la partenza della colonna di Bixio da Bronte, che bisogni più vitali hanno chiamata altrove, è forza che la Milizia Cittadina organizzata in questa città si metta tosto in marcia per dove il bisogno lo esige».

<sup>30</sup> ASCT, *Questura*, el. 1, b. 43, lettera di N. Vinciprova a P. Crispo, 8 agosto 1860.

<sup>31</sup> L.J. RIALI, *La rivolta* cit., p. 174.

<sup>32</sup> Mentre di recente Lucy Riall ha giustamente affermato che «non si può dire che la repressione di Bronte fu il primo stadio di una deliberata politica di conquista militare del Sud da parte del Nord, né tantomeno che essa fu il riflesso della persistenza del regime feudale o del trionfo dell'imperialismo britannico» (L.J. RIALI, *La rivolta* cit., p. 194), altri, come Enzo Ciconte, hanno inteso leggere l'intervento di Bixio

*primis*, quello della protesta sociale, cominciata al primo apparire della “rivoluzione” con le consuete, ataviche, forme di lotta<sup>33</sup> (occupazione delle terre, uccisione di individui appartenenti alle classi sociali più elevate, distruzione degli archivi e riappropriazione degli usi civici); secondariamente quello dei conflitti che spesso contrapponevano fazioni diverse del notabilato locale (come era stato nel caso di Biancavilla<sup>34</sup>), spesso abilmente mescolati colle rivendicazioni sociali più spinte; ancora, quello dell’azione, repressiva nella fattispecie, delle forze dell’ordine, sovente costrette a intervenire duramente per limitare entrambi i fenomeni; e in ultimo, il piano politico per eccellenza, quello delle istituzioni centrali, da un lato preoccupate che il contagio, questo sì rivoluzionario, si diffondesse in più parti dell’isola, dall’altro desiderose di mostrare ai siciliani (ai maggiorenti quantomeno) e al mondo l’affidabilità dell’amministrazione garibaldina e non, viceversa, il continuo ripetersi di violenze e disordini sull’isola<sup>35</sup>.

Tutti questi elementi si ritrovano, in misura differente, in ognuno degli episodi più sanguinosi causati in Sicilia dalla montante protesta sociale. Protesta senza dubbio fondata, ma proprio per questo doppiamente pericolosa per le precarie istituzioni garibaldine. Ciò che però più ha nuociuto alla vicenda di Bronte, a differenza di episodi analoghi, è stata forse la presenza degli interessi inglesi, per cui talvolta gli eventi sono stati semplicemente ricondotti al più ampio discorso sul sostegno inglese alla spedizione garibaldina.

Un approccio utile, e finora poco praticato, è quello dello studio dei documenti dell’Archivio militare di Sicilia, conservati a Torino. Lungi dal voler ribaltare le innumerevoli ricostruzioni e i discordi pareri sull’episodio di Bronte, può tuttavia risultare profittevole cercare di cogliere il pensiero delle autorità centrali, segnatamente quelle militari, in proposito. Pensiero che è ben riassunto in una missiva, datata 7 agosto

---

semplicemente come «la riprova che l’opzione del solo intervento militare non risolve le questioni, anzi le acuisce e mostra l’incapacità profonda di fare i conti con le rivendicazioni contadine da parte di tutti: liberali, garibaldini, democratici, moderati, radicali che stavano dando la spallata finale all’antico Regno dei Borbone» (E. CICONTE, *Borbonici* cit., p. 61), presentando perciò esclusivamente a tinte fosche la vicenda della Dittatura e così solleticando un certo appetito revisionista (anche in Sicilia). Non si capisce del resto quale sia, secondo lo storico della criminalità, il nesso tra l’episodio di Bronte e il fenomeno criminale, mafioso, che viceversa vuol essere il *fil rouge* del volume, o con il brigantaggio che lo introduce. La recensione, particolarmente critica e in più punti fondata (sebbene anch’essa imprecisa su alcuni fatti più generali relativi al 1860), di Nunzio Dell’Erba al volume di Lucy Riall (cfr. N. DELL’ERBA, *La rivolta di Bronte. Riflessioni critiche su un libro recente*, in «Nuova Storia Contemporanea», XVII, n. 2 (marzo-aprile 2013), pp. 83-96), nulla aggiunge, se non ulteriore spunto polemico, alla ricostruzione dell’episodio di Bronte. Il tema è indubbiamente divisivo e, fin dall’inizio, fu controverso (riguardo alla concatenazione degli eventi che portarono alla repressione e alla stessa dinamica della spedizione di Bixio, nonostante la ricostruzione, ormai decisamente datata, di B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», VII (1910), II, pp. 252-294 e III, pp. 412-452). Occorrerebbe perciò uno sforzo volto a contestualizzare l’intera vicenda, magari confrontandola con episodi analoghi avvenuti in quella o in altre zone della Sicilia, al di là della mera polemica, capace soltanto di lasciare libero il campo a rigurgiti neoborbonici privi di fondamento storico (si veda in proposito il libro di A. BARBERO, *I prigionieri dei Savoia, la vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012). Laddove infatti il rigore scientifico si ritrae per lasciare spazio alla polemica politica, questa si dimostra lesta ad impadronirsene, finalizzando il discorso al proprio esclusivo interesse. L’unica, valida, alternativa viabile è quindi un ritorno alle fonti, restituendo così la vicenda al proprio contesto.

<sup>33</sup> L.J. RIALI, *La rivolta* cit., pp. 193-194.

<sup>34</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Un comune rurale* cit.

<sup>35</sup> L.J. RIALI, *La rivolta* cit., p. 182.

1860, del segretario di Stato della Guerra, il siciliano Giuseppe Paternò, al comandante Poulet. Tale lettera, che si configurava come una vera e propria reprimenda, aveva semplicemente per oggetto: «Per taluni inconvenienti avvenuti in Bronte ed altri comuni». Scriveva dunque Paternò:

Il presidente del Municipio del Comune di Randazzo, nell'accennare a' fatti avvenuti in Bronte, Maletto e Castiglione che minacciano la Sicurezza pubblica si duole perché le autorità di Catania ed Acireale alle quali annunzia essersi diretto siensi rese silenziose invece di dare le correlative disposizioni onde la pubblica sicurezza non venisse ulteriormente compromessa. Ed io a lei prego dirigermi perché si piaccia prendere le convenienti misure acciò simili fatti non si riproducano.<sup>36</sup>

Nessuna traccia degli inglesi, dunque; nessun riferimento privilegiato a Bronte. Il generale Paternò aveva incentrato la sua breve missiva sul fatto che le autorità catanesi non fossero intervenute per tempo nei paesi della regione etnea, determinando l'esplosione del conflitto sociale in Randazzo, Bronte, Maletto e Castiglione e perciò costringendo il governo alla repressione. Quei fatti erano inoltre ridotti a semplici questioni di "pubblica sicurezza"<sup>37</sup>, tanto che il termine era stato ripetuto per ben due volte in poche righe. Il segretario di Stato della Guerra aveva infine chiuso la sua missiva ordinando al suo sottoposto di prendere le misure più utili ad impedire la riproposizione di tali eventi.

La risposta, datata a qualche giorno più tardi, del comandante militare della provincia è anch'essa, a suo modo, interessante. Nella sua lettera, Poulet tese infatti a sminuire la

---

<sup>36</sup> ASTo, AMS, m. 6, fasc. 5, c. 314, minuta di lettera di G. Paternò a G. Poulet, 7 agosto 1860. La missiva del presidente del municipio di Randazzo era datata 31 luglio 1860. Paternò non aveva dunque tutti i torti quando affermava che il provvido intervento delle autorità locali della provincia di Catania avrebbe potuto evitare gli episodi più violenti. Così dunque aveva scritto il sindaco di Randazzo, Francesco Pescina: «Signore, pronte, energiche provvidenze reclamano taluni Paesi di questa provincia, i fatti di Castiglione, Bronte, Maletto ci hanno accorato, e per quanti rapporti mi trovo aver spinto al capodistretto, ed al capoprovincia, Aci, e Catania, nessuna provvidenza atta a frenar gli abusi e gli eccessi ho visto; epperò eglino gavazzano ancora, e liberi tuttavia si credono a mal fare». Egli domandava quindi un intervento armato da parte delle autorità: «se non si pone un termine colla forza, ci troveremo peggio ancora». E concludeva la sua missiva con una speranza: «mi attendo come folgore le sue energiche disposizioni per far vedere ai tristi che la Giustizia ch'essi credono scomparsa dalle nostre contrade esiste, e punisce severamente» (ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 7, c. 162, lettera di F. Pescina ad A. Depretis, 31 luglio 1860). La missiva è tanto più interessante in quanto legava la descrizione preoccupata degli accadimenti della provincia di Catania al sollievo per la fresca nomina di Depretis a Prodittatore: «Grazie alla provvidenza per Depretis prodittatore: così ogni uomo esclama, e ripete, ogni uomo che desidera la Patria redenta, conservata, e guarentita [sic]. Così mentre l'Eroe di Como combatte ovunque, e vince; l'uomo di Stato regola l'interno regime dell'Isola e rinsavisce quei sciagurati, che mai fur vivi, e che più fiato ci hanno costretto a reclamare i più sagaci, e pronti, provvedimenti» (*ibidem*). Le parole di Pescina riflettevano il pensiero di molti notabili locali siciliani, preoccupati dall'esplosione della questione sociale e convinti che la svolta impressa da Garibaldi, che aveva voluto porre Depretis al vertice dell'amministrazione, avrebbe meglio garantito «l'interno regime dell'Isola», ovvero l'ordine pubblico nelle zone rurali, le più colpite dai fenomeni criminali.

<sup>37</sup> Questa era anche l'interpretazione che diede dell'episodio in Parlamento Agostino Depretis: «Farò ancora un'osservazione sui fatti che si citarono avvenuti in Sicilia. Io riconosco che in Sicilia per molte cause combinate e diverse, le prime e più gravi delle quali ho citato, succedettero dei delitti gravi, dei fatti deplorabili. Io non li nego. Quello che nego si è che dei medesimi debba accagionarsi il Governo. Lo credo anche pei fatti di Bronte. Nego più ancora che questi fatti siano la conseguenza di un decreto fatto dal generale Garibaldi col quale si dava ai soldati una parte delle terre comunali. Questo decreto non ha gravità o singolarità nessuna, non è che una modificazione di una legge vigente, e del resto non fu attuato» (A. DEPRETIS, *Discorsi cit.*, p. 49).

portata dell'episodio ponendo viceversa l'accento sui primi, energici, provvedimenti presi da lui e da Bixio:

Signore, La mia gita in Bronte con i quadri del battaglione hanno [*sic*] potentemente influito sullo spirito di detto comune e de' paesi di Maletto e Castiglione, fuvvi da poi il Signor Colonnello Bixio investito di alti poteri, che ha nominato varie commissioni speciali per la più parte composta [*sic*] da Ufficiali del Battaglione, le quali agiscono con sommo vigore.<sup>38</sup>

A fronte della risposta di Poulet, Paternò, che in precedenza era sembrato particolarmente deluso dall'operato delle autorità locali, parve rassicurarsi. Il 6 settembre successivo, egli rispose quindi al comandante militare della provincia di Catania: «Di riscontro al di lei foglio N. 404 in riguardo a quanto praticato in Bronte, le manifesto d'esserne pienamente inteso e non posso che lodarla dell'impegno con che Ella agisce pel bene e l'utilità della cosa pubblica»<sup>39</sup>. Ancora una volta tornava il riferimento all'ordine e alla sicurezza pubblica, primo e precipuo obiettivo dell'azione del governo siciliano.

Le autorità centrali cominciarono a percepire le reali dimensioni di quanto accaduto a Bronte solo con il passare del tempo, non tanto però relativamente agli eccessi della repressione, quanto piuttosto per il timore che nuovi disordini potessero ancora verificarsi nella cittadina etnea e nei paesi vicini. Il 7 ottobre il 1860, il locale delegato di pubblica sicurezza, Antonino Cimbali<sup>40</sup>, che molti anni dopo i fatti avrebbe pubblicato i suoi ricordi in un libro di memorie<sup>41</sup>, scrisse una lettera a Nicola Fabrizi, da poco più di tre settimane segretario di Stato della Guerra, paventando il riemergere del conflitto in

questa desolata città, dove l'assassinio, il massacro, lo incendio, la distruzione [*sic*] si consumarono atrocemente al grido profanatore del sacrosanto nome, viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele. Grazie all'Illustre Comandante Poulet, grazie al magnanimo Generale Sig.r Bixio

---

<sup>38</sup> ASTo, AMS, m. 6, fasc. 5, c. 312, lettera di G. Poulet a G. Paternò, 12 agosto 1860. Peraltro, anche la normativa garibaldina era stata di recente aggiornata in questo senso. Il 21 luglio 1860, infatti, era stato promulgato un decreto in base al quale, secondo l'articolo 348 dello Statuto penale militare in vigore nel regno delle due Sicilie, i comandanti delle colonne mobili, di prima e seconda categoria, in casi eccezionali, potessero elevare, previa autorizzazione del segretario di Stato della Giustizia, consigli di guerra subitanei per giudicare i colpevoli dei reati previsti nei decreti 28 maggio, 9 e 30 giugno e 20 luglio 1860. Il presidente del Consiglio di Guerra sarebbe stato lo stesso comandante della colonna mobile, che aveva anche la facoltà di nominare giudici 2 ufficiali e 2 sotto-ufficiali del suo distaccamento. Come per le commissioni speciali, sarebbe stato inoltre nominato un avvocato fiscale, se possibile un uomo di legge, coll'incarico di istruire il processo e di svolgere le funzioni di relatore e di pubblico ministero. Completava il consiglio un segretario cancelliere. Stando alla norma, questi ultimi due funzionari sarebbero stati di volta in volta nominati dal segretario di Stato della Giustizia o da un suo delegato («G.O.S.», 25 luglio 1860). Cfr. F. BRANCATO, *La Dittatura* cit., p. 181.

<sup>39</sup> ASTo, AMS, m. 6, fasc. 5, c. 311, minuta di lettera di G. Paternò a G. Poulet, 6 settembre 1860.

<sup>40</sup> Antonino Cimbali era nato a Bronte il 31 gennaio del 1822 in una famiglia di «civile condizione». Il padre Giacomo era stato sindaco della cittadina nel 1820, in un periodo particolarmente delicato della storia della Sicilia. Al momento dello scoppio della rivolta, nell'agosto del 1860, Cimbali ricopriva da più anni l'incarico di ricevitore del Registro di Bronte. Morì nel 1897. Cfr. A. CIMBALI, *Ricordi e lettere ai figli*, Roma, F.lli Bocca, 1903.

<sup>41</sup> Nella parte relativa ai suoi ricordi, Cimbali non aveva mancato di menzionare, lodando il successivo intervento di Poulet e Bixio, i fatti di sangue verificatisi in Bronte nell'agosto del 1860, quando il paese «fu reso triste spettacolo di distruzione, d'incendio, di strage e della più feroce ed esecranda guerra civile. Era la belva umana, che gavazzava [*sic*] nei saturnali della ferocia» (A. CIMBALI, *Ricordi* cit., p. 70).

fulmine di guerra se qualche onesto cittadino e taluna proprietà trovasi superstite agli eccidi della funesta catastrofe in Bronte avvenuta.<sup>42</sup>

Ciò che Cimbali più temeva era il ritorno di quanti, compromessisi nelle violenze durante le fasi più acute della rivolta, erano riusciti a trovar riparo dalla cattura. Inoltre, molti tra quanti erano stati fatti prigionieri non erano ancora stati processati, perché le Gran Corti criminali, che in teoria avrebbero dovuto sostituire la giustizia speciale, non erano ancora rientrate in funzione. Al che Fabrizi – egli stesso preoccupato che potessero verificarsi altri scontri nella regione, specie ora che si avvicinava la fatidica data del plebiscito e la campagna nel Mezzogiorno continentale poteva dirsi quasi del tutto conclusa, specie dopo l'affermazione di Garibaldi sul Volturno – non trovò di meglio che contattare direttamente i suoi omologhi della Sicurezza pubblica e della Giustizia, perché rimediassero agli inconvenienti descritti da Cimbali. Al primo fu quindi scritto in questi termini:

Il delegato di Bronte con officio del 9 [sic] ott. corrente mi faceva conoscere lo stato anormale del suo paese dopo gli ultimi funesti avvenimenti che lo sconvolsero da capo a fondo. Il comandante Poulet ed il Colonnello Bixio salvarono dall'estremo pericolo il paese. Però parte di quelli assassini che avean gettato nella desolazione il paese si sono resi latitanti pronti forse alla prima occasione a buttarsi di nuovo disperatamente. Sciolte le Commissioni speciali s'attendeano le gran Corti ordinarie onde imporre e mettere in freno quei disturbatori. Ma fino adesso la Gran Corte non si è attivata in modo che c'ha [sic] un allarme. Mi do il bene trasmettere tutto ciò a lei perché con la saviezza che tanto la distingue voglia emettere gli ordini che in proposito crede necessari.<sup>43</sup>

Nella lettera al secondo, il barone Pietro Scrofani, che riproduce abbastanza fedelmente lo stesso tema, l'episodio di Bronte veniva chiaramente definito come «quella catastrofe avvenuta un mese fa»<sup>44</sup>. L'accaduto aveva in qualche maniera segnato le istituzioni garibaldine, che nell'agosto si erano trovate nella necessità di reprimere l'insurrezione ed anche in seguito dovettero continuare a mantenere alta la guardia per evitare il ripetersi di episodi simili. Il resto lo avrebbero fatto alcune ricostruzioni posteriori<sup>45</sup> e una breve novella di Giovanni Verga, *Libertà*<sup>46</sup>, rendendo quegli avvenimenti sin troppo noti, finché, nel corso del Novecento, non furono riempiti di contenuti altri.

Il lavoro di Benedetto Radice, cui molti ancora fanno riferimento, rimane, a più di un secolo di distanza dalla sua prima apparizione, la più dettagliata ricostruzione degli eventi che portarono all'esplosione della collera popolare in Bronte e alla conseguente

---

<sup>42</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 227, lettera di A. Cimbali a N. Fabrizi, 7 ottobre 1860.

<sup>43</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 226, minuta di lettera di N. Fabrizi a G. Tamajo, 26 ottobre 1860.

<sup>44</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 226, minuta di lettera di N. Fabrizi a P. Scrofani, 26 ottobre 1860.

<sup>45</sup> Cfr. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno* cit., pp. 115-117. Si veda inoltre C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., in cui l'autore, pur difendendo a spada tratta l'operato di Bixio, non manca di descriverne la violenta decisione: «L'istantanea ed inesorabile repressione di Bixio sollevò un grido di spavento in quei luoghi: i nemici di libertà ed i fautori segreti di quel fuoco civile lo colsero per tramandare il nome di Bixio come di una belva sitibonda di sangue. Ma la storia non raccolse queste scellerate calunnie: Bixio sotto la crosta di un burbero marinaio, aveva un'anima inaccessibile alla ferocia ed alle crudeltà. Bixio subì quelle orrende necessità di salvare migliaia di vittime innocenti col sacrificio di pochi scellerati» (*ivi*, p. 117).

<sup>46</sup> G. VERGA, *Novelle rusticane*, Torino, F. Casanova editore, 1885, pp. 231-245.

repressione. Nonostante però la volontà dichiarata dell'autore di essere il più asettico possibile nel presentare i fatti, non bisogna dimenticare come egli fosse stato in qualche misura testimone degli eventi, tanto che la sua prospettiva non poté che risultare almeno un poco deformata<sup>47</sup>.

Ancora migliore della conclusione del lungo e informato saggio di Radice è la nota di chiusura, in cui l'autore apriva una polemica con Mario Mandalari, che sulla «Nuova Antologia» aveva parlato, riferendosi al caso di Bronte, di un'iniziale lotta di classe<sup>48</sup>. In nota, Radice aveva chiaramente riassunto le cause profonde di quanto avvenuto nella cittadina alle pendici dell'Etna:

Fu rivoluzionaria e sanguinosa lotta la quale, come abbiamo narrato, trasse origine dalle vecchie sofferenze, inasprita dalle gare dei partiti municipali, uno dei quali in minoranza, ad intimidazione, aizzò la plebe contro l'altro, cogliendo pretesto della mancata divisione delle terre comunali. mestatori facinorosi, venuti di fuori, pescando nel torbido, fecero il resto ed il più.<sup>49</sup>

In questo senso, perciò, si capiscono almeno le ragioni, non i mezzi, si badi bene, della repressione attuata da parte delle autorità garibaldine e da Bixio in particolare, che non potevano punto permettersi l'estendersi del conflitto sociale in province densamente popolate (Bronte contava all'epoca circa diecimila abitanti), malgrado, spesso, le rivendicazioni popolari avessero valido fondamento. Il tracimare dell'ennesima "rivoluzione" nei paesi e nelle zone vicine avrebbe reso la situazione ingestibile per il governo siciliano, mentre le truppe "regolari" garibaldine stavano dirigendo verso il faro per puntare allo sbarco sul continente<sup>50</sup>. Ancora, il fatto di Bronte aveva dimostrato l'incapacità delle autorità locali di assolvere al proprio compito, particolare che non aveva mancato di notare lo stesso Bixio<sup>51</sup>; tutto ciò a causa dei conflitti intestini che contrapponevano i maggiorenti del comune.

L'episodio – al netto dell'importanza che rivestì all'epoca e a quella che gli fu, esagerando, successivamente attribuita, dal momento che lo si volle la plastica dimostrazione dell'incapacità stessa dei garibaldini di governare l'isola senza impiegare mezzi repressivi<sup>52</sup> – assume viceversa un valore paradigmatico nell'ottica di un più ampio

---

<sup>47</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* cit., pp. 252-253.

<sup>48</sup> Mandalari aveva infatti scritto: «Il moto insurrezionale contro il Governo de' Borboni, dando sfogo alle passioni volgari, sollevò le classi basse contro le alte, i contadini contro i signori, i lavoratori e dominatori de' campi e de' boschi contro i professionisti ed i proprietari» (M. MANDALARI, *Un matrimonio selvaggio in Sicilia*, in «Nuova Antologia», fasc. 856, 16 agosto 1907, p. 600). E ancora: «Ma, si badi, che cotesto moto insurrezionale, nato per l'ordinata revisione del Catasto fondiario o per l'arrivo improvviso e non voluto nel territorio d'un regio Controllore, cotesto moto non ha veramente carattere d'insurrezione, e nemmeno di rivolta.

Ha, piuttosto, carattere di una tal quale *anarchia istintiva e rudimentale*, della quale si sentiva generalmente il bisogno; ed anche di vendetta contro l'autorità, dovunque fosse riposta. Non potrebbe spiegarsi altrimenti l'odio lungamente nutrito contro un notaio di Bronte, certo Cannata, che venne bruciato vivo, come una vittima della Santa Inquisizione di Spagna e di Roma» (*ivi*, p. 601).

<sup>49</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* cit., p. 444.

<sup>50</sup> F. RENDA, *Garibaldi e la questione* cit., p. 46.

<sup>51</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* cit., p. 437.

<sup>52</sup> E. CICONTE, *Borbonici* cit., pp. 60-61.

discorso sulle modalità di gestione dell'ordine pubblico nel contesto siciliano durante la Dittatura<sup>53</sup>.

In Bronte, come sarà per altri casi più o meno importanti, si osserva il consueto dispiegamento di forze da parte delle autorità, prima per cercare di rendersi conto della situazione e successivamente per riportare l'ordine nella regione. L'arrivo delle guardie nazionali dal capoluogo (a fronte dell'incapacità operativa di quelle locali, come anche dell'impreparazione del delegato di pubblica sicurezza), la successiva puntata di Bixio alla testa di battaglioni di "regolari", l'arrivo, infine, della commissione speciale<sup>54</sup> con il compito di produrre provvidi e veloci giudizi sugli arrestati<sup>55</sup>, riflettono più in generale le modalità attraverso le quali le autorità intervennero spesse volte per riportare l'ordine nel contesto siciliano.

In conclusione, il timore, per alcuni versi fondato, che episodi analoghi a quello di Bronte, riproponendo simili scene di violenza, si verificassero in altre zone del distretto o dell'isola rallentò ancor più il mutamento del sistema sociale ed economico siciliano e indusse le autorità ad un più stretto giro di vite sulla questione sociale, bloccando sul nascere eventuali rivendicazioni da parte dei ceti più deboli. Parallelamente, i notabili provinciali furono abili a sfruttare queste paure per sollecitare via via l'intervento dei garibaldini, obbligandoli perciò a riconfigurare le loro modalità d'azione nel contesto siciliano, privilegiando l'intervento estemporaneo ad una più capillare presenza sul territorio. Ovvero, li spinsero ad utilizzare più sovente le colonne mobili rispetto ad altre forme di controllo territoriale, che forse, dopotutto, non erano nemmeno nelle possibilità dell'amministrazione in camicia rossa e che solo nel periodo successivo, non senza urtare interessi di ceto e inveterate sensibilità locali, trovarono realizzazione.

La repressione dei disordini a Bronte non rappresenta però un *unicum* nel contesto siciliano e senz'altro per questo l'episodio andrebbe in parte depotenziato della sua carica negativa. Tutto ciò testimonia, infatti, della realtà magmatica, in continua trasformazione, della situazione politica e sociale dell'isola. Vale quindi la pena ripartire da queste considerazioni per mettere alla prova il modello riportato più sopra (protesta sociale, conflitti locali, azione repressiva, reazioni a livello centrale) e vedere ancora una volta all'opera le autorità garibaldine di fronte all'insurrezione.

### 8.1.3. Un'altra Bronte. La rivolta a Montemaggiore, agosto 1860

Nel 1860, il comune di Montemaggiore contava più di seimila abitanti e faceva parte del distretto di Termini. Sita ad una trentina di chilometri in linea d'aria dal capoluogo di

---

<sup>53</sup> Sul punto si veda il giudizio, largamente condivisibile, di F. RENDA, *Garibaldi e la questione* cit., p. 47.

<sup>54</sup> I primi a giungere da Catania furono infatti il questore Gaetano De Angelis e ottanta militi della guardia nazionale, il 4 agosto 1860, seguiti da Giuseppe Poulet, quindi da Nino Bixio, nella mattinata del 6 agosto. Infine nei due giorni successivi si assisté all'arrivo dei battaglioni di camicie rosse, per un totale di circa quattrocento uomini, e della commissione speciale (7 agosto). Cfr. B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* cit., pp. 286 ss. e pp. 413-421.

<sup>55</sup> Prima di ripartire per Randazzo, per sedare altri tumulti, Bixio aveva raccomandato alla commissione speciale «celerità e giustizia severa» (B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* cit., p. 425).

distretto, la cittadina era edificata ad oltre cinquecento metri di quota<sup>56</sup>, circondata anche da cime più elevate, come il monte san Calogero, pascoli e vaste aree boschive. Qui, nella seconda metà di agosto del 1860, si registrarono alcuni accesi episodi di conflittualità sociale che in breve si tradussero in aperta rivolta. Analogamente a Bronte, Montemaggiore era, ed è tuttora, posta a diversi chilometri all'interno, raggiungibile solo attraverso strade abbarbicate sulle colline, in un ambiente per larghi tratti selvaggio e inospitale. Inoltre, come in molti comuni della Sicilia, nella cittadina erano presenti opposte fazioni che si dividevano il potere, mentre la questione della distribuzione delle terre rimaneva al centro delle rivendicazioni delle classi più povere. Anche la cronologia, infine, non varia di molto tra i due episodi qui considerati, essa è anzi quasi del tutto sovrapponibile. E qui, come a Bronte, si assisté all'esplosione, violento, della questione sociale e alla dura repressione da parte delle autorità siciliane.

I primi sintomi di un malessere sociale ampiamente diffuso tra la popolazione si erano già manifestati in paese a partire dalla seconda metà del mese di giugno. Da qui in poi fu una continua *escalation*. Come ha scritto Denis Mack Smith:

By July 24th the commune was in a complete state of collapse. Crispi sent a special commission with full powers, and this reported that they had found the village in perfetta anarchia ... in cui diciotto vite innocenti s'immolavano al furore di una plebe imbestiato, la quale altro non chiedea che la ripartire [sic] gli ex-feudi territoriali.<sup>57</sup>

In breve, le autorità locali, ovvero i governatori di Termini e Palermo *in primis*, e quelle centrali, si attivarono dapprima per capire quanto era effettivamente accaduto nel comune di Montemaggiore e successivamente per riportarvi l'ordine. Data l'impossibilità per le sole autorità distrettuali d'intervenire, la questione fu direttamente sottoposta al Governo, avvertito telegraficamente di quanto stava avvenendo a non più di sessanta chilometri in linea d'aria dalla capitale. Il Prodittatore nominò perciò un commissario straordinario per riportare l'ordine a Montemaggiore, al quale Francesco Crispi fornì precise indicazioni operative:

Signore,

Il governo essendo stato avvertito telegraficamente che gravi disordini sono scoppiati in Montemaggiore, il Prodittatore ha ordinato sulla mia proposta ch'Ella [vada] prontamente in quel comune. Il decreto che troverà qui acchiuso, le segna i limiti dei poteri, di cui viene investita. Ella saprà farne uso nell'interesse della patria e ad onore dell'umanità colpita ne' suoi legittimi diritti.

Il governo è dolente che, dopo la sconfitta delle armi borboniche in Sicilia, l'ordine nell'affrancato territorio non siasi [sicuramente] ristabilito. Pertanto, mentre è deciso a punire con ogni rigore i colpevoli, i quali tentano a far perdurare un così deplorabile stato di cose, vuole che un'inchiesta coscienziosa fosse fatta, alfin di conoscere le cause che sono all'origine a tanto malessere sociale. Ella

---

<sup>56</sup> Il «G.O.S.» del 1° settembre 1860, sul quale erano pubblicati i dati statistici relativi agli abitanti della provincia di Palermo, riportava per Montemaggiore il totale di 6.626 abitanti. La cittadina faceva anche da capoluogo di un mandamento che raggruppava altri tre comuni (Caltavuturo, Aliminusa e Sclafani), per un totale di 11.593 abitanti.

<sup>57</sup> D. MACK SMITH, *The peasants' revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 230-231.

colla sua perspicacia saprà indagare codeste cause. Io ve la impegno, sicuro ch'Ella adempirà scrupolosamente a così delicato compito.

Pel ristabilimento dell'ordine, e perché forza sia data alla legge, un battaglione di fanteria e un distaccamento di militi a cavallo vanno in Montemaggiore e vi staranno a di lei disposizione. Faccia dunque che il comune rientri nell'ordine, che giustizia sia fatta, che la fiducia ritorni negli animi degli onesti cittadini.<sup>58</sup>

Era dunque giunto il momento della repressione, nonostante l'uomo politico siciliano non tralasciasse di ordinare al neonominato commissario di avviare un'inchiesta onde stabilire i motivi dell'esplosione di «tanto malessere sociale». Crispi, certo, non ignorava le cause profonde della collera popolare. Egli conosceva bene l'isola ed il suo sistema economico, dove signori e soprattutto gabelotti regnavano ancora incontrastati sulla moltitudine dei contadini e dove gli appartenenti ai ceti più umili della popolazione reclamavano da tempo in molte zone della Sicilia la redistribuzione delle terre, dei demani, e il ripristino degli usi civici<sup>59</sup>. Tutto ciò è tanto più evidente qualora si consideri un'altra missiva crispina, diretta in questo caso al segretario di Stato della Guerra, Paternò, per ottenere la disponibilità di truppe regolari da inviare a Montemaggiore, alle dipendenze del commissario straordinario. Scriveva dunque Crispi, il 24 agosto 1860:

In Montemaggiore un pugno di sciagurati che il passato dispotismo incrudelì educandoli col ferro e col fuoco, frantendendo [*sic*] la rivoluzione hanno messo sossopra il paese e sconvolto l'ordine, che ora in parte è ritornato, attesi gli sforzi dell'autorità del luogo e del distretto. Ne' paesi vicini intanto, come Alia, il disordine affaccia, prima che completamente si allontanano da Montemaggiore; la plebe vuole il sopravvento e prima d'ogni altro domanda la comunanza delle terre e la divisione di esse. In Lercara, come per consenso, i tristi alzano la cresta e minacciano d'irrompere a danno de' buoni e possidenti. Qualunque sia la causa di queste sciagure, lasciando al momento di esaminare se nel fondo loro o nella loro origine acchiudano legittime [*sic*] esigenze, volute da' tempi e dalla libertà, certo è che per ora il disordine devesi comprimere e la discordia debbesi spegnere, le agitazioni e gli allarmi desolano ogni comunanza civile. E sono peggiori di ogn'altro male. La prego dunque nell'interesse della sicurezza pubblica a disporre che un battaglione de' militi 1<sup>a</sup> categoria si tenga pronto alla partenza pel distretto di Termini, dipendendo dal commissario straordinario che il Governo a momenti nominerà.<sup>60</sup>

Nella sua missiva, Crispi riassume bene quali fossero le cause della rivolta di Montemaggiore, a partire da quelle più remote, «il passato dispotismo», fino a quelle più recenti, il fraintendimento del termine rivoluzione, dai più inteso, specie in seno all'esecutivo e all'esercito garibaldino, come mutamento politico, da molti siciliani

---

<sup>58</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 77, n. 137/2, cc. 1-2, minuta di F. Crispi al commissario straordinario del Governo [Rosario Salvo Sciarrino], [agosto 1860].

<sup>59</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento* cit., pp. 176-202.

<sup>60</sup> ASTo, *AMS*, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 10, c. 184, lettera di F. Crispi a G. Paternò, 24 agosto 1860. Di fronte a tale urgente, e motivata, richiesta il segretario di Stato della Guerra non esitò a mobilitare gli effettivi che gli erano stati richiesti. Egli scrisse infatti al comandante militare della provincia di Palermo in questi termini: «Darà ordine perché il comandante del 1° battaglione, 16<sup>a</sup> divisione stia d'accorso alle decisioni che sarà per emettere il Commissario straordinario che il governo manderà col di costui battaglione» (ASTo, *AMS*, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 10, c. 183, minuta di lettera di G. Paternò al comandante militare della provincia di Palermo [G. Cenni], 24 agosto 1860).

viceversa interpretato come cambiamento sociale. La rivoluzione portata dai garibaldini voleva essere il momento genetico dell'Italia nuova, unificata, per cui al momento la questione sociale era sì presente, ma in subordine rispetto a quella politica, ciò che realmente importava nell'immediato<sup>61</sup>. Crispi, inoltre, non ignorava come potessero esservi legittime esigenze (maturate in un contesto di libertà, forse più promessa che realmente concessa) alla base delle rivendicazioni delle plebi che si erano levate – spesso al grido di viva l'Italia, viva Garibaldi – contro un sistema economico che le opprimeva. Cionondimeno, le circostanze imponevano al Governo di reprimere le agitazioni, anche per evitare l'estendersi del contagio (ad Alia e Lercara, nella fattispecie, come anche in altre zone dell'isola).

In ragione di tutto ciò, Francesco Crispi aveva richiesto al segretario di Stato della Guerra di mobilitare un battaglione dell'esercito garibaldino (della prima categoria della milizia nazionale, quindi). Oltre ai militari, si sarebbe rivelato fondamentale anche il ruolo dei militi a cavallo del distretto di Termini, menzionati nella lettera diretta al commissario straordinario.

Ancora una volta, perciò, si mise in moto la macchina della repressione, che coinvolgeva diversi corpi, militari e di polizia. Le operazioni videro infatti il convergere su Montemaggiore di tutte le forze a disposizione nel distretto e in qualche caso anche al di fuori di esso; l'esercito, dunque, ma anche, come detto, i militi a cavallo e, soprattutto, le guardie nazionali provenienti dai paesi vicini. Quanto al commissario straordinario, si trattava probabilmente di un uomo di fiducia del Governo, che con tutta probabilità conosceva la realtà nella quale si sarebbe trovato ad operare. La pratica di nominare queste cariche particolari, al di là delle ordinarie cariche amministrative, era diffusa tanto in casi estremi, per mascherare il fallimento delle istituzioni locali (governatori di distretto di prima e seconda classe, delegati di pubblica sicurezza, comandanti della guardia nazionale, ecc.), quanto in momenti semplicemente più delicati, come nel caso della nomina del barone Nicolò Cusa (lo stesso che aveva percorso parte dell'isola al seguito di Nino Bixio, prima di essere promosso Governatore) a commissario straordinario della provincia di Girgenti. In un caso come nell'altro, la nomina di un commissario straordinario testimonia di un *modus operandi* già piuttosto diffuso nella realtà non solo siciliana.

Per capire come concretamente si articolò l'intervento delle forze dell'ordine garibaldine nel contesto del distretto di Termini può essere utile operare un cambio di scala, in modo tale da seguire il commissario straordinario durante le operazioni, ricostruite sulla base di una serie di rapporti dell'amministrazione civile.

Fin dalle prime avvisaglie dei disordini, il governatore di Termini, Giacinto Lo Faso, aveva deliberato, indipendentemente dalle decisioni assunte dal dicastero dell'Interno, di far convergere sulla cittadina di Montemaggiore un grosso contingente, in pratica una colonna mobile, formato dalle guardie nazionali dei paesi circoscriviti. A comandarlo era stato chiamato Stefano Scenza, al quale, il 21 agosto 1860, il governatore diede le seguenti istituzioni che mostrano bene le modalità del successivo intervento.

---

<sup>61</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione* cit., p. 225.

Spiegando meglio quanto io avevo stabilito col mio foglio di ieri n.° 894 diretto a questo Signor Maggiore della forza Nazionale, invitandolo a far marciare una colonna mobile di 150 militi guidata da un Capitano per sedare e per riparo a' disordini di Montemaggiore, le manifesto che i di Lei incarichi devono sull'obbietto cimentarsi a queste precise facultà:

1° Di arrestare prontamente tutti i non pochi colpevoli degli accaduti eccessi e misfatti. Vegliare anche su tutti gl'individui sospetti quantunque non avessero presa parte attiva negli avvenuti disordini e disarmarli completamente e riportare le armi al ritorno.<sup>62</sup>

Il secondo punto delle istruzioni riguardava la giustizia militare, da applicare ai colpevoli dei torbidi, attingendo ampiamente alla legislazione garibaldina. In esso si stabiliva inoltre nel dettaglio la composizione della commissione chiamata a giudicare quei delitti:

2° Di riunire subito il Consiglio di guerra che per l'articolo 2 del Decreto del 21 Luglio ultimo dev'essere da Lei presieduto e da due Ufficiali e sotto Ufficiali da Lei scelti e ciò all'oggetto di essere giudicati i colpevoli che saranno stati arrestati avvertendo però che qualora sia stata pronunziata condanna a morte, questa dovrà immantinenti [*sic*] eseguirsi sul luogo e colla fucilazione. Per effettuare intanto la legale composizione di detto Consiglio di guerra, io valendomi de' pieni poteri conferitimi col Decreto de' 24 dello stesso Luglio ho passato a nominare per Avvocato Fiscale di detto Consiglio il Signor Rosario Balsamo, e per Cancelliere il Signor Girolamo Enrile.

Ella resta incaricata a partecipare agli stessi questa mia elezione, avvertendo l'Avvocato fiscale Signor Balsamo che a lui sono devolute in forza dello stesso Decreto de' 21 Luglio ultimo si[a] le attribuzioni e doveri di istruttore del processo, che le funzioni di Relatore e di pubblico Ministero presso lo stesso Consiglio, ed avvertendo anche il Cancelliere Signor Enrile che per la pronta formazione degli atti di giustizia potrà valersi dell'opera del Commesso di questa Cancelleria di Giudicato Signor Giovanni Lifonti.<sup>63</sup>

Il terzo punto delle istruzioni del governatore di Termini riguardava il dopo, quando si sarebbe trattato di ricomporre e riformare le istituzioni di Montemaggiore, a cominciare dalla guardia nazionale, che evidentemente non avevano retto alla prova dell'insurrezione. Per far ciò, il suo incaricato doveva senza indugio alcuno

3° Mettersi di accordo col Commissario Straordinario in missione eletto dal Governatore della Provincia di Palermo, Signor Consigliere Salvo all'oggetto di ben comporre ed organizzare giusta le leggi, la forza Nazionale de' militi delle varie categorie di cotesta Comune di Montemaggiore ed all'oggetto di riattivare cotesta riscossione fondiaria, e far corrispondere subito da cotesto Municipio i cinque cavalli, un mulo ed i T. 360 di tela dovuti per decreto emanato dal nostro Illustre Dittatore.<sup>64</sup>

Il passaggio successivo avrebbe riguardato nello specifico la riorganizzazione del consiglio civico di Montemaggiore, oltre alla redazione delle liste elettorali in vista della prossima consultazione sull'annessione. In merito a ciò, Scenza avrebbe semplicemente

---

<sup>62</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di G. Lo Faso a S. Scenza, 21 agosto 1860.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Girolamo Enrile aveva fatto parte dei quadri della guardia nazionale di Termini. Cfr. *Rapidi cenni e documenti storici della rivoluzione del 1860 riguardanti la città di Termini. Estratti dagli atti di quel comitato distrettuale dei Sig. A.B e M.C.*, Palermo, Stamperia di G.B. Lorsnaider, 1861, p. 86.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

dovuto coadiuvare l'azione del commissario straordinario inviato da Palermo (Rosario Salvo).

Inoltre, Lo Faso comunicava al suo inviato gli ordini inerenti alle successive fasi dell'operazione, anche in questo caso particolarmente dettagliati:

Ove, come io non credo, non saranno stati finora arrestati tutti i colpevoli de' passati disordini ed eccessi costì accaduti per essere fuggiti gli stessi colpevoli, la faculto [*sic*] di mettere il paese in istato di assedio, di imporre alle famiglie de' colpevoli tutti il pronto pagamento per ogni giorno di dimora di cotesta forza di tutte le spese occasionate dalla presenza della stessa, a qual oggetto nel pronto incasso del Denaro la faculto a vendere tutto ciò che troverà di oggetti mobili appartenenti alle famiglie degli stessi colpevoli de' misfatti avvenuti, ed in pari tempo, onde non permettere che i parenti degli stessi colpevoli aiutino di notizie e di soccorsi gli autori degli accaduti disordini, la autorizzo come misura straordinaria ed eccezionale da usarne con tutta accortezza e prudenza di mettere sotto sorveglianza le famiglie medesime de' rei, e non permettere che le stesse abbiano relazioni con nessuno finché non avranno fatto presentare i componenti rei delle rispettive famiglie.<sup>65</sup>

Infine, il Governatore elencava al suo incaricato tutti i decreti ai quali occorreva fare riferimento in quelle particolari circostanze («28 maggio, 9 e 30 giugno e 20 luglio 1860») nonché la relativa pubblicazione sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», domandando inoltre di fargli pervenire al più presto un «dettagliato rapporto di tutti i disordini accaduti costì e delle provvidenze che mano mano saranno adottate si[a] per attendersi le mie ulteriori giornaliere istruzioni che per saperne ragguagliare il Signor Segretario di Stato, cui dipendo»<sup>66</sup>. In pratica, nemmeno le autorità del capoluogo di distretto più prossimo avevano idea di quanto fosse realmente accaduto a Montemaggiore. I rapporti successivi ci presentano una situazione per larghi tratti simile a quella di Bronte.

Il commissario straordinario inviato da Palermo, Rosario Salvo Sciarrino, aveva infatti ricevuto dal governatore di Cesarò analoghe istruzioni in data 20 agosto 1860. Egli si era quindi recato immediatamente sul posto e, finalmente, il 22 agosto, aveva potuto indirizzare ai suoi superiori (i due governatori di Termini e Palermo) una prima relazione in cui non aveva tralasciato di menzionare tanto i suoi movimenti che i primi provvedimenti adottati.

Appena giunto in Montemaggiore, Salvo, d'accordo col comandante della colonna mobile di seconda categoria, aveva proceduto a convocare i presidenti del consiglio civico e del municipio, oltre al comandante della guardia nazionale e alcuni altri notabili, al fine di ricostituire, una rappresentanza, ancorché beninteso parziale, della municipalità. In seguito alle conversazioni avute con i maggioretti del comune, Salvo si convinse che le violenze avvenute nella cittadina non avessero riguardato la lotta tra le due famiglie più influenti di Montemaggiore, quelle dei Salemi e dei Dioguardi, nonostante quest'ultima avesse acquisito più potere nel nuovo ordine di cose. In pratica, egli aveva dapprima pensato che all'origine di tutto vi fosse, per l'ennesima volta, un conflitto più o meno evidente, tra le più importanti famiglie della zona, salvo poi ricorreggere il tiro.

---

<sup>65</sup> *Ibidem.*

<sup>66</sup> *Ibidem.*

Il commissario straordinario credette infine di aver stabilito tanto le reali cause dell'insurrezione quanto le sue conseguenze e si affrettò a comunicare il tutto ai suoi superiori:

fu dunque la vilissima plebaglia che avendo per lo innanzi minacciati nella vita i possidenti, ora vi si scagliava contro mettendo a sacco e fuoco e case e sostanze, assassinando 13 onesti individui inclusi 3 preti, fra i quali l'arciprete uomo d'intemerata e santa condotta, e il Percettore Comunale. E questo è il solo numero dei morti trovati dentro il paese, non si sa quanti altri ve ne sono nelle campagne.<sup>67</sup>

In merito poi al successivo intervento da parte delle forze dell'ordine, nel suo rapporto, Sciarrino non mancò di menzionare tutti i contingenti presenti in Montemaggiore al suo arrivo: la milizia nazionale, comandata dal signor Barrante, la guardia nazionale di Cerda (la prima a giungere sul posto), oltre ai contingenti provenienti da Caccamo, Sciara, Aliminusa, Trabia (in pratica tutti i paesi più prossimi), ma soprattutto le guardie nazionali giunte dal capoluogo:

e più di tutti quelli di Termini in gran numero gentiluomini che abbracciarono con vivo zelo il patrio servizio, e il consiglio di guerra cavato dal seno di questi, e che presieduto dal comandante la colonna Sig. Stefano Scensa mostrava il civile coraggio di condannare alla fucilazione n. 6 individui, ed altro ai ferri per 25 anni, ed altro rimetteva in esperimento. La meritata pena fu già eseguita!<sup>68</sup>

Quello che a tutta prima risulta evidente è la mancanza completa dal novero delle forze intervenute tra il 20 e il 22 agosto della guardia nazionale di Montemaggiore, sfaldatasi completamente al principiare della rivolta. Mentre ancora una volta veniva ribadito il ruolo fondamentale dei militi a cavallo, in questo caso del distretto di Termini, comandati da Ignazio Quattrocchi, «il quale subito accorreva in questo comune sbandando i tristi ed arrestandone, e continuando tutto dì a dar loro la caccia per le campagne»<sup>69</sup>.

Nell'ultima parte del suo rapporto, il commissario Sciarrino passava a considerare le misure da prendersi nell'immediato per ripristinare il corretto funzionamento delle istituzioni locali, in particolare in materia fiscale e di pubblica sicurezza: «Mi occupo alla riforma del Consiglio civico, del Corpo Municipale, della Guardia Nazionale» ed inoltre – continuava Rosario Sciarrino – «farò nominare dal consiglio civico l'Esattore comunale per le esazioni fondiari. Insomma cercherò con ogni impegno incuorare questi abitanti, adattando per ciò che mi conviene energiche misure, e riorganizzando l'amministrazione di questo comune»<sup>70</sup>.

La repressione in Montemaggiore fu particolarmente dura. Da un rapporto telegrafico del 25 agosto 1860, da Termini, si apprende infatti che due giorni prima, il 23, quattro altri individui considerati colpevoli dal consiglio di guerra erano stati condannati a morte

---

<sup>67</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di R. Sciarrino a G. di Cesarò, 22 agosto 1860.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

e la loro condanna era stata prontamente eseguita. Tutto ciò, mentre «gli arresti di malfattori continua[va]no nelle campagne vicine a Montemaggiore»<sup>71</sup>.

Lo stesso 25 agosto, Giacinto Lo Faso scrisse una lettera al governatore di Cesarò in cui ricapitolava gli accadimenti di Montemaggiore e la conseguente repressione; a quella data, il consiglio di guerra appositamente formato aveva già condannato alla fucilazione, come detto, dieci individui, ed altri due considerati colpevoli si erano visti attribuire rispettivamente la pena di venticinque e trent'anni di ferri. I morti nell'eccidio, sempre secondo questo nuovo rapporto, erano almeno undici (la stima iniziale veniva quindi rivista al ribasso), di cui tre preti; cui però andavano aggiunte due signore ferite, una delle quali mortalmente. Quelli, poi, che unanimemente erano considerati i responsabili dell'insurrezione, i fratelli Maggio, risultavano ancora latitanti. Il governatore di Termini auspicava quindi che venissero presto arrestati in qualsiasi luogo dell'isola si trovassero nascosti e perciò ne menzionava i nominativi, oltre a qualche, ulteriore, indicazione utile a identificarli: «Sacerdote D. Calogero Maggio. Connotati: ha la bocca torta e la palpebra inferiore caduta; Maestro Giuseppe Maggio, fratello del primo»<sup>72</sup>.

Dalla successiva replica, datata 1° settembre 1860, del governatore del distretto di Palermo, si apprende che in breve tutte le autorità competenti si erano attivate per rintracciare i colpevoli da tradurre di fronte alla giustizia, a cominciare dalla questura della capitale. Il questore Guccione, in particolare, pur avendo riscontrato la lettera del suo superiore solo il 3 settembre, già il primo del mese aveva dato le disposizioni per l'arresto dei due ricercati<sup>73</sup>.

In seguito ai primi, più duri provvedimenti, l'ordine fu gradualmente ripristinato in Montemaggiore. Il 18 settembre 1860, il commissario straordinario Rosario Sciarrino poteva finalmente comunicare ai suoi superiori che il comune era stato finalmente riordinato e così pure la guardia nazionale. Tanto più che si era incominciata anche la riscossione dell'imposta fondiaria<sup>74</sup>, ovvero ciò che più importava all'amministrazione fiscale. Una settimana più tardi, il 25 settembre, il nuovo segretario di Stato della Sicurezza Pubblica, Giorgio Tamajo, scrisse a di Cesarò lodando l'intervento della guardia nazionale e delle altre forze dell'ordine nel distretto di Termini, un intervento talmente rapido che aveva evitato che il contagio rivoluzionario si diffondesse anche ai comuni vicini.

La vicenda era però lungi dal potersi dire conclusa. Ancora il 27 novembre, infatti, il nuovo intendente di Termini, Gaetano Antinori, scrisse una lunga lettera ai suoi superiori domandando un maggiore sostegno da parte delle autorità centrali. Egli aveva infatti disposto che parte del contingente distrettuale di militi a cavallo, i cui effettivi erano stati da poco aumentati, risiedesse in pianta stabile in Montemaggiore, in attesa che venisse distaccato un nucleo di carabinieri da Palermo. Lo stesso Antinori, da un mese e mezzo a

---

<sup>71</sup> ASPa, PAG, b. 17, rapporto telegrafico, 25 agosto 1860, ore 10 a.m.

<sup>72</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di G. Lo Faso a G. di Cesarò, 25 agosto 1860.

<sup>73</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di G. B. Guccione a G. di Cesarò, 3 settembre 1860.

<sup>74</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di R. Salvo a G. di Cesarò, 18 settembre 1860.

capo del distretto, si era dovuto recare di persona nel comune, allo scopo di «rassicurare gli animi»<sup>75</sup>, ma riteneva tutto ciò nient'altro che un provvisorio espediente.

Un'ultima questione, inoltre, turbava non poco i sonni dell'intendente di Termini; al pari di Bronte, infatti, l'intervento delle autorità aveva portato all'arresto e alla conseguente carcerazione di decine di individui. Gran parte delle cause, sul finire di novembre, non era ancora giunta a sentenza o, meglio, erano oltre tre mesi che i processi risultavano pendenti. La logica conseguenza di questo vistoso ritardo era che le carceri del capoluogo di circondario fossero «gremite d'imputati di questi fatti sanguinosi»<sup>76</sup>. La giustizia aveva in pratica tardato a mettersi in moto. Nonostante la rapidità, per parafrasare Bixio, con la quale il consiglio di guerra si era formato a Montemaggiore e aveva deciso alcune condanne a morte, per mesi ancora si sarebbero trascinati i processi penali a carico di molti altri indiziati. Ciò era dovuto da un lato al progressivo, lento, passaggio dalla giustizia speciale a quella ordinaria, a lungo ritardato ma fortemente voluto tanto da Depretis quanto dal suo successore, Mordini, dall'altro al prossimo passaggio di consegne dai garibaldini ai piemontesi. Il luogotenente, al momento di insediarsi a Palermo, trovò infatti molte questioni ancora aperte, non ultime quelle relative alla giustizia penale.

Il 10 dicembre 1860, a pochi giorni soltanto dalla sua entrata in carica, Montezemolo diede le sue prime disposizioni concernenti i fatti di Montemaggiore; le autorità sabaude, nonostante la loro avversione per il governo garibaldino, non intendevano infatti semplicemente tirare una linea su alcuni dei fatti più sanguinosi avvenuti sull'isola. I processi dovevano quindi essere espletati, non foss'altro per dimostrare ai notabili siciliani, i più scettici verso le camicie rosse, come il governo di Vittorio Emanuele intendesse amministrare il paese, senza quasi nulla concedere, per il momento, alle classi più deboli, protagoniste, loro malgrado, di quei moti.

Al principio di dicembre, perciò, il procuratore generale di Palermo scrisse una lettera al governatore della città, partecipandogli la nomina del giudice Ercole Fileti, un altro personaggio che aveva fatto parte della carriera all'ombra della Dittatura, ad avvocato fiscale del consiglio di guerra che sarebbe stato chiamato a giudicare gli imputati dei fatti di Montemaggiore, i quali, per ordine dello stesso Luogotenente, avrebbero dovuto essere tradotti nella capitale<sup>77</sup>.

Ciò che vale la pena sottolineare in conclusione, al netto delle implicazioni di carattere ideologico che portano alcuni a sostenere che episodi come quelli di Bronte e Montemaggiore siano semplicemente la spia di come i nuovi padroni intendessero asservire il paese<sup>78</sup>, sono soprattutto le modalità con cui i garibaldini si rapportarono al conflitto sociale. Come ha scritto Lucy Riall per Bronte, «la rivolta fu un chiaro segno dei conflitti sociali esistenti nella Sicilia rurale, e dell'effetto destabilizzante prodotto dalle

---

<sup>75</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera di G. Antinori a G. di Cesarò, 27 novembre 1860. Il 4 ottobre 1860, in ossequio alla nuova normativa sabauda, Antonio Mordini aveva nominato quattordici intendenti a capo di altrettanti distretti in luogo dei precedenti governatori di seconda classe garibaldini.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> ASPa, PAG, b. 17, lettera del procuratore generale di Palermo a G. di Cesarò, 10 dicembre 1860.

<sup>78</sup> L.J. RIALL, *La rivolta* cit., p. 194.

lotte politiche tra fazioni che erano in atto nell'Italia meridionale»<sup>79</sup>. La conseguente repressione era perciò da intendersi, almeno per l'epoca, come «un atto dovuto»<sup>80</sup>, ovvero l'unico modo che avevano le autorità garibaldine per ottenere, nel breve, il ripristino dell'ordine all'interno dell'isola, *in primis* in un'ottica di marca prettamente militare, secondariamente per cautelarsi dalle ricadute che tali episodi avrebbero potuto avere sull'equilibrio socio-politico esistente<sup>81</sup>. Come ha scritto giustamente Francesco Renda,

l'intervento restauratore dell'ordine pubblico fu in qualche modo inevitabile. Oltretutto, un governo degno di tal nome non poteva permettere lo stato di anarchia e di estremismo sanguinario che si era instaurato in quella popolazione. Ciononostante, nel modo in cui fu eseguita la repressione dal generale Bixio ci fu una scelta politica, e fu l'opzione di quella parte dell'esercito garibaldino che, a spedizione ultimata, transitò armi e bagagli nell'esercito regio.<sup>82</sup>

Se però a Bronte la repressione è essenzialmente riconducibile al ruolo di Bixio e delle camicie rosse al suo seguito, altrettanto non si può dire per Montemaggiore, perché lì gli autori della repressione, appoggiata dalle autorità centrali, erano siciliani.

Infine, l'episodio di Montemaggiore può essere inteso anche come il banco di prova dell'esperienza maturata dai garibaldini in provincia di Catania. In esso si osserva bene infatti, relativamente all'intervento delle forze dell'ordine, una maggiore attitudine a far confluire in maniera organica e organizzata differenti corpi militari e di polizia sui luoghi dei torbidi per cercare di sedarli: a fronte dell'incapacità delle sole autorità di pubblica sicurezza di arginare il fenomeno, l'intervento di guardie nazionali e militari si rivelò decisivo. Inoltre, non va sottovalutata l'azione dei militi a cavallo, essenziali per pattugliare le campagne circostanti la cittadina, durante le fasi più critiche della repressione. Nel complesso, se le autorità comunali di Montemaggiore e la locale guardia nazionale avevano completamente e colpevolmente fallito nel cercare di arginare la rivolta, si era ancora una volta dimostrato fondamentale l'azione congiunta delle forze di polizia garibaldine e, in ultima istanza, quella dell'esercito. Nonostante la tragicità dei fatti e delle successive condanne a morte, presto eseguite, il dato che rimane è quello riguardante l'operatività della "polizia" garibaldina. Le forze dell'ordine siciliane, infatti, si erano dimostrate in grado di intervenire rapidamente (il momento culminante dei disordini si registrò infatti intorno al 20 agosto, mentre la repressione cominciò subito dopo) e congiuntamente, anche se in maniera forse fin troppo decisa.

## 8.2. L'isola e le isole

Al di là di considerazioni storiche, antropologiche, culturali, e a rischio di cadere nell'ovvio, ciò che caratterizza fortemente la Sicilia è il fatto di essere un'isola, circondata

---

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> F. RENDA, *Garibaldi e la questione* cit., p. 47.

<sup>81</sup> Più che mai a proposito è «il famoso aforisma dei tempi andati della dominazione spagnola: in Sicilia coi baroni si è tutto e senza i baroni si è nulla» citato *ivi*, p. 48.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

quindi dal mare e perciò, proprio in virtù della sua invidiabile posizione, da sempre aperta, da un lato all'Europa, dall'altro all'Africa, da una parte all'Occidente, dall'altra all'Oriente<sup>83</sup>. Intorno ad essa, inoltre, vi sono alcuni arcipelaghi e isole minori, amministrativamente dipendenti dall'isola più importante: le Egadi, le Eolie, Pantelleria, Lampedusa, ecc.

Nonostante il controllo esercitato dalle autorità, borboniche prima, garibaldine poi, tali scenari "minori" rappresentarono, specie per queste ultime, una sfida importante in materia di polizia. Infatti, in alcune delle isole che a Nord fanno da corona alla Sicilia, nel 1860, si registrarono episodi di pirateria nonché di sovversione, politica e sociale, di una certa rilevanza; essi non vennero mai meno del tutto meno durante la Dittatura e furono lasciati in eredità all'Italia unita. In questo paragrafo si passeranno in rassegna alcuni di questi temi, concentrandosi soprattutto sul controllo delle isole minori, che meriterebbero invero più lunga trattazione, ma che un poco esulano dalle principali vicende risorgimentali.

### 8.2.1. Le navi dei Mille. Il *Piemonte* e il *Lombardo*

Finalmente, costeggiando l'isola di Favignana dalla parte di ponente, oltrepassata la punta Provvidenza, la distanza tra quella punta e Marsala non essendo che di dodici miglia, era assai meno di quella per la quale ad occhio nudo potevansi scuoprire [*sic*] i legni incrociatori dalla parte di scirocco e levante. Fu deciso avanzarsi direttamente sopra Marsala.<sup>84</sup>

L'11 maggio 1860, poco prima di sbarcare a Marsala, i Mille, avvicinandosi alle località del trapanese, avevano costeggiato l'isola di Favignana, situata a poche miglia marine dalla costa. Luogo di struggente bellezza e al tempo stesso di gravi pene, l'isola ospitava una prigione militare nota per la durezza delle condizioni di vita dei suoi carcerati. Quel giorno essa avrebbe rappresentato un monito per gli stessi garibaldini, in caso di fallimento. Prigionieri del forte di lontana origine medievale erano infatti alcuni dei compagni di Carlo Pisacane, scampati al massacro di Sanza. Dopo la fallita spedizione di Sapri, i pochi superstiti catturati dalle autorità borboniche erano stati processati e condannati a lunghe pene detentive. Quelli destinati a Favignana sarebbero stati liberati qualche settimana dopo lo sbarco delle camicie rosse a Marsala.

Così la descrizione di quelle prigioni nel monumentale volume di Giacomo Oddo sull'impresa dei Mille:

Favignana è una delle isolette sparse nelle acque di Marsala e di Trapani. Nella parte occidentale di essa s'innalza un monte, la cui vetta è coronata da fabbriche [*sic*] che formano il terribile carcere denominato Santa Caterina. Non ti meravigli, o lettore, di sentire col nome di una santa segnato un luogo atroce di pena; vi fu tempo in cui la tirannide pensò santificare anco la forca. Sopra un punto, ad oriente dell'isola, vicino al paese di Favignana sorge un antico castello, uno di quei castelli che

---

<sup>83</sup> Cfr. P. MILITELLO, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 22-25.

<sup>84</sup> G. ODDO, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Milano, Giuseppe Scorza di Nicola editore, 1863, p. 196.

sono la storia vivente delle scelleratezze degli antichi baroni. Intorno a questo castello fu scavato un largo fosso collo scopo di renderlo inespugnabile.

Presso al fosso, e perciò di contro a questo baluardo della tirannide, fu scavata la terra, infranta la fragile roccia, e giù giù nelle viscere della terra furono costruiti trentacinque antri, o covili, o sepolture, chiamali come vuoi, e a queste sepolture fu dato nome di carceri; e in queste carceri vennero sepolte creature umane, macchiate alcune d'omicidi e di furti, belle le altre per santo amore di patria, per magnanimi ardimenti, per tentate rivoluzioni contra l'insopportabile dispotismo della borbonica dinastia.<sup>85</sup>

In questo fosso, in queste novelle latomie, erano finiti alcuni dei più illustri condannati politici degli ultimi anni, i compagni di Bentivegna e Spinuzza, quelli, come detto, di Pisacane.

Giovanni Nicotera, in particolare, dopo la condanna, era passato dapprima per la Vicaria di Palermo, per poi essere successivamente trasferito proprio a Favignana, dove per cinque mesi era stato confinato nel fosso di santa Caterina<sup>86</sup>. Solo dopo la liberazione della capitale, i soli prigionieri politici, si badi bene, furono ricondotti, liberi, in Sicilia. Alcuni di essi si arruolarono nelle camicie rosse; quanto a Nicotera, egli si recò nei pressi di Firenze per organizzare un grosso contingente da impegnare nella progettata, poi abortita, invasione dello Stato pontificio da parte di alcune migliaia di volontari arruolati da Bertani fra Liguria e, appunto, Toscana.

Favignana rappresenta bene, quindi, uno dei principali esempi di destinazione delle isole minori, ma non fu certo il solo. Un'altra prigione militare era stata infatti collocata sull'isola di Ustica, mentre la restante parte dei bagni penali era ubicata in Sicilia, in genere però in località costiere: il forte palermitano di Castellammare e quelli di Licata, Trapani, Colombaia e Milazzo<sup>87</sup>.

Il carcere di Favignana rimase attivo anche durante la Dittatura, pare infatti che vi fossero circa milleduecento detenuti comuni. Come avrebbe ricordato tempo dopo Nicotera, una volta «aperte le porte delle prigioni a noi detenuti politici, chi persuase i condannati per delitti comuni a rimanervi tranquilli? Fui io; io rivoluzionario. – E rimasero»<sup>88</sup>. La prigione sull'isola non aveva seguito la sorte di altre carceri borboniche, che avevano visto la liberazione in massa, da parte dei napoletani, di tutti i detenuti per crimini comuni. Partendo anche da questa considerazione, il personale di custodia del carcere di Favignana, in settembre, avanzò al governo garibaldino la richiesta di conferma nelle proprie attribuzioni e nel proprio impiego. La petizione, indirizzata al segretario di Stato della Guerra, risultava così concepita: «Sin dal momento che quest'isola venne sgombra dalle Borboniche Truppe, i pratici [*sic*] di questo spedaletto del Bagno S. Giacomo, ed i custodi di detto Bagno, a manca scritti, per essere fedeli, onesti ed ottimi cittadini, pensarono restarsi in questa onde prestar servizio al nostro Nazionale Governo»<sup>89</sup>. Ora essi però richiedevano un riconoscimento formale da parte delle autorità.

---

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 475.

<sup>86</sup> J. WHITE-MARIO, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Firenze, Barbera, 1894, p. 26.

<sup>87</sup> Si veda in proposito l'intero fascicolo 2 dedicato alle prigioni militari e conservato in ASTo, AMS, m. 35.

<sup>88</sup> J. WHITE-MARIO, *In memoria cit.*, p. 28.

<sup>89</sup> ASTo, AMS, m. 38, fasc. 4, lettera dei pratici e custodi del bagno di san Giacomo di Favignana a G. Paternò, 5 settembre 1860.

Il segretario di Stato aveva quindi contattato il comandante militare della provincia di Trapani, Carmelo Ascenso, il quale, fatte le debite verifiche aveva risposto:

avendo preso sul conto degl'individui in esso emarginati [*sic*] le debite informazioni, vengo di essere assicurato avere essi conservato tutti ottima condotta morale, e politica, e quindi meritevolissimi di esser conservati nei posti che si avevano. E ciò anche in considerazione di dover sostenere le proprie famiglie. Quindi nello esternare tale rispettoso suo divisamento stimerei opportuno interessare il Ministero dello Interno, affinché qualora decida in tale avviso, possa immediatamente provvedervi.<sup>90</sup>

Nella sua risposta, il comandante militare partiva quindi da considerazioni di massima sulla condotta dei carcerieri del bagno penale di Favignana, per soffermarsi poi sull'opportunità sociale di confermarli nel loro incarico. L'ultimo particolare evidenziato da Ascenso non era poi di poco conto, in quanto rimarcava la particolare forma di gestione del personale del bagno penale, divisa in egual misura tra il dicastero della Guerra e quello dell'Interno. I custodi, non essendo dei militari, facevano in buona parte riferimento all'amministrazione civile. Per il solo bagno di san Giacomo, vi erano due pratici per l'ospedale, e dieci custodi.

Quanto alla parte militare dell'amministrazione dell'isola, può risultare utile rifarsi ad uno specchietto relativo agli ufficiali proposti per il servizio nell'intera provincia di Trapani, datato 26 luglio 1860 e sottoscritto dallo stesso comandante Ascenso<sup>91</sup>. In particolare, l'isola di Favignana ospitava un comando militare composto da tre ufficiali, di cui uno, il più alto in grado, faceva le veci del comandante in capo dell'isola, incarico momentaneamente lasciato vacante «credendosi utile darlo, quante volte si può, ad un vecchio militare». I tre ufficiali erano il capitano Andrea Rivolsi, il quale aveva «prestato servizi notabili alla causa della rivoluzione», oltre ad essere «uno dei notabili della Isola», il sottotenente Antonio Giannone, già ufficiale «di piazza dell'Isola nel 1848», e il sottotenente Andrea Ricevuti Ballotta, liberale, anch'egli in carica già nel 1848.

Presso il forte di santa Caterina erano distaccati un luogotenente, Gaetano di Giovanni, e il suo segretario, il sottotenente Mario Grignani. Analogamente, anche il forte san Giacomo era diretto da un Luogotenente, in funzione di comandante, coadiuvato da un segretario. Ciò che appare ad un primo sguardo evidente, relativamente alle nomine degli ufficiali nella provincia di Trapani, è come le decisioni prese dal comandante Ascenso ricalcassero fedelmente il dettato dei primi decreti garibaldini. Egli aveva infatti optato principalmente per il reintegro di quanti avessero già prestato servizio nell'amministrazione militare nel 1848-49. Interessante è anche la nota a margine del documento, siglata dai vertici del dicastero della Guerra, che così riportava: «Si approva in linea provvisoria, per indi procurarsi i corrispondenti decreti»<sup>92</sup>.

Sulle isole, che ospitassero o meno bagni penali, erano quasi sempre presenti delle piccole guarnigioni, in genere composte da un numero limitato di ufficiali, tre o quattro

---

<sup>90</sup> ASTo, AMS, m. 38, fasc. 4, lettera di C. Ascenso a N. Fabrizi, 28 settembre 1860.

<sup>91</sup> ASTo, AMS, m. 42, fasc. 5, sfasc. 2, «Proposta del personale pei Posti sedentari della Piazza e Forti S. Giacomo e S.ta Caterina sull'Isola di Favignana», 26 luglio 1860.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

(in alcuni casi anche meno) e da un numero variabile, ma in genere molto modesto, di soldati. Anche sull'isola di Pantelleria valeva questa regola generale. Su di essa era infatti chiamata a vegliare una piccola guarnigione, comandata da un capitano, coadiuvato da due luogotenenti; tale distaccamento rimase in servizio ben oltre lo spirare della Dittatura<sup>93</sup>.

## 8.2.2. Pantelleria e le colonie di Lampedusa e Linosa

Un progetto non datato, scritto da un luogotenente del genio garibaldino, Napoleone Descetti, spiega non solo le modalità di controllo e amministrazione delle isole situate a sud della Sicilia, ma illustra brevemente anche la storia delle colonie stabilite in epoca borbonica, poi ereditate dai garibaldini. Nello scritto, egli cominciava quindi sottolineando la rilevanza geopolitica di quelle isole: «Il passato governo nel 1842 temendo che l'Inghilterra s'impadronisse delle isole di Lampedusa e Linosa ne intraprese la colonizzazione»<sup>94</sup>. Ora, però, a distanza di diciotto anni dalla prima colonizzazione e a fronte di una spesa per le casse dello Stato di settecentomila ducati, le due isole versavano in uno stato di povertà e abbandono. Gli impiegati inviati dal governo centrale ad amministrare le colonie avevano vessato gli abitanti, facendo solo il proprio interesse e producendo così una scissione all'interno delle piccole comunità isolane, che si erano divise in partiti avversi.

«Siccome Lampedusa per la sua posizione geografica, per le vicissitudini meteorologiche, per la natura del suolo, e per l'indole della raccogliettica popolazione forma un assieme così eccezionale che non si può per ora confarsi con i regolamenti degli altri comuni di Sicilia», il luogotenente del genio avanzava una serie di proposte, di natura amministrativa, fiscale e sociale, atte a garantirne il buon governo.

Egli proponeva in primo luogo di elevare l'isola alla dignità di municipio, aggregandolo amministrativamente alla provincia di Trapani, e di procedere all'esonero e al pensionamento degli impiegati ereditati dal regime borbonico. Secondariamente, si sarebbe trattato d'incentivare il lavoro dei coloni, garantendo loro il possesso enfiteutico delle terre, distribuite proporzionalmente (con qualche riguardo alla qualità del terreno, e tenuto anche conto dei miglioramenti successivamente apportati) tra i vari nuclei familiari, unitamente ad una esenzione totale del canone sulle proprietà per almeno dieci anni, durante i quali le terre non avrebbero potuto essere vendute né ipotecate. Ogni abitante avrebbe poi prestato alla comunità due giorni di lavoro al mese per portare avanti la costruzione di una strada e del centro abitato.

L'ufficiale del genio si era spinto fino a considerare i dettagli più minuti dell'opera di colonizzazione. Entro i primi cinque anni, infatti, ogni enfiteuta avrebbe dovuto piantare a vigna almeno un terzo della terra, circondandolo con una siepe di fichi d'india. Le case sarebbero state inoltre affittate ai coloni dallo Stato, a prezzi non elevati. Mentre gli affitti

---

<sup>93</sup> ASTO, *AMS*, m. 42, fasc. 5, sfasc. 2, nota degli ufficiali in servizio a Pantelleria il 25 marzo 1861.

<sup>94</sup> ASTO, *AMS*, m. 18, fasc. 1, c. 6, progetto inerente alle colonie di Lampedusa e Linosa, s.d.

sarebbero andati ad alimentare le casse del municipio, assieme ad una tassa per gli approdi di barche da pesca sull'isola.

Il progetto prevedeva quindi la realizzazione di un mulino a vento, «nel quale si macinerà il grano dell'intera colonia, e si pagherà per la molenda tanto quanto attualmente pagasi nei centimoli [sic] dei particolari», di una salina (a spese in questo caso del comune), e di un orto statale, da affittarsi. Veniva inoltre considerata la fondazione di una cassa di risparmio per i coloni dell'isola, a garanzia delle attività economiche che vi si sarebbero svolte, e progettata l'edificazione di un ospedale e di una scuola. Il tutto completato da alcune esenzioni per i bastimenti che avessero attraccato sull'isola e per le merci sbarcate. Il luogotenente si soffermava quindi sugli impiegati strettamente necessari a mandare avanti la colonia (il sindaco con funzioni di giudice, quattro decurioni eletti fra i coloni, un medico con funzioni anche di cancelliere, due preti, un deputato sanitario con funzioni di guardia forestale, due guardie sanitarie, due guardaboschi, una levatrice, un serviente comunale, un fabbro e un salassatore) e i relativi stipendi.

Questo progetto di riassetto delle colonie è particolarmente interessante perché offre anche una bella descrizione della stessa isola di Pantelleria, centro ben più importante, dove come si è visto esisteva anche un comando militare:

L'isola di Pantelleria è feracissima, la sua popolazione semiselvaggia, di carattere difficile, ostinato, avverso alle novità di qualsivoglia natura, ma industriosissima e fornisce ottimi agricoltori e marini abili ed arditissimi che ogni anno emigrano in America ed in Africa. La posizione geografica di quest'isola è eminentemente propizia pel commercio: è un punto di passaggio per quasi tutti i bastimenti che trafficano nel mediterraneo, infatti in qualunque stagione si vede costantemente una quantità di navigli di tutte le nazioni solcare in ogni direzione quelle acque. I Pantellereschi [sic] han fatto replicate volte la domanda di costituire a proprie spese un porto, ma ancora non ne han potuto ottenere il permesso, e qualora adesso se ne desse loro l'autorizzazione con la promessa di future agevolazioni pel compimento dell'opera, la popolazione sarebbe al colmo dei suoi desideri e addiverrebbe partigiana devota dell'attuale ordine di cose.<sup>95</sup>

Descetti non mancava quindi di sottolineare il risvolto politico della questione, per cui una popolazione ritrosa come quella di Pantelleria, avversa "alle novità", sarebbe stata ben lieta di passare dalla parte dei garibaldini qualora avesse ottenuto qualche facilitazione al commercio e il permesso di costruire un porto.

Proseguiva quindi l'ufficiale, volgendosi a considerazioni di marca prevalentemente militare:

Per il nostro commercio fra Malta e Sicilia e per i bisogni della guerra, avere in Pantelleria una popolazione amica e pronta a far sacrifici [sic] per la nostra causa sarebbe di grande utilità, non solo pel ricovero dei nostri bastimenti, ma anche pel momentaneo deposito d'armi e munizioni che per cause fortuite non potrebbero proseguire il viaggio sino alla Sicilia. [Allora] fra i giovani di Lampedusa e Pantelleria, quasi tutti agricoltori, marini e manifabbrri [sic] nel tempo istesso, si può formare in pochi giorni un battaglione d'ottimi soldati buoni ai bisogni del genio idraulico, per la fanteria di marina e nelle occorrenze anche come marinai.<sup>96</sup>

---

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> *Ibidem.*

Tali considerazioni non potevano non passare sotto traccia presso il governo garibaldino, e probabilmente sarebbe state prese in maggiore considerazione, qualora l'esecutivo avesse dovuto e potuto adottare politiche più lungimiranti, di lungo periodo, estendendo la durata del suo incarico. Per il resto, le proposte di Descetti, se da un lato parevano di buon senso e nel complesso realizzabili, per altro verso riflettevano l'ambizione di chi, forte di una passata esperienza come amministratore, intendeva proporre la propria candidatura per ruoli di rilievo come la progettata istituzione di un'unica amministrazione per le isole di Pantelleria, Lampedusa e Linosa, con a capo un governatore «che riunirà i poteri militari e civili, e dipenderà direttamente dai Segretari di Stato Ministri di Guerra e dell'Interno», avente come compiti primari la rifondazione della colonia di Lampedusa, secondo quanto prospettato nella prima parte del progetto, la costruzione del porto di Pantelleria, la "moralizzazione" degli abitanti delle isole e, infine, la leva di un battaglione del genio idraulico.

### 8.2.3. Ustica, Salina e le altre

Il controllo delle isole minori rappresentò come detto un problema costante per le autorità garibaldine. Spesso infatti la vita politica di quelle piccole comunità rispondeva a logiche proprie, che esulavano da quelle siciliane. I precari equilibri di potere che contraddistinsero localmente, all'interno del paese soprattutto, la vicenda della dittatura garibaldina, si caratterizzarono in maniera differente sulle isole a Nord ed a Ovest la Sicilia. Ciò che però era più difficile per il governo di Garibaldi, ancor più che nelle province più interne, era garantire un costante controllo di quel territorio, già problematico da raggiungere.

Le isole minori detenevano in molti casi una posizione strategica importante. Idealmente, avrebbero potuto trasformarsi in un trampolino per il ritorno in Sicilia dei borbonici, per molta parte dell'estate ancora dotati di una forte marina militare, o semplicemente in una spina nel fianco per il governo garibaldino.

Così, quando nella prima metà di ottobre giunse un rapporto del comandante militare dell'isola di Ustica, il barone Martinez, che comunicava alle autorità centrali l'apparizione sull'isola di elementi napoletani realisti<sup>97</sup>, i peggiori timori del governo garibaldino sembrarono aver trovato realizzazione. La realtà era, fortunatamente per Palermo, ben diversa. Gli elementi disturbatori si erano infatti limitati ad affiggere un giornale borbonico che riportava la notizia, evidentemente infondata, della sconfitta di Garibaldi sul Volturno<sup>98</sup>. Tuttavia, l'episodio non andava sottovalutato, in quanto dimostrava se non altro la dinamicità della rete di spie, agenti e partigiani del precedente regime. In un'isola che contava allora poco più di duemila abitanti e che disponeva di una guarnigione composta da appena una quindicina di uomini, tali episodi meritavano di essere segnalati

---

<sup>97</sup> ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 3, c. 67, lettera di Martinez a N. Fabrizi, 11 ottobre 1860.

<sup>98</sup> ASTo, AMS, m. 13, fasc. 1, sfasc. 3, c. 68, copia del giornale filoborbonico affisso «Fedeltà Una».

e adeguatamente monitorati, onde evitare il manifestarsi di ben peggiori problemi di ordine pubblico. Infatti, in mezzo al marasma politico e sociale intervenuto in seguito al disfacimento del regime borbonico e, di conseguenza, del suo apparato di controllo territoriale, si dovette riscontrare, anche a livello delle isole minori, un generale aumento della criminalità congiunturale.

Un episodio di una certa gravità fu quello che si verificò al largo dell'isola di Salina, sempre in ottobre. L'11 del mese infatti, un piroscabo battente bandiera italiana, il *Mistico*, proveniente da Livorno, fu attaccato mentre navigava nei pressi dell'isola (a circa quattro miglia) da quaranta uomini armati, a bordo di due imbarcazioni leggere. Essi dapprima spararono alcuni colpi di fucile all'indirizzo del vapore, e successivamente salirono a bordo, impadronendosi della nave; malmenarono e legarono i marinai dell'equipaggio, mentre il capitano, Antonio Arence, si gettò in mare, finendo per morire annegato. Due giorni dopo, il 13 ottobre 1860, nel primo pomeriggio, i pirati abbandonarono il piroscabo.

Un primo rapporto sui fatti, probabilmente redatto da un deputato di salute pubblica, fu inoltrato, il 16 ottobre 1860, dal comandante dei carabinieri distaccati sull'isola di Lipari, Giuseppe Ruggeri, al comandante militare della provincia di Messina<sup>99</sup>. In esso, oltre all'episodio di pirateria, si descriveva il probabile arrivo nelle isole, in particolare a Salina, di elementi estranei alla popolazione locale, con tutta probabilità agenti borbonici. Tre giorni dopo, il 19 ottobre 1860, il colonnello D'Antoni, prese carta e penna e scrisse direttamente a Palermo per ottenere istruzioni dal Governo, rimarcando «come un principio di pirateria si sia svolto per questo mare, provenendo ciò forse da' fautori del passato Governo Borbonico, che pel loro antecedente mal fare non si stimarono sicure nelle terre che ne scossero il giogo»<sup>100</sup>. Pur avendo già allertato tutti i governatori di distretto della sua provincia, nonché quello di Reggio Calabria, egli aveva ritenuto doveroso che si occupasse della questione anche il governo centrale, che poteva disporre della marina.

Il 30 ottobre successivo, il segretario di Stato della Guerra scrisse al suo omologo della Marina, domandandogli di adottare i provvedimenti più utili a debellare la pirateria dalla regione delle Eolie. La risposta del segretario di Stato della Marina, siglata dal direttore del dicastero, Olivetti, reca la data del 5 novembre. Da essa si apprende come, appena giunta la notizia dell'episodio di pirateria, la Marina aveva immediatamente disposto l'invio di un piroscabo nelle acque dove si era svolto l'attacco al *Mistico*; il battello aveva incrociato un poco nella zona, poi, non avendo sorpreso, né tantomeno catturato alcun legno sospetto, era rientrato in porto. Tuttavia, data la crescente preoccupazione delle autorità locali, il segretario di Stato avrebbe disposto, non appena ne fosse stato disponibile uno, l'invio di un altro piroscabo per proteggere gli abitanti e i commerci. In questo senso, egli s'impegnava a domandare al suo omologo napoletano, che comandava gran parte della flotta, la restituzione di due vapori, la *Rondine* e l'*Antelope*, di proprietà del governo siciliano, per destinarli al servizio nelle acque intorno alle Eolie e alla provincia di Messina<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 224, lettera di G. Ruggeri a S. D'Antoni, 16 ottobre 1860.

<sup>100</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 223, lettera di S. D'Antoni a N. Fabrizi, 19 ottobre 1860.

<sup>101</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, c. 221, lettera di Olivetti a N. Fabrizi, 5 novembre 1860.

Controllare il territorio, in questo caso anche le acque intorno alle isole minori, fu dunque una delle principali questioni cui, con grande difficoltà, le autorità garibaldine dovettero rispondere durante tutta la durata della Dittatura. Si è già detto come i vertici dell'esecutivo siciliano intendessero la gravità del problema, quali fossero i punti più controversi e quali le principali modalità d'intervento, preventivo e repressivo, adottate dalle forze dell'ordine garibaldine in Sicilia. Rimane ora da determinare come queste problematiche si declinassero in scenari diversi come le isole minori, facenti comunque parte, amministrativamente, dello Stato. Al di là di casi particolari, come quelli delle isole prigioni, o dov'erano comunque presenti bagni penali, e delle isole di recente colonizzazione, peraltro situate piuttosto lontano dalla Sicilia, rimane da prendere in conto come le autorità si rapportassero ai bisogni delle popolazioni che abitavano le isole o i piccoli arcipelaghi più prossimi alle province di Messina e Trapani.

Una prima considerazione, di sicura evidenza, è quella relativa ai trasporti via mare. Nelle settimane seguite alla liberazione di Palermo, si assisté ad un progressivo disinteressarsi della marina napoletana alla sorveglianza delle coste sicule, per concentrarsi a difesa, con risultati peraltro modesti, delle località dello stretto. Il mare intorno all'isola divenne perciò più sicuro tanto per i navigli che dal Settentrione trasportarono a più riprese volontari nel Mezzogiorno, quanto per quelli commerciali che facevano sosta nei porti siciliani. I garibaldini vegliarono quindi soprattutto sulla sicurezza delle coste, onde evitare qualsiasi tentativo di sbarco dei borbonici<sup>102</sup>. Allo stesso modo, anche i collegamenti con le isole minori andavano attentamente monitorati, per impedire infiltrazioni napoletane in località molto prossime alla Sicilia.

I moti che avevano portato alla liberazione dell'isola dal dominio borbonico avevano in parte scalfito anche le isole minori, determinando parziali mutamenti anche nelle forme di governo locale. Mutamenti che occorreva consolidare, in modo da evitare un prepotente ritorno della reazione in località in cui non pareva del tutto doma. Anche la cronologia differisce un poco a seconda delle isole considerate. Favignana e le Egadi furono le prime raggiunte; solo successivamente vennero liberate, nel corso della seconda metà di luglio, quelle più prossime a Messina. E proprio sull'isola più importante dell'arcipelago delle Eolie, Lipari, si verificarono alcuni eventi particolarmente violenti e sanguinosi, che costrinsero prima le autorità locali, e quindi il governatore di Messina, poi direttamente quelle centrali, ad intervenire. I rapporti relativi a quegli accadimenti raggiunsero ben presto la scrivania del segretario dell'Interno e proprio in virtù di ciò sono stati conservati.

#### 8.2.4. L'isola di Lipari tra mutamento, conservazione e repressione

Un documento databile presumibilmente all'ottobre del 1860 riassume le cause sottese all'esplosione della conflittualità sociale a Lipari<sup>103</sup>. L'isola, molto popolosa, contava allora

---

<sup>102</sup> MRM, *Archivio Guastalla*, cart. 3, b. 26, rapporto telegrafico, 13 luglio 1860.

<sup>103</sup> Nelle pagine che seguono si farà prevalentemente riferimento al fasc. 95, sfasc. XIII, conservato in ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, relativo ai disordini avvenuti sull'isola di Lipari.

oltre diciottomila abitanti ed era amministrata da un Governatore. Essa si era da poco affrancata dal governo napoletano; le truppe regie l'avevano infatti abbandonata solo il 22 luglio, dopo l'affermazione garibaldina a Milazzo. Proprio la nomina del nuovo Governatore, Giovanni Canale, decisa in seguito alla ricezione, da parte di Garibaldi, di una petizione recante in calce oltre trecento firme di abitanti dell'isola, era all'origine della diatriba che opponeva due diverse fazioni del paese. Come una sorta di plenipotenziario, Canale era stato incaricato dal generale Sirtori anche di formare la guardia nazionale e di comporre il municipio. Fu proprio in quel momento che incominciarono a registrarsi i primi problemi, quando

taluni proprietari e negozianti di quel paese che facean parte del Consiglio Civico sia per invidia, o per ambizione si diedero ad attraversare a tutta posta le disposizioni del cennato Governatore, e finalmente verso la metà di settembre profittando della assenza dello stesso, venuto in Palermo, associatisi ad alquanti tristi, ex condannati, misero in opera i loro colpevoli disegni contro l'ordine di quel Comune, suscitando la plebe contro i possidenti, onde nel tumulto aver campo, gli uni di soddisfare le private vendette, gli altri la passione del sacco e della rapina.<sup>104</sup>

A Lipari si assisté quindi alle medesime scene che si erano osservate in altri comuni della Sicilia, dove il conflitto tra opposti partiti trascese nel momento in cui le classi più povere, portatrici ben inteso di istanze proprie, spesse volte anche legittime, vennero coinvolte. Sull'isola più grande delle Eolie si verificarono i consueti episodi di minacce ai danni dei proprietari e delle cariche istituzionali più in vista. Infatti, «suonate le campane a stormo varie bande armate si videro arrivare, e non men che 400 armati di tutte armi si raccolsero; e già invitata quella massa feroce da tal Ventrice, e da talun altro che facean da capi, facevasi sotto alla casa ov'era il Rodriguez gridando: morte, incendio rovina»<sup>105</sup>. Solo dietro la garanzia che nella cassa del peculio frumentario di san Bartolomeo dell'isola vi fosse almeno un migliaio di onze – la motivazione prima dell'insurrezione era stata l'accusa di appropriazione indebita del denaro della cassa da parte di alcuni dei maggiorenti dell'isola – aveva permesso lo scioglimento, momentaneo, della calca, che più tardi si riformò nei pressi dell'abitazione di un altro maggiorenne del comune, nominato commissario speciale, Filippo de Pasquale. La casa venne quindi presa d'assedio:

Sotto la direzione del cennato Ventrice cominciò un trar di fucile contro la casa suddetta ove non poche donne e fanciulli era riuniti, e le sorelle e la moglie del Rodriguez.

Da una mezz'ora durava quell'assalto, quando una fucilata partita probabilmente dalla casa di de Pasquale uccideva il Ventrice. Non perciò cessava il fuoco, anzi cominciossi a trasportare da ogni punto del paese della legna onde appicar fuoco alla casa, dicendo volersi consegnati gli uomini armati che vi si annidavano.

Si permise l'uscita delle donne, ed appiccatosi il fuoco, delle orribili scene avvennero, dapoiché [sic] molti di quelli che stava dentro alla casa per istinto di salvezza faceansi alle finestre per lanciarsi giù, e chi feriva nel cadere, e chi rimasto salvo, dalla plebe furente veniva ucciso, altri periva nelle

---

<sup>104</sup> ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 1, cc. 1-7, relazione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica.

<sup>105</sup> *Ibidem*. Rosario Rodriguez rivestiva sull'isola la carica di cancelliere.

fiamme, altri salvavansi gettandosi in una cisterna d'onde poscia tratti venivano arrestati e tradotti al castello.<sup>106</sup>

Alla scena particolarmente cruenta ricostruita nel rapporto, fecero seguito anche episodi minori, quali furti e minacce, finché l'intervento di un distaccamento di carabinieri inviato dal capoluogo non interruppe la serie delle violenze. Questa relazione, abbastanza completa, non menzionava però il numero delle vittime degli scontri. Tuttavia, in essa si accennava, in conclusione, ai veri colpevoli dei torbidi, elencati per nome:

Causa principale di tali disordini si è ritenuta la cattiva organizzazione di quella Guardia Nazionale, della quale facean parte tristissimi elementi, e che invece di frenare quelle turbolenze, aizzavale, e motori principali ne sono stati indicati i nominati Mercorella, Natoli, Felice e Giuseppe Paino, Francesco Paino e Felice De Gregorio.<sup>107</sup>

Il rapporto steso a beneficio dei vertici della Sicurezza pubblica riassume bene le informazioni desunte da varie corrispondenze e relazioni giunte nel frattempo dall'isola. In una missiva del 18 settembre, Giuseppe Ventrice era stato indicato come il promotore dello stato di «anarchia» presente ormai da quasi tre mesi sull'isola, colpevole in oltre di aver spinto gli abitanti «al furto, alla rapina, all'assassinio, all'omicidio»<sup>108</sup>

Per il resto, gli eventi si erano svolti secondo il consueto copione. Una volta giunte le notizie degli scontri di Lipari sul tavolo del segretario di Stato della Sicurezza pubblica, Giorgio Tamajo, si mise ancora una volta in moto la macchina della repressione. *In primis*, fu contattato per chiarimenti il governatore di Messina – da cui dipendevano amministrativamente le isole Eolie – con lettera del 29 settembre 1860<sup>109</sup>, cui fu dato pronto riscontro il 3 ottobre successivo. Il Governatore, Francesco Ugdulena, assicurò quindi il Governo «di avere in pari data provveduto in guisa da sperarmi che le autorità tutte si scuotano dall'inerzia in cui giacciono e dian tosto opera alla cattura del Ventrice traducendolo a mio nome nelle prigioni di Milazzo»<sup>110</sup>, come a dire che si ricercavano solo quanti avevano promosso i disordini, prima ancora di impedirne ulteriori. Ugdulena provò anche a convincere le autorità centrali, tramite le sue lettere, non tanto della limitata portata degli eventi, terribili, quanto piuttosto del piccolo numero dei colpevoli, in qualche modo ridimensionando anche le proprie responsabilità.

Tuttavia, in un successivo rapporto del 10 ottobre 1860, anch'egli dovette finalmente ammettere che «gli avvenimenti accaduti in Lipari da una mano di gente perversa ed

---

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*. I nominativi degli individui indicati come colpevoli dei disordini erano stati tratti da una lettera del governatore delle isole Eolie, Canale, il quale, trovandosi in permesso a Palermo, aveva potuto comunicare direttamente e poi per iscritto al ministero le informazioni di cui disponeva sull'insurrezione verificatasi in Lipari (ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 4, cc. 1-2, lettera di G. Canale a G. Tamajo, 25 settembre 1860).

<sup>108</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 2, cc. 1-3, lettera di A. Aricò a G. Tamajo, 18 settembre 1860.

<sup>109</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 5, c. 1, minuta di lettera di G. Tamajo a F. Ugdulena, 29 settembre 1860.

<sup>110</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 6, cc. 1-2, lettera di F. Ugdulena a G. Tamajo, 3 ottobre 1860.

inumana sono stati orribili e lagrimevoli. Furono consumati degli omicidi, avvenne l'incendio di una casa della più cospicua famiglia del paese, seguito a furto, e furono commessi altri eccessi»<sup>111</sup>. Anche l'arrivo dei carabinieri aveva solo momentaneamente sopito le violenze, «mantenendosi il paese in uno stato di tumulto e ammutinamento ancora»<sup>112</sup>. Le forze dell'ordine non avevano perciò osato subito intervenire compiendo degli arresti, temendo una recrudescenza delle violenze e non avendo a disposizione che un limitato numero di militari. Le autorità locali avevano quindi abdicato temporaneamente al proprio ruolo in attesa che giungessero dei rinforzi, richiesti direttamente a Palermo, limitandosi a liberare quanti erano stati arbitrariamente arrestati dalla folla e condotti in prigione.

Il governatore di Messina trasmise quindi ai suoi superiori le sue più intime convinzioni e quelle delle autorità presenti sull'isola di Lipari:

Per mettere un rimedio a questi mali, i detti Comandanti dei Carabinieri e della Piazza, oltre del rinforzo di cui sopra ho fatto cenno, opinano di dichiarare in istato di assedio il paese ed elevare un Consiglio di Guerra subitaneo punendo rigorosamente gli autori di tanti eccessi.

Io non ho tralasciato di raccomandar loro onde impegnarsi perché la calma e tranquillità del paese sia ben presto ristabilita ed assicurata. Ma d'altro canto crederei necessario che mentre il rinforzo si manda lì di altri trenta carabinieri che il Comandante la Provincia è pronto a mettere a mia disposizione, si accompagni con loro un commissario saggio ed onesto che non andando a commettere ciecamente carneficine possa dirigere [*sic*] con senno le operazioni da fare per il conseguimento dello scopo della giustizia contro gli autori degli eccessi, ascoltando anche le lagnanze per le quali si è potuto muovere quella popolazione a tumultuare, perché tante volte partendo da questi motivi di rancore si trasporta sventuratamente agli eccessi.<sup>113</sup>

Ugdulena chiedeva quindi di poter disporre di un piroscampo della marina siciliana per poter trasportare, secondo il bisogno, tanto la forza che il commissario sull'isola. La logica che muoveva il governatore di Messina era improntata ad un sano pragmatismo, nella consapevolezza che la repressione per la repressione avrebbe significato solo un ulteriore spargimento di sangue, senza peraltro aver la certezza del ristabilimento dell'ordine. Egli partiva dunque dal presupposto, del resto presente anche nella riflessione crispina, che potessero esservi fondati motivi alla base della protesta popolare. Con ciò, Ugdulena aveva consigliato al Governo la nomina di un commissario non solo capace, ma soprattutto «saggio ed onesto», in grado cioè di porre rimedio alla situazione di emergenza in cui era precipitata l'isola e di stabilire le eventuali colpe e responsabilità di tutti gli attori presenti sulla scena. Tutto questo rappresentava un salto piuttosto ampio rispetto a quanto si era visto a Bronte e a Montemaggiore, in pratica in tutta la Sicilia. La differenza probabilmente stava da un lato nella cronologia – i disordini di Lipari erano avvenuti alcune settimane dopo gli episodi qui citati – dall'altro nella posizione geografica dell'isola, che non rappresentava un grave problema per il fronte interno, semmai una limitata, nel tempo e

---

<sup>111</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 8, c. 1, lettera di F. Ugdulena a G. Tamajo, 10 ottobre 1860.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

nello spazio, questione di ordine pubblico, quando ormai la campagna era stata decisa dalla presa di Napoli e dalla recentissima affermazione garibaldina sul Volturno.

Un altro punto che è interessante notare è la stretta collaborazione tra le autorità civili e le autorità militari di stanza nella provincia di Messina. Tanto Ugdulena, che il comandante militare della provincia, D'Antoni, avevano concordato su tutti i punti più importanti della questione: l'invio dei rinforzi, l'utilizzo di un battello della marina siciliana, la nomina di un commissario straordinario capace di riportare l'ordine sull'isola<sup>114</sup>. Occorrendo un rinforzo di circa quaranta uomini, il comandante militare si era offerto di distaccarli dalla sua guarnigione ma, mancando di un mezzo di trasporto per condurli a Lipari, fu costretto a chiedere indicazioni al Governo. Quanto ai rapporti militari provenienti direttamente dall'isola, questi si contraddistinguevano per un cupo pessimismo. Il facente funzioni di comandante della piazza di Lipari, il sottotenente Antonino Tuccoli, si era in pratica trovato da solo in un paese ormai votato «al disordine ed in preda all'anarchia»<sup>115</sup>, nel quale non erano riconosciuti il

Governo di Sicilia, le leggi del Dittatore, o del di lui rappresentante, si disprezza, si attenta la vita ai buoni cittadini, ed impunemente si ama il disordine, si spera nel furto e nel saccheggio e nel terrorismo. I galantuomini sono sopraffatti da questo partito reazionario e minacciati. La Guardia Nazionale qui non esiste che di nome, non vuol prestare servizio, non si riunisce mai e i capi di essa non si curano dell'ordine politico.<sup>116</sup>

I vertici della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica erano interessati a che l'ordine fosse presto ripristinato sull'isola perché incalzati tanto dai maggiorenti di Lipari, che dal prodittatore Mordini, il quale aveva preso molto a cuore la situazione<sup>117</sup>. Egli, infatti, sul finire del suo incarico, si sarebbe fatto un punto d'onore nell'aver mantenuto e migliorato l'ordine pubblico sull'isola e il rinnovarsi di episodi a carattere insurrezionale avrebbe costituito una macchia per il suo Governo, tanto più che la consegna dell'intera amministrazione siciliana a Vittorio Emanuele, dopo le ultime vittorie di Garibaldi in Campania, si approssimava sempre più.

Finalmente, le autorità provinciali riuscirono ad inviare sull'isola tanto i rinforzi che il commissario straordinario, il quale si mise subito all'opera. Il 10 ottobre 1860, infatti, erano sbarcati a Lipari sessanta carabinieri, comandati da un sottufficiale; essi avrebbero dovuto aumentare gli effettivi del distaccamento già presente sull'isola, comandato dal capitano Giuseppe Ruggeri.

A Messina aveva sede il secondo deposito reggimentale dei carabinieri reali siciliani. Il comandante Sant'Antonio, che aveva disposto l'invio dei rinforzi, in una sua missiva diretta al segretario di Stato della Guerra, ammise candidamente che nel capoluogo a lungo si erano ignorati i fatti accaduti a Lipari al principio del mese, finché non erano

---

<sup>114</sup> ASTo, AMS, m. 23, fasc. 14, c. 317, telegramma di S. D'Antoni, comandante militare della provincia di Messina, 11 ottobre 1860, ore 10 a.m.

<sup>115</sup> ASTo, AMS, m. 15, fasc. 2, sfasc. 4, lettera di S. D'Antoni a N. Fabrizi, 3 ottobre 1860.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 10, c. 1, lettera di A. Bargoni a G. Tamajo, 20 ottobre 1860.

giunte le prime richieste d'aiuto dall'isola. Egli ammetteva inoltre la sua difficoltà a spedire ulteriori rinforzi. Già i carabinieri inviati mancavano di parte dell'equipaggiamento (giberne e foderi di baionette). Quanto agli altri, la situazione generale della provincia richiedeva la loro costante presenza sul territorio:

Il numero della gente che compone il Corpo dei Carabinieri è limitato, ed è stracarico di servizio, dovendo disimpegnare i doveri di servizio interno, e quello di avamposto, esclusivamente ai carabinieri affidato, dal lato che guarda i moselli, e la linea di mare grosso, e ciò per disposizione di questo Comando della Provincia, onde fare cessare i continui allarmi che tribolavano questa popolazione, la quale fin dal giorno che questo viene disimpegnato dai miei Carabinieri, gode un po' di tranquillità.<sup>118</sup>

Ciò che accadde successivamente a Lipari ricalca in parte quanto già avvenuto in altre località della Sicilia; l'ordine fu ripristinato ed i primi processi penali istruiti, con la differenza, sostanziale, che il commissario nominato dal governatore di Messina, Gaetano Russo Gatto, intese individuare e punire soprattutto coloro «che v'ebbero parte distinguendoli in pochi principalissimi direttori morali, e vari esecutori materiali»<sup>119</sup>. Egli s'impegnò quindi con tenacia a ricostruire fin nei minimi dettagli gli eventi, convincendosi infine che l'azione del governatore nominato da Garibaldi, Canale, fosse stata avversata da alcuni dei maggiori del comune, e in particolare i «sig.ri Felice e Nicola De Gregorio, l'uno padre e l'altro figlio, possidenti, del Sig.r Giuseppe Mercorella, notaio, e del Sig.r Giuseppe Paiono del fu Gaetano, negoziante». Essi, «opponendosi ad ogni disposizione del Governatore, e mantenendo il paese in una perenne agitazione, furono cause che [*sic*] il paese non si costituisse, e quindi dell'anarchia, che poi produsse quegli sconvolgimenti». Il passaggio successivo era stato l'aizzare gli abitanti più poveri dell'isola contro i propri avversari del momento. Gli agitatori, dunque, «cominciarono a spargere delle sinistre voci in mezzo alla reietta classe povera dei maestri [*sic*], marinai e villici, incitandoli a tumulti contro i possidenti, suscitando le passioni più facili a muovere il povero contro il ricco». Con ciò, il commissario si lasciò andare alle consuete considerazioni sul malgoverno borbonico per spiegare l'insorgere della contestazione:

Veramente il popolo liparese è ottimo d'indole, ora l'abbruttimento in cui lo avea tenuto il passato Governo, e il bisogno, fece trovare ai tristi l'adito de suo cuore. Infatti la baldanza del Ventrice che io appellerei in caricatura Masaniello di Lipari, giunse a tale che s'impossessò a viva forza della cassetta postale, asserendo che il popolo avea il dritto di leggere gli uffici del Governatore e la corrispondenza ufficiale, minacciando parimenti tutti coloro che a lui non prestavano cieca ubbidienza. Ora per fare che l'agitazione durasse era necessario un pretesto, un'idea, che avendo sembianze d'interesse generale, potesse trascinare tutti, e far nascere tumulti e disordini<sup>120</sup>.

Il pretesto era stato fornito come si è detto dalla questione del peculio frumentario conservato presso la cassa di S. Bartolomeo, per cui quanti gestivano la cassa vennero

<sup>118</sup> ASTo, AMS, m. 22, fasc. 1, sfasc. 2, c. 12, lettera di S. Sant'Antonio a N. Fabrizi, 10 ottobre 1860.

<sup>119</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 17, cc. 1-15, rapporto di G. Russo Gatto a F. Ugdulena, 27 ottobre 1860.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

accusati di appropriazione indebita. L'accusa, dimostratasi poi falsa, era da molti ritenuta verosimile perché, in base alle indagini del commissario, un caso simile si era già verificato in passato, nel 1829. Opportunamente sobillata su un tema particolarmente sensibile, la popolazione si era lasciata andare alle violenze più sopra riassunte, che nel rapporto del commissario apparivano ancora più dettagliate. Il bilancio totale degli scontri era stato di tre morti, incluso il Ventrice, alcuni feriti, una casa data alle fiamme e numerosi furti e altri crimini minori commessi. Le conclusioni del commissario, per molti versi equilibrate, erano le seguenti:

La maggior parte del popolo fu ingannato, e trascinato coll'idea di veder ripristinare la tanto vagheggiata cassa di S. Bartolomeo ed obbligato come avviene nei tumulti a violenze ed a fatti dei quali individualmente avrebbe ciascuno abborrito. Queste selvagge scene non degne d'un popolo culto non sarebbero avvenute senza l'annuenza di parte della Guardia Nazionale, e se la classe sana avesse mostrato maggior coraggio civile di quanto ne mostrò. Fra 100 e più preti non si trovò un solo che alzò la voce a frenare le moltitudini, invece fuggirono tutti. [...]

È d'uopo quindi che la Giustizia s'occupi prontamente a punire, e severamente reati che sviluppatosi in proporzione così vaste e rimanendo impuniti riuscirebbero fatali per lo esempio, e sarebbero incitamento a nuovi delitti; insomma far vedere agli autori principalissimi che la Legge non è lettera morta.<sup>121</sup>

L'epilogo della vicenda emerge chiaramente da una lettera del comandante dei carabinieri di Messina diretta al segretario della Sicurezza pubblica. Nel suo rapporto alle autorità centrali, Sant'Antonio sostenne che per merito dell'intervento decisivo dei suoi uomini inviati sull'isola, l'ordine fosse stato via via ristabilito in Lipari e i principali capi della sommossa arrestati. Tuttavia, vi era una nota stonata nello scritto, in quanto rimanevano ancora a piede libero «alcuni tristi attaccati al caduto Governo, perché da esso sostenuti e protetti nell'esercizio delle prepotenze che facevano subire al popolo. Questi tali per condizione sociale e ricchezze esercitano una trista influenza, tanto che nello stato attuale»<sup>122</sup> erano in grado di paralizzare il corso normale della giustizia. Sant'Antonio proponeva quindi di allontanarli dall'isola in attesa che il processo fosse stato istruito e avviato. In seguito a questo e ad altri inviti provenienti dal governo della provincia di Messina, uno degli ultimi atti dell'esecutivo prodittoriale, in materia giudiziaria, fu incaricare il procuratore della città dello stretto affinché un giudice istruisse al più presto ed in maniera il più possibile trasparente il processo ai danni dei responsabili degli "eccessi" avvenuti sull'isola più grande delle Eolie<sup>123</sup>.

La vicenda di Lipari dimostra bene come, per un verso, la maggioranza di questi episodi, in genere ricondotti alle semplici e spontanee rivendicazioni delle classi più povere, fossero molto spesso artatamente pilotati da quanti anche nel nuovo ordine intendevano mantenere le proprie prerogative e i propri privilegi, e, per altro verso, sottolinea come la risposta fornita da parte delle autorità, volta al pronto ristabilirsi

---

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 13, cc. 1-3, lettera di S. Sant'Antonio a G. Tamajo, 7 novembre 1860.

<sup>123</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 11, fasc. 95, sfasc. XIII, n. 15, c. 1, lettera di V. Cortese, segretario generale della Giustizia, a G. Tamajo, 17 novembre 1860.

dell'ordine pubblico e al rapido giudizio dei colpevoli dei fatti più eclatanti, assumesse quasi sempre le medesime caratteristiche.

A Bronte, Biancavilla, Maletto, Randazzo, Montemaggiore e in altri comuni, il *casus belli* era stato rappresentato dalla questione della distribuzione delle terre demaniali, a Lipari si era trattato del banco frumentario, di un'opera pia che doveva almeno in teoria garantire un prezzo calmierato del frumento e quindi del pane. Tutti temi che erano cari alle classi sociali più basse della società e che perciò potevano essere utili a mascherare quella che era la vera posta in gioco: l'egemonia, o quantomeno l'occupazione delle cariche più importanti, in un paese o in una determinata regione. Fermo restando che la questione sociale, tanto cara, non senza ragione, a buona parte della storiografia d'ispirazione gramsciana<sup>124</sup>, esisteva e anzi era ben presente in Sicilia, per cui anche sull'isola la classe contadina fu in gran parte estranea al moto risorgimentale (se si escludono le settimane immediatamente successive allo sbarco garibaldino), ciò che emerge è una realtà molto più sfumata, dove conflittualità politica e sociale s'incontrano, si scontrano e talvolta si combinano. Una realtà per le stesse autorità garibaldine di difficile decifrazione e in questo è spiegato in buona misura il tema della repressione, più volte ricorso in queste pagine, che tuttavia si presenta come l'unico strumento a disposizione delle camicie rosse per garantire l'ordine in un paese che si trovava a vivere un momento chiave della sua storia. Il caso del comune più grande delle Eolie differisce solo in parte, per ragioni, lo si è detto, geografiche e in parte anche sociali, dagli altri episodi più sopra richiamati – difatti, i protagonisti delle violenze non sono contadini, ma mastri e marinai. Tuttavia, molti altri elementi comuni permettono il raffronto tra queste vicende.

Infine, dal lato meramente tecnico poliziesco, ciò che risulta chiaramente, a differenza delle operazioni condotte in Sicilia e proprio in ragione delle particolarità geografiche della regione, è come l'intervento a Lipari fosse stato gestito prevalentemente dalle autorità militari, e dai carabinieri in particolare, mentre le autorità civili si erano limitate alla scelta e all'invio del commissario straordinario e a fare da catena trasmissione con il governo centrale, a fornire cioè il quadro all'interno del quale le forze dell'ordine si sarebbero mosse. Per la prima volta, inoltre, si assisté ad un intervento di dimensioni considerevoli da parte dei carabinieri siciliani, fortemente voluti da Depretis e riformati da Mordini, al di fuori però dell'ambito urbano, certamente più noto. Al netto della mancanza di materiali ed equipaggiamenti, il corpo era finalmente entrato in funzione ed aveva, almeno in parte, dimostrato la sua efficacia, in un contesto critico. Da questo punto di vista, l'episodio di Lipari si dimostra perciò doppiamente interessante. Esso chiarisce in maniera netta e definitiva come il modo di procedere delle autorità tendesse a modificarsi un poco a seconda del contesto, e tuttavia i problemi erano sempre i medesimi.

---

<sup>124</sup> Sul punto si veda il volume di J. A. DAVIS (a cura di), *Gramsci and Italy's passive revolution*, Londra, Croom Helm, 1979.

\*\*\*

Il tema della repressione, modulata in maniera talvolta differente ma a partire da canoni costanti, attraversa gran parte della vicenda della dittatura garibaldina. Episodi come quelli di Bronte e Montemaggiore, e se ne potrebbero citare altri, dimostrano come l'intervento delle autorità volto al ripristino dell'ordine si configuri ogni volta in modo tutto sommato simile. Al tempo stesso, anche le cause prime dei disordini sono in genere riconducibili alle più comuni logiche dello scontro di fazioni tipico dei paesi siciliani. Si può pertanto avanzare la proposta di uno schema più generale, applicabile a molti episodi analoghi, che prenda debitamente in considerazione i conflitti interni alla classe "politica" del paese, l'esplosione del malessere sociale e la conseguente repressione da parte delle autorità locali, e centrali.

Ciò che emerge dall'analisi delle operazioni di marca eminentemente repressiva è ancora una volta l'elevato carattere di interoperabilità tra le diverse forze di polizia, che si configura sotto forma di interventi congiunti di vari corpi e istituti (militari, guardie nazionali, militi a cavallo), spesso, ma non sempre, concordi.

Le isole minori della Sicilia costituiscono uno scenario a parte, spesso ignorato dalla storiografia. In questo caso, esse sono state prese in considerazione relativamente alle particolari modalità di controllo del territorio ivi esercitate dalle forze di polizia garibaldine. L'episodio, conclusivo, di Lipari ha riportato ancora una volta al centro del discorso la questione dell'intervento armato delle autorità per ristabilire l'ordine in un momento di torbidi. La differente attenzione da parte del governatore di Messina e quindi del commissario straordinario chiamato ad operare a Lipari, unitamente alla particolarità del contesto, permisero ai garibaldini di introdurre un approccio più duttile – teso alla ricerca esclusiva dei veri colpevoli dei reati – nella repressione di quel dato fenomeno insurrezionale, rispetto ai casi, eclatanti, registrati nei paesi siciliani dell'interno.

## 9. Giustizia garibaldina

Avendo fin qui analizzato in dettaglio le più diffuse pratiche preventive e repressive, rimane un'ultima questione da sviluppare a mo' di conclusione della tesi, quella della giustizia garibaldina. In quest'ultimo capitolo si tratterà perciò tanto della magistratura siciliana durante la Dittatura, quanto, di conseguenza, dell'amministrazione carceraria, essendo i due aspetti strettamente legati.

In un primo momento ci si soffermerà soprattutto sulla dimensione istituzionale, determinando gli elementi utili a comprendere la rapida riforma del settore giudiziario, con l'epurazione dei membri della magistratura in passato più prони al volere del governo borbonico. Più in generale, il contesto emergenziale nel quale si svolse l'intera vicenda dittatoriale fece sì che al posto della giustizia ordinaria venisse introdotta quella speciale, ispirata ai codici di guerra borbonico da un lato e sabauda dall'altro. Si presterà pertanto attenzione tanto ai consigli di guerra che ai tribunali speciali garibaldini, attivi in ogni provincia dell'isola con il compito di amministrare la Giustizia.

A conclusione di questa prima parte, si opterà per considerare più da vicino, mutando di scala e lasciando da parte il tema istituzionale, i procedimenti che presero corpo in seno alle "commissioni speciali". Le esecuzioni capitali e il loro triste contorno, ricostruiti sulla base dei rapporti di polizia, concluderanno il discorso sulla giustizia garibaldina.

Nell'ultima e più corposa sezione del testo si tratterà viceversa di analizzare tutto ciò che riguarda la dimensione punitiva più in generale, tanto dal punto di vista militare che da quello civile. Si offriranno perciò dei cenni utili a capire il funzionamento e gli obiettivi dell'amministrazione carceraria all'interno del variegato panorama delle istituzioni garibaldine.

La prigione, ovvero «la forma più immediata e più civilizzata di tutte le pene»<sup>1</sup>, sarà quindi l'oggetto degli ultimi paragrafi del presente capitolo. Carceri, carcerieri e carcerati della Sicilia garibaldina saranno nello specifico i tre punti forti considerati. In primo luogo, ci si concentrerà prevalentemente sulle strutture carcerarie, già sul finire del periodo borbonico giunte, almeno in parte e per ciò che concerne le città più importanti, all'incontro con la modernità<sup>2</sup>. Palermo e il carcere dell'Ucciardone<sup>3</sup> in particolare saranno quindi posti al centro della riflessione sugli edifici penitenziari. Secondariamente, per avere una visione più completa, sarà posto l'accento anche sulle prigioni di Messina e Catania. L'analisi di quest'ultimo caso permetterà di sviluppare, grazie anche ad una serie completa di dati relativi alla popolazione carceraria del capoluogo etneo, una riflessione più generale sulle prigioni. In ultimo, ci si soffermerà sugli "abitanti" di quel mondo a

---

<sup>1</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 253.

<sup>2</sup> Cfr. S. FAZIO, *Istituzioni* cit.

<sup>3</sup> Per capire l'evoluzione, non solo istituzionale, che portò alla nascita del nuovo carcere palermitano a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, si veda, oltre al volume già citato e molto ben documentato di Simona Fazio, P. CATALANOTTO, *Dal carcere della Vicaria all'Ucciardone. Una riforma europea nella Palermo borbonica*, in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 79 (1982), pp. 383-412.

parte, fatto di segregazione e «privazione del maggior bene, la libertà»<sup>4</sup>, ovvero custodi e carcerati, al fine di evidenziare similitudini e differenze tra il precedente regime borbonico e quello inaugurato da Garibaldi.

Per fare ciò si è reso necessario l'ausilio di un'ampia tipologia di fonti, dai resoconti pubblicati sul «Giornale Ufficiale di Sicilia», alle normative e ai codici militari vigenti in Sicilia durante la Dittatura, alle fonti di polizia, a quelle prodotte dai dicasteri della Guerra e dell'Interno, alle memorie ed alle suppliche dei detenuti. Molti di questi materiali, in alcuni casi di prima mano, sono stati rinvenuti all'interno dei fondi archivistici di Palermo e Catania, i più esplorati nel corso di questa ricerca al pari di quelli militari. Ancora, si è rivelata molto utile la lettura delle carte di Antonio Mordini, a lungo presidente del consiglio di guerra garibaldino. Mai come in questo caso, dunque, si è dovuto procedere a scandagliare tipologie documentarie e fondi diversi, per cercare di rendere al meglio un aspetto poco conosciuto della parentesi dittatoriale del 1860.

## 9.1. L'azione giudiziaria

Il rapido dissolvimento delle strutture di potere borboniche cominciato in seguito all'approdo dei Mille in Sicilia era proseguito con velocità crescente nelle settimane successive alla presa di Palermo. Ne avevano fatto le spese la polizia, le compagnie d'arme, l'amministrazione fiscale, quella delle poste, gli istituti carcerari, financo la Magistratura. Convinti dell'impossibilità di controllare un intero paese sprovvisti di queste forze, i garibaldini, appena giunti al potere, avevano iniziato a rifondare le istituzioni, riformandole e riformandone il personale. In molti casi, però, poste di fronte alla mancanza di soluzioni altre, le autorità deliberarono semplicemente di richiamare in servizio molti degli impiegati del passato regime, gli unici, per esperienza e capacità, in grado di far funzionare la complessa macchina amministrativa siciliana. Così fu, in buona misura, anche per la magistratura.

Se quindi da un lato i garibaldini dovettero plasmare, partendo da zero, gran parte delle forze dell'ordine utili a garantire la presa delle istituzioni sull'isola, dall'altro poterono, in parte almeno, specialmente a partire dalla fine dell'estate, attingere al bagaglio di competenze degli ex magistrati e giudici di circondario. Nel frattempo, la giustizia speciale aveva sostituito quella ordinaria e ovunque sull'isola i reati venivano giudicati da consigli di guerra o commissioni speciali, che operavano sulla base dei codici militari piemontese e borbonico e secondo il dettato dei primi decreti garibaldini, particolarmente duri nei confronti dei colpevoli di crimini quali il furto, la rapina e l'omicidio, facilmente puniti, non solo in via teorica, con la pena di morte. Ciò che viceversa restava della magistratura ordinaria di epoca borbonica era finito sotto la lente del Governo.

---

<sup>4</sup> «G.O.S.», 25 novembre 1860, rapporto conclusivo del segretario di Stato dell'Interno, Enrico Parisi, Palermo, 22 novembre 1860.

### 9.1.1. La magistratura ordinaria e la rivoluzione

Il 21 giugno 1860 fu istituita per decreto una commissione censoria dell'ordine giudiziario. Ne facevano parte il barone Pietro Scrofani, in qualità di presidente, Pietro Castiglia, Vincenzo Di Marco, Salvatore De Luca, Gaetano Sangiorgi e Pietro Lo Jacono, quest'ultimo in qualità di segretario cancelliere<sup>5</sup>. Due dei componenti, Scrofani e Sangiorgi, avrebbero in seguito ricoperto anche la carica di segretario di Stato del governo prodittoriale, il primo come titolare del dicastero della Giustizia e il secondo della Sicurezza pubblica e dell'Interno. Compito di questa commissione, secondo il dettato del decreto garibaldino, era quello di «iscritinare la condotta dei funzionari appartenenti all'ordine giudiziario»<sup>6</sup>, ovvero di portare a termine un'epurazione della magistratura per eliminare quanti si erano più chiaramente compromessi con il precedente regime.

I lavori, inaugurati sul finire di giugno, proseguirono a rilento e solo al principio del mese di agosto arrivarono le prime decisioni della commissione. Il nuovo esecutivo presieduto da Agostino Depretis<sup>7</sup> procedette quindi all'allontanamento di alcune decine di magistrati. Il 3 agosto 1860, furono destituiti dodici giudici per lo più appartenenti alle gran corti civili e criminali di Palermo, Messina, Girgenti, Siracusa ed alla corte suprema di Giustizia. Le motivazioni sottese a questo provvedimento erano poste in calce in testa al provvedimento: «Taluni magistrati di Sicilia si sono mostrati conniventi agli atti arbitrari della cessata tirannide». Essi dovevano essere allontanati perché, «quand'anche le leggi sien perfette, riescon poco giovevoli alla civile comunanza, ove chi pon mano ad esse non le serbi a qualunque costo inviolabili e sacre»<sup>8</sup>. Lo stesso giorno, tre altri giudici di gran corte criminale erano stati considerati dimissionari ed altri nove pensionati anzitempo. Molte delle posizioni apicali dell'ordine giudiziario risultarono così vacanti.

La commissione di censura proseguì quindi i suoi lavori, concentrandosi questa volta sui giudici di circondario, per cui molti altri avvicendamenti, a livello questa volta locale, furono decisi e non meno di dodici giudici di circondario furono destituiti con decreto del 26 agosto 1860.<sup>9</sup> È molto probabile che la conclusione dei lavori della commissione portò

---

<sup>5</sup> «G.O.S.», 30 giugno 1860.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Lo stesso uomo politico piemontese, chiamato a rispondere in Parlamento del suo operato in Sicilia in qualità di Prodittatore, aveva svolto un'abile e articolata disamina dei principali settori dell'amministrazione ai quali aveva messo mano. La riforma della giustizia aveva costituito una delle priorità per il suo esecutivo: «Primo pensiero fu di riordinare i tribunali. Infatti, per quanto a Palermo, i tribunali furono riaperti nell'agosto e non in ottobre. La giustizia penale però, è vero, rimase ancora affidata a Commissioni speciali, tribunali istituiti nella rivoluzione. Gli altri giudizi dovevano essere riaperti col 1° d'ottobre. Al principio della rivoluzione fu nominata, per depurare la magistratura, una Commissione d'inchiesta; io, sicuramente, non potrei giudicare dell'importanza e della necessità di quest'atto; ma persone autorevolissime, e sulla di cui fede non si può dubitare, mi accertarono che facevano parte della magistratura persone, la cui presenza non poteva assolutamente tollerarsi, senza offendere la dignità dei Consessi giudiziari e provocare disordini.

Una commissione di scrutinio si credette adunque necessaria, e fu composta di persone ragguardevoli. Ma questo delicatissimo lavoro non poteva a meno di richiedere tempo; quindi l'apertura dei tribunali non si potè fare tanto celermente quanto si desiderava. Ad ogni modo, al 1° d'ottobre i tribunali dovevano essere riaperti» (A. DEPRETIS, *Discorsi cit.*, p. 43).

<sup>8</sup> «G.O.S.», 6 agosto 1860, decreto 3 agosto 1860.

<sup>9</sup> «G.O.S.», 6 settembre 1860, decreto 26 agosto 1860.

anche ad altre destituzioni e sostituzioni, ma di queste non vi è ulteriore traccia nelle pubblicazioni ufficiali della Dittatura.

Il decreto del 3 agosto 1860 avrebbe inaugurato una serie di provvedimenti incentrati sulla riorganizzazione dell'apparato giudiziario che avrebbero portato alla nomina di molti magistrati a tutti i livelli dell'amministrazione della Giustizia, in attesa che i tribunali speciali potessero finalmente lasciare il passo a quelli ordinari, che era poi ciò che più desiderava Agostino Depretis. Da uomo di legge, lo statista piemontese ambiva a ripristinare al più presto l'ordine giudiziario sull'isola, un passaggio essenziale, al pari della riorganizzazione delle forze dell'ordine, verso la "normalizzazione" della Sicilia.

Fu con questa consapevolezza che, il 9 agosto 1860, il Prodittatore presiedette all'inaugurazione della magistratura giudiziaria in Palermo. La cerimonia ebbe luogo a palazzo reale, divenuto ormai definitivamente sede del governo garibaldino, presso la sala dell'Ariete. La ricostruzione giornalistica ci restituisce l'immagine di una sala molto affollata, ove «brillavano gli uniformi del Corpo Consolare estero, e quelli della Guardia Dittatoriale, della milizia nazionale e de' vari corpi dell'esercito»<sup>10</sup>. Era inoltre presente l'arcivescovo di Palermo, Naselli.

Il procuratore generale sostituto presso la corte suprema di Giustizia tenne il discorso inaugurale, dopodiché i magistrati furono chiamati uno ad uno a pronunciare il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele, sottoscrivendo poi l'atto. A conclusione della cerimonia, Depretis lesse «un breve discorso, che fu salutato dagli applausi dell'uditorio». L'allocuzione del Prodittatore sarebbe stata pubblicata il giorno successivo sul «Giornale Ufficiale di Sicilia». Il testo proposto da Depretis all'assemblea riunita a palazzo voleva significare il definitivo passaggio da uno Stato in cui vigevano l'arbitrio e il dispotismo a uno Stato di diritto, ove avrebbero dovuto regnare la giustizia e l'equità. Così dunque il Prodittatore riassunse i contenuti dell'evento rivolgendosi ai magistrati siciliani:

La cerimonia alla quale abbiamo assistito, significa che la rivoluzione compiutasi in questa bella parte d'Italia non può, non debbe [*sic*] essere un'opera di distruzione e di disordine: essa è invece un'opera di riforma e di rinnovamento, un'opera di progresso e di civiltà, un'opera di giustizia riparatrice.

Egli è perciò, o Signori, che io sono superbo della fiducia che in me ha riposto il Dittatore, il quale volle serbarmi la soddisfazione di riaprire i Tribunali in questa illustre Città e di dichiarare con questo atto, in nome del Governo della Sicilia, che qui, come nei paesi più liberi e più colti, i Magistrati eserciteranno con pienissima indipendenza il loro nobile ufficio; qui la legge sarà uguale per tutti.

[...]

Signori, i nostri atti abbiano l'impronta della civile sapienza e dell'amore di patria; e in tal modo operando, noi vedremo accrescersi ogni giorno la simpatia dei popoli civili per la nostra causa, vedremo soddisfatto il desiderio di tante generazioni, vedremo, e la vedremo noi stessi, l'unità nazionale, e l'Italia degl'Italiani.<sup>11</sup>

Il che equivaleva a rimarcare il ruolo che spettava al comparto giudiziario anche nel contesto siciliano, sempre però nell'ottica del mantenimento dell'ordine. I magistrati

---

<sup>10</sup> «G.O.S.», 9 agosto 1860.

<sup>11</sup> «G.O.S.», 10 agosto 1860. Per il testo completo dell'intervento di Agostino Depretis si veda in Appendice A, doc. 26.

avrebbero perciò dovuto assolvere al proprio compito con abnegazione e in «pienissima indipendenza». Come di consueto la riflessione del Prodittatore si articolava su più piani: uno strettamente locale, siciliano, che avrebbe visto garantita l'uguaglianza della legge per tutti i cittadini; uno nazionale, per cui l'obiettivo precipuo dell'azione dei garibaldini rimaneva l'unità italiana; uno, infine, internazionale.

Non è inoltre un caso che tale cerimonia si fosse tenuta il 9 agosto 1860, a soli cinque giorni dalla promulgazione sull'isola dello Statuto albertino. Essa ne era anzi la logica conseguenza. Il Prodittatore riteneva infatti giunto il momento di dare maggiore sostanza alle istituzioni siciliane. E la Magistratura era fra queste. L'introduzione dello Statuto aveva rappresentato un momento di passaggio fondamentale, in quanto stabiliva un legame, costituzionale, tangibile tra l'isola e il suo futuro monarca, Vittorio Emanuele II, per cui tutti coloro che avessero fatto parte delle istituzioni isolane sarebbero stati tenuti a prestare giuramento. Secondo il dettato statutario, infatti, la Giustizia emanava dal re ed era in suo nome amministrata (art. 68). In pratica, alla promulgazione della legge fondamentale aveva fatto seguito tutta una serie di provvedimenti, a cascata, in materia civile, penale e militare.

Tuttavia, l'ipotesi di riformare nel breve la giustizia ordinaria, riordinando le gran corti civili e penali, si rivelò un pio desiderio, tanto che i termini inizialmente prospettati per la loro riattivazione furono più volte posticipati. Solo sul finire del mese di ottobre la magistratura cominciò a recuperare parte delle sue prerogative. Fino ad allora tutti i procedimenti, in particolare quelli di natura penale, rimasero affidati alla giustizia speciale, di chiara impronta militare.

### 9.1.2. La giustizia speciale

I provvedimenti emanati da Garibaldi prima ancora della liberazione di Palermo costituirono a lungo la base per il funzionamento non solo dell'amministrazione militare, di polizia, fiscale, ma anche della Giustizia. Posto di fronte alla gravità della situazione, che aveva visto da un lato il tracollo dell'apparato di governo borbonico e dall'altro il manifestarsi, prepotente, del fenomeno criminale, sempre più diffuso, il Generale aveva optato con decisione per l'introduzione di una legislazione d'emergenza.

Il 19 maggio 1860, a pochi giorni soltanto dall'istituzione e dall'assunzione della Dittatura in nome di Vittorio Emanuele, Garibaldi aveva sottoscritto un decreto che istituiva un consiglio di Guerra in grado di giudicare tutti i reati commessi tanto dai militari, che dai «semplici cittadini», per tutta la durata della guerra. Il secondo articolo del decreto stabiliva inoltre la differente legislazione militare da applicare agli «Italiani del Continente» e agli «Insulari». Come si è già avuto modo di sottolineare più sopra, in Sicilia si assisté alla contemporanea convivenza e sovrapposizione di varie normative: sabauda, borbonica, siciliana del 1848-49 e garibaldina.

Il decreto fissava inoltre la composizione del primigenio consiglio di guerra, formato da un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale militare, un ufficiale istruttore e un segretario. Questo fu anche il modello per la formazione delle successive commissioni

speciali diffuse in quasi tutta l'isola<sup>12</sup>. I membri di questo primo consiglio di guerra erano il colonnello Ignazio Calona (presidente), i colonnelli Bixio, Carini, Forni e Santanna (giudici), l'ufficiale di Stato maggiore Manin (avvocato fiscale) e i sottotenenti Salterio (ufficiale istruttore) e Mazzucchelli (segretario).

Nel giro di poche settimane però, esso dovette essere del tutto ricomposto; Calona era infatti divenuto comandante militare provinciale, Bixio era partito con la sua colonna per Girgenti, Carini era rimasto ferito nell'attacco su Palermo, e via dicendo. Perciò, il 21 giugno successivo, il consiglio di guerra venne ricostituito, stavolta sotto la presidenza di Antonio Mordini. Furono nominati giudici Salvatore Calvino, Leonino Vinciprova (dei Mille), Giovan Battista Savi, Gustavo Venturini, mentre fu chiamato a ricoprire l'incarico di avvocato fiscale il garibaldino Luigi Miceli, che avrebbe fatto una lunga carriera nell'amministrazione del regno d'Italia, fino a divenire senatore. Segretario del nuovo consiglio di guerra era il tenente Antonio Semenzi<sup>13</sup>.

In pratica, il consiglio di guerra doveva seguire il Generale nei suoi spostamenti ed istruire rapidamente i processi durante le fasi di pausa dell'avanzata in Sicilia prima e nel Mezzogiorno continentale poi. Esso era chiamato a giudicare principalmente i militari colpevoli di reati comuni, di insubordinazione o di diserzione.

Nel corso dell'estate il consiglio di guerra centrale prese ad espandere il numero dei suoi effettivi (anche per far fronte alle sempre crescenti dimensioni dell'Esercito meridionale) fino ad arrivare a contare dodici ufficiali, nove sottufficiali e sei ordinanze. Nel periodo dal 1° giugno al 15 settembre 1860, esso gravò sull'erario per un totale di circa ventitremila lire, pari a circa cinquemiladuecento ducati, una cifra piuttosto importante<sup>14</sup>. Ad esso andavano inoltre aggiunti i componenti dei consigli di guerra di ognuna delle quattro divisioni create da Garibaldi (XV, XVI, XVII e XVIII)<sup>15</sup> e quelli istituiti nelle province siciliane e, successivamente, anche nel Mezzogiorno continentale.

Al principio di giugno si registrò un'ulteriore svolta nel comparto giudiziario. Il legislatore – intuendo la difficoltà del solo apparato militare di far fronte al numero, molto elevato, di reati che ogni giorno si registravano sull'isola – aveva deciso l'istituzione di commissioni speciali, una per distretto, in grado di disbrigare la grande mole di lavoro che quotidianamente si accumulava negli uffici giudiziari<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Il quinto ed ultimo articolo del dettato normativo stabiliva infatti che «laddove la sicurezza pubblica l'esigesse, sarà nominato un Consiglio di guerra in ciascuno de' 24 distretti della Sicilia» («G.O.S.», 8 giugno 1860).

<sup>13</sup> «G.O.S.», 28 giugno 1860, decreto 21 giugno 1860. Cfr. ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, sfasc. 2, c. 278, lettera di N. Fabrizi a G. Tamajo, 2 novembre 1860.

<sup>14</sup> ASRAM, f. 15, fasc. Y, c. 5, «Rendiconto delle competenze spettanti al Consiglio di Guerra dal 1° Giugno al 15 Settembre 1860», 16 settembre 1860.

<sup>15</sup> ASRAM, f. 18, fasc. B, c. 8, quadro C, «Auditorato Generale. Competenze spettanti agli Ufficiali al 15 Gennaio 1861», 15 gennaio 1861.

<sup>16</sup> In seguito all'istituzione delle commissioni speciali, i consigli di guerra provinciali perdettero importanza. In qualche caso, anche in province importanti come ad esempio quella di Girgenti, essi non risultavano punto installati (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, sfasc. 1, c. 313, lettera di E. De Lazzari al segretario di Stato della Guerra, 11 settembre 1860). L'assenza di un consiglio di guerra nel distretto di Siracusa era invece motivata da ragioni militari, la piazza essendo stata occupata dai militari borbonici ancora a lungo dopo la liberazione dell'isola (la capitolazione di Siracusa fu siglata solo il 3 settembre 1860, cfr. S. CHINDEMI, *Siracusa* cit., p. 296). La spedizione di un forte contingente di guardie nazionali da Catania aveva accelerato i tempi e

La composizione di ciascuna commissione speciale ricalcava quella del consiglio di guerra e spettava ai governatori di distretto. La nuova istituzione, secondo il dettato del decreto garibaldino del 9 giugno 1860, «conoscerà dei reati comuni commessi da semplici cittadini, e procederà secondo il rito stabilito dallo Statuto penale militare e dalle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849»<sup>17</sup>. In pratica, per sgravare i consigli di guerra di parte delle loro incombenze, le nuove commissioni speciali si sarebbero esclusivamente occupate di giudicare i civili, sempre però attraverso il prisma delle norme militari (in questo caso borboniche e siciliane), a sottolineare lo stato di crisi in cui versava l'isola.

Il medesimo decreto fissava inoltre i termini relativi all'operatività delle commissioni speciali. L'istruzione del processo era in genere affidata ad uno dei giudici o allo stesso presidente. Le decisioni erano assunte a maggioranza, con almeno quattro voti. I governatori, inoltre, potevano ordinare, se il caso, di far decidere le commissioni in base alla procedura subitanea, per ottenere giudizi in tempi più rapidi. Sempre il 9 giugno, inoltre, il Dittatore aveva siglato un altro decreto che prevedeva un aggravio delle pene per reati quali il furto, lo scrocco, la componenda, il sequestro di persona e l'omicidio<sup>18</sup>.

Nelle settimane successive seguirono le nomine dei componenti delle varie commissioni speciali distrettuali, in buona parte pubblicate sul «Giornale Ufficiale di Sicilia». La prima ad essere istituita dal Governo fu quella del distretto della capitale, presieduta dal siciliano Nicolò Schirò.

Dalla metà di giugno a tutto il mese successivo, la commissione speciale del distretto di Palermo ebbe modo di imbastire novantacinque procedimenti penali, di cui quarantasette a carico di rei noti e quarantotto a carico di rei ignoti, stabilendo in tutto quattro condanne, tre non luogo a procedere, cinque assoluzioni, cinque nuove, più ampie, istruzioni, sette casi di incompetenza, e quarantotto archiviazioni; altri ventitré fascicoli risultavano ancora aperti in attesa che i colpevoli, noti, venissero consegnati alla Giustizia<sup>19</sup>.

Rimaneva, inoltre, attiva localmente la rete, parzialmente epurata dalle autorità centrali, dei giudici circondariali, ai quali era in genere affidato l'avviamento delle indagini, prima che le pratiche passassero alle commissioni speciali. Così scriveva Giovan Battista Guccione, ancora avvocato fiscale della commissione del distretto di Palermo, al segretario di Stato della Sicurezza pubblica sul finire del mese di giugno del 1860:

Con mia circolare del 18 andante scrissi ai Giudici del Distretto per darmi ragguaglio dei reati avvenuti nelle rispettive giurisdizioni onde potersene occupare questa commissione speciale. In esito a tale mia circolare il Giudice di Bargheria mi scrive che in quella il Giudice titolare non è in residenza a causa di concepiti timori personali e che il delegato avendo avanzata la rinuncia non si presta allo adempimento dei proprj [*sic*] doveri, pertanto quel supplente implora provvedimenti perché si nomini il giudice Comunale e perché la forza pubblica si prestasse, non potendo in difetto dell'uno e dell'altro assicurare l'ingenerere [*sic*] di molti reati avvenuti in quel Comune.

---

consegnato il forte nelle mani del governatore Lanza. Solamente, nel corso del mese di ottobre il Governo si incaricò di costituire anche a Siracusa un consiglio di guerra (ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, sfasc. 1, cc. 308-311).

<sup>17</sup> «G.O.S.» 13 giugno 1860, decreto 9 giugno 1860.

<sup>18</sup> G. ASTUTO, *Cavour* cit, p. 24.

<sup>19</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 1007, Stato Numerico de' lavori eseguiti dalla Commissione Speciale del Distretto di Palermo, 15 giugno - 31 luglio 1860. Si veda il documento completo in appendice A (doc. 25).

Or nel renderle note le rimostranze di quel supplente la prego perché disponghi [*sic*] il convenevole onde la forza pubblica spiegasse in quel paese tutta l'attività a tutela delle vite e delle sostanze di quei cittadini. Non ho mancato in pari data scrivere a quel supplente come nel mentre nella capitale la pubblica quiete è ben consolidata e la forza pubblica spiega tutto il vigore in comune tanto vicino si sperimenta tanto difetto.<sup>20</sup>

Le commissioni entrarono ben presto in servizio in quasi tutti i distretti dell'isola<sup>21</sup>, per colmare il vuoto lasciato dalla giustizia ordinaria. Esse dovevano giudicare, almeno in teoria, tutti i reati commessi all'interno del distretto cui erano preposte, stabilendo le responsabilità dei colpevoli e producendo delle sentenze con pene commisurate al crimine giudicato. Potevano inoltre spiccare dei mandati di comparizione o di cattura per quanti si erano sottratti al giudizio. La commissione speciale del distretto di Palermo, sempre per il periodo che andò dalla metà di giugno alla fine del mese di luglio, emanò ben trentaquattro mandati d'arresto, la maggior parte ai danni di sospettati per furto, omicidio o ferimento di persona<sup>22</sup>.

### 9.1.3. Codici e norme

I principali riferimenti normativi delle commissioni speciali erano come detto lo Statuto militare penale borbonico e le leggi emanate durante la rivoluzione siciliana del 1848-49. Lo Statuto penale, in particolare, risale al 1819<sup>23</sup>, cioè tre anni dopo la fondazione del regno delle Due Sicilie, e si componeva di oltre cinquecento articoli. Esso fu riedito una prima volta nel 1848 e una seconda nel 1857, con un formulario annesso<sup>24</sup>. Tra il 1819 e il 1860, perciò, lo statuto penale militare non era stato punto modificato.

I consigli di guerra garibaldini basavano viceversa i loro giudizi sul Codice penale militare sabauda, di recente ripubblicato<sup>25</sup>. Alla prima edizione datata 1840 e composta da trecentotrenta articoli avevano fatto seguito una serie di successive ristampe, aggiornate. L'edizione del 1859, quella adottata per la Sicilia dall'esecutivo garibaldino, constava di oltre cinquecento articoli, che andavano a disciplinare qualsiasi violazione dei regolamenti e delle norme militari e qualsiasi reato ascrivibile a personale militare.

Tra le due legislazioni, quella borbonica e quella sabauda, esistevano sensibili differenze. Più burocratico l'approccio dello statuto delle Due Sicilie, che partiva dall'istituzione e dalla composizione dei consigli di guerra, più pragmatico quello del Codice penale sardo, che si apriva elencando le possibili condanne che la giustizia militare

---

<sup>20</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 526, lettera di G. Guccione a L. La Porta, 28 giugno 1860.

<sup>21</sup> La formazione delle commissioni speciali distrettuali non sempre incontrò il favore dei notabili locali, preoccupati per l'esborso che ciò avrebbe potuto significare per le casse comunali. Cfr. ASPa, *RSLG-RP*, b. 1560, c. 803, lettera del governatore di Nicosia, G. B. Scavo, a F. Crispi, 20 giugno 1860.

<sup>22</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, cc. 1010-1012, «Stato nominativo dei mandati di arresto spediti dalla commissione speciale del distretto di Pal.<sup>o</sup> dal 15 giugno a tutto luglio 1860».

<sup>23</sup> *Statuto penale militare per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819.

<sup>24</sup> *Statuto penale militare per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Reale Tipografia Militare, 1857.

<sup>25</sup> *Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia reale, 1859.

poteva e doveva pronunciare, di cui la più grave era, beninteso, la «fucilazione al petto». Solo successivamente venivano classificati i vari reati, a partire da quelli di tradimento, spionaggio, insubordinazione, ammutinamento, rivolta, diserzione, ecc., per poi passare, nella seconda parte del codice, a descrivere in particolare la composizione dei tribunali militari, in tempo di pace come di guerra. Quest'ultimo era poi il caso della Sicilia garibaldina, per cui i comandi militari potevano istituire autonomamente dei tribunali straordinari per giudicare i colpevoli di crimini particolarmente gravi.

Anche lo Statuto penale militare borbonico prendeva in considerazione la possibilità di procedere alla formazione di consigli di guerra cosiddetti «subitanei» in caso di particolare gravità e urgenza, le cui sentenze erano perciò inappellabili, secondo quanto stabilito dagli articoli che andavano dal 339 al 348. Quest'ultimo in particolare era stato ripreso anche dal decreto garibaldino del 21 luglio 1860<sup>26</sup>, che prevedeva la possibilità, per i comandanti di colonne mobili, di istituire dei consigli di guerra che giudicassero con procedura subitanea, con l'unica differenza che questi dovevano essere autorizzati dal segretario di Stato della Giustizia e non da un'alta corte militare.

Il panorama normativo, lo si è detto, si sarebbe andato a complicare ulteriormente al momento dell'introduzione in Sicilia del codice penale militare sardo, valido anche per tutti gli abitanti dell'isola, a partire dal settembre del 1860<sup>27</sup>. La difficoltà di amalgamare sistemi legislativi dalla matrice comune, certo, ma sostanzialmente differenti non giocò a favore dei garibaldini, come anche non li favorì la contemporanea esistenza, in mancanza di una legittimazione forte, di più fonti normative.

Un altro particolare non irrilevante era, in molti casi, la mancanza di copie dei vari codici cui si doveva far riferimento. Da qui le reiterate richieste di Mordini all'amministrazione centrale ed ai suoi corrispondenti nel Nord Italia perché gli s'inviassero almeno un numero cospicuo di esemplari del codice sabaudo in Sicilia<sup>28</sup>.

Già dal mese di giugno, peraltro, il segretario di Stato della Guerra, Orsini, aveva contattato il console sardo a Palermo per avere informazioni precise relativamente alle «varie ordinanze militari in vigore nei [R.R.] stati sardi»<sup>29</sup>. Quest'ultimo, però, non disponendo di quel materiale presso la sede del consolato aveva deciso di inviare la richiesta al contrammiraglio Persano, nel frattempo giunto da Torino, il quale a sua volta dovette inoltrarla al ministero della Guerra piemontese.

Le copie del codice penale militare sardo cominciarono ad essere distribuite in maniera sistematica in Sicilia a partire dal mese di settembre del 1860<sup>30</sup>, al momento cioè della sua entrata in vigore sull'isola. Peraltro, dal successivo mese di ottobre fu possibile anche acquistarne copia al prezzo di cinque tarì presso l'ufficio del «Giornale Ufficiale di

---

<sup>26</sup> «G.O.S.», 25 luglio 1860.

<sup>27</sup> «G.O.S.», 10 settembre 1860, decreto 28 agosto 1860.

<sup>28</sup> v. *supra*, cap. 4.

<sup>29</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 1, sfasc. 6, c. 30, lettera di G. Rocca, console sardo a Palermo, a V. Orsini, 22 giugno 1860.

<sup>30</sup> ASTo, AMS, m. 1, fasc. 1, sfasc. 9, c. 47, lettera di F. Santocanale a G. Paternò, 15 settembre 1860. Cfr. ASTo, AMS, m. 1, fasc. 1, sfasc. 9, c. 53, lettera di V. Errante a G. Paternò, del 24 agosto 1860, sulla precedente adozione in Sicilia degli articoli 197, 198 e 219 del codice penale militare sardo.

Sicilia»<sup>31</sup>. La massima pubblicità veniva dunque garantita alle norme adottate dal governo, come del resto pubbliche e pubblicate erano le sentenze emanate tanto dai tribunali militari, quanto dalle commissioni speciali.

## 9.2. Procedimenti e sentenze

I processi imbastiti dai consigli di guerra con rito subitaneo avevano in genere una durata che di rado superava le poche ore tra istruttoria, dibattimento, camera di consiglio e sentenza di condanna. Quelli formati in seno alle commissioni speciali, anche se alle volte più complessi, non erano di molto più lunghi. Chiaramente, le cose mutavano qualora le commissioni si fossero trovate o meno ad operare in contesti di emergenza, tanto che come si è detto esse stesse avevano la facoltà, eventualmente, di decidere una più ampia istruttoria relativamente ai casi più controversi. Ciò che caratterizzava la giustizia speciale era in ogni caso la rapidità dei giudizi, il che poteva facilmente inficiare la correttezza dei procedimenti.

Il rito dei processi, che fossero sviluppati dalle autorità militari o dalla giustizia speciale, era grossomodo identico. La figura centrale, ovvero l'anima del procedimento, era l'avvocato fiscale, in pratica il pubblico ministero, chiamato a presentare le accuse davanti alla commissione o al consiglio di guerra e perciò a dare inizio al dibattimento. Le decisioni finali sarebbero spettate al presidente della commissione, o del consiglio, ed ai giudici che la componevano. Si può trovare traccia di tutto ciò tanto nelle carte militari che in quelle civili. Un esempio interessante è fornito dalle sentenze pubblicate a latere del processo, che in genere riassumevano l'intero svolgimento dei lavori, rimarcandone quindi i passaggi più importanti.

### 9.2.1. Quando il processo giunge a sentenza di condanna

Un documento del luglio 1860 mostra bene come funzionavano le commissioni speciali durante i processi penali. Si tratta di una sentenza a stampa pubblicata il 31 del mese nel distretto di Acireale e conservata fra le carte di polizia dell'archivio di Stato di Palermo<sup>32</sup>. Come questa ve ne furono decine, tutte dal contenuto tutto sommato analogo. Si è perciò scelta questa a titolo d'esempio.

La commissione speciale del distretto di Acireale, in provincia di Catania, era stata nominata, per decreto dittatoriale, al principio dello stesso mese di luglio. Essa risultava

---

<sup>31</sup> «G.O.S.», 6 ottobre 1860. Questo fu il primo numero del giornale sul quale fu stampata la pubblicità della vendita del codice, poi, a partire dal 7 novembre 1860, sul medesimo quotidiano apparvero anche le *réclames* della pubblicazione della legge sull'ordinamento comunale e provinciale del regno d'Italia e della legge sulla pubblica sicurezza.

<sup>32</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1549, sentenza a stampa della commissione speciale di Acireale, 31 luglio 1860.

composta, secondo le norme garibaldine, da un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale, un segretario cancelliere e un sostituto<sup>33</sup>.

Il reato che la commissione distrettuale fu chiamata a giudicare era un omicidio consumato il 30 luglio 1860. Avuta notizia del fatto e tradotto il principale imputato davanti alla commissione, essa aveva immediatamente proceduto, ai sensi della più recente normativa siciliana, con rito subitaneo, perciò snellendo di molto la procedura,

riunita in pubblica sessione per giudicare il nominato Salvatore Raciti, agnominato [sic] Cutupacchio, figlio di Giuseppe, d'anni trenta d'Acireale campagnolo, accusato d'omicidio consumato nella persona di Rosario Leone, detto Timpa pure di Acireale, commesso il dì trenta luglio nella pubblica piazza, giusta la rubrica stabilita dall'Avvocato fiscale, della quale si è data lettura.<sup>34</sup>

La commissione aveva quindi ascoltato un rapporto del presidente e, in successione, le dichiarazioni dei testimoni e le conclusioni dell'avvocato fiscale, per il quale era acclarato il delitto e ammissibile l'applicazione della condanna a morte. Infine, essa aveva «inteso l'imputato, ed il suo difensore, il quale ha esauriti tutt'i mezzi di difesa», il tutto in seduta pubblica. Dopodiché, la commissione si era ritirata in camera di consiglio per stabilire ed emettere la sentenza sulla base di quanto ascoltato e delle norme in vigore.

Giungendo a sentenza il procedimento, il tribunale speciale si era preoccupato di riassumere dettagliatamente la vicenda, che veniva pertanto presentata come segue:

Nel giorno di jeri trenta verso le ore ventuna trovavasi in questa piazza dei commestibili il defunto Rosario Leone, quando ad' un tratto gli si avvicinò l'imputato aggredendolo con coltello con cui a vari doppi ripetendo le ferite lo spense. Indi rotando quell'arma in giro, gridava al largo, ed in effetto riuscì per il momento a fuggire, ma inseguito dal pubblico clamore fu raggiunto dalla Guardia Nazionale, col pugnale tutt'ora grondante di sangue, e dichiarando che lui era stato l'interfettore<sup>35</sup>, scusandosi tuttavia per alcune pretese eccezioni, che in modo vago accennava.

Risulta ancora dalla pubblica discussione che l'interfetto trovavasi inerme, e si parava colle mai i colpi di stile.

Le anzidette circostanze vengono rispettivamente dedotte, e risultano dal rapporto giurato di Domenico Panebianco Caporale della quarta Compagnia, come altresì dalle deposizioni dei testimoni Giuseppe Scibilia, Salvatore di Bella, Rosario Grassi ed altri.

Il cadavere di detto Rosario Leone, è stato legalmente riconosciuto.

I Periti sanitari osservarono diverse ferite nella regione toracica su d'ambi i lati, cioè una sulla regione sotto clavicolare tra la seconda e la terza costola dell'estensione di circa sei linee, un'altra sul terzo medio dello sterno, altre due ferite sulla settima costola, e l'altra tra la sesta e settima, quest'ultima penetrante in cavità, per le quali ferite i Periti giudicarono la morte dell'infelice.<sup>36</sup>

Questo documento chiarisce perciò bene tanto le modalità dell'omicidio, caratterizzato da estrema violenza (l'assassino aveva vibrato non meno di cinque coltellate al busto della

---

<sup>33</sup> «G.O.S.», 6 luglio 1860, decreto 3 luglio 1860. I membri della commissione speciale di Acireale erano Mariano La Rosa (presidente), Antonino Finocchiaro Agneto, Santoro Rossi Calì, Leonardo Leonardi e Salvatore Tropea Seminara (giudici), Camillo Amico (o d'Amico, avvocato fiscale), Michele Politi Liotta (segretario cancelliere), Marcantonio Prima Currò (sostituto).

<sup>34</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1549, sentenza a stampa della commissione speciale di Acireale, 31 luglio 1860.

<sup>35</sup> Termine tecnico per indicare il colpevole di un crimine, allorché "interfetto" indicava viceversa la vittima.

<sup>36</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1549, sentenza a stampa della commissione speciale di Acireale, 31 luglio 1860.

vittima, provocandone la morte), quanto del successivo arresto compiuto dalla guardia nazionale del capoluogo, che aveva ritrovato l'imputato con ancora il coltello «grondante di sangue». Lo svolgersi dei fatti era stato quindi ricostruito tramite il rapporto dei militi e le testimonianze di alcuni civili che si trovavano nei pressi al momento dell'omicidio. In ultimo, aveva rivestito una certa importanza, nel ricostruire le cause della morte, il referto steso dai periti incaricati dal tribunale, che indicava senza tema di smentita che l'imputato aveva inteso colpire mortalmente la vittima e non semplicemente ferirla. Seguivano quindi l'interrogatorio e la confessione del reo:

L'imputato nel suo interrogatorio, e nel costituito dichiarò esser lui l'omicida, ma di essersi servito in tale occasione dal coltello proprio dell'interfetto con cui minacciava di ucciderlo [*sic*]; ma i testimoni Vincenzo Badalà e Giuseppe Arcidiacono da lui chiamati a discolpa, ed in appoggio della precedente posizione, uniformemente dichiararono non esser vero il fatto allegato dall'imputato, aver veduto il defunto inerme, ed all'incontro l'imputato tenendo a mano il coltello col quale facevasi largo, menandolo in giro.

Verificata la qualità del coltello, i Periti hanno concordamente [*sic*] giudicato di essere atto e pronto a maleficio, e capace a ferire a morte.<sup>37</sup>

In pratica, la commissione speciale aveva inteso ascoltare il reo e verificarne le dichiarazioni, in questo caso non suffragate dai testimoni a discarico, prima di emettere la sentenza. È interessante ancora notare come i periti che collaboravano con il tribunale avessero effettuato una perizia anche sull'arma del delitto.

Infine, il presidente aveva cercato di determinare se vi fossero eventuali circostanze attenuanti che potessero mitigare la sentenza di condanna. Tuttavia la commissione,

tenute presenti le deposizioni dei testimoni, tanto a carico, quanto a discolpa, non ha potuto rilevare elemento alcuno di provocazione nel fatto avvenuto, e quanto dice l'imputato su di alcune circostanze di poco momento, che avrebbero potuto far supporre dei dissapori tra lui, ed il defunto non sono punto provate, né verosimili, per cui la supposta provocazione manca assolutamente di base.<sup>38</sup>

Alla luce di tutto ciò, non essendo presenti attenuanti, la commissione avrebbe dichiarato l'imputato colpevole di omicidio sulla base del decreto garibaldino del 28 maggio 1860, che prevedeva la pena di morte per i reati di furto, omicidio e saccheggio. Il condannato sarebbe stato inoltre costretto al pagamento delle spese di giudizio sulla base dell'articolo 296 del codice penale in vigore nel regno delle Due Sicilie<sup>39</sup>.

La commissione perciò,

ad unanimità. Uniformemente alle conclusioni dell'Avvocato Fiscale, dichiara applicabile nella specie il suddetto Decreto Dittatoriale del 28 maggio ultimo, quindi condanna il ripetuto Salvatore Raciti di Giuseppe inteso Cutupacchio alla pena di morte, da esporsi colla fucilazione infra ore venti,

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Tale articolo era già presente nel codice adottato nel 1819 ed era stato mantenuto nelle successive riedizioni, fino al 1860. Cfr. *Codice per lo regno delle Due Sicilie. Parte quarta. Leggi della procedura ne' giudizi penali*, Napoli, Real Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819, p. 72.

dietro i conforti di nostra sacrosanta Religione. Ad unanimità condanna del pari esso Raciti inteso Cutupacchio alle spese del Giudizio in favore dell'erario Nazionale.

Ordina in fine che della presente decisione se ne stampino numero cento cinquanta copie per pubblicarsi in tutti i Comuni del Distretto.<sup>40</sup>

La sentenza recava la data del 31 luglio 1860, «alle ore diciassette»; perciò, nel giro di nemmeno ventiquattr'ore, si era consumato l'omicidio e celebrato il processo, e in meno di altre venti ore la sentenza di morte era stata eseguita. Il rito subitaneo non prevedeva infatti in alcun caso la possibilità di appello. Peraltro, stando a quanto avrebbero in seguito riportato i giornali, in quell'occasione si era registrata anche una manifestazione popolare a sostegno dell'imputato con l'obiettivo di modificare la sentenza di condanna, senza d'altra parte ottenere l'effetto sperato<sup>41</sup>.

La rapidità con la quale il tutto si era svolto non è certamente un sintomo di benessere delle istituzioni, essa è piuttosto indicativa del momento di crisi, di passaggio, nel quale si era verificata la vicenda. Il fatto poi che non fossero state concesse attenuanti alcune al reo aveva in pratica significato la certezza dell'estremo supplizio, in questo caso eseguito a mezzo fucilazione, la tipica condanna prevista dalle norme militari.

Nonostante la durezza della normativa garibaldina<sup>42</sup>, non furono così tanti i casi di sentenze di condanna a morte, a fronte di un numero molto considerevole di reati perpetrati durante la Dittatura. Probabilmente, il numero di condanne a morte eseguite nel 1860 si conta nell'ordine di qualche decina, il che, in un contesto di guerra, non è moltissimo, fatte anche le debite proporzioni con le morti ad esempio causate dal fenomeno del grande brigantaggio nel Mezzogiorno durante il periodo successivo. Garibaldi stesso era arrivato a scrivere, rivolgendosi a Depretis: «La mia Dittatura ha passato senza fucilar nessuno»<sup>43</sup>. Con ciò, egli si riferiva probabilmente alla rapidità delle operazioni militari, che non aveva in genere consentito di elevare tribunali militari se non in casi limitati. La realtà era, come detto, differente. La giustizia speciale dovette far fronte

---

<sup>40</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1549, sentenza a stampa della commissione speciale di Acireale, 31 luglio 1860.

<sup>41</sup> «G.O.S.», 16 agosto 1860. Il giornale riportava il resoconto dell'intera vicenda che era così concepito: «La cittadina milizia di Acireale ha dato bella prova di energia e di fermezza. Un brutale omicidio consumavasi di pieno giorno in quella città, ma i due militi Domenico Panebianco e Vincenzo Grasso arrestavano immantinente l'assassino, che impugnava ancora l'arma insanguinata, e lo menavano in carcere. La Commissione Speciale, avvertita dal Questore, incominciava la istruzione giudiziaria; quando una mano di altri ribaldi stringevasi intorno al carcere, tentando la liberazione del colpevole. Un drappello di Militi, accorso sul luogo, dissipava allora i sediziosi, e rassicurava la Commissione perché desse il debito corso alla giustizia. Intanto battuto d'appello, tutte le sette compagnie della Milizia, che sono in quella città, si trovarono prontamente schierate in regolare ordinanza; talché in ventiquattr'ore compiuto il processo, la sentenza, che condannava a morte l'omicida, poté ricevere senza ostacolo la sua esecuzione.

Il Governatore, il Questore del Distretto, il Consiglio Civico, e il comandante cav. Leonardo Vigo Fuccio hanno reso le meritate lodi a que' bravi Militi di Acireale. I quali hanno anche dalla parte loro mostrato che dove lo zelo de' buoni cittadini veglia all'ordine pubblico il Dittatore non può aver decretato invano le sue leggi eccezionali».

<sup>42</sup> Il 3 settembre 1860, il «G.O.S.» dava notizia della condanna all'ergastolo di Antonino La Mattina, il quale era stato ritenuto colpevole dalla commissione speciale del distretto della capitale dell'accusa «mancato furto qualificato» (*ibid.*).

<sup>43</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. I, b. 4, fasc. 11, sfasc. 16, n. 13, c. 13, lettera di G. Garibaldi ad A. Depretis, 10 agosto 1860.

all'aumento dei crimini che si registrò in Sicilia tra la fine della primavera e l'estate del 1860, e lo fece attraverso mezzi straordinari.

Va da sé che in tutto ciò il momento dell'esecuzione capitale, al di là di considerazioni di carattere morale, rivestiva un'importanza fondamentale; esso era quindi inscrivibile in un rituale (pubblico) preciso e codificato. La stessa pubblicità dell'evento era intesa come un mezzo per limitare i fenomeni criminali più gravi, fornendo un esempio di ciò a cui si andava incontro qualora si fossero violate le principali leggi del patto sociale.

## 9.2.2. Le esecuzioni capitali

Il 30 giugno 1860, il governatore di Catania, Vincenzo Tedeschi, inviò un breve rapporto al segretario di Stato dell'Interno, Gaetano Daita, nel quale ricostruiva una serie di avvenimenti piuttosto gravi verificatisi di recente nel capoluogo etneo<sup>44</sup>. La mattina del giorno innanzi, infatti, un tale di nome Pietro Bonaccorsi, di professione «pajaiolo», aveva assassinato, per pregressi dissapori, Francesco Gemmellaro, di professione «guarnimentaio», motivando la sua azione con il fatto che il Gemmellaro aveva fatto parte della disciolta polizia borbonica.

Tratto in arresto subito dopo il fatto, il Bonaccorsi era comparso immediatamente davanti alla commissione speciale del distretto di Catania. In breve era stato istruito il processo a suo carico, che aveva portato nello spazio di poche ore ad una sentenza di condanna a morte, emanata alle «ore 4 di cappella».

Come di consueto, l'esecuzione capitale si sarebbe dovuta tenere poco dopo la pronuncia della sentenza. Perciò, alle ore 8 pomeridiane, il condannato fu prelevato dalla polizia e scortato dalla guardia nazionale del capoluogo, dall'esercito regolare (in quei giorni si trovava in Catania il generale Fabrizi giunto da poco da Malta<sup>45</sup>) e dalle guardie di pubblica sicurezza per essere condotto al luogo dell'estremo supplizio. Il sito prescelto era il cosiddetto piano della statua, oggi piazza dei martiri, al di fuori delle mura della città. Del luogo si conserva una ripresa effettuata dal francese Eugène Sevaistre sempre nel 1860<sup>46</sup>. Si trattava di un terreno sconnesso e rugoso, con vista sulle prime case della città.

La colonna che scortava il condannato a morte si mise lentamente in moto, l'orario previsto per l'esecuzione erano le ore 22. Poco prima di giungere al piano della statua, dal pubblico assiepato lungo il percorso si era inteso rumoreggiare. Poi, improvvisamente, era intervenuto il colpo di scena: una panca sulla quale erano sedute alcune persone in attesa del passaggio del corteo aveva ceduto di schianto. Nel medesimo istante dalla folla era provenuto distintamente il grido «grazia grazia» unitamente ad un colpo di fucile. Tutto ciò aveva immediatamente causato allarme e clamore. Il condannato, cercando di approfittare della situazione, aveva invano tentato di guadagnare la fuga e la vita, finendo

---

<sup>44</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, minuta di lettera di V. Tedeschi a G. Daita, 30 giugno 1860.

<sup>45</sup> C.M. PULVIRENTI, *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013, pp. 243-245.

<sup>46</sup> Milano (MI), Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco. Civico Archivio Fotografico, fondo Collezione Lamberto Vitali, L.V. 25/158. L'immagine è riportata più oltre in Appendice C, doc. 2, p. 516.

per essere abbattuto sul posto a fucilate. Nel descrivere l'accaduto, il Governatore aveva inteso sottolineare come l'ordine pubblico, nonostante tutto il clamore, fosse rimasto «perfetto»<sup>47</sup>.

Il 7 luglio 1860, il segretario della Sicurezza Pubblica, Gaetano Daita, rispose al rapporto di Tedeschi con una lettera, in cui deplorava l'accaduto (ovvero l'omicidio del Gemellaro), mentre d'altro canto si diceva «ben contento [...] di veder dare degli energici esempi con la pronta punizione dei colpevoli», lodando perciò le istituzioni locali per il pronto arresto dell'omicida e la rapida istituzione del processo. La nota stonata dell'esecuzione era l'unico punto sul quale il segretario di Stato rivolse un velato rimprovero al Governatore: «curerà Ella intanto che nei casi di esecuzione di sentenze capitali, abbiano le stesse tutta la legalità nella esecuzione e provvederà in modo che non sian distornate da qualsisia incidente che possa alterarne la forma»<sup>48</sup>. Ciò che infatti le autorità ritenevano fondamentale era che si mantenessero le apparenze, ovvero che le esecuzioni capitali avvenissero secondo i termini previsti dalle norme, secondo un preciso disposto "rituale".

Copione che, viceversa, sarebbe stato scrupolosamente rispettato un mese dopo, quando venne condannato a morte tal Concetto Torrisi, originario di Mascalucia, anch'esso reo di omicidio. Il 24 luglio 1860, alle ore 8 del mattino, era stata quindi eseguita la sentenza, dopo che il condannato, scortato da un battaglione della guardia nazionale, un battaglione dell'esercito e un numero imprecisato di guardie di pubblica sicurezza, era giunto sul luogo dell'estremo supplizio. Anche in questo caso la pena era stata somministrata per mezzo della fucilazione. In quella circostanza, il governatore della città e del distretto di Catania poté informare le autorità centrali che l'esecuzione aveva avuto luogo «senza che lo spettacolo avesse alterato menomamente l'ordine pubblico»<sup>49</sup>. Del che andava elogiato il questore della città, Gaetano De Angelis «il quale solerte, infaticabile e zelantissimo della tranquillità di questo comune capo-luogo e del suo distretto, ha saputo disporre le cose da ottenere così perfetta riuscita»<sup>50</sup>. Evidentemente, memori delle precedenti esperienze, le autorità locali avevano deciso di evitare qualsiasi incidente mobilitando un gran numero di guardie. La pratica del resto di fornire ampie scorte armate ai condannati a morte era stata piuttosto diffusa in Sicilia anche in passato<sup>51</sup>.

Le esecuzioni si svolgevano, come detto, secondo un preciso rituale o, se si preferisce, un «macabro cerimoniale»<sup>52</sup>, per cui i condannati venivano prelevati dal luogo di custodia per essere trasferiti, sempre sotto stretta sorveglianza, al luogo del supplizio, dove ricevevano gli estremi conforti religiosi, prima che venisse letta la sentenza di condanna, fossero profferite le ultime parole ed eseguita la pena. La differenza, rispetto a quanto avveniva in antico regime, era l'abolizione, ancorché parziale, di quel «parcours infamant

---

<sup>47</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, minuta di lettera di V. Tedeschi a G. Daita, 30 giugno 1860.

<sup>48</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di G. Daita a V. Tedeschi, 7 luglio 1860.

<sup>49</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, lettera di D. Pirajno a G. Interdonato, 25 luglio 1860.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> S. FAZIO, *Istituzioni cit.*, p. 26.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

au fondement de l'exécution»<sup>53</sup>, nonostante rimanessero ancora in vigore la pubblicità dell'atto<sup>54</sup> e il lungo tragitto attraverso le principali vie della città. Come ha scritto Michel Foucault, con il secolo decimonono via via scomparve «il grande spettacolo della punizione fisica»<sup>55</sup>. Lo spazio cerimoniale<sup>56</sup> allora si ridusse sempre più, venendo confinato il più lontano possibile dal centro della città. A Palermo, le esecuzioni che per tutto il Settecento si erano tenute in piazza Marina, ovvero in una zona centrale della città nei pressi del tribunale della Vicaria, nell'Ottocento erano state spostate nella spianata tra porta san Giorgio e il forte di Castellammare<sup>57</sup>. Anche a Catania, il luogo deputato alle esecuzioni era ormai, come detto, situato al di fuori del centro urbano. Anche gli orari in cui si effettuavano le esecuzioni capitali erano scelti per avere il minor concorso di pubblico possibile, perciò o molto presto la mattina o molto tardi la sera.

Il brigante Santo Meli, condannato a morte per i molti reati commessi durante il mese di giugno, venne giustiziato il 1° ottobre 1860 davanti al forte di Castellammare. Anche questa esecuzione avvenne «di buon'ora» tanto che poté comparirne la notizia anche sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» del giorno stesso:

La sentenza di morte fu eseguita alle 5 e mezza. L'ordine non fu affatto tentato, anzi il pubblico restò contento di quella esecuzione. Meli prima della esecuzione volle baciare i piedi al suo confessore e poi profferì le seguenti parole: «Popoli di Palermo specchiatevi sul mio esempio – Siate con Dio, che Dio vi aiuta; pregate per me, che le vostre preghiere son meglio delle mie».

Ad alta voce poi si raccomandava al Signore.<sup>58</sup>

Per l'occasione, il comando di piazza della capitale, la Questura e il comando della guardia nazionale avevano predisposto un'imponente spiegamento di forze, onde evitare qualsiasi turbamento all'ordine pubblico. Tuttavia, i carabinieri di stanza al forte avevano declinato l'invito ad essere presenti attorno al patibolo, per timore dell'onta che sarebbe venuta loro e in ciò spalleggiati dal comandante del corpo.

La maggior parte delle esecuzioni capitali eseguite in Sicilia durante la dittatura garibaldina furono effettuate per mezzo della fucilazione. Che si trattasse dei rivoltosi di Bronte, Montemaggiore, ecc., o di condannati a morte per omicidio, questa rimaneva la modalità più praticata dalle autorità. Del resto, anche in passato, sull'isola la fucilazione era stata utilizzata dalle autorità borboniche, al pari dell'impiccagione o della decapitazione<sup>59</sup>. Lo stesso barone Bentivegna, colpevole di aver organizzato un moto insurrezionale nel 1856 era stato fucilato dai soldati napoletani<sup>60</sup>.

---

<sup>53</sup> P. BASTIEN, *L'Exécution publique à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006, p. 114.

<sup>54</sup> P. ROSSETTI, *La pena di morte. parole dell'avvocato Pietro Rossetti al popolo*, Firenze, Cotta e Comp., 1870, pp. 51-52.

<sup>55</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire* cit., p. 17.

<sup>56</sup> P. BASTIEN, *L'Exécution publique* cit., p. 122.

<sup>57</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 27.

<sup>58</sup> «G.O.S.», 1° ottobre 1860.

<sup>59</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 27.

<sup>60</sup> L. J. RIALI, *La Sicilia* cit., p. 75. Così Franco Spiridione rievocava gli ultimi minuti di vita del barone Bentivegna: «Avvicinatasi l'ora del sacrificio fu ordinata l'uscita del condannato, il quale camminava con passo fermo; a destra stava l'assistente Prete, a sinistra il Desimone, circondati da due fila di soldati, e da

Chi dunque era chiamato ad eseguire le sentenze di morte? La questione non è di poco conto, specie se si considerano le implicazioni morali dell'atto. Nei casi più eclatanti di sollevazione popolare e quindi di giudizio più rapido (specie quando si trattava di sentenze comminate dai consigli di guerra), erano i militari quelli incaricati di formare il plotone d'esecuzione. Rimaneva però da stabilirsi una norma più generale per le condanne a morte.

La questione era stata sollevata, tra i primi, dal governatore di Catania, Tedeschi, già al principio del mese di luglio del 1860. L'allora segretario di Stato della Guerra, Orsini, si era visto recapitare un dispaccio così concepito:

Si trovano sotto processura presso questa Commissione Speciale varj individui naturali di Biancavilla imputati di gravi misfatti, e secondo diversi dati, credesi molto probabili la loro condanna alla pena della fucilazione.

Potendo quindi a non guari trovarci al caso di dovere eseguire le sentenze, si è elevato il dubbio se la esecuzione di esse spetti alla truppa regolare ovvero alla Guardia di Sicurezza civica.

Comunque paresse a me che tale obbligo si appartenga alla truppa di linea, pure ad evitare qualunque conflitto negativo che certo nascerebbe in momenti in cui sarà mestieri procedere in vece con sollecitudine ed energia, stimo doveroso farne oggetto del presente rapporto, con la preghi era efficacissima di favorirmi col più presto che le sarà possibile i di lei superiori insegnamenti.<sup>61</sup>

Al che, il segretario Orsini aveva prontamente risposto l'8 luglio successivo che le sentenze capitali dovessero «eseguirsi a preferenza dalle guardie di Sicurezza, indi dalla 1<sup>a</sup> categoria e qualora manchi dalla seconda, od infine dalla terza categoria dell'esercito nazionale»<sup>62</sup>. La segreteria di Stato della Guerra aveva quindi fissato il principio generale. Tuttavia, la questione era ancora lungi dal potersi dire risolta.

Il 24 luglio 1860, il comandante militare della provincia di Girgenti, Egidio Pucci, aveva scritto un'articolata missiva al segretario di Stato della Guerra<sup>63</sup>. In essa manifestava la propria difficoltà a comporre il plotone d'esecuzione in Naro per Bernardo Fichera Pecorella condannato «all'estremo supplizio»<sup>64</sup> dalla commissione speciale del distretto:

In questa occasione è mio indispensabile dovere di non tacerle che tanto nei militi delle diverse categorie, quanto nei militi a cavallo, e in qualche sezione dei municipali s'incontrano gravi difficoltà per eseguire la fucilazione, specialmente non essendo la condanna emanata da un Consiglio di Guerra militare; perciò è indispensabile, o una legge che obblighi a chi il Governo crederà nella sua saggezza

---

molta sbirraglia, comandati dal Capitano Gioio Chinnici, e dell'ispettore tanto conosciuto Gaetano Scarlata nella nostra storia. Nella vasta piazza stava schierato in quadrato il battaglione comandato dello stesso Colonnello Chio, si giunse nel sito destinato alla esecuzione, il portone della casa del Cav. Dimarco. Fu quello momento di silenzio e di terrore non mai provato! Dieci soldati erano pronti, al muto segno il Prete si discostava. Fu ordinato il fuoco, ed il Bentivegna, in men che si dica, cadde fulminato sulla nuda terra inverso nel proprio sangue» (F. SPIRIDIONE, *Storia della rivolta* cit., p. 114).

<sup>61</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 185, lettera di V. Tedeschi a V. Orsini, 2 luglio 1860.

<sup>62</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. [184], minuta di lettera di V. Orsini a V. Tedeschi, 8 luglio 1860. La missiva è erroneamente numerata 186.

<sup>63</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 183, lettera di E. Pucci a G. Sirtori, 24 luglio 1860.

<sup>64</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 179, minuta di lettera di G. Paternò a E. Pucci, 4 agosto 1860.

con le corrispondenti penali in caso di negativa, o che in ogni Capo Provincia si organizzassero altri mezzi per l'esecuzione delle sentenze capitali.<sup>65</sup>

Il dubbio avanzato in questo caso riguardava in particolare i militi a cavallo, se essi cioè, assimilati alla forza di pubblica sicurezza, dovessero avere tra i propri compiti anche l'esecuzione delle sentenze capitali. Di fronte al rifiuto del comandante del contingente distrettuali di Girgenti, che aveva avanzato la «pretesa di semplice accompagnamento»<sup>66</sup> del condannato al luogo del supplizio, il comandante Pucci aveva preso in mano l'iniziativa. I militi a cavallo erano stati lasciati a disposizione del ricevitore distrettuale «per la esazione dei fondi del Governo», destinando ad altri il compito di eseguire la sentenza di morte del Pecorella:

Intanto assicurato da lettera particolare, dietro un espresso all'uopo inviato al sig.r D. Alfonso Vinci, uomo di sommo coraggio e zelantissimo che in atto ha le funzioni di Comandante quella Milizia Nazionale che unito al Delegato di quella Sicurezza pubblica aveva persuasi quei Municipali ad eseguire la fucilazione contro Pecorella, ho riunito dodici Municipali di questo Capo Provincia ed ho mobilitato dodici Militi della seconda categoria, e fra due ore condurranno il detto condannato in Naro, avendo piena fiducia che il Sig.r Vinci riuscirà nella promessa<sup>67</sup>.

Questi provvedimenti erano stati presi d'accordo con il ramo civile del governo locale, impersonato dal facente funzione di governatore, Dara, nella speranza che, con il concorso delle varie componenti dell'amministrazione, l'esecuzione a lungo ritardata potesse infine essere compiuta. Tuttavia, qualche dubbio rimaneva al comandante Pucci. Egli infatti si era affrettato ad aggiungere al suo rapporto al segretario di Stato della Guerra: «Se per qualsiasi caso non si potesse eseguire la sentenza al momento, il carcere di Naro è forse il luogo più sicuro che havvi in Sicilia; ma io spero che nel ricevere Lei la presente la sentenza sarà eseguita»<sup>68</sup>.

Il 4 agosto 1860, il nuovo segretario di Stato della Guerra, Paternò, inviò una serie di missive alle autorità civili e militari presenti a Girgenti. In quella diretta al comandante Pucci, egli si disse contento del suo operato, approvando «tutto quanto si è da lei mandato a effetto»<sup>69</sup> e tuttavia ribadendo il principio generale ormai stabilito per le esecuzioni capitali: «terrà per fermo che i corpi destinati ad eseguire la fucilazione sono i militi a cavallo a preferenza di qualsivoglia altro corpo. Là dove però questi mancassero in questo caso l'obbligo sarà della 1<sup>a</sup> categoria dei militi»<sup>70</sup> e così via fino all'ultima categoria della guardia nazionale.

---

<sup>65</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 183, lettera di E. Pucci a G. Sirtori, 24 luglio 1860.

<sup>66</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 186, lettera di E. Pucci a G. Sirtori, 26 luglio 1860.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 179, minuta di lettera di G. Paternò a E. Pucci, 4 agosto 1860.

<sup>70</sup> *Ibidem*. La medesima disposizione era stata partecipata il giorno stesso al commissario straordinario di Governo della provincia di Girgenti, il barone Nicolò Cusa, da poco nominato Governatore della stessa.

### 9.3. La difesa della società siciliana. Carceri, carcerieri, carcerati

Passati in rassegna i casi più eclatanti di processi penali, con le conseguenti condanne a morte, vale la pena ora soffermarsi più da vicino sulle sentenze che diedero luogo a più o meno lunghe pene detentive. Le norme garibaldine prevedevano infatti un massiccio ricorso alla carcerazione per tutte le fattispecie di reato meno importanti, nonostante un incremento degli anni di pena deciso all'indomani dell'ingresso in Palermo. Tutto ciò significava anche ricorrere, da parte delle autorità, alle infrastrutture carcerarie esistenti, per custodire sia i condannati in via definitiva sia quanti erano in attesa del processo. Le prigionie, durante la dittatura garibaldina, furono soprattutto di due tipi, militari e civili. La differenza sostanziale tra le due è che in quelle appartenenti alla prima tipologia venivano rinchiusi tutti i soldati che avessero commesso dei reati (dalla diserzione, il caso più comune, all'insubordinazione, alla rivolta, fino a veri e propri crimini quali ferimenti e uccisioni), comunque soggetti alla disciplina militare.

Il panorama degli istituti carcerari presenti al momento dell'arrivo dei garibaldini era molto vario e rispecchiava la storia dell'isola negli ultimi decenni, con il risultato che «l'eterogeneità fu la conseguenza diretta della prassi di diversificare i siti penali sulla base della tipologia di reato commesso»<sup>71</sup>, a partire dalla classificazione di epoca borbonica pubblicata nel 1819.

Ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento in Sicilia vigeva la distinzione tra differenti luoghi di pena, una sorta di

sistema istituzionale di tipo bipolare, imperniato, da un lato, sui luoghi destinati alla espiazione delle condanne alla reclusione, prigionia e detenzione, tutti dipendenti dalla Direzione Generale di Polizia presente in ciascuna delle sette valli; dall'altro, i bagni penali – destinati all'espiazione della pena dell'ergastolo, dei ferri e dei lavori forzati – sottoposti, invece, all'autorità della Real Marina.<sup>72</sup>

Dei bagni penali si è già detto più sopra; essi erano situati o sulle isole, come Favignana, o sulla terra ferma, in località costiere, come Colomboaia, Siracusa o ancora Milazzo. Al momento dell'arrivo dei garibaldini essi passarono sotto il controllo del dicastero di Guerra e Marina.

Quanto alle carceri in passato sotto il controllo delle autorità di polizia, si contavano in Sicilia almeno centonovanta strutture carcerarie mandamentali diffuse abbastanza uniformemente su tutto il territorio regionale<sup>73</sup>. Va da sé che le prigionie più importanti fossero quelle presenti nei capovalle, in seguito divenuti capoluoghi di provincia, Palermo, Messina, Catania, Caltanissetta, Siracusa/Noto, Girgenti e Trapani. In quella che era stata la capitale del *Regnum Siciliae*, se ne contavano almeno quattro, di cui la Vicaria era il più importante. Ragioni di carattere sanitario e securitario avevano infine portato le autorità borboniche a sviluppare, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, il progetto di un nuovo

---

<sup>71</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 25.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>73</sup> Per avere un'idea più precisa dell'intero apparato carcerario siciliano prima dell'Unità si veda ancora *ivi*, pp. 32-36.

carcere per il capoluogo siciliano, quello che in seguito sarebbe divenuta la prigione dell'Ucciardone, ancora in parte incompiuta allo sbarco di Garibaldi.

Il problema della gestione delle carceri non fu certo di secondo piano durante i mesi della Dittatura, soprattutto per la situazione critica, sotto più punti di vista, che stava vivendo l'isola. Esse furono ereditate dai garibaldini per lo più vuote, ultimo "regalo" dei soldati napoletani in ritirata<sup>74</sup> e delle rivolte locali che avevano accompagnato lo sfaldarsi delle istituzioni borboniche<sup>75</sup>.

### 9.3.1. La nuova amministrazione carceraria tra continuità e discontinuità

Le istituzioni carcerarie nella Sicilia garibaldina dipendevano in misura differente da diversi dicasteri, in particolare da quelli dell'Interno (ramo di pubblica sicurezza), della Guerra (per i bagni penali), nonché dei lavori pubblici e della Giustizia. Più in generale, l'amministrazione degli «stabilimenti di pena [...] dipende[va] dalla Segreteria di Stato dell'Interno»<sup>76</sup>. Nonostante il mutamento di Governo intervenuto in seguito alla liberazione dell'isola, l'architettura più generale dell'amministrazione carceraria non venne toccata se non in piccola parte. Ci si limitò a sostituire alcune figure di vertice troppo compromesse con il passato regime per continuare senza tema il proprio incarico. Per il resto, la struttura rimase la medesima ereditata in giugno dai garibaldini, con le sue varie articolazioni a livello locale. Si può perciò parlare di continuità per quanto concerne l'amministrazione delle carceri ed in particolare il personale ad esse addetto. Gli unici aggiustamenti furono di carattere perlopiù tecnico. Con il 27 maggio 1860, infatti, il comparto passava, su scala locale e a Palermo in particolare, alle dipendenze del Governatore, che andava a sostituire l'Intendente del periodo borbonico<sup>77</sup>.

Parallelamente all'amministrazione civile, anche quella militare si era dotata, a partire dalla metà di giugno, di una direzione centrale delle prigioni militari, con sede in Palermo<sup>78</sup>. A ricoprire provvisoriamente l'incarico di direttore fu chiamato il maggiore Filippo Napoli, successivamente comandante del forte di Castellammare<sup>79</sup>.

---

<sup>74</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15<sup>a</sup> divisione* cit., p. 78.

<sup>75</sup> L. J. RIALI, *La Sicilia* cit., p. 81.

<sup>76</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 2, c. 272, lettera di G.B. Fauché, segretario di Stato della Marina, a N. Fabrizi, 19 novembre 1860.

<sup>77</sup> Così il segretario dell'Interno Parisi al governatore di Cesarò sul finire del mese di novembre del 1860: «Ho avuto presente i di lei rapporti, l'ultimo dei quali in data del 12 andante novembre di N. 3860, relativi alla Soprintendenza delle Grandi Prigioni.

E di risposta le dico che sino a quando non vi sarà novello regolamento devono le cose stare a quel che erano il 27 maggio ultimo, val quanto dire che la Soprintendenza di che tratta è affidata al Governatore della Provincia, il quale sostituisce l'abolita carica d'Intendente di Provincia» (ASPa, RSLG-RP, b. 1511, lettera di E. Parisi a G. di Cesarò, 22 novembre 1860).

<sup>78</sup> Dopo il mese di giugno si perde traccia di questa direzione, forse in seguito sottoposta ad altro ufficio; essa infatti non viene punto menzionata nel quadro riepilogativo steso sul finire del mese di novembre del 1860 per ordine del segretario di Stato della Guerra Nicola Fabrizi (ASTo, AMS, m. 19, fasc. 6, sfasc. 4, «Notamento di tutti i corpi costituiti e Capi del Dicastero della Guerra», 20 novembre 1860).

<sup>79</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1560, c. 605, lettera di V. Orsini a F. Crispi, 15 giugno 1860. Sul ruolo e la carriera di F. Napoli si vedano anche ASTo, AMS, m. 114, «Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia

Ciò che in ogni caso si intendeva profondamente mutato rispetto al passato erano i principi in materia carceraria ai quali il nuovo esecutivo si ispirava. A questo proposito non si può non menzionare una circolare del segretario di Stato della Giustizia, Andrea Guarneri, diretta al governatore del distretto di Palermo il 25 giugno 1860. In essa venivano fissati i nuovi criteri della gestione delle prigioni, segnati, almeno in via teorica, da un rinnovato umanesimo:

Signore,

Se è principio di giustizia fondato sulle leggi di ordinamento sociale che sia tolti dal civile consorzio e sottoposti a penale giudizio quanti osassero violare i patti fondamentali della civile unione, non è meno giusto, né men reclamato dai sentimenti di umanità che chi si abbia la sventura di perdere il sacro diritto della libertà individuale non risenta altra sofferenza, durante la sua detenzione, che quella che naturalmente importa la necessità di sua custodia.

Sulla scorta di questi principî, conosciuti e seguiti dai Governi delle più colte nazioni, vorremmo noi sin da ora rivolgere i nostri sguardi alle prigioni dell'Isola, e portarvi i dovuti miglioramenti, ma occupati da più gravi e più urgenti cure, ci limitiamo per ora alla soppressione dei più dolorosi e deplorabili inconvenienti, aspettando tempi più tranquilli, per una generale riforma penitenziaria.

Sonovi però dei feroci luoghi preferiti dalla polizia per custodia od esperimento dei più tristi o dei più infelici, che testimoni di aspri martirî tramandano tuttavia la flebile voce delle vittime tormentate, e ch'è debito di umanità di proscrivere sin da ora, cancellandone financo la memoria.

A questi avanzi di barbarie, segno della generale esecrazione, dovrà Ella attendere a preferenza di ogni altra cura, e se alcuno ve ne sia nel Distretto lo faccia chiudere a calce con la maggiore pubblicità, e ne rediga verbale con una esatta descrizione di tutte le località di cui la prego mandare copia.<sup>80</sup>

I vertici dell'esecutivo garibaldino volevano perciò stabilire, anche in materia penitenziaria, una cesura netta con quanto praticato sotto il governo borbonico, eliminando l'arbitrio della polizia (come si è visto nei precedenti capitoli riformandone l'istituzione) anche dalle prigioni.

Nel 1838, il governo borbonico aveva creato in Sicilia la soprintendenza alle grandi prigioni, revocando così l'incarico alle opere pie eredi dell'antico regime<sup>81</sup>. La soprintendenza dipendeva direttamente dall'amministrazione civile dell'isola ed era retta da un soprintendente nominato dal governo. Nel gennaio del 1860, sotto l'amministrazione napoletana quindi, era soprintendente alle grandi prigioni il barone di san Lorenzo. Egli avrebbe mantenuto il suo incarico anche all'indomani della riuscita dell'impresa garibaldina e sarebbe rimasto al vertice dell'amministrazione carceraria siciliana ancora negli anni seguenti all'Unificazione.

Ciò che fecero i garibaldini fu quindi di riutilizzare istituti e personale già formato in epoca borbonica, introducendo qualche limitato correttivo volto tutt'al più ad eliminare gli «avanzi di barbarie» ancora presenti.

---

dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861», pp. 20 e 182 e alcuni dei documenti contenuti in ASTo, AMS, m. 38, fasc. 4.

<sup>80</sup> ASPa, PAG, b. 15, lettera di A. Guarneri a G. di Cesarò, 25 giugno 1860.

<sup>81</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 78.

### 9.3.2. Le prigioni. Palermo e l'isola

Come detto, il panorama carcerario siciliano ereditato dai garibaldini era molto vario. Esistevano delle carceri centrali in tutti i capoluoghi di provincia; vi erano poi delle carceri circondariali, mandamentali, financo comunali in qualche caso. Ovviamente, c'erano sostanziali differenze tra le strutture penitenziarie presenti nelle città più grandi e quelle dei comuni più piccoli, ove bastavano quattro mura e una porta munita di chiavistello per custodire un detenuto. Le carceri più importanti, escludendo i bagni penali e i castelli, erano perciò quelle presenti nei capoluoghi di provincia, a cominciare da Palermo.

#### *Le carceri a Palermo*

Nella capitale garibaldina esistevano diverse strutture carcerarie, in gran parte risalenti a qualche decennio, se non qualche secolo, prima dell'arrivo di Garibaldi. Era questo il caso del carcere della Vicaria, a lungo la prigione più importante della città e dell'isola, che in passato aveva ospitato anche gli uffici giudiziari oltreché il carcere vero e proprio. Per questioni poi di carattere sanitario e per la prossimità della Vicaria al centro cittadino, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento si era pensato di edificare un nuovo carcere, distante dalla città, costruito secondo i canoni derivati dalla moderna riflessione in materia penitenziaria. Era così nato il carcere dell'Ucciardone – ispirato ai nuovi modelli panottici cellulari<sup>82</sup> – la cui realizzazione «rappresentò, per la Sicilia, lo spartiacque che segnò il passaggio dalla vecchia alla nuova epoca carceraria, o almeno a un suo tentativo»<sup>83</sup>. In Palermo, o poco lontano, vi erano anche la prigione di

---

<sup>82</sup> Tale tipologia di edificio carcerario fu per la prima volta realizzata negli Stati Uniti a Filadelfia e in seguito ad Auburn. Essa «sintetizzava in sé i due obiettivi dell'azione penale» di stampo ottocentesco, ovvero l'«inasprimento della componente punitiva» e l'introduzione di migliori «tecniche di correzione dei comportamenti» (A. CAPELLI, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier (1835-1865)*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 68). Rende ancor meglio il concetto Gerlinda Smaus, la quale, riferendosi alle idee alla base delle riforme penali nel secolo decimonono, aggiunge altri due punti a quelli evidenziati dalla Capelli, ovvero la «classification of prisoners and the introduction of solitary confinement» e la «demand for the introduction of gradual or progressive administration of punishment» (G. SMAUS, *The History of Ideas and Its Significance for the Prison System*, in N. FINZSCH, R. JÜTTE (a cura di), *Institutions of Confinement. Hospitals, Asylums, and Prisons in Western Europe and North America, 1500-1950*, New York, Cambridge University Press, 1996, p. 178). Per una breve sintesi della svolta introdotta dapprima negli Stati Uniti e successivamente in Europa relativamente alle strutture carcerarie ci si può rifare ancora ad A. CAPELLI, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 107 ss.

<sup>83</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 129. Così una descrizione del carcere da un documento del 1862: «Il carcere di Palermo circondato da un muro di cinta racchiude attualmente sei raggi, due dei quali a ponente, destinati per condannati e sotto la giurisdizione della Marina, quattro di essi raggi a levante sono per i detenuti di qualunque classe a disposizione del ramo dello Interno. In ogni raggio vi è un portico ossia pianterreno, un secondo, un terzo, un quarto e un quinto piano. In ognuno di essi vi sono sette cameroni, ed ottantasei cameretti, tutti con crate [sic] forti e cancelli di ferro ben incatenati. [...] Il quarto braccio, il quale è allo interno di diversa conformazione degli altri tre, è destinato ad ospedale de' detenuti. In esso vi sono dieci sale ed infermieri capaci a sostenere centocinquantesi ammalati [...]. Ne' tre bracci destinati per i detenuti sani possono coabitare 500 individui, oltre a quelli che può contenere il locale dell'ospedale come di contro si è dimostrato» (ASP, PAG, b. 15, «Stato delle notizie richieste dal Ministero dello Interno con foglio 12 gennaio [sic] ultimo sulle carceri giudiziarie della provincia di Palermo a seconda le indicazioni apprestate dalle autorità locali», [1862]).

Castellammare (parzialmente demolita nei primi giorni seguiti alla liberazione della città), destinata ai prigionieri militari e perciò sottoposta direttamente alle autorità militari, e varie altre prigioni soggette all'amministrazione civile e temporaneamente controllate dalla Questura.

La situazione magmatica che fece da sfondo all'arrivo di Garibaldi, con i borbonici in ritirata, le camicie rosse avanzanti, la popolazione insorta e le numerose bande provenienti dalle campagne del distretto di Palermo, produsse soluzioni empiriche anche in materia carceraria.

Nella prima metà di giugno la questura della capitale controllava non meno di tre prigioni sparse nell'abitato, ove erano custoditi più di cento detenuti. Tale situazione ibrida non poteva però durare a lungo. Perciò, il 20 giugno 1860, il sovrintendente san Lorenzo scrisse direttamente al segretario di Stato dell'Interno, incarico allora ricoperto da Francesco Crispi, per cercare di trovare una soluzione al problema: «Il questore con suo foglio di jeri manifestando l'esistenza di centoventi detenuti nel locale della Questura, nel Palazzo Pretorio, ed ai Crociferi domanda da questa che si riuniscano tutti nelle prigioni»<sup>84</sup> centrali. Ovvero, si prospettava il trasferimento dei detenuti dalla città al carcere dell'Ucciardone. Per fare ciò occorreva però riattivare almeno uno dei tre bracci esistenti del nuovo carcere, dopo averlo attentamente ispezionato. Al che, Crispi aveva replicato: «All'Ispettore generale delle Prigioni. Mi si assicura dall'architetto sig. Tommaso Lo Cascio esser pronto uno dei bracci a ricevere 200 persone circa; che lo visiti premendomi molto che i detenuti sieno portati in luogo sicuro»<sup>85</sup>, dando così il nulla osta all'operazione che avrebbe in parte sgravato la polizia del compito di custodia dei detenuti.

La riattivazione del carcere dell'Ucciardone avrebbe richiesto tempo e denaro e avrebbe coinvolto buona parte dei dicasteri garibaldini: quello delle Finanze avrebbe infatti avuto il compito di approvare la spesa prospettata dal nuovo dicastero della Sicurezza pubblica, i Lavori pubblici avrebbero quindi autorizzato le opere necessarie, e così via. Il 28 giugno 1860, dopo l'ispezione dei tecnici del dicastero dei Lavori pubblici, il segretario di Stato, Giovanni Raffaele, poté informare il suo omologo della Sicurezza pubblica, Luigi La Porta, che si era scelto di riattivare a breve «il braccio a sinistra dell'ingresso principale delle grandi prigioni»<sup>86</sup>, che nel giro di qualche giorno sarebbe stato in grado di ospitare fino a seicento detenuti. Nel mentre, le autorità militari disponevano il restauro dei locali della Vicaria e dell'Arsenale<sup>87</sup>, per ospitare i contingenti di volontari che giungevano di continuo a Palermo. Anche in questo caso la pratica sarebbe passata al vaglio dei tecnici della segreteria di Stato dei Lavori pubblici<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di san Lorenzo a F. Crispi, 20 giugno 1860.

<sup>85</sup> *Ibidem*. minuta di risposta.

<sup>86</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Raffaele a L. La Porta, 28 giugno 1860.

<sup>87</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di V. Orsini a G. Daita, 28 giugno 1860.

<sup>88</sup> I lavori in questo caso si sarebbero protratti almeno per alcune settimane, come si evince da una corrispondenza intercorsa tra il comando di Piazza e la segreteria di Stato dell'interno verso la metà di luglio: «Si permette quest'ufficio di farle presente - scrivevano i militari al segretario di Stato - che la 1<sup>o</sup> direzione del Genio fa conoscere il sommo bisogno di ultimare il lavoro Murale abbisognevole nei locali delle Grandi Prigioni alla Vicaria, principalmente per le latrine, e le cucine, e questo con foglio N.6.

Sempre il 28 giugno 1860, il segretario La Porta aveva preso contatto con i vari rami dell'amministrazione garibaldina interessati dalla riattivazione del carcere dell'Ucciardone: al sovrintendente San Lorenzo era stato richiesto «di fornire al più presto le grandi prigioni di tutto il bisognevole, onde poter ricevere gli arrestati»<sup>89</sup>; al comandante della piazza di Palermo si era domandato un distaccamento di soldati per sorvegliare il carcere poiché era stato «stabilito che la custodia delle grandi prigioni si affidi alla truppa»<sup>90</sup>; infine, alle autorità della questura della capitale, cui in ultima istanza spettava il controllo dei detenuti, era stata richiesto di nominare al più presto «un sotto assessore a tutto il personale abbisognevole a custodia delle stesse»<sup>91</sup>.

Il sotto assessore venne in breve nominato e, d'accordo con il barone di San Lorenzo, diede le prime disposizioni relativamente al trasferimento dei carcerati nel braccio riattato. Ospitare dei detenuti nelle Grandi prigioni come in quelle, molto più piccole, di circondario o di mandamento, significava assicurare loro anche il vitto e le minime condizioni di igiene necessarie alla vita nelle carceri. Di ciò si erano perciò fatte carico le autorità di pubblica sicurezza. Il 30 giugno 1860, il soprintendente scriveva infatti ai suoi superiori:

Disposta per oggi l'attivazione di un braccio delle prigioni l'Assessore destinatovi Sig.r Stefano Scaccia per incarico della Questura si è a me rivolto onde provvedere alle cibarie per li detenuti che vi saranno racchiusi, ed a tutt'altro bisognevole per servizio del Carcere rientrante sotto la cura di questa Amministrazione.

Ho io quindi disposto che a cominciare da domani venghi ai carcerati nelle prigioni fornita la giornaliera cibaria, e più per il momento che vi si portassero dai varî appaltatori 40 vasi, ed altrettante Sancelle, 10 cassettoni, 12 barrili, scope, segatura, ed altro per farvi la pulizia, non che l'olio per la notturna illuminazione, salvo a provvedere allo stabilimento di quello spedale, alla celebrazione delle messe nei giorni di precetto, ed a tutto altro bisognevole per li detenuti.<sup>92</sup>

---

Essendo indispensabile tale riattivazione per la grande affluenza di truppe, prego questa Segreteria, acciò dia le disposizioni più opportune» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di T. Parodi a G. Interdonato, 14 luglio 1860).

<sup>89</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, minuta di lettera di L. La Porta a San Lorenzo, [28] giugno 1860.

<sup>90</sup> *Ivi*, minuta di lettera di L. La Porta a G. Cenni, [28] giugno 1860. La guardia, composta da militari, alle Grandi prigioni fu quindi portata a cinquanta uomini (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Cenni a L. La Porta, 1° luglio 1860); per la precisione si trattava di un distaccamento costituito da «50 uomini di Guardia comandati da un Ufficiale, 2 Sergenti, e 4 Caporali» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Cenni a L. La Porta, 5 luglio 1860).

<sup>91</sup> *Ivi*, minuta di lettera di L. La Porta a O. di Benedetto e S. Cappello, [28] giugno 1860.

<sup>92</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di San Lorenzo a L. La Porta, 30 giugno 1860. Lo stesso giorno, il sotto assessore alle Grandi prigioni inviava da par suo al segretario di Stato della Sicurezza pubblica un rapporto elencando il materiale di cui il corpo di guardia aveva bisogno in carcere per garantire il buon funzionamento del servizio, nonché la stima dei costi: «Due tavolini con l'occorrente per scrivere da servire uno all'assessore, e l'altro per l'uffiziale di guardia, approssimativamente Dj. 15; N. venti sedie Dj. 10; Due lumi ad olio per l'uso come sopra Dj. 5; N. 4 fanaletti a mano Dj. 0.8; N. 20 fanali per l'interna illuminazione del braccio Dj. 12; N. due sedie di riposo Dj. 3.60; N. due panche per la truppa Dj. 6.; N. due orinali Dj. 0.80; N. 4 registri in bianco di fogli 200 per uno Dj. 3.; Per piccole spese di carta, inchiostro ed altro impreveduto Dj. 10; Un buon conto pei soldi degl'impiegati di custodia Dj. 60. Totale Ducj. 126.20» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di S. Scaccia a L. La Porta, 30 giugno 1860). La stima fu subito girata dal segretario della Sicurezza pubblica al suo omologo delle Finanze, il quale l'approvò il medesimo giorno (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di L. La Porta a F. Di Giovanni, 30 giugno 1860).

La quantità e la qualità dell'alimentazione dei detenuti, come anche gran parte delle forniture di materiali e abiti, erano stabilite sulla base di appalti sottoscritti dall'amministrazione carceraria con fornitori privati<sup>93</sup>. Tali appalti erano rimasti in vigore anche successivamente all'arrivo dei garibaldini. I mezzi di sussistenza per i detenuti erano in genere erogati con un occhio al risparmio, come si evince da una vibrata protesta portata avanti dagli stessi carcerati delle Grandi prigioni, i quali, alla metà di luglio, arrivarono a rifiutare il pane, tanto era cattivo. Le loro lamentele erano state riportate al Governo dall'assessore di pubblica sicurezza distaccato presso il carcere. Il segretario di Stato dell'Interno aveva quindi reagito immediatamente vergando le seguenti righe dirette al questore Cappello:

Signore, Ho appreso dal di Lei rapporto d'oggi stesso che i detenuti nelle Grandi Prigioni hanno rifiutato questa mattina il pane che si è loro passato per essere di cattiva qualità.

Il Governo si è veramente penetrato di questo affare, ed è suo volere che i più pronti rigori si apportino al vergognoso traffico che si fa su' cibi di quella gente che pur merita commiserazione e riguardi.

Un'appalto dee certamente esistere per la cibaria dei detenuti, e da quel ch'è successo ne risulta che lo intraprenditore non ha corrisposto alle contratte obbligazioni, e per cui Ella lo chiamerà allo stretto adempimento dei patti convenuti e trasmetterà in questo Ministero copia del contratto.

Ove poi non esistesse appalti e convenendo a ciò provvedersi, io la incarico di rivolgersi al Soprintendente delle Grandi Prigioni [...].

Ciò non pertanto sarà compiacente dare i più severi ordini alle autorità competenti perché cessino gl'inconvenienti che si sono sperimentati in questo rama di amministrazione e mi renderà informato delle disposizioni che sarà per emettere.

Occorrendo superiori provvedimenti Ella potrà provarli.<sup>94</sup>

La questione, lungi dal risolversi in tempi brevi, si ripropose più volte anche in seguito. Il 9 agosto 1860, la questura di Palermo dispose un aumento della spesa per le «cibarie» dei detenuti<sup>95</sup>. In settembre fu il nuovo segretario di Stato dell'Interno, Enrico Parisi, a informarsi personalmente di quanto sarebbe stato l'aggravio per l'erario volendosi migliorare la qualità del pane<sup>96</sup>. Infine, ancora l'8 novembre 1860, il soprintendente San Lorenzo fu costretto a riferire al segretario di Stato le lagnanze dei detenuti per il vitto cattivo<sup>97</sup>.

Nonostante i proclami dei responsabili, la qualità del cibo rimase dunque piuttosto scarsa, come del resto pessime furono a lungo le condizioni igieniche dei detenuti delle Grandi prigioni. Sul finire del mese di agosto erano stati trasferiti al carcere dell'Ucciardone oltre cento prigionieri, malgrado la struttura non fosse adatta a riceverli, come ebbe modo di rimarcare il segretario di Stato dell'Interno in una sua corrispondenza

---

<sup>93</sup> In genere, la quantità e la qualità del cibo somministrato ai detenuti variava di molto rispetto alle specifiche stabilite anche dalla precedente amministrazione borbonica. Per avere un'idea di come fossero organizzati i pasti dei carcerati si veda ASPa, *SGP*, b. 92, «Dimostrazione dei generi che debbonsi somministrare ai detenuti delle prigioni centrali», documento a stampa, agosto 1859.

<sup>94</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, minuta di lettera di G. Sangiorgi a S. Cappello, 18 luglio 1860.

<sup>95</sup> ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, fasc. 15, lettera di F. Crispi a San Lorenzo, 9 agosto 1860.

<sup>96</sup> ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, fasc. 15, lettera di E. Parisi a San Lorenzo, 22 settembre 1860.

<sup>97</sup> ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, fasc. 15, lettera di San Lorenzo a E. Parisi, 8 novembre 1860.

diretta ai vertici dell'amministrazione carceraria. Dei centotrentasei detenuti nelle Grandi carceri, il 21 agosto 1860, ben trentanove risultavano «ammalati, causa n'è le latrine prive d'acqua, le quali tramandano un fetore così orribile che fa sviluppare delle febbri intermittenti nei poveri detenuti, ed i medici mi hanno fatto conoscere che se non si provveda immantinente alla bisogna, in seguito si ammaleranno tutti quei infelici»<sup>98</sup>. Perciò, il Questore si era sentito in dovere di richiedere al più presto, in previsione della riattivazione quasi completa del carcere, specifici provvedimenti «per essere forniti i tre bracci in parola dell'acqua conveniente perché non sperimentassero i detenuti quegli'inconvenienti che hanno sofferti nel braccio in esercizio»<sup>99</sup>.

Nel corso delle settimane seguenti, quindi, al primo braccio già riattivato per ospitare i detenuti se ne sarebbero aggiunti altri. Anche in questo caso le problematiche relative alla ristrutturazione dei bracci dell'Ucciardone si sarebbero moltiplicate. Mancava infatti molto materiale, oltre all'acqua corrente ed ai fanali per l'illuminazione. Tanto, che ancora una volta le autorità centrali si dovettero attivare per sopperire ai bisogni più immediati di carcerati e carcerieri<sup>100</sup>.

Un'altra struttura carceraria di una certa importanza nel panorama palermitano era rappresentata, come detto, dal forte di Castellammare. In parte distrutto nei giorni seguiti alla liberazione di Palermo, esso era stato occupato dai garibaldini, che ne avevano fatto da un lato un deposito importante di munizioni, dall'altro una prigione militare.

L'edificio originario pare fosse di epoca araba, se non precedente; fu in seguito modificato dai normanni e potenziato, con l'edificazione dei bastioni, sotto Carlo V<sup>101</sup>. Gli ultimi lavori furono compiuti sotto Ferdinando II di Borbone, il quale fece abbattere alcuni edifici per migliorare il tiro sulla città dei cannoni del forte. Una guida della città del 1858 descrive bene il complesso degli edifici che componevano la fortezza:

Una fossata la cinge, e vi si entra per due ponti a levatojo, che sono difesi dai cannoni dei fianchi dei bastioni laterali, e l'ultimo di essi mette sotto una volta, ove sta un corpo di guardia coi rispettivi uffiziali, che introduce in una ben ampia piazza d'armi circondata da diverse abitazioni per quelle persone che vi sono di stazione. In fondo vi è un gran maschio, ossia torrione, ove nei giorni di gran solennità, o Ecclesiastica, o Reale s'inalbera lo stendardo del Re. Si diramano da questa piazza, come

---

<sup>98</sup> ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, fasc. 2, lettera di segr. Int. a San Lorenzo, 21 agosto 1860.

<sup>99</sup> ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, fasc. 2, lettera di G.B. Guccione a San Lorenzo, 29 agosto 1860. Allo stesso modo, un mese più tardi, dalla Questura si richiese al capo contabile del carcere di «provvedere l'ospedale delle grandi Prigioni dei vasi immondi, orinali e quartare, delli quali con mia sorpresa mi è toccato rilevare, che ne vanno privi quegli infelici detenuti e, non essendo regolare che la loro condizione venghi maggiormente gravata, non indugerà punto a provvederli» (ASPa, *SGP*, b. 92, vol. 22, lettera di S. Bentivegna a capo contabile, 17 settembre 1860). Peraltro, la posizione stessa del carcere, situato in una zona un tempo paludosa e solo in parte bonificata, non giovava alla salute dei detenuti (S. FAZIO, *Istituzioni* cit., pp. 132-133).

<sup>100</sup> Il 12 settembre 1860, dalla questura di Palermo si contattò la segreteria di Stato della Sicurezza pubblica per apprestare «22 fanali da servire per la illuminazione nel nuovo braccio delle grandi prigioni, ove dovranno collocarsi i detenuti» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G.B. Guccione a G. Sangiorgi, 12 settembre 1860).

<sup>101</sup> V. MORTILLARO, *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, Palermo, Stamperia degli eredi Graffeo, 1829, pp. 54-55.

da centro, diverse strade, porzione delle quali conducono nelle fortificazioni, e sopra i baluardi, e le batterie, e porzione nelle case e quartieri militari della guarnigione.<sup>102</sup>

Anche il riadattamento, parziale, del forte a carcere militare andò incontro ad una serie di problemi di carattere strutturale. Cionondimeno, i primi detenuti furono collocati a Castellammare già nel giugno. Così il comandante della piazza in una missiva diretta al segretario di Stato dell'Interno, il 22 del mese: «Abbiamo di già nelle prigioni militari di questo Forte N. 10 individui, cioè N. 9 condannati, ed uno detenuto di cui le trasmetto notamento. Questi mancano di tutto. Io la prego dunque di provvedere per Essi N. 10 pagliaricci, e la corrispondente cibaria, o sussidio in danaro»<sup>103</sup>. Ovvero, si era proceduto all'apertura del "carcere militare" senza che le sue strutture fossero state predisposte ad accogliere i detenuti. Il fatto poi che la gestione della struttura carceraria fosse anche in questo caso divisa tra differenti amministrazioni complicava non poco le cose. Se infatti la custodia del forte e dei detenuti spettava all'esercito, quanto occorreva al loro sostentamento era viceversa di pertinenza dell'amministrazione civile, «appartenendo alla Segreteria di Stato dell'Interno il mantenimento de' condannati al presidio»<sup>104</sup>.

La parziale distruzione cui il forte di Castellammare era andato incontro durante il mese di giugno, quando l'eccessivo concorso popolare alla demolizione dei bastioni che davano sulla città aveva minato la solidità della struttura lasciando brecce nelle mura, aveva reso la fortezza meno sicura, sia per quanto riguardava la custodia dei prigionieri che dei materiali in essa conservati<sup>105</sup>. Ancora nel settembre 1860, il comandante del forte, il maggiore Clorindo Verdesse, era lungi dal potersi dire soddisfatto della struttura, da circa tre mesi castello e carcere ad un tempo. Autorizzato dal comandante di piazza della città, egli si era rivolto direttamente al segretario di Stato della Guerra, Fabrizi, per sottoporre alla sua attenzione gli «inconvenienti» più urgenti cui occorreva porre rimedio. La lunga disamina del maggiore garibaldino era articolata per punti:

1° L'attuale condizione del forte, per lo stato di demolizione in cui trovasi è tale, che chiunque a bell'agio può entrarvi ed uscirne via con intenzione di rubbare [*sic*] sia per confabulare coi detenuti, onde agevolare loro la fuga, o per introdurre armi nelle prigioni, ovvero per concertare le testimonianze con quegliino [*sic*] dei medesimi che sono sotto il rigore d'un giudizio; e per questi difetti si sono sperimentati avvenimenti dispiacevoli [...].

2° A questa condizione del forte si aggiunge la qualità della truppa che lo guarnisce. Son sicuro che in termini generali Ella conosce la disciplina ed il contegno dell'attuale milizia in organizzazione, ma io che mi trovo in un luogo custodito da un sedicente Battaglione di questa truppa ne conosco da vicino il merito. Questa dunque, per saperlo, non ha disciplina, non essendo altro, almeno per ora, che scalcioni [*sic*] sfrenati, ed il sodato a cui non si è saputo o potuto trasfondere lo spirito dei doveri ed il punto di onore, inerenti alla milizia si permette qualunque eccesso. [... fatti gravi] per l'esempio, hanno commesso questi soldati, essendosi la notte del 17 andante una fazione collusa con tre detenuti facendoli fuggire dalla prigione, su di uno dei quali stava per pronunziarsi dalla Commissione Speciale la sentenza capitale. [...]

---

<sup>102</sup> G. DI MARZO-FERRO, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella del Cav. D. Gaspare Palermo*, Palermo, Tipografia di Pietro Pensante, 1858, pp. 206-207.

<sup>103</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di G. Cenni a F. Crispi, 22 giugno 1860.

<sup>104</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1511, lettera di V. Orsini a G. Daita, 28 giugno 1860.

<sup>105</sup> ASTo, *AMS*, m. 18, fasc. 7, sfasc. 1, c. 239, lettera di C. Verdesse a N. Fabrizi, 19 settembre 1860.

3° Le prigioni al tempo de' Borboni erano sicurissime, tanto per la loro propria solidità ed integrità, quanto perché il forte era assolutamente chiuso, guarnito da una truppa tanto disciplinata, che peccava anche di spirito sbirresco verso i detenuti.

Di questa prigione ora, dietro la prima furia del popolo, che invitato alla demolizione del Forte manomise ciò che dovea e ciò che non dovea demolirsi, alcune sono state in certo modo riadattate all'uso, e molte sono abbandonate, abbisognando di positive riparazioni per renderle utili. Alla scarsità delle prigioni è sopraggiunto un numero esorbitante di militari tradotti in carcere per lo più senza meritarlo. Ne è nata quindi la necessità di adattare a prigioni certi locali che non nacquerò per tal uso, ed in conseguenza ne sono avvenute le evasioni dei detenuti.<sup>106</sup>

A fronte di queste considerazioni che velavano di un'ombra scura l'amministrazione delle carceri militari del capoluogo, per cui spesso si verificavano fughe di detenuti e furti di materiali nel forte di Castellammare, il comandante Verdesè "esigeva" che il Governo provvedesse:

1° Che venga costruito il muro di cinta.

2° Che la custodia del forte sia affidata ad una forza militare disciplinata ed educata nello spirito militare.

3° Che le prigioni sieno riparate e ridotte a vero uso di contenere carcerati.

4° Che vengano riparate e rese abitabili quelle case che dovranno andare esenti dalla demolizione.<sup>107</sup>

In caso contrario, il comandante si dichiarava incapace di continuare nel suo incarico, vedendo frustrati tutti i suoi tentativi per mantenere la disciplina dei militari e il controllo sui detenuti. Le richieste di Verdesè non vennero in ogni caso accolte – nonostante anche il nuovo prodittatore, Mordini, ne fosse stato messo a parte – tanto a causa della lentezza della burocrazia ministeriale, quanto per la mancanza di risorse per sostenere ingenti lavori di ristrutturazione.

Il 27 ottobre 1860, il segretario di Stato della Guerra ribadì ancora una volta, per lettera, al Prodittatore l'urgenza di effettuare dei lavori nel forte di Castellammare per ovviare alle continue evasioni di detenuti e alla «poca sicurezza dei materiali ivi esistenti»<sup>108</sup>. Il giorno stesso inviò un'analogo missiva al direttore del genio militare per far «eseguire prontamente e senza alcun ritardo tutto quello che potrà bisognare per rendere in forma valida e sicura la prigione [sic] del forte di Castellammare»<sup>109</sup>.

Al carcere dell'Ucciardone, che aveva in media ospitato nel decennio 1852-1862 circa settecento detenuti<sup>110</sup>, e al forte di Castellammare vanno sicuramente aggiunte le prigioni

---

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*. Il forte di Castellammare sarebbe andato incontro a definitiva demolizione nel primo Novecento, per cui oggi non si possono vedere, ove un tempo sorgevano i bastioni, che le fondamenta dell'edificio. Cfr. P. MERENDA, *La legislazione italiana sulle antichità e la demolizione dell'ex-Forte Castellammare*, in «Archivio Storico Siciliano», XLV (1924), pp. 287-303.

<sup>108</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 1, c. 232, minuta di lettera di N. Fabrizi ad A. Mordini, 27 ottobre 1860.

<sup>109</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 1, c. 233, minuta di lettera di N. Fabrizi al direttore del Genio, F. Minutilli, 27 ottobre 1860.

<sup>110</sup> ASPa, PAG, b. 15, «Stato delle notizie richieste dal Ministero dello Interno con foglio 12 gennaio [sic] ultimo sulle carceri giudiziarie della provincia di Palermo a seconda le indicazioni apprestate dalle autorità locali», [1862].

presenti nei locali delle Questura e nella caserma dei carabinieri di san Giacomo. Per il resto, nella provincia di Palermo si contavano solo carceri mandamentali e comunali nelle cittadine più importanti, con capienza e condizioni di sicurezza comunque limitate. A Bagheria, ad esempio, il carcere constava di «tre porte, tre finestre e tre camere» e poteva ospitare un massimo di venti prigionieri. A Partinico, uno dei comuni incontrati dai Mille sulla via per Palermo, vi erano «tre stanze per uomini e 2 per donne, due piccole per esperimento dei testimoni ed una pel carceriere»; ogni stanza poteva «contenere 14 individui, quelle per esperimento possono contenerne 4». Nel circondario di Misilmeri, la cittadina di Ogliaastro poteva vantare la presenza di una delle prigioni comunali più piccole della provincia essendo formata da «un solo camerino a pianterreno al salire della Casa Comunale»<sup>111</sup>, in grado di ospitare quattro detenuti al massimo.

### *Le carceri di Messina e Catania*

Come detto, l'insieme delle strutture carcerarie siciliane, ereditato in toto dal passato governo borbonico, era piuttosto ampio e variegato. Ogni città capoluogo di provincia e ciascuno dei forti più importanti (Milazzo, Siracusa, Augusta, ecc.) possedeva anche una prigione di dimensioni considerevoli, in genere denominata carceri, o prigioni, centrali. Qui basti fornire un rapido cenno a quelle delle province di Messina e Catania.

Nella città dello stretto erano presenti tanto delle prigioni centrali, situate lungo via delle carceri<sup>112</sup>, quanto una prigione militare, stabilita presso il forte Gonzaga, tipica struttura difensiva di epoca moderna<sup>113</sup>, caratterizzata da una conformazione dei bastioni a stella e situata in posizione eccentrica ed elevata rispetto all'abitato. Va da sé che tanto per le esigenze della guerra quanto per la posizione di Messina, ove i garibaldini si fermarono per circa un mese prima di tentare il balzo oltre Scilla e Cariddi, la maggior parte dei detenuti presenti in ambedue le strutture carcerarie fossero militari.

Con ciò, essi erano principalmente soggetti alle decisioni del consiglio di guerra provvisorio istituito in quel capoluogo di provincia, presieduto dal maggiore Achille Varvessis. Su indicazione di Antonio Mordini, all'epoca ancora presidente del consiglio di guerra generale al seguito di Garibaldi, il tribunale distaccato di stanza a Messina avrebbe dovuto essere composto da giudici tratti «a preferenza dall'ordine dei legisti»<sup>114</sup>. Non solo, essi avrebbero anche potuto esercitare la libera professione «innanzi gli altri tribunali, salvo prima il pieno adempimento dei doveri della carica militare»<sup>115</sup>; tale deroga era stata introdotta per evitare che la cronica mancanza di giudici impedisse la composizione dei tribunali speciali e di quelli militari.

Tale consiglio di guerra si trovò però in grande imbarazzo quando, alla partenza del grosso del contingente garibaldino per la Calabria, Mordini «non lasciò altro che alquanti

---

<sup>111</sup> ASPa, PAG, b. 15, «Quadro dimostrante lo stato attuale delle carceri del Circondario di Palermo», [1862].

<sup>112</sup> G. GROSSO CACAPARDO, *Guida per la città di Messina scritta Dall'Autore delle Memorie de' Pittori Messinesi*, Siracusa, presso Giuseppe Pappalardo, 1826, p. 96. Cfr. G. MARTINEZ, *Guida manuale di Messina. Con pianta della città*, Messina, Tipografia Ribera, 1874, pp. 42-43.

<sup>113</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 2, cc. 242-245.

<sup>114</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, c. 295, lettera di A. Varvessis a G. Paternò, 25 agosto 1860.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

processi informi, e molti detenuti»<sup>116</sup>. Il tribunale militare si vide quindi «aggravato da molti arrestati del passato, e riceve[te] continue e gravi faccende, dei reati militari che si commettono in tutta la provincia»<sup>117</sup>. A ciò si aggiungeva la perenne carenza di codici, leggi, decreti, circolari ministeriali, utili a espletare le sue funzioni:

Quel consiglio consegnò alquanti processi non compiuti i più, e alcuni reperti non suggellati, secondo i dettami della legge, e nulla più. Non ci lasciò neppure, né Registro, né copia delle sentenze precedentemente emanate.

Lasciò peraltro intorno a 200 detenuti, parte condannati, altri spettanti ai processi qui rimasti, e molti infine, per i quali non vi ha, né processo, né altro documento di sorta.

Molti infatti di costoro furono tratti nelle prigioni per misure disciplinari dai rispettivi Capi di Corpo, che ora sono in Calabria.<sup>118</sup>

Il maggiore Varvessis proponeva quindi una soluzione in linea con lo spirito dei tempi e in favore dei detenuti: «Questo consiglio dovrebbe ora senza dubbio [*sic*] porre tutti costoro immediatamente in libertà»<sup>119</sup>. Tuttavia, Mordini aveva riservato alcuni dei casi più gravi al giudizio del solo consiglio di guerra generale; andava perciò stabilito quali fossero i detenuti interessati da tale disposizione prima di procedere alla liberazione dei militari reclusi a Messina. Varvessis aveva quindi scritto anche al futuro Prodittatore. In assenza di risposta nel breve, egli si era detto pronto a liberare tutti i prigionieri.

Tutti gli incartamenti relativi ai detenuti di Messina si trovavano effettivamente presso il consiglio di guerra generale presieduto da Mordini. Non è quindi un caso che fra le carte dell'uomo politico toscano siano tuttora conservati alcuni documenti relativi alle prigioni e ai prigionieri della città dello stretto. Da uno specchietto manoscritto dell'agosto 1860 risultano essere stati espletati dal consiglio di guerra in Messina non meno di quarantuno processi<sup>120</sup>, la maggior parte per reati "minori", quali l'insubordinazione, l'abuso di potere, i maltrattamenti sui sottoposti, la diserzione o il furto di materiale militare. Erano inoltre menzionati anche tre casi di processo per ferimento, due o tre per istigazione all'insubordinazione e un unico procedimento avviato per alto tradimento, a carico di due imputati, Giovanni Mondello e Giacomo Rosso, terminato con un non luogo a procedere.

Uno stato nominativo dei detenuti militari presenti in Messina nella prima metà di agosto del 1860 elencava centosettantatré individui<sup>121</sup>, molti dei quali, provenienti da tutta Italia e non solo, per ubriachezza, insubordinazione, furto o, peggio, per diserzione erano stati arrestati nel giro di pochi giorni, a partire dalla fine di luglio. La diserzione era il reato più comune tra i molti siciliani arruolati nel corso dell'estate; essi infatti, una volta liberata l'isola dal dominio borbonico, non sentivano la necessità di passare anche sul continente. Così il catanese Salvatore Cangemo, arrestato per diserzione il 1° agosto, oppure del Palermitano Antonio Piazza, fermato il giorno innanzi. Tra i "continentali", le

---

<sup>116</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, c. 299, lettera di A. Varvessis a G. Paternò, 3 settembre 1860.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 3, c. 304, lettera di A. Varvessis a G. Paternò, 2 settembre 1860.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> ASRAM, f. 15, fasc. Z, c. 1, «Processi espletati a Messina N.° 41», agosto 1860.

<sup>121</sup> ASRAM, f. 15, fasc. Z, c. 2, «Stato nominativo dei militi esistenti nelle carceri di questa città», 8 agosto 1860.

accuse più comuni erano viceversa quelle di insubordinazione o ubriachezza. Così fu nel caso nel mantovano Giovanni Cabrolli, dei cacciatori siculi, o del francese Giacomo Durant, appartenente alla divisione Medici, arrestato per entrambi i reati. Ancora, l'ungherese Francesco Ditrì era stato arrestato il 25 luglio 1860 «per sospetto di aver venduto un fucile», mentre il palermitano Francesco Matigna era stato fermato il giorno successivo per aver venduto una coperta.

Il numero dei reclusi nelle carceri messinesi avrebbe continuato ad aumentare durante tutto il mese di agosto. I soli militi italiani detenuti nella città dello stretto ammontavano a centocinquanta il 23 agosto 1860<sup>122</sup>, cui se ne dovevano aggiungere altri centoventuno presenti nelle carceri centrali<sup>123</sup>.

Le suppliche dei militari detenuti «arbitrariamente» a Messina nei mesi di settembre e ottobre e le tesi, umanitarie, del presidente del consiglio di guerra di Messina, Varvessis, ottennero infine, almeno in parte, il risultato sperato quando, al principio del mese di novembre, molti di essi riebbero la libertà<sup>124</sup>. Altri ancora furono inviati a Napoli per essere giudicati dal consiglio di guerra generale.

Così una delle suppliche dirette a Giuseppe Garibaldi:

Dittator Generale,

I sottoscritti implorando la Vostra generosità e grandezza d'animo, espongono:

Qualmente trovandosi chiusi nelle prigioni Centrali di Messina a soffrire i più ignobili patimenti, e gli stenti della più acerba penuria, non come militi puniti, ma bensì, infamata la loro uniforme glorioso, sono collocati nelle prigioni degli antichi malfattori borbonici; custoditi da anziani sbirri ..... che abituati con tale gente non possono trattarli altro che da schiavi e infami, come lo erano chi pria abitava queste carceri. Potrete voi? O buon Generale soffri di buon animo che tanti zelanti giovani vostri volontari, che di coraggio e generosi hanno offerta la loro vita ed il sangue, pria per la Patria, poi pel Vostro Nome e Vostra gloria e vanto in faccia all'Europa intiera!<sup>125</sup>

La petizione, sottoscritta da diciassette volontari garibaldini, in maggioranza soldati semplici o graduati, era volta ad ottenere una pronta liberazione dal carcere. Dopotutto, essi si consideravano alla stregua, quasi, di vittime del sistema giudiziario, in quanto imputati di reati del tutto trascurabili: «Per alcuni sono mancanze le più frivole e inconsiderevoli [*sic*]; per altri trasgressioni a qualche articolo di disciplina o per qualche calunnia priva di alcun fondamento! Questi sono i grandi delitti pei quali soffrono sì grande ignominia oltre gli stenti della fame e della sete e privazioni di ogni genere»<sup>126</sup>. Tanto più che alcuni erano feriti e malati, «in questo posto lasciati nell'incuranza con scarsi medicamenti»<sup>127</sup>.

---

<sup>122</sup> ASRAM, f. 15, fasc. Z, c. 3, «Stato nominativo dei Detenuti Militi Italiani il giorno 23 agosto 1860 all'ore ...», 23 agosto 1860.

<sup>123</sup> ASRAM, f. 15, fasc. Z, c. 4, «Totale dei detenuti a tutto il 22 agosto 1860 nelle carceri centrali di Messina», 22 agosto 1860.

<sup>124</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 2, c. 247, lettera di S. D'Antoni a N. Fabrizi, 5 novembre 1860.

<sup>125</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 2, c. 250, petizione di diciassette volontari reclusi diretta a G. Garibaldi, [settembre 1860].

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

Dalla nota riportata sul retro del documento si apprende che la missiva giunse effettivamente sul tavolo del segretario generale della Dittatura, Agostino Bertani, il quale dispose via telegrafo che i volontari prigionieri fossero inviati «a Napoli a disposizione del Comando generale»<sup>128</sup>.

La petizione indirizzata a Garibaldi offre il destro per alcune riflessioni più generali tanto sulle carceri militari che su quelle civili. In primo luogo, essa sottolineava la continuità non solo istituzionale, ma anche spaziale delle galere siciliane, per cui i detenuti militari delle carceri centrali di Messina si erano ritrovati «nelle prigioni degli antichi malfattori borbonici». Continuità inoltre ben rappresentata anche dal permanere in carica dei carcerieri dell'epoca precedente e perciò dei medesimi, collaudati, metodi di custodia dei detenuti. Quindi, tanto l'arcata istituzionale quanto il personale provenivano direttamente, almeno in questo caso, dal precedente regime. In ultimo, mette conto ancora una volta rilevare come la gestione delle carceri fosse difficoltosa specie nel provvedere i prigionieri tanto di adeguate cure mediche quanto del vitto, sempre scarso e di pessima qualità.

Anche per Catania valga quanto detto per la città dello stretto e per il resto della Sicilia: i garibaldini riutilizzarono, senza quasi nulla aggiungere se non per ripristinare gli edifici, le strutture carcerarie di epoca borbonica. Nel capoluogo etneo rimasero infatti attivi per tutta la durata della Dittatura, ed anche in seguito, tanto la prigione centrale che quella del castello Ursino.

Come si è detto, durante il mese di giugno, l'ordine pubblico della città venne assicurato da un lato dalla guardia nazionale, dall'altro dalle squadre<sup>129</sup>. L'11 giugno 1860, il Questore di Catania aveva scritto al Governatore per comunicargli l'arresto di due individui per furto:

In data 10 corrente dal Comandante la squadra piazzata al Quartiere della Palma con suo rapporto mi furono consegnati due individui notati al margine [Andrea Cavamma, Gaetano Puglisi] e che mi si disse essere stati imputati di furto per \$ 84 ed altri oggetti in danno di un certo Giuseppe Condorelli Giardiniere. Io in vista di ciò l'ho fatto tradurre in prigione, ed in pari data no dato partecipazione al Consiglio di Guerra per l'uso di giustizia. E similmente lo comunico a Lei per esserne a conoscenza.<sup>130</sup>

I due arrestati, Andrea Cavamma e Gaetano Puglisi erano stati condotti in carcere dalle autorità di pubblica sicurezza, ovvero dai componenti delle squadre. In un contesto così caotico come fu quello che vide nel 1860 Catania abbandonata dai napoletani in ritirata, liberata e controllata dalle squadre e dalla municipalità ricostituita era necessario limitare non solo reati e crimini ma anche episodi di arbitrio perpetrati da coloro che erano stati preposti alla tutela della sicurezza pubblica. Perciò, il Governatore in breve stabilì «che il Custode maggiore delle Prigioni centrali non accetti individui per detenuti senza mio biglietto, e che il medesimo mi facci un giornaliero rapporto [sui] detenuti che in dette prigioni esi[stono] e di coloro che per disposizione superiore vengono posti in libertà»<sup>131</sup>.

---

<sup>128</sup> *Ibidem*. Postilla di A. Bertani, 18 [ottobre] 1860.

<sup>129</sup> Cfr. *supra*, cap. 1.

<sup>130</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di G. De Angelis a V. Tedeschi, 11 giugno 1860.

<sup>131</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 5, lettera di V. Tedeschi a G. De Angelis, 11 giugno 1860.

Il risultato di tale disposizione fu un quotidiano rapporto steso, a partire dal 14 giugno 1860, dalla direzione delle prigioni centrali del capoluogo etneo e diretto al Governatore<sup>132</sup>. In esso, venivano annotati l'ingresso e l'uscita dei detenuti, nonché i loro estremi anagrafici. A margine era inoltre compilato, giorno per giorno, un breve specchietto che riassumeva il numero totale dei prigionieri, suddivisi in base alla motivazione dell'arresto, ovvero se essi fossero stati tradotti in carcere per ordine del Governatore, del Questore o del comandante di piazza (che pure ne aveva facoltà), se rimanessero a disposizione della giustizia speciale o del consiglio di guerra, o ancora della giustizia ordinaria, quando questa fu riattivata, se infine si trattasse di prostitute o di malati mentali. Nello specchio era inoltre indicato il numero di quanti si trovavano quotidianamente all'ospedale e le razioni di cibo erogate a tutti i detenuti. Il rapporto sui detenuti di Catania è tanto più interessante in quanto, al momento della partenza dalla città, i borbonici aveva aperto le porte delle prigioni. I detenuti presenti nei mesi successivi erano quindi stati tratti in arresto durante la Dittatura e ciò offre un'idea precisa e documentata della popolazione carceraria di Catania nel periodo garibaldino. Attraverso la lettura di questi dati, si possono facilmente scorgere alcuni picchi, in relazione agli eventi più importanti verificatisi nella provincia, per cui gli imputati per i disordini e le stragi tanto di Biancavilla che di Bronte furono condotti in carcere a Catania. Per essi si trattò, per parafrasare Verga, di sopravvivere a «tre anni di prigione e senza vedere il sole»<sup>133</sup>, cioè per l'intera durata del processo.

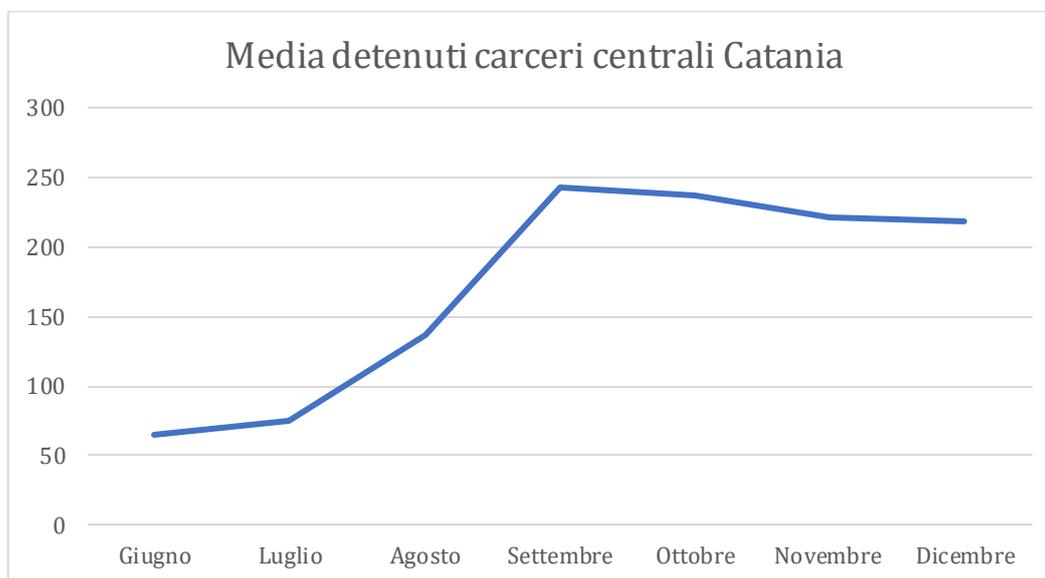


Grafico 2 - Media dei detenuti presenti nelle carceri centrali di Catania, giugno-dicembre 1860

Dal grafico qui sopra riportato si può chiaramente evincere come, a fronte di un numero di detenuti iniziale molto limitato, tra le sessanta e le settanta unità, nel corso

<sup>132</sup> ASCt, *Questura*, el. 3, b. 83, movimento delle carceri, 14 giugno - 31 dicembre 1860.

<sup>133</sup> G. VERGA, *Libertà* cit., p. 243.

dell'estate esso andò costantemente aumentando per attestarsi, stabilmente, tra le duecentoventi e le duecentoquaranta unità a partire dal mese di settembre del 1860. L'impennata più rilevante fu per l'appunto quella che si riscontrò durante la seconda metà d'agosto, quando, come detto, nelle carceri centrali di Catania furono tradotti molti degli imputati dei disordini avvenuti nella cintura etnea. Il 18 agosto 1860, infatti, in carcere furono condotti diciannove abitanti di Biancavilla e quindici di Bronte, tutti a disposizione della commissione speciale del distretto di Catania<sup>134</sup>. Tre giorni dopo, il 21 agosto, altri trentuno brontesi raggiunsero i propri compaesani in prigione. Con i sette arrestati provenienti da Maletto, il totale dei prigionieri in Catania per ordine del tribunale speciale arrivò quel giorno a novanta individui<sup>135</sup>. Il numero dei detenuti che dovevano comparire davanti alla commissione continuò ad aumentare per la restante parte del mese d'agosto, per raggiungere un picco di centoquaranta uomini intorno alla metà di settembre<sup>136</sup> e un successivo apice durante il mese seguente. Se, perciò, si scorporano i dati relativi alle diverse categorie di detenuti delle carceri centrali di Catania, tali considerazioni, attesa la disparità dei numeri, si fanno ancora più evidenti. Ciò che emerge in maniera evidente dal grafico che segue è come i detenuti per ordine della commissione speciale superassero in numero nel corso dell'estate e per tutta la restante parte della Dittatura tutte le altre categorie di prigionieri, dalle prostitute – una presenza costante nelle carceri del capoluogo etneo – agli arrestati per ordine del Questore o del Governatore, a quanti, infine, erano carcerati per una sentenza di condanna definitiva.

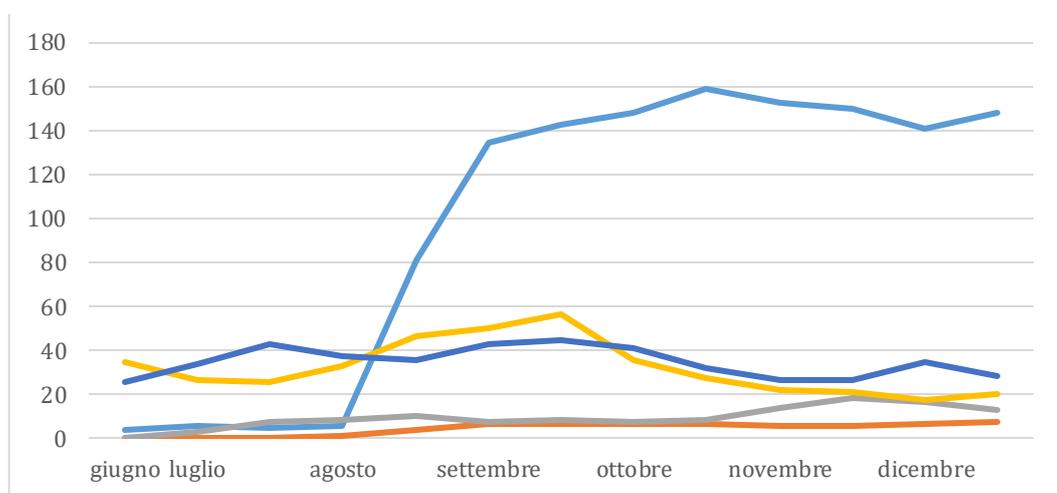
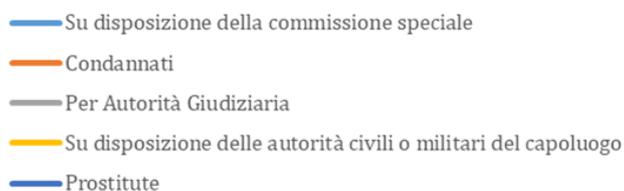


Grafico 3 – Evoluzione della popolazione delle carceri centrali di Catania, giugno-dicembre 1860



<sup>134</sup> ASCt, *Questura*, el. 3, b. 83, carceri centrali di Catania, rapporto giornaliero, 18 agosto 1860.

<sup>135</sup> ASCt, *Questura*, el. 3, b. 83, carceri centrali di Catania, rapporto giornaliero, 21 agosto 1860.

<sup>136</sup> ASCt, *Questura*, el. 3, b. 83, carceri centrali di Catania, rapporto giornaliero, 14 settembre 1860.

Questi dati, in estrema sintesi, rendono bene il panorama variegato della popolazione carceraria di una città importante qual era quella di Catania, evidenziando, al contempo, la sproporzione tra quanti fossero in attesa di giudizio e quanti fossero stati effettivamente condannati, tra quanti fossero stati carcerati perché considerati pericolosi (fisicamente o moralmente) per la società e quanti effettivamente avessero commesso reati gravi. Essi rappresentano inoltre plasticamente le conseguenze dell'estrema necessità da parte delle autorità di conservare l'ordine pubblico in un momento sì delicato di passaggio politico e istituzionale.

Come detto, a Catania esisteva anche un'altra prigione, in genere utilizzata per detenuti affatto particolari, differenti perciò dai criminali comuni. Questa era situata nel castello Ursino. Antica fortezza sveva dell'epoca di Federico II, il castello era stato nei secoli adibito a residenza reale, caserma e prigione. All'epoca dell'insurrezione e della liberazione di Catania nel 1860, era divenuto sede di una delle squadre preposte alla tutela dell'ordine pubblico in città. Successivamente fu, solo in minima parte, riutilizzato come prigione dalle autorità del capoluogo.

Il 3 settembre 1860, l'autorità di pubblica sicurezza catanese aveva disposto, per ordine del Governatore della città, la perquisizione dell'alloggio di due padri benedettini, don Paolo e don Severino Proto, i quali erano sospettati di "trame borboniche". La polizia si attivò quindi per «eseguire una severa perquisizione specialmente sulle carte e corrispondenze»<sup>137</sup> dei religiosi. Indagine che però non portò al rinvenimento di alcun materiale compromettente. Tuttavia, il Governatore stabilì di far arrestare don Severino Proto e di farlo condurre presso il castello Ursino e non nelle prigioni centrali, probabilmente in ragione del suo *status* di religioso.

Per il resto, le carceri del distretto non erano altrettanto numerose che nel capoluogo ed anche per questo i prigionieri di Bronte, Biancavilla e Maletto erano stati fatti affluire a Catania, tanto più che, come scriveva il comandante militare della provincia in una missiva diretta al comandante generale militare dell'isola, tre mesi dopo il passaggio di consegne tra i garibaldini ed i piemontesi, «nella periferia di questa provincia non esistono luoghi penali pei reclusi»<sup>138</sup>. Tutto ciò a dimostrazione dei limiti e della pochezza delle infrastrutture carcerarie al di fuori delle grandi città.

### 9.3.3. Carcerieri e carcerati

Della popolazione carceraria di Catania si è detto, come pure si è accennato al fatto che in molti casi si potesse individuare una marcata continuità del personale impiegato nelle prigioni (ad esempio nel caso del bagno penale di Favignana, oppure per ciò che concerneva il carcere di Messina). In ultimo rimane quindi da stabilire in che misura questa caratteristica sia estensibile al resto delle carceri siciliane. Se dunque la continuità

---

<sup>137</sup> ASCt, *Questura*, el. 1, b. 6, verbale di perquisizione, 3 settembre 1860. Cfr. *supra*, cap. 7.

<sup>138</sup> ASTo, *AMS*, m. 18, fasc. 7, sfasc. 2, c. 268, lettera del comandante militare della provincia di Catania al comandante generale militare dell'isola, 13 marzo 1861.

non solo istituzionale vista in alcuni casi specifici rappresenti un elemento comune all'intero comparto o se vi fossero eccezioni più o meno rilevanti. All'interno di quest'ultimo paragrafo si farà pertanto riferimento ai custodi delle carceri siciliane dapprima nel momento di passaggio tra regime borbonico e dittatura garibaldina e successivamente da quest'ultima al regno d'Italia.

Ancora una volta gli esempi più interessanti sono quelli che si possono trarre da una lettura delle carte conservate negli archivi palermitani, data la centralità non solo politica della capitale garibaldina.

Un documento redatto circa un anno dopo la conclusione della vicenda della Dittatura e conservato nel fondo della prefettura del capoluogo siciliano elenca, uno per uno, tutti i custodi delle «carceri giudiziarie» della città. La necessità di produrre tale schema riassuntivo era motivata dal riordino del comparto carcerario allora in atto, per cui i nuovi governanti intendevano, in Sicilia come altrove nel regno d'Italia, «assicurare la regolarità, e l'uniforme avviamento del servizio» di custodia carceraria. Prima di procedere, quindi, alla ristrutturazione dell'intera amministrazione, il ministero dell'Intero e di conseguenza la Direzione generale delle carceri del regno d'Italia intendevano disporre di un quadro complessivo dell'interno sistema, desunto dall'«espressione sincera» dei prefetti, sottoprefetti e direttori, in particolare in merito alla «capacità, moralità e condotta di ciascun individuo, affinché il Ministero sia in grado di giustamente apprezzare la benemerita o conoscere il demerito di ognuno e quindi convenientemente provvedere a seconda dei casi»<sup>139</sup>.

Il risultato delle richieste del ministero e delle disposizioni del prefetto di Palermo era stato uno schema riepilogativo nel quale figuravano centoventiquattro dipendenti delle carceri di Palermo<sup>140</sup>. Lo specchio era sottoscritto da Luigi Torelli, da poco nominato al vertice della provincia in sostituzione di Giuseppe Paternò.

Il personale della prigione palermitana era diviso in impiegati d'amministrazione e carcerieri. La maggior parte del personale impiegatizio era stato nominato ben prima, in alcuni casi decenni, dell'arrivo dei garibaldini. Così era per il segretario generale, Giuseppe Militello<sup>141</sup>, assunto a sedici anni nel 1832 e da trent'anni in servizio nelle prigioni di Palermo. Lo stesso poteva dirsi per molti degli altri impiegati, contabili e soprannumeri nominati chi nel 1847, chi nel 1855, chi nel 1837. Addirittura, il medico maggiore dell'ospedale del carcere, Gioacchino Cacioppo, che aveva già visto ben settantotto primavere, risultava essere in carica fin dal lontanissimo 1820 e nelle note caratteristiche stese a margine dello schema veniva definito un «vecchio ma bravo

---

<sup>139</sup> ASPa, *PAG*, b. 15, lettera a stampa di G. di Cesarò ai sindaci di Monreale, Partinico, Carini, Bagheria, Misilmeri, Piana dei Greci, Marineo e Ustica, 11 gennaio 1862. Nel testo venivano riportati larghi stralci della comunicazione originale del Ministero dell'Interno, tra i quali quelli qui citati. La circolare a stampa a firma del segretario del ministro è sempre in ASPa, *PAG*, b. 15, lettera circolare n. 102 di G. Boschi ai prefetti del regno, 4 dicembre 1861.

<sup>140</sup> ASPa, *PAG*, b. 15, «Quadro del Personale dell'Amministrazione e custodia delle Carceri giudiziarie di Palermo», [marzo] 1862.

<sup>141</sup> Militello, il cui incarico era passato indenne in mezzo a due rivoluzioni (quella del 1848 e quella del 1860) veniva descritto nelle note a margine come un «buon impiegato zelante ed attivo», e perciò «preposto dal Luogotenente G.le a Vice Direttore nelle Carceri di Pal.» (*ibidem*).

professore»<sup>142</sup>. Fino a qui la parte amministrativa e sanitaria, che comprendeva inoltre alcuni chirurghi, contabili, avvocati, patrocinatori, financo un portalettere, e si componeva di non meno di trenta impiegati. La restante parte del personale delle grandi prigioni era costituita dai custodi e dalle guardie carcerarie.

I carcerieri più elevati in grado, ovvero il «detentore», il primo e il secondo ufficiale, erano stati nominati negli anni Venti dell'Ottocento, il più vecchio avendo ottant'anni e il più giovane contandone «solo» quarantasei (il che è piuttosto strano a meno che non fosse stato assunto all'età di soli dodici anni). La prigione contava inoltre otto impiegati di custodia e svariate decine di guardie. Ora, solo due di essi risultavano essere stati nominati nel 1860; tutti gli altri erano stati ingaggiati durante il periodo borbonico o nei mesi immediatamente successivi alla fine della Dittatura, quando tra il 1861 e l'inizio dell'anno seguente si era fatta una nuova, consistente, infornata di guardie carcerarie. Su molti di essi pendeva il grave giudizio della direzione del carcere, secondo la quale si trattava di «cattiva gente che può solo ridursi con la miscela di altri continentali»<sup>143</sup> che conoscessero il servizio. Molti altri erano semplicemente troppo vecchi, stanchi o malati per espletare le proprie funzioni.

Volendo sintetizzare, la maggior parte dei carcerieri presenti durante la dittatura garibaldina già svolgeva il medesimo compito negli anni precedenti. Si trattava degli stessi guardiani, quindi, con i quali avevano avuto a che fare patrioti come Nicotera, quando erano stati costretti nelle patrie galere a causa dei propri ideali. Sulle condizioni di vita dei detenuti all'Ucciardone nel 1860, poco prima dell'arrivo dei Garibaldini, specie quelli arrestati per delitti politici non si può non rifarsi al volume di Francesco Brancaccio di Carpino<sup>144</sup>, il quale fu più volte imprigionato nel «carcere centrale del capoluogo siciliano, a quel tempo affollato da centinaia di liberali rivoluzionari»<sup>145</sup>. Non molto dopo l'ingresso di Garibaldi a Palermo, accompagnato dal boato delle cannonate e della fucileria e dal suono a stormo delle campane della città<sup>146</sup>, quando le sorti della battaglia parvero decise in favore dei Mille, anche la guarnigione militare di stanza all'Ucciardone si ritirò in direzione della capitale, lasciando i detenuti incustoditi liberi di tentare la fuga. Tra essi vi era anche il futuro questore della città di Palermo, Salvatore Cappello.

La sorveglianza delle grandi prigioni della capitale garibaldina era affidata alle autorità militari unitamente a quelle di polizia. L'apparato di custodia era perciò composto da un contingente di soldati e da personale inviato dalla Questura. Quest'ultimo poteva essere costituito da guardie nazionali, urbane o, con l'assenso del dicastero della Guerra, da carabinieri<sup>147</sup>.

---

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> F. BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860. Le barricate-Milazzo. Ricordi*, Napoli, Libreria Detken e Rocholi, 1901. Anche se scritto ad un quarantennio di distanza dai fatti narrati – sebbene con l'ausilio di appunti manoscritti coevi (cfr. *ivi*, p. 181) – il volume, per la qualità del dettaglio e della ricostruzione, ben si presta a descrivere il carcere dell'Ucciardone al momento dell'Unità.

<sup>145</sup> S. FAZIO, *Istituzioni* cit., p. 143 e ss. per i rimandi al volume di Brancaccio di Carpino dove si descrivono le celle e la vita nel nuovo carcere palermitano.

<sup>146</sup> Particolarmente evocativa la descrizione che fa di quei giorni F. BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi* cit., pp. 168-178.

<sup>147</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 10, c. 276, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 9 novembre 1860.

In pratica, la custodia del carcere dell'Ucciardone si articolava su almeno due livelli, quello dei carcerieri, costantemente a contatto con i detenuti e in grandissima parte confermati al momento della liberazione, e quello della vera e propria guarnigione militare. Ciò non significa che non potessero verificarsi tentativi di evasione, dati anche i lavori per riadattare il carcere successivamente alla presa della città<sup>148</sup>.

Leggermente diverso fu il caso della custodia del forte di Castellammare, il cui personale civile fu nominato all'indomani della liberazione. Il 26 giugno 1860, il comandante provvisorio della fortezza, Antonio Della Palù, veterano del Risorgimento e delle guerre di liberazione in Sud America, scrisse una lettera al segretario di Stato della Guerra, Orsini, relativamente ai carcerieri in forza nel castello. Avendo trovato alcuni «addetti già al servizio» del forte, che «hanno da più giorni prestato una indefessa assistenza nella comandazia, e per questo solo titolo meritano la considerazione di cotesto Ministero»<sup>149</sup>, egli chiedeva la conferma del personale per portare avanti al meglio la gestione delle prigionie del forte<sup>150</sup>. Ora, Castellammare, oltre ad essere una prigione militare, era, come detto, anche una vera e propria fortezza dotata di cannoni e molto altro materiale bellico, quindi il personale carcerario era solo una parte limitata del totale di quanti vi prestavano servizio. Nella sua lettera, Della Palù elencava infatti otto nominativi suddivisi in base all'incarico: un segretario, commesso contabile, due ufficiali, un sergente di chiavi e tre carcerieri<sup>151</sup>.

Dai nove detenuti presenti sul finire del mese di giugno, si passò in breve tempo, a causa dell'aumento delle diserzioni e di altri reati commessi dai militari, a contarne svariate decine, tanto che alla metà di ottobre, le prigionie del forte ospitavano non meno di settantaquattro prigionieri, di cui però solo un terzo per disposizione del consiglio di guerra<sup>152</sup>. Gli altri erano stati imprigionati per misura disciplinare da parte dei comandanti dei singoli corpi presenti nella capitale. Molti di essi, la maggior parte, erano semplici militi imputati di furto, ammutinamento e insubordinazione, quasi tutti arrestati tra l'agosto e il settembre del 1860. Pochi i graduati di truppa e gli ufficiali, poco più del dieci per cento del totale. L'ufficiale più alto in grado detenuto a Castellammare era il maggiore Antonino Colina, del battaglione omonimo, imputato di malversazione<sup>153</sup>.

---

<sup>148</sup> Il 10 settembre 1860, erano fuggiti dalle grandi prigionie tre detenuti, uno dei quali condannato a morte (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, lettera di G. Guccione a G. Sangiorgi, 10 settembre 1860). In seguito a quella evasione riuscita il comando di piazza aveva distaccato dieci carabinieri presso il carcere dell'Ucciardone (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1545, c. 846, lettera di S. Bentivegna a G. Sangiorgi, 12 settembre 1860).

<sup>149</sup> ASTo, *AMS*, m. 7, fasc. 4, c. 58, lettera di A. Della Palù a V. Orsini, 26 giugno 1860. Sul punto si vedano anche le corrispondenze del comando di piazza di Palermo e in particolare ASTo, *AMS*, m. 38, fasc. 4, «Notamento degli individui indispensabilmente necessari al servizio del Forte», [giugno] 1860.

<sup>150</sup> Il giorno successivo il capitano Della Palù veniva sostituito al comando del forte dal colonnello Enrico Fardella, il quale, a differenza del suo predecessore, intese diminuire i dipendenti in servizio nelle prigionie (ASTo, *AMS*, m. 38, fasc. 4, lettera di E. Fardella a V. Orsini, 28 giugno 1860).

<sup>151</sup> Il nuovo comandante del forte, Enrico Fardella, aveva disposto il licenziamento dei tre carcerieri, ritenuti «superflui». Tuttavia, al momento di lasciare il suo incarico, il 16 luglio 1860, chiese per gli altri il decreto di nomina definitiva da parte della segreteria di Stato della Guerra (ASTo, *AMS*, m. 38, fasc. 4, lettera di E. Fardella a V. Orsini, 16 luglio 1860).

<sup>152</sup> ASTo, *AMS*, m. 18, fasc. 4, c. 183, lettera del presidente del consiglio di guerra a N. Fabrizi, 13 ottobre 1860.

<sup>153</sup> ASTo, *AMS*, m. 18, fasc. 4, c. 184, «Comando del Forte Castellammare. Stato nominativo dei militari detenuti esistenti in queste prigionie», 9 ottobre 1860.

Il grosso problema di Castellammare rimanevano le condizioni delle prigioni, quattro locali che «hanno l'aspetto di tuguri»<sup>154</sup>, e dei detenuti costretti a viverci. Le frequenti fughe dei prigionieri, rese possibili dall'inadeguatezza delle strutture e del personale carcerario, facevano il resto. Il 10 ottobre 1860, al momento dell'appello erano mancati dal computo quattro detenuti, fuggiti, come si scoprì in seguito, attraverso un buco praticato sotto una finestra, dove peraltro era stata posta una sentinella<sup>155</sup>. Una volta raggiunto il cortile, fuggire dal forte non era stato difficile; la frettolosa demolizione dei bastioni dal lato della città aveva lasciato un ammasso di detriti che coltavano scarpata e fossato. Ciò favoriva le evasioni e «l'introduzione di persone estranee»<sup>156</sup>. Va da sé che impedire la fuga dei prigionieri da una struttura tanto compromessa come il forte di Castellammare era un compito piuttosto complesso, che poteva solo attirare le lodi delle autorità militari superiori.

Il 1° novembre 1860, il comandante militare della provincia inviò un telegramma così concepito al suo omologo palermitano: «Parte oggi per cotesta sul vapore Inglese Blacho [sic] Prince Capitano David Thog il Tenente Rosario Paladini conosciuta spia Borbonica in Costantinopoli»<sup>157</sup>. Il sospetto era stato subito arrestato dalle autorità della capitale e condotto in Castellammare, per essere in seguito processato dal consiglio di guerra «tanto per reato militare che politico»<sup>158</sup>. La notte del 5 novembre 1860, insieme ad altri detenuti Paladini aveva tentato la fuga, impedita solo dall'intervento del comandante del forte<sup>159</sup>.

Le evasioni, anche in massa, si erano succedute in continuazione nei mesi successivi alla liberazione della capitale, nonostante la sorveglianza accresciuta e i provvedimenti adottati dagli ufficiali che si erano alternati al comando del forte. L'8 settembre 1860, Clorindo Verdesi aveva scritto al comandante di piazza di Palermo:

Con mio sommo rincrescimento debbo manifestarle che mentre stavami [sic] a disbrigare i lavori di questa giornata sono stato in punto avvertito che dalla prigione grande piano superiore uscivano molti carcerati. Sono accorso subito col Capitano Sarzana ed abbiamo osservato che i pochi individui di guardia al picchetto e certi artigiani che a caso di trovavano dentro il Forte andavano alle tracce dei fuggiaschi, riuscendo loro arrestarne tre e ricondurli in carcere.

Non si può per ora conoscere qual sia il preciso numero degli evasi, trovandomi occupato a passarne la rassegna. Verificato il locale non ho trovato nessuna discassazione [sic] né rottura di mascatura, trovando sì anzi la detta prigione ben condizionata e la cancella di ferro che introduce nella medesima cautelata con tre mascature differenti.<sup>160</sup>

---

<sup>154</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 4, c. 186, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 9 novembre 1860.

<sup>155</sup> ASTo, AMS, m. 18, fasc. 7, sfasc. 1, c. 237, lettera di G. Paternò a G. Cenni, 10 ottobre 1860.

<sup>156</sup> ASTo, AMS, m. 35, fasc. 2, lettera del comandante militare della città e provincia di Palermo al comandante militare dell'Isola, 13 gennaio 1861. Si veda sul punto la stereoscopia del forte di Castellammare realizzata da E. Sevaistre riportata in Appendice C, doc. 2, p. 514.

<sup>157</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 10, c. 268, lettera di G. Paternò a N. Fabrizi, 2 novembre 1860.

<sup>158</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 10, c. 263, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 9 novembre 1860.

<sup>159</sup> Peraltro, pochi giorni dopo, lo stesso Paladini, le cui tentate fughe lo rendeva quantomeno sospetto, venne liberato per ordine del consiglio di guerra (ASTo, AMS, m. 19, fasc. 10, c. 266, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 11 novembre 1860).

<sup>160</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1545, c. 893, lettera di C. Verdesi a G. Cenni, 8 settembre 1860. Uno degli evasi sarebbe stato arrestato il giorno stesso dalla guardia nazionale della città (*ibidem*).

In pratica, i prigionieri erano fuggiti con la complicità della guardia di sentinella alla porta, che aveva lasciato colpevolmente aperta la porta della cella permettendo l'evasione. In seguito a questa ennesima fuga di prigionieri, il comando di piazza era corso velocemente ai ripari inviando al forte un distaccamento di carabinieri comandato dal sottotenente Luigi Vizzardelli<sup>161</sup>. Egli aveva quindi prontamente riorganizzato il servizio di guardia a Castellammare come segue:

Mettendo una guardia alla porta onde impedire che passata l'ora di notte nessuno potesse entrare, una pattuglia interna per escludere ogni persona estranea al recinto, un'altra esterna per sorvegliare che nessuno potesse avvicinarsi, tre sentinelle, due al di fuori della [*sic*] carcere maggiore e l'altra ove esiste un detenuto interessante; dopo di tutto questo il sottoscritto stesso unito ad un distaccamento de' suoi dipendenti, ed uno di Guardia Nazionale si è recato con il S.r Capitano Giovanni Leone circa le ore 11  $\frac{3}{4}$  pomeridiane a perquisire tutte le carceri del forte, ove abbiamo rinvenuto 5 pugnali con manico di legno, un'accetta, due coltelli lunghi, uno con manico di ferro, un rasoio, un temperino e quattro palle da fucile<sup>162</sup>.

Le nuove disposizioni delle autorità militari e dei carabinieri dovettero sortire qualche effetto se i tentativi di evasione coronati da successo diminuirono sensibilmente. Al principio di novembre il comandante del corpo poteva annunciare ai suoi superiori che nell'ultimo periodo si erano registrati non meno di otto tentativi di fuga, tutti bloccati sul nascere<sup>163</sup>.

\*\*\*

Tema illustrato a corollario del discorso più generale sulla pubblica sicurezza siciliana, quello della giustizia garibaldina e della custodia delle prigioni è purtuttavia fondamentale per capire le modalità attraverso le quali il nuovo Governo amministrava il paese ed al contempo si confrontava con i problemi più rilevanti di una società che viveva mesi complicati e decisivi per i destini d'Italia.

Di fronte allo sfaldarsi delle istituzioni di epoca borbonica, quali la polizia e la magistratura siciliane, il nuovo esecutivo garibaldino si attivò per colmare un vuoto tanto più evidente quanto più grave per il controllo di un paese in rivoluzione. La giustizia fu quindi in parte riformata ed epurata dei suoi componenti più compromessi con il precedente regime. La magistratura ordinaria non riprese a funzionare che durante l'autunno, lasciando spazio ai tribunali speciali modellati sui consigli di guerra garibaldini. L'azione di questa giustizia speciale si fondò sull'applicazione di normative differenti,

---

<sup>161</sup> Luigi Vizzardelli, proveniente dai carabinieri reali dell'Emilia e congedato dai carabinieri reali piemontesi, era giunto in Sicilia su richiesta del comandante Calderari. Il 5 settembre 1860 era stato nominato per decreto sottotenente dei carabinieri siciliani e in seguito promosso, il 2 novembre 1860, luogotenente (ASTo, AMS, m. 114, «Registro dei Decreti emanati nel Ministero della Guerra in Sicilia dal 28 maggio 1860 a tutto il 7 febbraio 1861», pp. 109 e 186).

<sup>162</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1545, c. 846, lettera di L. Vizzardelli a G. Cenni, 9 settembre 1860.

<sup>163</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 10, c. 263, lettera di G. Cenni a N. Fabrizi, 9 novembre 1860.

borbonica, sabauda, siciliana/garibaldina, determinando non poca confusione a livello delle pratiche.

Tra le pene erogate dai tribunali speciali, le esecuzioni capitali non furono che una piccola parte del totale, cionondimeno esse evidenziano ancora una volta la situazione di estrema emergenza in cui versava il paese, per cui le autorità ritennero opportuno, se non necessario, applicare *in toto* le normative di guerra. In molti casi, le sentenze capitali erano associate alla dura repressione ordinata dal Governo per colpire i più evidenti casi di sollevazione popolare, in altri si trattava semplicemente di punire i colpevoli di gravi delitti contro la persona, in pratica criminali comuni o briganti.

Particolare attenzione fu inoltre posta dalle autorità siciliane al comparto carcerario, uscito molto provato dalle settimane che videro la fine del governo borbonico e la formazione di quello garibaldino. Occorse del tempo per la riattivazione delle strutture e la riorganizzazione del personale, che fu in molti casi confermato, dell'intero comparto. Ostava a tutto ciò la suddivisione dell'amministrazione carceraria tra più dicasteri.

Il caso delle prigioni palermitane, esemplificato mediante la descrizione delle vicende del carcere dell'Ucciardone e di quello militare di Castellammare, offre, al pari degli opportuni riferimenti alla situazione in altre importanti province dell'isola, lo spunto per leggere ed interpretare più in generale l'intero sistema penitenziario isolano, caratterizzato soprattutto per la continuità spaziale e materiale delle strutture carcerarie, oltretutto del personale impiegato nelle prigioni.

Quanto poi all'approccio delle autorità centrali nei confronti del tema carcerario, in Sicilia, nel 1860, si assiste ad una ridefinizione, almeno a livello teorico, del paradigma punitivo, per cui

è stato oggetto delle sollecite cure del Governo la condizione dei carcerati, al fine di migliorarla materialmente e moralmente. Se il supremo interesse della tutela dell'ordine sociale richiede che la giustizia si assicuri delle persone contro le quali esistono validi sospetti di reità, pure è debito di un civile Governo attenuare il peso della privazione del maggior bene, la libertà, verso coloro i quali finché un giudicato non li pronunzi colpevoli, è mestieri supporre innocenti.

Come parimenti è debito di umanità e di giustizia il non aggravare la condizione dei condannati con privazioni non inerenti alla pena loro inflitta.<sup>164</sup>

L'attenzione prestata infine alle prigioni in Catania e Messina ha permesso di meglio determinare e caratterizzare la popolazione carceraria civile (per la città etnea) e militare (per la città dello stretto), ricostruendo uno spaccato sicuramente meno noto dell'amministrazione siciliana durante la dittatura garibaldina.

Escludendo le sovrastrutture proprie del mito risorgimentale connotato all'impresa dei Mille, lo studio della dimensione carceraria, profondamente e intimamente umana, ha in conclusione il pregio di concorrere a restituire un'immagine più completa della storia della Sicilia nei mesi a cavaliere dell'Unità d'Italia.

---

<sup>164</sup> «G.O.S.», 25 novembre 1860, rapporto conclusivo del segretario di Stato dell'Interno, Enrico Parisi, Palermo, 22 novembre 1860.



# Conclusioni

## 1. Epilogo

Tutto si era svolto in un breve volgere di tempo, tra lo sbarco del re, il solenne corteo per le vie della città, la visita in cattedrale, e una lunga serie d'impegni istituzionali. Le autorità garibaldine uscenti avevano dato precise disposizioni per l'arrivo di Vittorio Emanuele; istruzioni che furono solo in parte seguite per il grande concorso di popolo che l'evento ebbe. Così una ricostruzione del 1° dicembre 1860:

Il Re d'Italia è finalmente tra noi.

Palermo era già in festa da pria dell'alba, ma allo sparo delle artiglierie si sarebbe detto furente se la gioia dei volti, gli arazzi e i fiori dei balconi, i festoni delle vie, i gridi di viva il Re, il batter palma a palma continuo non avesser rivelato che quella era la frenesia della gioia. In pochi minuti Palermo era nel corso Vittorio Emanuele e nel Foro italico, non era una pietra del selciato della via fortunata, che non tenesse un uomo, non una finestra, uno sporto, una mensola, un frontone, un buco dei fabbricati che non avesse il suo ospite.

Alle nove le artiglierie del forte e della marina di guerra cominciarono i 101 colpi della salva reale.

Alle dieci circa S. M. metteva il piede nello sbarcatoio, e riceveva dalle mani del Pretore di Palermo l'indirizzo del Senato che era là ad accoglierlo. Il Consiglio civico, lo Stato maggiore della Guardia Nazionale, i dignitari, i primari cittadini facean corona.<sup>1</sup>

Il programma garibaldino, già pronto da giorni, prevedeva che allo sbarco del re tutti i corpi militari siciliani prestassero omaggio al monarca. La guardia nazionale sarebbe stata schierata «lungo la via Toledo appoggiando la sua destra al padiglione costruito a porta Felice pel ricevimento di S.M. Dalla sinistra del padiglione, e di fronte alla Guardia Nazionale sarà schierato il Reggimento Fanteria di Marina»<sup>2</sup>, mentre le truppe di linea sarebbero state alla sua destra. Anche la cavalleria garibaldina, la guardia dittatoriale e i carabinieri (reali, piemontesi e siciliani) avrebbero avuto un ben preciso ruolo cerimoniale di scorta al corteo che da porta Felice avrebbe condotto Vittorio Emanuele, dapprima in cattedrale, e successivamente a palazzo reale, oggi palazzo dei Normanni. Ciascun corpo aveva il proprio compito e la propria parte da recitare.

Il giorno successivo era quello deputato alla consegna dei poteri: «Il domani all'11 i primi dignitarii furon raccolti nella sala dell'ariete ove ebbe luogo l'accettazione del plebiscito, ed allora ebbero l'onore di sedere alla mensa reale». La stessa sala che aveva visto l'inaugurazione della magistratura siciliana da parte di Depretis e i primi giuramenti di fedeltà al monarca, faceva ora da sfondo al passaggio di poteri tra i garibaldini e i piemontesi<sup>3</sup>. Accettando i risultati del plebiscito, Vittorio Emanuele diveniva re d'Italia, prima ancora della proclamazione ufficiale della primavera successiva. I passaggi di consegne a tutti i livelli dell'amministrazione si susseguirono rapidi.

---

<sup>1</sup> *Cronaca della Guerra d'Italia. 1859-1860*, pt. 3, Rieti, Tipografia Trinchi, 1861, p. 593.

<sup>2</sup> ASTo, AMS, m. 14, fasc. 1, sfasc. 6, c. 137, o.d.g. di G. Paternò, [21 novembre] 1860.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione più completa dell'evento si veda il «G.O.S» dei giorni 1-4 dicembre 1860.

Il 2 dicembre 1860, il generale piemontese Manfredo Fanti inviò una lettera al segretario di Stato della Guerra siciliano Nicola Fabrizi. La missiva verteva sul definitivo passaggio dei poteri militari dal dicastero garibaldino al comandante generale militare dell'Isola designato dal re Vittorio Emanuele<sup>4</sup>. Il testo del breve scritto era il seguente:

Col plebiscito della Sicilia sancito questa mattina con solenne funzione, avendo S. M. il Re Vittorio Emanuele assunto il Governo dell'Isola di suo ordine partecipo a V.S. aver egli nominato a Comandante Generale Militare dell'Isola, con incarico del disimpegno di tutti gli affari relativa a codesto dicastero di Guerra il Maggiore Generale cav. Brignone comandante la 14<sup>ma</sup> Divisione attiva. Vorrà quindi la S.V. compiacersi di fare la consegna al prelodato Sig.r Generale Brignone del Dicastero da Ella retto sino al dì d'oggi.<sup>5</sup>

Il prodittatore Mordini aveva già depresso il suo mandato nelle mani del re; ora, anche l'amministrazione militare passava sotto il controllo sabauda. Nei mesi successivi, si sarebbe via via sviluppata l'amministrazione luogotenenziale – in un primo tempo presieduta dal marchese Massimo Cordero di Montezemolo – che, durata ben più a lungo della dittatura garibaldina, avrebbe dovuto procedere vieppiù all'uniformazione degli ordinamenti siciliani con quelle sabaudi.

#### *Lo stato dell'amministrazione siciliana*

Nelle settimane precedenti, ormai profilandosi nettamente all'orizzonte la fine dell'esperienza di governo garibaldina in Sicilia, i segretari di Stato e il Prodittatore avevano steso una lunga serie di resoconti per dimostrare la bontà della loro azione di governo e l'ottima tenuta delle nuove istituzioni. Sottoscritti all'inizio di novembre, pochi giorni dopo lo svolgimento del plebiscito, essi furono pubblicati solo il 25 del mese, preceduti da una lettera di commiato, che assumeva i toni del più spinto encomio, dell'intero gabinetto ministeriale al Prodittatore Mordini:

Voi vi partite adesso da noi, recando al nostro Dittatore e al nostro Re l'espressione unanime de' nostri voti e gli omaggi sinceri del cuore. E se forza sarà di separarci, l'intensità dell'affetto che ci lega insieme renderà sensibile al vivo questa separazione, anco a quegli fra noi che sol di recente hanno potuto conoscere ed apprezzare le Vostre virtù, ma per intimo sentimento d'amistà non vogliono esser da meno de' Vostri antichi amici. Tutti anzi i Siciliani serberanno eterna memoria di Voi, e benediranno sempre al Vostro governo, del quale per lungo tempo sperimenteranno i benefici effetti.

Tornando adunque a' nostri fratelli del continente, dite loro come anche noi siamo Italiani, come nulla altro noi desideriamo se non che Italia tutta sia libera, presti a riprender le armi e a rivederci sul campo di battaglia quel di (e non sia lontano) che saremo chiamati a cacciar dalla Penisola l'ultimo avanzo che ancor vi resta di stranieri.<sup>6</sup>

Di estremo interesse sono anche le singole relazioni dei segretari di Stato. Per brevità, e per limitarci al tema oggetto di questa tesi, se ne menzioneranno solo alcune, a

---

<sup>4</sup> L'incarico fu per pochi mesi disimpegnato dal Generale Filippo Brignone.

<sup>5</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc. 6, cc. 182-183, lettera di M. Fanti a N. Fabrizi, 2 dicembre 1860.

<sup>6</sup> «G.O.S.», 25 novembre 1860.

cominciare da quella sottoscritta, il 22 novembre 1860, dal segretario dell'Interno. Enrico Parisi, che ricopriva l'incarico da più di due mesi ed aveva potuto toccare con mano le difficoltà insite nell'amministrazione dell'isola, elencava nel suo scritto i punti forti del lavoro suo e dei suoi predecessori: l'esito evidente, scontato, ma carico di significati, del plebiscito dell'ottobre, l'importanza della guardia nazionale, «palladio della libertà», che aveva reso importanti servigi alla causa «dell'ordine e della pubblica sicurezza», l'abolizione dell'imposta sul macino, la riorganizzazione delle amministrazioni locali siciliane, comunali e provinciali, la formazione del consiglio di Stato, la rinnovata efficacia degli istituti di beneficenza, i provvedimenti in favore degli orfani e delle vedove di guerra, la tutela della salute pubblica, le cure del Governo per i carcerati, la riorganizzazione del grande archivio e della direzione di statistica. Concludeva quindi Parisi: «Quanto si è operato nel breve tempo di mia gestione è forse poco a fronte di ciò che rimane a farsi; ma è forse molto ove si ponga mente al manco di mezzi ed alle gravi difficoltà da cui è circondato un uomo chiamato al reggimento degli affari in un paese uscito appena da una grande catastrofe». <sup>7</sup>

Il segretario della Guerra, Nicola Fabrizi, era molto più obiettivo nella sua disamina ed enumerava i molti problemi che avevano costellato la sua opera: l'organizzazione delle truppe garibaldine rimaste sull'isola dopo il passaggio di Garibaldi in Calabria, la presenza nei ranghi di «persone poco degne», le «assurde pretese» di molti ufficiali e la difficoltà di assicurare il soldo a tutto l'esercito. Combattuto fra le «strettezze finanziarie», il numero gonfiato degli impiegati della segreteria di Stato della Guerra, e altre questioni più o meno grandi, Fabrizi si bilanciò abilmente per mantenere funzionale un apparato che era stato creato dal nulla e dal quale infine dipendevano alcune decine di migliaia di uomini. I volontari che in gran parte costituivano il nerbo dell'Esercito meridionale univano ai difetti della mancanza di disciplina i pregi di una grande forza morale. Tuttavia,

ai volontari è dovuto questo elemento di emulazione che appianò ostacoli, ai cessati governi pressoché insuperabili. E quando oggi giovani coscritti attendono la chiamata dai loro focolari, e spezzoni di truppe muovono dalle provincie ai loro corpi, acclamati col grido Viva la Leva, ben possiamo compiacerci, che se il tempo ci strinse a non poter presentare il fatto compiuto, ne offriamo il terreno per compirlo di molto disgombrato e appianato; talché il tributo di sangue alla difesa della comune patria sia pronto ad essere versato da queste provincie italiane in copia e generosità uguale alle altre. <sup>8</sup>

Il che equivaleva a dire che il volontarismo garibaldino che aveva animato migliaia di giovani e meno giovani, avrebbe lasciato un'impronta anche in Sicilia, come si sarebbe visto anche negli anni immediatamente successivi all'Unificazione.

In ultimo, anche il segretario della Sicurezza pubblica, Giorgio Tamajo, rimarcava il ruolo specifico del suo dicastero nel controllo del paese «in tempi in cui, cessata materialmente l'insurrezione, lo spirito di essa era ancora in tutti gli animi». Nonostante infatti la guida garibaldina, «la transazione non potea farsi senza qualche scossa, e non è

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

paese che in cose simili non conti sofferenza d'interessi, sospensioni, o ritardo nell'esercizio di alcuni diritti, i quali sono sotto la guarentigia governativa». Particolarmente difficile per il segretario di Stato si era rivelata, non tanto dei funzionari più elevati, la scelta degli agenti di pubblica sicurezza, poiché

a questi custodi dell'ordine pubblico, il caduto governo aveva commesso così vituperevoli incarichi, e fatti perpetrare tanti delitti, che il nome e la divisa degli agenti di pubblica sicurezza eransi immedesimati nella mente del popolo colle violenze più atroci, colle conculcazioni più turpi. Da ciò la difficoltà di mettere al completo la forza succennata. Da ciò la necessità di ricorrere in sulle prime anche a coloro che non potevano pienamente rispondere al difficoltoso mandato.<sup>9</sup>

Tamajo proseguiva quindi elencando tutto ciò che era stato fatto nei due mesi in cui era stato al vertice dell'amministrazione di polizia, relativamente al controllo del territorio nelle campagne, ai provvedimenti contro i mendicanti e gli accattoni, al temperamento della prostituzione e la vigilanza sui bordelli, al ripristino delle carte di passaggio e i porti d'armi, al divieto del gioco d'azzardo «nelle pubbliche vie», alla vigilanza sul fenomeno del contrabbando, alla custodia delle carceri. In pratica, gran parte delle attribuzioni di una moderna forza di polizia ottocentesca. Il segretario di Stato non aveva inoltre mancato di menzionare nella sua relazione, il ruolo e l'«avveduta solerzia del Signor Questore Guccione» a capo della polizia di Palermo.

Dall'avvicendamento tra le autorità garibaldine e piemontesi non rimase esclusa neanche la questura del capoluogo siciliano. Il 10 dicembre 1860, vista la precarietà della sua posizione, anche Guccione si dimise, tornando a ricoprire le sole funzioni di giudice. Agli uomini che aveva comandato per poco più di quattro mesi indirizzò un articolato messaggio di congedo così concepito:

L'esercizio della mia delegazione a Questore fu provvisorio – dovea cessare, ed è omai cessato. – Io lascio il difficile carico, e nell'accomiatarvi da voi, mi corrono due obblighi, che il cuore mi detta e m'impone. Sono la memoria del passato, ed una esortazione per lo avvenire.

Noi trovammo la patria ancora sconvolta da una rivoluzione eversiva per quanto gloriosa, – brulicante di evasi da' luoghi di pena, – le leggi lettera morta, – i pulpiti della giustizia chiusi – un palpito e uno sgomento universale invadea i più intrepidi – Coraggiosi affrontammo il pericolo, – fidenti, operammo il bene per quanto era in noi, col soccorso della magnanima Guardia Nazionale e della cittadinanza di questa eroica capitale, per la quale l'ordine è istinto, il senno civile abitudine. – La Forza, miei generosi amici, fu costituita, e non già appoggiandosi alle armi, ma alla sorveglianza, alla morale influenza, – e per la prima volta fra noi si videro gli strumenti della pubblica sicurezza tramutati in tutela, in cittadino servizio.

Perciò a voi tutti io devo gratitudine – riconoscenza – pubblico elogio.

Or vi lascio, mie buoni amici, quando l'opera, da noi iniziata non ancora è compiuta. Ma vi lascio, confidando nel vostro patriottismo, che vorrete contribuire ancora, come avete già fatto, al mantenimento della tranquillità – dell'ordine – a meritare il suffragio del pubblico, de' vostri superiori: talché all'udire risuonare le vostre lodi sulle labbra dell'onesto cittadino da voi salvato o protetto, – senta anch'io l'orgoglio di avervi prescelto.

Colui che verrà ad occupare il mio posto non mi sarà secondo nell'amore per tutti gl'impiegati di ogni grado addetti alla Pubblica Sicurezza. Pertanto a lui prestate il vostro solerte concorso, ché in

---

<sup>9</sup> *Ibidem.*

lui servirete la patria, – raddoppiate per lui le vostre vigili sollecitudini, poiché egli per lunga prova esperto nell'esercizio dell'ardua missione affidatagli, come quello che organizzò la Questura nell'Emilia, in Lombardia, ed in altre cospicue province, saprà impegliare le vostre sorti. Né voi spererete indarno nel patrocinio del Governo, essendo specialmente confidate le cure de' vostri destini all'insigne uomo di stato che, oggi vi fu largo d'incoraggiamenti e di promesse.

Addio dunque. Non sarà giorno che di voi non ricordi.<sup>10</sup>

## 2. Alcune considerazioni conclusive

### 1. Di carattere più generale

Una prima questione sulla quale soffermarsi relativamente alla breve, ma intensa, parentesi della dittatura garibaldina, è quella sulla continuità o meno delle istituzioni e delle modalità di governo e di controllo del territorio inaugurate dalle camicie rosse in Sicilia. Una cesura fondamentale dal punto di vista politico si era prodotta: il crollo definitivo del regno delle Due Sicilie sarebbe coinciso con la formazione di una nuova entità statale, nata a partire dall'incontro tra il Piemonte sabaudo e il resto d'Italia. L'unificazione della penisola, sancita ufficialmente il 17 marzo del 1861, rappresentò quindi per la Sicilia come anche per il Mezzogiorno continentale un momento, *va da sé*, di forte discontinuità.

Una "rivoluzione" tutta politica era scaturita dall'impresa dei Mille; nondimeno, permanevano sull'isola, in buona misura immutati, specialmente nelle realtà locali, i tradizionali rapporti di forza tra il notabilato siciliano e i ceti subalterni. La nascita del nuovo soggetto unitario, la nazione, lasciò infatti intatti gli «equilibri economici e sociali validi per l'insieme del paese»<sup>11</sup>. La linea politica moderata e annessionista, in una parola filo-cavouriana, che aveva ispirato larga parte delle *élites* siciliane registrò il suo più importante successo tra l'ultimo scorcio della Dittatura e il principio della Luogotenenza. Come interpretare, dunque, queste permanenze a fronte di un mutamento politico dalla portata amplissima come l'Unità d'Italia? Una via senz'altro percorribile per cercare di rispondere alla domanda passa per la scissione del problema su più piani di analisi, per concentrarsi infine su quelle che Maurice Aymard ha definito "rotture minori"<sup>12</sup>, nel caso specifico di questa tesi, sulle tematiche attinenti le istituzioni di polizia.

---

<sup>10</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera circolare di G.B. Guccione, 11 dicembre 1860. Il passaggio di consegne non era stato in realtà così indolore, se si considera la lettera di dimissioni indirizzata da Guccione al consigliere per la Sicurezza pubblica del Luogotenente, due giorni prima: «Dopo che un questore è venuto d'oltre mare, dopo che tanti uomini si sono investigati invano per supplirmi; la mia dignità non consente rimanere più oltre alle funzioni di questore; Io che ho servito il paese con tutti i miei mezzi, non sono più incitato di ulteriormente servirlo con lo stesso buon successo, perché il governo con ciò à reso palese ai governati che non sial'uomo della sua fiducia. Io quindi la prego caldamente ed efficacemente a discaricarmi di tali funzioni con me non più compatibili, ed accogliere intanto i sentimenti del più alto rispetto verso la di lei persona» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di G.B. Guccione a G. La Farina, 9 dicembre 1860).

<sup>11</sup> M. AYMARD, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia* cit., p. 6.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 7.

Operando un cambiamento di scala, si possono infatti più agevolmente determinare molti degli elementi di discontinuità che caratterizzarono la vicenda della dittatura garibaldina, a cominciare da quelli presenti all'interno delle istituzioni siciliane. L'amministrazione centrale e locale dell'isola beneficiò non poco del governo garibaldino e dell'introduzione di norme e ordinamenti propri del regno di Sardegna. Fu di Depretis l'idea di promulgare dapprima lo Statuto albertino in Sicilia e, successivamente, a cascata, tutta una serie di altri provvedimenti di marca piemontese, dalla legge comunale e provinciale a quella sulla pubblica sicurezza. La Sicilia aveva quindi operato una netta scelta di campo, in senso nazionale, ben prima dell'istituzione della Luogotenenza<sup>13</sup>. La via era già stata individuata e per un largo tratto percorsa da Depretis e, sebbene con qualche distinguo più sulla forma che sulla sostanza, dal suo successore, Mordini.

L'inizio della "transizione" unificatrice<sup>14</sup>, come questa tesi ha inteso dimostrare, si sarebbe quindi situato ben prima dell'arrivo di Massimo Cordero di Montezemolo in Sicilia. Molti segnali di discontinuità erano infatti già presenti durante la prodittatura, ad esempio in materia economica<sup>15</sup>, fiscale, militare o di polizia. A questo proposito, la creazione della segreteria di Stato della Guerra e, successivamente, di quella della Sicurezza pubblica avevano rappresentato una considerevole novità per l'isola, come del resto sarebbe stato per l'utilizzo massiccio della giustizia speciale. D'altro canto, però, permanevano invariati molti istituti già presenti durante il periodo borbonico, la deputazione di salute pubblica, parte dell'architettura dell'apparato giudiziario e l'amministrazione delle carceri.

Per riassumere: sviluppando cronologicamente il discorso e considerando le tre amministrazioni succedutesi in breve tempo sull'isola, quella borbonica, quella garibaldina e quella, infine, piemontese, si può sicuramente parlare di discontinuità politica e, in parte, istituzionale, per quanto attiene al portato dell'impresa garibaldina, mentre emergono segnali di persistenze a livello istituzionale tra il governo dittatoriale e quello luogotenenziale. In ogni caso, il cambiamento non fu lineare e procedette a sbalzi.

Nel discorso inaugurale del 1° dicembre 1860 con il quale Vittorio Emanuele, appena sbarcato a Palermo, s'indirizzava al popolo siciliano, il re aveva inteso promuovere la concordia tra i diversi partiti che avevano animato la vita politica siciliana negli ultimi mesi, nonché farsi garante della salvaguardia delle tradizioni dell'isola e delle «antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa Siciliana e presidio della Podestà civile»<sup>16</sup>. La realtà degli anni successivi sarebbe stata tuttavia ben diversa: anche l'isola sarebbe rimasta coinvolta nel vortice "piemontesizzatore" in atto in tutto il paese.

---

<sup>13</sup> E.G. FARACI, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in «Le Carte e la Storia», XIX, n. 1 (giugno 2013), pp. 77-90.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 79. v. anche Ead., *Il governo luogotenenziale in Sicilia: la transizione verso l'unificazione*, in F. BIONDI (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal regno borbonico all'unità d'Italia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 281-308.

<sup>15</sup> Si vedano in proposito i volumi di L. IZZO, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1962 e R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al Fascismo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975 o, ancora, i più recenti V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, Il Mulino, 2010 e E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>16</sup> «G.O.S.», 1° dicembre 1860.

Ciò che rimase quasi del tutto inalterato, malgrado le rivendicazioni delle classi più povere, fu il sistema economico e sociale presente nelle province e nei distretti siciliani, per cui i maggiorenti continuarono a mantenere un saldo controllo sui ceti subalterni, anche per mezzo, come si è detto, di istituti di polizia come quello dei militi a cavallo. Perciò, per quanto attiene alle *élites* siciliane, si può in generale parlare, a parte qualche limitato caso, di continuità dei ruoli nel tessuto socio-politico isolano. La rivoluzione fu piuttosto l'occasione per alcuni maggiorenti per ridefinire a proprio favore le gerarchie di potere locale, a discapito di qualche avversario di lunga data. Da qui nasceva la contrapposizione «tra talune oligarchie locali (nel frattempo disinvoltamente passate alla causa italiana dopo avere a lungo perorato nell'isola la causa separatista) e altre élites ancora, di diversa formazione sociale e di altro sentire politico, ben disposte a sostenere (oppure a solo momentaneamente tollerare) l'ondata rivoluzionaria avviata dalle plebi in rivolta»<sup>17</sup>. I garibaldini, tuttavia, non poterono che scalfire quella «dittatura del ceto dirigente» e quella «tutela del privilegio»<sup>18</sup>, per parafrasare Romeo, che vieppiù limitava la società e in un certo qual modo anche l'economia siciliana. Questo dato di persistenza di modelli socio-economico-politici, in cui l'aristocrazia ritornava in parte in auge<sup>19</sup>, è tanto più evidente qualora si considerino le successive carriere che molti notabili intrapresero in seno alle istituzioni rappresentative del nuovo regno<sup>20</sup>. Francesco Morillo di Trabonella, che aveva fatto il bello ed il cattivo tempo a Caltanissetta durante la Dittatura, ebbe il suo scranno in Senato, al pari di molti segretari di Stato Garibaldini, quelli ovviamente di orientamento moderato, che avevano sostenuto a spada tratta il discorso dell'annessione immediata.

Altrettanto dicasi per alcuni, non tutti, i governatori o gli intendenti garibaldini, che proprio in virtù dell'esperienza maturata alla guida di un distretto o di una provincia, al momento dell'annessione furono confermati nel loro incarico ed anche negli anni successivi continuarono a lungo ad esercitare le funzioni prefettizie tanto in Sicilia che in altre regioni d'Italia. Due nomi su tutti, quello, più volte citato nella tesi, del barone Nicolò Cusa<sup>21</sup>, dapprima commissario straordinario di governo e in seguito governatore della provincia di Girgenti<sup>22</sup>, e quello di Giacinto Scelsi<sup>23</sup>, governatore di Cefalù durante la

---

<sup>17</sup> A. DEFRANCESCO, *Ricordo del Generale* cit., p. 21.

<sup>18</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento* cit., p. 337.

<sup>19</sup> Cfr. A. RECUPERO, *La Sicilia* cit., in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia* cit., pp. 69-75.

<sup>20</sup> Particolarmente evocativa l'analisi di M. MERIGGI, *La politica e le nuove istituzioni*, in «Le carte e la Storia», XVII, n. 1 (giugno 2011), pp. 23-32. Sul punto si veda inoltre il contributo di M. S. CORCIULO, *Dal Senato Subalpino a quello unitario (1848-1861)*, in P. AIMO, E. COLOMBO, F. RUGGE (a cura di), *Autonomia, forme di Governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Studi in onore di Ettore Rotelli*, Pavia, Pavia University Press, 2014, pp. 129-137.

<sup>21</sup> Cfr. E. IACHELLO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987, pp. 19-21.

<sup>22</sup> Per avere un'idea dell'amministrazione della provincia di Girgenti ci si può rifare alla relazione dello stesso barone Cusa, pubblicata sul supplemento del «Giornale Ufficiale di Sicilia», il 28 novembre 1860, che a sua volta era tratta da un rapporto particolare, corredato di tabelle, destinato al prodittatore Mordini. L'originale è infatti conservato in ASRAM, b. 17, fasc. BB.

<sup>23</sup> Per un profilo biografico di Scelsi, ci si può rifare a L. CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera: Giacinto Scelsi ed Efsio Salaris*, in A. CIAMPANI, C. M. FIORENTINO, V.G. PACIFICI (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 183-203. Nel 1860, Scelsi mantenne buoni rapporti con Crispi, al quale era solito rivolgersi

Dittatura, e successivamente prefetto in non meno di dodici città italiane<sup>24</sup>, tra cui Messina<sup>25</sup>, Bologna e Firenze. Entrambi sarebbero quindi divenuti senatori del regno d'Italia per i loro lunghi trascorsi in qualità di intendenti generali. Altri due governatori garibaldini, Francesco Falsone e Francesco Perroni Paladini, sarebbero viceversa entrati in Parlamento come deputati negli anni successivi all'Unificazione.

Tutto ciò dimostrerebbe la tenuta, anche dopo l'Unità, di parte, almeno, della classe politica che aveva militato nell'amministrazione garibaldina, proprio in virtù del vasto patrimonio di pratiche, esperienze e conoscenze nel frattempo accumulate.

Non trovarono, in conclusione, soluzione di continuità i rapporti economici che legavano gran parte della popolazione siciliana alla terra e ai proprietari terrieri. I garibaldini, nella loro azione di governo, avevano sì preso dei provvedimenti di carattere sociale, su tutti l'abolizione della tassa sul macino o la parziale distribuzione dei demani; misure che, tuttavia, si dimostrarono soluzioni palliative, poiché non andarono ad incidere nella carne viva dell'economia isolana. Solo un'analisi di più lungo periodo, comprendente l'intera seconda metà dell'Ottocento, permetterebbe infatti di evidenziare la «svolta, difficile e lungamente preparata, e senza dubbio irreversibile»<sup>26</sup> del sistema economico siciliano. Nel 1860, l'isola rappresentava ancora, ad un tempo, «un mondo rurale chiuso in sé stesso e modellato sul proprio passato, e un segmento del mercato mondiale, col quale conduceva la parte fondamentale dei propri scambi»; in buona sostanza ciò che contribuiva «a farne una realtà a parte, difficile da integrare senza rotture nel nuovo stato»<sup>27</sup>. Questo, in buona sostanza, il dato economico, cui bisognava sommare le ricadute in campo sociale.

La logica sottesa all'operato dei democratici poneva la questione delle classi popolari in subordine, rispetto a quella, tutta politica, dell'Unificazione. Il pragmatismo che caratterizzò soprattutto l'azione di governo crispina, traeva origine dalla passata esperienza rivoluzionaria del 1848. Nei fatti, l'esecutivo garibaldino aveva bisogno del ceto possidente per concretizzare il proprio progetto nazionale; senza di esso la sua azione sarebbe stata mutilata, se non potentemente contrastata, e gli esiti dell'impresa messi del tutto in discussione. Crispi e molti degli uomini che si succedettero alla testa dei principali dicasteri dell'amministrazione garibaldina erano ben consapevoli di ciò, come anche della giustezza delle rivendicazioni dei ceti subalterni. Per un bene che essi credevano superiore decisero tuttavia di rimandare ad altro momento la questione sociale. Ed è qui che entrarono in gioco le forze dell'ordine (in particolare, la polizia, la guardia nazionale e l'esercito), chiamate a svolgere funzioni eminentemente repressive<sup>28</sup>. Come aveva scritto, con la lucidità che gli era propria, Crispi dopo i fatti di Montemaggiore:

---

chiamandolo "Ciccio" (ACS, *Carte Crispi, DSPPa*, b. 6, fasc. 2, c. 47, lettera di G. Scelsi a F. Crispi, 22 giugno 1860).

<sup>24</sup> Sulla sua attività come amministratore, si veda G. SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Reggio nell'Emilia*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1870.

<sup>25</sup> G. ROL, *Ricordi Messinesi dal 1860 al 1875*, Messina, tip. Bevacqua-Salice, 1877, p. 99.

<sup>26</sup> M. AYMARD, *Economia e società* cit., p. 37.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Per un'analisi sistematica delle modalità repressive applicate in Sicilia a partire dall'Unità si veda la sintesi di G. ASTUTO, *La repressione nell'Italia liberale: lo stato d'assedio del 1894*, in E. PELLERITI, *Per una ricognizione* cit., p. 269 ss.

«lasciando al momento di esaminare se nel fondo loro o nella loro origine acchiudano legittime [sic] esigenze, volute da' tempi e dalla libertà, certo è che per ora il disordine devesi comprimere e la discordia debbesi spegnere»<sup>29</sup>.

## 2. Di carattere particolare

Venendo perciò a considerare più da vicino le istituzioni di polizia, ovvero l'argomento principe di questo lavoro, più riflessioni sorgono spontanee. Anche in questo caso si può partire da alcune note relative alla continuità o meno delle forze dell'ordine siciliane tra periodo borbonico, dittatura garibaldina e luogotenenza sabauda.

Un primo elemento da evidenziare è senz'altro quello del collasso della polizia siciliana al momento dell'arrivo dei garibaldini, per cui, per citare ancora Depretis, «tutti gli agenti della sicurezza pubblica scomparvero»<sup>30</sup>. I vertici si erano, per ben fondati motivi, resi fin da subito irreperibili, ed anche il "famigerato" Maniscalco aveva scelto la via dell'esilio in Francia. Pertanto, le autorità garibaldine dovettero quasi completamente rifondare le forze dell'ordine siciliane. Escludendo il caso particolare dei militi a cavallo, che vide una sorta di riedizione delle compagnie d'arme di epoca borbonica, e la guardia nazionale, per il resto, le istituzioni poliziesche vennero del tutto ricostituite e perciò mostrano segni di spiccata originalità. Esse infatti beneficiarono tanto del portato tradizionale siciliano quanto dell'impulso garibaldino-piemontese. Gran parte delle leggi che, a partire dall'estate del 1860, andarono a disciplinare e regolamentare la formazione e l'azione della polizia siciliana provenivano infatti dal regno di Sardegna.

La direzione, filo sabauda, era stata tracciata in maniera definitiva dalla fine del mese di luglio, quando era stato costituito il corpo dei carabinieri siciliani, modellati sull'omonimo istituto piemontese, e Depretis aveva via via proceduto ad introdurre altri provvedimenti tratti direttamente da istituti in vigore nel regno di Sardegna: la legge piemontese sulla guardia nazionale del 4 marzo 1848 aveva ispirato il riordino dell'omonimo istituto siciliano; quella sulla pubblica sicurezza del 13 novembre 1859 era stata promulgata sull'isola alla fine del mese di agosto del 1860; financo il regolamento sabauda del 1822 era stato adottato dai carabinieri reali siciliani. In pratica, nell'estate del 1860, si assisté al progressivo inserimento, all'interno del pluridecennale patrimonio legislativo duo-siciliano, che pure rimaneva in parte in vigore, di tutta una serie di norme piemontesi, che andavano a disciplinare larga parte della materia poliziesca.

La logica con la quale questi provvedimenti erano stati adottati dai governanti garibaldini era quella unitaria, nell'ottica però di una transizione "dolce" (attenta cioè al contesto siciliano, per cui le leggi sabaude vennero adottate con correttivi o limitate modifiche) tra un prima dominato dall'arbitrio e un dopo caratterizzato dalla presenza di un regime liberale. Tutto ciò significò anche riportare in auge soggetti ed istituti propri del panorama politico e sociale siciliano. Un esempio chiarificatore a questo proposito è

---

<sup>29</sup> ASTo, AMS, m. 2, fasc. b/6, sfasc. 10, c. 184, lettera di F. Crispi a G. Paternò, 24 agosto 1860. Per un più ampio stralcio si veda *supra*, par. 8.1.3.

<sup>30</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi* cit., p. 42.

quello delle squadre siciliane, vere e proprie bande armate<sup>31</sup>, prevalentemente composte da contadini. Esse furono largamente coinvolte, nelle settimane successive alla liberazione di Palermo (ma anche di Catania), nella gestione dell'ordine pubblico, malgrado la loro indisciplinazione e i trascorsi quarantotteschi. E tuttavia, in un momento di grave emergenza politica e sociale, i garibaldini dovettero giocoforza contare anche su di esse, salvo poi congedarle, una volta rifondate le istituzioni di polizia secondo altri e più validi criteri.

Tutto ciò testimonia anche del carattere sperimentale che in buona misura ebbe questa parte dell'amministrazione garibaldina, che si cercò, nel corso di alcuni mesi, di sistematizzare ed ordinare. Altrettanto può dirsi del rapporto che andò instaurandosi tra le camicie rosse e il resto dell'isola, dal punto di vista dell'incontro tra i volontari garibaldini e la realtà siciliana. Realtà per molti versi difficilmente interpretabile da parte dei nuovi venuti, per le molteplici sfaccettature che la caratterizzano. I garibaldini che fin lì avevano una conoscenza dell'isola mediata dalla letteratura e dal mito, imparavano ora a decifrare i mille volti degli abitanti attraversandola da un estremo all'altro, veicolando un messaggio rivoluzionario, per molti di difficile comprensione, di unità e liberazione e al tempo stesso cercando di dare sostanza, per quanto possibile, al mutamento occorso.

La risposta delle comunità locali di fronte alla loro avanzata fu diversificata e spesso dissonante. La leva introdotta da Garibaldi si risolse in un fallimento e le proteste popolari contro la coscrizione andarono di pari passo al montare della questione della distribuzione dei demani.

La repressione fu in molti casi inevitabile. Voluta dai notabili locali, ritenuta ad un certo punto necessaria anche dalle autorità centrali, essa si configurò in maniera differente a seconda del contesto considerato. Alcuni elementi sono però comuni e si possono chiaramente desumere dal ruolo che vi ebbero le forze dell'ordine garibaldine.

Le proteste sociali furono spesso causate dalla divisione in partiti avversi delle comunità locali. Molte volte lo scontro riguardava la distribuzione di cariche pubbliche e privilegi. Quando però il conflitto trascendeva rischiando di generare pericolose spirali di violenza sociale, come avvenne ad esempio nei casi di Biancavilla e di Bronte, le autorità provinciali e centrali furono chiamate ad intervenire (in maniera spietata) dalle stesse élites che avevano creato le condizioni per l'esplosione della situazione. Allora veniva richiesto a gran voce l'invio di contingenti di "piemontesi", ovvero di truppe continentali, ancorché composte da volontari, per cercare di ripristinare l'ordine nelle zone interessate dai torbidi.

In tutto ciò si può anche ritrovare l'importanza dell'uniforme come segno distintivo tanto dei militari che, più in generale, delle forze dell'ordine chiamate a rappresentare la statualità garibaldina e la legge, da cui traevano legittimazione<sup>32</sup>. L'*allure* che la divisa conferiva ai militari ed ai poliziotti garibaldini venne abilmente sfruttata dalle autorità centrali durante le manifestazioni sia laiche che religiose. I garibaldini avevano infatti inteso sostituire il passato regime in ogni dimensione della vita civile e militare. E la

---

<sup>31</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata* cit., vol. I, p. 38.

<sup>32</sup> F. DIEU, *Gendarmerie et modernité. Etude de la spécificité gendarmique aujourd'hui*, Parigi, Montchrestien, 1993, p. 205.

polizia rappresentava un tassello fondamentale di questo passaggio, per come permeava, soprattutto nelle città maggiori, il vivere sociale.

Da qui l'importanza di garantire che la composizione dei corpi tanto della guardia nazionale quanto della pubblica sicurezza, dei carabinieri o ancora dei militi a cavallo, rispecchiasse validi canoni di disciplina e moralità. La rapidità con cui molti di questi istituti erano stati composti evidenziò invece il permanere di pratiche inveterate, spesse volte illegali, e in alcuni casi più eclatanti l'emergere di fenomeni criminali, che le autorità cercarono senza troppa fortuna di fermare, all'interno delle stesse forze dell'ordine. Questo legame tra le forze di polizia e la criminalità<sup>33</sup> emerse in maniera evidente, e fu utilizzato come arma politica da parte delle autorità garibaldine, nel caso del processo imbastito contro il questore di Palermo, Onofrio di Benedetto.

Durante i mesi di giugno e luglio del 1860, si assisté, in Sicilia, ad un utilizzo affatto particolare della polizia<sup>34</sup>, da parte dei moderati, che ne cercarono per primi la sponda durante le manifestazioni popolari che assestarono un duro colpo alle politiche perseguite dal primo esecutivo dittatoriale, e successivamente da parte di Crispi e dei garibaldini, che ne organizzarono l'epurazione<sup>35</sup>.

La questione politica e il tema del rapporto tra polizia, elementi criminali e, di conseguenza, tendenze eversive, sono strettamente correlati. Ciò assume ancora maggiore evidenza qualora si analizzi il problema in relazione al dibattito sull'annessione immediata al regno di Sardegna, che in buona sostanza caratterizzò i principali snodi della vicenda dittatoriale. Malgrado le riforme in senso "nazionale" intraprese dall'esecutivo garibaldino, specie sotto la guida di Depretis, tanto le *élites* siciliane dall'interno, che il governo piemontese dall'esterno premevano per giungere al più presto all'annessione, destabilizzando non poco il fragile equilibrio istituzionale garibaldino.

È inoltre possibile scorgere la presenza dell'elemento politico anche nell'istituzione dei carabinieri reali siciliani e nella successiva rifondazione del corpo operata da Antonio Mordini. Ancora, nei militi a cavallo, eredi, come detto, delle compagnie d'arme siciliane, si può scorgere la presenza dell'elemento criminale, avendo il Governo perpetuato forme di controllo del territorio ad esso tradizionalmente legate. Il che ci riporta al discorso più generale sulla continuità e discontinuità, in questo caso declinato dal punto di vista delle istituzioni di polizia e teso ad abbracciare l'intero contesto siciliano, pre e post unitario.

In linea di massima, ciò a cui si assisté al momento del passaggio di consegne tra i governanti garibaldini e quelli "piemontesi" fu un forte ricambio nei ruoli apicali delle forze dell'ordine e dell'esercito. Mutarono quindi i vertici delle istituzioni, ma non la gran parte del personale, un po' com'era stato all'arrivo delle camicie rosse, quando la maggior parte degli impiegati dell'amministrazione siciliana era stata confermata, eccezion fatta per i più compromessi con il passato regime.

---

<sup>33</sup> S. PALIDDA, *Il contributo dell'etnografia sociale per lo sviluppo della ricerca sulla polizia*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 166.

<sup>34</sup> F. BENIGNO, *Mafia o maffia* cit., pp. 286-287.

<sup>35</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 81, sfasc. III, appunti per una riorganizzazione della questura di Palermo, 30 luglio 1860.

Così fu anche nel periodo immediatamente successivo alla dittatura garibaldina. Tutto ciò è particolarmente evidente nel caso dei quadri della pubblica sicurezza di Catania<sup>36</sup> e Palermo, e lo è ancor più, come si è avuto modo di dimostrare nell'ultimo capitolo dello scritto, nel caso dell'amministrazione carceraria, per cui non vi fu quasi transizione tra il personale dei maggiori penitenziari isolani di epoca borbonica e dell'Italia unificata.

Diverso è il discorso per quanto attiene i carabinieri siciliani, vittime di un processo di selezione molto più duro, al pari dei componenti dell'Esercito meridionale, come hanno sottolineato i lavori di Franco Molfese e, più recentemente, di Eva Cecchinato<sup>37</sup>. La normalizzazione, in quel caso, passava, da parte dei vertici delle istituzioni piemontesi ed in particolare delle gerarchie militari, per l'eliminazione di tutti quegli elementi politicamente meno sicuri che militavano sotto le bandiere di Garibaldi.

In ultimo, mette conto sottolineare la continuità insita nelle modalità, in primo luogo repressive, ma non solo, di controllo del territorio adottate da garibaldini e piemontesi, come, del resto, il permanere di alcuni dei gravi problemi che avevano afflitto il governo siciliano. Uno su tutti, la piaga della diserzione, che si ripropose rinnovata e amplificata nelle sue dimensioni all'indomani dell'annessione, quando venne introdotta sull'isola la normativa sabauda sulla coscrizione<sup>38</sup>, che, unitamente all'aumento della delinquenza<sup>39</sup>, produsse un panorama desolante dal punto di vista dell'ordine pubblico.

In conclusione, ciò che si è cercato di fare in queste pagine, ovvero riconsiderare la vicenda della dittatura garibaldina dal punto di vista delle istituzioni poliziesche, ha mirato a rileggere, da un punto di vista privilegiato e differente, eventi e fenomeni che si ritengono fondanti la realtà, non solo istituzionale, italiana. Attraverso una tale ricerca si è inteso proporre uno strumento tramite il quale reinterpretare il variegato contesto che nel 1860 fece da sfondo, in Sicilia, all'attuazione del progetto unitario. I legami affatto particolari tra polizia e politica, tra istituzioni ed élites, tra ordine e rivoluzione ne sono emersi in tutta la loro forza. Le camicie rosse avevano veicolato la modernità politica del

---

<sup>36</sup> ASCT, *Questura*, el. 2, b. 11, Registro del personale degli ufficiali di S.P. della Provincia di Catania.

<sup>37</sup> F. MOLFESE, *Lo Scioglimento* cit. e E. CECCHINATO, *Camicie rosse* cit.

<sup>38</sup> P. PEZZINO, *Il Paradiso* cit., pp. 178-180.

<sup>39</sup> Sulla questione della renitenza alla leva negli anni successivi all'Unità in Sicilia si rimanda anche al volume di M. SCARDIGLI, *Lo scrittoio del generale. La romanzesca epopea risorgimentale del generale Govone*, Torino, UTET, 2006, pp. 409-418. Il generale Giuseppe Govone fu in Sicilia a partire dal settembre del 1862, ove si trovò a fronteggiare una situazione critica dal punto di vista dell'ordine pubblico che una pubblicazione di una decina di anni dopo così riassunse: «La frequenza delle crisi politiche, l'inettitudine e la debolezza del governo borbonico, la rivoluzione del 1860, e più di tutto l'introduzione del reclutamento militare, fino allora affatto ignoto a quelle popolazioni, avevano profondamente turbata la sicurezza pubblica nell'isola di Sicilia. Bande di malfattori e di renitenti scorrevano le campagne, aggredivano i viandanti, saccheggiavano interi villaggi. Lo spirito pubblico era sommamente depresso: nessuno osava uscir dall'abitato e talvolta neppure di casa; nessuno ardiva deporre nei tribunali contro i colpevoli. Il numero dei disertori e renitenti, grande già per stesso, appariva assai più grande ancora pei molti errori che le prime liste di leva contenevano. È per tal modo che le classi del 1840-41-42 avevano dato l'una 4987 renitenti; l'altra 5870, e l'ultima 8242. A questi aggiungendo ben 7027 disertori, si arrivava al numero spaventoso di 26,125 individui ribelli alla legge su tre sole classi di leva in una popolazione di poco superiore a due milioni di abitanti» (P. FEA, *Il luogotenente generale Giuseppe Govone. Cenni biografici*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1872, pp. 8-9). Sul punto si veda anche il volume sulla vita del generale Govone scritto dal figlio Ugo e tradotto anche in francese sotto il titolo di G. GOVONE, *Mémoires (1848-1870), mis en ordre et publiés par son fils le chevalier U. Govone, traduits de l'italien par le commandant M. H. Weil. Préface de M. Jules Claretie*, Parigi, Ancienne librairie Thorin et fils, 1905, pp. 146-152.

messaggio nazionale all'interno del tessuto sociale siciliano e ne avevano dato una caratterizzazione così forte che a nulla valsero gli sforzi del governo sabaudo per vincerla, come avrebbero dimostrato, di lì a breve, i fatti di Aspromonte. Dal punto di vista istituzionale, infine, durante la Dittatura, furono poste, anche in Sicilia, solide basi per la costruzione dell'edificio unitario (che beneficiò anche del patrimonio di pratiche ed esperienze nel frattempo maturate) e la vicenda stessa della polizia garibaldina, con i suoi continui richiami e riferimenti ora alle istituzioni sarde, ora alla tradizione isolana, sta a dimostrarlo.

La svolta impressa dai garibaldini aveva determinato il destino nazionale della Sicilia, per cui i segretari di Stato uscenti potevano a ragione, rivolgendosi al prodittatore Mordini prossimo alle dimissioni, affermare: «Tornando adunque a' nostri fratelli del continente, dite loro come anche noi siamo Italiani»<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> «G.O.S.», 25 novembre 1860.



# Bibliografia

## Fonti archivistiche

ACS, Crispi Francesco, Archivio di Stato di Palermo

sc. 5 fasc. 50, 51, 52, 53

sc. 10 fasc. 70, 71, 72, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 90

sc. 11 fasc. 92, 94, 95, 97, 98

sc. 15 fasc. 115, 116, 117, 120

ACS, Crispi Francesco, Biblioteca Nazionale di Palermo

b. 1

ACS, Crispi Francesco, Deputazione di Storia Patria di Palermo

s. 2 bb. 1, 6

ACS, Depretis Agostino e Famiglia

s. 1 bb. 2, 3, 4

s. 2 b. 29

s. 4 b. 1

ASCPa, Lavori pubblici

sez. B

ASCT, Miscellanea Risorgimentale

b. 40

ASCT, Questura

el. 1 bb. 1, 5, 6, 16, 20, 34, 43, 54, 67

el. 2 b. 11

el. 3 b. 83

ASMn, Finzi Giuseppe

bb. 8, 10

ASRAM (Barga)

bb. 5, 14, 15, 16, 17, 18

ASPa, Prefettura, Archivio Generale (1860-1867)

bb. 5, 6, 8, 15, 16, 17, 18, 19, 316, 339, 340, 341, 343, 427, 460

ASPa, Prefettura di Palermo, Gabinetto (1860-1905)

bb. 1, 2

ASPa, Questura di Palermo, Archivio Generale (1861-1903)

bb. 1, 316, 385

ASPa, Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale - Ripartimento Polizia

bb. 1508, 1509, 1510, 1511, 1520, 1545, 1549, 1553, 1559, 1560, 1561, 1672

ASPa, Soprintendenza Grandi Prigioni  
bb. 92, 93

ASTo, Ministero della Guerra, Archivio Militare di Sicilia  
bb. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27,  
28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 67,  
68, 69, 113, 114, 115, 116

AUSCC (Roma)  
fasc. 1676.5

BCV, Bevilacqua-La Masa  
bb. 433, 435, 436, 1055, 1056

MCRR (Roma)  
bb. 106, 127, 221, 237, 416, 521, 656, 657, 658, 925

MRM, Bertani Agostino  
cartt. 11, 12, 13

MRM, Guastalla Enrico  
cart. 2 b. 14  
cart. 3 b. 26  
cart. 4 bb. 27, 28, 29

SSSP (Palermo), sala Lodi  
bb. 2, 3, 10, 27, 27bis, 41, 42, 43, 44

## Fonti a stampa

### CARTEGGI ED EPISTOLARI

C. Cavour, *Epistolario*, a cura di C. Pischedda e R. Rocca, vol. XVII (1860), II - III, Firenze, Olschki, 2005.

F. Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900) estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi - Crispi. Aspromonte - Mentana La "Questione Morale"*, Roma, l'Universelle, [1907].

F. Crispi, *Lettere dall'esilio. 1850-1860. Raccolte e annotate da T. Palamenghi Crispi*, Roma, Tiber, 1918.

A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari. Raccolto e postillato, coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, vol. II, Torino, Roux Frassati e C., 1896.

G. Garibaldi, *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI (epistolario, vol. V, 1860), a cura di M. De Leonardis, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988.

G. La Farina, *Epistolario raccolto e pubblicato da A. Franchi*, Milano, F.lli Treves, 1869.

G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXVIII, LXIX, LXX (epistolario, vol. XXXIX, XL, XLI), Edizione nazionale degli scritti di G. Mazzini, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1934.

V. Paolo Gastaldi, *Agostino Bertani e la democrazia repubblicana*. Lettere a Carlo Mileti, Milano Giuffr , 1979.

R. Pilo, *Lettere*, a cura di G. Falzone, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972.

Urbano Rattazzi, *Epistolario*, vol. I, 1846-1861, a cura di R. Roccia, Roma, Gangemi, 2009.

*Epistolario di Nino Bixio*, a cura di E. Morelli, vol. I, Roma, Regio istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1939.

#### DISCORSI PARLAMENTARI

A. Bertani, *Discorsi parlamentari. Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1913.

C. Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. XV (1859-1861), a cura di A. Saitta, Firenze, La nuova Italia editrice, 1973.

A. Depretis, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1890.

M. Minghetti, *Discorsi parlamentari. Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. I, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1888.

#### Pubblicazioni coeve

*Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1861.

*Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, VIII Legislatura - Sessione 1861* – vol. I, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1861.

*Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XVI<sup>a</sup> – Sessione 1889*, Roma, Forzani e c., 1889.

*Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*. Anno 1813. Da gennajo a tutto giugno. Semestre 1<sup>o</sup>, Napoli, Fonderia reale e stamperia del ministero della segreteria di Stato, 1813.

*Calendario Generale del Regno pel 1860*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-Editrice, 1860.

*Censimento del Regno d'Italia. 31 dicembre 1861*, Ministero di industria e commercio, direzione di statistica, Torino, Stamperia Reale, 1863.

*Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia reale, 1859.

*Codice per lo regno delle Due Sicilie. Parte seconda. Leggi penali*, Napoli, Real Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819.

*Codice per lo regno delle Due Sicilie. Parte quarta. Leggi della procedura ne' giudizj penali*, Napoli, Real Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819.

*Collezione delle leggi, decreti e disposizioni governative compilate dall'avvocato Nicol  Porcelli*, anno III, Palermo, Stabilimento tipografico Carini, 1860.

*Collezione delle Leggi ed atti del governo del Regno d'Italia. Anno 1861, Napoli, Stamperia governativa Gennaro Salvati, 1861.*

*Collezione di Leggi e Decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848, Palermo, Stamperia Pagano, 1848.*

*Collezione ufficiale degli Atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848, Palermo, Stamperia di Antonio Muratori, 1848.*

*Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in sicilia (legge 20 dicembre 1962, n. 1720). Doc. XXIII n. 2-septies. Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura - Approvata nella seduta del 31 marzo 1972.*

*Costituzione del Regno di Sicilia. Stabilita dal parlamento dell'anno 1812, Napoli, Stamperia De Marco, 1848.*

*Discorso pronunziato pell'Intendente in congedo ed il segretario generale in missione dal consigliere d'Intendenza Salvatore Leonardi nella solenne apertura del consiglio generale della Provincia di Catania il dì 1. Maggio 1844, Catania, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, 1844.*

*I discorsi della Corona al Parlamento nazionale. Torino-Firenze-Roma, Venezia, Giuseppe Antonelli Editore, 1871.*

*La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di C. Correnti, P. Maestri, A. Guerrieri Gonzaga, C. Clerici, A. Bertani, A. Fossati, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1969.*

*L'insurrezione siciliana (aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi: storia popolare, cronologica, aneddotica con note, lettere, dispacci e comunicazioni ufficiali, redatta per cura di L.E.T., Milano, tip. F.lli Borroni, 1860.*

*Manifesto della Giunta provvisoria di Governo al parlamento nazionale, Napoli, [1820].*

*Norme per la pronta organizzazione della guardia nazionale, Milano, Sonzogno, 1859.*

*Nuova enciclopedia popolare italiana. Ovvero Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, vol. 16, 1870.*

*Ordinamento della pubblica sicurezza. Legge 12 novembre 1859. Vigente negli stati di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, Ancona, tip. Sottiletti e c., 1860.*

*Raccolta degli atti del Governo della Luogotenenza generale del Re in Sicilia, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1862.*

*Raccolta degli ordini, avvisi e proclami pubblicati in Milano nell'anno V. Repubblicano Francese, t. III, Milano, Luigi Veladini, 1797.*

*Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1861. Volume primo, Torino, Stamperia Reale, 1861.*

*Rapidi cenni e documenti storici della rivoluzione del 1860 riguardanti la città di Termini. Estratti dagli atti di quel comitato distrettuale dei Sig. A.B e M.C., Palermo, Stamperia di G.B. Lorusnaider, 1861.*

*Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da Sua Maestà in conseguenza della legge de' 20 ottobre 1819, Napoli, Stabilimento tipografico di C. Cataneo, 1847.*

*Regolamento generale del Corpo dei Carabinieri Reali*, 16 ottobre 1822, Torino, Tip. Di Chirio e Mina, 1822.

*Rendiconti del Parlamento italiano. Discussioni del Senato del Regno*. VIII<sup>a</sup> legislatura. Sessione del 1861-62. Secondo periodo dal 20 novembre 1861 al 21 agosto 1862, vol. II, Cotta e compagnia, Firenze 1870.

*Statuto Penale Militare per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Real tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria generale, 1819.

*Statuto Penale Militare per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Reale Tipografia Militare, 1857.

G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Milano, Garzanti, 1991.

M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Torino, Utet, 2011.

A. Bargoni, *Risorgimento italiano. Memorie di Angelo Bargoni (1829-1901)*, Milano, Ulrico Hoepli, 1911.

E. Bellono, *Codice della Guardia Nazionale*, Torino, Biancardi, 1860.

A. Bertani, *La prostituzione patentata e il regolamento sanitario. Lettera ad Agostino De Pretis*, Milano, Quadrio, 1881.

A. Bertani, *L'epistolario di Giuseppe La Farina: Ire politiche d'oltretomba*, Firenze, tip. G. Polizzi e c., 1869.

E. Bollati, *Fasti legislativi e parlamentari dell'erivoluzioni italiane nel secolo XIX*. vol. II (1859-1861), p. I (Lombardia-Emilia), Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1865.

F. Brancaccio Di Carpino, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860. Le barricate-Milazzo. Ricordi*, Napoli, Libreria Detken e Rocholi, 1901.

A. Calderari, *Il 15 e 16 novembre 1848. Ovvero risposta di Angelo Calderari già colonnello del primo reggimento de' carabinieri pontificii a Luigi Carlo Farini, autore dello Stato romano dal 1815 al 1850*, Marsiglia, stamperia Barlatier - Feissat e Demonchy, 1850.

A. Calderari, *Manuale dei sott'ufficiali e carabinieri al servizio della S. Sede, per l'istituto politico-militare*, Roma, G.B. Lampi e C., 1842.

P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, Londra, 1851, tomo 1.

S. Chindemi, *Siracusa dal 1826 al 1860*, Siracusa, Tipografia di Antonino Pulejo, 1869.

A. Cimbali, *Ricordi e lettere ai figli*, Roma, F.lli Bocca, 1903.

N. Comerci, *Corso di diritto amministrativo per lo Regno delle due Sicilie*, vol. I, Napoli, Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, 1836.

S. Correa, *La Sicurezza pubblica del Regno d'Italia*, vol. I, Firenze, Tipografia Cavour, 1866.

F. Crispi, *I Mille*, Milano, F.lli Treves, 1911.

F. Crispi, *Lettere dall'esilio (1850-1860). Raccolte e annotate da T. Palamenghi-Crispi*, Roma, Tiber, 1918.

- F. Crispi, *Manuale pei consigli e magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848*, Palermo, Lorenzo Dato, 1848.
- F. Crispi, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Roma, Unione cooperativa editrice, 1890.
- F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali*, in «Storia Amministrazione e costituzione», 4/1996, pp. 9-37.
- F. Crispi, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana, esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, tipi dei fratelli Canfari, 1850.
- O. Di Benedetto, *Conto della gestione tenuta dalla questura di Palermo dal 28 maggio al 10 luglio 1860*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Giliberti, 1862.
- H. Durand-Brager, *Quatre mois de l'expédition de Garibaldi en Sicile et en Italie*, Parigi, E. Dentu, 1861.
- A. Elia, *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*, Roma, Tip. Lit. del Genio Civile, 1904.
- E. Falconcini, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Firenze, Libreria Molini, 1863.
- L.C. Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1853.
- P. Fea, *Il luogotenente generale Giuseppe Govone. Cenni biografici*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1872.
- C.S. Forbes, *The campaign of Garibaldi in the Two Sicilies: a personal narrative*, Edimburgh-London, W. Blackwood and sons, 1861.
- L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, voll. I-II, Firenze, Vallecchi, 1974.
- Vita e memorie di Giuseppe Garibaldi, scritte da lui medesimo e pubblicate da Alessandro Dumas con introduzione di Giorgio Sand*, Livorno, Santi Seraglini e c., 1860.
- G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1888.
- L. Ghirelli, *La legge di pubblica sicurezza del Regno d'Italia. Comento e voti*, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1869.
- G. Govone, *Mémoires (1848-1870), mis en ordre et publiés par son fils le chevalier U. Govone, traduits de l'italien par le commandant M. H. Weil. Préface de M. Jules Claretie*, Parigi, Ancienne librairie Thorin et fils, 1905.
- G. Grosso Cacapardo, *Guida per la città di Messina scritta Dall'Autore delle Memorie de' Pittori Messinesi*, Siracusa, presso Giuseppe Pappalardo, 1826.
- L. Gualtieri, A. Scalvini, *La presa di Palermo. Romanzo storico contemporaneo sull'eroica spedizione di Garibaldi in Sicilia*, Milano, Luigi Cioffi, 1861.
- D. Harris, *Le prostitute nel secolo XIX. I loro mezzani. La polizia, saggio storico-critico-sociale*, Milano, Cioffi, 1886.
- G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, voll. I-II, Capolago, Tipografia elvetica, 1850-1851.

- G. La Farina, *Scritti politici. Raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Milano, Tipografia Già Domenico Salvi e c., 1870.
- I. La Lumia, *La restaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno. Ragguagli storici*, Palermo, Tipografia Clamis e Roberti, 1860.
- G. La Masa, *Alcuni fatti e documenti della Rivoluzione dell'Italia Meridionale del 1860 riguardanti i siciliani e La Masa*, Torino, Tip. Scolastica - Sebastiano Franco e figli, 1861.
- Marc Caussidière a ses concitoyens*, Parigi, imprimerie d'Edouard Baurtruche, 1° giugno 1848.
- D. Martines, *Elenco dei servizii patriottici e militari del colonnello Domenico Martines, Governatore dell'Ospizio degl'Invalidi in Sicilia*, Palermo, Ufficio tipografico Lo Bianco, 1861.
- G. Martinez, *Guida manuale di Messina. Con pianta della città*, Messina, Tipografia Ribera, 1874.
- G. Di Marzo-Ferro, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella del Cav. D. Gaspare Palermo*, Palermo, Tipografia di Pietro Pensante, 1858.
- G. Di Marzo-Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia, dal 1774 al 1860*, vol. II, Palermo, tip. Agostino Russo, 1863.
- V. Mortillaro, *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, Palermo, Stamperia degli eredi Graffeo, 1829.
- G. Mulè Bertòlo, *La Rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, Tip. Dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza, 1898.
- P. K. O'Clery, *The making of Italy*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner & Co. LTD, 1892.
- G. Oddo, *I Mille di Marsala. Scene rivoluzionarie*, Milano, Giuseppe Scorza di Nicola editore, 1863.
- C. Pecorini-Manzoni, *Storia della 15a divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1876.
- C. di Persano, *Diario privato-politico-militare dell'ammiraglio di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, vol. I, Firenze, Stabilimento Civelli, 1869.
- F. Petruccelli Della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, F. Perelli, 1862.
- L. Pianciani, *Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Milano, Editori del Politecnico, 1860.
- C. Piola, *Teodoru e Rosalba. O sia La rivoluzioni di lu 1860 in Palermu*, vol. II, Palermo, Stamperia Tamburello e c., 1863.
- G. Pittaluga, *La diversione: note garibaldine sulla campagna del 1860*, Roma, Casa editrice italiana, 1904.
- G. Rol, *Ricordi Messinesi dal 1860 al 1875*, Messina, tip. Bevacqua-Salice, 1877.
- P. Rossetti, *La pena di morte. parole dell'avvocato Pietro Rossetti al popolo*, Firenze, Cotta e Comp., 1870.
- W. F. Rüstow, *Cronaca della guerra d'Italia del 1859*, vol. III (1859-1860), Rieti, Tipografia Trinchi, 1861.

W. F. Rüstow, *La brigata Milano nella campagna dell'Italia meridionale del 1860*, a cura di E. Porro, Milano, Tipografia di Domenico Salvi e Comp., 1861.

W. F. Rüstow, *La guerre italienne en 1860. Campagne de Garibaldi dans les deux-Sicules et autres événements militaires jusqu'à la capitulation de Gaete en mars 1861. Narration politique et militaire*, Ginevra, Joël Cherbuliez, 1862.

G. Scelsi, *Statistica generale della provincia di Reggio nell'Emilia*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1870.

N. Schirò, *Sulla responsabilità, ordinamento e leggi dei militi a cavallo. Osservazioni critiche*, Palermo, Ufficio tipografico S. Meli, 1864.

G. Simoncini-Scaglione, *Dal 48 al 60. Ricordi storici*, Palermo, Carmelo Maniscalco Editore, 1890.

E. Soggi, *Da Firenze a Digione: impressioni di un reduce garibaldino*, Prato, Tipografia sociale, 1871.

F. Spiridione, *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia, organizzata dal Barone Francesco Bentivegna in Mezzojuso e da Salvatore Spinuzza in Cefalù*, Roma, Tipografia Econ. Commerciale, 1899.

G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1904.

J. White-Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I-II, Firenze, Barbera, 1888.

J. White-Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, F.lli Treves, 1884.

J. White-Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Firenze, Barbera, 1894.

## Periodici

«*Giornale Ufficiale di Sicilia*» (Palermo, 1860)

«*Il movimento: giornale politico quotidiano*» (Genova, 1860)

«*Annali universali di statistica, economica pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio*» (Milano, 1860)

## Fonti secondarie

*Catania nell'Ottocento*, Catania, S.A. Editoriale Siciliana tipografica, 1934.

*La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale 1860*, Roma, SME – Ufficio storico, 1928.

D. Adorni, *Il brigantaggio*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 283-319.

A. Alary, *Histoire de la Gendarmerie*, Parigi, Perrin, 2011.

P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954.

- L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- L. Antonielli (a cura di), *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- L. Antonielli (a cura di), *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- L. Antonielli (a cura di), *Le polizie informali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960.
- A. Arisi Rota, M. Tesoro, *Garibaldi, Pavia e Palermo. L'Italia in cammino*, Como, Pavia, Ibis, 2008.
- G. Astuto, *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011.
- G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011.
- G. Astuto, «Io sono Crispi». *Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci, 2009.
- G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Giuffrè, 2003.
- M. Auboin, A. Teyssier, J. Tulard (a cura di), *Histoire et dictionnaire de la police, du Moyen-Âge à nos jours*, Parigi, Robert Laffont, 2005.
- R. Axtmann, 'Police' and the Formation of the Modern State. Legal and Ideological Assumptions on State Capacity in the Austrian Lands of the Habsburg Empire, 1500-1800, in «German History», vol. 10/1 (1992), pp. 39-61.
- M. Aymard, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 5-37.
- M. Aymard, J. Georgelin (e altri), *Lexique historique de l'Italie*, Parigi, Armand Colin, 1977.
- D.H. Bayley, *The Police and Political Development in Europe*, in C. Tilly (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 328-379.
- A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- A.M. Banti, P. Ginsborg, *Il Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali, 22*, Torino, Einaudi, 2007.
- A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia, la vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

- A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Palermo, Tip. f.lli De Magistris e c. succ. V. Bellotti, 1971.
- P. Barile, *La Pubblica Sicurezza*, Milano, Neri Pozza, 1967.
- G. Barone, *Borbonici e garibaldini nel 1860. La "battaglia" di Catania nelle carte del generale Clary*, in G. Barone (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 135-158.
- P. Bastien, *L'Exécution publique à Paris au XIII<sup>e</sup> siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006.
- A. Battaglia, *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, Nuova cultura, 2012.
- A. Battaglia, *Sicilia contesa. Separatismo, guerra e Mafia*, Roma, Salerno editrice, 2014.
- R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo, *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Firenze, Le Lettere, 2011.
- T. Battaglini, *Il crollo militare del Regno delle due Sicilie, vol. I, Dalla catastrofe siciliana al Volturmo*, Modena, Società tipografica modenese, 1938.
- F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015.
- F. Benigno, *Mafia o maffia? Note su ordine pubblico e organizzazione del crimine in Sicilia all'indomani dell'Unità*, in E. Pelleriti, *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 281-295.
- F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995.
- A. Benini, P.C. Masini (a cura di), *Garibaldi cento anni dopo, atti del convegno di studi garibaldini, Bergamo, 5-7 marzo 1982*, Firenze, Le Monnier, 1983.
- J-M. Berlière, C. Denys, D. Kalifa, V. Milliot (a cura di), *Métiers de police, Être policier en Europe, XVIIIe-XXe siècle*, Rennes, PUR, 2008.
- J-M. Berlière, R. Levy, *Histoires des polices en France. De l'Ancien Régime à nos jours*, Parigi, Nouveau Monde, 2011.
- J-M. Berlière, *Le monde des polices en France XIX<sup>e</sup> - XX<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles, Editions Complexe, 1996.
- J-M. Berlière, *Naissance de la police moderne*, Parigi, Perrin, 2011.
- A. Berselli, *Amministrazione ed ordine pubblico dopo l'Unità*, in *Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1986.
- A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- A. Blok, *On brigandage with special reference to peasant mobilization*, in *Sociologische Gids*, 1971, vol. 18, n. 2, pp. 208-216.

- A. Blok, *Peasants, patrons, and brokers in western Sicily*, in «Anthropological Quarterly», vol. 42/3 (luglio 1969), pp. 155-170.
- D. Bocquet, *Circonscriptions de police et souveraineté territoriale. Les premières semaines de Rome capitale dans les mémoires du commissaire Manfroni*, (in) "MEFRIM", n. 115 (2003/2), pp. 845-842.
- A. Bosio, *Tra ordine e Statuto: Polizia e repressione nel Piemonte liberale (1848-1861)*, in «Società e storia», n.151, 2016 (1), pp. 65-95.
- F. Brancato, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Edizioni Celebes, Trapani, 1965.
- F. Brancato, *L'unificazione amministrativa nel pensiero di Francesco Crispi*, in F. Benvenuti, G. Miglio, *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969.
- G. Breccia, *Nei secoli fedele. Le battaglie dei carabinieri. 1814-2014*, Milano, Mondadori, 2014.
- P. Briante, *Fonti per lo studio della spedizione garibaldina del 1860*, in *Archivi*, VIII, 1, 2013, pp. 49-85.
- C. Brice, *Histoire de l'Italie*, Parigi, Hatier, 1992.
- C. Brice, *La religion civile dans l'Italie libérale : petits et grands rituels politiques*, in M. Ridolfi (a cura di), *Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 97-114.
- H.G. Brown, *War, revolution, and the bureaucratic state. Politics and army administration in France. 1791-1799*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, il Mulino, 1999.
- O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 2011.
- A. Capelli, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier (1835-1865)*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- F. Carbone, *Gli ufficiali dei Carabinieri reali tra reclutamento e formazione (1883-1926)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- F. Carbone, *Lineamenti dell'organizzazione di polizia nel Regno di Sardegna: il Corpo dei carabinieri reali (1814-1853)*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 97-155.
- F. Carbone, *Repertorio degli ufficiali dei Carabinieri Reali (1814-1871)*, Roma, Ministero della Difesa, 2013.
- G. Carocci, *Il Risorgimento. Le idee e i protagonisti che 150 anni fa fecero l'Unità d'Italia*, Roma, Newton Compton Editori, 2010.
- S. Cassese, *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli stati?*, Bologna, Il Mulino, 2016.

- G. Castellini, *Crispi*, Firenze, Barbera, 1915.
- G. Castellini, *Eroi garibaldini*, Milano, Garzanti, 1944.
- P. Catalanotto, *Dal carcere della Vicaria all'Ucciardone. Una riforma europea nella Palermo borbonica*, in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 79 (1982), pp. 383-412.
- E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- V. Cendamo, *I carabinieri a Messina*, Messina, EDAS, 1992.
- S. Chiappini, «*O patria mia*». *Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, Firenze, Le lettere, 2011.
- G. Ciampi, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 70/3, 1973, pp. 355-375.
- E. Ciconte, *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Roma, Salerno, 2016.
- G. Cingari (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- A. Circo, D. Lo Dico (a cura di), *La Révolution de Palerme 1860. I luoghi della città*, Palermo, Eidos, 2005.
- W.K. Clark, *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'Impero americano* (trad. it.), Milano, Bompiani, 2004.
- A. Codignola (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi, 1961.
- C. Colavito, *Telegrafi e telegrafisti del Risorgimento. Storia delle prime comunicazioni elettriche in Italia*, Roma, Aracne, 2014.
- A. Colombo, *Contributo alla storia della Prodittatura di A. Depretis in Sicilia*, Saluzzo, Tipografia G. Richard, 1911.
- F. Conti, *L'urne dei forti. Religioni politiche e liturgie funebri nei secoli XIX e XX*, in M. Ridolfi (a cura di), *Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 115-134.
- F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica. Storia della cremazione in Italia, 1880-1920*, Torino, Scriptorium, 1998.
- M. S. Corciulo, *Dal Senato Subalpino a quello unitario (1848-1861)*, in P. Aimò, E. Colombo, F. Ruggè (a cura di), *Autonomia, forme di Governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Studi in onore di Ettore Rotelli*, Pavia, Pavia University Press, 2014, pp. 129-137.
- R. Corselli, *La liberazione della Sicilia nel 1860, i mille e le squadre siciliane: studio storico-militare*, Palermo, E. Corselli, 1910.
- G. Corso, *L'ordine pubblico*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- S.A. Costa, *La scuola e la grande scala. Vita e costume nella scuola siciliana dal 1860 agli inizi del Novecento*, Palermo, Sellerio, 1990.
- Counterinsurgency field Manual*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.

- A. Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo in Sicilia*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011.
- B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Milano, Adelphi, 2007.
- A. Croll, *Street disorder, surveillance and shame: regulating behaviour in the public spaces of the late Victoria British town*, in «Social History», vol. 24/3 (ottobre 1999), pp. 250-268.
- L. Cucchiella, *Prefetti politici e prefetti di carriera: Giacinto Scelsi ed Efsio Salaris*, in A. Ciampani, C. M. Fiorentino, V.G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 183-203.
- V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989.
- G. D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè, 1961.
- J. A. Davis (a cura di), *Gramsci and Italy's passive revolution*, Londra, Croom Helm, 1979.
- J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- J. A. Davis, *Lo Stato e l'ordine pubblico nel Mezzogiorno e in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in F. Pillitteri (a cura di), *Contributi per un bilancio del Regno borbonico*, Palermo, 1990.
- J. A. Davis, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- A. De Francesco, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995, pp. 121-134.
- A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione e costituzione», 4/1996, pp. 39-56.
- A. De Francesco, *Ricordo del Generale Giuseppe Garibaldi*, in «Mediterranea», v (aprile 2008), pp. 11-28.
- F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*. in A. Galante Garrone, F. Della Peruta (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- F. Della Peruta, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 61-82.
- F. Della Peruta, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- N. Dell'Erba, *La rivolta di Bronte. Riflessioni critiche su un libro recente*, in «Nuova Storia Contemporanea», XVII, n. 2 (marzo-aprile 2013), pp. 83-96.
- P. Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 253-310.

- R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle due Sicilie alla vigilia del Crollo*, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- P-M. Delpu, *Une religion politique. Les usages des martyrs révolutionnaires dans le royaume des Deux-Siciles (années 1820-années 1850)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 64, n. 1 (2017), pp. 7-31.
- Q. Deluermoz, *Le crépuscule des révolutions. 1848-1871*, Parigi, Seuil, 2012.
- R. De Mattei, *Dittatura e amministrazione in Sicilia nel 1860*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 13 (1960), pp. 16-33.
- R. Denicotti, *Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali in un secolo dalla fondazione del corpo (13 luglio 1814)*, Roma, Tipografia dell'Unione editrice, 1914.
- V. Denis, *Une histoire de l'identité. France, 1715-1815*, Seyssel, Champ Vallon, 2008.
- C. Denys, *De la résistance de la multifonctionnalité de la police. Les catégories policières entre ancien et nouveau régime à travers l'exemple des territoires belges (1750-1815)*, in L. Antonielli (a cura di), *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 165-178.
- C. Denys, *Police et sécurité au XVIIIe siècle dans les villes de la frontière franco-belge*, Parigi, L'Harmattan, 2002.
- C. Denys, *Policier les villages dans l'Europe des XVIIIe et XIXe siècles*, in L. Brassart, J-P. Jessenne, N. Vivier, *Clochemerle ou république villageoise ? La conduite municipale des affaires villageoises en Europe du XVIIIe au XIXe siècle*, Villeneuve d'Ascq, PUS, 2012, pp. 307-316.
- C. Denys, B. Marin, V. Milliot (a cura di), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, Rennes, PUR, 2009.
- A. Depoli, Bertani, Mazzini, *Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in A. Codignola (a cura di), *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, Canesi, 1961.
- L De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, III, età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- De Stefano, *I fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*, Roma, G. Chiantore, 1935. NB Risulta come estratto dalla "Rassegna Storica del Risorgimento", anno XXI - Settembre-Ottobre - Novembre-Dicembre 1934 (XII-XIII), Fascicoli V e VI.
- F. Dieu, *Gendarmerie et modernité. Etude de la spécificité gendarmique aujourd'hui*, Parigi, Montchrestien, 1993.
- P. Di Paolo (a cura di), *I carabinieri. 1814-1980*, [Pomezia], Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1980.
- E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.
- C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

- R. Dupuy, *La Garde nationale 1789-1872*, Parigi, Gallimard, 2010.
- C. Emsley, *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- C. Emsley, *Police, maintien de l'ordre et espaces urbains : une lecture anglaise*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1 (janvier-mars), 50 (2003), pp. 5-12.
- C. Emsley, *Policing and its context. 1750-1870*, Londra, Basingstoke Macmillan, 1983.
- C. Emsley, *The English police. A political and social history*, Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991.
- E. Faccenda, *I carabinieri tra storia e mito. 1814-1861*, Roma, Carocci, 2009.
- E.G. Faraci, *Il governo luogotenenziale in Sicilia: la transizione verso l'unificazione*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal regno borbonico all'unità d'Italia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 281-308.
- E.G. Faraci, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in «Le Carte e la Storia», XIX, n. 1 (giugno 2013), pp. 77-90.
- R. Fauci, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al Fascismo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.
- A. Faure, *Nos intentions... et quelques résultats*, in P. Vigier et al, *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, Parigi, Creaphis, 1987, pp. 13-20.
- S. Fazio, *Istituzioni, legislazione e amministrazione penitenziaria nella Sicilia borbonica (1830-1845)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- A. Ferrara (a cura di), *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri, Verso l'Italia unita. Dalla Carica di Pastrengo alla vigilia della Terza guerra d'Indipendenza*. Roma, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 2005.
- G. C. Ferrari, *Milione di fucili*, in M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento nazionale*, volume fatti I-Z, p. 680.
- V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Catania, Francesco Battiato editore, 1906.
- N. Finsch, R. Jütte (a cura di), *Institutions of Confinement. Hospitals, Asylums, and Prisons in Western Europe and North America, 1500-1950*, New York, Cambridge University Press, 1996.
- M. Fioravanti, *Per una storia della legge fondamentale in Italia: dallo Statuto alla Costituzione*, in M. Fioravanti (a cura di), *Il valore della Costituzione. L'esperienza della democrazia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-40.
- F. Fiorito, «La prepotenza di cosiffatte combriccole». *Arti, artisti, maestranze a Palermo sotto i Borboni*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 51-83.

- G. Fiume, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)* [estratto], Palermo, Palumbo, 1984, pp. 211-238.
- G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, EDAS, 1982.
- G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849): violenza e organizzazione del potere*, Palermo, STASS, 1984.
- G. Fiume (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, Palermo, La Luna, 1989.
- O. Forcade, *Objets, approches et problématiques d'une histoire française du renseignement: un champ historiographique en construction*, in «Histoire Economie et Société», XXXI, 2 (Giugno 2012), pp. 99-110.
- L. Fortis, *Francesco Crispi*, Roma, E. Voghera, 1895.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.
- E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Programma, 1993.
- J-Y. Frétygné, *Garibaldi en Europe, modèle, contr-modèle, légende dorée et légende noire*, in J-Y. Frétygné, P. Pasteur (a cura di), *Garibaldi: modèle, contre-modèle*, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2011, pp. 9-21.
- J-Y. Frétygné, *Giuseppe Mazzini. Père de l'unité italienne*, Fayard, 2006.
- J-Y. Frétygné, *Histoire de la Sicile*, Parigi, Fayard, 2009.
- G. Galasso, *Cavour e il Mezzogiorno*, in U. Levra (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 167-178.
- G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973.
- A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, Torino, UTET, 1976.
- G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra Storia e Storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 853-886.
- G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 13 (1960), pp. 34-52.
- G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992.
- G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Tipografia dell'Università, 1963.
- J. Godechot, *Histoire de l'Italie moderne*, vol. I, 1770-1870, Paris, Hachette, 1972.

- A. Gramsci, *Quaderni dal carcere, vol.5, Il Risorgimento*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2012.
- S. A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 2015.
- R. Grew, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963.
- E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002.
- E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 2002.
- A-D. Houste, J-N. Luc (a cura di), *Les gendarmeries dans le monde de la Révolution française à nos jours*, Parigi, PUPS, 2016.
- E. Iachello (a cura di), *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa. L'Ottocento*, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2010.
- E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.
- E. Iachello, *Stato unitario e «disarmonie» regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987.
- R. Ibba, *Il generale Giovanni Battista Serpi nel Risorgimento*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», numero speciale in memoria di Tito Orrù, Cagliari, Arkadia, 2013, pp. 275-288.
- R. Ibba, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello Stato*, in «Storia e Politica», n. 1, VIII (2016), pp. 42-76.
- A. Ilardi, *Palermo 30 giugno 1860: la costituzione della guardia del palazzo dittatoriale nei documenti dell'archivio militare di Sicilia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XCVII (2010), fasc. II aprile-giugno, pp. 273-282.
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, SME, 1990.
- L. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1962.
- A. C. Jemolo, *Crispi*, Firenze, Le Monnier, 1970.
- Jürgen Kocka, *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.
- M. Larrère, *L'urne et le fusil. La garde nationale parisienne de 1830 à 1848*, Parigi, Puf, 2016.
- La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- L. Libertini, *La redistribuzione di terre in Sicilia dal 1860 ad oggi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1954 (7), I-III, pp. 204-223.

- E. Librino, *Agostino Depretis prodittatore in Sicilia*, in *Nuova Antologia*, serie 7, n. 274 (1930), pp. 462-492.
- A. Lignereux, *La France rébellionnaire. Les résistances à la gendarmerie (1800-1859)*, Rennes, PUR, 2008.
- L. López, J-N. Luc, *Nouvelles histoires de gendarmes et de policiers aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles. Regards sur l'historiographie récente des forces de l'ordre*, in «Histoire Economie et Société», XXXII, 4 (Dicembre 2013), pp.3-19.
- L. López, «Quand nous serons à mille, nous ferons une croix.» *Le contre-espionnage, un nouveau terrain de coopération entre gendarmes et policiers à la fin du XIXe siècle (1870-1914)*, in «Histoire Economie et Société», XXXII, 4 (Dicembre 2013), pp.20-30.
- J-L. Loubet Del Bayle, *Polizia e politica. Un approccio sociologico*, Torino, L'Harmattan Italia, 2008.
- S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 465-502.
- S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.
- S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1996.
- R. Luraghi, *Storia militare*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni III, età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 221-240.
- A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati, 1924.
- S. Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino, Einaudi, 2001.
- P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra Storia e Storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- P. Macry, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988.
- D. Mack Smith, *Antonio Mordini, prodicator of Sicily*, in *Atti del V convegno storico toscano. Relazioni tra Inghilterra e Toscana nel Risorgimento*, Lucca, 26-29 giugno 1952, pp. 135-144.
- D. Mack Smith, *Cavour and Garibaldi 1860. A Study in Political Conflict*, Cambridge, Cambridge university Press, 1985.
- D. Mack Smith, *Garibaldi. Una grande vita in breve*, Milano, Mondadori, 2001.
- D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970.
- D. Mack Smith, *The paesants' revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano, Giuffré, 1950, pp. 201-240.
- G. Maioli, *Giuseppe Galletti nella sua corrispondenza con Angelo Rizzoli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», xxiv (1937), pp. 1909-1952.

- M. Mandalari, *Un matrimonio selvaggio in Sicilia*, in «Nuova Antologia», fasc. 856, 16 agosto 1907, pp. 597-617.
- C. Maraldi, *La rivoluzione siciliana del 1860 e l'opera politico-amministrativa di Agostino Depretis*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX (1932), pp. 434-571.
- G. Maraldi, *La spedizione dei Mille e l'opera di Agostino Bertani*, estratto dagli *Atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, serie IV, vol. I, parte II, Palermo, 1940, pp.
- A. Marcucci, *Antonio Mordini e il terzo partito*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2011.
- B. Marin, *Administrations policières, réformes et découpages territoriaux (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in MEFIM, 115-2, 2003.
- R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- R. Martucci, *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, in M. M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 189-204.
- A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988.
- F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- P. Merenda, *Contingente delle squadre siciliane d'insorti nei combattimenti di Palermo del 27, 28, 29 e 30 maggio 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII (1931), pp. 180-201.
- P. Merenda, *La legislazione italiana sulle antichità e la demolizione dell'ex-Forte Castellammare*, in «Archivio Storico Siciliano», XLV (1924), pp. 287-303.
- M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- M. Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, in «Le carte e la Storia», XVII, n. 1 (giugno 2011), pp. 23-32.
- M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in M.M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 27-41.
- G. Milazzo, C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1991.
- M.T. Milicia, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice, 2014.
- P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- V. Milliot, *Histoire des polices : L'ouverture d'un moment historiographique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 54/2 (aprile-giugno, 2007).
- T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco. Direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il 60' a Marsiglia*, Milano, Giuffré, 1980.

- R. Miraglia, *I fondi dell'archivio militare di Sicilia (1860-1861) nell'Archivio di Stato di Torino*, in *Il Risorgimento in Sicilia, Quaderni di studi storici*, n. 1, 1975, Palermo, Flaccovio editore, pp. 19-147.
- F. Molfese, *Lo Scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV (gennaio – aprile 1960), fasc. I, pp. 1-53.
- M. Musso, *Illustrazione del Pantheon siciliano nel tempio di s. Domenico in Palermo*, Palermo, Virzi, 1910.
- P. Napoli, *Misura di polizia. Una prospettiva storico-concettuale in età moderna*, in *Quaderni storici*, 131/2, 2009, p. p. 523-547.
- P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Parigi, La Découverte, 2003.
- C. Naselli, *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 35 (1949), pp. 105-145.
- M. Novarino, L. Prestia, *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione Italiana per la Cremazione*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti, 2006.
- G. Ortalli (a cura di), *Bande armate banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986.
- V. G. Pacifici, *Province e comuni nello Stato liberale*, Roma, Edizioni Studium, 2002.
- T. Palamenghi-Crispi, *Le navi dei Mille*, in «Il Risorgimento italiano», VII (1914), II, pp. 260-267.
- C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffré, 1964.
- G. Pécout, *Les Sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle. La difficile mise en place d'une sociabilité institutionnelle entre volontariat, loisir et apprentissage civique*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CII, (1990), vol. 2, pp. 540.
- G. Pécout, *Naissance de l'Italie contemporaine. 1770-1922*, Parigi, Armand Colin, 2004.
- E. Pelleriti, *Campieri e controllo delle campagne nella Sicilia dell'Ottocento*, in L. Antonielli (a cura di), *Le polizie informali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 179-191.
- E. Pelleriti, *Fra città e campagne, le compagnie d'armi nella Sicilia dell'Ottocento*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- E. Pelleriti, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Milano, Giuffré, 2000.
- E. Pelleriti, *Note sulle polizie del mare nella Sicilia dell'Ottocento*, in L. Antonielli (a cura di), *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 197-220.
- E. Pelleriti, *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- P. Peluffo, L. Rossi, A. Villari (a c. di), *Garibaldi e la spedizione dei Mille*, Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2011.

- P. Pezzino, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia, 1992.
- P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della Mafia*, in «Meridiana», n. 7-8, 1990, pp. 45-71.
- P. Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962.
- P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.
- C. Pinto, *Guerre civili: interpretazioni e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», n. 1, 2014, pp. 105-111.
- C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860 Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», n. 1, 2013, pp. 39-68.
- A. Pirajno, *Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano*, Venezia, Stab. Grafico U. Bortoli, 1931.
- C. Pischetta, *Esercito e società in Piemonte (1848-1859)*, Cuneo - Vercelli, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo - Società storica vercellese, 1998.
- G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- C.M. Pulvirenti, *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.
- B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», VII (1910), II, pp. 252-294 e III, pp. 412-452.
- M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- G. Rebuffa, *Lo statuto albertino*, Bologna, Il Mulino.
- A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 41-85.
- N. Recupero, *La fine del regno*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, pp. 62-67.
- F. Renda, *Garibaldi e la questione contadina in Sicilia nel 1860*, in G. Cingari (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 31-54.
- F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, Palermo, Sellerio, 1999.
- L.J. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- L.J. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- L.J. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004.

- L.J. Riall, *Liberal policy and the control of Public Order in Western Sicily 1860-1862*, in «The Historical Journal», vol. 35, n. 2 (giugno 1992), pp. 345-368.
- L.J. Riall, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, in «The Journal of Modern History», vol. 82, n. 2 (giugno 2010), pp. 255-287.
- L.J. Riall, *Nelson versus Bronte: Land, Litigation and Local Politics in Sicily, 1799-1860*, in «European History Quarterly», vol. 29, n.1 (1999), pp. 39-73.
- M. Ridolfi (a cura di), *Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006.
- M. M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013.
- A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-Nazione in Italia*, Roma Viella, 2012.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 2011.
- R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1966.
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma- Bari, Laterza, 2011.
- R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- M. Rosi, *Antonio Mordini nella storia del Risorgimento italiano*, estratto dalla «Rivista d'Italia», 8 (1905), fasc. 7, Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice.
- A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, Tipografia del "Giornale di Sicilia", 1891.
- C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra (1861-1869)*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- M. Scardigli, *Lo scrittoio del generale. La romanzesca epopea risorgimentale del generale Govone*, Torino, UTET, 2006.
- A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963.
- A. Scirocco, *Il periodo 1815-1870*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, III, età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 3-33.
- G. Smaus, *The History of Ideas and Its Significance for the Prison System*, in N. Finzsch, R. Jütte (a cura di), *Institutions of Confinement. Hospitals, Asylums, and Prisons in Western Europe and North America, 1500-1950*, New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 175-190.
- C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- M. Soresina, *"Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici". Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, Biblion, 2014.

- G.M. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, Londra, Longmans, 1928.
- G.M. Trevelyan, *Garibaldi and the thousand*, Harmondsworth, Penguin, 1965.
- J. Tulard, *La police parisienne entre deux révolutions (1830-1848)*, Parigi, CNRS, 2014.
- R. Ugolini, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982.
- G. Verga, *I Malavoglia*, Milano, F.lli Treves, 1907.
- G. Verga, *Vita dei campi*, Milano Longanesi, 1980 (rist. ed. Milano, F.lli Treves, 1897).
- G. Verga, *Novelle rusticane*, Torino, F. Casanova editore, 1885.
- A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010.
- P. Vigier et al, *Maintien de l'ordre et polices en France et en Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Creaphis, 1987.
- G. Volpe, *Italia moderna. 1815-1898*, vol. I, Firenze, Le Lettere, 2003.
- V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, Il Mulino, 2010.



## Appendice A

1. Indirizzo di Garibaldi per la smobilitazione delle squadre, 13 giugno 1860
2. Tabella della Brigata Medici, 19 luglio 1860
3. Disposizioni di N. Fabrizi sul riordinamento delle camicie rosse in Sicilia, 30 novembre 1860
4. Decreto prodittatoriale di amnistia, 9 ottobre 1860
5. Stato della guardia nazionale di Palermo, 1° giugno 1860
6. Stato della guardia nazionale di Catania
7. Stato della questura di Palermo, 3 novembre 1860
8. Relazione sulle finanze siciliane, agosto 1860
9. Spese per le Guardie di Sicurezza Pubblica dell'Isola
10. Relazione di accompagnamento alla pubblicazione della legge piemontese di pubblica sicurezza 13 novembre 1859, 30 agosto 1860
11. Rapporto della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica per la costituzione del corpo dei carabinieri di Sicilia.
12. Forza dei carabinieri reali di Sicilia presente nel deposito generale di Palermo il 19 agosto 1860
13. Decreto di costituzione delle commissioni per l'arruolamento dei carabinieri siciliani, 8 ottobre 1860
14. Indirizzo di Antonio Mordini al consiglio dei segretari di Stato, 22 ottobre 1860
15. Progetto di dislocamento dei carabinieri siciliani nella capitale
16. Istruzioni per l'allestimento delle caserme dei carabinieri
17. Progetto per la interna sicurezza di tutti i distretti dell'Isola
18. Istruzioni della Segreteria di Stato dello Interno per l'organizzazione ed il servizio dei militi a cavallo
19. Itinerari delle vetture corriere
20. Programma del comandante dei militi a cavallo del distretto di Caltagirone
21. Monetazione siciliana, cambi.
22. Materie di competenza della 2a sezione della 1a divisione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica.
23. Materie di competenza della 3a sezione della 1a divisione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica
24. Ordinanza della Questura sui bagni marittimi (luglio 1860).
25. Stato Numerico de' lavori eseguiti dalla Commissione Speciale del Distretto di Palermo, 15 giugno - 31 luglio 1860.
26. Discorso di A. Depretis per l'inaugurazione della magistratura siciliana, 9 agosto 1860.

## ALLE SQUADRE CITTADINE

A voi robusti e coraggiosi figli del campo – io dico una parola di gratitudine in nome della patria Italiana – Voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra – Voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei nostri monti – affrontando in pochi e male armati – le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori. -

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad una opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi accogliendovi festose nei focolari vostri! – e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia.

I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti – Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie – e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite – sia per narrare delle nostre vittorie – o per debellare nuovi nemici della patria – Voi avrete stretta la mano di un fratello.

G. GARIBALDI<sup>1</sup>.

Palermo, 13 giugno 1860.

---

<sup>1</sup> «G.O.S.», 15 giugno 1860 e G. LA MASA, *Alcuni fatti cit.*, p. 173

**BRIGATA MEDICI<sup>1</sup>**16<sup>A</sup> DIVISIONE1<sup>A</sup> BRIGATA

FORZA DELLA REGGIMENTO Brigata Medici e Sussidi al 19 luglio 1860

COMPAGNIA	UFFIZIALI		TOTALE	TRUPPA		TOTALE TRUPPA	TOTALE GENERALE	DIMOSTRAZIONE DEGLI ASSENTI						ANNOTAZIONI Per diversi distaccamenti
	presenti	assenti		presenti	assenti									
<i>Fanteria = 1° e 2° Reggimento</i>	103	"	103	1830	"	1830	1933							
<i>1° Batt.<sup>ne</sup> Bersaglieri</i>	7	"	7	294	"	294	301							
<i>2° id id Dumm</i>	14	"	14	310	"	310	324							
<i>Bersaglieri Fabrizio</i>	10	"	10	340	"	340	350							<i>S.<sup>ta</sup> Lucia</i>
<i>Interdonato = Guard.<sup>e</sup> Naz.<sup>li</sup></i>	4	"	4	120	"	120	124							<i>S. Filippo</i>
<i>Cuzzocrea = id</i>	1	"	1	84	"	84	85							<i>Simile</i>
<i>Martinez = Guardie</i>	2	"	2	80	"	80	82							
<i>Pisani = id</i>	1	"	1	26	"	26	27							
<i>Guardie Naz.li di Patti</i>	1	"	1	40	"	40	41							
<i>Simile di Barcellona</i>	1	"	1	47	"	47	48							
<i>Simile di Meri</i>	1	"	1	41	"	41	42							
<i>Artiglieria</i>	1	"	1	60	"	60	61							
<i>Militi a cavallo di Patti</i>	"	"	"	14	"	14	14							
<i>Guide a Cavallo = Garibaldi</i>	1	"	1	12	"	12	13							
<i>Revolvers</i>	1	"	1	22	"	22	23							
<i>Totale</i>	148	"	148	3320	"	3320	3468							

Il Capitano di Stato Maggiore

**E. Guastalla**<sup>1</sup> MRM, Archivio Guastalla, cart. 4, b. 29.

Doc. 3 - Disposizioni di N. Fabrizi sul riordinamento delle camicie rosse in Sicilia, 30 novembre 1860.

N. Fabrizi a G. Poulet<sup>1</sup>

Credo opportuno di informarla per le di Lei funzioni d'Ispettor Generale di Fanteria, di alcune risoluzioni da me prese in questi ultimi tempi, che la di lei saggezza sapendo apprezzare per loro scopo, spero potrà appoggiare, onde sulla loro traccia si arrivi a costituire una tal quale base organica alle nostre truppe.

Nell'avvertenza, [sic] come le molte frazioni in cui era divisa la nostra truppa rimasta in Sicilia sotto comandi nominali di Capi di Batt.ni con quadri completi ed ufficiali al seguito, oltre di dare alle nostre condizioni militari un carattere d'irregolarità pregiudizievole presso il Governo che succedeva alla nostra amministrazione provvisoria, avrebbe poi anco danneggiato gl'interessi degli stessi uffiziali, così scompostamente collocati, presi la risoluzione di riunire le dette frazioni nella proporzione di raggiungere una cifra di forza discreta a rappresentare un Batt.ne, destinando ad altre funzioni alcuni dei comandanti facendo restringere ai quadri organici il numero degli uffiziali con la scelta dei più adatti e ponendo al Deposito gli esuberanti.

Ed infatti una frazione, che s'intitolava Batt.ne Collina, in Messina sotto gli ordini di un capitano Salvi feci distribuire fra due Batt.ni comandati dai Maggiori Ravelli e Botta, facenti parte di un Reggimento in formazione colà esistente sotto gli ordini del Colonnello Onofrio.

Lo stesso feci per due così detti Reggimento Interdonato in Messina, che stretti ad un sol Batt.ne danno un effettivo di forza collettiva di 500 uomini.

In Catania poi dov'erano due Maggiori, comandanti due frazioni ne destinaì uno al comando di Piazza e riunendo quelle in un sol Batt.ne ne diedi il comando al Sig.r Maggiore Martines.

In Caltanissetta due frazioni che raggiungevano collettivamente il numero di poco più di 340 uomini, una delle quali figurava come prodotto di reclutamento all'organizzazione di una Brigata, che da più mesi non avea potuto oltrepassare questo limite, le feci riunire sotto il comando del Maggiore Trigona nella formazione di Batt.ne e porre al Deposito gli Ufficiali esuberanti al Quadro.

Due compagnie assai bene organizzate, esistenti in Girgenti, riunii intieramente ad un Battaglione di Bersaglieri in organizzazione, sotto il Comando del Maggiore Vincenzo Cianciolo di Messina in Palermo.

Una frazione esistente in Trapani ho pure riunito al Batt.ne comandato da Maggiore Saura in Palermo, conservando alcuni degli Ufficiali, e rinviandone altri al Deposito.

Mia intenzione era di proseguire su questo piede, bensì procedendo a più minuto scrutinio sia per la collocazione, sia per l'esclusione degli Ufficiali nei Quadri, ridotti agli organici.

La proporzione della bassa forza che mi avea proposto era circa di 80 uomini per ciascuna delle quattro compagnie formanti un Battaglione giusta il sistema sardo, onde avere agio di conservar in attività un sufficiente numero d'Ufficiali.

Ho creduto poi di non dar la preferenza agli Ufficiali brevettati precedentemente allo scrutinio per la loro conservazione nei quadri; giacché il merito degli Ufficiali non poteva essere preveduto prima del loro servizio, mentre invece doveva risultare dal servizio stesso, ed infatti molti che

---

<sup>1</sup> ASTo, AMS, m. 19, fasc.4, sfasc.2, cc. 94-99, disposizioni di N. Fabrizi, 30 novembre 1860.

servirono fin oggi con zelo ed intelligenza ne sono sprovvisti, mentre ne sono provvisti molti, che non uscirono mai dalle porte delle loro città, né mai si seppe di loro prima di vederli con una divisa.

Io quindi a Lei, Sig.r Brigadiere, i di cui servigii certo non saranno trascurati, raccomando gli interessi di queste mie iniziate disposizioni, come pure quelle che riferiscono agli Ufficiali meritevoli, che non hanno né brevetto, né nomina e che hanno titoli per servigii prestati nell'epoca attuale.

Le frazioni da ridursi sono ad oggi una in Messina sotto il Comando di un Maggiore Ponesbergh, di poco più di un centinaio di uomini, altra in Palermo, comandata dal Maggiore Szathmary, ridotta da continue diserzioni, sul di cui quadro però occorrono modificazioni, dietro accurato scrutinio.

Il Maggiore Comand.te è buon militare, ma non suscettibile al Comando di un Batt.ne di nuova formazione e di elementi svariati.

Una frazione comandata dal Maggiore Niederhausen in Palermo, il di cui quadro completo di un Battaglione riunisce elementi molto apprezzabili per moralità civile e politica e per l'istruzione del suddetto Sig.r Niederhausen che si è dato cura di assicurare nei suoi Ufficiali merita speciale riguardo, onde non essere dispersi gli Ufficiali che ne compongono il Quadro.

Questo Batt.ne fu impiegato con molta efficacia al servizio delicato di conservazione della pubblica tranquillità in luoghi e momenti difficili, e tuttora si trova fuori da Palermo per l'istesso servizio.

Altra frazione pure in Palermo, comandata dal Colonnello Bartolomei con quadro completo di Reggimento, però molti ufficiali provenienti da servizio regolare, e tutti che subirono esame di idoneità e scrutinio.

Due frazioni esistono in Siracusa, comandata l'una dal Maggiore Bonelli, l'altra dal Maggiore Cellai ed entrambe con i quadri rispettivi di Battaglione.

Ma come nella provincia di Noto fu eseguito il sorteggio per la leva, e mentre elementi sufficienti ai due Quadri, era mio progetto il farne procedere di pari passo il reclutamento per far poi base dei due Batt.ni alla formazione di un Reggimento.

Non potei mai ottenere dal continente né i quadri dei Corpi, né la conoscenza se dovesse questa Segreteria di Guerra occuparsi delle nomine e del loro ordinamento; né se quei corpi fossero per ritornare in Sicilia, ovvero destinati altrove.

Pel caso del loro ritorno io ho a raccomandare alcune considerazioni di giustizia. Mentre essi hanno ben meritato della Patria pella loro condotta sul Campo, sarebbe fuor di ragione qualunque beneficio esclusivo e privilegiato per loro su la sorte degli altri Corpi e degli Ufficiali; che invece restarono per necessità di obbedienza e dovere. Io posso testificare e delle richieste di Corpi e d'individui loro appartenenti per recarsi sul campo. Che se pei primi non s'inoltrarono fino al tumulto fu per la fermezza con cui si poté prevenire, e pei secondi se non procedettero sino alla dimissione fu per rispetto al sentimento di dovere e di abnegazione a cui dovetti appellarmi più volte per la negativa; e per la parte onorevole di questo Esercito, che se non corse i pericoli ultimi dell'ultima Campagna sul Continente, avendo però partecipato ai precedenti, risentì il maggiore dei sacrificii per il soldato patriota cioè quello della lontananza dal combattimento.

Finisco con esprimerle tutta la mia fiducia quale cittadino, patriota e militare, per la quale la incaricai del delicato Ufficio di Ispettore Generale di Fanteria, sicuro ch'Ella vi corrisponderà anche quando sarà in rapporto ad altre Autorità.

N. Fabrizi

**In nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re d'Italia**

Il Prodittatore<sup>1</sup>

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Considerando che la diserzione dalle file dell'Esercito Nazionale è tradimento agli impegni intrapresi verso la patria e alla sua fede talché la severità della legge debba rendersi inesorabile Verso i delinquenti, oltre la infamia che li colpisce;

Considerando bensì che la portata morale di questo delitto non poteva essere costituita nel sentimento di tutte le classi, né profondamente sentita; mentre mancavano consuetudini militari;

Considerando che dal principio della formazione dell'Esercito Meridionale e dell'Armata di mare, al giorno d'oggi, i casi di diserzione diminuirono in una evidente proporzione, talché possa dedursi, che molli dei delinquenti della prima epoca non sarebbero incorsi nel delitto in un'altra più tardiva, quando la educazione del dovere si costituiva progressivamente;

Considerando che le Truppe Siciliane sul campo di Battaglia sin da ora collo spirito militare mantenuto negli ordini e nella disciplina, e la Marina con i suoi importanti servizi e la sua attività, danno luminosa prova come siasi compresa la educazione del dovere e dell'onore nelle nostre giovani truppe;

Considerando che i delitti disciplinari furono pure e effetto della stessa causa, vale a dire la mancanza di abitudini militari, talché si osserva la stessa progressiva decrescenza de' medesimi;

Considerando che il Decreto del 13 settembre, contemplando i disertori latitanti, non comprende quelli che invece si trovano detenuti per prevenzione dello stesso delitto, o condannati, i quali anzi hanno con maggiore rapporto dei latitanti soddisfatto ad una tal quale espiazione;

Considerando che i titoli pei quali è applicata l'amnistia non possono contemplare gli individui che abbandonarono le file pel campo del Continente;

Sulla proposta del Segretario di Stato della Guerra e del Segretario di Stato della marina;

Udito il Consiglio de' Segretari Slato;

DECRETA :

Art. 1. È concessa amnistia a tutti gl'imputati di diserzione dell'Esercito di terra e di mare; siano essi latitanti, prevenuti, o condannati, non che a quelli per delitti disciplinari.

Art. 2. Il beneficio dell'amnistia ha termine di giorni quindici dalla data del presente Decreto.

Art. 3. Gli amnistiati serviranno nell'Esercito Nazionale, fino a mesi sei dopo la guerra.

---

<sup>1</sup> Collezione delle leggi cit., p., pp. 554-556.

Art. 4. Dal giorno della promulgazione del presente Decreto, quei che si rendessero rei di diserzione, saranno trattati col rigore delle leggi come in istato di guerra, sino alla fine della guerra Nazionale.

Art. 5. I recidivi saranno considerati come tali, non ostante l'amnistia cui sono ammessi col presente Decreto, e non amnistiati del loro precedente delitto.

Art. 6. Sono considerati compresi nell'art. 4 i disertori che continuassero nella latitanza dopo la pubblicazione di questo Decreto.

Art. 7. La deliberazione dei detenuti e la consegna degli amnistiati all'esercito ed all'armata di mare, sarà eseguita giusta le norme che il Segretario di Stato della Guerra ed il Segretario di Stato della Marina saranno per determinare.

Art. 8. Colla data d'oggi cessa ogni procedura contro gl'imputati per diserzione o delitti disciplinari, e sarà considerato come non avvenuta.

Art. 9. Il Segretario di Stato della Guerra e quello della Marina, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 9 ottobre 1860.

Il Prodittatore: Mordini

Il Segretario di Stato della Guerra: N. Fabrizj

Il Segretario di Stato della Marina: G. B. Fauchè

Doc. 5 – Stato della guardia nazionale di Palermo, 1° giugno 1860

	SEZIONE DELLA CITTÀ	LUOGO DEL QUARTIERE	COMANDANTI	SOTTO COMANDANTI
1° Corpo	Sant'Agata	Casa dei PP. Di S. Francesco	Cav. D. <b>Fulco S. Stef. Cerda</b>	{ 1 Don Pietro Tucci. 2 Don Michelangelo Camineci. 3 Don Salvatore Carcamo. 4 Don Angelo Danni.
2° Corpo	Santa Cristina	Casa Professa dei PP. Gesuiti	Conte D. <b>Alessandro Lucchesi</b>	{ 1 Cav. Balsano. 2 Cav. Atanasio. 3 Cav. Don Alessandro Villafranca. 4 Marchese Maurigi.
3° Corpo	Santa Oliva	Casa dei PP. Dell'Olivella	D. <b>Salvatore D'Antonio</b>	{ 1 Don Vincenzo Favara. 2 Don Giuseppe Lojacono. 3 Cav. Don Giuseppe Amari. 4 Cav. D. Domen. Giusino Magnisi.
4° Corpo	Santa Ninfa	Casa dei PP. Benedettini	Cav. D. <b>Amato Poulet</b>	{ 1 Cav. Di Giovanni. 2 Barone Bugginelli. 3 Don Domenico Caradonna. 4 Don Francesco Palazzolo.
5° Corpo	Mola	Casa dei PP. Di S. Fr. Di Paola	Cav. D. <b>Luigi Gravina</b>	{ 1 Don Pier-Lorenzo Caminneci. 2 Don Gaspare D'Anna. 3 Don Serafino Rупpi. 4 Duca di Cesarò.

Palermo, 1° giugno 1860

Visto - L'Ispettore Generale delle Forze

Il Comandante in Capo

Firmato: TÜRRI<sup>1</sup>

Firmato: NICOLÒ TURRISI COLONNA

<sup>1</sup> C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª divisione* cit., p. 75.

Doc. 6 - Stato della guardia nazionale di Catania

**Quadro<sup>1</sup>**  
**dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale di Catania**

Comandante Generale	Categorie	Colonnelli	Categorie	Maggiori	Capitani ajutanti maggiori
Marchese Casalotto	1° Reggim. <sup>to</sup>	Sig. Antonino Alessi Barone Sisto	1° Battag. <sup>ne</sup> 2° Battag. <sup>ne</sup>	Sig. Francesco Marletta Sig. Giovannino Scammacca B.nello Bruca	S. Saverio Paoli da eleggersi
	2° Reggim. <sup>to</sup>	Sig. Cav. Pasquale Gisira	3° Battag. <sup>ne</sup> 4° Battag. <sup>ne</sup>	Sig. B.ne Francesco Pucci Sig. Antonino Mancino	da eleggersi da eleggersi
	3° Reggim. <sup>to</sup>	Sig.Cav. Gioachino Paternò Castello Biscari	5° Battag. <sup>ne</sup> 6° Battag. <sup>ne</sup>	Sig. B.ne Domenico Anzalone Sig. B.ne Francesco Landolina	S. Luigi Bonaccorsi Casalotto S. Abramo Vasta Sicuro

<sup>1</sup> ASTo, AMS, m. 4, fasc. 2, c. 12.

Doc. 7 - Stato della questura di Palermo, 3 novembre 1860

Distribuzione del personale della Questura di Palermo <sup>1</sup>			
All'immediazione del Questore		Delegazione Centrale	
Cav. Sig.r Pietro Collotti delegato di Circondario di 1a Classe Sig.r Dario Figlia Delegato di Circondario di 2a Classe " Michele Savagnoni Delegato di Mandamento di 1a C.e " Matteo Ferro Delegato di Circondario di 2a Classe		Sig.r D. Giuseppe Raimondo Delegato Centrale " Francesco Fernandez Delegato di Mand.o di 1a C.e " Carlo Ciccarelli Puglia Delegato di mand.o di 1a C.e " Giacomo Curatolo Applicato " Lorenzo Scaccianoce Applicato	
Ispezione Monte Pietà	Ispezione Palazzo Reale	Ispezione Tribunali	Ispezione Castellammare
Conte Ventimiglia Ispett.e 1a Classe Giuseppe Fasulo Deleg.o Circond.o 2a C.e Leopoldo Orso Deleg.o di Mand.o Emmanuele Abate Deleg.o di Mand.o Antonio Spatorno Applicato	Sig.r Andrea Bignone Ispett.e 1a Classe " Serafino Lo Cascio Deleg.o di M.o 1a C.e " Giuseppe Monteleone Deleg.o di M.o " Giuseppe Marraffa Applicato	Sig.r Pietro Biondo Ispett.e di 1a Classe " Salvatore Bucca Deleg.o di Cir.o di 2a C.e " Nicolò Magrì Deleg.o di M.o 1a C.e " Giuseppe Barrilà Applicato " Casimiro Vizzini Applicato	Sig.r Filippo Finaltea Ispett.e di 1a C.e " Cosmo Marchione Deleg.o di M.o di 2a C.e " Nicolò Miraglia Deleg.o di M.o di 2a C.e " Michele Burgio Applicato " Vincenzo Tumminello Applicato
Ispezione Orto botanico	Ispezione Molo	Delegazione Marittima	Grandi Prigioni
Sig.r Salvatore Urbano Ispett.e di 2a C.e " Gioacchino Sirugo Deleg.o di M.o di 1a C.e " Giuseppe Amatore Deleg.o di M.o di 1a C.e " Carmelo Ramistello Applicato " Giovanni Azzolino Applicato	Sig.r Francesco Daddi Ispett.e di C.e " Stefano Pollicino Deleg.o di M.o di 2a C.e " Emm.le Cammarata Deleg.o di C.o di 2a C.e " Giuseppe Prestianni Applicato " Vincenzo Rao Applicato	Sig.r Giovanni Di Franco Deleg.o di Cir. Di 2a C.e " Salvatore Adelfio Deleg.o di Circond. Di 2a C.e " Carmelo Piola Deleg.o di M.o di 1a C.e " Antonino Vaccaro Deleg.o di M.o di 2a C.e " Pietro Cianciolo Applicato	Sig.r Tommaso Giordano Deleg.o di Circ. 2a C.e " Camillo Spinelli Applicato
Meretricio		Macello	
Sig.r Emmanuele Conte Delegato di Circondario di 2a Classe Sig.r Raimondo Santoro Applicato		Sig.r Pietro Anelli Delegato di Mandamento di 1a Classe " Gaetano Calderone Delegato di Mandamento di 1a Classe	

Palermo 3 nov. 1860

Visto Il Giudice della G.C. Civile da Questore

<sup>1</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1509.

## Doc. 8 – Relazione sulle finanze siciliane, agosto 1860

Debito pubblico e prestito: <sup>1</sup>

La rivoluzione del 1860, non meno che quella del 1848 alterò, com'era facile prevedere, le condizioni finanziarie di quest'isola.

Primieramente, per decreto non mai abbastanza lodato del Dittatore, il 17 maggio 1860 cessò l'abborrito [*sic*] dazio sul macino, ch'era la sorgente più larga della entrata della finanza Siciliana [...] una crudele decima levata sul pane del povero [...]. La sua abolizione fu salutata nel 1848 come la conquista più sensibile per la parte meno ricca e più numerosa del popolo siciliano, [...] abbenché questa abolizione dovesse costare alle Finanze la perdita di una entrata di Ducati 3.642.000, pari a Lire nuove italiane 15.175.000, sopra un attivo di soli 10 milioni di Ducati.

La riscossione della contribuzione fondiaria, altra sorgente massima delle entrate del paese, subiva nel tempo stesso inevitabili ritardi, non essendo sperabile che fosse attuata in mezzo alle agitazioni politiche e durante la sospensione degli ordini amministrativi e giudiziari e dell'esercizio della pubblica forza interna [...]. Le stesse cause interruppero il servizio regolare delle Dogane ed alimentarono il contrabbando. L'entrata de' mesi ora scorsi, a contare da quello di Aprile, è stata ben lungi dal rispondere a quel che doveva aspettarsi, quantunque la sola dogana di Palermo avesse nello andato luglio reso una somma al di là di 100.000 ducati e prometta per l'avvenire di gettare una somma anche maggiore<sup>2</sup>.

Questi fenomeni che accompagnarono in ogni luogo tutte le rivoluzioni e i mutamenti di stato, sono abbastanza noti, perché sia d'uopo d'insistere sopra di essi.

A fronte di queste gravi diminuzioni d'introito crebbero gli esiti in proporzione de' servigi straordinari richiesti dalla sopravvenuta mutazione di cose e dai bisogni della guerra, ai quali non avrebbe potuto sopperire la sola Finanza siciliana senza il concorso de' sussidi privati che apprestò tutta Italia e con essa il mondo civile.

Lo stato di guerra continua. Il Governo siciliano deve provvedere all'esercito, alle armi, alle munizioni, alla marina del glorioso liberatore di quest'isola; deve preparare le riserve tanto del materiale che del personale; deve organizzare le forze del paese intero in modo da rendere più facile la grande impresa incominciata.

A netto delle presenti deficienze e strettezze stanno le tante naturali prosperità e le grandi sorgenti di ricchezza del paese, che promettono per lo avvenire copiose entrate al Tesoro senza danno delle private fortune, mercé acconci sistemi finanziarii che non è possibile attuare pel momento.

Queste condizioni di cose consigliano il Vostro Governo di ricorrere al credito. Ed io tanto più volentieri vi propongo una doppia operazione di prestito, quanto più chiaramente scorgo che le condizioni della rendita siciliana sono così prospere che tuttora essa si tiene intorno al pari, non

---

<sup>1</sup> ACS, *Archivio Depretis*, s. IV, b. 1, fasc. 1, n. 2, cc. 1-7, relazione s.d. [agosto 1860]. Tale relazione, rivista dal produttore Depretis e sottoscritta dal segretario di Stato delle Finanze, Di Giovanni, accompagnava il decreto sul debito pubblico del 27 agosto 1860.

<sup>2</sup> Tale frase, da "prometta" a "maggiore" è autografa di Depretis.

ostante le difficoltà della situazione politica e la generale aspettazione di una nuova emissione di rendita.

Le cause di queste buone condizioni del credito pubblico della Sicilia, ignorate dai più, fecero dubitare, fuori dell'isola, della veracità de' corsi verificati alla Borsa di Palermo. Nondimeno non può negarsi ch'esse in parte dipendano da provvedimenti artificiali del cessato governo, che non è certo ora il tempo di scomporre e distruggere, dappoiché la finanza ha bisogno di ricorrere al credito e di sostenere la sua rendita.

E primieramente, il Debito pubblico di Sicilia, iscritto sopra un Gran Libro, imitazione di quello di Napoli e di Francia, non oltrepassa i venti milioni di Ducati, somma assai tenue, ove si abbia riguardo alle condizioni normali e più alle future della nostra finanza. La corrispondente rendita di poco meno che un milione di Ducati appartiene in gran parte a' Corpi morali, o consiste in iscrizioni nominative immobilizzate per cauzione de' contabili o per altre cause legittime. La somma de' certificati al latore, che in origine era di seicento e più mila Ducati, di cui 89.905 soltanto appartenenti a' privati, andò successivamente diminuendo per effetto di immobilizzazioni e di novelle cauzioni, mentre gli svincolamenti delle cauzioni precedenti non procedevano colla stessa rapidità.

Così avvenne che i titoli commerciabili del Debito pubblico siciliano si riducessero allo Stato a soli 340.000 Ducati e non più, nel tempo stesso che continue domande si facevano e si fanno tuttavia di essa rendita:

1° per nuove cauzioni de' contabili li quali tutti si devono dare in rendita dello stato, anche per le amministrazioni dei comuni, dei luoghi pii, dei pubblici stabilimenti.

2° per lo impiego de' capitali delle pubbliche amministrazioni che tutte per legge sono costrette all'acquisto d'iscrizioni della rendita dello stato;

3° per la compra de' beni immobili dello Stato, de' luoghi pii laicali e di pubblici stabilimenti, de' quali beni non è permesso pagare il prezzo altrimenti che in iscrizioni della rendita siciliana. Bastò questa sola causa, perché nell'ultimo decennio scomparisse dal commercio una somma eguale a duecento diciassettemila ducati di rendita, cioè ad un quarto incirca di tutta la rendita iscritta. Quest'ultima causa permanente ed efficace di ricerca della rendita crescerà in più larghe proporzioni a misura della più larga estensione de' territori che oramai sono posti in vendita per le leggi del 1848 richiamate in vigore, le quali comprendono beni finora esclusi dal passato Governo e che sono alla portata non meno che di convenienza di tutti i compratori. Il progressivo aumento degli acquirenti in un paese eccezionalmente agricolo, che vide crescere di tanto il prezzo delle terre nello scorso decennio e che sta per ricevere nuovo incitamento dal concorso di nuovi capitali, promette di mantenere sempre più elevato il corso di questa rendita, di cui non potrebbero i capitalisti sconoscere i pregi senza far torto al loro proprio interesse.

Un ricorso al credito promette dunque nello stato attuale così buone condizioni che è mio debito proporvi una doppia operazione di prestito. Una parte di esso sarebbe conclusa a partito privato, e l'alienazione si farebbe a misura del bisogno preferibilmente all'estero, l'altra sarebbe fatta per pubblica sottoscrizione da aprirsi immediatamente all'interno. I termini di essa, le facilitazioni che si accordano ai sottoscrittori, la precedenza che si dà ai possessori dei valori che furono emessi nel 1848 e 1849, i premi che si accordano agli oblatori di somme considerevoli sono cose tutte di cui l'opportunità non ha bisogno di commenti e che formano oggetto di separata relazione e proposta che mi prego di sottomettervi in questo stesso giorno. Io quindi vi prego di voler sottoscrivere il seguente Decreto.

Doc. 9 - Spese per le Guardie di Sicurezza Pubblica dell'Isola

Paghe <sup>1</sup> ----- ----	£. 596240,.. (I)	all'anno. Per una metà a carico del Governo, e per l'altra metà a carico dei Comuni in cui prestano l'opera loro.
Ingaggiamento ----- ---	118950,..	Pagabili in tre rate annuali
Armamento		
Daghe e cinturini	14670,50	} A carico del Governo
Pistole e carabine	39650,..	
Vestiario ----- ---	129221,..	Rimborsabili dalle Guardie, mediante ritenute sulle loro paghe.

Per l'Armamento e pel Vestiario occorre un credito di £ 183541.50

(I) Il 4° dei mesi che restano nel 1860<sup>2</sup>

<sup>1</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, f. 76, sf. IV, c. 1 n. 134/1, s.l. s.d.

<sup>2</sup> Nota in altra calligrafia rispetto a chi ha redatto lo schema, forse dello stesso Francesco Crispi.

Doc. 10 – Relazione di accompagnamento alla pubblicazione della legge piemontese di pubblica sicurezza 13 novembre 1859, 30 agosto 1860

IN NOME DI S.M. VITTORIO EMMANUELE

**RE D'ITALIA<sup>1</sup>**

Il Prodittatore

Sulla proposta del Segretario di Stato per lo Interno;  
Udito il Consiglio de' Segretari di Stato;

DECRETA E PROMULGA

Art. 1. Sarà pubblicata e messa in vigore in Sicilia la legge del 13 novembre 1859 del Regno Italiano sulla Sicurezza pubblica, con la rettifica portata dal R. Decreto 8 giugno 1860, e coi due regolamenti rispettivamente approvati coi Regi Decreti 8 e 16 gennaio 1860 per la esecuzione della stessa legge.

Art. 2. Ai reati che dalla detta legge sono qualificati come *crimini* s'intenderanno corrispondere i reati che le leggi vigenti nell'Isola qualificano per *misfatti*.

Dove la legge applica la pena del *carcere* si intenderà sostituita quella della *prigionia* secondo i gradi fissati nelle dette leggi penali in vigore.

Dove applica gli *arresti di Polizia* s'intenderà applicata la *detenzione*.

Art. 3. Quando la legge infligge la pena della *multa* si dovrà applicare quella dell'*ammenda correzionale*, estendendola alle somme determinate dalla detta legge del 13 novembre 1859, benché eccedano i ducati cento, di cui all'articolo 30 della legge in vigore.

Art. 4. I reati preveduti dagli articoli 142 e 143 della legge enunciata saranno puniti col primo al secondo grado di prigionia, e quelli preceduti dal terzo *alinea* dell'art. 144 col primo grado di prigionia.

Art. 5. Dove la legge enuncia i delitti di *truffa* s'intenderanno indicati quelli di *frode* secondo le dette leggi penali vigenti.

Art. 6. Nei casi in cui la legge si riferisce ai *Tribunali circondariali*, ed alle *Corti di appello* nel Regno Italiano, s'intenderanno rispettivamente indicati i *Giudici di mandamento* nelle loro qualità di *Giudici correzionali*, e le Gran Corti Criminali come Tribunali di appello in materia correzionale.

Ai Segretari di Giudici di Mandamento s'intenderanno corrispondere gli attuali Cancellieri.

Ai *mandati di comparizione* enunciati dalla legge i *mandati di comparsa* delle leggi di procedura penali vigenti in Sicilia.

Agli atti di *Sottomissione*, gli atti d'*obbligo* innanzi l'autorità della Pubblica Sicurezza.

---

<sup>1</sup> «G.O.S.» 5 settembre 1860, decreto di accompagnamento all'introduzione della legge di pubblica sicurezza 13 novembre 1860 in Sicilia.

Art. 7. Le disposizioni relative ai condannati alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza, dovranno riferirsi ai condannati alla *malleveria* e gl'individui messi a disposizione della Polizia, per gli articoli 31 e seguenti delle leggi penali tuttavia in vigore.

Art. 8. Le disposizioni che si riferiscono alle *Congregazioni di Carità locali*, s'intenderanno riferibili alle attuali *Commissioni Amministrative di Pubblica Beneficenza*.

Art. 9. Le Sezioni di militi istituite con Decreto Dittatoriale dell'8 giugno 1860, sono compresi [*sic*] fra gli agenti della forza pubblica di cui è parola all'art. 133 della legge, ed avranno le attribuzioni affidate agli altri agenti della Sicurezza Pubblica coll'art. 92 della legge stessa.

Art. 10. È data facoltà al Segretario di Stato per l'Interno di derogare provvisoriamente alle condizioni di ammissibilità ai posti di guardia di Sicurezza Pubblica, di cui ai num. 1, 2, 3 e 5 dell'art. 7 del regolamento approvato dal Real Decreto del 16 gennaio 1860.

Art. 11. L'art. 129 della precitata legge dovrà leggersi nei termini seguenti:

« Art. 129. Il permesso in avvenire non potrà accordarsi che a persone probe ed oneste, che abbiano fatto un esame di ortografia e di grammatica, e che abbiano atteso al tirocinio dell'arte almeno per un biennio»

Art. 12. Al modulo num. 12 del regolamento dell'8 gennaio 1860 resta sostituito il modulo annesso all presente legge visto dal Segretario di Stato dell'Interno.

Ordina che la presente legge, munita dal Sugello dello Stato, sia inserta [*sic*] nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dato in Palermo, il 30 agosto 1860.

*Il Prodittatore: DEPRETIS*

Il Segr. di Stato per l'Interno e Sicurezza Pubblica  
*F. Crispi*

Visto, il Segret. di Stato della Giustizia  
*Vincenzo Errante*

Per copia conforme

Il Segretario di Stato della Giustizia  
*Vincenzo Errante*

Doc. 11 – Rapporto della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica per la costituzione del corpo dei carabinieri di Sicilia.

SEGRETERIA DI STATO DELL'INTERNO

RAPPORTO DEL SEGRETARIO DI STATO PER LA SICUREZZA PUBBLICA<sup>1</sup>

*Signore,*

In ogni governmento sia in tempi ordinari che straordinari è necessaria una forza militare che garentisca lo stato da una aggressione straniera da una parte e tuteli dall'altra i pubblici ordinamenti nell'interno dello Stato e il rispetto verso le sue leggi.

Il Governo mostruoso avventurosamente respinto dalle nostre terre, non si trovò capace di organizzare questa forza né nell'uno né nell'altro senso; e noi fummo testimoni della scarsa prova che fecero quelle milizie le quali non furono esercitate che esclusivamente contro l'idea nazionale, e lungi di essere custodia alle leggi e agli ordini vennero occupare nei servizi dello spionaggio politico e all'oppressione dei cittadini.

La prima categoria di questa forza è affidata a quella vigorosa mano a cui sono affidati i destini della Sicilia e dell'Italia.

Ma quando alla forza militare della seconda categoria succitata, quella cioè che è destinata a tutelare la esecuzione delle leggi e la sicurezza interna dello Stato, ad imitazione di tutti gli altri Stati civili d'Europa, è d'uopo creare un corpo che sia non già come pel passato per noi un istrumento di barbara oppressione, ma un puro ed onorato organo di un'autorità che sorretta dal popolo deve poter essere salvaguardia a tutela del popolo.

Questo corpo che occuperà la dritta dell'armata nazionale avrà nome come nell'Italia Centrale di *carabinieri*, e sarà formato di uomini di una condotta sotto tutti i riguardi esemplare e che sian capaci di comprendere l'alta missione loro data.

Questo corpo così composto di uomini di civil condizione, intergri, affezionati alle istituzioni liberali, e diretto da un uomo onorevole cui il Generale Dittatore ne sommise l'organizzazione, e che ha dato altrove in questa materia saggi di capacità distinta; ne rassicura, che la istituzione di cui si tratta otterrà indeclinabilmente il puro scopo a cui vien diretta.

Riserbandomi a presentar di accordo col Segretario di Stato della Guerra i particolari di un apposito regolamento, io mi permetto di presentare la formula del Decreto di sua istituzione.

Il Segretario di Stato  
*Luigi La Porta*

---

<sup>1</sup> «G.O.S.», 16 luglio 1860.

**Carabinieri Reali di Sicilia<sup>1</sup>**

*Deposito Generale in Palermo*

*Situazione graduale della Forza esistente nel sud.*

*Deposito a tutto il 19 agosto 1860 colle analoghe annotazioni*

N	Cognomi e Nomi		Gradi		Annotazioni
			Cavallo	Piedi	
1	Vizzardelli	Luigi	M		Servi 3 anni nell'Arma
2	Faccibeni	Giulio		M	id 16 anni
3	Livraghi	Luigi		Brig	id come sopra
4	Rapaccini	Luigi		id	id 10 anni
5	Rosatelli	Gregorio	Brig		id come sopra
6	Ginepro	Cesare		Brig	Anni 14 fra Linea e Carabinieri
7	Arbona	Giuseppe		id	id anni 8 nell'Arma
8	Berlingeri	Giuseppe		id	anni 14 nell'Arma
9	Montaldi	Nicola	V <sup>e</sup> Brig		Anni 15 fra Linea e Carabinieri
10	Ricchiardi	Pietro		Brig	id anni 17
11	Bosio	Giuseppe		V <sup>e</sup> Brig	id anni 4
12	Monticone	Lorenzo		id	idem anni 17
13	Rapetto	Luigi	App <sup>o</sup>		idem anni 19
14	Tuninetto	Luigi		Cap	id Anni 18 tra Linea e Carabinieri
15	Schiavi	Giovanni		id	id anni 7 nell'Arma
16	Manguzzo	Alteo		id	nuovi ammessi
17	Rizzo	Salvatore		id	id
18	Porto	Salvatore		id	id
19	Turroni	Francesco		id	id
20	Bisiccie	Gaetano		id	id
21	Bisiccie	Vincenzo		Cap	nuovi ammessi
22	Torrenti	Giuseppe		id	id
23	Losa	Giovanni		id	Ha servito anni 5 in Linea
24	Viola	Giuseppe		id	In Linea anni 9
25	Piccioli	Ferdinando	cap		Anni 10 nell'Arma
26	Sorghi	Pietro	id		Anni 1 in Linea
27	Landini	Cleofe	id		Anni 8 nell'Arma
28	Marinucci	Emilio	id		Anni 4 nell'Arma
29	Savino	Ernesto	id		Ha servito anni 14 nella Finanza
30	Pelerino	Domio	V <sup>e</sup> Brig		Sei anni fra Linea e Carabinieri
31	Rossi	Luigi	Brig		Servi in varj Corpi per anni 12
32	Testera	Antonio		Carab <sup>e</sup>	Anni 20 tra Linea e Carabi: Fu Brigad
33	Damico	Domenico	Cac		Nuovo ammesso

<sup>1</sup> ACS, Carte Crispi, DSPPa, b. 1, fasc. 9.

<i>N</i>	<i>Cognomi e Nomi</i>		<i>Cavallo</i>	<i>Piedi</i>	<i>Annotazioni</i>
34	<i>Soncini</i>	<i>Emilio</i>	<i>id</i>		<i>id</i>
35	<i>Dagostino</i>	<i>Raffaele</i>	<i>id</i>		<i>id</i>
36	<i>Scrofani</i>	<i>Salvatore</i>	<i>id</i>		<i>id</i>
37	<i>Vignali</i>	<i>Giovanni</i>		<i>Cap</i>	<i>Anni 6 nell'Arma</i>
38	<i>Mattone</i>	<i>Luigi</i>		<i>id</i>	<i>Anni 7 fra Linea e Carabi</i>
39	<i>Riva</i>	<i>G.Batta</i>		<i>id</i>	<i>Come sopra</i>
40	<i>Pedruzzi</i>	<i>Pellegrino</i>		<i>id</i>	<i>Anni 10 nell'Arma</i>
41	<i>Caloggero</i>	<i>Corrado</i>		<i>id</i>	<i>Nuovo ammesso</i>
42	<i>Sessa</i>	<i>Benedetto</i>	<i>Cac</i>		<i>id</i>

*Palermo li 20 agosto 1860*

*Il Tenente  
E. Pierotti*

Doc. 13 – Decreto di costituzione delle commissioni per l'arruolamento dei carabinieri siciliani, 8 ottobre 1860.

## **IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE**

RE D'ITALIA<sup>1</sup>

*Il Prodittatore*

In virtù dell'autorità a lui delegata;

Visto il Decreto in data d'oggi per la istituzione di un Corpo politico-militare sotto la denominazione di Carabinieri Reali di Sicilia;

Sulla proposta del Segretario di Stato per la Guerra;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

DECRETA:

Art. 1. In ogni capo-luogo di Provincia e di Circondario in ognuna delle rispettive loro sezioni, è istituita una commissione coll'incarico di promuovere l'arruolamento volontario di giovani onesti ed istruiti, pel Corpo dei Carabinieri Reali in Sicilia.

Art. 2. Queste commissioni sono nominate, in Palermo dal Prodittatore, e nelle Provincie e Circondari dai rispettivi Governatori o Intendenti.

Art. 3. Esse prestano il giuramento di fedelmente eseguire l'incarico loro affidato nelle mani delle Autorità stesse dalle quali sono nominate.

Art. 4. Sono composte di tre specchiali cittadini, moralmente influenti sulle popolazioni.

Art. 5. Gl'individui che siano riconosciuti idonei a servire nel Corpo dei Reali Carabinieri verranno muniti, dalle autorità governative locali, di un foglio di Via per Palermo, dove avrà luogo il definitivo loro arruolamento, e pagati dell'indennità di tappa in ragione di tarì due per ogni giorno di marcia.

Queste indennità pagate per conto del Corpo dei Carabinieri, saranno rimborsate a cura dell'amministrazione generale del Corpo medesimo.

Art. 6. Le condizioni indispensabili per l'arruolamento sono:

- a) L'età non minore di anni 20, non maggiore di 40;
- b) Fisica costituzione sana e robusta;
- c) Stato nubile, o di vedovanza senza figli;
- d) Saper leggere e scrivere correttamente;
- e) Appartenere ad onesta famiglia;
- f) Statura dell'altezza non minore di un metro e 65 centimetri per la fanteria, di un metro e 72 centimetri per la cavalleria.

---

<sup>1</sup> «G.O.S.», 9 ottobre 1860.

Art. 7. Le giustificazioni da presentarsi per comprovare gli anzidetti requisiti sono:

- a) fede di battesimo;
- b) Fede di stato libero;
- c) Certificato di buoni costumi, del Parroco;
- d) Certificato di buona condotta civile e politica della Pubblica Sicurezza;
- e) Certificato di perquisizione del Tribunale locale.

Art. 8. Il Segretario di Stato per la Guerra è Incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 8 ottobre 1860.

*Il Prodittatore: MORDINI*

Il Segretario di Stato della Guerra

*N. Fabrizi*

Palermo, 22 ottobre 1860

*Signori Segretari di Stato*<sup>1</sup>,

Vicino a separarmi da Voi, sento il dovere di rivolgerVi una parola d'affetto e di riconoscenza.

Voi mi foste compagni fedeli, consiglieri sagaci in una delle missioni più ardue che ricordi la storia, ed è merito vostro in grandissima parte se con tanta felicità io potei condurre a salvamento la cosa pubblica.

La lealtà delle intenzioni, la franchezza del dire, l'amore della conciliazione trasportato con assidua cura dalle parole nei fatti e la perseverante fatica nel bene, sono state le sole arti da me, coscienziosamente indicate, da Voi diligentemente praticate.

Oggi che una mirabile, universale concordia lega in un proposito solo le menti tutte e i cuori dei Siciliani, oggi che la vittoria è di tutti e la disfatta di nessuno, oggi meglio che in tutt'altro momento passato ci è dato misurare i pericoli corsi, le difficoltà superate, felicitarci del presente e bene augurarci dell'avvenire di questa nostra Isola diletta.

Se di qualche cosa possiamo dolerci è solo del tempo che inesorabilmente breve non ha permesso che per noi si compisse il glorioso mandato lasciato da Garibaldi.

Ad ogni modo non ci rattenne certo considerazione di sorta dal porre con ardimento la mano all'opera della grande riparazione sociale e civile a favore d'una terra che natura ha destinato alla più florida civiltà, ma che la tirannide troppo spesso tentò di condannare alla barbarie.

E se dovemmo necessariamente rinunciare fin da principio all'idea consolante di lasciar compiuto il riordinamento dello Stato, trovammo nel nostro cuore e nelle nostre convinzioni tanta forza da trar profitto d'una rara opportunità per dichiarare almeno e praticamente avviare alcuni grandi principî di governo civile.

Lanciammo dunque senza esitanza a piene mani i semi fecondi delle miglierie reclamate dalle condizioni attuali della Sicilia, fidenti che il Governo di Vittorio Emmanuele continuerebbe alacramente l'opera nostra che del resto aspetta il finale suggello dal gran Parlamento Nazionale.

Alla eguaglianza provvedemmo col distruggere gli ultimi avanzi di vieti privilegi;

Alla fratellanza, col fare del perdono il nobile strumento di riabilitazione civile da un lato, di sicurezza interna dello Stato dall'altro;

All'autorità, riordinando l'amministrazione governativa nelle province e nei circondari, ricostituendo la magistratura, collocando sopra solide basi la istituzione dei Reali Carabinieri e delle Guardie di Pubblica Sicurezza;

---

<sup>1</sup> «G.O.S.», 26 ottobre 1860.

Alla educazione popolare ed alla pubblica istruzione, largamente dotandole, fondando sale d'asilo in tutta l'Isola, decretando scuole maschili e femminili in tutti i Comuni, e Ginnasi, Licei, istituti d'Arti e mestieri, agronomici, veterinari, nautici, e la riforma delle tre Università di Palermo, Catania e Messina;

Alla prosperità materiale, sdebitando i comuni perché si apra gradatamente la via alla soppressione dei dazi di consumo, che colpiscono la classe più povera della società, abolendo le decime, decretando la vendita dei beni demaniali, dando a censo, tesoro inestimabile, tutti i beni delle Manimorte, creando sotto la scorta dei più sani principî di pubblica economia, una banca di sconto, d'emissione e di circolazione.

Questo facemmo nel breve spazio d'un mese — senza parlare della probità privata e della onestà politica tenute in onoranza massima, e considerate come perno della civile amministrazione — senza parlare della riconoscenza nazionale verso i gloriosi feriti nelle battaglie immortali della libertà, ai quali abbiamo assicurato l'avvenire, decretando le più legittime di tutte le promozioni ed assegnando le più onorate di tutte le pensioni — senza parlare della pubblica beneficenza, visitando con amore studioso del meglio i numerosi stabilimenti che da quella prendono il nome in Palermo, e soccorrendo alla miseria non meritata e modesta ovunque fu dato scoprirla.

Ma ci ha un atto governativo che ad ogni modo non posso trascurare di ricordarvi, voglio dire la creazione d'un Consiglio di Stato straordinario e temporaneo, incaricato di studiare ed esporre al Governo del Re quali sarebbero nella costituzione della gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare speciale attenzione perché rimangano perfettamente conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali della unità e prosperità della Nazione Italiana. Ora se i Siciliani m'ascoltino, io credo aver loro offerto nel consiglio di Stato straordinario, tale un argomento di concordia, tale un campo di operosità fratellevole, tale un incamminamento a più sicuro avvenire, da ritenere che l'autorevole risultato de' suoi lavori, abbenchè d'indole meramente consultiva, possa meritare la più seria considerazione da parte del governo del Re e del nazionale Parlamento, e procacciare che la vita regionale dell'Isola liberamente ed ampiamente si svolga, con armonia impareggiabile, in quella generale della gran patria comune.

Signori, al pari di me Voi non nutrite certo la meschina pretensione di non avere errato mai durante la gestione nostra; ma tanto Voi che io abbiamo la coscienza che il buon volere da me promesso quando assunsi il potere dittatoriale non ci è venuto mai meno, che non siamo stati mai governo di partito e che non abbiamo risparmiato fatica alcuna che in qualche modo potesse contribuire al pubblico bene.

Ampia ricompensa del nostro lavoro abbiamo già ottenuta nella soddisfazione di vedere conservata, come se avessimo traversato tempi normalissimi, la pubblica tranquillità. Esito a citare le testimonianze, perché dovrei invitare tutta una gente, amici e avversari compresi; ma se taccio di tutti è debito mio, come Prodittatore d'un popolo, che, appena nato alla libertà, già grande s'alza e promette vincere i più provetti, è debito mio d'invocare davanti al tribunale della pubblica opinione d'Europa la testimonianza di tutto il corpo consolare residente in questa illustre città. Con questo appello fallo a cielo aperto, resti squarciata una volta e fugata la fitta e tetra caligine che per consigli di cui abbandono il giudizio alla Storia, ha avvolto la Sicilia agli occhi d'Europa, tutta meravigliata di sentire che in nome del più virtuoso, del più puro degli uomini, io potessi fare aspro governo d'un popolo generoso, e colle male arti, e col terrore schiudermi la via al tradimento. Ricompensa anche più ampia e più bella avemmo, o signori, nella giornata di ieri. — Il Popolo, da me che l'amo perché lo conosco, lasciato padrone assoluto di sé, vendicò sé, vendicò Voi, vendicò me col più stupendo contegno che penna di storico possa mai registrare — Fu giornata degna dei più bei tempi di Grecia e di Roma antiche — E di già so che l'Isola tutta volle porgere al mondo lo stesso esempio di questa Città.

Signori, io mi rallegro con Voi per questi splendidi risultati della politica, ch'io m'ebbi la fortuna di inaugurare in Sicilia.

Io mi rallegro con Voi, e vi ringrazio, perché mercè vostra io potrò quanto prima depositare rispettata e circondata di prestigio, nelle mani dell'onorando Personaggio che viene in Sicilia rappresentante del Re Galantuomo, l'autorità dittatoriale alle mie mani affidata da Garibaldi.

Gradite, Signori Segretari di Stato, gli attestati della mia gratitudine e della mia stima.

*Il Prodittatore:* MORDINI

Doc. 15 – Progetto di dislocamento dei carabinieri siciliani nella capitale.

### Indicazione della Forza<sup>1</sup>

Da stabilirsi nelle Stazioni interne, ed esterne della Capitale

Questura	Maresciallo	1
	Brigadiere	1
	V <sup>e</sup> Brigadiere	1
	Carabinieri	12
Palazzo Reale	Maresciallo	1
	Brigadiere	1
	Carabinieri	10
Monte di Pietà	Brigadiere	1
	V <sup>e</sup> Brigadiere	1
	Carabinieri	10
Castellammare	Maresciallo	1
	V <sup>e</sup> Brigadiere	1
	Carabinieri	10
Tribunali	Maresciallo	1
	Brigadiere	1
	Carabinieri	10
Molo	Brigadiere	1
	Carabinieri	8
Orto bottanico	Brigadiere	1
	Carabinieri	8

La Suddetta forza appartiene tutta all'arma a piedi

---

<sup>1</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1.

## Doc. 16 – Istruzioni per l'allestimento delle caserme dei carabinieri

Nelle stazioni della Capitale coerenti alla legge organica del Corpo dei Carabinieri Reali.<sup>1</sup>

I locali per caserme devono essere situati per quant'è possibile a contatto delle residenze dei rispettivi ispettori di pubblica sicurezza.

Devono essere in luoghi centrali e di passo, decenti, possibilmente isolati, e senza alcun contatto con estranei, aventi acqua e latrina comune.

Ogni stazione deve avere

Una camera ad uso del comandante la stazione, ed una pel suo Ufficio

Una camera pel Brigadiere, dove vi è fissato

Una camera per ogni due Carabinieri

Una cucina comune

Una camera ad uso di sala di disciplina

Una camera ad uso di prigione per la momentanea assicurazione degli arrestati.

L'ufficio del Comandante la Brigata deve essere fornito di un tavolino con serratura; una scanzia [sic] per le carte e registri d'ufficio; un lume a mano, due sedie ed un asse a panni, di legno verniciate.

Le camere per alloggio devono contenere: un letto completo di paglione, materazzo [sic] cuscino, quattro lenzuoli, due foderette, una coperta di lana, due cavalletti di ferro verniciati, tre tavole verniciate, un lume a mano, una sedia, un tavolino con serratura per ogni individuo, due assi a panni verniciate.

La cucina deve essere fornita di conveniente focolare, una marmitta di rame, uno sgomarello, una schiumarola, un coltello da cucina, un numero di scodelle, e di altrettanti piatti, bicchieri e posate di ferro bianco, quanti sono gli individui assegnati, quattro bottiglie e due tovaglie di tela. Un vaso per l'acqua, due scope. I fanali necessari alla buona illuminazione del cortile, scale, atri e corridori a norma dei rispettivi locali.

---

<sup>1</sup> ASTo, AMS, m. 45, fasc. 1.

## Doc. 17 - Progetto per la interna sicurezza di tutti i distretti dell'Isola

Nello scopo di tutelare la sicurezza pubblica sono stati nominati 24 comandanti di 30 militi a cavallo per ognuno, con l'obbligo di apprestare una cauzione da far fronte ai furti di che ogni comandante è responsabile per distretto affidatogli.<sup>1</sup>

Oltre a tali forze distrettuali corre voce vorrà destinarsi una compagnia di truppa per ogni distretto, ciò che importerebbe un totale di truppa di 3600 individui il di cui sperperamento nell'attuale stato di guerra non sarebbe di molta convenienza.

Nel pensiero di ovviare l'impiego di tanta truppa e di raggiungere con altro mezzo lo scopo prefisso, si propone:

Nominarsi un Ispettore Generale Comandante in capo le forze distrettuali con 24 militi ed un sottocomandante.

Costui dovrebbe assumere l'obbligo di organizzare e invigilare le forze distrettuali, essere in corrispondenza col ministero da cui prenderebbe direttamente le superiori determinazioni da comunicare ai 24 Comandanti dei militi distrettuali, sarebbe insomma l'anello intermedio tra il Ministero e i Comandanti distrettuali.

Egli inoltre assumerebbe l'impegno di accorrere con alquanto forza sufficiente in ogni punto dell'Isola (ove il bisogno lo richiedesse) ed accorrendo quivi fermarsi finché l'ordine fosse perfettamente restituito. Per adempiere a quale servizio dovrebbe essere facultato a potere nei casi d'urgenza richiamare a sé un numero di militi distrettuali da non eccedere quello di dieci per ogni distretto, ciò che nei momenti di bisogno offrirebbe disponibilità di 240 militi che uniti ai 24 di suo comando formerebbero un tutto di 264 individui sufficientissimi a rispondere della pronta remissione della tranquillità in quel punto ove sventuratamente venisser alterata.

Essendo l'Ispettore Gen.le, incaricato della pronta organizzazione delle forze distrettuali, dovrà in vista della sua nomina recarsi in giro per tutti i distretti, e ciò appena avrà formato il corpo dei 24 militi di suo comando nel quale procurerà di scegliere individui in molta stima al paese. L'Ispettore Gen.le dei militi distrettuali dopo che avrà compiuto il suo giro e l'organizzazione delle forze dei distretti, fermerà la sua residenza nella Capitale dell'Isola, d'onde muoverà prontamente secondo i bisogni.

Egli nei momenti di straordinarii bisogni quando sarà lungi dalla Capitale durante lo stato di guerra, trovando la flagranza del furto con assassinio potrà convocare una commissione di guerra, e procedere ad una pronta esecuzione anco di fucilazione.

Avrà per obbligo semestrale lo giro di tutti i distretti passando la rassegna di tutti quei militi, e chiamerà l'attenzione del Governo su tutte quelle speciali circostanze che la meritano.

Avrà inoltre un Segretario, da eleggersi a sua proposizione, che lo accompagnerà in tutti i punti ove sia d'uopo che l'Ispettore si rechi. Il Cav.e Liborio Sabatini, autore del presente progetto,

---

<sup>1</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 78, n. 129/1, cc. 1-6, relazione, 10 luglio 1860.

aiutante di campo che era nel 1848 del Generale Ribbotti in Messina, e poi da Ruggiero Settimo eletto capitano della Cavalleria, ed in fine comandante la 4.ta parte della forza mobilizzata per Patti, ed oggi speciale incaricato dal Ministero della guerra per la leva dei cavalli si offre, qualora il Governo lo giudicherà abile, ad assumere egli l'incarico d'Ispettore Gen.le nel quale si spera potere con qualche impegno riuscire, attese le sue speciali aderenze nell'Interno dell'Isola, delle quali ne fan pruova i vantaggi ritratte nell'attuale incombenza che il Sabatini disimpegna della leva dei cavalli, servizio che non ha costato un obolo alla finanza nazionale, e che potrebbe essere splendidamente completato ove il Sabatini alle funzioni d'Ispettore G.le venisse adibito.

Palermo, 10 luglio 1860

Doc. 18 - Istruzioni della Segreteria di Stato dello Interno per l'organizzazione ed il servizio dei militi a cavallo

Nella mira di eliminare ogni dubbio, ed assicurare l'andamento del servizio, a cui son chiamati i militi a cavallo istituiti col Decreto degli 8 giugno andante per la sicurezza generale dei distretti, questa Segreteria di Stato crede utile dettare le seguenti istruzioni: <sup>1</sup>

1. Il corpo dei militi composto di trenta individui per ogni distretto, escluso quello di Palermo, che sarà di sessanta, avrà oltre il Comandante un vice-Comandante ed un tromba, che faranno parte dello stesso numero. Il vice-Comandante assumerà le funzioni di Comandante nei casi di assenza, o legittimo impedimento di quest' ultimo, e sosterrà anche il servizio di Segretario. Eccetto il Comandante, la di cui nomina è riserbata al Dittatore, giusta il succitato Decreto degli 8 giugno, tutti gli altri componenti il corpo dei militi saranno scelti da esso Comandante con approvazione del Governatore del distretto.
2. Il soldo del Comandante rimane stabilito in ducati 1200 all'anno; quello del vice-Comandante in ducati 360, e quello dei militi in ducati 288 per ognuno; tutti però debbono a proprie spese provvedere al vestiario, armi, munizioni, cavallo, arnesi e mantenimento dello stesso.
3. Dei soldi sopra fissati percepiranno essi tre quarte parti di mese in mese postpostamente; l'altra quarta parte servirà di cumulo per far fronte a preferenza all' ammontare de' furti e danni dei quali devono rispondere, e sarà pagata alla fine dell'anno se ne restasse. Però una quarta parte di detta ritenzione per quanto riguarda i militi servirà per fondo di loro vestiario che sarà amministrato dal rispettivo Comandante.
4. I Comandanti oltre alla ritenzione come sopra stabilita saranno obbligati a prestare una cauzione nella somma di ducati 6000 che potranno dare tanto in contanti quanto in rendita sul gran libro, non che in credili contro l'Erario legittimamente riconosciuti. Questa cauzione sarà prestata improrogabilmente nel termine di due mesi, scorso il quale saranno dimessi coloro che non vi avranno adempito.
5. I corpi dei militi veglieranno in continuazione alla sicurezza delle campagne e delle vie pubbliche in tutto l'ambito del rispettivo distretto, proteggendo le persone e gli averi dei cittadini; presteranno mano forte alla esecuzione delle decisioni dei Magistrati non che dei mandati e ordini delle Autorità competenti, e scorteranno la spedizione del denaro pubblico, come pure scorteranno il procaccio.
6. Saranno perciò risponsabili del trasporto e versamento nel banco o nelle casse dello Stato del denaro pubblico come pure del denaro ed oggetti affidati dai particolari al procaccio. Lo saranno parimenti dei furti anche di abigeato, e dei guasti fatti sulle vie pubbliche e nelle campagne, comprese le case di campagna, le masserie, pagliaie, mandre e simili.
7. Qualunque mala pratica e violenza, che fosse usata da persone appartenenti al corpo dei militi, o per loro mandato, diretta ad impedire la rivelazione dei reati, che devono indennizzare, o ad attenuare la cifra del danno, sarà punita colla destituzione, e con un anno di esilio dal distretto, oltre alle pene meritate in forza delle leggi vigenti.

---

<sup>1</sup> *Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1861, pp. 32-34.

8. I Comandanti dipenderanno immediatamente dagli ordini del Governatore del proprio distretto, a cui dovranno rivolgersi le Autorità, che sono in dritto di chiamare il concorso e l'opera del corpo dei militi.
9. I Comandanti corrisponderanno fra loro per trovarsi pronti i militi di rispettiva dipendenza a consegnarsi al limite del proprio distretto gli arrestati, i denari, e gli effetti pubblici, che debbono passare da un distretto all'altro.
10. I Governatori, o le persone di loro fiducia che potranno all'uopo delegare, passeranno in rivista una volta al mese il corpo dei militi del proprio distretto per vedere se sono al completo ed in buona tenuta.
11. I Comandanti e tutte le persone appartenenti al corpo dei militi non potranno uscire dal rispettivo territorio senza superiore autorizzazione, salvo il caso urgentissimo in cui il corpo del territorio finitimo avesse bisogno di cooperazione per inseguire ed arrestare i rei.
12. Senza ordine del Governatore o dei Magistrati competenti non potranno i corpi dei militi arrestare alcun individuo, salvo coloro che fossero sorpresi in flagranza o quasi flagranza di reato previsto dalla legge. Arrestato un individuo debbe senza dilazione esser tradotto nelle prigioni autorizzate a disposizione del Magistrato al quale se ne darà subito avviso.
13. Qualunque sevizia o maltrattamento che i corpi dei militi si permettessero a carico degli arrestati, oltre la pena pronunziata dalla legge, sottoporrà il colpevole alla pronta destituzione e ad un anno di esilio dal distretto.
14. I Magistrati competenti, appena avranno la notizia di simili reati procederanno celermente alla compilazione dei processi, ed alla applicazione della pena senza bisogno d'istanza né di superiore autorizzazione.
15. In caso di arresto di un Comandante il Magistrato giudiziario, che l'avesse ordinato, dovrà immediatamente darne conto al Governo, ed in caso di arresto di un individuo del corpo ne darà avviso al Comandante per tosto rimpiazzarlo.
16. I componenti dei corpi dei militi vestiranno l'uniforme giusta l'acchiuso modello, portando visibilmente sul berretto o cappello la iscrizione di — militi a cavallo del distretto di... — e la coccarda nazionale tricolore.
17. Il Comandante che non avrà tenuto al completo il suo corpo sarà soggetto alla destituzione ed alla multa del doppio della economia che avrà fatto.
18. Pel servizio militare, a cui potranno esser chiamati i militi a cavallo, e per la loro istruzione e disciplina saranno dettate a parte le analoghe istruzioni dalla Segreteria di Stato della guerra.

Il Segretario di Stato  
F. CRISPI

Doc. 19 – Itinerari delle vetture corriere

SERVIZIO POSTALE<sup>1</sup>

<p>Da Palermo per Messina, via montagne, ogni martedì, giovedì sabato.</p> <p>Da Palermo per Messina, via marine, ogni martedì e sabato.</p> <p>Da Palermo per Trapani e Marsala, ogni martedì, giovedì, sabato.</p> <p>Da Palermo per Girgenti, ogni martedì, giovedì, sabato.</p> <p>Da Palermo per Corleone e Chiusa, via Marineo, ogni martedì e sabato.</p> <p>Da Catania per Noto, Modica e Ragusa ogni lunedì, giovedì, sabato.</p> <p>Da Catania per Caltagirone, ogni domenica, martedì, giovedì.</p> <p>Da S. Caterina a Girgenti, ogni mercoledì, venerdì, domenica.</p>	<p>Da Messina per Palermo, via montagne, ogni lunedì, mercoledì, sabato.</p> <p>Da Messina per Palermo, via marine, ogni lunedì, giovedì.</p> <p>Da Marsala per Palermo, ogni martedì, giovedì, domenica.</p> <p>Da Girgenti per Palermo, ogni martedì, giovedì, domenica.</p> <p>Da Chiusa per Palermo, ogni giovedì, lunedì.</p> <p>Da Ragusa per Catania, ogni martedì, giovedì, sabato.</p> <p>Da Caltagirone per Catania, ogni lunedì, giovedì, sabato.</p> <p>Da Girgenti per S. Caterina, ogni lunedì, mercoledì e sabato.</p>
---	---

---

<sup>1</sup> «G.O.S.», 10 luglio 1860.

## **PROGRAMMA**

### **AI MILITI DELLA SEZIONE A CAVALLO DELLA 2. CATEGORIA ED ALLE POPOLAZIONI DEL DISTRETTO DI CALTAGIRONE<sup>1</sup>**

#### **CITTADINIE SOLDATI**

Voi siete sicuri di un avvenire felice all'Italia, voi nutrite un'operosa fiducia che non è speranza, ma assoluta certezza. Questa vostra fiducia, sarebbe una vana lusinga, ove tutti non ci stringessimo saldi e compatti, intorno alla nazionale bandiera, sostenendola col sangue, e conservando lo ordine, e la tranquillità, onde ci mostriamo finora modello alle più civili terre di Europa.

Si rassicurino i timidi; seguano tranquilli a raccogliere i sudati prodotti delle loro campagne; transitino certi le vie; gli affida un potere che è forte d' una armata vittoriosa, ed invincibile; un potere, che ha a capo il nome di un Eroe, che temprò il suo brando, nel genio e nella magnanimità di un altro Eroe.

Chi turba la loro pace provoca l'ira delle armi dei buoni; l'assassino, il ladro, il predicatore di scisma, sono i Caini della nostra famiglia; non sono italiani; sono i veri, e cordiali nemici dell'Italia una; il sappiano, e tremino.

L'ufficio a cui mi accingo è grave, e sublime. Io no 'l chiesi: il Dittatore volle, mio malgrado, che io mi ponessi all' impresa; eccomivi adunque, e che Iddio mi ajuti, e protegga.

Una crociata senza transazione, contro il ladro, l'assassino, e il nemico della patria; un instancabile braccio in difesa della pubblica sicurezza; una devozione, senza restrizioni, alla tricolore bandiera, in cui si santifica lo stemma sabaudò - ecco il mio programma, e la mia parola di onore; e se io la falsi, l'avvenire sia giudice.

**IL COMANDANTE**  
**GIUSEPPE INGRASSIA**

---

<sup>1</sup> ASTo, AMS, m. 12, fasc. 4, c. 169

Doc. 21 - Monetazione siciliana, cambi

**A<sup>1</sup>**

**Peso e diametro delle nuove monete**

N.B. Le monete segnate con asterisco (\*) sono le sole che si coniano in Sicilia

MONETE	PEZZI	DIAMETRO in MILLIMETRI	PESO ESATTO in GRAMMI	TOLLERANZA in MILLESIMI del PESO
Di oro da 100 lire		35	32,25800	1
>> >> 40 >>		26	12,90322	2
>> >> 20 >>	(*)	21	6,45161	2
>> >> 10 >>	(*)	19	3,22380	2,5
Di argento da 5 Lire	(*)	37	25,00000	3
>> >> 2 >>	(*)	27	10,00000	3
>> >> 1 >>	(*)	23	5,00000	5
>> >> 50 centesimi	(*)	18	2,50000	7
Di bronzo da 5 centesimi	(*)	25	5,00000	10
>> >> 2 centesimi	(*)	20	2,00000	5
>> >> 1 centesimi	(*)	15	1,00000	5

**B**

**Valore delle antiche espresso nelle nuove monete**

MONETE	PEZZI	PESO ESATTO in GRAMMI	TITOLO LEGALE in MILLESIMI	VALORE in MONETA NUOVA	
				Lire	Centesimi
Da dodici tarì, o carlini, o da grana centoventi napolitane		27,532	833 1/3	5	10
Da tarì dieci o ducato		22,943		4	25
Da tarì sei		13,766		2	<b>55<sup>2</sup></b>
Da tarì due		4,588			85
Da tarì uno		2,294			42 1/2
Un grano siciliano (Il resto in proporzione)		. . . . .	. . . . .		2 1/16
Oncia di conto: valore risultante		. . . . .	. . . . .	12	75

<sup>1</sup> «G.O.S.», 21 agosto 1860.

<sup>2</sup> come da rettifica pubblicata sul «G.O.S.», 22 agosto 1860.

## C

### Valore delle nuove espresso nelle antiche monete

MONETE PEZZI	VALORE IN ANTICA MONETA  SICILIANA NON DECIMALE	VALORE IN MONETA DECIMALE NAPOLETANA
Di oro da 20 lire	Tarì 47, grana ---	Ducati 4, grana 70
>> >> 10 >>	>> 23 >> 10	>> 2 >> 35
Di argento da 5 Lire	Tarì 11, grana 15	Ducato 1, grana 17 1/2
>> >> 2 >>	>> 4 >> 14	>> --- >> 47
>> >> 1 >>	>> 2 >> 7	Grana 23, cavalli 5
>> >> 50 centesimi	>> 1 >> 3 1/2	>> 11 >> 7,5
Di bronzo da 5 centesimi	Grana 2 piccoli 2,1	Grano 1, cavalli 1,75
>> >> 2 centesimi	Piccoli 5,64	cavalli 4,70
>> >> 1 centesimi	>> 2,82	>> 2,35

Doc. 22 - Materie di competenza della 2a sezione della 1a divisione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica

La seconda sezione della prima divisione della Segreteria di Stato della Sicurezza pubblica abbraccia cinque categorie di materie che sono i militi a cavallo, i disertori, i mendici e i vagabondi e le prostitute e le prigioni<sup>1</sup>.

Intorno alle sezioni distrettuali dei militi a cavallo è da dire che si è pensato efficacemente a ricomporle e riorganizzarle. Venute da quel periodo scompigliate, le sezioni distrettuali risultavano d'elementi eterogenei e tuttora in parte non sono che aggregazioni che non hanno forza ed influenza morale. E poiché la loro istituzione è quella di tutelare le proprietà ed assicurare l'ordine pubblico delle campagne, né i comandanti dei militi a cavallo si davano il benché meno pensiero a prestare la debita cauzione, si sono emesse le più energiche disposizioni a tale scopo. E non è gueri con Ministeriale del 23 ottobre si assegnava l'improrogabile termine del 15 novembre, trascorso il quale, i comandanti dei militi restavano decaduti [infatti] e messi fuori dall'esercizio delle loro funzioni.

Questa opportuna ed efficace disposizione partoriva in gran parte il desiderato effetto, poichè molti hanno prestato la cauzione, di che abbiamo i certificati rimessici dal Direttore Generale del Gran Libro, e quasi tutti hanno comprata la rendita, non restando altro che le operazioni necessarie per apporvi il vincolo.

Sono state risolte le due vertenze di Acireale e di Termini ov'erano due comandanti di militi a cavallo, l'uno che aveva il comando della sezione, di fatto e l'altro di dritto cosicchè Musmeci è rimasto in Acireale, nominatovi con Decreto e Graziani è stato destinato in Nicosia, il cui comandante fu esonerato. Così del pari [Quattrocchi] fu definitivamente stabilito in Termini e Ribaldo presta servizio nella sezione orientale di Palermo.

Esistono bensì tre compagnie di militi a cavallo, che sono del tutto anomale, esse sono quelle di D'Anna, d'Alajmo e di Vaccaro, per le quali bisogna prendere qualche decisiva misura.

La diserzione è stata ancora materia della seconda sezione. Ogni qual volta ci sono stati inviati dalla Segreteria di Stato della Guerra gli statini portanti i nomi dei disertori, abbiamo diramato ordini circolari pel loro subito arresto e la traduzione al corpo dal quale sono disertati.

Pei mendici e vagabondi, e massime per quelli che van mendicando, facendo mostra di stomachevole deformità, si sono dati gli ordini più confacenti per toglierli alla vista del pubblico, e d'accordo con la Segreteria dell'Interno si emetteranno le debite disposizioni per collocarli in un deposito di mendicità o in qualche ospedale. A tal uopo si è domandato al Questore di Palermo un doppio notamento distinto per sesso.

Si è portata la nostra attenzione all'ospedale meretricio. Sono state chiamate al dovere le meretrici insubordinate, malediche e rissose e sono state convenientemente fatte visitare quelle, che nei loro morbi sifilitici potrebbero contaminare e danneggiare la salute pubblica. Oltre di ciò si è ordinato che le guardie della Sicurezza pubblica, coadiuvate da pattuglie di militari, sopravvegliassero [sic] i recinti dei luoghi di prostituzione.

Finalmente le grandi prigioni sono state obbietto di continua corrispondenza. Senonché la Sicurezza Pubblica non di rado è stata inceppata nella libertà d'azione da parte dell'amministrazione. E ci siamo adoperati per via dell'Interno a metter assetto e buon andamento alla sorveglianza dalla amministrazione di que' luoghi di detenzione.

---

<sup>1</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 76, sfasc. I, n. 131/1, cc. 1-6, relazione, s.d.

Doc. 23 – Materie di competenza della 3a sezione della 1a divisione della segreteria di Stato della Sicurezza pubblica

Le materie che competono alla 3a sezione della 1a divisione della Segreteria di Sicurezza pubblica sono le seguenti<sup>1</sup>.

Reati comuni, arresti ed escarcerazioni [*sic*] per detti reati, Relegati economici e dietro condanna, colonne mobili, Avvenimenti, Permessi d'armi.

La evasione da' luoghi di custodia, e di pena di non pochi individui che sotto il cessato governo borbonico trovavansi imputati di misfatti, e già condannati, e dei quali la ferocia e la corruzione di quel Governo aprì le porte delle prigioni negli ultimi momenti della rivoluzione, non di lieve nocumento è stata alla pubblica sicurezza a tranquillità dapoiché scorse quel momento in cui lo interesse della patria libertà preoccupava ogni animo e faceva tacere le passioni private e le triste inclinazioni di quegli uomini che avvezzi al sangue ed alla rapina difficilmente san mutare le turpi loro abitudini, sono essi tornati al delitto.

Non ho mancata però nel periodo in cui è stato a me affidato il ramo della pubblica sicurezza di volgere a questa parte di essa tutte le mie cure, e d'inculcare sempre ai funzionari tutti da me dipendenti lo scovimento [*sic*] e l'assicurazione dei rei, con che la raccolta di tutti gli elementi dei delitti, e compreso sempre dal sano principio che la libertà individuale non possa togliersi senza le forme di legge, ho disposto caso per caso che i rei fossero stati subito messi a disposizione dell'Autorità giudiziaria, invitando anche per taluni casi speciali il mio collega della Giustizia a destinare i più esperti e zelanti giudici istruttori, ed a spingere i giudizi pendenti [presso] le Corti Criminali.

Ad altro interessantissimo oggetto non ho mancato di volgere ancora la mia attenzione, ai controbandi [*sic*].

La prossimità dell'Isola di Malta, e di Algeri alle coste della Sicilia, è stata in questi ultimi tempi occasione al turpe traffico del controbanda tanto nocivo agl'interessi della Finanza Nazionale, e molto più in tempi in cui sono stati maggiori i bisogni della stessa per le spese della guerra.

In Terranova, in Licata, e nella linea tutta del Controllo di Pozzallo si è osservata la maggiore frequenza di quel traffico, ed io con sollecitudine mi son prestato alle inchieste del Segretario di Stato della Finanza affinché la forza di Sicurezza, i militi a cavallo, e qualunque altra forza di cui avessero potuto disporre quelle locali Autorità si fosse cooperata insieme alle guardie doganali ad eliminare il contrabando, traendo in arresto que' controbandieri che riusciva cogliere in flagranza, armando delle barche, e riattivando anche i telegrafi perchè si fossero avvisati i legni sospetti.

Ho volto anche le mie particolari cure ai disordini avvenuti in varj comuni dell'Isola, e principalmente Lercara, Mezzojuso, Bronte, Corleone, Piana, Parco, Biancavilla ed Altavilla.

Delle colonne mobili sono state ivi spedite, tanto della milizia nazionale che trovavasi disponibile, che della 2<sup>a</sup> categoria delle milizie nazionali, e queste cooperate da' militi a cavallo, e guidate nelle loro operazioni da esperti Capi e dalle Autorità locali da me incitate ad agire con la massima energia e solerzia, sono riuscite nel loro scopo di rimettere la tranquillità ne' disturbati paesi ove le gare di famiglie, e le private vendette son sempre fornite di discordia, e di delitto.

Dei Consigli di guerra si sono elevati in quelle imperiose circostanze onde la pronta punizione dei rei degli avvenuti eccidi valer di esempio, ed infrenare i tristi sfuggiti alle persecuzioni della

---

<sup>1</sup> ACS, *Carte Crispi, ASPa*, sc. 10, fasc. 76, sfasc. I, n. 131/2, cc. 1-10, relazione, s.d.

giustizia pei fatti commessi, e quei che dall'altrui nequizia trascinati avrebbero potuto spingersi a commettere.

Le sentenze capitali sono state eseguite con tutto il contegno dalla forza pubblica; sottoposti agli ordinari magistrati i prevenuti di eccidi e disturbi in luoghi ove non sonosi elevati i sopradetti consigli, e si è scritto al Ramo della Marina, pel destino de' luoghi di espiazione di pena di ferri e di ergastolo per coloro cui la magnanimità del Dittatore degnavasi commutar la pena di morte.

Dei distaccamenti di Carabinieri si sono infine inviati in vari comuni, e specialmente in quelli ove per gli avvenuti disturbi se n'è sperimentato maggiore il bisogno, e si è interessato il Segretario dello Interno alla ricomposizione della 2a e 3a categoria delle milizie nazionali in que' comuni ov'erano in esse milizie accolti de' tristi elementi, come altresì alla ricomposizione di taluni Magistrati Municipali e Consigli Civici del di cui personale ha lamentato la pubblica voce.

Salutari ne sono stati gli effetti, ed oggi tuttoché de' processi pendono ancora, presso le Corti ordinarie già succedute alle Commissioni speciali, pei fatti avvenuti in taluno di quei Comuni, mi gode l'animo nel vedere quasi dappertutto restituiti l'ordine e la calma.

Non ho tralasciato pel giusto principio di umanità, e per la tutela personale di alquanti individui che invisibili al popolo perché agenti della feroce polizia borbonica sarebbero stati segno al furor popolare di torli dal pericolo cui sarebbero stati esposti tenendoli in locali sicuri, e sotto la tutela della pubblica forza, od inviandoli nelle prossime isole, ove una forza di custodia si è destinata, invitando la Finanza ad apprestar loro il giornaliero sussidio.

Sono stati parimenti spediti nelle Isole, interessando la Finanza pel corrispondente sussidio, tutti gli individui che per reati commessi han riportato condanne alla relegazione.

A togliere infine lo abuso dell'asportazione di armi senza un regolare permesso, dal che traggono sovente origine i reati di sangue, e nelle giuste vedute di [conceder] tai permessi a' buoni e pacifici cittadini [per] privarne i malvagi che atristando [*sic*] le adoprerebbero a dar pieno corso alle leggi per costoro, che facilmente controverrebbero alle medesime, usi come sono a non andare sforniti di un'arma qualunque, provocai dal Prodittatore analogo decreto che stabilì i permessi per la detenzione e l'asportazione d'armi, fissando pei medesimi la tassa di lire 10 per ciascun permesso di fucile, coltella da caccia, e pistole d'arcione, e di lire cinque per quelli di bastone animato, e fu all'uopo formulato e pubblicato analogo regolamento, di accordo col Segretario di Stato della Finanza, sul modo di riscossione della anzidetta tassa, e sulle formalità per le domande, ed il rilascio de' permessi. La stampa di tali permessi si è già eseguita, e se n'è fatta la diramazione ai Governatori, ed agl'intendenti da' quali nelle rispettive dipendenze dovranno rilasciarsi.

## Ordinanza

Essendo la morale pubblica precipua base di uno stato incivilito e della vita civile di un popolo libero, i Questori, volendola mantenere, affinché degli scandali e delle offese alla pubblica pudicizia non si verificino si nelle spiagge vicine allo abitato come nei pubblici bagni a mare, dispongono<sup>1</sup>.

- 1° Che non è permesso ad alcuno nuotare nelle acque che bagnano la rada nelle circostanze della città se non in mutande.
- 2° Che ai pubblici bagni devonsi chiudere le porte delle celle, in modo che involontariamente non si osservi la nudità.
- 3° Che non è lecito percorrere i corridoj se non intieramente vestiti.
- 4° Che è negato il bagnarsi nella medesima stanza uomini e donne, tranne degli ammogliati.
- 5° Che è proibito agli uomini lo ronzare attorno i corridoj delle donne, e ai nuotanti l'accostarsi di molto, dalla parte di mare, alle celle ove le donne si bagnano.
- 6° I contraventori della presente ordinanza saranno soggetti a pene di arresto, il Delegato colà incaricato per la sorveglianza vi darà esecuzione.

Palermo luglio 1860

[per] I questori  
Il Segretario  
L. Florio.

---

<sup>1</sup> ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, ordinanza della Questura di Palermo, luglio 1860. Il testo qui riportato fu inviato dalla segreteria della Questura al segretario di Stato della Sicurezza pubblica il 5 luglio 1860, che lo approvò con una lieve modifica: «Potrà Ella far pubblicare la ordinanza di cotesta Questura per la decenza, e morigeratezza da conservarsi nel locale de' bagni marittimi modificandone soltanto lo art.° 4° nel modo seguente „Non è permesso a persone di differente sesso entrare insieme in una stessa stanza,» (ASPa, *RSLG-RP*, b. 1520, lettera di L. La Porta a S. Cappello, 6 luglio 1860).

Doc. 25 - Stato Numerico de' lavori eseguiti dalla Commissione Speciale del Distretto di Palermo, 15 giugno - 31 luglio 1860<sup>1</sup>

Stato Numerico de' lavori eseguiti dalla Commissione Speciale del Distretto di Palermo													
dal 15 Giugno al 31 Luglio 1860													
Processi compilati			Processi Esitati							Processi da Esitarsi	Individui sottoposti a Mandati di arresto		Osservazioni
Rei noti	Rei ignoti	Totale	Per condanne	Per non esser luogo a procedimento Penale	Per Liberazione	Per più ampia Istruzione	Per incompetenza	Per conservazione di atti per sconoscere gli Autori	Totale		Arrestati	Da Arrestarsi	
47	48	95	4	3	5	5	7	48	72	23	0	34	Per molte delle 23. processure che restano da esitarsi, si attende lo arresto degli imputati già sottoposti a mandato. Palermo li 31 Luglio 1860 l'Avvocato Fiscale Guccione

<sup>1</sup> ASPa, RSLG-RP, b. 1545, c. 1007.

Doc. 26 - Discorso di A. Depretis per l'inaugurazione della magistratura siciliana,  
9 agosto 1860

NOTIZIE INTERNE <sup>1</sup>

Palermo 10 agosto

Nel foglio di ieri abbiamo fatto menzione della cerimonia ch'ebbe luogo per la inaugurazione della Magistratura giudiziaria in Palermo e per la prestazione del suo giuramento. Dobbiamo soggiungere che innanzi all'apertura di quella cerimonia lo stesso giuramento prestavasi ieri particolarmente da' Segretari di Stato nelle mani del Prodittatore.

Ecco ora il testo del discorso del Prodittatore, al quale accennammo nel passato foglio:

Signori,

Sento il dovere di rivolgermi in questa stessa aula, prima che questa eletta adunanza si sciogla, alcune schiette parole.

Questa solenne funzione ha il suo significato: io desidero farlo manifesto.

La cerimonia alla quale abbiamo assistito, significa che la rivoluzione compiutasi in questa bella parte d'Italia non può, non debbe essere un'opera di distruzione e di disordine: essa è invece un'opera di riforma e di rinnovamento, un'opera di progresso e di civiltà, un'opera di giustizia riparatrice.

Egli è perciò, o Signori, che io sono superbo della fiducia che in me ha riposto il Dittatore, il quale volle serbarmi la soddisfazione di riaprire i Tribunali in questa illustre Città e di dichiarare con questo atto, in nome del Governo della Sicilia, che qui, come nei paesi più liberi e più colti, i Magistrati eserciteranno con pienissima indipendenza il loro nobile ufficio; qui la legge sarà uguale per tutti.

Amministratori della giustizia, in nome di Vittorio Emmanuele, in nome di questo Principe che Re, Cittadino, e Soldato non ha mai fallito al suo dovere verso la Nazione, che in mille forme diverse lo ha designato suo capo, io posso farmi sicuro mallevadore che voi adempirete lealmente e scrupolosamente al debito vostro. L'Italia e l'Europa hanno fisso lo sguardo sopra di noi. Nell'ordine degli uffici civili noi dobbiamo adoperarci colla fermezza, colla devozione illimitata, colla quale i figli d'Italia corrono incontro ai pericoli delle battaglie.

Signori, i nostri atti abbiano l'impronta della civile sapienza e dell'amore di patria; e in tal modo operando, noi vedremo accrescersi ogni giorno la simpatia dei popoli civili per la nostra causa, vedremo soddisfatto il desiderio di tante generazioni, vedremo, e la vedremo noi stessi, l'unità nazionale, e l'Italia degl'Italiani.

---

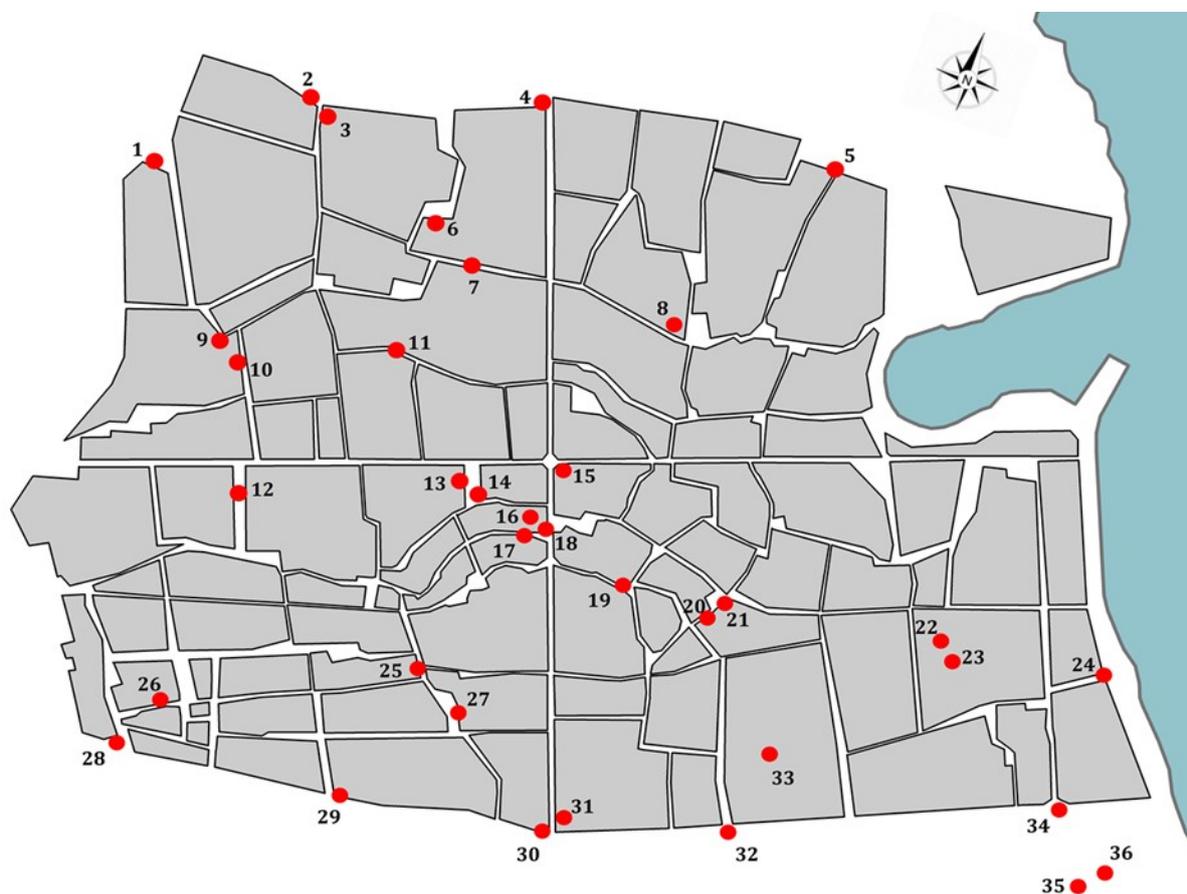
<sup>1</sup> «G.O.S.», 10 agosto 1860.



## Appendice B

1. Mappa della presenza delle squadre in città (Palermo), giugno 1860
2. Mappa della presenza delle squadre in città (Catania), giugno 1860
3. Movimenti delle colonne garibaldine (tappe principali), giugno -luglio 1860
4. Suddivisione amministrativa della Sicilia, 1860
5. Linee telegrafiche esistenti in Sicilia al momento dell'Unificazione
6. Pianta del forte di Castellammare, Palermo (su originale del 1867)
7. Schema amministrazione di polizia garibaldina, 1860
8. Schema amministrazione di polizia garibaldina, 1860, dettaglio
9. Segretari di Stato della Guerra dell'Interno e della Sicurezza pubblica
10. Governatori e intendenti garibaldini
11. Comandanti delle sezioni distrettuali di militi a cavallo

Doc. 1 - Mappa della presenza delle squadre in città (Palermo), giugno 1860

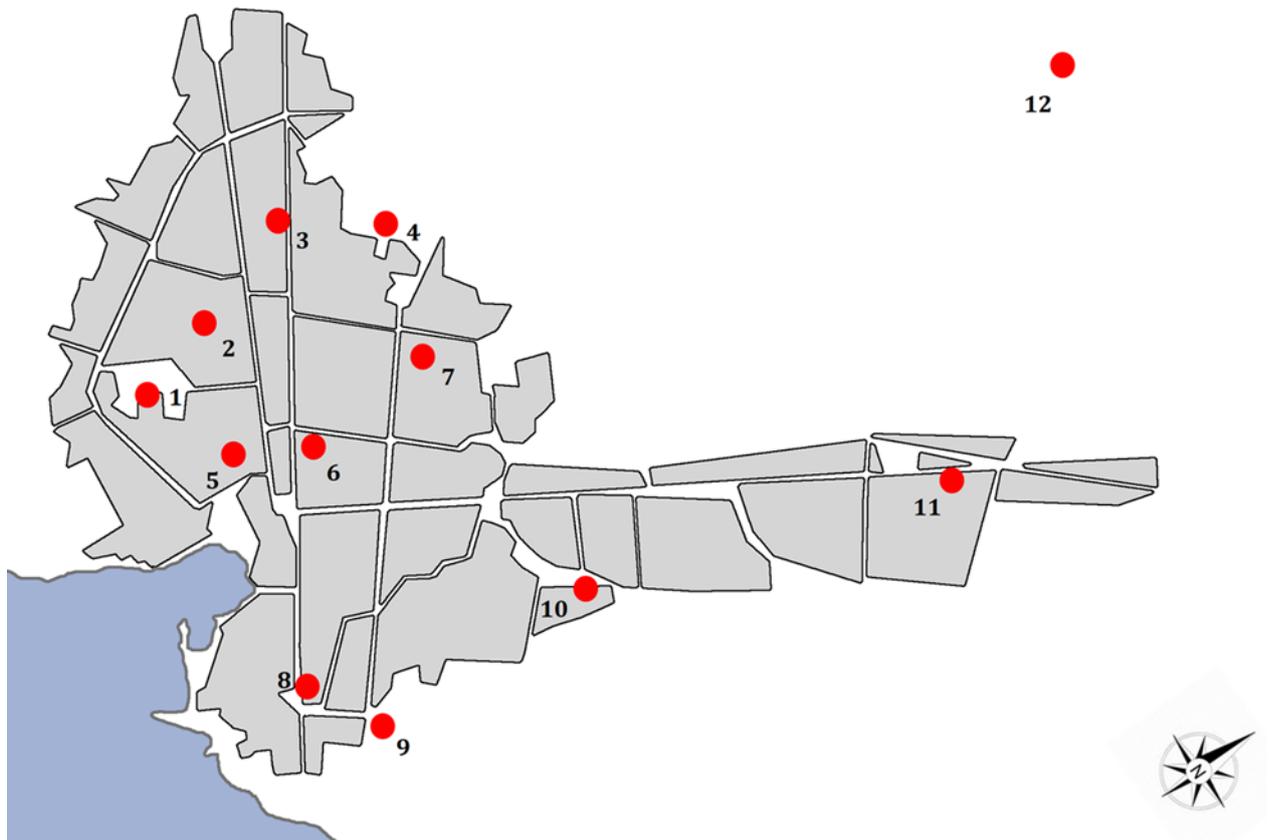


Mapa 1 - Distribuzione delle squadre in Palermo (giugno 1860) <sup>1</sup>

1	Porta di Ossuna	10	Papireto	19	Calderai	28	Porta Montalto
2	Porta Carini	11	Celso	20	Fieravecchia	29	Porta S. Agata
3	Porta Carini	12	Protonotaro	21	Fieravecchia	30	Porta S. Antonino
4	Porta Macqueda	13	Piazza Bologna	22	Gancia	31	Porta S. Antonino
5	Porta San Giorgio	14	Piazza Bologna	23	Gancia	32	Porta Termini
6	Cantone Aragona	15	Cantoni	24	Porta dei Greci	33	Magione
7	S. Agostino	16	Università Q.G.	25	Salita Banditore	34	Porta Reale
8	S. Domenico	17	Università Q.G.	26	Albergaria	35	Orto Botanico
9	Papireto	18	Università Q.G.	27	Carmine	36	Orto Botanico

<sup>1</sup> Questa carta è stata ricostruita a partire dalla mappa della tipologia edilizia storica del comune di Palermo, consultabile al link [www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza/all/12062014110839.pdf](http://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza/all/12062014110839.pdf). Per la disposizione delle squadre si è viceversa fatto riferimento al volume di G. LA MASA, *Alcuni fatti* cit. pp. 162-163.

Doc. 2 - Mappa della presenza delle squadre in città (Catania), giugno 1860

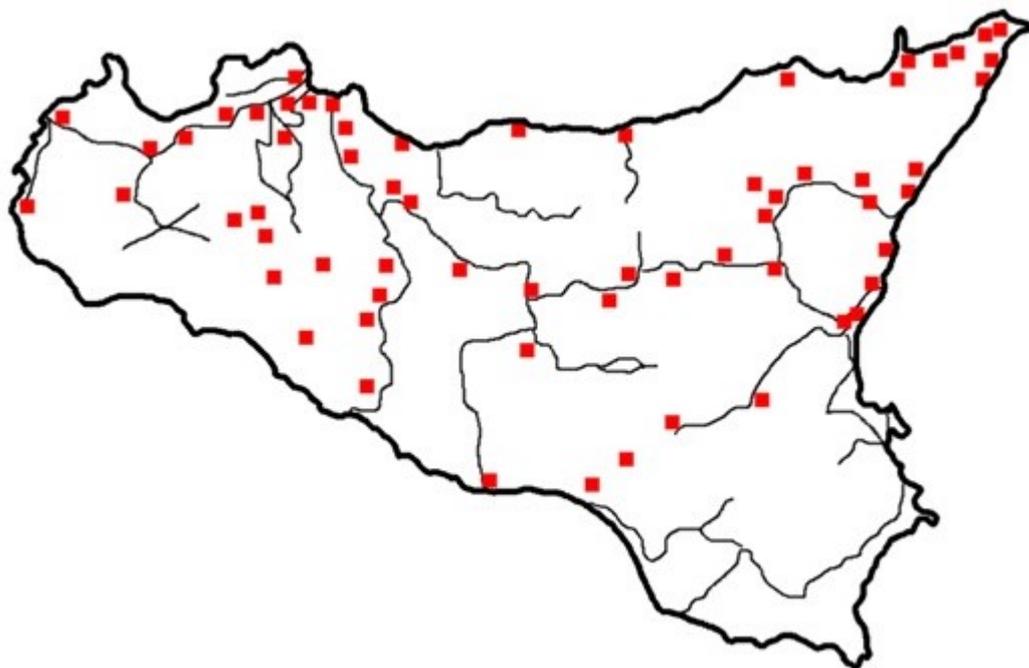


Mapa 2 - Distribuzione delle squadre in Catania (giugno-luglio 1860) <sup>1</sup>

1	Castello Ursino	7	Ospedale san Marco
2	Porta della Decima	8	Convitto Cutelli
3	Quartiere della Palma	9	Posto del Carcere
4	Convento dei Benedettini	10	Madonna del Carmine
5	Santa Maria dell'Indirizzo	11	Posto del Borgo
6	San Francesco	12	San Giovanni in Galermo

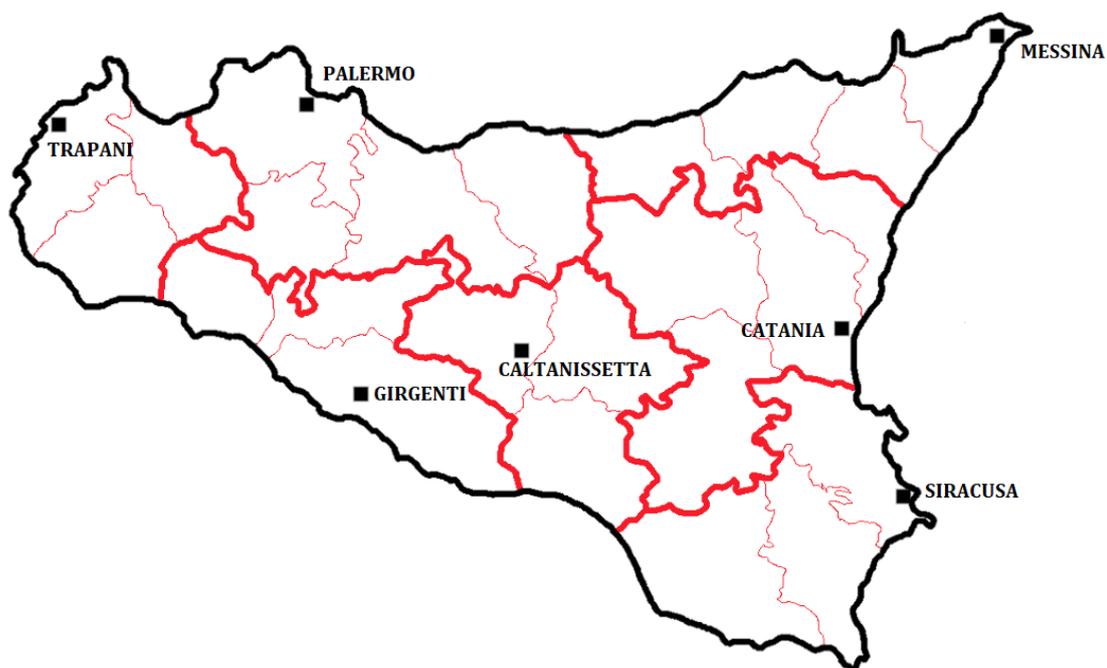
<sup>1</sup> La presente carta è stata ricostruita a partire da Sebastiano Ittar, *Pianta topografica della città di Catania*, Parigi, 1832 ca., riportata in E. IACHELLO (a cura di), *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa. L'Ottocento*, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2010, p. 206. Quanto alla disposizione delle squadre catanesi nel centro urbano, questa è stata desunta dai documenti conservati nel fondo *Miscellanea Risorgimentale*, b. 40, fasc. 1, dell'Archivio di Stato di Catania.

Doc. 3 - Movimenti delle colonne garibaldine (tappe principali), giugno-luglio 1860



*Mappa 3 - Principali tappe delle truppe garibaldine lungo la rete stradale siciliana<sup>1</sup>*

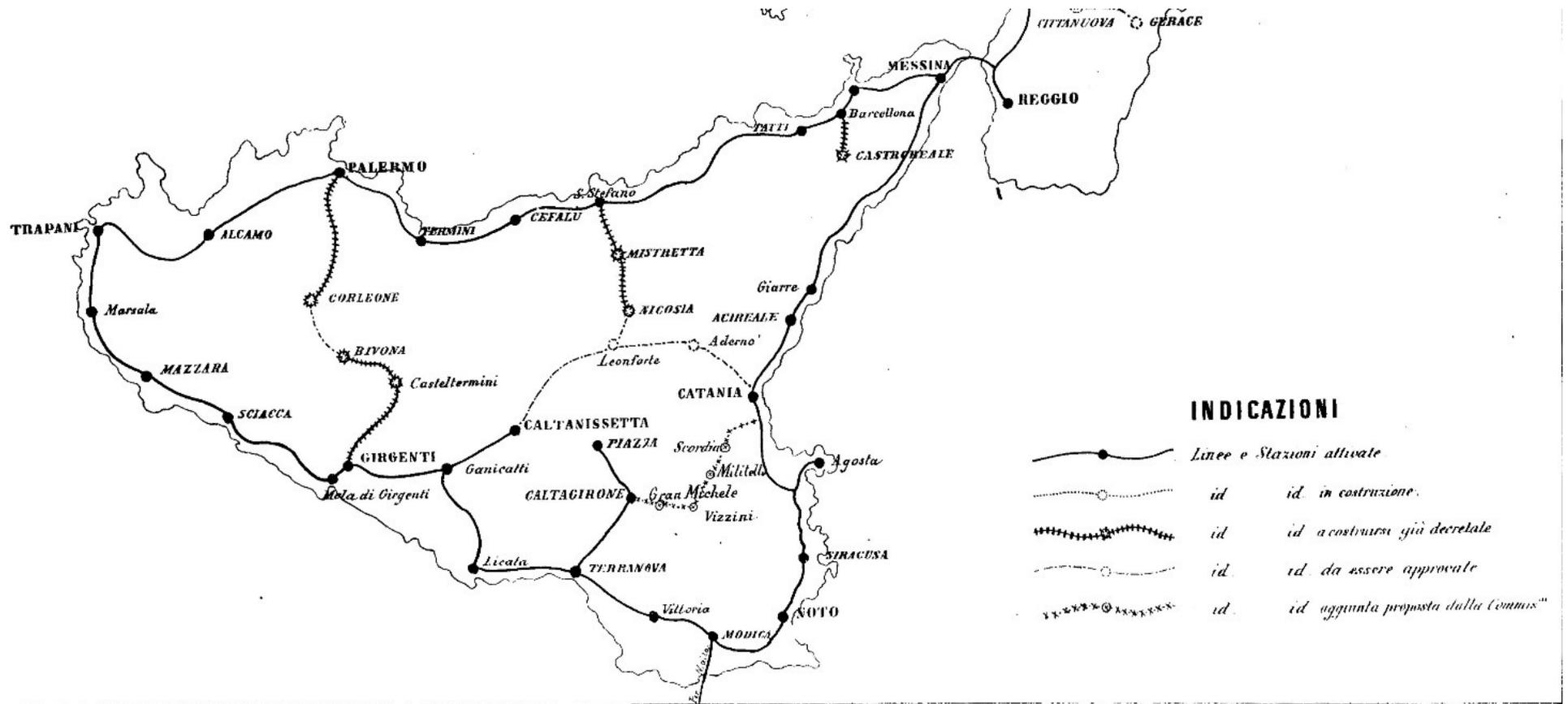
Doc. 4 - Suddivisione amministrativa della Sicilia



*Mappa 4 - Suddivisione amministrativa (province e distretti della Sicilia)*

<sup>1</sup> I movimenti delle truppe garibaldine sono stati ricostruiti sulla base della mappa riportata in allegato a C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15<sup>a</sup> divisione* cit.

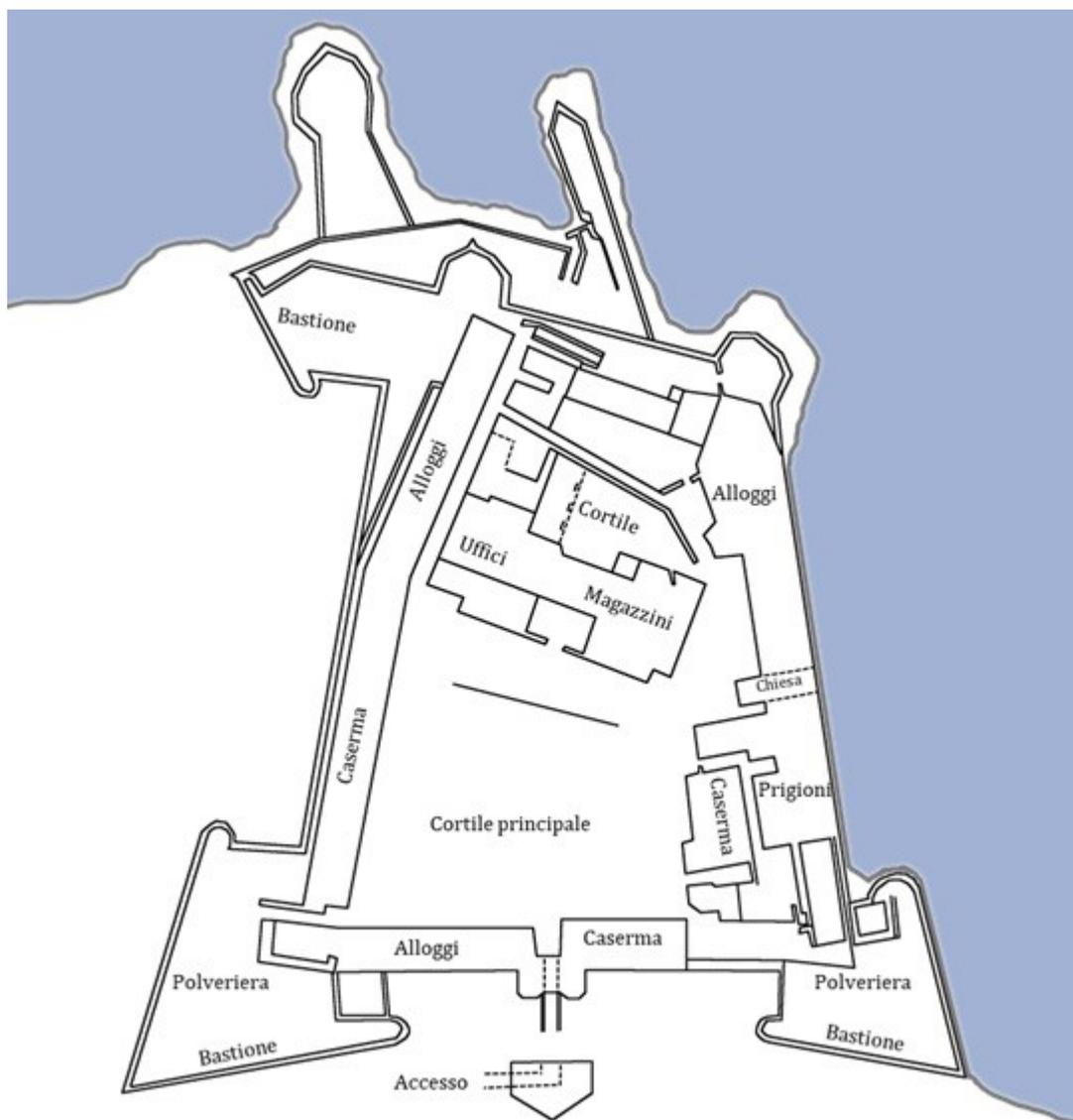
Doc. 5 - Linee telegrafiche esistenti in Sicilia al momento dell'Unificazione<sup>1</sup>



Mapa 5 - Linee telegrafiche presenti in Sicilia al momento dell'Unificazione (1860)

<sup>1</sup> Documento tratto da C. COLAVITO, *Telegrafi e telegrafisti del Risorgimento. Storia delle prime comunicazioni elettriche in Italia*, Roma, Aracne, 2014, all. 4.

Doc. 6 - Pianta del forte di Castellammare, Palermo (su originale del 1867)<sup>1</sup>



Mapa 6 - Forte di Castellammare (PA), planimetria

<sup>1</sup> La planimetria originale, in scala 1:100, è conservata presso la Società di Storia Patria di Palermo.

Doc. 7 – Schema amministrazione di polizia garibaldina, 1860

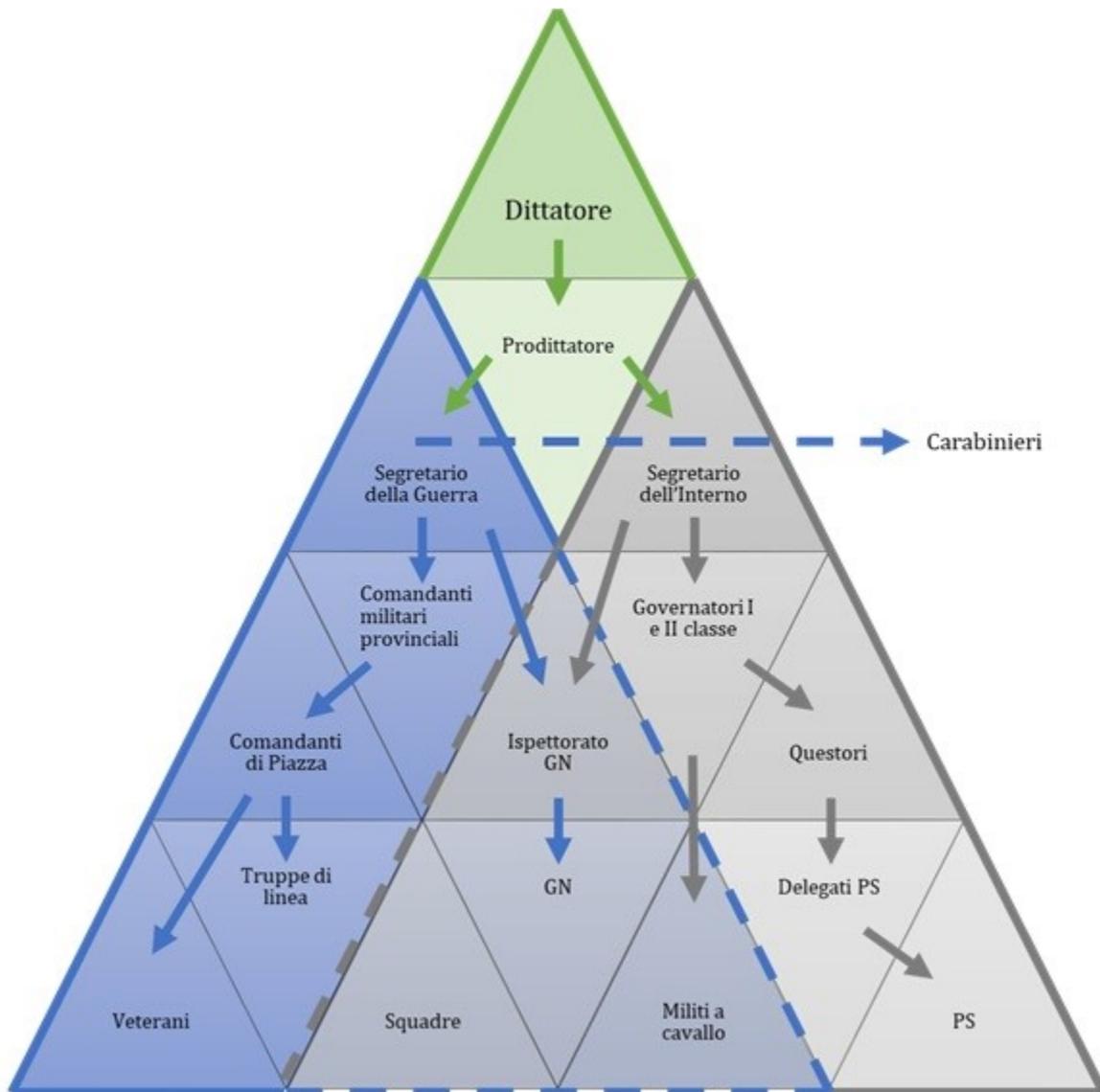


Figura 2 - Schema sintetico dell'amministrazione di polizia garibaldina

Doc. 8 – Schema amministrazione di polizia garibaldina, 1860, in dettaglio

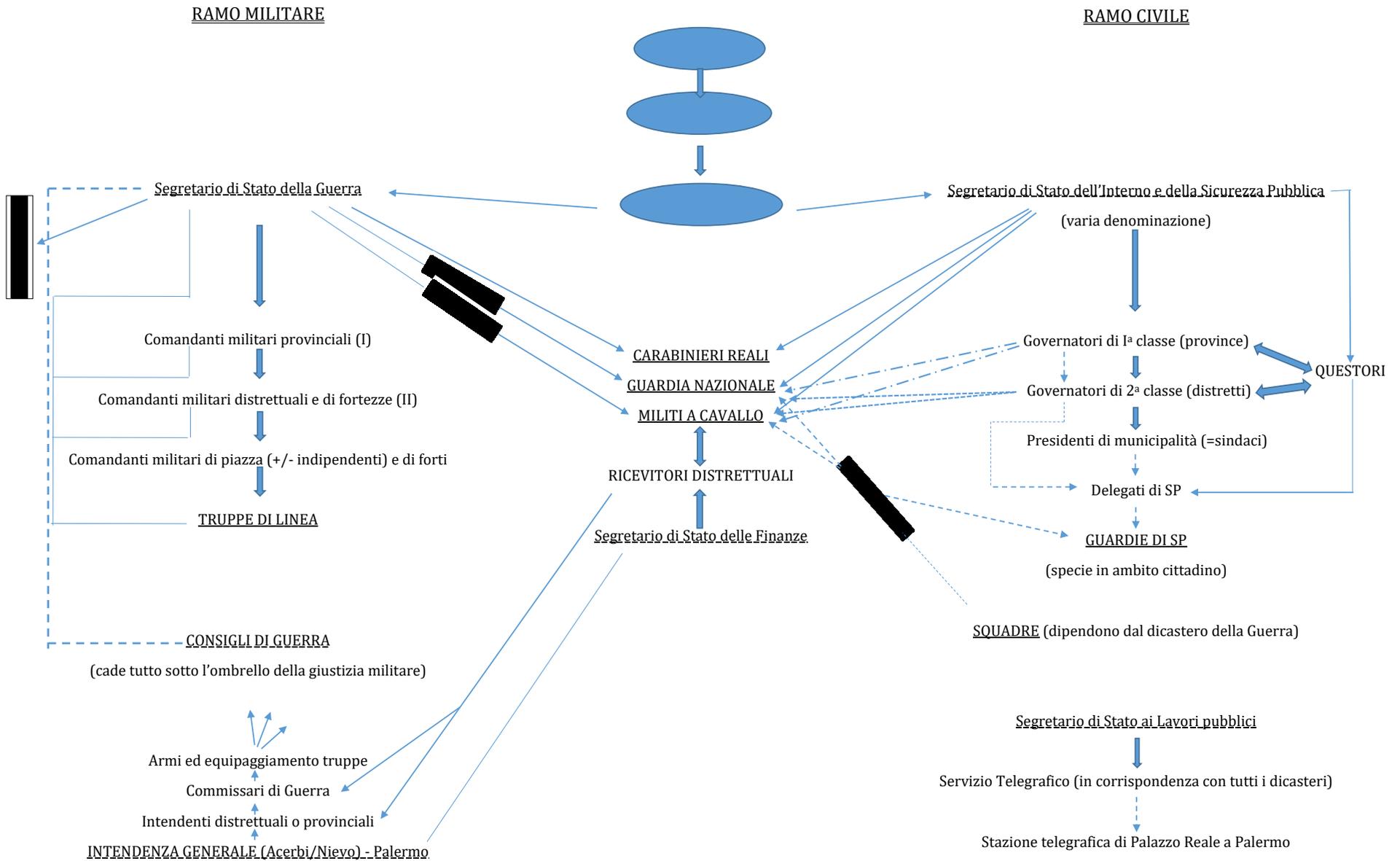


Figura 3 - Schema dettagliato dell'amministrazione di polizia garibaldina

Doc. 9 - Segretari di Stato della Guerra dell'Interno e della Sicurezza pubblica

<b>Segretario di Stato dell'Interno</b>	<b>Francesco Crispi</b>	<b>Gaetano La Loggia</b>	<b>Gaetano Daita</b>	<b>Giovanni Interdonato</b>	<b>Francesco Crispi</b>	<b>Gaetano Sangiorgi</b>	<b>Enrico Parisi</b>
	2/6/1860	27/6/1860	28/6/1860	8/7/1860	3/8/1860	8/9/1860	17/9/1860
	-	-	-	-	-	-	-
	27/6/1860	28/6/1860	8/7/1860	3/8/1860	8/9/1860	17/9/1860	2/12/1860
<b>Segretario di Stato della Guerra</b>	<b>Vincenzo Orsini</b>	<b>Giuseppe Sirtori</b>	<b>Giacomo Longo</b>	<b>Giuseppe Paternò</b>	<b>Nicola Fabrizi</b>		
	2/6/1860	17/7/1860	26/7/1860	1/8/1860	17/9/1860		
	-	-	-	-	-		
	17/7/1860	26/7/1860	1/8/1860	17/9/1860	2/12/1860		
<b>Segretario di Stato della Sicurezza Pubblica</b>	<b>Luigi La Porta</b>	<b>Gaetano Sangiorgi</b>	<b>Giorgio Tamajo</b>				
	27/6/1860	17/7/1860	17/9/1860				
	-	-	-				
	17/7/1860	Abolita nell'agosto	2/12/1860				

Tabella 6 - Principali segretari di Stato garibaldini

Doc. 10 - Governatori e intendenti garibaldini

Governatori / Intendenti									
	distretto	Data nomina	governatore	Data nomina	governatore	Data nomina	governatore	Data nomina	governatore
Palermo	Palermo	22 maggio 1860	Paolo Migliore	14 giugno 1860	Duca di Cesarò				
	Termini	3 giugno 1860	Giacinto Lofaso	4 ottobre 1860	Gaetano Antinori				
	Cefalù	3 giugno 1860	Giacinto scelsi	4 ottobre 1860	Liborio Sabatini				
	Corleone	Giugno (?) 1860	Angelo Paternostro	4 ottobre 1860	Sebastiano Calvagno				
Messina	Messina	14 giugno 1860	Emmanuele Pancaldo	31 luglio 1860	Domenico Amodio	Settembre (?) 1860	Francesco Ugdulena		
	Castroreale	7 giugno 1860	Francesco Perroni Paladini	4 ottobre 1860	Giuseppe Sterio				
	Patti	6 giugno 1860	Pietro Calvagno	2 settembre 1860	Francesco Gioeni D'Angiò	4 ottobre 1860	Giacomo Isabella		
	Mistretta	5 giugno 1860	Michele De Carcamo	4 ottobre 1860	Francesco Crispi di Antonino				
Catania	Catania	28 maggio 1860	Vincenzo Tedeschi	2 luglio 1860	Domenico Pirajno	24 luglio 1860	Pietro Crispo		
	Caltagirone	4 giugno 1860	Filippo Sturzo	15 giugno 1860	Michele Chiaranda	4 ottobre 1860	Marino Litterio		
	Nicosia	28 maggio 1860	Giovan Battista Scavo	30 luglio 1860	Carlo Papa	5 settembre 1860	Giovanni Danieli Vasta		
	Acireale	7 giugno 1860	Giuseppe Russitano Scialabba	14 giugno 1860	Ignazio Romeo	4 ottobre 1860	Francesco Gioeni d'Angiò		
Noto	Noto	31 maggio 1860	Giuseppe Borgia	4 novembre 1860	Giacinto Scelsi				
	Modica	4 giugno 1860	Pietro Crispo Spatafora	14 giugno 1860	Filippo Lena	25 luglio 1860	Enrico Clarenza	4 ottobre 1860	Vincenzo La Bocca
	Siracusa	7 giugno 1860	Antonino Monteforte	5 luglio 1860	Raffaele Lanza				
Girgenti	Girgenti	28 maggio 1860	Domenico Bartoli	14 luglio 1860	Nicolò Cusa				
	Bivona	4 giugno 1860	Francesco Falsone	4 ottobre 1860	Tommaso Ardizzone				
	Sciacca		D'agostino	4 ottobre 1860	Antonino Friscia				
Caltanissetta	Caltanissetta	31 maggio 1860	Francesco Morillo di Trabonella						
	Piazza	28 maggio 1860	Angelo Varisano	4 ottobre 1860	Filippo Sturzo Taranto				
	Terranova	4 giugno 1860	Francesco Bresmes	1 luglio 1860	Giuseppe Cammarata Scovazzo	Novembre (?) 1860	Vincenzo Noce		
Trapani	Trapani	15 giugno 1860	Enrico Parisi						
	Alcamo	17 maggio 1860	Santanna	4 ottobre 1860	Giuseppe Malato				
	Mazzara	17 maggio 1860	Alberto Mistretta	4 ottobre 1860	Gaetano Del Serro				

Tabella 7 - Governatori e intendenti garibaldini (giugno - dicembre 1860)

Doc. 11 - Comandanti delle sezioni distrettuali di militi a cavallo

Comandanti militi a Cavallo					
	Sezione	Data nomina	comandante	Data nomina	comandante
Palermo	Palermo sez. Occidentale	26 giugno 1860	Luigi Usai		
	Palermo sez. Orientale	26 giugno 1860	Stefano Seidita		
	Termini	3 luglio 1860	Ignazio Quattrocchi		
	Cefalù	3 luglio 1860	Carlo		
	Corleone	16 giugno 1860	Giovanni Strega		
Messina	Messina	25 luglio 1860	Costantino Alessi		
	Castroreale	16 giugno 1860	Ignazio Coppolino Colloca		
	Patti	27 agosto 1860	Carmelo Salleo		
	Mistretta	26 giugno 1860	Paolo Cannata		
Catania	Catania	3 luglio 1860	Domenico Caltabiano		
	Caltagirone	25 giugno 1860	Giuseppe Ingrassia		
	Nicosia	16 giugno 1860	Paolo Salpietra		
	Acireale	5 luglio 1860	Gaetano Graziano		
Noto	Noto	5 luglio 1860	Ottaviano Di Lorenzo Borgia		
	Modica	?	<b>Giovanni Grimaldi</b>		
	Siracusa	16 giugno 1860	Antonino Ditta		
Girgenti	Girgenti	16 agosto 1860	Sebastiano Bianchini		
	Bivona	16 giugno 1860	Pietro Mancuso	5 luglio 1860	Onofrio Guggino
	Sciacca	18 giugno 1860	Francesco		
Caltanissetta	Caltanissetta	16 giugno 1860	Giuseppe Gaetani d'Oriseo		
	Piazza	25 giugno 1860	Michele Boscarino di Aidone		
	Terranova	16 giugno 1860	Carmelo Cammarata Scovazzo		
Trapani	Trapani	?	?		
	Alcamo	18 giugno 1860	Vincenzo Cataldo		
	Mazzara	25 giugno 1860	Giuseppe D'Atria		

Tabella 8 - Comandanti distrettuali dei militi a cavallo garibaldini (giugno-dicembre 1860)



## Appendice C

1. Volantino politico a stampa “abbasso Crispi”
2. Eugène Sevaistre, stereoscopie siciliane

**VIVA**  
**L'ITALIA UNA, VITTORIO EMMANUELE**  
**e Garibaldi**

**Abbasso Crispi e**  
**per sempre !!!**  
**12 agosto 1860.**

*Figura 4 - Manifesto politico (agosto 1860)*

---

<sup>1</sup> ACS, *Carte Crispi*, ASPa, sc. 10, fasc. 87, n. 1, manifesto a stampa.

Doc. 2 - Eugène Sevaistre, stereoscopie siciliane (1860)<sup>1</sup>



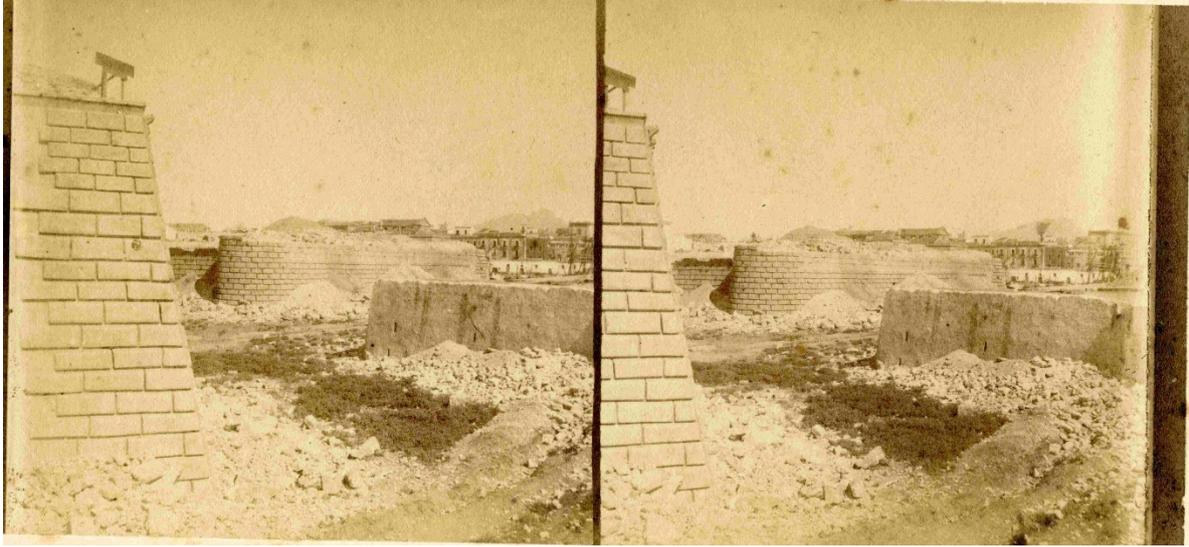
*Figura 5 - Palermo, le barricate*



*Figura 6 - Palermo, il bombardamento della città*

---

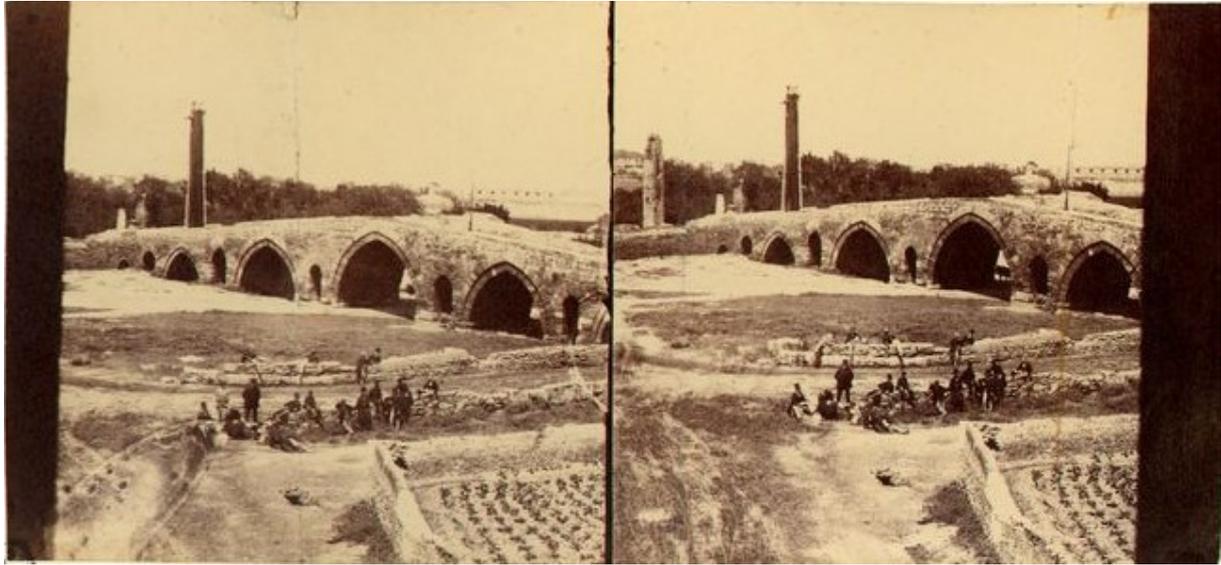
<sup>1</sup> Le figure 5, 6 e 7 sono tratte dall'archivio storico comunale di Palermo, le successive appartengono all'Archivio fotografico del comune di Milano.



*Figura 7 - Palermo, la demolizione del forte di Castellammare*



*Figura 8 - Palermo, chiesa della Catena*



*Figura 9 - Palermo, Ponte dell'Amiraglio*



*Figura 10 - Palermo, piazza Bologni*



*Figura 11 - Catania, piano della statua*



*Figura 12 - Catania, piazza della Cattedrale*



*Figura 13 - Garibaldini feriti, 1860*



*Figura 14 - Allievi dell'Istituto Garibaldi, Palermo, 1860*

## Indice delle Tabelle

<i>Tabella 1 - Filiazione di disertore</i> .....	112
<i>Tabella 2 - Forza della questura di Palermo all'8 giugno 1860</i> .....	146
<i>Tabella 3 - Stipendi degli Ufficiali di Pubblica Sicurezza</i> .....	191
<i>Tabella 4 - Retribuzione pei Graduati e Guardie di Pubblica Sicurezza</i> .....	191
<i>Tabella 5 - Ruolo della forza dei militi a cavallo del distretto di Aci al 1° dicembre 1860</i> .....	280
<i>Tabella 6 - Principali segretari di Stato garibaldini</i> .....	507
<i>Tabella 7 - Governatori e intendenti garibaldini (giugno - dicembre 1860)</i> .....	508
<i>Tabella 8 - Comandanti distrettuali dei militi a cavallo garibaldini (giugno-dicembre 1860)</i> .....	509

## Indice delle Mappe

<i>Mappa 1 - Distribuzione delle squadre in Palermo (giugno 1860)</i> .....	500
<i>Mappa 2 - Distribuzione delle squadre in Catania (giugno-luglio 1860)</i> .....	501
<i>Mappa 3 - Principali tappe delle truppe garibaldine lungo la rete stradale siciliana</i> .....	502
<i>Mappa 4 - Suddivisione amministrativa (province e distretti della Sicilia)</i> .....	502
<i>Mappa 5 - Linee telegrafiche presenti in Sicilia al momento dell'Unificazione (1860)</i> .....	503
<i>Mappa 6 - Forte di Castellammare (PA), planimetria</i> .....	504

## Indice delle Figure

<i>Figura 1 - Schema del sistema di esazione fiscale siciliano</i> .....	289
<i>Figura 2 - Schema sintetico dell'amministrazione di polizia garibaldina</i> .....	505
<i>Figura 3 - Schema dettagliato dell'amministrazione di polizia garibaldina</i> .....	506
<i>Figura 4 - Manifesto politico (agosto 1860)</i> .....	512
<i>Figura 5 - Palermo, le barricate</i> .....	513
<i>Figura 6 - Palermo, il bombardamento della città</i> .....	513
<i>Figura 7 - Palermo, la demolizione del forte di Castellammare</i> .....	514
<i>Figura 8 - Palermo, chiesa della Catena</i> .....	514
<i>Figura 9 - Palermo, Ponte dell'Ammiraglio</i> .....	515
<i>Figura 10 - Palermo, piazza Bologni</i> .....	515
<i>Figura 11 - Catania, piano della statua</i> .....	516
<i>Figura 12 - Catania, piazza della Cattedrale</i> .....	516
<i>Figura 13 - Garibaldini feriti, 1860</i> .....	517
<i>Figura 14 - Allievi dell'Istituto Garibaldi, Palermo, 1860</i> .....	517

## Indice dei Grafici

<i>Grafico 1 - Numero degli effettivi delle squadre catanesi dal 5 al 30 giugno 1860</i> .....	66
<i>Grafico 2 - Media dei detenuti presenti nelle carceri centrali di Catania, giugno-dicembre 1860</i> .....	411
<i>Grafico 3 - Evoluzione della popolazione delle carceri centrali di Catania, giugno-dicembre 1860</i> .....	412